

# RIVISTA MILITARE

The background of the cover is a photograph of a soldier in a dark blue ceremonial uniform with gold epaulettes and a sash. He is holding a large Italian flag (green, white, and red) which dominates the left side of the frame. The soldier's face is partially visible in profile on the right side.

[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it)

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

**UN NUOVO ANNO  
PER UN NUOVO ESERCITO**

**FORMAZIONE E IMPIEGO  
DEL PERSONALE MILITARE**

**L'ESERCITO ITALIANO  
NELLA COOPERAZIONE  
CIVILE-MILITARE**

**ESERCITO** 1 - 2013

Spedizione in abbonamento postale 70% Roma  
tassa pagata - taxe perçue





*Esercito Italiano  
una risorsa per il Paese*

 **ESERCITO**<sup>®</sup>

e s e r c i t o . d i f e s a . i t



**Abbonati o regala  
un abbonamento alla**

# **RIVISTA MILITARE**

**Periodico dell'Esercito fondato nel 1856**

*La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.*



**Trimestrale dell'Esercito Italiano  
di informazione e aggiornamento  
culturale sui temi della Difesa.**



*Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.*

*I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 3420760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»*

**PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139**

**[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) - [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it)**



**Il nostro indirizzo e-mail  
è il seguente  
riv.mil@tiscali.it**

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**Editore**  
**Ministero della Difesa**

**Direttore Responsabile**  
**Col. g. (p.) s. SM Francesco Paolo D'Emilio**

**Capo Redattore**  
**Ten. Col. f. (b.) s. SM Giuseppe Fernando Musillo**

**Redazione**  
**Ten. Col. f. (G.) Domenico Spoliti,**  
**Ten. Col. f. (par.) Stefano Massaro**

**Revisione testi**  
**Annarita Laurenzi, Lia Nardella**

**Grafica**  
**1° Mar. Lgt. g. (p.) Antonio Dosa, Ubaldo Russo**

**Grafica on-line**  
**Marcello Ciriminna**

**Segreteria e diffusione**  
**Responsabile: Col. f. (b.) Riccardo De Santis**  
**Mar. Ca. f. (b.) Fabio Di Pasquale, Serg. Magg. a.**  
**(c/a) Stefano Rubino, Sergio Gabriele De Rosa**

**Direzione e Redazione**  
**Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma**  
**Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139**

**Amministrazione**  
**Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore**  
**dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma**

**Fotolito e Stampa**  
**STILGRAFICA srl**  
**Via Ignazio Pettinengo, 31/33 - 00159 Roma**  
**Tel. 0643588200 Fax 064385693**

**Spedizione**  
**In abbonamento postale 70% Roma**  
**Tassa pagata - Taxe perçue**

**Condizioni di cessione per il 2013**  
**Un fascicolo Euro 4,00**  
**Un fascicolo arretrato Euro 6,00**  
**Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00**  
**L'importo deve essere versato su c/c postale**  
**1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A.**  
**Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.**  
**I residenti all'estero possono versare l'importo**  
**tramite bonifico internazionale intestato a**  
**Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 34 Z 07601**  
**03200 001007604034 - codice BIC/SWIFT**  
**BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni**  
**a carico dell'ordinante»**

**Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944**  
**del Registro con decreto 7-6-49**

**Periodicità**  
**Trimestrale**



© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non altrimenti indicato, sono della Sezione Cine Foto Televisiva e Mostre dello SME

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà

**Libreria**

**Rivista Militare**

**la novità**



**Numero Speciale**  
**LIBANO 1982 - 2012**  
**Codice 37**  
**Prezzo Euro 5,00**



**L'UNITÀ D'ITALIA**  
**«Rivista Militare» racconta**  
**Codice 36**  
**Prezzo Euro 10,00**

**Flavio Russo - Ferruccio Russo**  
**TECHNE**  
**Il ruolo trainante della cultura**  
**militare nell'evoluzione**  
**tecnologica.**  
**L'età rinascimentale**

**Codice 35**  
**Prezzo Euro 50,00**



#### **NORME DI COLLABORAZIONE**

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright*. «Rivista Militare», al momento della stampa e con l'elargizione del compenso per l'autore, acquisisce automaticamente la proprietà degli articoli e conseguentemente ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore, all'atto dell'invio del proprio elaborato, dovrà fornire: un breve *curriculum*, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.

Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della *privacy*.



4

**Un nuovo anno  
per un nuovo Esercito***del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito  
Generale di Corpo d'Armata  
Claudio Graziano*

14

**La penetrazione cinese  
in Africa***di Daniele Cellamare*

20

**La dottrina nucleare russa***di Antonio Ciabattini Leonardi*

28

**Lo Stato di Al-Qaeda  
e la minaccia terroristica***di Mattia Vitale*

32

**Le dispute territoriali  
nel Mar Cinese Meridionale***di Silvio Mudu*

34

**Formazione e impiego  
del personale militare***di Bruno Stano*

38

**L'Esercito Italiano nella  
cooperazione civile-militare***di Carlo Gustavo Giuliana*

50

**I Mujaheddin nel conflitto  
russo-afghano***di Gianluca Bonci*

66

**Le Basi di Difesa  
francesi***di Gregoire Madelin*

72

**L'impatto dei sistemi sociali  
sulle operazioni militari***di Riccardo Caimmi  
e Alvaro Fontanella*

77

**La protezione delle  
infrastrutture critiche***di Vincenzo Iavarone*

82

**La Battaglia dell'Assietta***di Ernesto Bonelli*

92

**Uomini d'arme  
del Mezzogiorno d'Italia***di Giuseppe Fernando Musillo*

104

**L'Istituzione  
con le «stellette»***di Francesca Cannataro*

106

**La permuta di beni  
e prestazioni***di Stefano Rega*

111

**Kali con le stellette***di Andrea Rollo*

112

**La montagna e il sacro***di Enrico Vespaziani***in copertina**

Bandiera di guerra e Alfiere del 1° reggimento «Granatieri di Sardegna», sintesi emblematica di profonde e gloriose radici non solo di un Corpo, ma dell'intera Forza Armata. L'Esercito Italiano, depositario di valori indelebili, con la sua storia, conferma di essere, ora come sempre, una risorsa per il Paese.



# UN NUOVO ANNO PER UN NUOVO ESERCITO

Nel leggere l'ultimo numero di «Rivista Militare», è maturato in me il convincimento di utilizzare questa prestigiosa e seguitissima «vetrina» per tracciare, da Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, l'impegnativo «percorso» che dovremo, tutti insieme, affrontare nel breve-medio termine. È dunque questo l'intento delle pagine che seguono, nella consapevolezza che i provvedimenti di riorganizzazione, che saranno varati prossimamente, richiedono un più incisivo impegno comunicativo da parte della Forza Armata, in virtù della loro rilevanza e portata.



Nei quindici mesi dall'assunzione dell'incarico al Vertice dell'Esercito, ho avuto modo di intraprendere, in Patria, un intenso ciclo di visite a Comandi, Enti, Istituti ed unità, che mi ha permesso di prendere piena coscienza dello «stato di salute» della Forza Armata. Dalle visite nei principali Teatri Operativi in cui siamo schierati all'estero, ho potuto, inoltre, trarre alcune preziose indicazioni che attestano, inequivocabilmente, la conferma di eccellenti capacità professionali complessive nonché di una sempre crescente maturazione di quelle capacità che una volta potevamo definire «di nicchia», ma che oggi sono divenute affermate realtà.

I lusinghieri risultati che l'Esercito ha, fino ad oggi, conseguito sono, di certo, ascrivibili all'incondizionato spirito di servizio di ciascuno, ma sono altresì il prodotto delle scelte coraggiose operate in passato, che possiamo tratteggiare come un «percorso virtuoso», iniziato con la prima missione di pace in Libano – primo vero impiego «intensivo» di unità dell'Esercito oltremare, di cui abbiamo recentemente celebrato il trentennale – e proseguito incessantemente nel corso di questi ultimi sei lustri.

Oggi però una nuova sfida attende l'Esercito: si tratta di una profonda riorganizzazione, in chiave riduttiva, che ci è imposta dallo sfavorevole quadro economico del

Paese, ma anche dal mutato ruolo richiesto agli odierni strumenti militari e che segue a poco più di dieci anni la grande trasformazione dai primi anni duemila che portò al modello professionale.

Come sapete, infatti, lo squilibrio in cui versa l'attuale modello di Difesa – cosiddetto «Modello a 190 000» – unitamente alla gravissima crisi economica che ha colpito tutte le economie mondiali, hanno imposto di ricalibrare lo Strumento Militare nazionale, che dovrà peraltro continuare a «produrre» un *output* operativo per quanto possibile invariato, in grado di fronteggiare con efficacia le minacce alla pace e sicurezza, nonché garantire il mantenimento del livello di ambizione nazionale e il ruolo da protagonista svolto dal nostro Paese in ambito internazionale. Appurata, dunque, l'insostenibilità del Modello precedente (che prevedeva per l'Esercito un livello di forza di 112 000 unità) e stante l'esigenza anche per la Difesa, al pari delle altre Amministrazioni dello Stato, di contribuire a contrarre la spesa pubblica, si è imposta l'urgenza di una revisione dell'intero comparto.

Non siamo, pertanto, di fronte a una semplice trasformazione, bensì ad un vero e proprio cambiamento radicale, ad una svolta «epocale» e culturale, tanto nell'ambito



dell'organizzazione quanto, per ciò che sarà richiesto a tutti noi, sul piano strettamente individuale.

La revisione si presenta, quindi, non soltanto come una sfida impegnativa, ma anche come un'imperdibile opportunità che, prevedendo una riorganizzazione complessiva, ci permetterà non solo di varare uno Strumento più snello e flessibile, ma anche, e soprattutto, equilibrato e sostenibile. Infatti, l'odierno bilancio dell'Esercito dedica ben il 70% delle risorse al settore Personale, il 18% all'Investimento e solo il 12% all'Esercizio (è questo il settore più delicato ed in maggiore difficoltà, in cui sono comprese tutte le voci di spesa - addestramento, mantenimento delle infrastrutture, acquisto delle munizioni, dei carburanti e dei pezzi di ricambio, eccetera - che consentono la «vita» della Forza Armata). Pertanto, in un quadro complessivo di riduzione delle risorse disponibili, non vi è alternativa alla necessità di una contrazione complessiva delle dimensioni del nostro apparato di difesa attraverso la diminuzione delle strutture di vertice e periferiche, il riadeguamento funzionale di taluni programmi di ammodernamento e dei livelli del personale. L'obiettivo è quello di pervenire ad allocare tendenzialmente il 50% del totale delle risorse disponibili al settore Personale, destinando il resto ai settori Esercizio e Investimento (25% ciascuno). Infatti, il protrarsi di valori sensibilmente inferiori al 25% per questi ultimi due settori - ed in particolare lo scostamento eccessivo per quelli di esercizio - finirebbe per compromettere seriamente sia la prontezza operativa delle nostre

unità, sia il mantenimento in efficienza dei sistemi a più elevato contenuto tecnologico. Sebbene inevitabili, le riduzioni dovranno comunque avvenire con gradualità, per consentire all'Esercito di perseguire una maggiore





efficienza e sostenibilità pur seguitando ad assolvere, senza soluzione di continuità e senza flessioni, i propri compiti.

Noi non temiamo la trasformazione, anzi – come è ben noto – ne siamo assolutamente avvezzi: l'Esercito è sempre stato uno Strumento operativo in continua evoluzione, dovendosi adeguare a ogni cambiamento della minaccia e ad ogni variazione degli scenari di riferimento (d'altronde, basti pensare a quanto siano radicalmente cambiate le Forze Armate italiane, e l'Esercito in particolare, nell'ultimo trentennio).

Tuttavia, questa volta c'è un elemento di novità rispetto al recente passato: è stato abbandonato il criterio di pianificazione delle esigenze militari basato sulle «capacità operative da acquisire» in relazione alla minaccia e al livello d'ambizione nazionale per passare, invece, ad una pianificazione guidata prioritariamente dalla «sostenibilità economica» dello Strumento Militare.

Al riguardo, il Ministro della Difesa *pro-tempore* ha, innanzitutto, fissato i criteri da seguire nel processo di pianificazione del nuovo Strumento Militare, rendendo noti i requisiti di partenza per consentire alle Forze Armate di avviare – ciascuna per proprio conto, armonizzando poi i risultati in seno allo Stato Maggiore della Difesa – i propri studi di revisione.

Tali requisiti sono:

- 14,1 Mld € quale riferimento programmatico finanziario per la funzione Difesa;
- un volume di 150 000 unità di personale militare, con una riduzione di circa il 20% rispetto al modello professionale, e di 20 000 civili (consistenze organiche da conseguire tendenzialmente entro il 2024);
- riequilibrio tendenziale del Bilancio della funzione Difesa, ripartendolo orientativamente – come già detto – in 50% per il settore Personale, 25% per l'Esercizio e 25% per l'Investimento (ripartizione da conseguire a fine del processo).

Dunque, alla luce di tali linee d'indirizzo e al fine di preservare al massimo la componente operativa proiettabile, l'Esercito si attesterà, entro il 2024, su un volume organico complessivo pari a circa 90 000 militari operativi. Dovranno essere esclusi gli Allievi delle Scuole e delle Accademie e il personale in addestramento che, evidentemente, non parteciperebbe all'operatività dello strumento. Per effetto dei provvedimenti connessi con la *spending review* è previsto uno *step* intermedio, al 2016, in cui la consistenza organica della Forza Armata dovrà attestarsi sulle 100 000 unità. Questi numeri non devono far sorgere timori nel nostro personale, perché, come dimostrato dalle simulazioni e dagli studi elaborati dallo Stato Maggiore dell'Esercito, tali valori verranno conseguiti gradualmente con gli esodi naturali del personale e con contenute contrazioni nei volumi dei reclutamenti di tutte le categorie. In ogni caso, il disegno di legge approvato a fine anno prevede la possibilità di estendere il periodo per raggiungere i limiti numerici anche oltre il 2024, se necessario.

Peraltro, contestualmente alla riduzione organica, dovranno anche essere variate le attuali ripartizioni del personale tra le tre macroaree di impiego, prevedendo un innalzamento al 70% della componente operativa proiettabile – contro il 65% di oggi – un ridotto ridimensionamento del supporto operativo, dall'8 al 7%, e una più sensibile riduzione della componente di supporto generale, che dovrà passare dall'odierno 27% al 23%.

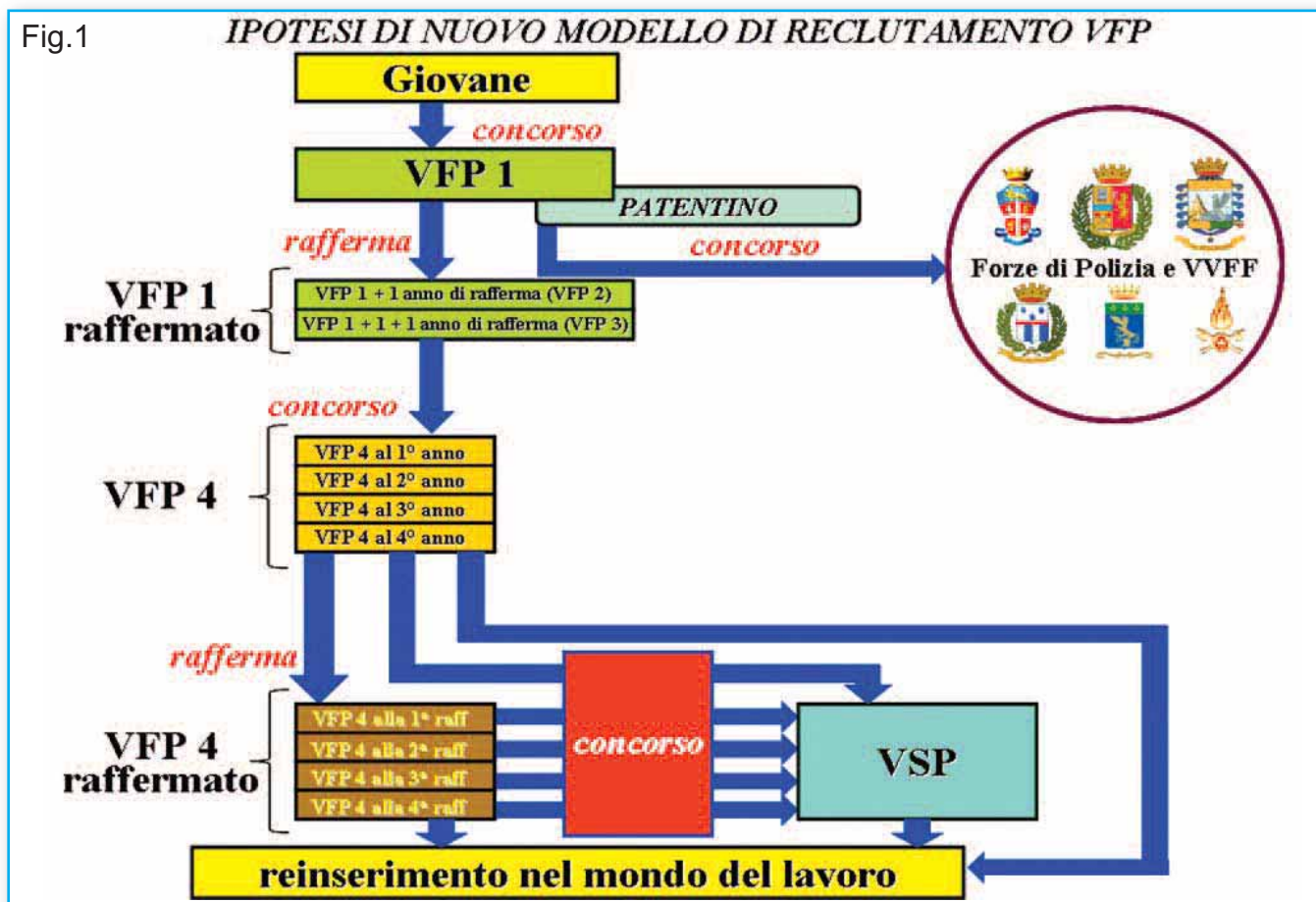
È comunque da rimarcare che la trasformazione della componente terrestre dello Strumento Militare non si può ridurre solamente ad una mera questione di natura economico-finanziaria. L'esigenza del cambiamento, infatti, si avverte principalmente dai ritorni di esperienze che abbiamo quotidianamente dai Teatri Operativi. *In primis*, si deve assolutamente tenere conto della fondamentale importanza degli aspetti inerenti alle risorse umane, perché i più recenti impieghi operativi ci hanno dimostrato – qualora ve ne fosse stato bisogno – l'irrinunciabile centralità dell'uomo sul terreno, con la sua capacità di «leggere» le diverse situazioni, capacità che non potrà mai essere surrogata efficacemente da alcun sistema tecnologico.

E qui apro subito una parentesi sul problema del progressivo invecchiamento del personale di truppa la cui soluzione risulta oramai ineludibile, in considerazione delle negative ricadute che ciò comporta su una compagine ad alta vocazione operativa qual è l'Esercito.

L'attuale situazione di crisi è determinata dal fatto che, a differenza dei nostri principali Alleati, i quali, in materia di reclutamento, fanno largo ricorso a «contratti d'arruolamento» a tempo determinato, in Italia si è scelto un sistema in cui si tende a stabilizzare il personale in ferma prefissata «meritevole», facendolo transitare nella categoria dei Volontari in Servizio Permanente.



Fig.1



Il modello organizzativo di una Forza Armata forte di 112 000 professionisti e fondata sul principio della stabilizzazione della maggior parte dei suoi VFP 4 presupponeva, tuttavia, lo stanziamento di risorse adeguate e si collocava in un quadro finanziario di riferimento completamente diverso da quello attuale che, come ho già detto, prevede invece una struttura organizzativa su 90 000 uomini, da raggiungere gradualmente entro il 2024.

In tale senso, al fine di prevenire il prodursi di insanabili squilibri nei volumi dei VFP 1 e dei VFP 4/VSP, che si tradurrebbero nel rapido innalzamento dell'età media del personale con una sensibile perdita di capacità operativa dello Strumento, occorre ideare soluzioni innovative ricorrendo all'introduzione di nuove figure. Mi riferisco in particolare alla possibilità di concedere un'ulteriore rafferma annuale ai VFP 1 al secondo anno di ferma (il cosiddetto «VFP 3»), inserita nei provvedimenti applicativi relativi al «Modello a 90 000» in corso di predisposizione.

In sostanza, oggi, in relazione ai reclutamenti del passato, i volumi organici di VSP sono quasi raggiunti. In tal senso, al fine di mantenere il giusto criterio che i VFP 4 meritevoli e idonei possano avere ragionevolmente garantito il transito nei VSP, è necessario ridurre il numero dei VFP 4 in accesso, mantenendo un numero

adeguato di giovani militari. La ragionevole soluzione nel breve e medio termine è «spalmare» i VFP 1 su 2/3 anni di ferma iniziale mantenendo il numero complessivo di giovani militari pur avendo ridotto le battute di ingresso nei VFP 4. Per il futuro, pertanto, la Forza Armata dovrà investire, necessariamente e prioritariamente, sulle nuove figure professionali dei Volontari a Ferma Prefissata, che rappresentano la «formula» più efficace per avere soldati in grado di fornire *output* operativi di ottimo livello e, al tempo stesso, per contenere automaticamente i reclutamenti annuali, consentendo ai migliori la possibilità di transitare nelle categorie dei VFP 4 e dei VSP (Figura 1).

Per poter disporre di un capitale umano di livello adeguato, è altresì indispensabile che il nostro personale venga sottoposto a percorsi addestrativi assolutamente realistici e riceva quegli strumenti culturali che gli permettano di comprendere le complesse realtà in cui è chiamato ad operare e ad interagire in stretta sinergia con tutti gli attori presenti sul campo. Ma, per formare ed addestrare il personale servono fondi adeguati e sufficienti e la progressiva riduzione delle risorse a disposizione, unitamente al ben noto sbilanciamento del *budget* (spesa eccessiva per il Personale, a detrimento dei settori Esercizio e Investimento), stanno progressivamente

compromettendo la capacità della Forza Armata di addestrare e preparare adeguatamente il proprio personale.

Al riguardo, non posso sottacere che, nonostante gli enormi sforzi posti in essere dall'Esercito per aumentare il numero e la tipologia delle attività condotte mediante il ricorso a tecniche di simulazione, gli attuali costi addestrativi non risultano ulteriormente comprimibili e ulteriori tagli in tale strategico settore si tradurrebbero, inevitabilmente, in un sensibile decadimento delle capacità operative delle nostre unità, potendo generare anche nocimento alla sicurezza del nostro personale.

Pur nel quadro di più ridotte risorse disponibili, l'obiettivo finale da conseguire è, dunque, quello di un Esercito caratterizzato da ampia flessibilità e versatilità, completamente integrabile in ambito interforze ed internazionale e in grado di esprimere assetti pienamente interoperabili con quelli degli Eserciti alleati ed amici per partecipare, da protagonista, al rafforzamento dell'Alleanza Atlantica, alla realizzazione delle capacità europee di sicurezza e di difesa nonché al consolidamento del sistema di sicurezza e cooperazione internazionale delle Nazioni Unite. Si tratta, dunque, di traguardi ambiziosi e impegnativi che non possono essere disattesi, pena la perdita di credibilità internazionale di tutto il «Sistema Paese».

Stante tali premesse, un Esercito a 90 000 unità potrà esprimere, nell'ambito della *Joint Force* nazionale, il seguente livello di impegno:

- essere in grado di contrastare situazioni di emergenza

sul territorio nazionale, con forze non inferiori a 5 000 uomini, costituite da unità non pre-allocate;

- garantire un impegno di maggior sforzo per un tempo limitato (fino a 12 mesi), quale forza *joint* di un impegno multinazionale per la condotta di Operazioni di difesa collettiva e di Risposta alle Crisi (CRO), che implica la disponibilità di un pacchetto di forze non inferiore ai 20 000 uomini;
- sostenere un impiego prolungato nel tempo di non meno di 10 000 uomini, per un impegno multinazionale «one-shot rinforzato», da utilizzare per una rapida reazione ad una situazione di crisi;
- mantenere una flessibilità strategica, costituita da una forza non inferiore ai 5 000 uomini, che consenta al Paese di passare da un'articolazione strategica ad un'altra nel caso di crisi internazionale non prevista.

È evidente, però, che un'efficace trasformazione dello Strumento Terrestre non può essere disgiunta anche da una profonda revisione della propria presenza sul territorio e, quindi, da un'attenta razionalizzazione delle infrastrutture. In tale senso, è già stato elaborato uno specifico piano sostenibile, denominato «Piano Globale di

Razionalizzazione delle Infrastrutture dell'Esercito», che, sulla base di studi di razionalizzazione di tipo areale (i criteri di riferimento adottati sono: vicinanza alle aree addestrative, migliori condizioni infrastrutturali e maggiore capienza), si prefigge lo scopo di definire le infrastrutture non più funzionali alla Forza Armata, da alienare e/o valorizzare ai sensi della vigente





normativa. Questa strada metterà l'Amministrazione della Difesa in condizione di avere immediati e consistenti risparmi perché, riducendo le infrastrutture in uso, diminuiranno i costi di esercizio e perché, attraverso l'alienazione, si otterranno le risorse necessarie per ammodernare le infrastrutture attive. Limitandosi alle sole caserme in uso, che sono attualmente 512, il piano ha individuato 325 infrastrutture strategiche, mentre 175 sarebbero dismissibili nel breve periodo, consentendo – in sede teorica – un risparmio di costi di gestione stimato intorno ai 70 milioni di euro all'anno.

Peraltro, proprio in tema di infrastrutture, in più occasioni ho rappresentato all'Autorità politica una mia «soluzione ideale» che, attuata nel medio-lungo termine con una disponibilità certa di idonee risorse finanziarie, potrebbe portare alla concentrazione di tutti gli Enti e unità della Forza Armata in 15/20 «macrobasì», situate in prossimità di idonee vie di comunicazione e aree addestrative. Tale soluzione, se da un lato permetterebbe di ottimizzare la spesa infrastrutturale e, nel lungo periodo, di consentire sensibili economie di gestione, dall'altro presenta notevoli costi iniziali, che, francamente, ritengo difficilmente sostenibili stante l'attuale

situazione economica.

Al momento, stiamo comunque cercando di realizzare tale progetto di concentrazione delle infrastrutture in maniera «virtuale» attraverso alcune soluzioni

quali il cosiddetto «supporto di piazza» e il concentramento delle unità operative presso le caserme migliori e più vicine alle aree addestrative. Uno studio di massima per l'implementazione del citato progetto è già stato realizzato e prevede la gravitazione delle nostre unità in strutture dislocate in prossimità delle maggiori aree addestrative presenti in Italia: mi riferisco ai poligoni di Capo Teulada (CA), del Cellina Meduna (PN), di Torre Veneri (LE), di Candelo Masazza (BI), di Monte Romano (VT), nonché ad aree addestrative pregiate quali quelle di Persano (SA) e Cesano di Roma, che dovremo, compatibilmente con le risorse disponibili, espandere e potenziare. E su questo argomento basti aggiungere che la disponibilità di aree addestrative – già oggi scarsissima – è assolutamente vitale per garantire l'addestramento e l'operatività delle nostre unità. Si tratta di un argomento di scottante attualità anche alla luce delle recenti richieste delle comunità locali che talora vorrebbero ulteriormente limitare le servitù militari, ma sul quale in Italia si è già raggiunto il limite della sostenibilità. Le aree addestrative sono già oggi insufficienti e appare, pertanto, necessaria una maggiore consapevolezza da parte della società civile delle ineludibili esi-

genze di un Esercito che si voglia efficiente.

Viste, dunque, le linee generali del processo evolutivo, desidero





ora passare ad illustrare, per ciascuna Area d'Impiego, le linee d'azione che verranno seguite e la configurazione finale che verrà acquisita entro il 2024.

Inizio, quindi, dall'Area Operativa, su cui spenderò qualche parola in più, poiché costituisce il vero «centro di gravità» della trasformazione.

Il primo aspetto che mi preme evidenziare è che abbiamo deciso di concentrare le risorse disponibili per accrescere l'operatività, l'autonomia tattico-logistica e la flessibilità d'impiego delle Brigate di manovra che, a tale fine, avranno una configurazione ordinativa omogenea basata su tre reggimenti di manovra (fanteria), un reggimento esplorante (cavalleria), un reggimento logistico e i necessari *enablers di combat support* – unità del genio e di artiglieria – al fine di poter disporre di Grandi Unità elementari in grado di essere prontamente schierate nei Teatri Operativi d'impiego con tutte le dipendenti «pedine». Sulla base di tale premessa, il processo evolutivo ci porterà ad avere le seguenti Grandi Unità elementari di manovra:

- una Brigata aeromobile in cui sono concentrati i contributi dell'Esercito alla capacità di proiezione dal mare;
- quattro Brigate leggere (una paracadutisti, due alpine e una di fanteria), da impiegare prioritariamente in operazioni in terreni fortemente compartimentati e in zone urbanizzate. La Brigata paracadutisti rappresenta poi la principale capacità in termini di *early entry*;
- due Brigate pesanti (una meccanizzata e l'altra corazzata), idonee agli impieghi «classici» in operazioni ad alta intensità;
- due Brigate blindate medie, nelle quali si concentreranno gli sviluppi in termini di mezzi digitalizzati e dotati di elevata mobilità strategica.

Nello specifico, per quanto attiene alla componente blindata e corazzata, la Forza Armata, pur nei limiti delle note ristrettezze di bilancio, ha sviluppato un importante

piano di rinnovamento dei principali sistemi d'arma pesanti al fine di poter comunque disporre di un adeguato bacino di «forze pesanti», equipaggiate e addestrate per condurre azioni risolutive attraverso l'impiego combinato di potenza di fuoco, protezione e movimento. In tale contesto, sono state approvate due esigenze operative volte ad equipaggiare (dal 2016 al 2025) i reggimenti di cavalleria del prossimo futuro con circa 150 nuove blindo «CENTAURO 2» (di concezione e produzione interamente nazionale) e i reggimenti carri mediante il rinnovamento tecnologico delle piattaforme esistenti.

Tornando alla riorganizzazione dell'Area Operativa si può facilmente notare come l'Esercito verrà a disporre di 9 Brigate di manovra, contro le 11 attuali: bisogna, allora, individuare i due Comandi Brigata che dovranno essere soppressi, riqualificati o accorpati ad altri. In tale ottica, il primo provvedimento che verrà assunto sarà quello di «fusione» ad altro Comando Brigata del Comando della «Pozzuolo del Friuli», poiché, dovendo cedere i propri reggimenti di cavalleria alle altre Grandi Unità elementari di manovra per soddisfare le loro esigenze di una capacità esplorante autonoma, non avrà più «ragioni operative» per essere tenuto in vita. Tuttavia, desidero rimarcare con forza che, quando parliamo di chiusura di Brigate, si intende in realtà la chiusura del solo Comando e del relativo reparto Comando, poiché i reggimenti dipendenti saranno mantenuti in



vita e ceduti ad altre Brigate. Peraltro, i provvedimenti di chiusura – e tale principio sarà applicato anche nelle altre Aree d'Impiego – terranno conto delle giuste aspettative del personale, che cercheremo di soddisfare contemperandole con le esigenze della Forza Armata. Per quanto attiene, invece, al secondo Comando Brigata di manovra che dovrà essere realizzato e accorpati ad un altro, sono in corso i necessari approfondimenti al fine di individuare la soluzione più efficace, così come si stanno effettuando studi storico-tradizionali per valutare quali denominazioni di Brigate mantenere in vita e quali, purtroppo, saranno abbandonate.





*Il problema operativo del Comandante sul Campo non riguarda più solo una dimensione combined e joint, ma è ormai fortemente interagency.*

Sempre nell'Area Operativa, è già stato avviato il progetto della costituzione del Comando delle Forze Speciali dell'Esercito – COMFOSE – in Pisa. Tale comando, che avrà alle dipendenze il 9° reggimento d'assalto «Col Moschin», il reggimento acquisizione obiettivi, il 4° reggimento alpini paracadutisti «Monte Cervino», il 28° reggimento comunicazioni operative e il 26° Reparto Elicotteri per le Operazioni Speciali, sarà responsabile di garantire la necessaria unitarietà all'addestramento, all'approntamento, allo sviluppo dottrinale e procedurale nonché all'acquisizione dei materiali per il comparto Forze Speciali/Forze per Operazioni Speciali.

Tale processo di «accorpamento» si è reso ineludibile proprio a fronte delle lezioni apprese, negli ultimi anni, nei numerosi Teatri Operativi che hanno visto e vedono attualmente protagonista la Forza Armata. Oggi, infatti, le minacce più insidiose che ci troviamo a fronteggiare sono basate, essenzialmente, su una componente tecnologica di tipo «ibrido», di facile reperibilità sul mercato, e da una componente di tipo «militare» che possono essere neutralizzate soltanto attraverso l'impiego integrato di una «triade» di assetti tratti dalle Forze Speciali, dall'*intelligence* e dalle Forze convenzionali.

Per tale ragione, l'attuale progetto di revisione della Forza Armata si fonda su «3 cerchi virtuali» contenenti le forze convenzionali, quelle speciali o per operazioni speciali e gli assetti *intelligence*, che permetteranno di sviluppare uno Strumento, pienamente integrabile in funzione interforze e interagenzia, in grado di condurre una manovra «full spectrum», nello spazio e nel tempo, al fine di garantire la protezione degli interessi vitali nazionali nel dominio della sicurezza globale (Figura 2).

Essenzialmente, tale paradigma prevede che ogni impiego operativo, ai differenti gradi di intensità, dovrà con-

templare il dosaggio in varie misure di: capacità *ISTAR* (*Intelligence, Surveillance, Target Acquisition and Reconnaissance*), per individuare e anticipare la minaccia; Forze Speciali/Forze per Operazioni Speciali, per condurre azioni dirette puntuali e «chirurgiche» ma anche per operare in tutto lo spettro della *Military Assistance*; Forze convenzionali, in grado di sviluppare la manovra conducendo operazioni decentrate e pluriarma unitamente ad attività di stabilizzazione volte a garantire la sicurezza della popolazione, il consolidamento degli obiettivi raggiunti e la risoluzione della crisi.

In questo senso, una delle più importanti lezioni apprese dalle operazioni dell'ultimo decennio in Iraq, Afghanistan e Libano, è l'esigenza di garantire subito la creazione di forze locali efficienti per contribuire con tempestività e direttamente alla soluzione delle crisi. In sostanza, le forze di pace ed i contingenti multinazionali possono garantire la sicurezza e contribuire alla stabilizzazione, ma la pace vera può essere solo creata dalle unità autoctone. Per questo fra i nuovi compiti, da attribuire a tutte le moderne forze operative vi è la «*mentoring, training and assistance*» voluta dalla dottrina McChrystal ma anche contemplata nel mandato della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1701 sulla cui base opera il contingente UNIFIL in Libano.

Sempre nel contesto della riorganizzazione dell'Area Operativa, i Comandi delle Forze di Difesa saranno soppressi, ma resteranno, come livello intermedio, i Comandi di Divisione: la «Acqui» di proiezione principale, mentre la «Mantova» – interessata a una ridislocazione da Vittorio Veneto a Firenze, nella sede che fu di EUROFOR – e la «Tridentina» assicureranno la capacità di sostenere impegni prolungati nel tempo.

Passando all'Area della Formazione, che è l'altro ambito della Forza Armata a cui, insieme all'Area Operativa deve essere garantita la più ampia attenzione e salvaguardia possibile, ci saranno provvedimenti ordinativi altrettanto rilevanti, data l'importanza e la delicatezza di tutto ciò che attiene alla formazione e specializzazione del personale.

Il progetto di revisione contempla la costituzione di un unico Comando di Vertice – il Comando per la Formazione e la Dottrina dell'Esercito (COMFORDOT) – che è stato attivato ad inizio anno a Roma, al posto del Comando dei Supporti delle FOTER.

Al termine della trasformazione, l'Area sarà articolata in tre macrosettori:

- il primo, facente capo al Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione, raggrupperà gli Istituti di formazione (Accademia e dipendenti Scuole Militari, Scuola Sottufficiali e Scuola Lingue Estere);
- il secondo, facente capo al CESIVA di Civitavecchia, oltre alle attuali funzioni di simulazione e validazione, si occuperà anche dello sviluppo dottrinale e del ciclo delle lezioni apprese per l'intera Forza Armata;



• il terzo, comprenderà le Scuole preposte all'addestramento specialistico del personale, raggruppate in tre poli, manovra, *Combat Support* e *Combat Service Support*. Passando all'Area Logistica, data la sua particolare complessità e ampiezza di azione, la revisione sarà molto corposa ed andrà ad interessare settori estremamente eterogenei. Non bisogna dimenticare, inoltre, che, per quest'ambito, il progetto dell'Esercito andrà a inserirsi nell'alveo del più ampio progetto di revisione della Difesa, che, come nel caso della riforma della Sanità Militare, mira ad uno sviluppo del sostegno logistico in un'ottica più marcatamente interforze.

La riorganizzazione dell'Area Logistica prevederà una struttura di Comando e Controllo più snella attraverso la soppressione dei Comandi Logistici d'Area Intermedi di Padova e Napoli e delle relative strutture di supporto nonché il transito delle funzioni, compiti e Organi Esecutivi nell'ambito dei Dipartimenti settoriali (TRAMAT, Commissariato, Sanità e Veterinaria, Tecnico) del Comando di Vertice e la riconfigurazione in senso riduttivo degli stessi.

Inoltre, sono state individuate soluzioni organizzative tese ad accentrare, in un minore numero di Enti, le funzioni esecutive di mantenimento, rifornimento e sanitarie mediante la soppressione/accorpamento delle relative strutture e infrastrutture.

Infine, vale la pena rimarcare che tale piano permetterà, entro il 2024, di pervenire a una riduzione degli attuali volumi organici dell'Area Logistica di circa il 25%.

Ancora più significativa dal punto di vista quantitativo sarà la riorganizzazione di tutte le funzioni territoriali e infrastrutturali dell'Esercito, che oggi fanno capo a due distinte Aree di Vertice – l'Ispettorato delle Infrastrutture e il Comando Militare della Capitale – destinate, invece, a fondersi insieme con una contestuale profonda revisione delle competenze e delle attività, anche alla luce di una diversa funzione del «territorio».

La nuova Area Territoriale-Infrastrutturale sarà articolata su:



- un Comando di Vertice per il Territorio e per le Infrastrutture;
- 2 Comandi Interregionali, destinati, oltre alla direzione e supervisione dei Comandi Militari dipendenti, ad assorbire molte delle competenze oggi in titolo ai Comandi Militari Esercito regionali (CME) nonché la responsabilità – oggi dei FOD – delle attività operative di concorso;
- 4 Comandi Militari – Sicilia, Sardegna, Toscana (per il centro Italia incentrata sull'Istituto Geografico Militare), Nord-Ovest – con piene funzioni infrastrutturali e territoriali, ferma restando l'opzione di pervenire ad un'ulteriore razionalizzazione dopo il 2018 (ad esempio con il conferimento delle funzioni della Regione Nord Ovest al Comando della Scuola di Applicazione d'Arma).

In ogni Regione amministrativa saranno presenti unità organizzative dipendenti dai suddetti Comandi, quali interfaccia con le Autorità locali.

Più dettagliatamente, il progetto di riordino prevede anche la soppressione, per fasi, di tutti i Centri Documentali (ex Distretti Militari) e la contestuale costituzione di un Centro Unico Gestione Archivi, in Roma. Inoltre – come detto – si procederà alla revisione in senso riduttivo dei CME, estendendo le competenze territoriali dei Comandi Interregionali (oggi Regioni Militari) su più Regioni amministrative. I CME così riconfigurati manterranno residuali competenze in materia di presidio, reclutamento e forze di completamento, gestione alloggi e supporto di piazza, che eserciteranno per delega permanente dei sovraordinati Comandanti Interregionali. In altri termini l'Area Territoriale del passato non esisterà più, e si riconfigurerà in una serie di Comandi regionali con più funzioni (operative, formative, infrastrutturali).

Veniamo, infine, all'Area di Vertice, cioè allo Stato



Maggiore dell'Esercito, anch'esso destinato ad una consistente «cura dimagrante», accompagnata, comunque, da una profonda riorganizzazione e rivisitazione delle competenze.

Le linee d'indirizzo tracciate per la rivisitazione dello Stato Maggiore dell'Esercito sono riconducibili all'esigenza di:

- eliminare strutture ridondanti e aree di sovrapposizione, allineando l'organizzazione all'attuale modello dello Stato Maggiore della Difesa, al fine di calibrare le strutture secondo un unico *standard* organizzativo interforze;
- salvaguardare gli elementi di organizzazione necessari per l'espletamento delle funzioni attribuite per legge al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito;
- accorpare le funzioni esercitabili dal Vertice della Forza Armata per dedicare la struttura di C2 delle FOTER e della componente logistica esclusivamente all'approntamento delle unità e al mantenimento della loro prontezza operativa;
- accentrare le funzioni di programmazione finanziaria e la gestione delle correlate risorse, allo scopo di conferire unitarietà nella pianificazione e programmazione finanziaria, soprattutto tra il settore dell'Investimento e quello dedicato all'Esercizio/Operatività.

Anche in questo caso, vi sarà una consistente riduzione finale del volume organico pari al 30% delle attuali risorse umane impiegate, in linea con quanto imposto dalla Difesa.

L'Esercito Italiano è, dunque, destinato a essere il protagonista di un cambiamento senza precedenti che, attraverso una serie di provvedimenti di riorganizzazione, si svolgerà, in considerazione dell'ampiezza di questa riforma, in tempi estremamente ridotti.

L'obiettivo è di ottenere, al termine del processo, una Forza Armata dinamica, al passo con i tempi, ma soprattutto bilanciata in tutte le sue tre componenti fondamentali. È una sfida che dobbiamo vincere insieme, perché non dobbiamo mai dimenticare che, in fondo, uno Strumento Militare è sempre la risultante di un processo evolutivo in costante divenire, che si sviluppa sulla base di linee di indirizzo discendenti da scelte continue e condivise da tutti i componenti dello Strumento stesso. Il che significa, mantenere anche la sufficiente flessibilità per adottare gli adeguamenti che certamente si renderanno necessari in corso d'opera.

In tal senso, posso affermare – senza timore di smentite – che l'Esercito ha costantemente dimostrato una straordinaria adattabilità e flessibilità, riuscendo a condurre complesse operazioni all'estero e, contemporaneamente, a ristrutturarsi e modernizzarsi per essere sempre più aderente alle mutevoli esigenze nazionali e globali.

Se ci siamo riusciti con successo in passato, lo dobbiamo principalmente al fatto di aver potuto disporre di personale, in ogni categoria e grado, dall'eccellente livello



qualitativo. E ritengo che proprio questo sia un aspetto veramente irrinunciabile: qualunque sia la futura configurazione dello Strumento Terrestre, non potremo mai astenerci dal ricercare elevatissimi *standard* selettivi e a garantire specifici percorsi formativi per il personale! Semmai, dovremo cercare di migliorarli e ottimizzarli sempre più, al fine di avere la certezza, in ogni frangente, di poter disporre di «risorse umane» adeguate alle stringenti esigenze di un Esercito moderno.

In tal senso, non mi preoccupano tanto le sfide del futuro, quanto la permanente disponibilità di personale che, spinto dalla motivazione, dall'intelligenza e dalla professionalità, abbia sufficiente coraggio – fisico e morale – e spirito d'intraprendenza per accogliere tali sfide come opportunità evolutive e non come mere problematiche da sormontare.

In conclusione, pur con il vincolo editoriale di un'opportuna sinteticità, spero di aver illustrato, nelle sue linee essenziali, l'ambizioso progetto di riforma in cui siamo coinvolti e che occuperà sicuramente gran parte delle nostre energie nel corso del corrente e dei prossimi anni. Non dobbiamo farci illusioni: si tratta di un percorso ancora lungo e che sarà caratterizzato – ne sono sicuro – da momenti di difficoltà e da altrettante «necessità contingenti».

Ma io sono, come mia consuetudine, ottimista per il futuro della Forza Armata: infatti quale Comandante dell'Esercito Italiano, sono certo di poter fare affidamento, nel corso degli anni a venire, sulle migliori energie e sulle capacità di tutto il nostro personale militare e civile in servizio, così come del sostegno attivo di quello in quiescenza.

E, con queste certezze, auguro buon lavoro a tutti voi!

*Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*  
Generale di Corpo d'Armata  
**Claudio Graziano**



# LA PENETRAZIONE CINESE IN AFRICA

Nell'ultimo decennio la diplomazia di Pechino si è mossa con scelte tipiche da Grande Potenza. Distinguendo le ragioni degli Affari di Stato dalle ragioni etiche e di principio, la Cina è riuscita a collocarsi al centro di una complessa rete di rapporti internazionali giocando un efficace ruolo di «Global Player». Al tavolo per una nuova definizione degli equilibri geopolitici, il Dragone è diventato un interlocutore di primo piano anche per l'Africa.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

La rapidità del processo di decolonizzazione - dettato quasi esclusivamente dalle esigenze politiche delle vecchie potenze coloniali piuttosto che dalla maturità raggiunta dalle loro colonie - ha favorito la creazione dei nuovi Stati africani, spesso privi di strutture politiche e amministrative, e in ogni caso senza alcuna omogeneità etnica o religiosa. Alle prime classi dirigenti, più preoccupate a trattare le risorse dei Paesi alla stregua di ricchezze private, si sono affiancati i capitali elargiti dalle due grandi potenze durante il periodo della guerra fredda, con la speranza di comprare le simpatie e la fedeltà dei governi locali. Persino la comunità internazionale, anch'essa prodiga di progetti e finanziamenti, non è stata in grado di controllare e arginare il cattivo utilizzo del denaro da parte delle oligarchie al potere, contribuendo in questo modo all'estrema e tragica precarietà dei regimi africani.

Dagli inizi degli anni Sessanta, la storia del Continente è stata una lunga sequenza di colpi di Stato, guerre civili e conflitti armati che hanno quasi sempre distrutto le Istituzioni e lasciato le popolazioni civili nelle mani di pericolosi speculatori, se non quando sanguinari avventurieri, come nel caso della Liberia, della Sierra Leone e della Somalia.



Nel novembre del 2006, durante la terza conferenza del *China-Africa Cooperation Forum* tenuta a Pechino, non solo si svolgono i lavori per il confronto economico e politico tra le due parti, ma si festeggiano anche i 50 anni dell'avvio delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica Popolare e l'Egitto, che nel 1956 fu il primo Paese del Continente a «dichiarare la sovranità dello Stato comunista», in netta contrapposizione con il governo di Taipei. Fu infatti proprio Mao Zedong a sostenere i vari movimenti di liberazione africani, ma anche a promuovere grandi opere come la ferrovia tra la Tanzania e lo Zambia. Pur essendo l'obiettivo quello di ottenere il riconoscimento dei nuovi Paesi che stavano nascendo con la decolonizzazio-

*Il Presidente sudafricano Jacob Zuma durante una visita di Stato in Cina.*

ne, la diffusione dei principi della rivoluzione socialista creò inevitabilmente una sorta di «cooperazione tra poveri». Infatti, pur essendo un Paese non ancora ricco, la Cina riusciva a spedire in Africa, negli anni Sessanta, armi e medicinali, ma anche ingegneri, tecnici specializzati e riso.

Alla conferenza di Pechino, o meglio al vertice di «amicizia e cooperazione», partecipano 48 Stati dei 53 dell'Unione Africana, ai massimi livelli di rappresentanza (Presidenti, Capi di governo e Sultani) consacrando in questo modo l'alleanza strategica tra la Cina e l'Africa.

Già solo dal gennaio del 2006 (sino al mese di novembre) la Cina ha indirizzato il 10% dei suoi investimenti esteri (6,27 miliardi di dollari) proprio verso l'Africa e 800 grandi imprese cinesi hanno impiantato solide attività sul Continente, oltre a un migliaio di progetti strutturali e nelle infrastrutture: porti, ospedali, scuole, reti idriche ed elettriche. Inoltre, vengono azzerati 10 miliardi di dollari di debiti contratti da 31 Paesi africani, annullati i dazi sui 190 prodotti di importazione africana e inseriti 16 Paesi dell'Unione nelle destinazioni turistiche consigliate da Pechino (già nel 2005 sono stati 110 000 i turisti cinesi che hanno visitato quelle mete).

La *Beijing Urban Construction Group*, un'azienda statale cinese, ha completato il restauro del lussuoso Bintumani Hotel a Freetown prima ancora che in Sierra Leone tornasse la pace, nel 2002, dopo dieci anni di devastante guerra civile (televisori, docce, porte e persino le toilette della *hall* hanno la versione in mandarino). Sempre nella capitale, sono stati rinnovati i palazzi dell'amministrazione, rifatto lo stadio di calcio e costruiti piccoli laboratori artigianali. Oltre ai numerosi complessi turistici sorti in tutta l'Africa occidentale, le imprese cinesi hanno realizzato una grande diga in Etiopia e una tangenziale ad Addis Abeba, oltre ad aver vinto appalti per ammodernare le reti di telefonia. Alla Guinea Bissau viene donata la nuova e imponente sede del Parlamento, rimasta però chiusa a causa degli elevati costi di gestione.

La Banca Mondiale, in uno studio intitolato «*Africa's Silk Road*», fotografa l'impatto della Cina, ma anche dell'India, sull'economia subsahariana e rivela che tra il 1999 e il 2004 le esportazioni del Continente verso Pechino sono cresciute a un ritmo del 48% annuo. Verso l'Asia viaggia quindi il 27% dell'*export* africano, quasi quanto arriva nell'Unione Europea (29%) e negli Stati Uniti (32%). E dalla Cina il flusso di ra-

dioline, magliette e condizionatori - che riempiono i negozi di Dakar e i mercati di Nairobi - aumenta più rapidamente che in qualsiasi altra regione del mondo, il 18% annuo.

L'Angola sorpassa l'Arabia Saudita, diventando nel 2006 il principale fornitore di petrolio della Repubblica Popolare con circa 465 000 barili al giorno, mentre la compagnia petrolifera cinese Sinopec si aggiudica alcune concessioni per estrarre il greggio. Già dal 2004 la *Eximbank of China* aveva concesso al Paese un credito agevolato pari a 2 miliardi di dollari (divenuti presto 11) per avviare la ricostruzione delle infrastrutture distrutte da 27 anni di guerra civile.

Sempre all'inizio del 2006, la *China National Offshore Corporation* annuncia l'acquisizione del 45% di una concessione *offshore* in Nigeria, pari a 2,7 miliardi di dollari, e in Gabon - dove i pozzi petroliferi si stanno prosciugando - la cinese Sinopec inizia a far brillare cariche di dinamite all'interno del Parco Nazionale Loango (un paradiso ambientale popolato da gorilla, leopardi, ippopotami ed elefanti) che potrebbe celare il tanto agognato petrolio. In Ciad viene costruita la prima raffineria del Paese, oltre a nuove strade, sistemi di irrigazione e una rete di telefonia mobile.

Sono però «soldi troppo facili» per il Segretario al Tesoro americano, Henry Paulson, che cerca di interpretare le perplessità della Banca Mondiale e del Fondo Monetario. In effetti, lo stesso Presidente della Banca, Paul Wolfowitz, durante un'intervista al quotidiano francese «*Les Echos*», manifesta le sue preoccupazioni per questi soldi «irresponsabili»: le banche cinesi non hanno aderito ai Principi dell'Equatore, una piattaforma che impegna gli istituti di credito a concedere fondi solo per quei progetti che rispettino ambiente e diritti umani. Un rapporto di *Amnesty International* denuncia che la Cina sta emergendo come uno dei principali, e occulti,

esportatori di armi, adducendo prove rinvenute nel Darfur, e ritenendo sospetti i forti legami di Pechino con il dittatore Robert Mugabe.

La concorrenza cinese sui mercati internazionali e la massiccia importazione di prodotti made in China a basso costo ha indubbiamente causato la chiusura di numerose fabbriche tessili in Lesotho e la perdita di oltre 70 000 posti di lavoro in Sudafrica. Nello Zambia, dove il Presidente Levy Mwanawasa ha vinto il secondo mandato, il suo principale sfidante, Michael Sata, durante la campagna elettorale ha accusato gli investitori cinesi di sfruttare i lavoratori locali nelle miniere di rame, dichiarandosi a favore delle imprese di Taiwan. Anche le stesse proteste scoppiate tra i lavoratori delle miniere hanno messo in evidenza l'insufficiente *standard* delle misure di sicurezza e l'estremo sfruttamento della manodopera (nell'aprile del 2005, durante il brillamento di una mina, sono morti più di 50 lavoratori dello Zambia e secondo il portavoce della cinese *Eastern Union*, titolare dello stabilimento metallurgico del rame, non c'era motivo di ridiscutere i programmi).

È solo alla fine del 2007 che un altro rapporto stilato dalla Banca Mondiale - ma confermato anche dal *World Economic Forum*, dal Fondo Monetario e dalle Nazioni Unite - accende i riflettori sullo sviluppo economico del Continente: ben 44 Paesi africani «*seguono lo sviluppo del resto del mondo [...] e molte economie sembrano aver voltato pagina, tanto da intaccare l'alto tasso di povertà e attrarre gli investimenti*».

Secondo il rapporto, la crescita media della comunità dei Paesi africani negli ultimi dieci anni è stata del 5,4%, con previsioni simili per l'anno successivo. Si sono registrate anche delle vere e proprie punte di eccellenza, come nel caso delle aree petrolifere della Mauritania (19,8%), ma anche in Angola (17,6%), Ciad (9%) e Mozambico (7,9%). Inoltre, in dieci anni i possessori di telefono



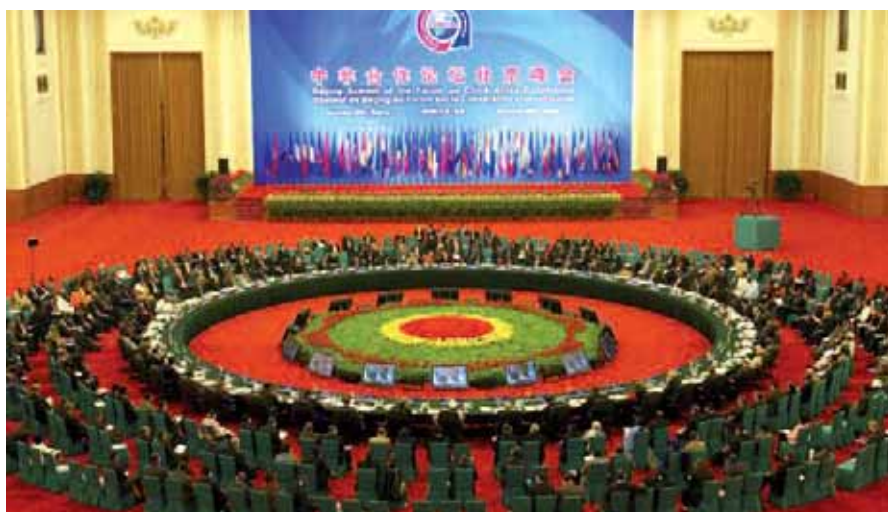
sono aumentati del 328% (prima lo avevano 21 africani su mille e adesso 90), i rubinetti di acqua potabile sono aumentati del 19% e la produzione di elettricità è salita al 43,8%. John Page, analista della Banca Mondiale, è convinto che - se il tasso di crescita raggiungerà il 7% e non subirà variazioni sino al 2015 - si potrebbe anche realizzare il sogno dell'intero Continente, ovvero diminuire il tasso di povertà sino a dimezzarlo.

mento dello Zimbabwe, dove l'inflazione ha raggiunto l'8 000%. Anche secondo il Presidente algerino, Abdelaziz Bouteflika, i tassi di interesse non sono accompagnati da «una significativa riduzione della povertà» ed è quindi necessario spingere sugli investimenti per sostenere lo sviluppo di lungo termine, ben oltre il *trend* positivo di crescita registrato dalla Banca Mondiale.

Ed è a questo punto che la Cina fa il

l'Africa, ricca di risorse e affamata di prodotti finiti a basso costo, il miglior *partner* possibile. L'incontro tra la Cina e i Paesi africani supera comunque l'interesse immediato per il ferro del Gabon o per il greggio dell'Angola, per trasformarsi ben presto non solo in contributi di manodopera, ma anche in una vera e propria esportazione di un modello socio-economico, che spazia dall'assistenza tecnica e dalle infrastrutture sino ad arrivare a una generosa sponda diplomatica. Infatti, in cambio di materie prime Pechino è disposta a tollerare i discutibili *standard* in materia di diritti umani: con il suo seggio nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la Cina è in effetti in grado di garantire un'ampia copertura politica internazionale. Nel 2006, Cina e Africa firmano un partenariato strategico che porta, solo due anni più tardi, il volume degli scambi a 100 miliardi di dollari (nel 2000 era uno soltanto).

Nel corso del 2008, le autorità di Pechino inviano nei Paesi africani migliaia di «emigrati» e le stime registrano la presenza in Africa di 750 000 lavoratori cinesi tra operai e contadini. Decine di migliaia di agricoltori provengono dalla provincia cinese di Hebei, nel nord della Cina, e l'ideatore di questa complessa operazione è Liu Jianjun, un alto funzionario della Camera di Commercio sino-africana: «*in Cina siamo troppi e abbiamo poca terra da coltivare*». Jianjun, che si lascia spesso fotografare in costumi africani, è anche l'uomo che ha creato nel Continente nero un articolato sistema di villaggi, chiamati «Villaggi Baoding», dal nome della cittadina dell'Hebei nella quale vive. Questi villaggi (i primi sono sorti nel 1998 in Uganda e Kenya) sparsi in quasi tutto il Continente (Algeria, Senegal, Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, Sudan, Zambia e Sudafrica) hanno lo scopo di rendere produttivi i campi. I calcoli di Jianjun, presentati durante un'intervista rilasciata all'«*Independent*» di Londra, sembrano esatti: «*c'è un sacco di terra in Africa e i contadini sono*



Summit del Forum sulla Cooperazione sino-africana del novembre 2006.

Ma i dati del rapporto non vengono letti con lo stesso entusiasmo da tutti gli analisti. Per molti di loro si tratta di una crescita sostenuta soltanto dal Sudafrica (il 45% del prodotto lordo di tutto il Continente) e dalla Nigeria, il grande esportatore di petrolio. In effetti, il 41% della popolazione subsahariana continua a vivere con meno di un dollaro statunitense al giorno e le strutture sanitarie e scolastiche sono inesistenti per sei africani su dieci. Inoltre, la diffusione dell'Aids, della Tbc e della malaria ha raggiunto tali livelli da far ritenere il fenomeno oramai inarrestabile. Nell'ultimo decennio, ben 23 Paesi hanno bruciato oltre 18 miliardi di dollari in armamenti e anche la corruzione appare a uno stato endemico. Anche se il Senegal e il Kenya puntano su agricoltura e turismo, Paesi come il Congo, la Costa d'Avorio e lo Swaziland registrano un tasso di crescita non superiore all'1%, senza contare il falli-

suo ingresso «ufficiale» nel Continente africano. Dopo una fase storica che l'ha vista impegnata nel trasmettere all'Africa i valori e lo stile del comunismo asiatico, la Cina si presenta di nuovo sul Continente e si propone come il maggior *partner* commerciale dopo gli Stati Uniti. Tra i primi progetti viene addirittura ridisegnata la mappa geografica con la nascita di tre macro regioni economiche tra Zambia ed Egitto, colonizzandole con maestranze cinesi. Dopo l'iniziale legame politico degli anni Sessanta (la conquista del Continente all'ideologia maoista attraverso la costruzione di infrastrutture, dalle strade agli ospedali e ai campi di calcio) a partire dagli anni Novanta la Cina, bisognosa di materie prime, idrocarburi e mercati di espansione, intravede nel-

*pochi [...] in Costa d'Avorio mancano 400 000 tonnellate di cibo l'anno e i contadini indigeni da soli non ce la fanno a nutrire la popolazione».*

In realtà, i calcoli rispondono anche ad altre esigenze. Si tratta in effetti di una prospettiva allettante per le autorità cinesi, costrette a fare i conti con la chiusura delle fabbriche votate all'*export* a basso costo, che hanno smobilitato centinaia di migliaia di operai, tornati nei loro villaggi di origine senza la possibilità di trovare lavoro (a Dongguan, considerata la capitale dell'industria del giocattolo, nel 2008 hanno chiuso 1 800 aziende del settore sulle 3 800 presenti). Un contadino cinese, lavorando in Sudan, arriva a triplicare lo stipendio percepito in Cina e ambisce a raggiungere il Sudafrica, dove i salari sono ancora leggermente superiori e la comunità cinese registra già 20 000 connazionali.

Tutto ciò non piace però agli operai africani. Episodi di intolleranza nei confronti del dinamismo cinese, specialmente verso i piccoli esercizi commerciali, si affiancano all'irritazione per i salari concorrenzialmente bassi accettati dai lavoratori cinesi. In Algeria, dove la comunità ha raggiunto i 20 000 residenti, i muratori cinesi impiegati dalle aziende di Pechino decidono spesso, a lavori conclusi, di non riprendere le attività edili e di aprire esercizi commerciali in proprio. Nell'aprile del 2008 il governo cinese preferisce rimpatriare 400 lavoratori dalla Guinea Equatoriale dopo la morte di due cinesi durante uno sciopero dei dipendenti locali. La spiegazione di Liu Jianjun non si è fatta attendere, anche se forse non è stata troppo corretta sotto il profilo politico: *«i contadini africani sono un po' pigri, preferiscono raccogliere la frutta dall'albero piuttosto che coltivarla».*

Anche nello Zambia una protesta violenta aveva paralizzato tutti gli impianti cinesi nella regione e aveva costretto il Presidente del Parlamento di Pechino a trascorrere due settimane in Africa aspettando che si calmassero le acque e a proporre

nuovi e vantaggiosi accordi commerciali (Algeria, Gabon, Etiopia e Madagascar, compresa una visita all'Unione Africana).

In effetti, la posta in gioco è molto alta e quando nel marzo del 2009 il Tribunale Penale dell'Aia emette il mandato di cattura per genocidio per Omar al Bashir, il Presidente del Sudan, la Cina - forte del suo seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza con diritto di veto - scende in campo per prima e chiede che il provvedimento restrittivo venga subito congelato (Pechino esporta da Khartum quasi il 70% del suo fabbisogno petrolifero). In realtà, quasi la metà dell'Africa è in rivolta, compresa la Lega Araba e l'Unione Africana, per manifestare solidarietà al Presidente sudanese, così come l'I-

degli Esteri cinese, Qin Gang, *«spiccare quel mandato è stato un errore capitale che potrebbe mettere seriamente a repentaglio il tentativo di pacificare il Darfur».* Anche lo stesso Presidente al Bashir tuona contro Europa e Stati Uniti, considerati i nuovi colonialisti: *«quelli che ci accusano di genocidio sono gli stessi che hanno provocato i veri genocidi in Vietnam, Iraq e Palestina».*

Per difendere il dittatore accusato di crimini di guerra, la Cina mette in campo tutto il suo peso politico ed economico, anche se il prezzo da pagare in termini di immagine è particolarmente alto: l'indignazione dell'opinione pubblica occidentale. Ma il suo rapporto preferenziale con il prezioso fornitore di energia - dal Sudan orientale parte anche un



ran, la Siria e il Sudafrica, senza contare la Russia, che definisce il mandato una *«decisione intempestiva»*. Il Tribunale Penale Internazionale non dispone di una propria struttura di polizia e si limita a emettere una misura, comunque efficace sul piano internazionale, invitando gli Stati aderenti a renderla operativa (la Cina, la Russia e il Sudan non hanno sottoscritto il trattato che lo ha istituito).

Secondo il portavoce del Ministero

*Cerimonia di apertura della 5ª Conferenza ministeriale del Forum sulla cooperazione sino-africana.*

oleodotto di 1 500 chilometri sino al Mar Rosso, dove una spola di petroliere cinesi lo trasporta nei porti di Hong Kong e Shanghai, sino ai petrochimici del Guangdong - non deve essere incrinato. In ogni caso, la dirigenza di Pechino è consapevole che la posizione assunta, pur



invisa all'Occidente, raccoglie ampi consensi tra i regimi illiberali dei Paesi cosiddetti emergenti. La Cina, pur facendo sbarramento contro il diritto di ingerenza umanitaria in nome della «non interferenza negli affari interni», riceve in cambio un ampio fronte di solitarietà tra questi Paesi (quando, nel febbraio del 2009, il Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ha esaminato il dossier di Pechino, le timide proteste occidentali sono state sommerse da un coro favorevole di alleati africani, asiatici e latinoamericani).

Inoltre, la stessa recessione non distrae i dirigenti cinesi dal raggiungere gli obiettivi strategici di lungo termine: l'accesso alle aree ricche di energia, materie prime e raccolti agricoli, la conquista di nuovi mercati e il potenziamento di un dispositivo militare capace di proiettarsi a largo raggio nelle aree vitali per i suoi interessi. Oltre che nel Sudan, l'espansione della Cina ha raggiunto anche tutto il Corno d'Africa, dove la marina militare cinese gioca un ruolo importante nelle operazioni anti pirateria al largo della Somalia. Il contingente navale guidato dall'Ammiraglio Du Jingchen, che dal Golfo di Aden presidia le rotte cruciali tra l'Oceano Indiano e il Mediterraneo, insidia indiscutibilmente un'area storicamente importante per l'Europa e gli Stati Uniti.

Anche le stesse società cinesi proiettate in Africa per il cosiddetto *business* strategico - la Norinco e la Poly Group - sono in realtà potenti agglomerati finanziari legati a doppio filo con l'Esercito Popolare di Liberazione, celebrando la conquista dell'economia africana in nome dell'aiuto allo sviluppo e dell'amicizia tra i popoli.

Da molti anni è ormai tradizione che il Presidente cinese, subito dopo il Capodanno lunare, intraprenda una *tournee* diplomatica in Africa. Anche nell'Anno del Bue (2009), Hu Jintao si è recato in visita (dopo l'Arabia Saudita) in Senegal, Mali, Tanzania e Mauritius. Parallelamente, il

Ministro degli Esteri, Yang Jiechi, ha incontrato le *leadership* politiche di Uganda, Ruanda, Sudafrica e Malawi. In Tanzania, i cinesi hanno acquistato il 50% della compagnia aerea nazionale, in Angola la società cinese *Sonangol International* ha stipulato un importante accordo petrolifero e nella Repubblica Democratica del Congo sono stati concessi aiuti finanziari per 9 miliardi di dollari (il Paese controlla il 10% di tutto il rame mondiale e un terzo delle risorse planetarie di cobalto). Man mano che l'influenza occidentale si è indebolita nel Continente, Pechino ha saputo cogliere tutte le opportunità per investire nei sei settori più rilevanti: commercio estero, investimenti per la costruzione di infrastrutture, aiuti finanziari e forniture militari (l'interscambio tra Pechino e i *partner* africani è cresciuto, nel decennio tra il 1999 e il 2009, del 1 000%).

Alla fine del 2009, e a fronte delle innumerevoli risorse offerte dall'Africa, il colosso asiatico scopre che la nuova frontiera è costituita dal petrolio della Nigeria. Un documento, considerato riservato, viene però pubblicato dal «*Financial Times*» e rivela che la Cina è riuscita ad inserirsi nella complessa trattativa di 23 licenze per concessioni per l'estrazione del greggio, 16 delle quali in scadenza, per un valore di 30 miliardi di dollari (50, secondo gli stessi analisti del quotidiano inglese). La Compagnia di Stato cinese *China National Offshore Oil Corp* è riuscita a entrare nel *business* di un terzo delle riserve nigeriane, in aperta concorrenza con le grandi Compagnie occidentali: Shell, Chevron, Total e Exxon Mobil. Il Consigliere del Presidente nigeriano, Tanimu Yakubu, non nasconde la sua eccitazione: «*i cinesi offrono davvero multipli di quello che gli attuali produttori stanno offrendo [...] amiamo questo genere di competizione*». In questa ipotesi, Pechino sarebbe in grado di assicurarsi 6 miliardi di barili, anche se il governo di Abuja non vuole incrinare i tradizionali rapporti con gli Stati Uniti: «*gli amici vogliamo*

*mantenerli*» avverte Yakubu. Ma anche in questo caso, la Cina potrebbe assicurare la sua protezione alla Nigeria per gli spinosi problemi politici del Paese, dalla irrequietezza della regione del Delta del Niger sino all'ingombrante presenza del gruppo islamico terroristico di Boko Haram. In ogni caso, questa è la prima volta che un'azienda cinese, controllata dal governo, cerca di entrare nel «salotto buono» della finanza internazionale, sfidando l'antica aristocrazia del petrolio (nel 2005 ha tentato di scalare il gruppo statunitense Unocal e nel 2008 l'argentina Ypf, ma entrambi i progetti non sono andati a buon fine). Al di là del presunto *shock* finanziario (le offerte di Pechino sono molto alte) e psicologico dei colossi occidentali, la Cina tenta con questa operazione di uscire dal giro dei piccoli Paesi in cui sembrava confinata, nonostante la poca trasparenza dimostrata e il settore di provenienza così politicizzato (ma adesso la Cina è membro ufficiale del G20, con pari dignità di Stati Uniti ed Europa).

Non tutte le operazioni in Africa sono infatti così trasparenti. Nel rapporto redatto dall'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (Unodoc, luglio 2009) sui traffici illeciti di armi, esseri umani, droga e medicinali contraffatti nell'Africa Occidentale, viene segnalato che l'80% del mercato del tabacco (30 milioni di pacchetti di sigarette non tassati o contraffatti) è nelle mani di potenti organizzazioni criminali, con proventi pari a 775 milioni di dollari (superiore al reddito di alcuni Paesi africani, come il Gambia). Il traffico diretto verso l'Africa ha il suo punto di partenza proprio in Cina e, attraverso il Vietnam, la Bulgaria e la Grecia, giunge sino all'Africa del Nord, con Libia, Algeria ed Egitto in testa alla classifica degli acquirenti.

Agli inizi del 2010 la mappa dell'Africa è comunque disegnata. In Libia, industria petrolifera; in Niger, ricerca e sfruttamento dell'uranio; in Nigeria,

estrazione petrolifera; in Gabon, il 20% della produzione petrolifera e importazione di legno e minerali del ferro; nella Repubblica Democratica del Congo, sfruttamento delle miniere di rame e cobalto, costruzione di strade e autostrade per oltre 1 500 chilometri; in Congo, estrazione petrolifera, importazione di legno e prestiti nella costruzione di dighe; in Ciad, costruzione di un nuovo oleodotto; in Sudan, importazione di petrolio; in Uganda, sostegno alla pesca e alla coltivazione di caffè; in Ruanda, costruzione di strade; in Kenya, costruzione della principale rete di comunicazioni; in Burundi, sfruttamento delle miniere di nichel; in Angola, contratti per l'acquisizione di greggio; in Zimbabwe, investimenti consistenti nelle infrastrutture; in Sudafrica, sfruttamento delle miniere di oro e carbone.

Sono circa 50 gli Stati africani dove la Cina ha deciso di investire e 40 quelli che hanno partecipato a Shanghai, nel 2010, al «Forum sulle Opportunità di Investimenti in Africa». In definitiva, i Paesi africani apprezzano molto i contratti offerti da Pechino, che non chiede in cambio il rispetto degli *standard* democratici e l'adozione di riforme politiche, così come sono soliti fare gli Stati Uniti e l'Unione Europea.

Anche nella corsa per il risparmio energetico la Cina è in netto vantaggio rispetto agli altri Paesi. Produce infatti il 97% del fabbisogno mondiale dei metalli rari, necessari per costruire macchine ibride, pannelli solari, laser e turbine eoliche. La più grande miniera esistente si chiama Bayan Obo e si trova sugli altipiani della Mongolia, circondata da numerosi reparti dell'Esercito cinese. Sia gli europei che gli americani hanno preferito non produrre questo tipo di metalli, sia per il forte inquinamento ambientale prodotto dal processo di estrazione che per l'alta intensità di lavoro richiesta alle maestranze (un enorme giacimento in California è inutilizzato da più di un decennio). Già dal 2010, gli esperti del settore



*Operai specializzati cinesi e africani.*

hanno segnalato un forte divario tra la domanda e l'offerta e l'anno successivo Pechino ha in effetti ridotto l'esportazione dei metalli rari di un terzo. Contemporaneamente, ha iniziato l'acquisto di grossi pacchetti azionari nei giacimenti e nelle miniere di zinco nel Congo (ma anche di cobalto in Australia). Sempre secondo gli esperti, l'obiettivo potrebbe essere quello di potenziare la produzione di prodotti a basso consumo (come la catena di montaggio delle macchine ibride) per evitare l'errore commesso dai Paesi arabi produttori di petrolio, ovvero la delega del processo più lucrativo, la raffinazione, alle multinazionali straniere.

Se per alcuni analisti la penetrazione cinese in Africa, con le precarie condizioni di lavoro e la scarsa sicurezza nei cantieri e nelle miniere, non è una sorta di attitudine neo-colonialista di Pechino ma soltanto una moderna espressione del «nuovo capitalismo», per altri non è la strada corretta per lo sviluppo del Continente. Secondo Chris Alden, docente alla *London School of Economics* e autore del libro «*China in Africa*», alcuni Paesi africani, dopo i primi rapporti arrendevoli con il *partner* asiatico, so-

no diventati più consapevoli. L'Angola, per esempio, dopo aver firmato un contratto di 3 miliardi di dollari con la Sinopec per una raffineria vicino al porto di Lobito, ha voluto ridiscutere l'accordo ed ha bloccato l'intera iniziativa. Anche un movimento intellettuale in Mali si è fortemente opposto allo scambio, già programmato, della costruzione di un ospedale contro il diritto di tagliare ettari di ebano dalla foresta di Kita, un vero e proprio scrigno di biodiversità. Sembra quindi che gli africani abbiano «imparato» la lezione degli anni Settanta e quando è stata intercettata una nave cinese carica di armamenti (kalashnikov, granate e mortai) per il dittatore dello Zimbabwe, dall'Unione Africana è stata rispedita nel porto di origine, non prima di aver sollevato uno scandalo internazionale. In definitiva la presenza cinese in Africa ha origini lontane.

Nel 1873, l'esploratore Francis Galton, cugino di Charles Darwin e teorico dell'eugenetica, in una lettera aperta al «*Times*» di Londra aveva proposto di «*incoraggiare gli insediamenti cinesi in Africa*», sostenendo che «*gli industriosi orientali faranno molto meglio dei pigri neri*».

**Daniele Cellamare**



# LA DOTTRINA NUCLEARE RUSSA

## L'EVOLUZIONE DI PENSIERO DALL'UNIONE SOVIETICA ALLA RUSSIA DI OGGI

L'equilibrio tra le due maggiori potenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, è stato oggetto di interpretazioni diverse, al punto di divenire speculazione intellettuale. Il requisito fondamentale perché la deterrenza possa operare è che l'avversario sappia valutare l'entità del danno che subirebbe se passasse all'attacco. Nessuno dei due si muove per primo perché conosce la straordinaria potenza dell'altro.

Durante la guerra fredda molti studiosi occidentali americani ed europei analizzarono le intenzioni sovietiche in materia di guerra nucleare e soprattutto gli aspetti della loro postura nucleare. Dopo anni di protratte ricerche, emerse la convinzione che ciò che caratterizzava l'approccio sovietico a questo argomento era l'idea di vincere un eventuale conflitto, in contrapposizione alla posizione degli Stati Uniti che privilegiavano, invece, il concetto di deterrenza attraverso la Mutua Distruzione Assicurata (MAD). L'evidenza che gradualmente emerse dopo il crollo del muro di Berlino e la fine dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) gettò nuova luce sulla reale evoluzione di questa posizione e si comprese come fosse cambiata durante quel lun-

go periodo storico, oramai da oltre due decenni alle nostre spalle.

L'accesso a nuove fonti, dovuto al disgelo tra le superpotenze, e protratte interviste, condotte da esperti e politici principalmente americani, ad alti Ufficiali sovietici che avevano prestato servizio sia nello Stato Maggiore Generale che nelle Forze Missilistiche Strategiche permisero di avere un quadro completo dell'attuale approccio russo alle tematiche nucleari e di ricostruire con esattezza la cronologia e le fasi degli anni precedenti.

### CRONOLOGIA DELLA STRATEGIA SOVIETICA

Dal lavoro sopradetto si può analizzare il periodo storico che va dal



1945 al 1991 e i vari cambiamenti intervenuti nell'evoluzione della dottrina operativa. La cronologia può dunque essere divisa in cinque fasi successive ed esposta sinteticamente come segue.

#### Piena meccanizzazione (1945-50)

La strategia sovietica enfatizza l'uso di massicce forze convenzionali di terra per ottenere un vantaggio da tre a sei giorni sulle opposte forze terrestri dell'avversario e sconfiggerlo rapidamente. Decisive sono le operazioni per le offensive terrestri. Le forze aeree e navali vengono



*Il simbolo della potenza raggiunta dall'Unione Sovietica nel 1945: il carro «Josef Stalin III», ora trasformato in monumento.*

modernizzate ma continuano a svolgere un ruolo di supporto.

### **Acquisizione dell'arma nucleare (1950-60)**

Inizialmente le armi nucleari hanno un ruolo anti-città. Comunque dal 1955 queste rimpiazzano il carro armato come arma strategica centrale. Nello stesso tempo, vengono considerate concettualmente come parte integrante della struttura militare ereditata dalla Seconda guerra mondiale. Devono spianare la strada sul campo di battaglia al loro predeces-

so, il *Tank*, per far avanzare il più rapidamente possibile massicce forze convenzionali meccanizzate. Piani strategici difensivi semplicemente non esistono.

fesa diventa solo un concetto a livello tattico. La strategia deve essere posta in atto in due fasi: un attacco preventivo intercontinentale (una sola massiccia salva di missili) contro gli Stati Uniti, seguita da una seconda fase consistente in un'unica massiccia offensiva strategica lungo l'intero fronte del Teatro europeo. La seconda fase comprende attacchi nucleari preventivi seguiti da decisive avanzate delle forze convenzionali senza interruzione. Un punto chiave di questa strategia è che le forze avversarie possono essere poste fuori gioco con un at-

tacco preventivo che contempli l'uso delle armi nucleari. Il basso livello nella tecnologia missilistica ne premia quindi notevolmente un suo uso preventivo perché il tempo richiesto per approntare i missili e armarli con le loro testate rende impossibile o quasi un attacco di rapresaglia e un puro attacco di questo tipo sarebbe comunque insoddisfacente.

approccio più olistico alla guerra in cui ogni singolo tipo di arma, incluse quelle convenzionali, abbia un ruolo distinto. Una nuova strategia operativa combinata è formulata per un eventuale conflitto nel Teatro europeo e il concetto della difesa viene gradualmente recepito. Nello stesso tempo, però, la guerra è sempre vista come dominata dalle armi nucleari e una pura guerra conven-



**Sopra.**  
Il leader sovietico Nikita Kruscev.

**A sinistra.**  
Un ICBM SS-11 «Sego».

sore, il *Tank*, per far avanzare il più rapidamente possibile massicce forze convenzionali meccanizzate. Piani strategici difensivi semplicemente non esistono.

### **Euforia nucleare (1960-65)**

Sotto Kruscev emerge una nuova strategia. Le armi nucleari raggiungono un tale livello di importanza che il valore delle altre viene notevolmente ridotto. Sono create le Forze Missilistiche Strategiche come una branca separata dalle altre Forze Armate e sia l'aviazione convenzionale tattica che l'artiglieria sono fortemente ridimensionate. Il perno della strategia nucleare è la guerra preventiva globale e l'uso dell'arma atomica in Teatro. La di-

zione viene considerata come una possibilità irrealistica. La crescita dell'arsenale nucleare e l'emergere dei sottomarini lanciamissili balistici (SLBMs), rende concettualmente possibile la realizzazione di piani per attacchi multipli invece di una singola massiccia salva. La dirigenza sovietica incomincia anche a riflettere sulle conseguenze di uno scambio di colpi nucleari. Durante una esercitazione nel 1972, viene simulato un attacco (*first strike*) statunitense all'URSS e i risultati generano sgomento nella *leadership* del Cremlino.

### **«Discesa sulla Terra» e i missili balistici intercontinentali (ICBM) (1965-75)**

Dopo Kruscev si riflette sul fatto che l'utilizzo delle armi nucleari è stato sovrastimato e che una rappresaglia avversaria potrebbe infliggere danni inaccettabili. Si cerca un

In questo periodo, i sovietici seguono anche gli sviluppi americani nel concetto di *escalation* e impiego dell'arma atomica. Inizialmente sono contrari. Prima del 1970 la loro politica è,

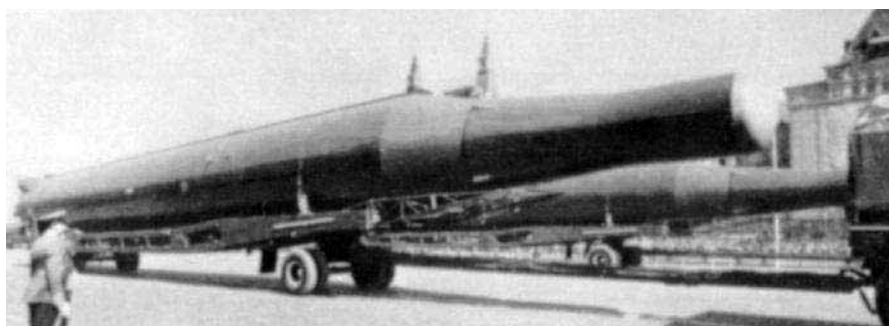


infatti, quella di rispondere con un contrattacco totale. Comunque tra il 1970-75 si va verso una politica di «guerra nucleare controllata» che rende possibile introdurre tre importanti cambiamenti dottrinali:

- un attacco preventivo non è più la sola opzione, un attacco di rappresaglia diventa una valida opzione;
- gli attacchi ora concepiti per impieghi e condizioni multiple, possono essere globali o regionali, dipende dalla situazione;



**Sopra.**  
*Un bombardiere strategico «Myasishchev» M-4.*



**A sinistra.**  
*ICBM pesanti «SS-9» in parata.*

**Sotto.**  
*Il Presidente sovietico Leonid Breznev.*

- la guerra viene considerata in quattro fasi: la prima non nucleare, la seconda nucleare, seguono ulteriori azioni e infine azioni conclusive. La più importante di queste quattro fasi è la prima, che nella pianificazione cresce gradualmente da poche ore fino a sette/otto giorni. Nello stesso tempo, le operazioni strategiche intercontinentali rimangono strettamente nucleari.

### Equilibrio strategico (1975-91)

Questo è un periodo di sofferta parità con i sistemi strategici degli Stati Uniti. Rapidamente crescono le dimensioni delle forze strategiche e migliora notevolmente anche il livello tecnologico. La dottrina sovietica si evolve in tre modi diversi durante questi anni. Dal 1975 al 1980 la guerra nucleare limitata è ufficialmente respinta. Comunque, si considera possibile che un conflitto possa rimanere convenzionale dall'inizio alla fine. Dal 1980 al 1985, invece, viene accettata e considerata in piani e documenti dalla *leadership*



politica. Differenti opzioni vengono formulate per l'uso limitato dell'arma atomica: solo sul campo di battaglia, solo contro obiettivi militari, colpi strategici limitati e una rappresaglia proporzionata ad eventuali attacchi limitati (naturalmente con una possibile *escalation* o viceversa *de-escalation*). Gradualmente la programmata fase limitata aumenta da ore a diversi giorni. Finalmente, dal

1985 al 1991, si adotta una dottrina difensiva e ci si rende conto che una guerra nucleare non può essere vinta. L'attacco preventivo viene abbandonato e rimane solo quello di rappresaglia. Se un conflitto dovrà proprio essere combattuto, i nuovi fondamenti della dottrina sono la deterrenza, la prevenzione della guerra e la guerra limitata.

### ASPETTI DELL'APPROCCIO SOVIETICO ALLA GUERRA NUCLEARE

Nel campo della cronologia della strategia sovietica vi sono diversi importanti aspetti che aiutano a comprendere l'approccio sovietico in tale materia. Molti dettagli finora sconosciuti sono emersi negli ultimi anni rendendo possibile una maggiore comprensione circa l'atteggiamento sovietico verso la Mutua Distruzione Assicurata (MAD). Si può formulare un elenco dei principali argomenti:

- il punto di vista riguardo la vittoria in una guerra nucleare;
- la paura di un *first strike* statunitense;

- la strategia per un *first strike*;
- l'opinione sulla deterrenza e la Mutua Distruzione Assicurata;
- come combattere una guerra nucleare;
- come è concepito in URSS l'equilibrio nucleare.

## NON CI SONO VINCITORI IN UNA GUERRA NUCLEARE

Era opinione diffusa in Occidente che i sovietici si impegnassero duramente nel tentativo di creare una postura militare in grado di combattere e vincere un eventuale conflitto. Dalle recenti analisi emerge, comunque, che alla fine degli anni Settanta, quando l'arsenale cresce notevolmente, la *leadership* del Cremlino considera realisticamente una vittoria inattuabile in ogni senso. Ritengono in termini pratici che nessuna delle due parti possa vincere un conflitto nucleare. Anche i militari concordano sul fatto che le devastazioni provocate da un tale scontro non potrebbero produrre nessun risultato che si possa definire una vittoria. Tuttavia i pianificatori formulano ogni possibile scenario nel conteggio dei morti e delle possibili devastazioni inflitte al nemico, augurandosi parimenti che in uno scambio nucleare qualche barlume della civiltà sovietica riesca a sopravvivere. Dunque erano ben

chiare le conseguenze di ciò che sarebbe accaduto in una tale evenienza. Lo Stato Maggiore Generale iniziò fin dagli anni Settanta a considerare come nella sostanza le armi nucleari rappresentassero una importante pedina politica con una utilità militare molto limitata. Questo riguardava entrambi i casi: sia un uso strategico che di Teatro. Dal 1981 le autorità militari conclusero che l'uso dell'arma atomica sarebbe stato inevitabilmente catastrofico oltre che controproducente con il suo disastroso *fallout* per le operazioni in Europa.



**Sopra.**  
*Lancio di prova di un ICBM «MX».*

**A sinistra.**  
*Il Presidente statunitense Jimmy Carter.*

l'attacco di sorpresa agitava i pianificatori durante quel periodo. I maggiori *leaders* del Cremlino, molti dei quali avevano avuto un'esperienza personale dell'invasione tedesca, erano portati a considerare le capacità nucleari statunitensi e le loro azioni concrete come potenziali minacce che contemplavano l'uso di armi atomiche.

Vi erano molte indicazioni in tal senso. Le più ricorrenti: lo sviluppo del missile «MX» con le sue letali testate multiple indipendenti, accurati sistemi MIRV (*Multiple-Independently-targetable Reentry Vehicles*) per le testate dei missili «Minuteman III» già

## LO SPETTRO DI UN FIRST STRIKE STATUNITENSE

Durante la guerra fredda la posizione statunitense era improntata alla deterrenza e alla capacità di secondo colpo. Nondimeno i sovietici percepivano gli Stati Uniti come pronti per un primo colpo. I loro ricordi andavano al giugno del 1941 e



**A sinistra.**  
*Il lancio di prova di un «Minuteman III».*

**A destra.**  
*Testate «W-87» montate sul veicolo di rientro «MK-21».*







schierati che mettevano a rischio i *silos* dei missili sovietici rendendoli vulnerabili a un primo colpo; la relativa vulnerabilità dei *silos* missilistici statunitensi e dei loro centri di controllo interrati a un attacco diretto al suolo; il grande e versatile arsenale di armi tattiche in Europa schierato per un *first use* in caso di conflitto convenzionale; lo spiegamento del micidiale IRBM (*Intermediate Range Ballistic Missile*) «Pershing II» che poteva raggiungere Mosca in pochi minuti e i missili da crociera terrestri e navali con capacità di colpire i centri di Comando e Controllo sovietici eludendo e saturando le difese aeree; infine, e forse la più preoccupante nell'ottica del Cremlino, la *Presidential Decision Memorandum 59* (PD-59) del Presidente Carter che

*Il lancio di prova di un missile «Pershing II».*

contemplava un attacco a sorpresa di decapitazione contro la *leadership* politica e militare.

Ulteriori analisi degli esperti militari dimostravano la vulnerabilità dei propri ICBM a un attacco americano. Infatti, quando i satelliti fotografarono la prossimità dei *silos* missilistici statunitensi l'uno all'altro e i centri di controllo di lancio, lo Stato Maggiore Generale concluse che il loro posizionamento rendeva probabile un attacco di sorpresa. Questa opinione era rafforzata dalla loro *Intelligence* circa il «SIOP», il Piano operativo unico integrato degli Stati Uniti, che prefigurava un attacco strategico su allarme contro le forze sovietiche.

Dunque l'analisi e i *test* erano basati sull'assunto che gli americani volessero colpire per primi.

## LA STRATEGIA SOVIETICA PER UN FIRST STRIKE

Anche gli esperti occidentali erano portati a ritenere che la controparte meditatesse un attacco di sorpresa contro le proprie forze. Dopotutto la dottrina sovietica negli anni Sessanta riteneva inevitabile un attacco preventivo onde evitare che le forze strategiche statunitensi colpissero il territorio della madrepatria. I veterani della Seconda guerra mondiale, poi, consideravano la dottrina della rappresaglia equivalente all'esposizione che il loro Paese aveva avuto all'attacco a sorpresa di Hitler nel 1941. Il Ministro della Difesa Grechko dichiarò che voleva evitare il ripetersi degli errori commessi nel 1941 quando semplicemente aspettarono di essere attaccati, con conseguenze disastrose. Oltretutto per la dirigenza moscovita era una scelta obbligata considerando l'oggettiva vulnerabilità dei loro *silos* missilistici a terra e le pessimistiche previsioni circa la sopravvivenza dei loro sistemi di Comando e Controllo. Ma dagli inizi degli anni Settanta, comunque, si prese atto delle spaventose conseguenze di una guerra nucleare e gradualmente si transitò da una postura preventiva a una di rappresaglia ovvero si considerava indispensabile una capacità di secondo colpo.

I membri del *Politburo* nelle loro analisi ritennero sempre impraticabile un effettivo uso delle armi nucleari. Questa certezza si rafforzò nel 1972 quando si svolse una grande esercitazione, che prefigurava uno scontro globale, alla quale partecipò tutto lo Stato Maggiore Generale e i principali *leaders* politici.

Anche se il *first strike* uscirà di scena solo negli anni Ottanta, è già da questo momento che l'incertezza domina la mente degli strateghi in

una situazione di potenziale crisi. I militari nella loro pianificazione contemplavano dunque tutti e tre i possibili scenari: l'attacco preventivo, il lancio su allarme e la rappresaglia a un attacco già avvenuto. Comunque non erano affatto convinti che il Paese disponesse di una reale capacità di rappresaglia dopo aver subito un attacco preventivo. Dubitavano che la *leadership* politica potesse reggere di fronte a un attacco condotto con lanci progressivi di missili da parte statunitense. Nonostante le concrete misure che furono privilegiate riguardavano il rafforzamento dei *silos*, i missili mobili, la riduzione del loro tempo di lancio e lo sviluppo di capacità di Comando e Controllo ridondanti. Alla metà degli anni Settanta queste misure avrebbero consentito un lancio su allarme. L'attacco preventivo rimaneva ma solo come una opzione.

## DETERRENZA E MUTUA DISTRUZIONE ASSICURATA (MAD)

La strategia sovietica era fortemente improntata alla deterrenza. Il concetto, però, risultava un po' diverso da quello della controparte. Il criterio fondamentale su cui poggiava



**Sopra.**  
*Un ICBM mobile SS-27 «Topol».*

**Sotto.**  
*Un bombardiere strategico Tupolev TU-160 «Blackjack».*

era che un aggressore avrebbe ricevuto una dura punizione in caso di un attacco in atto o imminente sotto forma di una rappresaglia contro i suoi obiettivi strategici. Comunque questi attacchi eventualmente sarebbero potuti essere anche preventivi e avrebbero riguardato installazioni sia civili che militari.

I loro esperti non avevano elaborato una reale dottrina di deterrenza: varie strategie per l'uso dell'arma atomica, obiettivi selettivi, *escalation* pianificata e deliberata, ecc.. Tuttavia la sua logica esercitò una profonda influenza sui *leaders* sovietici, che intuitivamente agirono sempre per evitare una guerra nucleare e prevenire un attacco degli Stati Uniti sul loro territorio.

Dai tardi anni Sessanta, ne avevano accettato il concetto oltre ad aver accumulato abbastanza ICBM da poter fronteggiare un eventuale attacco americano. Breznev la sosteneva, a differenza del Ministro della Difesa Grechko che la criticava. I suoi

principi, in effetti, furono adottati come dottrina nel luglio 1969 dal Consiglio della Difesa, quando si decise di puntare sulla sopravvivenza dei missili piuttosto che sul possesso di grandi quantità vulnerabili a un attacco.

Gli strateghi sovietici realizzarono che la MAD era una realtà, perché ogni parte poteva infliggere danni inaccettabili all'altra. Il potere nucleare da solo non fu mai visto come garanzia di sicurezza o modo per evitare una guerra. Tuttavia per l'Unione Sovietica la vulnerabilità restava una condizione indesiderabile, anche perché vi era scarsa fiducia nella capacità di condurre un attacco di rappresaglia con i pochi ICBM superstiti e una componente subacquea dalle ridotte capacità operative.

## LA CONCEZIONE SOVIETICA DI COME COMBATTERE UNA GUERRA NUCLEARE

Nell'ottica sovietica il concetto di deterrenza e di guerra nucleare non erano separabili. Fu compiuto ogni sforzo per costruire missili sempre più efficaci da impiegare in un eventuale conflitto soprattutto contro i





silos dell'avversario. Di tutti questi l'«RS-20 Voevoda» in codice NATO «SS-18» era il principale: schierato in 308 esemplari all'epoca dell'URSS, ne rimangono ancora oggi in servizio 50 nella Federazione Russa. È il più grande ICBM esistente al mondo. È un missile a due stadi che impiega propellente liquido conservabile, con un propulsore ausiliario per il veicolo di rientro. La testata può essere singola o multipla, ma comunque ha una potenza altissima. L'unica contromisura poteva essere l'allarme immediato e missili antibalistici, però molto complessi e numerosi per far fronte alle testate MIRV. In questo senso, dunque, si può affermare che l'abilità di combattere una guerra era parte integrante della strategia sovietica della deterrenza nonostante si riconoscesse che non ci poteva essere una vittoria.

L'unica risposta possibile a un attacco strategico americano sarebbe stata lo scatenamento di un'ondata di ICBM, i quali sono dispiegati in una fascia che corre da est a ovest attraverso la Russia e sono puntati a nord sulla rotta polare verso gli USA. I lanci sarebbero stati condotti contro le città, i centri industriali e

Un bombardiere strategico TU-22M «Backfire».

gli obiettivi militari. La proporzione degli obiettivi militari e industriali dipendeva dal preavviso sul tempo di lancio o sul secondo colpo di rappresaglia attuabile. Nel primo caso sarebbero stati colpiti i silos missilistici, gli aeroporti, i centri di comando e le basi navali. Nel secondo, si sarebbe puntato ad obiettivi soffici quali aeroporti, le strutture di Comando, Controllo e Comunicazione e l'infrastruttura di risposta (reti di trasporto e linee di rifornimento del carburante) oltre alle città.

Nello stesso tempo i pianificatori sovietici temevano che il loro sistema di Comando e Controllo non fosse in grado di prevenire tempestivamente ed efficacemente un attacco. Il risultato fu la progettazione e la costruzione di un nuovo sistema per i missili e l'indurimento dei silos dei medesimi. È un meccanismo di lancio automatico. Nell'evenienza che il Comando Generale di Mosca venisse improvvisamente colpito da un attacco nucleare, invierebbe comunque ai missili ordini di fuoco di rappresaglia. In codice si chiama «Perimeter» sebbene alcuni utilizzino il soprannome più maca-

bro di «Dead Hand» («mano morta»). Le sue origini risalgono al 1974, quando si temeva che un attacco americano a sorpresa con missili lanciati da sottomarini potesse effettivamente distruggere il sistema missilistico sovietico. Dovevano quindi essere studiati più livelli operativi nelle procedure di autorizzazione nel caso in cui le reti di Comando e Controllo venissero distrutte. Ci si preoccupava anche di prevenire lanci accidentali o non autorizzati di armi nucleari e questo richiese dei veri e propri sistemi di «sicurezza». Oltre a intraprendere il programma *Perimeter* si iniziò a costruire un duplicato della postazione di Comando Nazionale nelle profondità di una montagna, contro un attacco nemico organizzato per eliminare i *leaders* politici del Cremlino.

L'autorizzazione al lancio da parte di un tale sistema sarebbe stata uno degli ultimi ordini militari inviati prima della guerra nucleare totale. Invece delle normali linee di comunicazione usate per lanciare gli ICBM, il *Perimeter* impiega speciali missili muniti di trasmettitori radio UHF per inviare alle postazioni dei silos i codici finali di autorizzazione dando il via ai lanci senza che i controllori missilistici girino nessuna chiave o spingano alcun bottone. I vettori si limiterebbero a lasciare improvvisamente i loro silos. Il sistema viene attivato attraverso una rete di antenne radio a bassa frequenza sepolte sotto terra per essere protette dai danni causati da emissioni di microonde o da EMP (*Electronic Magnetic Pulse*, Impulsi elettromagnetici) emanati durante le esplosioni nucleari. Mentre vengono forniti i codici di sblocco e di lancio, il tempo di volo di 20-50 minuti dei missili li porta a sorvolare una serie di postazioni silos ICBM.

## L'IMPORTANZA DELL'EQUILIBRIO STRATEGICO

L'equilibrio nucleare tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica era un importante fattore nello sviluppo

della postura sovietica. I russi reputavano, a differenza degli statunitensi, che l'unica autentica garanzia di stabilità era una situazione in cui una parte (la loro) avesse una chiara superiorità sull'altra. Sentirsi sicuri, dunque, significava che ci fosse uno squilibrio a loro favore. Il pendolo doveva pendere dalla loro parte. Allo stesso tempo gli strateghi consideravano questo equilibrio quasi impossibile da raggiungere a causa dei continui progressi tecnologici negli armamenti e della continua crescita numerica degli arsenali di entrambe le superpotenze. Questa situazione generava una corsa agli armamenti. L'URSS si sforzava di migliorare costantemente le proprie forze tra il 1965 e il 1985 cercando in tutti i modi di ottenere la superiorità strategica sugli Stati Uniti. Il suo principale obiettivo non era prevalere in uno scontro nucleare ma creare quella stabilità e quella sicurezza che li mettesse al riparo da qualsiasi rischio. La comprensione di un così lungo momento storico aiuta a capire l'attuale strategia militare russa.

## LA SITUAZIONE ATTUALE

La Russia continua a ridurre le sue forze strategiche in ottemperanza agli impegni presi nei trattati sottoscritti. Il passaggio dalla «sostanziale ridondanza» («*suschéstvenna izbytochnyi*») alla «sufficienza minima» («*garantirovanna dostatochnyi*») ha segnato la netta discontinuità della postura di deterrenza rispetto al passato. La strategia di sicurezza nazionale russa approvata nel maggio 2009 stabilisce di mantenere la parità nel settore degli armamenti offensivi strategici con gli Stati Uniti al miglior livello costi-benefici possibile. Il 5 febbraio 2010, il Presidente Dmitry Medvedev ha approvato la nuova dottrina militare. Viene ridotto notevolmente il ruolo delle armi nucleari nella politica di sicurezza nazionale e vengono introdotti nuovi strettissimi criteri per il

suo uso. L'unico possibile impiego resta in risposta a un attacco con armi di distruzione di massa (*Weapons of Mass Destruction* - WMD) ma anche a uno convenzionale che metta in pericolo la sopravvivenza stessa dello Stato. La precedente dottrina adottata nel 2000 ne prevedeva l'uso in situazioni critiche per la sicurezza nazionale. Quella del 2010 conferma l'obiettivo di mantenere la stabilità strategica e

di MIRV, gli «RS-24 Yars», e a un nuovo tipo di SLBM denominato «Bulava».

## CONCLUSIONI

In conclusione, dopo i lunghi anni della guerra fredda, in cui l'arma nucleare ha svolto un ruolo predominante nella dottrina sovietica anche a livello operativo, con esercita-



Un lancio di prova del nuovo SLBM russo denominato R-30 «Bulava».

la capacità di deterrenza nucleare a un livello sufficiente e definisce anche il termine sufficienza come una capacità di infliggere «pre-terminati» danni a un aggressore in qualsiasi circostanza.

I maggiori esperti militari ritengono che il deterrente russo sia adeguato all'attuale postura e alle presenti esigenze ma in prospettiva è necessario aumentarne la capacità di sopravvivenza, assicurare quella di secondo colpo e migliorare quella di poter superare le presenti e future difese antimissile. Alla luce di questi criteri, la priorità viene data allo spiegamento di ICBM mobili dotati

zioni che prevedevano spesso lanci missilistici da veri silos e non da poligoni di prova, oggi l'odierna Federazione Russa riconosce l'impossibilità di vincere una guerra nucleare. Preso atto di una realtà incontrovertibile che, comunque, trova sempre alcune resistenze in taluni ambienti accademici e scientifici, non solo russi, il Paese e la sua dirigenza ritengono che, soprattutto per mantenere il rango di grande potenza con il resto del mondo, oltre che una necessaria parità con gli Stati Uniti, sia giusto devolvere adeguate risorse finanziarie per il mantenimento di un arsenale, che rappresenta ormai solo una piccola frazione di ciò che fu in epoca sovietica.

**Antonio Ciabattini Leonardi**



# LO STATO DI AL-QAEDA E LA MINACCIA TERRORISTICA

La nuova *leadership* di Al-Qaeda non ha cambiato la strategia operativa dell'organizzazione, anche se ci sono dei cambiamenti nella struttura del *network* qaedista. Le organizzazioni regionali affiliate stanno assumendo una centralità operativa, coniugando l'ideologia *jiihadista* globale con agende politiche locali. I gruppi regionali affiliati rappresentano una minaccia crescente sia a livello regionale sia a livello globale.

A due anni dalla morte di Bin Laden, la direzione strategica di Al-Qaeda non è sostanzialmente cambiata, anche se il *leader*, Ayman al Zawahiri, non è percepito dagli affiliati come avente lo stesso livello di autorità o forza centralizzatrice di Bin Laden.

Al-Qaeda è entrata in una fase di transizione e di trasformazione che sta portando a una progressiva assunzione di centralità dei gruppi regionali affiliati a discapito della *leadership* centrale. Questo processo, che andava avanti da almeno due anni, e ha avuto una forte accelerazione a seguito dell'uccisione di Bin Laden, sta portando a un radicale cambiamento nell'impostazione operativa dei gruppi terroristici.

Il segmento internazionale dell'organizzazione è stato fortemente contrastato e indebolito, rendendo poco probabili, nel prossimo futuro, attacchi in stile 11 settembre, a causa della mancanza di risorse, addestramento, talento e fondi per la conduzione di operazioni complesse. Se l'organizzazione internazionale è stata sostanzialmente indebolita, il movimento qaedista rimane particolarmente attivo attraverso



Guerriglieri secessionisti del Mali.

forti movimenti di affiliazione su base regionale.

Nonostante l'ideologia di fondo basata sulla *jiihad* globale rimanga il perno unificatore del *network* qaedista, a livello operativo e organizzativo i gruppi regionali stanno assumendo un ruolo sempre più centrale. L'unità ideologica e l'obiettivo della guerra all'occidente rimangono comuni, ma i diversi gruppi stanno sviluppando diverse capacità e *modus operandi*. Inoltre questi gruppi regionali affiliati spesso portano avanti una propria azione politica, coniugando l'ideologia universale qaedista, utile ai fini della propaganda, della raccolta di fondi e della visibilità mediatica, con una concreta agenda politica locale.

Le rivolte in Medio Oriente, minando il livello di stabilità regionale, e distogliendo l'attenzione delle forze di sicurezza locali, hanno permesso

ai gruppi qaedisti di guadagnare maggiore spazio operativo. Se da una parte l'affermazione di ordinamenti democratici, ispirati a un islamismo moderato e avversari al terrorismo qaedista, possono mettere in crisi l'ideologia e l'operatività di Al-Qaeda, va comunque notato che in questa fase di transizione i ritardi

Ayman al-Zawahiri.



nell'istituzione di governi moderati e nell'implementazione di politiche di riforma, con la conseguente instabilità, possono dare ad Al-Qaeda una finestra temporale importante per stabilire nuovi *network* e rapporti con gruppi locali e per impostare nuove operazioni.

## L'EGITTO E LA SITUAZIONE NEL SINAI

In Egitto, la prolungata fase di transizione dal regime di Mubarak, e la forte contrapposizione tra apparati istituzionali (segnatamente l'Esercito) e importanti attori politici e sociali come i Fratelli Musulmani, ha portato a una situazione di instabilità che va a vantaggio dei gruppi terroristici. L'elezione del Presidente Mohammed Morsi, esponente della Fratellanza Musulmana, se da una parte inaugura un nuovo corso democratico per l'Egitto, dall'altra non risolve, nel breve periodo, l'incognita su quanto efficace e in quali tempi il nuovo governo riuscirà a concludere la transizione. Le tensioni politico-sociali rimangono molto forti, così come il livello di contrapposizione tra l'area governativa e i partiti di opposizione, in particolare sul tema della nuova Costituzione. Come ha dimostrato la risposta del governo alle forti dimostrazioni di novembre e dicembre, con piazza Tahrir che si è dimostrata ancora una volta il centro simbolico della vita politica egiziana, l'Esercito gioca ancora un ruolo centrale nella politica egiziana e sembra, al momento, supportare il Presidente. In ogni modo, il livello di sicurezza nella penisola del Sinai egiziana si è fortemente deteriorato dalle dimissioni del Presidente Hosni Mubarak dell'11 febbraio 2011 a seguito delle rivolte iniziate il 25 gennaio dello stesso anno. Diverse fonti riferiscono di un aumento significativo degli attacchi alle forze di sicurezza da parte di gruppi armati palestinesi

si e rami locali di Al-Qaeda.

Dall'inizio della rivolta popolare del 25 gennaio si sono contate numerose aggressioni rivolte contro le forze della polizia egiziana o di quella locale del Sinai, tra cui veri e propri attacchi a *checkpoints* delle forze di sicurezza e alle stazioni e basi della polizia (e dell'*intelligence*, come dimostrano gli attacchi di novembre 2012). Particolarmente attivi sono i gruppi armati palestinesi, che storicamente hanno avuto accesso illegale alla penisola del Sinai egiziana. Agenzie stampa, citando fonti appartenenti alle forze di sicurezza egiziane, riferiscono che tra i gruppi armati più attivi nell'area ci sarebbero Jaljalat, Army of Islam, le Brigate EzzEdin Al-Qassam e Al-Qaeda della Penisola del Sinai. Oltre agli

## I GRUPPI REGIONALI

Tra i principali affiliati, Al-Qaeda nella Penisola Arabica, attivo particolarmente in Yemen, desta particolare apprensione a causa del numero e intensità degli attacchi a obiettivi statunitensi e occidentali, e la particolare efficacia della retorica e della propaganda del gruppo. L'attività terroristica viene favorita altresì dal quadro di instabilità locale, che permette all'organizzazione di reperire in maniera agevole fondi, reclute e in ultima analisi di condurre operazioni in maniera efficace. Nel recente periodo si nota un crescente attivismo di Al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQPA), in particolare nella preparazione di attentati e attacchi che hanno per oggetto aero-



*Gli effetti di uno degli attentati terroristici a matrice fondamentalista islamica di Londra del 2005.*

attacchi alle forze di sicurezza si registrano altresì attacchi contro gli oleodotti diretti verso la Giordania e Israele. Anche il fenomeno della cosiddetta delinquenza comune si è aggravato, e numerosi sono i casi di attacchi armati a fine di furto.

mobili commerciali, mediante l'uso di esplosivi e tecniche sempre più sofisticate. L'innalzamento delle procedure di sicurezza nei Paesi occidentali ha portato a un cambiamento nella strategia del gruppo terroristico, che tende ad aggirare i nuovi sistemi di sicurezza progettando attentati su aerei che partono da Paesi non occidentali nei quali le sue cellule possono agire più facilmente, identificando al contempo



gli aeroporti occidentali con il minor livello di sicurezza. Il tentativo di attentato sull'aereo in volo dal Ghana a Detroit, nel Natale del 2009, è il risultato di questo nuovo approccio. AQPA ha scelto un aereo in partenza dal Ghana con destinazione Detroit, perché avrebbe fatto scalo nell'aeroporto di Amsterdam Schiphol, verosimilmente da essa considerato al tempo meno sicuro di altri scali europei. Anche gli at-

un intensificarsi dell'influenza di islamisti in seno all'opposizione al regime di Bashar al Assad. L'acuirsi del conflitto in Siria offre all'organizzazione opportunità per uno sviluppo della propaganda e di azioni mirate per accrescere il numero di affiliati. Anche grazie al supporto di Al-Qaeda in Iraq l'opposizione laica al regime baathista sta lasciando sempre più terreno a favore dei gruppi *jiha-dist*; in particolare molto attivo risul-

e sembra che stia collaborando con la setta *jiha-dist* nigeriana Boko Haram, molto attiva, in Nigeria, nell'attuazione di attacchi terroristici, inclusa nella lista nera del terrorismo dagli Stati Uniti.

In particolare, sembra che sia accertato il legame AQMI e il gruppo Jama'atu Ansarul Muslimina Fi Biladis-Sudan, anche noto come Ansaru, organizzazione scissa da Boko Haram, che nel recente periodo ha acquistato molto spazio in Nigeria, specialmente nel rapimento e uccisione di cittadini occidentali. Anche AQMI sta portando avanti una linea operativa improntata sempre più al rapimento di cittadini occidentali, da cui ricava ingenti risorse economiche. Risorse che vengono utilizzate anche per stabilire rapporti e alleanze con tribù locali nel Sahel grazie alla situazione di instabilità nel Mali, dove i vari gruppi ribelli (Movimento Tuareg di liberazione dell'Azawad e l'islamico Ansar al-Din aventi forti legami con AQMI) erano riusciti a sottrarre al governo di Bamako il controllo di tutto il nord del Paese. L'intervento francese a supporto del legittimo governo maliano ha efficacemente contrastato sul campo le forze ribelli, riconquistando gran parte del territorio precedentemente sottratto al controllo governativo. Nonostante ciò, sia le forze ribelli, sia soprattutto AQMI, mantengono importanti roccaforti nel Paese, minacciando la stabilità dell'area, e facilitando le operazioni di AQMI in tutto il Sahel. Il conflitto maliano è diventato altresì un utile strumento di propaganda. AQMI, grazie alla propria organizzazione e risorse, ha saputo condurre una operazione di grandissimo impatto – ci si riferisce all'attacco condotto dal gruppo con a capo Belmokhtar Khalid Abu Abbas alla piattaforma petrolifera di Tiguertourine in Algeria – giustificata proprio come risposta *jiha-dist* all'intervento francese in Mali.

Altro fattore di allarme riguardante AQMI è inerente agli *alert* che si registrano dal 2011 su ingenti quantitativi



Un lanciamissili superficie terra-aria SA-7.

tentati progettati nell'ottobre del 2010 contro un aereo statunitense e, più recentemente, nel maggio 2012 in Arabia Saudita, sventato dai servizi di sicurezza locali, rispondono alla nuova strategia qaedista.

Al-Qaeda in Iraq rimane un'organizzazione molto attiva, come dimostrano gli attacchi condotti negli ultimi mesi contro obiettivi sciiti, delle forze di sicurezza e del governo. La capacità operativa resta non solo a Baghdad e nelle roccaforti sunnite, ma in tutto il territorio nazionale. Oltre a prevedere un aumento degli attacchi a seguito del completo ritiro statunitense, l'organizzazione sta portando una efficace azione di penetrazione in Siria, grazie alla situazione di conflitto interno presente nel Paese. In particolare, diverse fonti riportano

ta il gruppo salafita di Jahbat-Al-Nusra, forza importante del *Free Syrian Army*, che sta anche raccogliendo il supporto della popolazione. La comunicazione, propaganda e *modus operandi* Al Nusra sono molto simili a quelli di Al-Qaeda in Iraq.

In Algeria, Mali, nel Maghreb e nel Sahel opera Al-Qaeda nel Maghreb Islamico. Nonostante essa rimanga ancora un'organizzazione fortemente caratterizzata dall'ideologia *jiha-dist*, utilizzata qui più che altrove come un utile strumento di propaganda al fine di veicolare l'agenda politica locale, AQMI ha forti ambizioni anche al di fuori dell'ambito regionale (specialmente in Francia)

di armamenti prelevati dagli arsenali del regime di Gheddafi, che stanno contribuendo ad alimentare l'instabilità regionale. Fonti riferiscono che una importante parte di queste armi sarebbe finita in mano a militanti tuareg, precedentemente impiegati da Gheddafi, che le hanno utilizzate con successo in Mali contro le forze regolari. Grazie agli armamenti prelevati in Libia, infatti, i Tuareg sono stati in grado di sottrarre al governo centrale aree importanti del Paese, tra cui la città di Timbuctu.

Tra gli armamenti mancanti si registrano numerosi missili terra aria SA-7B, identificati come sistema d'arma portabili per la difesa aerea (MANPADS). Si tratta di missili da lancio a spalla, trasportabili da una persona, studiati per l'uso da parte della fanteria.

Desta particolare preoccupazione la notizia che i ribelli tuareg sarebbero in possesso di questo particolare sistema d'arma. Anche se fino ad ora non si registrano attacchi effettuati con i SA-7B, gli stretti legami tra i Tuareg nel nord del Mali e Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) fanno temere che alcuni missili potrebbero essere acquisiti dal *network jihadista* regionale ed utilizzati per attentati ad aerei civili, in particolare nelle fasi di decollo ed atterraggio. In passato si sono registrati numerosi attacchi terroristici a mezzi aerei effettuati attraverso MANPADS, l'ultimo dei quali nel 2007 in Somalia, rivendicato da *Al-Shabaab*, contro un cargo aereo bielorusso. Stratfor stima che dal 1973 almeno 30 aerei civili siano stati abbattuti da MANPADS, con una perdita di 920 civili. Il controllo di questo sistema d'arma da parte di organizzazioni affiliate al *network* qaedista rappresenta un importante fattore di insicurezza e instabilità.

Infine, lo scenario che permette più ottimismo riguarda la Somalia e l'attività di *Al-Shabaab*. Negli ultimi anni il movimento ha registrato una crescita esponenziale che ha portato al controllo di quasi tutta la Somalia del Sud, dei porti e di Mogadiscio. At-

tualmente, però, *Al-Shabaab* sta perdendo rapidamente consenso popolare ed il controllo del territorio. I *leaders* delle varie fazioni e tribù somale hanno raggiunto nell'estate un accordo su percorso e tempi per la creazione di uno Stato federale mettendo fine al periodo di transizione. L'accordo è stato il risultato anche delle pressioni delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana per una risoluzione della fase di transizione politica apertasi dalla fine della guerra civile scoppiata nel 1991. I Paesi donatori di fondi alla Somalia avevano minacciato di sospendere l'erogazione dei finanziamenti se non si fosse raggiunto un accordo politico. L'accordo è stato firmato ad Addis Abeba e vi hanno partecipato, tra gli altri, il Presidente *ad interim* Sheikh Sharif Sheikh Ahmed, il Primo Ministro, il Presidente del Parlamento, i *leaders* delle regioni del Putland e Galmudug, oltre che i rappresentanti delle milizie pro-governative al-Sunna-WalJama'a. Il 20 di agosto, i delegati e rappresentanti dei vari gruppi hanno ufficialmente concordato l'istituzione dello Stato Federale Somalo e il Parlamento ha eletto, il 12 settembre, il primo Presidente della fase post-transitoria, Hassan Sheikh Mohamed. La regione del Somaliland, autoproclamatosi Stato indipendente allo scoppio della guerra civile del 1991, ha rifiutato di partecipare all'incontro e di far parte del nuovo Stato federale. *Al-Shabaab* ha annunciato di essere contrario all'accordo. Le forze dell'Unione Africana (18 000 uomini), presenti soprattutto a Mogadiscio, stanno operando efficacemente nel contrastare l'organizzazione qaedista, sottraendogli il controllo del territorio. Le operazioni contro l'*enclave* di Afgoye, roccaforte di *Al-Shabaab*, e la presa in novembre del nodo strategico di WanlaWeyn, hanno fortemente indebolito l'organizzazione, e hanno avuto l'ambizioso obiettivo di eliminare la presenza qaedista nella regione. Comunque, la minaccia proveniente da *Al-Shabaab* rimane alta, soprattutto per la capacità di

condurre azioni di guerriglia e attentati terroristici. In ogni modo, ha perso consenso tra la popolazione a causa della cattiva amministrazione delle aree sotto il suo controllo. Impedendo alle agenzie internazionali di offrire supporto alla popolazione, l'organizzazione terroristica ha favorito l'emergere della crisi alimentare, che ha contribuito ad alienare il supporto della popolazione locale all'organizzazione. Nonostante la situazione della Somalia rimanga critica, essendo sostanzialmente un *failed State*, gli sviluppi politici, la nomina del nuovo governo sotto la guida del primo Presidente post-transizione e soprattutto il contrasto al *network* qaedista, in continua ritirata, fanno emergere un cauto ottimismo sui futuri sviluppi, come rilevato anche dal rapporto dell'ufficio del *Director of National Intelligence* statunitense del 2012. Anche se la persistenza di divisioni politiche e tribali, la presenza di milizie armate, la disperata situazione socio-economica del Paese rendono improbabile un miglioramento del quadro di sicurezza nel breve termine, i recenti sviluppi sia nel processo di riconciliazione politica sia nel contrasto alle milizie armate potrebbero aprire la strada ad un percorso di stabilizzazione del Paese.

Il rapporto dell'EUROPOL del 2012 ha evidenziato come la morte di Bin Laden non abbia avuto ripercussioni in Europa anche se la nuova strategia dell'*homegrown terrorism* mantiene alto il livello di allerta. Attualmente la principale fonte di insicurezza per i Paesi europei viene dai *lone actors*, individui o piccoli gruppi autofinanziati e organizzati, che eseguono azioni terroristiche di relativamente piccola entità. Questi individui possono essere ideologicamente affiliati a *network* terroristici, come nel caso di Mohammed Merah a Tolosa, o indipendenti, come Anders Breivik.



# LE DISPUTE TERRITORIALI NEL MAR CINESE MERIDIONALE

A cura del Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali

La crescente tensione relativa alle dispute territoriali nel Mar Cinese Meridionale potrebbe progressivamente destabilizzare una delle aree più importanti per l'economia globale, in un contesto già scosso dalla recessione mondiale e dalla crisi del debito sovrano. Nello scenario Asia-Pacifico, l'emergente potenza navale cinese sta cercando di estendere la propria influenza sulle aree costiere appartenenti a Paesi legati agli Stati Uniti sotto il profilo economico, diplomatico e spesso militare. In questa ottica, Washington ha recentemente annunciato un *rebalancing* della sua politica estera verso oriente.

Le aree maggiormente interessate dalle contese tra Brunei, Vietnam, Filippine, Cina, Taiwan e Giappone sono peraltro attraversate dalle cosiddette SLOCs (*Sea Lines of Communication*), rotte marittime da dove passa una consistente percentuale del commercio mondiale. In questo senso, non solo gli Stati della regione, ma l'intera comunità internazionale ha un vitale interesse a proteggere la stabilità dell'area.

Alla base delle dispute non vi sono esclusivamente ambizioni territoriali, ma anche energetiche e ittiche. Nei fondali marini delle isole contese sarebbero presenti considerevoli quantità di idrocarburi, si parla di circa 213 miliardi di barili di petrolio. Inoltre, l'area è stata teatro, fin dai secoli scorsi, di una fruttuosa attività di pesca. In una realtà come quella asiatica, interessata da un *boom* demografico senza precedenti, la scarsità delle risorse energetiche e alimentari sta diventando una tematica sempre più cruciale per gli equilibri geopolitici.

Due arcipelaghi storicamente oggetto di discordia sono le Isole Spratly e le Isole Paracel. Le prime sono contese tra Cina, Taiwan, Vietnam, Brunei, Malesia e Filippine. Le seconde, oggetto di disputa tra Cina, Taiwan e Vietnam, sono sotto occupazione militare cinese dal 1974. Attualmente amministrate dalla provincia di Hainan, dal luglio 2012 sono state incorporate nella prefettura di Sansha. Negli ultimi anni la Cina ha portato avanti un grande processo di espansione e modernizzazione della propria Marina militare, come recentemente dimostrato dal primo appontaggio sulla Portaerei Liaoning, anche se ancora priva di vere e proprie capacità *blue-water*. Il potenziamento dell'apparato navale potrebbe giocare un ruolo importante anche in ambito politico. Quello che prima era un braccio di ferro diplomatico, sembra progressivamente lasciare spazio ad una marcata intraprendenza di Pechino, nel tentativo di condurre a più miti consigli gli avversari, più deboli economicamente e militarmente.

Da un punto di vista giuridico, la Cina considera vaste porzioni del Mar Cinese Meridionale sotto la propria giurisdizione, ponendosi così in rotta di collisione con vari membri dell'ASEAN (*Association of Southeast Asian Nations*). Fin dal 2009, in seno alle Nazioni Unite, Pechino ha rivendicato il possesso di un'ampia area marittima a forma di «U» che include le Spratly e le Paracel. Tuttavia, le istanze cinesi sembrano inconciliabili con i precetti della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS), aperta alla firma a Montego Bay nel 1982 ed entrata in vigore nel 1994.

In questo senso, la politica di rivendicazioni e l'espansione marittima della Cina potrebbero configurarsi come elementi di destabilizzazione nella regione. L'accresciuta aggressività e il ricorso a reciproche ritorsioni, quali il sequestro di imbarcazioni e l'arresto degli equipaggi, tra Cina, Vietnam e Filippine, sta minacciando le attività di pesca e la libertà di navigazione nelle aree contese. Proprio a fine novembre le autorità della provincia di Hainan hanno approvato un decreto che consente l'abbordaggio e il sequestro di ogni imbarcazione che entri nelle acque rivendicate da Pechino. A innalzare le tensioni concorre anche la disputa tra Cina e Giappone relativa alle isole Senkaku (Diaoyu in cinese), nel Mar Cinese Orientale, sfociata nel settembre 2012 in vera e propria crisi diplomatica in seguito all'acquisto da parte del Governo nipponico di tre isole ancora appartenenti a un privato.

Nel clima di inquietudine venutosi a creare, vista l'assenza di un organismo regionale di sicurezza e di un meccanismo di risoluzione pacifica delle controversie, potrebbe profilarsi una corsa agli armamenti navali, come testimoniato dall'acquisizione attuale o futura, da parte di molti Paesi dell'area, di circa 170 sottomarini entro il 2025.

Il tema della sicurezza nel Mar Cinese Meridionale è stato al centro del 19° *Forum Regionale dell'ASEAN*, tenutosi nella capitale cambogiana Phnom Penh dal 9 al 13 luglio scorsi. L'evento ha visto la partecipazione di 27 Ministri degli Esteri dell'Asia Orientale, compreso il cinese Yang Yechi, e la presenza del Segretario di Stato americano Hillary Clinton. Il vertice si è concentrato sulla necessità di istituire un comune Codice di Condotta per gli Stati litoranei, in modo da creare una cornice di legalità che favorisca la fiducia reciproca e la sicurezza marittima. La proposta è stata patrocinata in particolare da Washington, che mira a rafforzare la stabilità regionale, e dalle Filippine, la cui economia è in gran parte dipendente dal commercio marittimo e dalla pesca. Le iniziative diplomatiche non hanno, per ora, sortito alcun effetto concreto. Già nel 2002 un *memorandum* d'intesa firmato tra ASEAN e Cina non ha dato gli esiti sperati, vista la mancanza di clausole vincolanti e di effettivi meccanismi sanzionatori che fungano da deterrente per le aggressioni dei territori disputati.

Uno snodo cruciale per l'allentamento delle tensioni regionali riguarda la disputa tra Tokyo e Pechino per le Isole Senkaku. Sotto pressione da parte delle forze nazionaliste, il Primo Ministro nipponico uscente Noda ha assunto posizioni sempre più intransigenti, anche nell'ottica della campagna elettorale di dicembre 2012. Il Giappone sostiene che le isole siano parte integrante del suo territorio, alla luce dei fatti storici e del diritto internazionale. Tokyo fonda le sue pretese sul Trattato di San Francisco del 1951, firmato da altri 48 Paesi, compresi gli Stati Uniti. La Cina non ha però riconosciuto il Trattato giudicandolo illegale e non valido. Dalle dichiarazioni del Ministro degli Esteri giapponese Koichiro Gamba dello scorso 21 novembre è emersa grande preoccupazione per i costanti tentativi di Pechino di alterare lo *status quo* con l'uso di intimidazioni.

Vista la situazione di stallo, il Giappone sta provvedendo autonomamente allo sviluppo di tecnologie navali di difesa, soprattutto nel settore lotta antisom, ed esiste il rischio che in futuro possa armare e addestrare le Marine dei Paesi costieri in funzione anticinese.

Gli ultimi sviluppi negoziali nell'area riguardano l'intenzione dei Governi membri dell'ASEAN di dare vita ad un blocco commerciale su base regionale che includa Australia, India, Giappone, Corea del Sud, nonché la stessa Cina. La *Regional Economic Comprehensive Partnership* proposta dall'ASEAN terrebbe gli Stati Uniti fuori dai giochi. Questa misura potrebbe rivelarsi controproducente, dal momento che i Paesi del Sud-Est Asiatico guardano a Washington come baluardo difensivo dello *status quo* nei confronti di Pechino, che punta invece ad alterarlo.

Un maggiore impegno statunitense nell'area potrebbe promuovere la collaborazione tra i contendenti, portando a benefici comuni, come l'esplorazione congiunta dei depositi di idrocarburi e l'abbattimento delle barriere doganali. Al tempo stesso, il coinvolgimento americano dovrà essere graduale e finalizzato allo sviluppo economico e commerciale, così da evitare di suscitare a Pechino la sindrome del contenimento di sovietica memoria.

di Silvio Mudu



# La nostra tecnologia fa volare alto la nostra bandiera



Elicotteri, Elettronica per la Difesa e Sicurezza, Aeronautica, Spazio,  
Sistemi di Difesa, Energia, Trasporti.

Finmeccanica da oltre 60 anni è il portabandiera dell'eccellenza tecnologica italiana nel mondo.  
Finmeccanica è tra i leader globali in tutti i settori in cui opera, campione dell'industria italiana  
nella ricerca e nello sviluppo delle più avanzate tecnologie.



**FINMECCANICA**



# FORMAZIONE E IMPIEGO DEL PERSONALE MILITARE

Le esigenze discendenti dalla complessità e multidimensionalità, sia degli attuali contesti operativi sia dei possibili scenari futuri, rafforzano l'idea di dover disporre di uno strumento terrestre profondamente uomo-centrico. Appare infatti sempre più evidente che il centro focale di tutto il «sistema Esercito» è, e sarà, il singolo soldato. Colui che con la sua presenza sul terreno è l'unico «sistema d'arma» in grado di garantire il successo delle operazioni militari.

La centralità attribuita alla «risorsa uomo» non può essere concettualmente disgiunta dall'*output* conseguente al suo stesso impiego, che, in tal senso, rappresenta la funzione più importante tra quelle istituzionalmente attribuite a ciascuna organizzazione. Ciò è tanto più vero se riferito a un'organizzazione complessa quale l'Esercito Italiano, che, coinvolta in un continuo processo di «adattamento» alle mutevoli esigenze degli scenari internazionali, deve essere in grado sia di sviluppare e garantire nuove capacità operative sia di adottare le misure tese a collocare «l'uomo giusto al posto giusto», tracciando percorsi che assicurino un impiego sempre ottimale delle risorse umane a disposizione. In tale ottica, l'impiego del personale rappresenta l'elemento chiave attraverso il quale ricercare l'integrazione tra le esigenze della nostra organizzazione e le capacità e aspettative professionali del singolo individuo, stimolando al contempo comportamenti partecipativi orientati al conseguimento più efficace ed efficiente degli obiettivi della Forza Armata.

Sulla base di tali premesse, il Dipartimento Impiego del Personale (DIPE), ravvisando l'esigenza di intervenire sull'elemento fondamentale del corpo normativo sull'impiego, ossia la direttiva SME-PERS ed. 2001, in vigore da dieci anni e non più rispondente agli attuali «bisogni» della Forza Armata, ha recente-

mente emanato le «Linee Guida e Direttive sulla Formazione e l'Impiego del personale militare». Tale documento completa di fatto l'opera di revisione delle pubblicazioni di riferimento in materia di «personale» avviata nell'ultimo biennio dal DIPE e che ha visto tra l'altro la pubblicazione del «Testo Unico sulle procedure d'impiego del personale militare» (ed. 2008) e delle «Linee di Indirizzo per la predisposizione della pianificazione d'impiego decentrato» (ed. 2009).

Con questa direttiva si vuole disporre di uno strumento che, aderente alle variabili e complesse esigenze della Forza Armata (F.A.), garantisca la disponibilità di Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Militari di

Truppa preparati, motivati e in grado di operare con successo in ogni ambito di impiego (nazionale, internazionale e interforze), con particolare riferimento agli attuali scenari operativi. Data la particolare valenza di tale documento, verranno di seguito illustrati, ancorché in maniera sintetica, gli elementi concettuali maggiormente innovativi in esso contenuti.

## LO SVILUPPO PROFESSIONALE

Elemento caratterizzante nonché filo conduttore dell'intera direttiva è

*Il progetto «Soldato Futuro».*



**Sopra.**

Afghanistan: addestramento per lo sgombero dei feriti in combattimento.

**A destra.**

Attività di bonifica di ordigni esplosivi.

la convinzione che la crescita morale e professionale del binomio «uomo-soldato» necessiti di una continua e costante opera di professionalizzazione.

Da qui la scelta di avviare la «costruzione» di un sistema che, attraverso un ciclo virtuoso di formazione preventiva e impiego, assicuri, per tutte le categorie di personale, un bacino di risorse con elevati *standard* qualitativi e, per gli Ufficiali, una componente dirigenziale in grado di «competere» in ambito interforze/internazionale e ricoprire gli incarichi maggiormente rilevanti per la F.A..

Al fine di definire i percorsi ideali formativi e d'impiego, è stato quindi elaborato un concetto di sviluppo professionale che, sfruttando le competenze di ciascuna unità organizzativa del Dipartimento Impiego del Personale, accompagnerà la progressione di carriera di ogni militare attraverso quattro *step* fondamentali: la selezione, l'orientamento professionale, la formazione e l'impiego.

È evidente che in tale processo l'atti-



vità di selezione rappresenta un momento organizzativo di estrema importanza, in quanto attraverso l'analisi e il confronto tra posizione organizzativa e caratteristiche professionali possedute da ogni singola persona, viene assicurata all'Istituzione militare la disponibilità di personale motivato e con il profilo attitudinale più adeguato. Tutto ciò anche nell'ottica di ottimizzare l'impiego del personale mediante un oculato abbinamento uomo/incarico, sempre in linea con i concreti e mutevoli bisogni della Forza Armata.

Nel quadro del processo selettivo,

non si può sottacere il peso determinante della fase di orientamento professionale, che permette di realizzare il miglior allineamento possibile tra le caratteristiche delle persone e i bisogni dell'organizzazione. Ciò avviene mediante le attività di *assessment*, tese a verificare il possesso delle capacità necessarie per ricoprire determinati ruoli organizzativi, e i relativi *feedback*, che forniscono all'interessato i dati sui risultati emersi. In tal senso, l'orientamento professionale rappresenta un fattore determinante non solo in termini di indirizzo all'incarico, ma anche ai fini della consapevolezza di ciascuno rispetto al proprio ruolo

professionale e al conseguente grado di motivazione.

Nel ciclo virtuoso sin qui descritto la formazione costituisce il momento fondamentale attraverso il quale vengono preventivamente acquisite le competenze necessarie ad assolvere i compiti connessi con l'incarico di destinazione. In particolare, l'attività formativa potrà essere finalizzata sia a preparare il personale destinato a ricoprire nel tempo incarichi di sempre maggiore responsabilità, in virtù della progressione di carriera (processo formativo «verticale»), sia a favorire la specializzazione del



personale in un particolare settore, mediante la frequenza di corsi successivi (processo formativo «orizzontale»). In tale ottica, la formazione avanzata deve essere sempre intesa quale formazione preventiva, in altre parole propedeutica all'assunzione di incarichi di maggiore complessità/responsabilità e pertanto non può essere, in alcun modo, disgiunta dalla funzione «impiego», divenendo anzi di questa momento qualificante ed elemento caratterizzante, mediante il quale perseguire costantemente un'oculata e mirata collocazione del personale nella struttura della F.A., interforze e internazionale.

Proprio attraverso la giusta combi-

d'impiego tesa a ricercare l'integrazione tra le esigenze dell'organizzazione e le capacità/aspettative professionali dell'individuo.

### I MACRO SETTORI FUNZIONALI E I SETTORI A ELEVATA SPECIALIZZAZIONE

La maniera stessa in cui il documento è articolato rappresenta un altro importante elemento di novità. Infatti, oltre al corpo principale, nel quale sono stati inseriti i criteri generali attinenti alla formazione e all'impiego del personale, la direttiva è costituita da una serie di fascicoli che, quali *live document*, potranno

della F.A. - *Civil-Military Cooperation* (CIMIC), Operazioni Psicologiche (PSYOPS), *Counter Improvised Explosive Devices* (C-IED), *Combat Intelligence*, ecc. - per le quali è richiesta la disponibilità di personale altamente qualificato, che necessita di specifici processi selettivi/formativi. Negli ultimi anni infatti, accanto a quelle di tipo tradizionale, sono emerse alcune nuove esigenze direttamente connesse alle sfide con cui le Forze Armate devono confrontarsi, in particolare nei Teatri Operativi. Si pensi al settore CIMIC, in cui la disponibilità di personale selezionato e altamente qualificato può contribuire in modo decisivo al raggiungimento degli obiettivi sia militari sia di cooperazione e ricostruzione, garantendo l'appoggio dell'opinione pubblica locale, il sostegno alla missione e conseguentemente un adeguato livello di sicurezza per i nostri soldati. È di fondamentale importanza, pertanto, che gli specialisti di settore siano in possesso non solo di spiccate doti personali e caratteriali, ma anche di conoscenze e competenze professionali che solo un'attenta selezione e un'oculata e mirata impiego, accompagnato da una formazione specifica, costante e continua, possono garantire.



Libano: un corso di italiano in una scuola nell'ambito delle attività CIMIC.

nazione tra i menzionati processi formativi e la funzione «impiego» sarà dunque possibile delineare sviluppi di carriera/impiego di tipo «verticale», caratterizzati da una spiccata diversificazione delle esperienze formative e professionali, ovvero di tipo «orizzontale», contraddistinti da una marcata specializzazione in uno specifico settore d'impiego.

In altre parole, lo sviluppo professionale, che si configura come un processo articolato teso sia a motivare il personale sia a prepararlo per il successivo incarico, costituisce la chiave di successo per un'attività

non essere costantemente aggiornati sulla base delle esigenze operative. In tal modo, sono stati definiti percorsi ideali formativi e d'impiego tesi ad alimentare sia i macro-settori funzionali, intesi quali «campi d'impiego connessi con le branche funzionali (G1/J1, G2/J2, G3/J3, ecc.), nei quali il personale matura esperienze connesse con gli incarichi di *staff*, sia i settori a elevata specializzazione, ovvero particolari capacità

### LA «MAPPATURA» DELLE POSIZIONI

È di tutta evidenza che lo sviluppo professionale sopra illustrato prefigura percorsi formativi e d'impiego disegnati in funzione delle possibilità di progressione professionale di ciascun individuo, ovvero di tipo:

- orizzontale, qualora il personale non raggiunga i gradi apicali e sia pertanto indirizzato al conseguimento di un elevato livello di specializzazione nel settore;
- verticale, nel caso in cui il personale sia destinato a ricoprire nel tempo incarichi di sempre maggior rilievo e responsabilità nell'ambito dello specifico settore.

A tal riguardo, sono state individuate, nell'ambito di ciascun macro-settore funzionale nonché di ciascun settore a elevata specializzazione, le posizioni organiche di rilievo, utili a delineare un ideale percorso formativo e d'impiego idoneo a far acquisire agli interessati le capacità indispensabili per l'assolvimento dei compiti connessi con gli incarichi stessi. Detta mappatura costituisce un efficace strumento per un approccio selettivo del personale più adeguato, in ragione delle specifiche attitudini e potenzialità, al fine di motivarne le aspirazioni e prepararlo preventivamente al successivo incarico.

In particolare, la definizione puntuale di tali posizioni permetterà:

- al personale di avere un'idea sufficientemente precisa di quelle che sono le possibilità di impiego, anche con un orizzonte temporale molto ampio (15/20 anni), nel settore di specializzazione cui dovesse decidere di aderire;
- all'Amministrazione di programmare, attraverso l'individuazione delle *key position* ai vari livelli ordinativi, quella progressione di carriera verticale che consenta di «accedere» con visione strategica alle posizioni di maggior rilievo per la F.A., per le quali è essenziale disporre di personale competente e preparato, in particolare per quanto attiene alle posizioni interforze e internazionali.

## CONCLUSIONI

Le organizzazioni nascono per risolvere problemi organizzativi complessi che richiedono risorse diverse, materiali e immateriali, e su tutte le persone. Le soluzioni organizzative possono essere altrettanto diverse e determinare differenti meccanismi di coordinamento e integrazione, vari gradi di formalizzazione e di distribuzione dell'autorità, con lo scopo comunque di garantire all'organizzazione la competitività necessaria per



*Alpini in addestramento simulano un atto tattico.*

«prosperare». Ma le organizzazioni sono competitive se sono in grado di cambiare, di adattarsi all'ambiente, e questo è possibile solo se le risorse umane che le compongono, vero motore di ogni cambiamento, sono in grado di «intercettare» i mutamenti, di apprendere, di acquisire le informazioni che consentono di non ripetere gli errori già fatti.

La tipologia e l'imprevedibilità della minaccia hanno imposto anche nella nostra articolata organizzazione militare la ricerca di un veloce processo di «adattamento» alle nuove esigenze, capace di generare «risposte» qualitativamente all'altezza. In questo senso va il rafforzamento del legame sempre più inscindibile tra «apprendimento» e «competenza», realizzato attraverso la costruzione del ciclo virtuoso precedentemente illustrato (selezione, orientamento professionale, formazione e impiego), capace di garantire la continua e necessaria opera di professionalizzazione degli uomini e delle donne dell'Esercito Italiano.

In sintesi, la nuova direttiva sul-

l'impiego e la formazione del personale militare rappresenta un nuovo strumento di «gestione» delle risorse umane efficace e flessibile, che consente da un lato di ottimizzare le scarse risorse finanziarie disponibili e dall'altro di «rimanere al passo» con una Forza Armata in costante evoluzione, fornendo al personale le competenze necessarie per gestire il cambiamento e adeguarsi a un ambiente sempre più competitivo.

L'implementazione coerente e convinta dei processi formativi e di impiego sopra descritti potrà fornire risposte concrete e credibili alle esigenze dell'Esercito Italiano, garantendo, nel contempo, la disponibilità di uomini e donne motivati, in grado di diffondere i valori propri della nostra cultura organizzativa, consapevoli del proprio ruolo e che possano, in tal modo, contribuire in maniera ottimale al conseguimento della missione istituzionale.

*Generale di Corpo d'Armata*  
**Bruno Stano**

**Ha partecipato alla stesura del presente articolo il Gen. B. Roberto De Masi.**



# L'ESERCITO ITALIANO NELLA COOPERAZIONE CIVILE-MILITARE

LA BONIFICA DA ORDIGNI ESPLOSIVI  
RESIDUATI BELLICI  
NELL'AREA DI RESPONSABILITÀ  
DEL 1° COMANDO FORZE DI DIFESA

*«La cooperazione civile-militare, nell'attuale contesto operativo caratterizzato da una varietà di scenari d'impiego tipologicamente diversificati, ha visto moltiplicare, in maniera esponenziale, l'importanza del proprio ruolo.*

*In tale contesto, il genio, nelle sue diverse specialità, è l'Arma della cooperazione per antonomasia. Al di là del compito classico che, in uno "scenario war", consiste nell'ostacolare il movimento delle truppe avversarie e nel fornire alle forze amiche assistenza e sostegno tecnico per facilitarne la manovra, oggi i genieri rappresentano una pedina fondamentale per l'espletamento delle cosiddette attività COCIM o CIMIC secondo la terminologia NATO, tra le quali spiccano, per numero, frequenza e complessità degli interventi, quelle relative alla bonifica da ordigni esplosivi residuati bellici.*

*L'articolo del quale ho il piacere di scrivere l'introduzione ha, innanzitutto, lo scopo di offrire una visione d'insieme sulle particolari attività concettuali organizzative e di condotta svolte dal personale del 1° Comando Forze di Difesa e dei vari reggimenti genio posti sotto il controllo operativo (OPCON) del prefato COINT, in un'area di responsabilità che comprende l'Italia centro-settentrionale, territorio che è stato teatro di eventi bellici particolarmente intensi durante le due guerre mondiali che sono stati la causa principale dei numerosi ritrovamenti di ordigni inesplosi. Inoltre, a testimonianza diretta del lavoro quotidianamente svolto, gli autori descrivono uno dei tanti interventi di cui è protagonista il 10° reggimento genio: la bonifica occasionale in alta montagna, in un ambiente naturale particolarmente ostile e, probabilmente, estraneo a quello di elezione per la maggior parte delle unità del genio.*

*Tutto ciò contribuisce a conferire il giusto rilievo a quanti concorrono a questa particolare accezione di "sicurezza della collettività" - peraltro talvolta poco enfatizzata dai media e, di riflesso, sconosciuta ai più - e a sottolineare la perfetta integrazione e sinergia tra la Forza Armata e le Autorità civili».*

**Generale di Corpo d'Armata  
Danilo Errico  
già Comandante del 1° Comando Forze di Difesa**



## LA BONIFICA DAGLI ORDIGNI BELLICI IN GENERALE

A distanza di quasi un secolo dagli anni della Grande Guerra e dopo quasi 70 anni dal termine del Secondo conflitto mondiale, sono ancora presenti, in Italia, migliaia di ordigni residuati bellici inesplosi, potenzialmente pericolosi. Tale situazione è conosciuta solo da pochi «addetti ai lavori» in quanto l'interesse sul fenomeno da parte dei grandi circuiti mediatici appare marginale e, di conseguenza, l'argomento sfugge all'attenzione della maggior parte dell'opinione pubblica.



Ogni giorno, su tutto il territorio nazionale, vengono alla luce, in quantità rilevanti, ordigni bellici rinvenuti casualmente durante le attività di scavo per la realizzazione di molte opere pubbliche e private, nel corso di lavori agricoli, in prossimità di sentieri di montagna, di boschi, vicino alle rive del mare, dei laghi, dei fiumi, ecc..

Si tratta, generalmente, di materiale bellico non utilizzato nel corso dei due conflitti mondiali e, in molti casi, di ordigni abbandonati o occultati dai belligeranti in fuga. Peraltro, anche a seguito dei pesanti bombardamenti che hanno coinvolto il no-

stro Paese nel corso della Seconda guerra mondiale, una percentuale non indifferente di ordigni è rimasta inesplosa e, quindi, tali residui costituiscono ancora un potenziale pericolo. Già da molti anni, le attività di bonifica del territorio procedono senza soste e la necessità di neutralizzare questi ordigni comporta una serie di procedure e misure di sicurezza che, spesso, comprendono l'interruzione di servizi pubblici e privati (strade, autostrade, ferrovie, aeroporti, attività commerciali, ecc.) e l'evacuazione di aree densamente abitate, al fine di tutelare la pubblica incolumità durante le operazioni di bonifica.

Da sempre, l'Amministrazione Militare è a conoscenza del problema e provvede all'eliminazione dei residui bellici mediante l'attività istituzionale che prende il nome di «Bonifica del territorio da ordigni esplosivi» altrimenti definita con la sigla NATO «EOD» (*Explosive Ordnance Disposal*) che si può intendere, quindi, come il complesso delle attività volte a ricercare, localizzare, individuare, scoprire, esaminare, disattivare, rimuovere o neutralizzare qualsiasi ordigno esplosivo. Tale attività viene considerata come cooperazione civile-militare e si sviluppa con la pianificazione degli interventi da effettuare, non di rado con estrema urgenza, e l'individuazione ed esecuzione delle più idonee RSP (*Render Safe Procedures*).

In tali operazioni sono coinvolti vari Organi Istituzionali i cui ruoli e responsabilità sono definiti da un nutrito corpo legislativo con particolare riferimento a:

- D. Lgs. Lgt. del 12 aprile 1946, n. 320: «Bonifica dei campi minati»;
- Legge del 29 maggio 1985, n. 294: «Istituzione di un premio di disattivazione per i militari delle Forze Armate e dei Corpi armati dello Stato, per il personale specializzato della Polizia di Stato e per gli operai artigiani della Difesa impiegati in attività di rimozione,







*Operazioni di rimozione e trasporto di un ordigno in apposita area idonea per il successivo brillamento.*

- disinnesco o distruzione di ordigni esplosivi»;
- Legge 24 febbraio 1992, n. 225: «Istruzione del servizio nazionale della protezione civile»;
- D. L. 31 marzo 1998, n. 112: «Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni e agli Enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59»;
- D. L. 19 settembre 1994, n. 626 (con successive aggiunte e varianti proroghe): «Attuazione delle direttive CEE riguardanti il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori sui luoghi di lavoro»;
- D. L. 14 agosto 1996, n. 494: «Attuazione della direttiva inerente alle prescrizioni minime di sicurezza e di salute da attuare nei cantieri temporanei o mobili»;
- D. L. 14 marzo 1995, n. 230: «Attuazione delle direttive EURATOM in materia di radiazioni ionizzanti»;
- D.P.R. 16 luglio 1997, n. 289: «Regolamentazione recante norme sulla proibizione dello sviluppo, produzione, immagazzinaggio ed

uso delle armi chimiche e sulla loro distruzione»;

- D.P.R. 24 maggio 1988, n. 236: «Attuazione della direttiva CEE riguardante la qualità delle acque...»;
  - D.P.R. 24 maggio 1988, n. 203: «Attuazione della direttiva CEE riguardante la qualità dell'aria...».
- In funzione dello scenario in cui si sviluppa e della dislocazione degli ordigni da neutralizzare, l'attività di bonifica da residui bellici può essere classificata, essenzialmente, in due tipi:
- bonifica sistematica: viene effettuata, a scopo preventivo, su aree del territorio nazionale in cui si presume la presenza di ordigni interrati o non individuabili a vista. Si tratta di attività affidata, di norma, a ditte civili specializzate nel settore che, comunque, operano sotto il controllo esercitato dalle strutture tecniche dell'Esercito competenti per territorio;
  - bonifica occasionale: è di competenza esclusiva delle Forze Armate. I nuclei EOD dell'Esercito, a seguito del rinvenimento di ordigni esplosivi in superficie o parzialmente interrati, li neutralizzano su tutto il territorio nazionale per esigenze connesse alla salvaguardia della vita umana e alla pubblica incolumità ovvero per

pubblica utilità. Gli ordigni interrati o giacenti sotto macerie, pozzi o grotte, a premessa dell'intervento dei Nuclei EOD del genio, devono essere «messi allo scoperto» a cura delle Sezioni BCM (Bonifica Campi Minati) dei Reparti Infrastrutture dell'Esercito responsabili per territorio. Non rientrano nella bonifica occasionale i manufatti esplosivi di «circostanza» ovvero non regolamentari (ordigni improvvisati o pacchi bomba) generalmente allestiti per scopi terroristici e/o di sabotaggio. Gli interventi su tali fattispecie di ordigni vengono effettuati dal personale EOD delle Forze dell'Ordine.

Nei paragrafi che seguono, prenderemo in esame, principalmente, gli aspetti inerenti alla bonifica occasionale dei residui bellici del Primo e Secondo conflitto mondiale che vengono rinvenuti quotidianamente in tutte le regioni d'Italia. Si tratta di un'attività molto intensa e pressante che non conosce limiti di spazio e di tempo e richiede, da parte dell'Esercito, l'impiego di qualificate risorse umane e professionali. Per avere un'idea della mole di lavoro, senza tener conto della delicatezza e valenza tecnica degli interventi, basti pensare che ogni anno, mediamente, sull'intero territorio nazionale, vengono rinvenute e fatte brillare diverse decine di migliaia di residui bellici (bombe d'aereo, bombe da mortaio, granate, proiettili d'artiglieria, mine, bombe a mano, cartucce, ecc.). Come si è detto, la bonifica di tutti i residui bellici compete alle Forze Armate e, in particolare, all'Esercito. Gli ordigni rinvenuti in acque marine rientrano nella competenza della Marina Militare che si avvale dei propri Nuclei S.D.A.I. (Sistema Difesa Anti Mezzi Insidiosi).

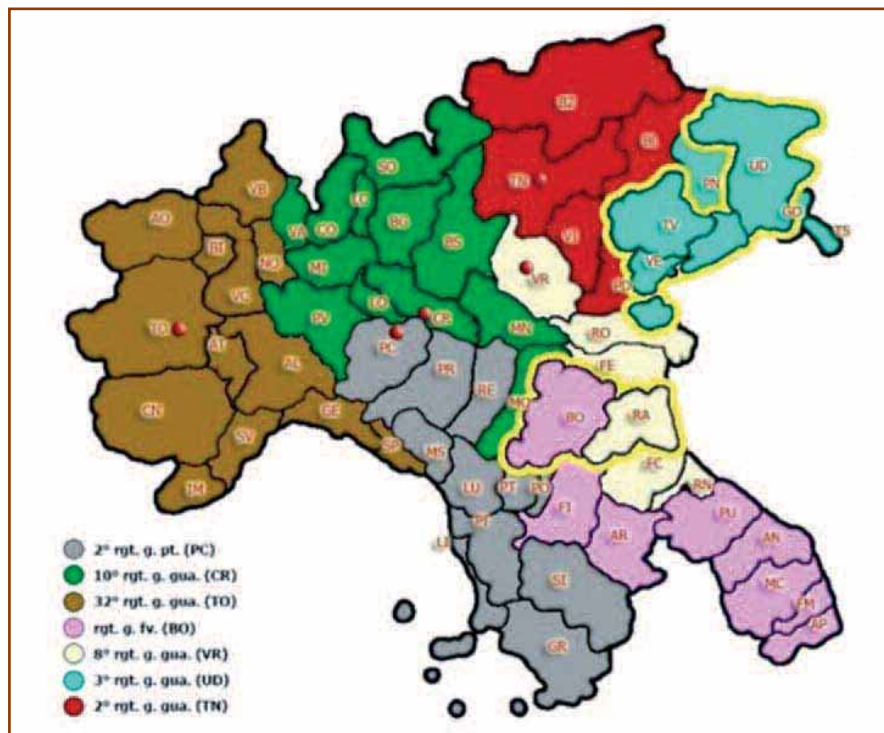
## IL RUOLO DELL'ESERCITO

In base a quanto disposto dallo Stato Maggiore dell'Esercito, la responsabi-

lità esecutiva della bonifica occasionale del territorio è devoluta, per la parte centro-settentrionale della penisola, al 1° Comando Forze di Difesa (1° FOD), mentre, per quanto concerne l'Italia centro-meridionale e le isole, al 2° Comando Forze di Difesa (2° FOD). Il 1° FOD, con sede in Vittorio Veneto (TV), esercita il controllo operativo su tutte le unità del genio dell'Esercito dislocate nella propria giurisdizione ed è l'unico interlocutore diretto delle Prefetture insistenti nella propria Area di Responsabilità (AoR) che comprende dieci regioni del Centro-Nord (Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana e Marche). Al riguardo, il Comando 1° FOD si avvale del proprio Ufficio CIMIC (Cooperazione Civile Militare) che, dopo aver valutato le richieste d'intervento formulate dalle Prefetture, ne autorizza l'esecuzione attraverso l'impiego delle unità del genio militare competenti alla bonifica nelle rispettive zone di competenza.

Nell'AoR del 1° FOD sono presenti 7 unità del genio militare e, precisamente, cinque reggimenti guastatori (2° reggimento genio guastatori di Trento, inquadrato nella Brigata alpina «Julia»; 32° reggimento genio guastatori di Torino, inquadrato nella Brigata alpina «Taurinense»; 3° reggimento genio guastatori di Udine, inquadrato nella Brigata di cavalleria «Pozzulo del Friuli»; 8° reggimento genio guastatori di Legnano (VR), inquadrato nella Brigata paracadutisti «Folgore»; 10° reggimento genio guastatori di Cremona, inquadrato nella Brigata corazzata «Ariete»), un reggimento pontieri (2° reggimento genio guastatori pontieri di Piacenza) e un reggimento ferrovieri (reggimento genio ferrovieri di Castel Maggiore - BO) inquadrati, questi ultimi due, nel Comando genio.

Peraltro, per gli aspetti tecnici, il 1° FOD si avvale dell'*expertise* dello stesso Comando Genio, di stanza a Roma, che assolve, in qualità di Or-



gano Tecnico, funzioni di coordinamento di tutti i reggimenti genio dislocati nel territorio nazionale al fine di contemperare esigenze contrastanti e fornire consulenza tecnica. In particolare, il Comando genio definisce e aggiorna l'area di responsabilità delle unità del genio titolari della bonifica in funzione degli impegni operativi fuori area che gravitano sulle unità stesse. Inoltre, stabilisce eventuali rinforzi/sottrazioni di personale specializzato ed esercita il controllo tecnico sull'attività di bonifica verificando l'applicazione della normativa e delle vigenti direttive tecniche.

Le suddette unità del genio, all'occorrenza, possono anche usufruire del concorso di qualificati operatori civili e militari, effettivi ai Centri Rifornimenti e Mantenimento collegati (CERIMANT), i quali sono stati già impiegati nello specifico settore secondo la disponibilità fornita dai Direttori degli stessi CERIMANT. Tale personale, assegnato in rinforzo per le esigenze connesse alla bonifica occasionale, opera alle dipendenze del Comando del reggimento del genio titolare della zona di competenza interessata.

*Le aree d'intervento dei 7 reggimenti genio presenti nel 1° FOD.*

Quando si ritiene che gli ordigni rinvenuti possano essere a caricamento speciale (in particolare, ordigni a caricamento chimico/biologico e/o grossi quantitativi di ordigni incendiari), il 1° FOD incarica della bonifica il Centro Tecnico Logistico Interforze NBC (Ce.T.L.I. NBC), di stanza a Civitavecchia (RM), organo interforze con area d'azione in tutto il territorio nazionale. Il personale del Ce.T.L.I. NBC è responsabile della identificazione, rimozione, stoccaggio in sicurezza e trasporto dell'ordigno dal luogo di rinvenimento a quello di neutralizzazione nonché della bonifica dell'agente chimico eventualmente fuoriuscito e dell'ambiente contaminato.

## LA BONIFICA OCCASIONALE

Le operazioni di bonifica occasionale di ordigni esplosivi residuati bellici prevedono una serie di attività e procedure di seguito illustrate:

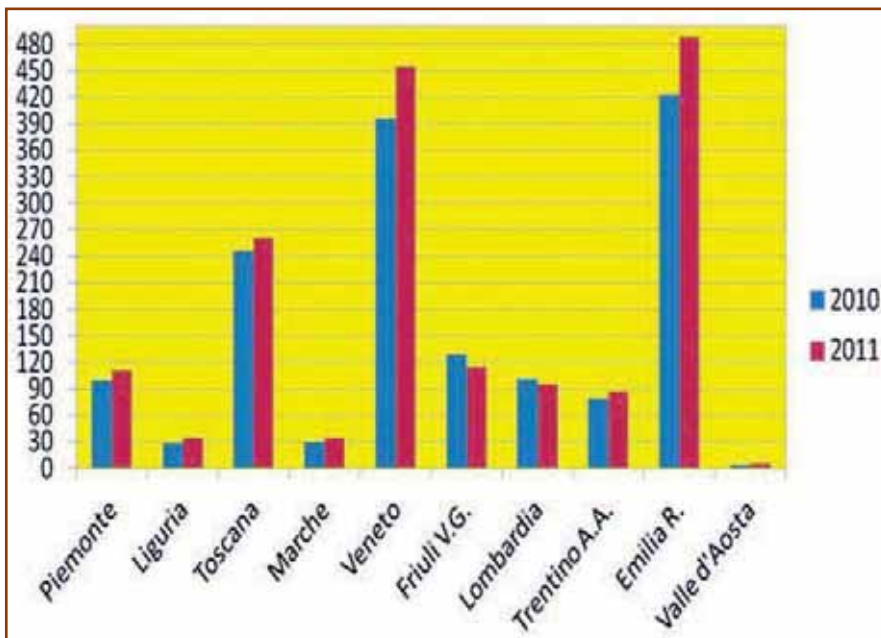


- rinvenimento dell'ordigno: chi trova l'ordigno lo segnala alla più vicina postazione delle Forze dell'Ordine (CC, PS, GdF, Corpo Forestale, Polizia Locale, ecc.);
- segnalazione: le Forze dell'Ordine, dopo le prime verifiche e accertamenti, segnalano il rinvenimento dell'ordigno alle Prefetture competenti e provvedono a isolare l'ordigno mettendo in sicurezza il sito di rinvenimento;
- richiesta d'intervento: avvalendosi dei contatti sempre attivi (h 24) che tutte le Prefetture, i Commissariati del Governo di Trento e Bolzano e la Regione Autonoma Valle d'Aosta mantengono con gli uffici del 1° FOD, i suddetti Organi Istituzionali inoltrano formale richiesta d'intervento al 1° FOD indicando l'esatta ubicazione dell'ordigno con relativa sommaria descrizione dello stesso nonché le Forze dell'Ordine locali cui fare riferimento;
- ordine d'intervento: l'Ufficio CIMIC del Comando 1° FOD valuta le richieste pervenute dalle Prefetture (mediamente, nell'ordine di 1 600/1 700 ogni anno), e autorizza i reggimenti genio competenti per territorio a svolgere i relativi

ANNO	INTERVENTI EFFETTUATI
<b>2009</b>	<b>1847</b>
<b>2010</b>	<b>1535</b>
<b>2011</b>	<b>1686</b>

Quantificazione degli interventi dal 2009 al 2011.

interventi tenendo conto che, in genere, nell'ambito di uno stesso intervento, possono essere fatti brillare anche molti ordigni. Ogni ordine d'intervento viene notificato, in via contestuale, anche al Comando Genio che, eventual-



mente, potrà interessare anche un reparto genio diverso da quello competente per territorio in funzione dei carichi operativi contingenti o di esigenze di particolare *expertise*. L'ordine d'intervento del 1° FOD contiene, oltre all'esatta indicazione del luogo di ubicazione dell'ordigno, anche l'indicazione delle Forze dell'Ordine cooperanti e l'Ente che sarà preposto a garantire l'assistenza sanitaria (ambulanza con medico) prevista durante le operazioni di bonifica.

Dall'esame delle informazioni contenute nelle richieste pervenute e/o a seguito di ulteriori attività ricognitive da parte del reggimento interessato, sarà attribuita agli interventi una delle seguenti classifiche:

- «semplice», nel caso di rinvenimento di ordigni di limitate dimensioni che non necessitano di consistenti aree di sgombero oppure ubicati in luoghi isolati, scarsamente abitati o di non particolare interesse;
- «complesso», nel caso di rinvenimento di ordigni di grandi dimensioni (bombe d'aereo, ecc.) in luoghi densamente abitati o di particolare interesse che necessitano di consistenti aree di sgombero;

*Ordini d'intervento emessi dal 1° FOD negli anni 2010/11.*

- «particolare», nel caso di rinvenimento di ordigni a caricamento speciale chimico o biologico, o presunto tale, oppure a caricamento speciale nebbiogeni - incendiari (WP SMOKE) in grande quantità.

La priorità nella pianificazione degli interventi, se non specificata nell'ordine emanato dal Comando 1° FOD, sarà determinata dai singoli reggimenti sulla base di approfondite valutazioni tecniche e di circostanza.

#### Intervento di tipo «semplice»

Ricevuto l'ordine d'intervento dal 1° FOD, il Nucleo EOD del reggimento designato si mette in contatto direttamente con le Autorità locali e le Forze dell'Ordine cooperanti per concordare la data e le modalità dell'intervento, previo eventuale sopralluogo se ritenuto opportuno.

Contestualmente vengono assunte informazioni sulle attività di controllo già poste in essere e vengono indicate, eventualmente, ulteriori predisposizioni ritenute necessarie. Di conseguenza, il Nucleo EOD

emana, a firma del Comandante di reggimento, un proprio ordine d'intervento nel quale è univocamente definita l'attività da effettuare, le Forze dell'Ordine cooperanti, il personale impegnato, il relativo Capo Nucleo, l'assistenza sanitaria in supporto, altri Enti eventualmente cooperanti, quantitativo di esplosivi e incendiivi da prelevare e località di prelevamento. Nel caso di pernottamento fuori sede, l'ordine d'intervento contiene anche le disposizioni relative allo stoccaggio dell'esplosivo, al parcheggio degli automezzi e ogni altra informazione utile per l'assolvimento del compito, comprese indicazioni e informazioni di dettaglio sugli ordigni rinvenuti. Il giorno dell'intervento, prima di iniziare le operazioni di bonifica, il Capo Nucleo EOD, accompagnato dalle Forze dell'Ordine e in presenza della prevista assistenza sanitaria, si avvicina all'ordigno per verificare che l'intervento sia fattibile al proprio livello con gli uomini e mezzi assegnatigli. Se l'intervento è fattibile ed esistono le condizioni, si procede al brillamento sul posto ovvero alla rimozione dell'ordigno e al trasporto in apposita area idonea, precedentemente individuata, per il successivo brillamento. Al termine dell'intervento viene compilato il Rapporto Operazioni di Bonifica che dovrà essere controfirmato dal responsabile delle Forze dell'Ordine presente. Se, invece, il Capo Nucleo EOD valuta che l'ordigno sia particolarmente complicato e/o a caricamento chimico o biologico, provvede a raccogliere quante più informazioni possibili e a informare il proprio Comando che si è in presenza di un intervento «complesso» o «particolare», che verrà successivamente pianificato secondo le modalità specifiche per quelle tipologie d'intervento. In questo caso, prima di rientrare in sede, informerà il responsabile delle Forze dell'Ordine cooperanti sulle ulteriori predisposizioni da mettere in atto per garantire la sicurezza dell'ordigno specifi-



cando ogni particolare anche sul Rapporto di Bonifica che andrà comunque compilato.

*Tecnica di despolettamento a distanza (utilizzo della chiave a razzo).*

### **Intervento di tipo «complesso»**

Per tale tipo d'intervento, il Comandante del reggimento genio si avvale della figura di un Ufficiale consulente del proprio reparto in qualità di Ufficiale EOD «*Incident Commander*» (IC). È compito dell'Ufficiale IC coordinare le normali attività di bonifica pianificando gli interventi in un apposito programma settimanale, mantenendo i contatti con le Istituzioni e Autorità locali interessate per condividere le procedure e le modalità degli interventi al fine non solo di garantire la sicurezza dei cittadini e dei beni ma anche l'efficacia e la rapidità dell'intervento di bonifica. In particolare, il suo ruolo è quello di svolgere le funzioni di Comando e Controllo su un intervento EOD (in genere «complesso» o «particolare»), effettuare attività ricognitive, stabilire l'entità del rischio e predisporre uno sgombero di raggio adeguato.

Per un intervento «complesso», il

reggimento genio può ricevere l'ordine direttamente dal Comando 1° FOD oppure su segnalazione di un Capo Nucleo EOD impegnato in un intervento ritenuto «semplice». In entrambi i casi, il Nucleo EOD effettuerà una ricognizione approfondita nel corso della quale andranno determinati gli elementi di situazione necessari sia all'individuazione delle possibili procedure che alla realizzazione di un'adeguata area di sgombero per condurre l'attività in condizioni di assoluta sicurezza (informazioni da raccogliere a cura dell'Ufficiale IC). Prima di rientrare in sede, il responsabile della ricognizione informerà le Forze dell'Ordine cooperanti sulle predisposizioni da mettere in atto per garantire la sicurezza dell'ordigno in attesa della bonifica. Raccolti i dati necessari, il Nucleo EOD li comunicherà al Comando del 1° FOD per le successive azioni di competenza anche al fine di promuovere una specifica riunione di coordinamento presso la Prefettura





*Operazioni propedeutiche al disinnescamento.*

interessata, qualora questa non sia già stata fissata dalla Prefettura stessa. A tale riunione parteciperanno tutti gli aventi causa per definire le modalità e i tempi dell'intervento, i concorsi di altri Enti o Istituzioni e le aree di sgombero necessarie per la cornice di sicurezza che sarà garantita dalle Forze dell'Ordine.

La Prefettura, a seguito della riunione di coordinamento, stabilisce, con propria ordinanza, le modalità esecutive dell'intervento (poi specificate nel dettaglio da successive ordinanze emesse dai Sindaci dei Comuni interessati). Infine, il giorno dell'intervento, l'Ufficiale IC, avuta conferma dall'Autorità preposta del rispetto e della messa in atto di tutte

le misure di sicurezza, dà ordine al Capo Nucleo EOD di iniziare l'attività di bonifica che consiste nell'iniziale despolettamento dell'ordigno per consentirne la manipolazione e il brillamento sul posto, ovvero l'eventuale trasporto presso un vicino luogo idoneo, precedentemente individuato, per il successivo brillamento. Quest'ultimo passaggio avviene, in genere, nel caso di bombe d'aereo di grosse dimensioni e, in particolare, quando vengono rinvenute nei centri storici con altissima densità abitativa ovvero in prossimità di aree sensibili (strade, autostrade, ferrovie, aeroporti) in cui è impossibile effettuare il brillamento sul posto. Tra gli interventi «complessi» più significativi eseguiti recentemente, ne vanno segnalati alcuni di notevole importanza nelle seguenti località: Ferrara

(bomba d'aereo da 2 000 lbs); Ravenna (bomba d'aereo da 500 lbs zona antico porto); Verona - Negrar (bomba d'aereo da 1 000 lbs); Bologna - Marzabotto (bomba d'aereo da 1 000 lbs); Milano e Segrate (2 bombe d'aereo da 500 lbs con sospensione voli aeroporto Linate); Genova (bomba d'aereo da 500 lbs); Savona - Andora (bomba d'aereo da 500 lbs); Venezia - Cavanella d'Adige (bomba d'aereo da 1 100 lbs); Brescia - scalo ferroviario merci (bomba d'aereo da 500 lbs); Trento (bomba d'aereo da 500 lbs con sospensione linea ferroviaria Brennero); Pesaro (bomba d'aereo da 500 lbs).

### **Intervento di tipo «particolare»**

Come per gli interventi di tipo «complesso», anche per questa tipologia d'intervento il Comandante del reggimento genio si avvale della figura dell'Ufficiale IC. L'ordine d'intervento può arrivare direttamente dal Comando 1° FOD oppure su segnalazione di un Capo Nucleo EOD impegnato in un intervento ritenuto «semplice».

In ogni caso, il Nucleo EOD, alla luce delle risultanze del sopralluogo effettuato sull'ordigno, informa immediatamente il Comando 1° FOD per l'inoltro della richiesta d'intervento al Ce.T.L.I. NBC di Civitavecchia. Contestualmente, chiede alla Prefettura di mettere in atto le predisposizioni per la messa in sicurezza del manufatto, comprese le misure di controllo a cura delle Forze dell'Ordine. In tale ottica, il Capo Nucleo EOD informa le Forze dell'Ordine cooperanti sulle ulteriori predisposizioni da mettere in atto per garantire la tenuta in sicurezza dell'ordigno specificandole anche sul Rapporto di Bonifica. Successivamente, il Nucleo EOD emana, a seguito delle disposizioni del Comando 1° FOD, il relativo ordine d'intervento ancorché, in tal caso, trattasi solo di concorso specializzato da parte del Ce.T.L.I. NBC il quale,



comunque, rimane responsabile dell'attività che verrà effettuata, nel più breve tempo possibile, con le procedure di dettaglio e la cornice di sicurezza già indicate per gli

*Neutralizzazione di un ordigno bellico mediante brillamento in sicurezza.*

interventi «complessi». Recentemente, sono stati effettuati importanti interventi di tipo «particolare» nelle seguenti località: Treviso; Rovereto (TN); Idro (BS); Asiago (VI); Vigonza (PD); Solbiate Olona (VA); Doberdò del Lago (GO); Mulsile di Piave (VE); Folgaria (TN).

*Risalto delle attività di bonifica sugli organi d'informazione.*

## LA BONIFICA OCCASIONALE IN MONTAGNA

Una peculiare attività di bonifica è quella che viene svolta in ambiente montano in cui il rinvenimento di ordigni bellici, specie della Grande Guerra, è recentemente aumentato a seguito del progressivo scioglimento dei ghiacciai insistenti sui gruppi montuosi lungo le cui creste correva il fronte italo-austriaco.

I reggimenti genio dell'Esercito che svolgono le bonifiche sotto l'OPCON del 1° FOD sono attrezzati per operare anche in alta quota. Purtroppo, a causa delle condizioni atmosferiche spesso proibitive, la finestra temporale in cui queste attività sono possibili è ridotta ai soli mesi estivi. Considerata anche la lontananza delle zone da bonificare dalle sedi stanziali, tali bonifiche vengono, in genere, accorpate in operazioni della durata di diversi giorni effettuando più brillamenti in zone contigue, spesso impervie e raggiungibili solo a piedi. Per lo svolgimento di tali attività, il personale specializzato EOD deve possedere, oltre alle specifiche





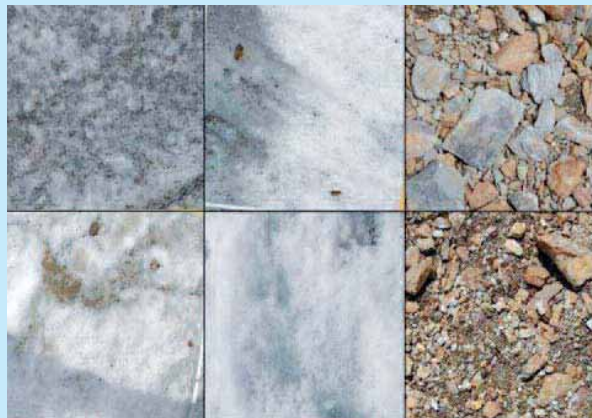
## IL FENOMENO DI FUSIONE DEI GHIACCI

Il fenomeno di fusione dei ghiacci, dovuto principalmente al *global warming*, è costantemente monitorato. In particolare, in Alta Valtellina, è in atto un programma di ricerche scientifiche, finanziate dalla Regione Lombardia e gestito dalla Fondazione Lombardia per l'Ambiente congiuntamente con il Comitato Ev-K2-CNR (ricerche d'alta quota - Bergamo), denominato «SHARE STELVIO». Questo progetto afferisce al programma internazionale di monitoraggio ambientale in alta quota denominato SHARE (*Stations At High Elevations for Research on the Environment*), attivo in aree chiave del Pianeta. Il progetto «SHARE STELVIO» consente di rilevare direttamente sul ghiacciaio dati utili a descriverne le variazioni e modellarne le dinamiche e definire la loro dimensione futura. I ghiacciai rappresentano infatti preziose riserve idriche da monitorare costantemente per il bilancio idrogeologico dei bacini montani, nonché un'ingente fonte di reperti della guerra in montagna, alcuni dei quali certamente pericolosi.

In Alta Valtellina le stazioni supraglaciali afferenti alla rete SHARE sono due: la AWS (*Automatic Weather Station*) localizzata alla superficie del Ghiacciaio dei Forni, il più grande ghiacciaio vallivo italiano, e la AWS installata grazie al sostegno di Sanpellegrino SpA e localizzata alla superficie del Ghiacciaio Dosdè Orientale, un più modesto apparato vallivo localizzato nel Gruppo Dosdè Piazzoli. Le due stazioni supraglaciali SHARE sono attive, rispettivamente, dal 2005 (Forni) e dal 2007 (Dosdè) e hanno sempre funzionato rilevando, ogni ora, dati di energia (flussi radiativi solari ed atmosferici, in entrata e in uscita), di temperatura dell'aria, pressione atmosferica, umidità, vento, precipitazioni solide e liquide. Le stazioni sono connesse con i laboratori Ev-K2-CNR grazie a ponti radio e *modem* GSM che permettono una costante diagnostica strumentale e lo scarico periodico dei dati.

Dal luglio 2012, sono in corso intense attività di manutenzione straordinaria delle stazioni supraglaciali. Infatti, le rigide condizioni termiche alle quali sono sottoposte (in inverno si arriva tranquillamente ai  $-30^{\circ}\text{C}$  mentre in estate spira il vento catabatico supraglacial, che supera i 140 km/h) e la dinamica dei ghiacciai dove sono appoggiate (non sono ancorate in alcun modo ma solo appoggiate alla superficie dei ghiacciai), ne usano rapidamente alcuni elementi di sostegno e, a volte, anche la componente sensoriale. Pertanto, è necessario verificare periodicamente la funzionalità dei sensori e sostituirli rapidamente per evitare interruzioni nella registrazione dei dati. In particolare, sul Ghiacciaio dei Forni, la stazione è al settimo anno di continuo funzionamento. È un record importante, il più lungo per un AWS supraglacial sulle Alpi Italiane e i preziosi dati raccolti sono già stati utilizzati per quantificare la fusione glaciale e sono disponibili alla comunità scientifica anche attraverso pubblicazioni internazionali *open access*.

Inoltre, nell'ambito del progetto «SHARE STELVIO», sono state avviate delle innovative misure sperimentali per descrivere le caratteristiche superficiali del ghiaccio. Negli ultimi anni si è infatti osservato sui ghiacciai un aumento della copertura da parte di polvere, sabbia e detrito fine. Tale fenomeno ha reso i ghiacciai sempre meno bianchi, apparendo in estate grigi o grigiastri. Oltre agli effetti del *global warming*, la copertura in argomento non ne impatta solo l'aspetto estetico ma, purtroppo, fa aumentare il tasso di fusione del ghiaccio accelerandone quindi il ritiro. Questo fenomeno, osservato dapprima in Himalaya e sui grandi ghiacciai asiatici, ha attirato l'attenzione dei ricercatori che, a livello internazionale, hanno iniziato a de-



*Esempi di superfici glaciali con diversa copertura detritica fine, da sparsa a continua. Le immagini sono state rilevate sulla lingua del Ghiacciaio dei Forni. Le diverse condizioni di copertura corrispondono a diversi tassi di fusione.*

*Procedura di riconoscimento di ordigni bellici rinvenuti all'interno di una grotta in alta quota.*

competenze professionali, una preparazione appropriata che si può acquisire tramite un addestramento specifico con le Truppe Alpine, essendo del tutto evidente la necessità di possedere non solo le capacità tecniche proprie dei nuclei di bonifica, ma anche l'attitudine e la familiarità con l'ambiente di alta e media montagna. Inoltre, occorre avere una piena e consapevole visione dell'area d'intervento al fine di valutare correttamente i rischi correlati al brillamento sia per la sicurezza del personale che per



scrivere le caratteristiche fisiche e chimiche di questi depositi fini soprattutto nei bacini di accumulo glaciale (quindi su neve e nevato). Per quantificare il detrito fine esistente sulla superficie del ghiaccio del Ghiacciaio dei Forni e individuarne caratteristiche e variazioni nell'ambito della stagione estiva, un *team* di ricercatori universitari, nell'ambito del progetto «SHARE STELVIO», ha sviluppato un innovativo protocollo di campionamento e monitoraggio. I primi risultati permettono di affermare che il materiale fine presente alla superficie del ghiaccio glaciale è abbondante e aumenta sensibilmente nel corso di una singola stagione estiva, è molto ricco di sostanza organica e influenza in modo non trascurabile l'assorbimento di energia (e, quindi, l'aumento della fusione) da parte del ghiacciaio.

Per quanto d'interesse del Ghiacciaio del Dosegù e i tassi di assottigliamento, si rappresenta che si tratta di un apparato vallivo, che fluisce verso la valle del Gavia, noto soprattutto perché costituisce una delle vie di accesso al Monte San Matteo (cima aspramente contesa durante la Grande Guerra in quanto dominante il passo del Gavia). Negli ultimi anni, il ghiacciaio è vistosamente arretrato e si è anche notevolmente assottigliato. Il tasso di assottigliamento della lingua glaciale (riduzione in spessore) è stimato in 4-5 metri all'anno. Questi dati sono confermati dalle misure rilevate dai ricercatori dell'Università di Milano sui vicini Ghiacciai dei Forni e della Sforzellina, monitorati da oltre 20 anni per il calcolo del bilancio di massa. Per valutare le variazioni di spessore vengono installate nel ghiaccio, tramite perforazioni manuali, delle aste (denominate *palline ablatometriche*) e se ne rileva, periodicamente, l'emersione. L'aumentare dell'emersione dell'asta dal ghiaccio corrisponde allo spessore di ghiaccio perso per fusione dal ghiacciaio. Queste misure vengono effettuate su una decina di punti sparsi sulla superficie dei due ghiacciai campione (Sforzellina e Forni) e permettono, quindi, di valutare l'assottigliamento stagionale del ghiacciaio che ammonta a circa 4-5 m l'anno a quote comprese tra i 2 700 e i 2 800 metri. La fusione, ovviamente, diminuisce man mano che si sale di quota e tende ad annullarsi al di sopra della linea di equilibrio del ghiacciaio, così chiamata perché è la quota dove, teoricamente, accumulo e ablazione glaciale si eguagliano e il ghiacciaio ha, appunto, un bilancio «in equilibrio». Al di sopra della linea di equilibrio (ELA o *Equilibrium Line Altitude*) la neve invernale non fonde completamente d'estate e persiste per più anni sino a trasformarsi in ghiaccio di ghiacciaio. Purtroppo, negli ultimi anni, la ELA si è portata sempre più in quota e per il Ghiacciaio della Sforzellina, che si estende tra i 2 800 ed i 3 200 metri di quota, possiamo affermare che, oggi, tutto il ghiacciaio è posto al di sotto della linea di equilibrio e, quindi, sottoposto a continua fusione in estate senza la possibilità di conservare neve invernale. Se queste condizioni persisteranno ancora nei prossimi due decenni, questo apparato potrebbe estinguersi. Per il Ghiacciaio dei Forni la situazione è più complicata ma, anche qui, buona parte dell'apparato è in ablazione (ovvero sotto la ELA) e a rendere ancora più drammatiche e intense le perdite si aggiungono le emersioni di finestre rocciose, ovvero lembi del letto roccioso che la fusione e l'assottigliamento glaciale mettono a nudo in alcune porzioni, che una volta esposti alla radiazione solare si riscaldano ed emettono calore amplificando la fusione e accelerando la riduzione glaciale. Nel prossimo decennio, se le condizioni meteo-climatiche rimarranno quelle attuali, si attende la separazione di almeno uno dei tre bacini di accumulo del Ghiacciaio dei Forni che darà così origine ad un nuovo ghiacciaio, conseguente alla frammentazione del ghiacciaio vallivo principale.

In questi anni di intenso regresso, infatti, si sta assistendo a un aumento numerico degli apparati glaciali, conseguenza della frammentazione degli apparati originari che si sono divisi in apparati minori.

Sul Ghiacciaio del Dosegù la situazione è, purtroppo, la stessa del Ghiacciaio dei Forni. I processi attivi sono gli stessi ed i tassi di riduzione sono comparabili.

L'assottigliamento glaciale sta anche portando alla luce, su gran parte dei ghiacciai, resti di infrastrutture e utensili (in alcuni casi anche resti umani come alcune ossa o capi di vestiario) utilizzati dai nostri soldati nella Prima guerra mondiale, resti che i ghiacciai avevano inghiottito durante quegli anni di espansione glaciale e di grande freddo. Il cambiamento climatico, quindi, riducendo i nostri ghiacciai, sta restituendo parte di quanto si era perso nel ghiaccio e nella neve. Ovviamente il materiale ritrovato è spesso profondamente alterato, soprattutto, dalle notevoli pressioni cui è stato sottoposto dal ghiaccio che fluisce, deforma e, spesso, frammenta quanto è caduto in un crepaccio o è stato sepolto nella neve che poi si è trasformata in ghiaccio.

(Contributo tecnico-scientifico fornito dalla dott.ssa Guglielmina Diolaiuti dell'Università di Milano)

il rispetto dell'ambiente naturale. Al riguardo, va evidenziato che, oltre ai due reggimenti genio inquadrati nelle Truppe Alpine (il 32° di Torino e il 2° di Trento che, in tali contesti, «giocano in casa»), anche le altre unità del genio si occupano di bonifiche in montagna. Il 3° reggimento genio guastatori di Udine opera molto spesso nelle montagne friulane e il 10° reggimento genio guastatori di Cremona si è spesso occupato di interventi in ambiente montano nell'alta Lombardia, soprattutto, nel gruppo dell'Ortles-Cevedale. Peraltro, tutti gli operatori EOD hanno frequentato un periodo addestrativo e di ambientamento montano presso il Centro Addestramento Al-

pino dell'Esercito in Valle d'Aosta. In tale ambito hanno preso conoscenza e familiarità con i materiali alpinistici e le norme di sicurezza in montagna, oltre ad essersi esercitati sulle pareti rocciose e aver svolto attività di marcia in quota. Tali attività hanno permesso al personale EOD di acclimatarsi e testare le proprie capacità in ambiente montano utilizzando i materiali in dotazione e sperimentando le varie tecniche di movimento nel particolare ambiente.

Al riguardo, è degna di menzione la bonifica di un ordigno austriaco da 305 mm, individuato sul Ghiacciaio del Dosegù in Alta Valtellina il 25 luglio 2012, portata a termine con

successo dal personale del 10° reggimento genio. L'attività è stata coordinata dalla Prefettura di Sondrio che, in considerazione della tipologia dell'ordigno e della presenza di numerosi escursionisti, ha emesso un'ordinanza di sgombero di 1 500 metri dal punto di rinvenimento dell'ordigno. Il Corpo Forestale dello Stato ha interdetto tutti i sentieri di avvicinamento al ghiacciaio ed è stato predisposto un elicottero da parte del soccorso alpino con relativo pre-allertamento dell'ospedale di Bormio per tutta la durata dell'operazione (circa 3 ore). Tramite le guide alpine e personale qualificato del Corpo Forestale, il Nucleo EOD è stato condotto sul luogo di rinvenimento





*Ordigno riemerso a seguito di scioglimento del ghiaccio.*

dell'ordigno, effettuando un movimento, dello sviluppo di circa 8 Km, dal rifugio Berni (2 540 metri) fino alla quota di 2 900 metri del Dosegù. Il percorso è stato compiuto con al seguito l'equipaggiamento individuale e il materiale esplosivo necessario per il brillamento. Dal Rifugio Berni, il team è sceso, per circa 100 metri di dislivello, in direzione sud ovest verso il vecchio rifugio, seguendo il sentiero che conduce all'entrata della valle che contiene il ghiacciaio. Il tracciato era particolarmente aspro per la presenza di pietre moreniche e rada vegetazione. Superato il torrente di fusione del ghiacciaio, è ripresa la salita, per circa un'ora e mezza, raggiungendo la lingua inferiore del ghiacciaio, attraverso un ripido canalino. La parte finale dell'ascesa ha comportato il repentino superamento di circa 150 metri di dislivello. La scelta di un equipaggiamento funzionale comprensivo di

ramponi, corde da arrampicata e indumenti adeguati ha garantito al Nucleo EOD di operare in piena sicurezza.

Dopo una breve pausa finalizzata al recupero delle migliori condizioni psico-fisiche necessarie agli operatori per procedere al maneggio dell'esplosivo con la consueta cautela e necessaria sensibilità, il Capo Nucleo EOD ha dato l'avvio alle operazioni di bonifica, accertandosi dell'attuazione del dispositivo di sgombero con il Corpo Forestale dello Stato e della disponibilità dell'elicottero con assetto medico del soccorso alpino. Per quanto riguarda il brillamento, trovandosi l'ordigno in campo aperto e lontano dalle pareti ghiacciate, non sono state adottate particolari precauzioni. In caso contrario, si sarebbe dovuto prevedere, in alternativa, all'eventuale spostamento dell'ordigno oppure all'apprestamento di preventive opere di protezione del sito di brillamento al fine di contenere al massimo gli effetti dell'esplosione ed evitare possibili valanghe o cedimenti del manto ghiacciato. Succes-

sivamente, il Capo Nucleo ha ripartito i compiti tra il personale del *team* per l'espletamento delle operazioni di verifica della consistenza e qualità del materiale esplodente, la realizzazione e applicazione della carica da demolizione e il dispiegamento del circuito di miccia detonante. Quindi, prima del brillamento, si è ulteriormente accertato dello sgombero in atto, della disponibilità dell'elisoccorso e che tutto il personale presente si fosse messo al riparo in luogo sicuro precedentemente identificato. La distruzione del residuo è avvenuta tramite l'accensione a miccia del circuito detonante e si è conclusa senza inconvenienti di alcun tipo. La distruzione dell'ordigno è stata attestata formalmente con la compilazione degli appositi verbali di bonifica in coordinazione con il personale del Corpo Forestale.

Alla fine dell'attività, comunque, è rimasta la forte emozione di essersi trovati di fronte ad uno dei più grossi calibri usati in montagna nel Primo conflitto mondiale. Il proietto da 305 mm, praticamente intatto, potrebbe risalire, con molta probabilità, a una delle ultime azioni condotte sul gruppo Ortles-Cevedale nel corso del combattimento più aspro avvenuto in quelle vette, culminato il 13 agosto 1918 con la conquista italiana di Punta S. Matteo (3 678 metri), da cui era possibile avere il dominio di cresta sulle retrovie austriache del settore del Tonale (Conca di Pejo).

## CONCLUSIONI

Si potrebbe pensare (e auspicare) che, a un certo punto, con il decorso del tempo, i rinvenimenti di residui bellici possano progressivamente diminuire. Purtroppo non è così: fino al 2011, il numero d'interventi effettuati ogni anno non ha subito flessioni e, nel momento in cui scriviamo (novembre 2012), si può ritenere che anche il consuntivo degli interventi effettuati



*Estrazione di ordigni della Prima guerra mondiale da blocchi di ghiaccio.*

nel 2012 non si discosterà da quello degli anni precedenti. Pertanto, per le ragioni illustrate nel presente articolo, la bonifica del territorio nazionale dai residuati bellici viene considerata, a pieno titolo, fra le più importanti attività di Protezione Civile in cui l'Esercito svolge, costantemente, un ruolo fondamentale. Al riguardo, va evidenziato che nell'AoR del 1° FOD, tutte le Istituzioni interessate operano in perfetta sinergia condividendo, sempre e comunque, la necessità di garantire l'incolumità dei cittadini e la pubblica utilità. Va ribadito, altresì, che tutte le unità del genio lavorano in piena sinergia con le Prefetture e i Commissariati di Governo di Trento e Bolzano dimostrando, ogni giorno, attraverso l'impegno degli operatori EOD, grande professionalità, costante di-

sponibilità e particolare versatilità anche nelle circostanze più critiche o rischiose. Peraltro, è opportuno ricordare che gli stessi reggimenti del genio sono chiamati anche ad assolvere altri compiti di bonifica in ambito internazionale in cui gli operatori EOD vantano una lunga esperienza, accumulata, specialmente, nel corso delle missioni all'estero nei molti Paesi martoriati dalla guerra quali Bosnia, Kosovo, Albania, Iraq, Libano e Afghanistan. In tali contesti, i nostri genieri hanno effettuato sia interventi di bonifica sia attività di prevenzione sul tema degli ordigni inesplosi svolgendo cicli di lezioni per istruire le popolazioni locali sul riconoscimento degli ordigni e conseguente comportamento da adottare. È lodevole, quindi, che nonostante gli incalzanti impegni internazionali, i reggimenti riescano a rispondere con tempestività alle esigenze della bonifica del territorio nazionale ottenendo, diffusa-

mente, generale apprezzamento e manifestazioni di stima.

Si tratta, in sintesi, di unità d'eccellenza che, attraverso la loro rassicurante presenza sul territorio, costituiscono un importante punto di riferimento per il mantenimento della pubblica incolumità e, per questo, contribuiscono a tenere alto il prestigio del 1° Comando Forze di Difesa, dell'Esercito e delle Forze Armate.

*Colonnello f. (par.)*

**Carlo Gustavo Giuliana**

**Hanno partecipato alla stesura del presente articolo:**

- il Capitano g. (gua.) Andrea Cimenti (EOD Staff Officer - 10° rgt. g. gua., Cremona);
- il Capitano g. (gua.) Michele Campanale (EOD Incident Commander - 10° rgt. g. gua., Cremona);
- il Tenente Co.Sa. (me.) Serena Invernizzi (Ufficiale Medico - 10° rgt. g. gua., Cremona).



# I MUJAHEDDIN NEL CONFLITTO RUSSO-AFGHANO



Il conflitto russo-afghano fu l'ultimo della più vasta e non incruenta Guerra Fredda. I guerriglieri afgani impartirono una dura lezione alla potente Armata Rossa che rimase invischiata per un decennio tra le impervie montagne del Paese centroasiatico, prima di rientrare sconfitta in Unione Sovietica. Ciò costituì un evidente segnale di una più profonda crisi politica che avrebbe portato al collasso l'URSS nel corso del biennio successivo. Scopo del presente articolo è quello di illustrare il conflitto da una prospettiva inedita: quella dei *Mujaheddin*, veri protagonisti di una guerra che ancora oggi offre spunti e interpretazioni tragicamente controverse. Lo studio presenta l'organizzazione operativa e logistica, le caratteristiche generali, gli aiuti esterni e gli obiettivi strategici del movimento di resistenza afgano. L'analisi è approfondita attraverso una descrizione delle tattiche di combattimento offensive (*imboscate*, *raids*, ecc. ...) e difensive.

## IL QUADRO DI RIFERIMENTO POLITICO E STORICO

Fino all'invasione da parte dell'Armata Rossa, la politica dell'Afghanistan fu condotta secondo termini di equilibrio con gli Stati vicini e con quelle superpotenze, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che storicamente gravitavano con la loro influenza nel Paese centroasiatico. Nella primavera del 1978, il Governo di Daud (1) fu rovesciato dal Partito Popolare dell'Afghanistan (PDPA) guidato da Taraki, in seguito alla cosiddetta «Rivoluzione d'Aprile», d'ispirazione marxista-leninista, tendente a imporre una svolta socialista all'Afghanistan. Nel settembre del 1979 lo stesso Taraki venne assassinato e sostituito dal suo Vice Primo Ministro, Hafizullah Amin (2). La già incerta si-

*I resti di un T-55 sovietico.*



tuazione politica degenerò rapidamente anche a causa delle innumerevoli sommosse popolari che resero evidente alla giunta in carica la dubbia bontà di tale esperimento politico.

L'Unione Sovietica, in accordo con la «Dottrina Breznev» (3), decise per l'intervento con lo scopo, ufficialmente, di sedare le rivolte e soccorrere le travagliate popolazioni afgane. In realtà il fine era quello di destituire con la forza Amin, sospettato di collusioni con la CIA (4), e insediare un Governo «fantoccio» presieduto da Karmal, che avrebbe garantito l'avvio di una progressiva migrazione politica verso un socialismo reale. La presenza dell'Armata Rossa, sebbene inizialmente prevista come mera assistenza militare alle forze governative, avrebbe do-

vuto garantire l'adeguata cornice di sicurezza per l'attuazione del previsto piano politico. L'intervento, suddiviso in tre distinte fasi, prevedeva: la stabilizzazione della situazione politica, il rafforzamento dell'Esercito repubblicano e il ritiro del grosso delle forze nei successivi 3 anni. Lo Stato Maggiore russo era fermamente convinto che le operazioni militari sarebbero gravate in massima parte sui militari afgani con un limitato coinvolgimento delle proprie forze. Di fatto, però, l'Esercito repubblicano era impossibilitato a sostenere tale conflitto dal punto di vista operativo, addestrativo e del morale.

L'intervento sovietico mutò la natura della guerra, trasformandola da conflitto «civile», con fazioni in lotta per la conquista del potere lasciato

*Combattenti afgani.*

vacante dalla cacciata del Sovrano Zahir Shah nel 1973, a «guerra nazionale di resistenza», sebbene rivalità e particolarismi dei gruppi politici armati ribelli impedirono al conflitto di evolvere in una vera «guerra nazionale di indipendenza».

Lo scontro, dopo un decennio di lotta, ebbe il suo epilogo con il ritiro delle truppe sovietiche, aprendo nuovi scenari di conflittualità interna. Infatti dalle ceneri di tale tragedia emersero i Talebani (5), che imposero la loro dittatura nel 1996 con la conquista di Kabul e l'assassinio del Presidente Najibullah, il quale nel 1986 era succeduto a Karmal. I Talebani, guidati dal *mullah* Omar, grazie anche all'appoggio fornito



dalle tribù Pashtun (6) (in figura 1, la Mappa etnica dell'Afghanistan), progressivamente estesero la propria influenza sul territorio afgano, fino a controllarne il 95% alla fine del 1997. Rimanevano franche ancora alcune zone del nord dell'Afghanistan e la valle del Panjshir, controllata dal leggendario Massud (7). Gli eventi successivi esulano dai contenuti di

un anno dopo, tale gruppo originò per scissione due sottogruppi con visioni politiche differenti: il «Gruppo dei 7» (IUAM-7), a sfondo fondamentalista e il «Gruppo dei 3» (IUAM-3), aderente invece a principi tradizionalisti. Nel maggio del 1985, dopo un triennio di contrasti derivanti da visioni politiche e religiose divergenti, i due Gruppi subirono un

del «Peshawar 7» erano fondamentalmente le medesime: una «sede centrale» e un certo numero di organi distaccati (commissioni) in territorio afgano. Lo stesso non poteva dirsi per visione politica e metodologie di lotta applicate. Se si escludono i sentimenti antisovietici e l'ostilità verso il Governo, la resistenza mancava di una comune piattaforma politica. Le visioni strategiche per l'Afghanistan post sovietico erano difatti palesemente divergenti: alcuni combattevano per l'istituzione di una Repubblica Islamica fondamentalista, altri per loro stessi e le proprie famiglie, mentre altri ancora, tra i quali il leggendario Massud, erano propensi all'istituzione di una forma di governo islamico moderato e progressista. In tale complesso mosaico politico, le diverse coalizioni istituite nel corso del decennale conflitto furono sempre a carattere temporaneo e derivanti da pressioni esterne (specialmente da parte della CIA e dell'ISI (9) pakistano con lo scopo di fornire unitarietà al movimento controrivoluzionario afgano) o interne (per perseguire obiettivi politici di comodo per l'uno o l'altro schieramento).

L'assenza di una *leadership* accentrata e di una catena di comando ben definita favorirono il riaffiorare di vecchie dispute tribali e personali mai sopite che limitarono in maniera consistente le potenzialità e le capacità belliche dei *Mujaheddin*. Non era infrequente che le alleanze durassero il tempo di un'operazione congiunta tra gruppi diversi o, peggio, che talune fazioni si appropriassero degli aiuti (provenienti generalmente dal vicino Pakistan) diretti ad altri gruppi di resistenza creando così delle tensioni che spesso sfociavano in vere e proprie lotte intestine. Il KGB spesso sfruttò a proprio vantaggio tali situazioni di criticità interna attraverso la creazione di false organizzazioni e falsi gruppi combattenti che avevano come unico obiettivo l'aumento della confusione e l'instaurazione di un



Il Comandante Massud.

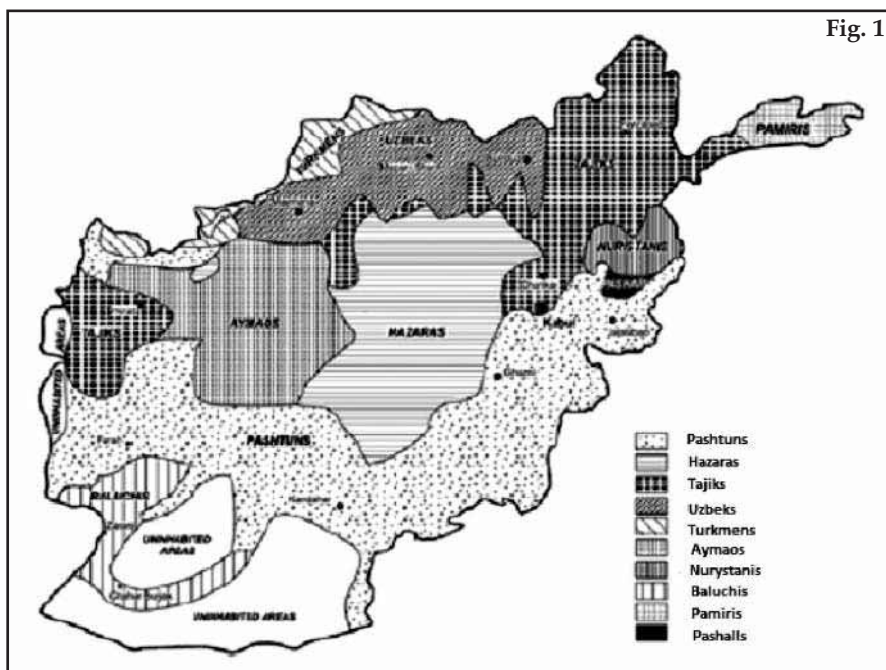
questa breve disamina e ci conducono alla storia recente dell'Afghanistan con la caduta dei Talebani e l'intervento occidentale in supporto del Governo Kharzai.

## LA RESISTENZA AFGHANA: L'ORGANIZZAZIONE POLITICA

Dopo la «Rivoluzione d'Aprile» del 1978 gli elementi ostili al neo insediato Governo filocomunista ripararono in Pakistan aggregandosi in diversi gruppi di opposizione che, a partire dal giugno del 1981, si unirono costituendo l'«Unità Islamica dei Mujaheddin Afghani» (*Ittehad-i-Islami Mujahidden-i-Afghanistan* - IUAM). Circa

nuovo processo disgregativo in sette distinte unità che, a loro volta, si associarono, almeno formalmente, dando vita al «Peshawar 7» (8). Il *trait d'union* di tale organizzazione era la condotta di un'opposizione armata contro l'invasore sovietico fino al raggiungimento della vittoria finale. I gruppi più influenti erano senza dubbio il «Partito Islamico» (HIH), il cui *leader* indiscusso era il pashtun Gulbuddin Hekmatyar, che perseguiva lo scopo di instaurare nell'Afghanistan post sovietico uno «Stato islamico», e la «Società Islamica», al cui vertice erano Rabbani e Massud, che mirava pure alla liberazione del Paese dagli invasori ma all'instaurazione, di contro, di uno Stato islamico moderato.

Le strutture organizzative dei partiti



### MAPPA ETNICA DELL'AFGHANISTAN

La mappa etnica a sinistra evidenzia l'ubicazione e la distribuzione geografica dei principali gruppi etnici presenti in Afghanistan, che possono essere suddivisi come di seguito elencato:

- Pashtun (42%);
- Tagiki (27%);
- Hazara (9%);
- Uzbeki (9%);
- Aimaki (4%);
- Turkmeni (3%);
- Baluchi (2%);
- Altre etnie (4%).

lotta contro l'Armata Rossa e il Governo di Kabul.

### IL GUERRIGLIERO AFGHANO

I *Mujaheddin* erano combattenti atipici, non si battevano per un ideale astratto di libertà o di Patria, ma semplicemente per loro stessi, le loro famiglie, la loro tribù e la loro religione. In genere erano agricoltori, artigiani o piccoli commercianti, radicati alla terra natia e con responsabilità familiari. In relazione a ciò erano scarsamente addestrati a quelle che potremmo definire le tecniche, tattiche e procedure di un esercito regolare e la loro disponibilità operativa era necessariamente *part-time*.

diffuso clima di incertezza tra le fazioni ribelli.

I sovietici quindi, a differenza degli americani in Vietnam, non trovarono mai un'opposizione militare e politica monolitica e accentrata, ma furono costretti a fronteggiare una moltitudine di prolungati conflitti locali, ciascuno con proprie caratteristiche endemiche derivanti dal territorio, dalle tribù e dai *leaders* militari e politici ai quali queste erano legate. A differenza del Vietnam, il conflitto afgano non riuscì mai a evolvere in una lotta armata unitaria, non dando origine alla classica fase finale di una guerra rivoluzionaria, in cui il nemico si combatte attraverso battaglie convenzionali condotte da forze regolari.

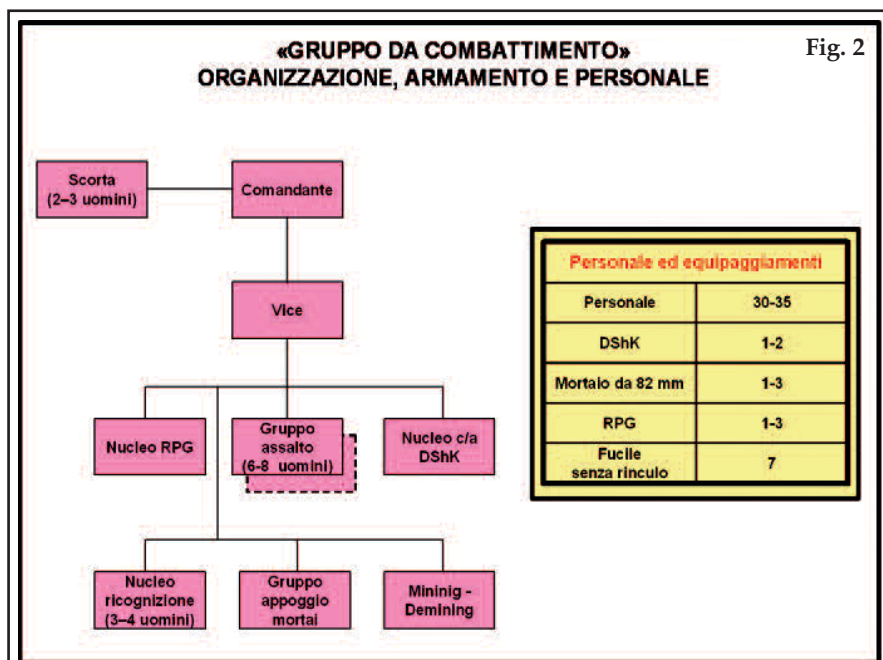
Paradossalmente, questa mancanza di organizzazione fu uno dei maggiori fattori di successo a livello tattico. Difatti, la macchina bellica sovietica si trovò impreparata alla condotta di un conflitto puramente asimmetrico, in cui non vi erano aree logistiche da colpire, trasmissioni da intercettare, informazioni da carpire, formazioni corazzate da distruggere. I gruppi armati dei *Mujaheddin* che condussero materialmente la guerra in Afghanistan non erano altro che un disparato ventag-

lio di nuclei di resistenza, divisi da regione di provenienza, *clan* di appartenenza, ideologie politiche e religiose. Per i loro Comandanti l'affiliazione a uno dei partiti del «Peshawar 7» non rappresentava altro che una facile opportunità di accesso ad armi, fondi, vettovaglie e informazioni per poter condurre nella maniera più efficace la loro personale

*Un cimitero di veicoli sovietici distrutti.*







### L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DEI MUJAHEDDIN

Il gruppo da combattimento costituiva l'unità tattica elementare. Era formato da un minimo di 15 uomini e raramente superava i 50 effettivi. Esso includeva un Comandante, un vicecomandante, 3 o 4 *scouts* con compiti di ricognizione, 2 o 3 squadre di fucilieri con un numero di *Mujaheddin* variabile tra i 6 e gli 8, 1 o 2 sezioni controaeree con mitragliatrici pesanti, 1 o 2 squadre mortai, 2 o 3 sezioni dotate di RPG e 1 squadra con compiti di minamento/sminamento. Solitamente il gruppo da combattimento stazionava al completo in un unico villaggio, evitando di frazionarsi. L'unità era in grado di eseguire un ampio ventaglio di missioni tattiche in funzione delle quali sceglieva il proprio armamento. Tra i principali compiti annoveriamo:

- sabotaggi ad infrastrutture;
- posa di mine;
- attacco ad avamposti o piccole guarnigioni;
- attacco alle sedi provinciali e regionali del Governo;
- partecipazione e appoggio a operazioni su larga scala.

un'innata vocazione per il combattimento che li rendeva dei guerriglieri ideali: tenaci, stoici, coraggiosi fino alla sfrontatezza, usi all'impiego di ogni tipo di armamento, compreso quello pesante, in una regione ove la guerra era considerata ormai un fattore endemico da secoli e con la quale la popolazione si era rassegnata a convivere. Profondi conoscitori del terreno, essi erano in grado di coprire distanze ragguardevoli in tempi ristretti. Prediligevano il combattimento notturno (temuto dagli stessi russi nonostante la loro superiorità in termini di visori e armamento con capacità IR) e ovviamente godevano dell'appoggio incondizionato della popolazione che costituiva fonte di cibo, ricoveri, informazioni e reclutamento. Essi incarnavano inconsapevolmente tutti i cardini della dottrina maoista di «guerrigliero rivoluzionario».

Come ogni movimento spontaneo di guerriglia, i *Mujaheddin* possedevano però anche dei limiti e delle deficienze operative. L'entusiasmo era lodevole, ma spesso sfociava in vere e proprie carenze disciplinari. Spesso era difficoltoso convincere i

*Un combattente afghano armato con una carabina Martini-Henry databile intorno al 1880.*

Il bottino delle loro azioni spesso rappresentava l'unica fonte di guadagno familiare per mesi. Con l'evolversi del conflitto essi si unirono costituendo dei «gruppi mobili» operativamente flessibili e organizzati. Tali unità erano per lo più formate dagli elementi più giovani e meglio addestrati e sovente riscuotevano anche una sorta di sussidio da parte delle organizzazioni del «Peshawar 7». La costituzione di tali unità permise di effettuare operazioni su vasta scala e su vaste porzioni di territorio, ampliando lo scenario operativo a tutto l'Afghanistan e alle regioni confinanti, finanche alla stessa Unione Sovietica.

I combattenti afghani possedevano

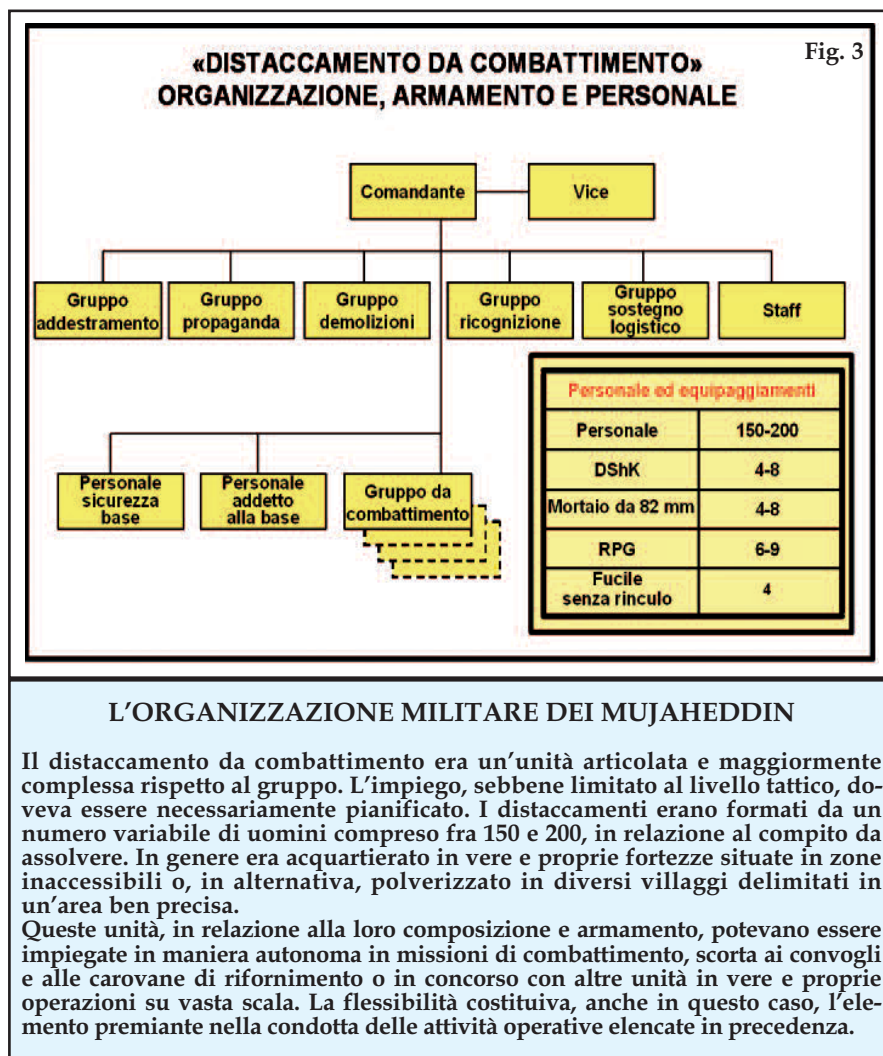


*Mujaheddin* a occuparsi seriamente delle pur vitali attività logistiche o di quelle di copertura dei fianchi del dispositivo di attacco, che erano considerate azioni di importanza secondaria. Non era quindi infrequente che ottime pianificazioni operative fossero vanificate da una scarsa disciplina nell'erogazione, nelle modalità e nei tempi previsti del fuoco. Gli stessi Comandanti *Mujaheddin* rivestivano la loro posizione non in base ad attitudini militari specifiche e definite, quanto piuttosto alla loro estrazione sociale, educazione, *leadership* all'interno dei *clan*, delle tribù o delle organizzazioni religiose. Essi non si affidavano alla disciplina per guadagnarsi il rispetto e l'obbedienza dei *Mujaheddin*, piuttosto confidavano nella forza della loro personalità, nel loro carisma, nella capacità di persuasione morale, che creavano ampie fette di consenso popolare. Non più del 15% erano soldati professionisti ai vari livelli. Gli ex Ufficiali erano visti con diffidenza in modo particolare dagli *ulema* e dai Capi religiosi e, per questo, posti ai margini del potere nelle nuove organizzazioni controrivoluzionarie. In ogni caso essi diedero un contributo significativo alla causa, specialmente per quanto concerne la pianificazione e la condotta delle operazioni tattiche e l'addestramento al combattimento dei *Mujaheddin*.

## ORGANIZZAZIONE E AIUTI ESTERNI

L'organizzazione politica e militare dei *Mujaheddin* nel territorio afgano era molto semplice e flessibile, perfetta per il tipo di conflitto asimmetrico condotto.

Dal punto di vista politico, i *Mujaheddin* facevano riferimento a una struttura parallela e complementare a quella militare, che ne integrava l'operato in ambito civile: i «Comitati Islamici» (10). Essi erano responsabili di una serie di attività



sovversive nei confronti della popolazione filogovernativa e delle Forze regolari afgane, oltre che di attuare una massiccia opera di propaganda antisovietica e anticomunista. Altri compiti erano costituiti dalla distribuzione di armamenti, viveri e finanziamenti provenienti dall'estero ai gruppi armati a essi legati, dal coordinamento delle attività per la raccolta dei fondi, dall'istituzione di tasse a livello locale per il reperimento di ulteriori liquidità e dal reclutamento di personale. In concreto però, la funzione di coordinamento era quasi inesistente, in quanto contrasti e divergenze in seno agli organi partitici dei «Peshawar 7» si riflettevano anche nel contesto dei «Comitati Islamici». Dal punto di vista militare si evi-

denzia come un'analisi della struttura organizzativa dei gruppi combattenti non possa essere effettuata in modo analitico (in figura 2 e 3 viene proposta un'organizzazione di massima delle unità da combattimento - L'organizzazione militare dei *Mujaheddin*), in quanto i gruppi erano privi di una struttura gerarchica ben definita. Essi variavano per consistenza numerica, equipaggiamenti e procedure a seconda dei compiti, del terreno e del livello di sostegno garantito dalla popolazione nel territorio in cui operavano. La logistica dei *Mujaheddin* fu un sistema piuttosto articolato che garantì, nel complesso, ridotti (anche per merito dei sovietici), ma costanti rifornimenti. Tutto ciò che era necessario e non poteva essere sottratto



Fig. 4



### LE ROTTE DI RIFORNIMENTO DEI MUJAHEDDIN

Nel corso del conflitto russo-afghano l'*intelligence* dell'Armata Rossa individuò sei differenti rotte di accesso in Afghanistan per i rifornimenti dei gruppi ribelli:

- rotta n. 1: la prima rotta (rossa) nasceva dalla città di Chitral. Tale via era la più corta e veloce per raggiungere in sicurezza il nord del Paese. Il passaggio era però interdetto a causa della neve e delle condizioni climatiche proibitive per otto mesi su dodici. Ciò ne riduceva la percorribilità ai soli mesi compresi tra giugno e ottobre.
- rotta n. 2: la seconda rotta (blu) era una delle più trafficate in senso assoluto e costituiva l'arteria del flusso di rifornimenti per i *Mujaheddin*. Nasceva dalla cittadina di confine Parachinar nel Pakistan e, via Ali Khel, riforniva tutta la provincia del Loghar. Rappresentava anche la via di accesso più diretta e breve per Kabul.
- rotta n. 3: la terza via di accesso (cremisi) riforniva le Province centrali di Ghowr e Oruzgan. Rappresentava un passaggio secondario per i flussi di rifornimento. Di conseguenza, l'interdizione russa fu più blanda.
- rotta n. 4: la quarta via (nera) nasceva dalla città di Quetta e riforniva la zona centrale dell'Afghanistan. Il cammino era lungo, per larga parte da effettuarsi in territorio desertico, ampio e pianeggiante, che facilitava eventuali avvistamenti da parte di elicotteri e aerei sovietici in ricognizione.
- rotta n. 5: la quinta pista (gialla) consentiva il rifornimento delle Province di Helmand, Nimruz, Farah e Herat. La pista, completamente aperta e immersa nelle sabbie desertiche, era pericolosissima in quanto esposta alle puntate aeree e di unità aviotrasportate russe.
- rotta n. 6: la sesta rotta (celeste) attraversava il Baluchistan, entrava nel territorio iraniano e consentiva, attraverso una deviazione a nord di circa 600 km, di penetrare in Afghanistan attraverso il suo confine occidentale all'altezza di Herat. La via, protetta dalle connivenze col regime iraniano, era molto sicura, ma, per contro, i tempi di percorrenza erano dilatati da permessi e lasciapassare che le autorità iraniane si riservavano di fornire ai *Mujaheddin*, con periodi di attesa che potevano raggiungere anche i 6 mesi.

al nemico doveva essere portato necessariamente in Teatro d'Operazione a spalla o a dorso di animale attraverso i passi di montagna e le piste desertiche in lunghi ed estenuanti viaggi (in figura 4, le rotte dei rifornimenti dei *Mujaheddin*). I passi di confine, specialmente quelli orientali, si trasformarono così in una sorta di «cordone ombelicale» tra i gruppi armati che agivano in territorio afghano e i vertici dei partiti politici presenti in Pakistan, che ne garantivano l'efficienza bellica.

Dal punto di vista internazionale, la causa dei *Mujaheddin* raccolse vasti consensi tra i Paesi arabi, quali l'Arabia Saudita e il Marocco, che contribuirono con finanziamenti e personale (11) combattente, e ovviamente il Pakistan, che rivestì un ruolo cruciale quale terreno franco ospitante i vertici politici della resistenza, offrendo informazioni operative pregiate attraverso il suo efficientissimo ISI e addestramento alle unità combattenti.

L'appoggio internazionale alla causa afghana non si limitò alla sola Arabia Saudita e agli Stati arabi in generale. Preoccupati dell'espansionismo sovietico anche l'Iran (che sviluppava una propria rete di distribuzione di aiuti che pervadeva il territorio afghano attraverso il suo confine orientale), la Cina e, nell'ambito del *containment* (12) previsto nella «Guerra Fredda», i Paesi europei e gli Stati Uniti in particolare (13) contribuirono in forme e misure diverse alla vittoria finale. Nello specifico gli USA, oltre che ingenti fondi, fornirono, a partire dal settembre del 1986, i micidiali missili controaerei «Stinger», che tanta parte ebbero nel raggiungimento della vittoria finale, contribuendo in maniera determinante all'annullamento della superiorità aerea sovietica nel Teatro Operativo.

### MUJAHEDDIN: OBIETTIVI, STRATEGIE E TATTICHE

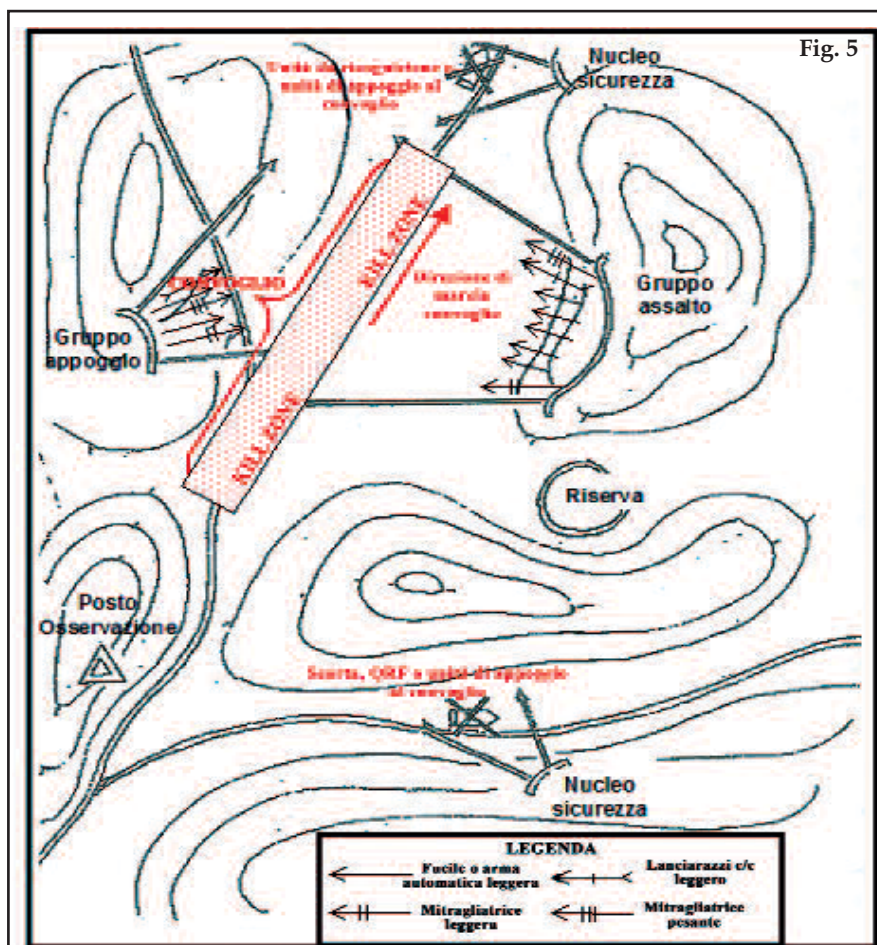
L'obiettivo strategico dei *Mujaheddin* era la cacciata dall'Afghanistan



dell'invasore sovietico e la sovversione del regime filocomunista di Karmal.

I *Mujaheddin*, consapevoli della loro inferiorità tecnologica, cercarono sempre, a livello operativo, di evitare un grande scontro in campo aperto, prediligendo azioni rivolte alla distruzione o al danneggiamento delle forze o delle infrastrutture governative, impiegando tecniche e tattiche tipiche della guerriglia, in cui si rivelarono dei veri e propri maestri. Gli obiettivi tattici erano rappresentati dalle unità e dagli avamposti dell'Armata Rossa e delle forze governative e dalle poche infrastrutture del Paese: il passo di Salang, l'aeroporto di Bagram, dighe, centrali elettriche, ponti, oleodotti e la stessa capitale Kabul. Altro fondamentale obiettivo tattico-operativo furono le linee di comunicazione e di rifornimento russe, che venivano colpite attraverso imboscate ai convogli logistici (in figura 5, un'imboscata a un convoglio russo), e *raids* contro depositi di armi, munizioni e carburanti o puntate offensive contro le basi operative avanzate o gli avamposti più isolati. È lecito quindi affermare che la guerra asimmetrica condotta dai *Mujaheddin* contro l'Armata Rossa fu un vero conflitto totale (14), condotto principalmente attraverso l'impiego dello strumento militare e portato avanti ricorrendo a tre diversi fattori:

- un'elevata spinta motivazionale dettata non da un ideale astratto di Patria o di libertà, ma semplicemente derivante dalla consapevolezza che erano in gioco i loro destini, quelli delle loro famiglie e della loro tribù;
- una profonda mobilitazione delle masse, che garantì alla resistenza il vitale appoggio logistico, praticamente in tutto il territorio dell'Afghanistan;
- un ingente quantitativo di aiuti provenienti dall'estero, sia sotto forma di finanziamenti, sia di armi e tecnologia, nell'ambito del



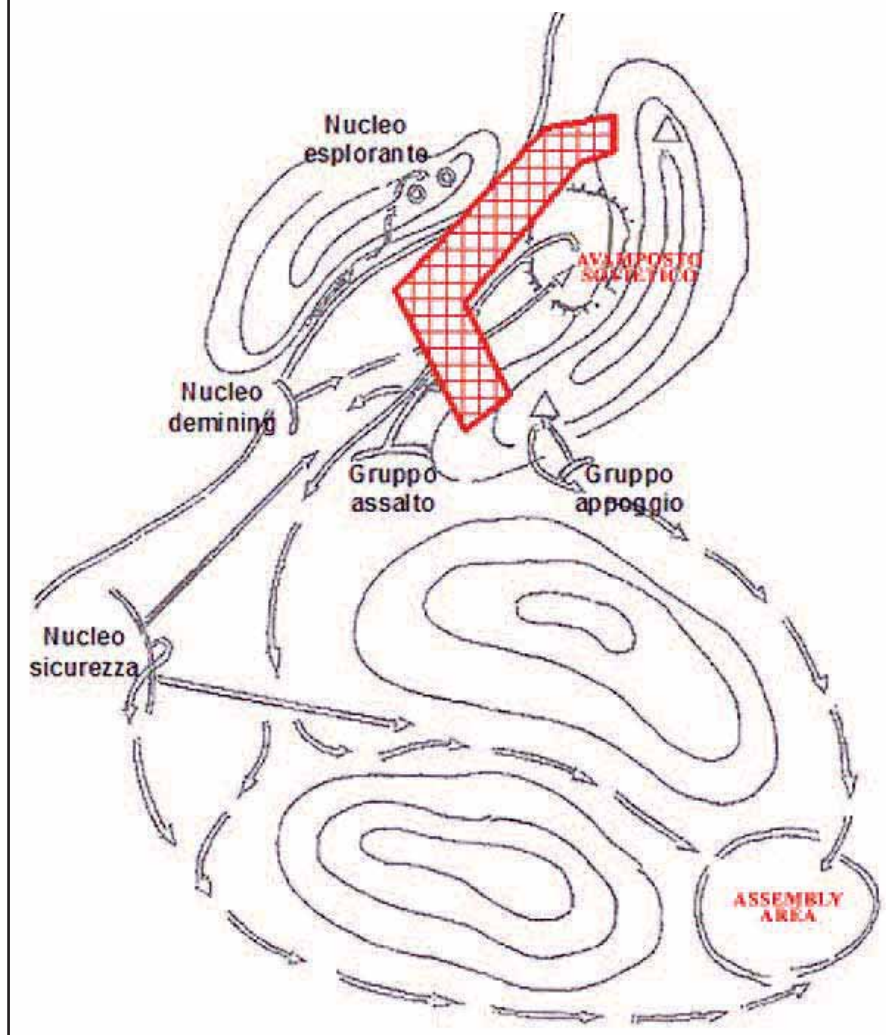
### IMBOSCATA A UN CONVOGLIO RUSSO

Generalmente i *Mujaheddin* suddividevano le forze in gruppi numericamente variabili, ma difficilmente inferiori a 5-6 uomini. La formazione da combattimento era costituita da 3-4 gruppi di fuoco e uno o due posti di osservazione. Le vedette erano posizionate in siti che garantivano la migliore visuale. Il loro compito era quello di individuare il convoglio in avvicinamento. Nel caso in cui le vedette dovevano necessariamente essere poste ai bordi delle rotabili in luoghi esposti, esse assumevano l'aspetto di semplici pastori o agricoltori. La punta di diamante dell'imboscata era ovviamente il «Gruppo assalto» nel quale venivano concentrati la maggior parte degli uomini più esperti e gli armamenti migliori. I «Gruppi assalto» erano posti parallelamente alla rotabile, in posizione baricentrica rispetto alla *kill zone*. La profondità delle postazioni occupate variava tra i 150-300 m, RPG, mitragliatrici e *snipers* erano posti ai fianchi dello schieramento del gruppo. Il «Gruppo appoggio» aveva il compito di prevenire il disimpegno delle forze avversarie dalla *kill zone*. Gli orientamenti di impiego della riserva erano in genere l'alimentazione del «Gruppo assalto» o la copertura del ripiegamento dal luogo dell'imboscata. Di norma erano previsti anche dei nuclei con compiti di sicurezza, posizionati nelle vicinanze dell'area dell'imboscata, con il compito di impedire eventuali reazioni o controimboscate da parte dei sovietici. Se la colonna era composta da un numero consistente di mezzi pesantemente scortati, in genere i *Mujaheddin* preferivano far scorrere i mezzi di testa per attaccare il centro della colonna o gli elementi posti in coda. Nel momento in cui il convoglio, o parte di esso, entrava nella *kill zone* i cecchini bersagliavano i mezzi comando, il Comandante della colonna e gli autisti, allo scopo di bloccare quanti più mezzi possibile, creare caos e panico, rendendo più difficile il compito di coordinare eventuali reazioni. Contemporaneamente, gli altri elementi del «Gruppo assalto» aprivano il fuoco con tutte le armi a disposizione contro gli altri mezzi del convoglio impiegando gli AK-47 contro autoveicoli e camion, RPG e armi pesanti contro veicoli corazzati o blindati. Solitamente l'imboscata era breve e seguita da un altrettanto rapido ripiegamento.



## RAID CONTRO UN AVAMPOSTO SOVIETICO

Fig. 6



più vasto conflitto, la «Guerra Fredda», combattuto tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

La base delle tattiche di combattimento offensive dei *Mujaheddin* era imperniata sul cosiddetto «fattore sorpresa» che compensava ampiamente la scarsa qualità e quantità degli armamenti. Altro fattore decisivo era costituito dalla profonda conoscenza del territorio e dall'incredibile audacia del guerrigliero afgano. La tipologia principale di lotta armata impiegata dai *Mujaheddin* fu, come accennato in precedenza, la guerriglia. I *Mujaheddin* prediligevano l'attacco notturno ad avamposti e infrastrutture sorvegliati dai sovietici o dai governativi. Attentati, imboscate alle colonne lo-

gistiche e di rifornimento e sabotaggi rientravano a pieno titolo nelle forme di combattimento preferite dagli insorti in quanto esaltavano le qualità individuali del guerrigliero afgano, massimizzandone la capacità di fuoco, la mobilità e la flessibilità, con conseguenze devastanti per l'apparato bellico sovietico e per il morale degli uomini dell'Armata Rossa.

I *Mujaheddin* pianificavano e conducevano vere e proprie offensive limitatamente alle zone e alle aree di frontiera, dove era più semplice ricevere rinforzi dal vicino Pakistan e dove, in caso di situazioni sfavorevoli a livello tattico od operativo, era possibile attuare un rapido ripiegamento oltre confine.

Nella pianificazione di tali operazioni gli insorti prestavano particolare attenzione alla sorpresa, all'iniziativa, alla ricognizione, alla rete di posti di osservazione e di allarme avversaria, alla tipologia di manovra da attuare e agli equipaggiamenti delle forze coinvolte. Non infrequente, specie nelle aree di confine orientale, era l'impiego di fuoco di appoggio erogato da batterie di artiglieria o pezzi isolati posti oltre la frontiera, in territorio pakistano. Tempi, luoghi e direzioni di attacco erano altrettanto accuratamente pianificati. L'attacco, quasi sempre condotto in superiorità numerica (ad eccezione delle imboscate), avveniva secondo semplici modalità tattiche: le forze ribelli si avvicinavano alla *start line* pianificata e, nei tempi prestabiliti, attaccavano cercando sempre di cogliere il fattore sorpresa. Contestualmente l'azione di questa forza di manovra era coperta da una «forza di sicurezza» che giungeva in area di operazione attraverso vie di facilitazione e accesso diverse. Il compito di quest'ultima era rappresentato dalla protezione dello sganciamento della forza di attacco e dal controllo e interdizione degli accessi all'area di operazione (in figura 6, *Raid* contro un avamposto sovietico).

Di norma, gli attacchi erano condotti con rapidità e, se gli eventi volgevano a sfavore dei *Mujaheddin*, questi, altrettanto rapidamente, ripiegavano. Come specificato, il ripiegamento era coperto da una forza di sicurezza preventivamente dislocata nell'area di operazione e il gruppo d'assalto si sganciava seguendo itinerari e rotte prepianificati. I nuclei sicurezza, anche se dotati di armamento pesante, prediligevano comunque, qualora la situazione fosse propizia, l'impiego di equipaggiamenti leggeri che ne esaltavano flessibilità d'impiego e rapidità di movimento in un terreno estremamente compartimentato. L'impiego degli armamenti pesanti era generalmente più frequente in montagna,

mentre nelle zone pianeggianti esso era limitato da difficoltà di trasporto e dal timore che cadessero preda dei sovietici o delle forze regolari afgane.

L'intensità del livello di scontro si elevava con l'arrivo della primavera e raggiungeva la sua massima espressione d'estate, per diminuire nei mesi invernali durante i quali l'accesso ai valichi montani, vere e proprie arterie per il rifornimento, era precluso. Nel periodo invernale, infatti, i *Mujaheddin* scendevano nelle valli e nei villaggi nati per tornare alle loro attività, reintegrandosi con la popolazione civile. Lo stesso fenomeno si ravvisava al momento dei raccolti che in Afghanistan avvengono due o tre volte l'anno.

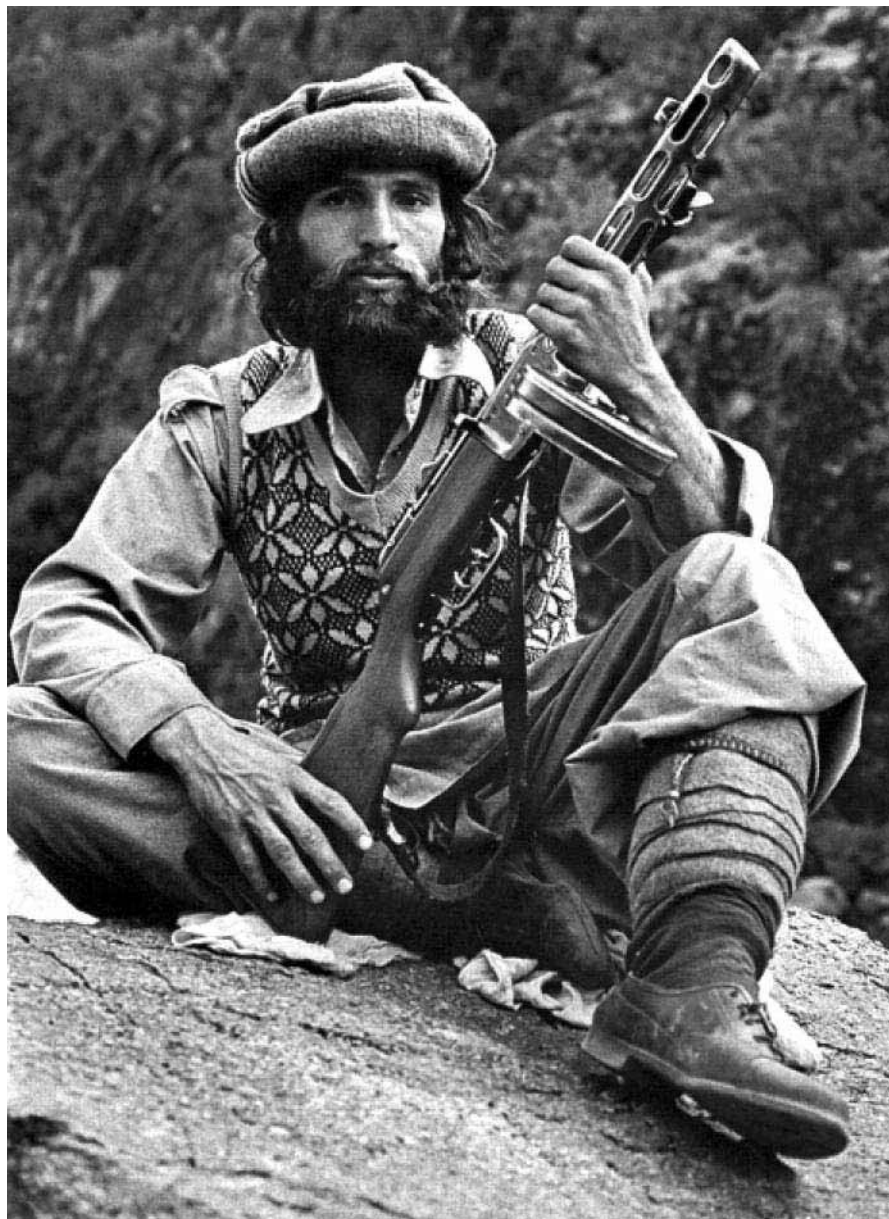
Le azioni offensive erano sempre pianificate con estrema cura e si basavano sull'esito di precedenti riconoscizioni volte ad acquisire elementi su dislocazione, entità e natura delle forze avversarie. A tal riguardo i *Mujaheddin* implementarono una vasta e accurata rete di posti di osservazione in ogni Provincia del territorio afgano. Il sistema poggiava anche su una fitta rete informativa basata sulla popolazione locale, su elementi infiltrati nelle forze e nelle agenzie governative. I «Comitati Islamici» erano costantemente informati su tutte le attività operative condotte dai sovietici e dai governativi nelle aree di loro competenza. In relazione alla tipologia di informazioni ricevute, i ribelli avevano quindi il tempo necessario per pianificare attacchi o, in alternativa, ripiegare i gruppi o i distaccamenti da combattimento, nascondendo accuratamente armi ed equipaggiamenti per un successivo impiego. Come precedentemente accennato, un ruolo fondamentale nel conflitto fu giocato dal servizio segreto pakistano. In tal senso l'azione di quest'ultimo fu sempre indirizzata alla trasformazione della guerra in una sorta di contraltare vietnamita per i sovietici. Per raggiungere questo scopo l'ISI fece largo uso degli inse-

gnamenti della dottrina maoista, la prima in Asia a fornire un contributo specifico in tal senso. Alcuni dei più importanti Capi *Mujaheddin*, anche inconsapevolmente, richiamarono con le loro azioni e modi di operare i cardini della «Rivoluzione armata» di Mao. Effettivamente in tal senso l'insorgente afgano, sebbene considerato irregolare (ovvero non rigidamente inquadrato in unità organiche, a differenza dell'Esercito

maoista di liberazione), presenta la stessa capacità e flessibilità nel passare da metodi e tecniche di combattimento mobili a quelle di difesa areale o di posizioni o, più spesso, alla guerriglia vera e propria. Entrambe le organizzazioni si affidano alla capacità di iniziativa e all'aggressività dei propri uomini sul terreno, contrapposti a un potente dispositivo convenzionale, impacciato per quanto pesante e poco avvezzo alle dinamiche di un conflitto asimmetrico.

Limitandoci alla presentazione di un dispositivo difensivo areale, esso

*Un combattente afgano armato di PPSH 41 sovietico.*





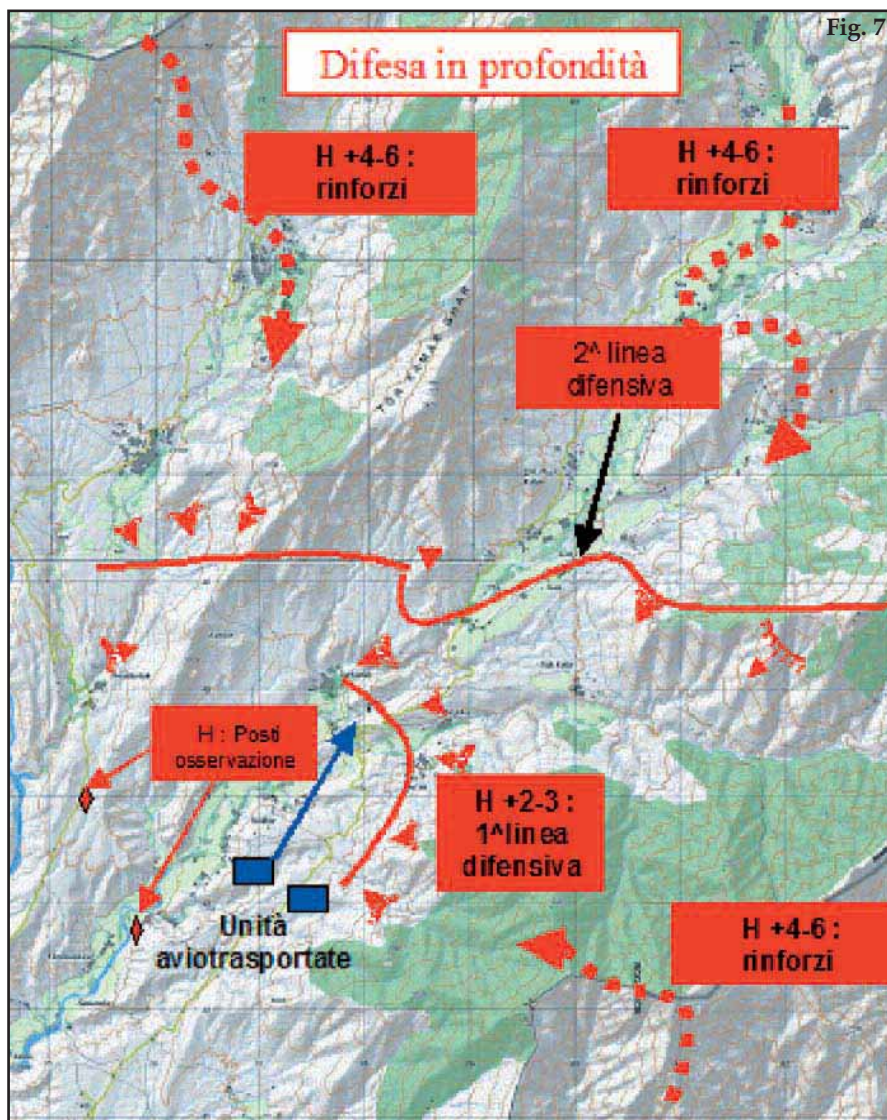


Fig. 7

è caratterizzato da un'ampia dispersione delle posizioni sul terreno, dalla difesa attraverso l'ingaggio ravvicinato degli avversari e da un'elevata mobilità dei ribelli nelle aree di retroguardia. Un avversario superiore in numero e qualità degli armamenti era generalmente attirato in profondità nel dispositivo, per essere attaccato in un secondo momento da distanze ravvicinate e da direzioni diverse. Siffatta modalità d'azione comportava l'impossibilità di impiego del superiore fuoco di appoggio e supporto che sarebbe stato garantito dalle artiglierie e dai velivoli sovietici, nel timore di colpire le unità amiche coinvolte nel combattimento.

Generalmente i *Mujaheddin* impostavano la propria difesa areale attraverso una serie di capisaldi e posizioni difensive disposti a «macchia di leopardo» in un numero variabile di villaggi, in linea di massima mai inferiore ai 15-20. L'avversario, lasciato entrare in profondità nel dispositivo, si confrontava così con una serie di sacche di resistenza ancorate a posizioni difensive e capisaldi fortificati. Una rete di posti di osservazione e allarme preannunciava con ampio anticipo l'elisbarco o l'arrivo su mezzi ruotati delle unità sovietiche. Nell'eventualità che i russi

### DIFESA IN PROFONDITÀ

La difesa in profondità veniva attuata con sistemi che garantivano una capacità di reazione in profondità, assicurando quindi un adeguato livello di flessibilità e sicurezza. Nello specifico, viene proposto di seguito uno scenario che contempla un'operazione condotta da truppe aviotrasportate sovietiche in territorio controllato dai *Mujaheddin*.

Nello schema riportato nella figura sopra:

- unità aviotrasportate russe vengono infiltrate in territorio ostile mediante vettori ad ala rotante;
- le unità vengono, inizialmente, lasciate avanzare in profondità nel territorio;
- generalmente il territorio è controllato da una serie di posti di osservazione che lanciano l'allarme, consentendo agli insorti di predisporre il dispositivo difensivo;
- già dopo 2-3 ore dall'avvio dell'operazione viene predisposta una prima linea difensiva, costituita da postazioni, generalmente in quota, precedentemente predisposte. In genere gli insorti evitano di aprire il fuoco per primi, celando la propria disposizione e posizione dei centri di fuoco;
- con il passare delle ore vengono in genere predisposte più linee difensive parallele, volte a limitare la progressione avversaria e a sostenere, e poi sostituire, lo sforzo difensivo della prima linea (c.d. difesa in profondità);
- il dispositivo avversario, se penetrato in profondità, può essere soggetto anche ad attacchi sui fianchi esposti alla reazione avversaria;
- contestualmente, le linee difensive sono costantemente alimentate con uomini e materiali.

La difesa in profondità costituisce una tattica flessibile (in quanto permette una serie progressiva di ripiegamenti) e allo stesso tempo efficace, specie se attuata in terreno montuoso, in quanto consente di sfruttare al meglio eventuali *empasse* operative avversarie dovute all'allungamento delle catene logistiche e di Comando e Controllo. Per eliminare tali dispositivi non si può prescindere dalla realizzazione di operazioni che coinvolgono unità dal livello ordinativo elevato, supportate da adeguato appoggio aereo e di mortai (o artiglieria). Nel conflitto esaminato in questo studio, tale tecnica è stata più volte attuata nella valle del Panjshir dal Comandante Massud contro l'Armata Rossa.



avessero concentrato i propri sforzi contro una specifica posizione, questa sarebbe stata supportata dai capisaldi vicini, attraverso attacchi portati da direzioni diverse, o, nell'ipotesi più sfavorevole, sarebbe stata abbandonata senza comunque compromettere il dispositivo. I russi, per parte loro, non potevano frammentare il proprio dispositivo per fronteggiare la serie di attacchi multipli a cui erano sottoposti, senza mettere a repentaglio la sicurezza globale delle proprie forze, in genere comunque esigue rispetto agli obiettivi da perseguire. La scarsa capacità di modificare i propri dispositivi e le formazioni di attacco in funzione degli obiettivi rendeva prevedibile la manovra russa. Inoltre l'allungamento del dispositivo, con conseguenti difficoltà di Comando e Controllo, di coordinamento e logistiche, provocava un arresto dell'avanzata e, nella migliore delle ipotesi, un consolidamento delle posizioni raggiunte, peraltro difficilmente difendibili (in figura 7, la Difesa in profondità).



**Sopra.**

*Un Mujaheddin imbraccia un sistema d'arma controaerei missilistico spalleggiabile di produzione sovietica, probabilmente un Sa-7.*

**A sinistra.**

*Un posto di osservazione dei Mujaheddin.*



La manovra difensiva dei *Mujaheddin* poteva essere sostanzialmente di due tipi: dispersiva o per linee interne. Nella manovra dispersiva l'avversario era costretto a inseguire costantemente i nuclei di *Mujaheddin* in costante ripiegamento, senza fornire dei punti di riferimento precisi. Nel momento in cui la catena logistica e le difficoltà di Comando e Controllo avessero reso improponibile l'avanzata a livello tattico, i *Mujaheddin* contrattaccavano o, più semplicemente, attendevano il ripiegamento dei sovietici per rioccupare le posizioni precedentemente perse. Il secondo tipo di manovra





I resti di un T-62 sovietico.

imperniava la difesa in uno o più specifici capisaldi costituiti da diverse posizioni e fortificazioni disperse in un'area piuttosto vasta, comprendente a volte anche innumerevoli villaggi. I *Mujaheddin* sfruttavano questa posizione ampia e articolata, che garantiva generalmente vantaggi tattici e operativi, manovrando per linee interne, ripiegando da alcune posizioni e attaccando di sorpresa il dispositivo avversario alle spalle o nei suoi reparti di retroguardia, qualora fosse penetrato all'interno del dispositivo. Applicando questo tipo di tattica i *Mujaheddin* costituivano sempre una riserva mobile composta dai 150 ai 200 uomini, con lo scopo di alimentare i centri di fuoco più esposti, contrattaccare eventuali puntate offensive avversarie o arrestare le possibili penetrazioni che avrebbero messo in crisi l'intera struttura difensiva. Il gruppo in riserva aveva anche compiti logistici quali il rifornimento di armi, viveri

e munizioni degli elementi disposti a protezione della linea difensiva. Se la difesa non fosse stata più attuabile, il gruppo avrebbe dovuto coprire il ripiegamento del grosso del dispositivo, che avrebbe così rotto il contatto.

L'azione difensiva poteva anche essere preventiva. In questo caso, come nella guerra del Vietnam, specie nelle operazioni e nei rastrellamenti condotti con l'impiego di truppe aviotrasportate, queste venivano bloccate e attaccate direttamente nelle «*Landing Zones*». Gli attacchi venivano attuati con l'impiego multiplo di RPG contro gli elicotteri in fase di atterraggio o di *hovering* e attraverso il disseminamento di mine nell'area di atterraggio.

I *Mujaheddin* adottarono dispositivi e procedure difensive solo in circostanze ben precise, in genere rivolte alla difesa di importanti basi logistiche regionali, a copertura del grosso dei gruppi o dei distaccamenti da combattimento in ripiegamento dopo un'azione o a protezione di aree od obiettivi ritenuti strategici. Le basi operative dei gruppi e dei distac-

camenti da combattimento costituivano una naturale prima linea difensiva per il dispositivo dei ribelli. I *Mujaheddin*, inoltre, attribuirono grande importanza alla difesa dei passi montani, delle gole o di alture di rilevanza operativa significativa che garantivano l'accesso alle zone da loro controllate. I dispositivi difensivi, in genere areali, comprendevano anche i diversi villaggi che gravitavano nell'area territoriale in cui stanziava normalmente l'unità ribelle, costituendo, di fatto, un sistema difensivo complesso ed articolato.

In montagna i *Mujaheddin* costruivano veri e propri complessi trincerati e fortificati attraverso lavori campali anche complessi. Le postazioni di tiro erano minuziosamente mimetizzate. In alternativa, quando possibile, le armi erano occultate in caverne e anfratti. I ribelli condussero sempre una difesa tenace in montagna, considerata da entrambe le parti in lotta l'ambiente ideale dei *Mujaheddin*. Durante gli attacchi aerei o i bombardamenti di artiglieria, i ribelli si rifugiavano dentro ricoveri appositamente scelti e costruiti per resistere a tali attacchi. Terminato il fuoco, essi rioccupavano le posizioni temporaneamente abbandonate, aspettando il successivo, probabile, assalto terrestre. I *Mujaheddin* solitamente concentravano il tiro sugli elementi avanzati e spesso effettuavano falsi ripiegamenti per convogliare gli attaccanti in sacche predisposte per letali imboscate. Per celare le loro reali capacità di fuoco, almeno nelle battute iniziali dello scontro, i *Mujaheddin* non ingaggiavano mai il nemico con tutti gli assetti disponibili. Questa modalità d'azione era utile anche per saggiare le capacità operative delle unità avversarie. Nel caso in cui il nemico fosse stato soverchiante o comunque avesse avuto una superiorità di forze significativa, gli insorti aprivano un improvviso e massiccio fuoco, fissando così le sopravvanzanti unità nemiche, ripiegando successivamente su degli itinerari prestabiliti e

riassumendo il dispositivo su una linea difensiva più munita (in genere già predisposta) o disperdendosi, non prima comunque di essersi riuniti in *assembly areas* predeterminate.

## CONCLUSIONI

Questo lungo conflitto, che vide al termine trionfare la guerriglia afgana e l'Armata Rossa ripiegare dopo aver lasciato sul campo migliaia di uomini e mezzi, costituì un importante segnale per l'opinione pubblica internazionale, ma soprattutto per i vertici politici dell'Unione Sovietica, che nel giro di un biennio furono spettatori inermi del fallimento dell'esperienza socialista, che coinvolse prima i Paesi satelliti e poi l'URSS stessa. Il conflitto in Afghanistan segnò quindi la fine di un'epoca caratterizzata dal «bipolarismo USA-URSS», catalizzatore di tutte le espressioni di politica estera mondiale, e dalla «Guerra Fredda», di cui l'Afghanistan rappresentò un'espressione geopolitica e militare.

Con il ritiro sovietico l'Afghanistan fu, di fatto, abbandonato a se stesso, preda di una serie di conflitti interni ancora irrisolti, nonostante l'impegno ormai decennale della coalizione. La vittoria finale fu raggiunta a caro prezzo dalla guerriglia afgana, le cui perdite, se sommate a quelle della popolazione civile, furono praticamente incalcolabili. I principali fattori che giocarono a favore dei *Mujaheddin* furono le classiche determinanti di ogni conflitto asimmetrico, come ad esempio l'intima conoscenza del terreno, l'appoggio della popolazione e il consenso internazionale.

La vittoria afgana è quindi riconducibile a una molteplicità di elementi e in questo senso è utile ricordare come i *Mujaheddin*:

- impostarono il conflitto come una proposizione a lungo termine da perseguire con smisurati sacrifici umani e materiali, attraverso per-

severanza e pazienza, con la consapevolezza che la sopravvivenza quotidiana fosse più importante di una vittoria tattica sul terreno;

- ridussero notevolmente l'impatto del fattore tecnologico a loro sfavore attraverso semplici accorgimenti tattici quali ricoveri e postazioni ben camuffate e fortificate, dispersione delle unità sul terreno, acquisizione di singoli sistemi d'arma avanzati (ad esempio i missili «Stinger»);



*Un cimitero di veicoli blindati e corazzati sovietici.*

- ricercarono tatticamente sempre il combattimento ravvicinato annullando così la schiacciante superiorità aerea e di artiglieria dei sovietici che furono materialmente impossibilitati a impiegare efficacemente il proprio considerevole supporto di fuoco;
- improntarono la maggior parte delle loro azioni tattiche in maniera tale che rapidità di esecuzione e volume di fuoco erogato fossero massimi;
- sebbene difettassero di mezzi di telecomunicazione idonei per la condotta di una guerra in montagna, riuscirono comunque a garantire un adeguato sistema informativo e di Comando e Controllo, attraverso l'impiego di mezzi arcaici e singolari, ma efficaci;
- mantennero per tutta la durata del conflitto un flebile, ma continuo contatto con la stampa e con i *media* internazionali, che garantirono un'utile cassa di risonanza politica a favore della loro causa;
- adeguarono costantemente la loro condotta di guerra alle caratteristiche contingenti dell'avversario, contrariamente all'Armata Rossa che, iniziando il conflitto con un apparato dottrinale inadeguato, non provvide mai a modificare le
- beneficiarono sempre di un costante e vasto supporto logistico, informativo e morale da parte della popolazione civile afgana;
- conservarono sempre efficienti e integre tutte le basi logistiche regionali e i «santuari» nei vicini Pakistan e Iran che rappresentarono aree vitali per la guerriglia afgana, che ivi trovò possibilità di approvvigionamento, ristoro, trattamenti medici e addestramento specifico;
- garantirono costantemente un supporto logistico efficiente ai propri gruppi da combattimento all'interno dell'Afghanistan;



proprie procedure e tattiche, se non quando ormai il punto culminante (15) era stato oltrepassato.

Secondo il Clausewitz (16), la guerra è esprimibile come un prodotto tra la forza e lo scontro di volontà di due Nazioni ovvero, «se vogliamo abbattere l'avversario, dobbiamo porporzionare il nostro sforzo alla sua capacità di resistenza; questa si esprime nel prodotto di due fattori inseparabili: entità dei mezzi disponibili e forza di volontà».

Concludendo, sebbene il primo dei due fattori fosse stato nettamente a favore dell'Armata Rossa, nel cosiddetto confronto di volontà i *Mujaheddin* prevalsero ampiamente sui sovietici e sulla classe dirigente politica russa, che in Afghanistan scoprirono come una vasta base popolare, sostenuta da una larga solidarietà internazionale, potesse avere la meglio su una grande potenza, impedendole tra l'altro di impiegare fino in fondo il proprio potenziale bellico, tecnologico ed economico.

Maggiore t. (tlm)  
Gianluca Bonci

#### NOTE

(1) Daud, con un inatteso Colpo di Stato, prese il potere nel 1973, desautorando il monarca Zhair Shah in viaggio istituzionale in Italia.

(2) Nel settembre del 1979 Taraki venne assassinato e sostituito dal suo vice Primo Ministro, Amin.

(3) La «Dottrina Breznev», o «Dottrina della Sovranità limitata», fu una linea di politica estera sovietica rivolta ai Paesi «satelliti» che vietava esplicitamente l'uscita dal «Patto di Varsavia» e qualsiasi deriva verso ciò che potesse in qualche modo disturbare il monopolio del potere sul blocco orientale e sui Paesi satelliti da parte dell'URSS.

(4) CIA: *Central Intelligence Agency*.

(5) Il movimento dei Talebani (ovvero studenti) trae la sua origine dai campi profughi Pashtun presenti in Pakistan, frutto della cosiddetta politica della «terra bruciata», adottata dall'Armata Rossa nel corso del conflitto. Essa era ri-



Un combattente afgano armato con una mitragliatrice pesante controaerea DShKM.

volta alla distruzione di interi villaggi e raccolti con lo scopo di sottrarre risorse, rifugi e sostegno logistico al movimento di resistenza dei *Mujaheddin*. La concezione talebana della società e della religione si ispira a un'interpretazione modificata e restrittiva dell'Islam wahabita, che porta a una connotazione della vita politica e sociale ultraconservativa.

(6) I Pashtun rappresentano l'etnia prevalente in Afghanistan (42% della popolazione).

(7) Nato a Jangalak, nella valle del Panjshir nel 1953. All'indomani dell'invasione sovietica, rientrò in Panjshir facendone la sua base operativa per i successivi 22 anni. Egli vi assunse in breve un ruolo totalizzante, che spaziò dal *leader* militare al politico illuminato, attirando l'attenzione di Mosca, che scagliò invano contro la valle ben sei offensive, tutte concluse con la sconfitta. Ministro della Difesa con il Governo Rabbani, fu oppositore dei Talebani. Morì in un attentato suicida ordito dagli stessi Talebani e da Bin Laden il 9 settembre 2001.

(8) Il «Peshawar 7» era una sorta di Comitato politico in esilio composto dalle seguenti organizzazioni politiche e religiose: il «Partito Islamico» (HIH), la «Società Islamica» (JIA), il «Partito Islamico Khalis» (HIK), l'«Unione Islamica

per la Liberazione dell'Afghanistan» (IUA), il «Fronte di Liberazione Nazionale dell'Afghanistan» (ANLF), il «Fronte Islamico Nazionale per l'Afghanistan» (NIFA) e, infine, il «Movimento Islamico Rivoluzionario» (IRMA).

(9) L'*Inter-Services Intelligence* (ISI) è la più importante delle tre branche dei servizi di *Intelligence* del Pakistan. Dipendente dalle Forze Armate, essa è stata fondata nel 1948, alla nascita dello Stato pakistano.

(10) Presenti in ogni villaggio e distretto, essi costituivano il collegamento tra i partiti del «Peshawar 7» e la popolazione dell'Afghanistan. Avevano sedi stanziali in veri e propri «santuari-fortezza» massicciamente presidiati ed erano costituiti da 5 sezioni: direttiva, politica, militare, economica e finanziaria.

(11) Secondo fonti autorevoli, alcuni Stati arabi, in particolare l'Arabia Saudita, svuotò discretamente le cosiddette «patrie galere», contribuendo in maniera sostanziale alla *jiha*d afgana contro i russi. Il numero totale dei combattenti arabi nel conflitto russo-afghano è impreciso, ma stime attendibili si attestano intorno alle 20 000-25 000 unità (inquadrate nella cosiddetta «Legione araba»).

(12) Dottrina USA della Guerra Fredda che prevedeva un «contenimento» a livello politico e militare delle iniziative della controparte sovietica.

(13) In tal senso un ruolo fondamentale fu svolto dall'allora Senatore C. Wilson, che reperì personalmente i fondi necessari prima per l'acquisto dei cannoni controaerei «Oerlikon» e, successivamente, dei missili controaerei «Stinger».

(14) Le perdite russe confermate sono riconducibili a 13 833 morti, 49 985 feriti e 311 dispersi su un totale di 525 500 uomini inviati in Afghanistan nell'arco del decennale conflitto. Cifre non ufficiali affermano che le vittime russe del conflitto siano oltre 26 000. Dal punto di vista degli equipaggiamenti e dei mezzi, i sovietici, tra materiali distrutti o abbandonati, persero 118 aerei, 333 elicotteri, 147 carri, 1 314 tra BMP, BTR e BRDM, 433 pezzi di artiglieria e mortai, 1 138 apparecchiature radio ricetra-

smittenti, 510 veicoli del genio e 11 369 autocarri.

(15) Il punto culmine in pianificazione operativa costituisce il momento di un'operazione superato il quale la stessa si avvia al fallimento, a meno di una modifica delle proprie linee operative con conseguente inversione di tendenza.

(16) C. von Clausewitz, «Della Guerra», Mondadori, Milano, 2007, p. 23.

## BIBLIOGRAFIA

H. John Poole: «Tactics of the crescent moon - Militant muslim combat methods», Posterity Press, 2004.

A. Ahmad Jalali e Lester W. Grau: «The other side of the mountain: Mujaheddin tactics in the Soviet-Afghan war», Foreign Military Study Office;

Lester W. Grau: «The Bear Went Over the Mountain: Soviet Combat Tactics in Afghanistan, 1998;

C.J. Dick: «Mujaheddin tactics in the Soviet-Afghan war», 2002;

G. Feifer: «The Great Gamble: The Soviet War in Afghanistan», 2009;

M. Hauner: «Soviet War in Afghanistan: Patterns of Russian Imperialism», 1991;

G. Bonci: «Le Spade di Allah: I Mujaheddin nel conflitto russo-afghano (1979-1989)», Ed. Libero di Scrivere, 2011;

Lester W. Grau e M.A. Gress: «The Soviet-Afghan War: How a Superpower

Fought and Lost», 2001.

M. Franchetti: *You're making the same mistakes*, «The Sunday Times Magazine», 2010;

US Department of State: «Afghanistan: Soviet occupation and withdrawal», Special Report N. 173, 1988;

«Charlie Wilson's War», Grove Press, 2003;

M. Barry: «Massud, il leone del Panjshir», Ed. Ponte delle Grazie, 2003;

A. Fontaine: «La Guerra Fredda», Ed. Piemme, 2005;

C. von Clausewitz: «Della guerra», Mondadori, 2007;

Department of the Army - Soviet Army Study Office: «Soviet non linear combat».



**Vittoria**  
Assicurazioni

## CONVENZIONE - Soluzioni assicurative riservate a:

### Personale militare e civile dell'ESERCITO ITALIANO

Vittoria Assicurazioni offre una gamma completa di prodotti con agevolazioni riservate al personale militare civile dell'Esercito Italiano e ai loro familiari conviventi.

#### Veicoli e Imbarcazioni

**IN ESCLUSIVA per gli APPARTENENTI alla FORZA ARMATA**  
Condizioni Esclusive e Massimale R.C.A. di 50 milioni di euro (Tariffa dedicata):

■ Tariffa R.C.A. (Autovetture) **sconto fino al 26%**

■ Furto, Incendio e altre garanzie ARD (Autovetture) **sconto fino al 35%**

■ Tariffa R.C.A. (Motocicli e ciclomotori) **sconto fino al 20%**

Gli sconti per i familiari sono diversi.

#### Programma Oggi per il Domani

Programma assicurativo che prevede garanzie in caso di infortuni, malattia e responsabilità civile professionale e della vita privata, in aggiunta a soluzioni assicurative vita. Il pagamento del premio avviene attraverso trattenuta mensile sullo stipendio.

Per informazioni sul programma:

[oggiiperildomani@vittoriaassicurazioni.it](mailto:oggiiperildomani@vittoriaassicurazioni.it)

Numero Verde 800-083435

#### Risparmio e Investimento

Per programmare in piena libertà il risparmio periodico di somme di denaro, anche di importo limitato, e per costruire un capitale che si rivaluta annualmente in base al rendimento del fondo assicurativo a gestione separata "Vittoria Rendimento Mensile".

#### Casa e Famiglia

Prodotti assicurativi studiati per la copertura del patrimonio, per garantire sicurezza e protezione al cliente.

■ La polizza modulare **Multirischi Casa e Famiglia** personalizzabile secondo le esigenze **sconto fino al 30%**

#### Infortuni

Soluzioni per affrontare serenamente ogni infortunio in ambito privato e professionale grazie a coperture modulari e complete.

**sconto fino al 30%**

**NOVITÀ Rendita da infortunio**

#### Professionisti e Imprese

Soluzioni capaci di soddisfare le esigenze di più realtà professionali grazie a polizze per esercizi commerciali, aziende, uffici, artigiani o professionisti.

**sconto fino al 30%**

#### Salute e Benessere

Una linea di prodotti assicurativi in grado di offrire soluzioni su misura a tutela della salute e in ambito sanitario.

**sconto fino al 35%**

#### Rischio Volo

Garanzia infortuni per la copertura durante i voli di trasferimento con linee civili. L'amministrazione militare provvede direttamente al rimborso del premio corrisposto.

#### Touring Club Italiano

In OMAGGIO l'abbonamento Annuale alla rivista del Touring Club Italiano fino al 20 settembre 2013.

Vittoria Assicurazioni mette a disposizione degli appartenenti tutta l'esperienza e la competenza dei suoi Agenti per supportarli nell'analisi dei loro bisogni assicurativi. Contrattare un Agente Vittoria è facilissimo: è sufficiente verificare sul sito [vittoriaassicurazioni.com](http://vittoriaassicurazioni.com) oppure tramite l'App **iVittoria** dove si trova l'agenzia più vicina oppure contattando il **Numero Verde 800 016 611**. Prima della sottoscrizione leggere il Fascicolo Informativo disponibile in Agenzia e sul nostro sito.



# LE BASI DI DIFESA FRANCESI

## UN MODELLO PRAGMATICO DI SOSTEGNO INTERFORZE

L'autore, Ufficiale di collegamento presso lo SME, presenta al pubblico italiano la Catena di Sostegno Interforze, una delle principali leve della trasformazione che coinvolge le Forze Armate in Francia.

Dal 2008, il Ministero della Difesa francese ha avviato, in relazione ad un ambiente operativo particolarmente esigente, sempre più instabile e caratterizzato da marcata imprevedibilità, una necessaria, profonda e ambiziosa ristrutturazione, volta a rendere le Forze Armate più efficaci, più moderne e più reattive. L'obiettivo perseguito era quello di conciliare la gestione delle finanze pubbliche con l'eccellenza di Forze Armate al servizio del prestigio della Francia nel mondo.

**Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.**

Il settore maggiormente coinvolto dallo sforzo di razionalizzazione dell'organizzazione e di miglioramento delle prestazioni è stato quello del sostegno logistico-amministrativo, attraverso la creazione delle cosiddette «Basi di Difesa», assunte a simbolo della trasformazione voluta e unico strumento per evitare una più significativa riduzione delle capacità operative. Malgrado le diffi-

coltà materiali, umane e culturali con le quali sono chiamate a confrontarsi, la loro completa implementazione al 1° gennaio 2011 non ha comportato alcuna interruzione del sostegno né ha avuto ripercussioni sul successo di interventi decisi posteriormente alla loro implementazione, come nella Repubblica della Costa d'Avorio, in Libia o in Mali.

La creazione delle Basi di Difesa, pertanto, si iscrive nel quadro di una completa riorganizzazione della catena di sostegno interforze, originando un modello pragmatico di sostegno areale, attraverso l'appli-

cazione di principi fondamentali e l'implementazione di obiettivi chiaramente definiti dallo Stato Maggiore della Difesa.

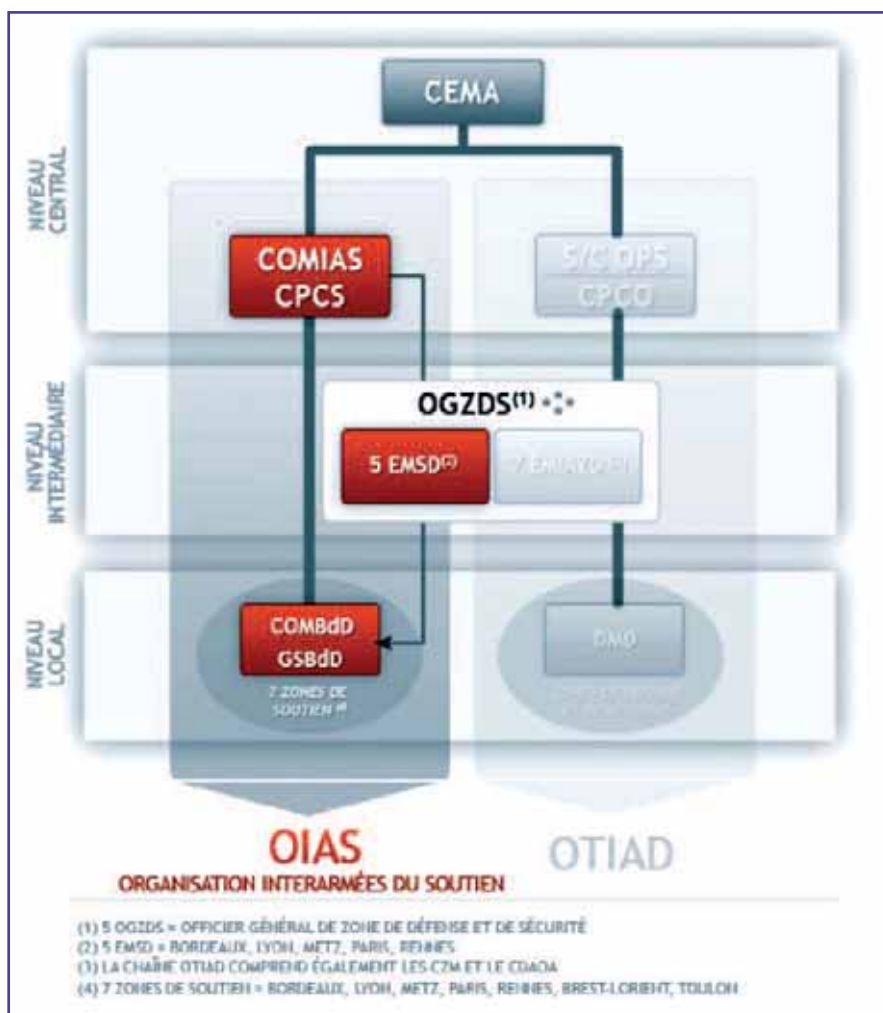
### L'IMPLEMENTAZIONE DI UNA CATENA DI SOSTEGNO INTERFORZE

L'implementazione di una catena di sostegno interforze costituisce una delle principali leve della trasformazione che coinvolge le Forze Armate francesi. Tale decisione rientra peraltro in quell'azione di rafforzamento delle attribuzioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa, sancita dal decreto del luglio 2009.

La catena di sostegno interforze è articolata su tre livelli (centrale, intermedio e locale), con un Comando dislocato presso lo Stato Maggiore della Difesa che è alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Edouard Guillaud. A capo di questa nuova organizzazione è il Capo Reparto Sostegno dello SMD, che riveste anche l'incarico di Comandante del sostegno interforze.

A livello centrale, la costituzione del Comando del Sostegno Interforze (1) ha visto la creazione parallela del Centro di Pilotaggio e di





Nel 2009, sono state istituite 11 Basi di Difesa sperimentali allo scopo di implementare la nuova modalità organizzativa interforze del sostegno, di individuarne i limiti e di organizzare le prime attività di *pooling*. Successivamente, nel 2010, 18 Basi di Difesa pilota hanno contribuito a ottimizzare il modello che è stato poi adottato per attivare lo schema finale a partire dal 1° gennaio 2011.

### ARTICOLAZIONE DI UNA BASE DI DIFESA

Attualmente, 60 Basi di Difesa (51 sul territorio nazionale e 9 oltremare e all'estero) (3) garantiscono l'implementazione del sostegno logistico.

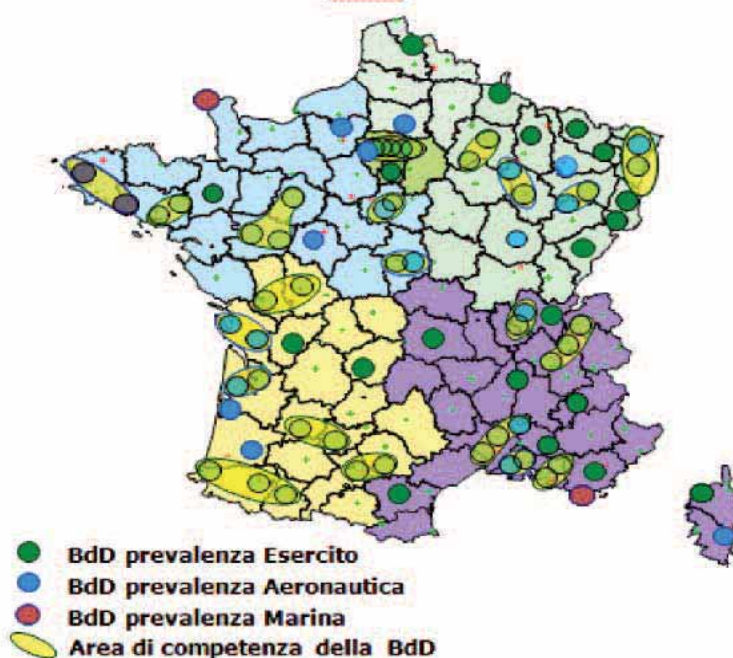
L'obiettivo delle Basi di Difesa è quello di articolare in una struttura coerente i numerosi progetti di *pooling* e di razionalizzazione intrapresi nel settore del sostegno logistico-amministrativo. Questa nuova struttura concentra tutti gli organismi del Ministero della Difesa in una determinata area geografica e ha il compito di supportare le formazioni, gli istituti, gli enti e i servizi

Condotta del Sostegno (CPCS), vera e propria «torre di controllo» che pianifica, organizza e controlla l'implementazione del sostegno logistico-amministrativo.

A livello intermedio, i Comandi territoriali regionali Esercito (ex Regioni Esercito) hanno ceduto il posto, dal 2011, a cinque Comandi di sostegno Difesa (2) interforze dislocati a Rennes, Lyon, Bordeaux, Metz e Parigi. Questi organismi assicurano la coerenza globale delle attività di sostegno condotte nelle loro rispettive aree geografiche, informando il CPCS circa le difficoltà incontrate dal livello locale (Base di Difesa) e la qualità del servizio fornito alle formazioni supportate.

Il fulcro del sostegno si colloca, pertanto, a livello locale, con la creazione delle Basi di Difesa.

### Le Basi di Difesa (BdD) in Francia





del Ministero insistenti su quell'area, attraverso la messa in comune delle funzioni inerenti al sostegno logistico-amministrativo.

La Base di Difesa è articolata su:

- un reparto di sostegno logistico-amministrativo che tratta le problematiche inerenti al bilancio, all'esercizio corrente, agli atti amministrativi, alla gestione del personale, all'attività di protezione sociale, agli alloggi demaniali, alla comunicazione, al mantenimento dei materiali, ai trasporti, al carburante, ai mezzi, ai viveri, al benessere, al vestiario, alle infrastrutture comuni d'istruzione/addestramento, alle attrezzature di minuto mantenimento, alla sicurezza;
- un centro medico;
- un reparto cui sono devolute le responsabilità sulle infrastrutture;
- un centro interforze responsabile delle reti infrastrutturali e dei sistemi informativi.

La Base di Difesa supporta tutte le formazioni e le unità presenti in quella determinata area geografica: reggimento, base aerea o aeronavale, porto militare, scuola, Stato Maggiore, ospedale militare, ente della Direzione Generale degli Armamenti, del Segretariato Generale dell'Amministrazione, del Servizio carburanti, ma anche centro di stoccaggio e di approvvigionamento o singolo ripetitore di telecomunicazioni.

## FUNZIONAMENTO DI UNA BASE DI DIFESA

Il Comandante della Base di Difesa, Ufficiale Superiore (Colonnello) o Ufficiale Generale, dà impulso all'azione di tutti i servizi logistici della base, coordinandoli in aderenza alle direttive impartite loro dalle rispettive catene funzionali, al fine di permettere alle unità operative di dedicarsi al meglio all'assolvimento dei propri compiti.

È il garante della capacità del per-



sonale dei Reparti sostegno delle Basi di Difesa a essere impiegato in operazioni a beneficio delle unità operative.

Il Comandante della Base di Difesa non ha autorità sulle formazioni supportate, che dipendono dalla propria catena operativa, ma mantiene con i loro Comandanti rapporti formalizzati da contratti relativi a servizi, al fine di soddisfare con la massima efficienza le loro esigenze. Inoltre, è il punto di contatto privi-

legiato del Ministero della Difesa nei confronti delle Istituzioni civili locali.

Il Reparto di Sostegno Logistico-Amministrativo è posto alle dipendenze del Comandante della Base di Difesa ed è responsabile del soddisfacimento delle esigenze dei vari enti che la compongono. La sua struttura ordinativa è «standardizzata» ma può essere di volta in volta adeguata (soprattutto in termini di organico) ai vincoli locali, in fun-



zione del numero e dell'entità delle formazioni supportate, della distanza geografica, ecc..

Di norma è dislocato nel sedime principale della Base di Difesa, nelle immediate vicinanze della palazzina Comando, ma può disporre di sedi distaccate per assicurare un migliore servizio di prossimità (è il caso dei punti di distribuzione viveri).

Il centro medico, alle dipendenze dell'Ufficiale Medico responsabile, assicura il sostegno sanitario a tutto il personale della Base di Difesa.

Il reparto responsabile delle infrastrutture, livello locale del Servizio Infrastrutture della Difesa, assicura la manutenzione specialistica degli impianti e delle installazioni.

Il Centro Interforze delle Reti Infrastrutturali e dei sistemi informativi assicura la gestione delle reti e il supporto dei sistemi informativi della Base.

Pertanto, le formazioni della Base di Difesa (reggimenti, basi aeree, scuole, ospedali, centri della Direzione Generale degli Armamenti, ecc.) dispongono in proprio esclusivamente degli specifici servizi necessari per l'assolvimento delle loro peculiari attività.

Un reggimento schierato in operazioni o su un campo addestrativo deve far fronte ad attività operative che necessitano di una reale autonomia in termini di sostegno. Questa unità operativa è di conseguenza rinforzata, su richiesta, e prioritariamente, mediante i servizi della Base di Difesa cui è collegata.

Il Comandante della Base è quindi l'unico interlocutore del Comandante di Reggimento per tutto ciò

che riguarda le varie componenti del sostegno.

## PRINCIPI FONDAMENTALI DEL NUOVO MODELLO ORGANIZZATIVO

Attraverso questo nuovo modello organizzativo, lo Stato Maggiore della Difesa ha scelto di passare da un sistema compartimentato tra



Forze Armate e servizi ad una catena di sostegno ottimizzata interforze e inter-servizi, che opera a beneficio di tutti.

Contrariamente alle precedenti ristrutturazioni, concepite in modo organico e verticale, questa nuova organizzazione interforze del sostegno (4) crea una «catena orizzontale» interforze destinata a concentrare, a regime, circa 30 000 unità, la grande maggioranza delle quali sono specialisti, militari e civili.

L'implementazione di questa struttura innovatrice ha contribuito notevolmente alla riduzione degli organici prevista dalla revisione delle Forze Armate in atto (10 000 sui 54 000 previsti in riduzione nell'arco temporale 2009-2015 direttamente indotti dalla creazione delle





Basi di Difesa).

La Base di Difesa rappresenta, peraltro, il *melting pot* delle economie di esercizio (11 milioni nel 2011 e 22,3 milioni nel 2012) soprattutto grazie alla rinegoziazione dei contratti globalizzati, all'ottimizzazione dei contratti relativi alla fornitura di acqua, elettricità e telefono, all'accentramento della gestione delle infrastrutture (catering, alloggiamento, ecc.), al *pooling* di materiali specifici (automezzi, mobilio, ecc.) o ancora all'applicazione di *standard* di sostegno comuni.

Tra i principi fondamentali alla base della loro creazione ricordiamo il criterio geografico di responsabilità a scapito del criterio funzionale. Le prime Lezioni Apprese indicano che la zona di responsabilità deve essere sufficientemente vasta per concentrare un significativo numero di formazioni e ottimizzare le economie derivanti dal *pooling*.

Anche se i sistemi informativi e di comunicazione digitalizzati accrescono i vantaggi del *pooling*, è essenziale finalizzare l'attivazione di tutti gli strumenti specifici (SILLAGE) (5), FD@Ligne, ecc.) (6) al fine di semplificare le relazioni tra le unità supportate e le Basi di Difesa.

## CONCLUSIONI

Avviata in un quadro economico caratterizzato da forti tagli, la creazione delle Basi di Difesa è avvenuta per tappe successive dal 2009, pur se sviluppata in un contesto spaziotemporale estremamente ridotto. Le condizioni del suo successo sono l'adesione del personale di tutte le Forze Armate, la determinazione, il pragmatismo delle soluzioni e la necessaria coesione e fiducia reciproca dei vari attori. La sua applicazione può essere ancora migliorata attraverso la razionalizzazione e la semplificazione delle modalità di funzionamento delle varie catene. Tuttavia, l'Esercito e le Forze Armate francesi, coinvolte in una delle più grandi ristrutturazioni mai vissute dal Ministero della Difesa, hanno insistito sulla necessità di una certa stabilità nei processi di sostegno e di organizzazione, al fine di ottimizzarne i meccanismi di funzionamento.

Con l'operazione «Serval» condotta in Mali da gennaio 2013, la Francia ha dimostrato la propria capacità di proiettare rapidamente una forza di 4 000 uomini in un Teatro caratterizzato da elevate distanze, e esso stesso distante dal territorio

nazionale. Gli interventi tattici sono i più visibili, ma tale operazione è possibile solo perché la funzione sostegno assolve il proprio compito, nella durata, con la massima reattività.

In tale campo, il sostegno erogato attraverso le Basi di Difesa costituisce un pilastro indispensabile per l'intero supporto necessario per l'operazione «Serval». Esse si sono pertanto mobilitate, dimostrandosi un caposaldo dell'efficienza operativa delle nostre Forze Armate e avvalorando la rilevanza ed il peso del proprio ruolo nella generazione e proiezione di una forza di sostegno.

Chiave di volta della riorganizzazione territoriale della Difesa francese, le Basi di Difesa hanno dimostrato di essere in grado di soddisfare le esigenze di sostegno, sia sul territorio nazionale sia in operazioni esterne, superando in tal modo egregiamente il proprio battesimo del fuoco.

Tenente Colonnello  
**Gregoire Madelin**

## NOTE

- (1) In francese COMIAS – COMmandant InterArmées du Soutien.
- (2) In francese EMSD – Etats-Majors de Soutien Défense.
- (3) Le 51 Basi di Difesa sul territorio nazionale sono completate da cinque Basi di Difesa nei Dipartimenti d'oltremare – Comunità d'oltremare (Antille, Guyana, Réunion-Mayotte, Nuova Caledonia e Polinesia francese) e quattro all'estero (Gibuti, Emirati Arabi Uniti, Gabon e Senegal).
- (4) In francese OIAS – Organisation Interarmées du Soutien.
- (5) SILLAGE – Portale informatico utilizzato per le richieste di erogazione di sostegno dalle formazioni/unità che insistono nella Base di Difesa.
- (6) FD@Ligne – software di gestione delle spese di missione del personale della Difesa.



# LIBRERIA

## RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

37 LIBANO 1982 - 2012

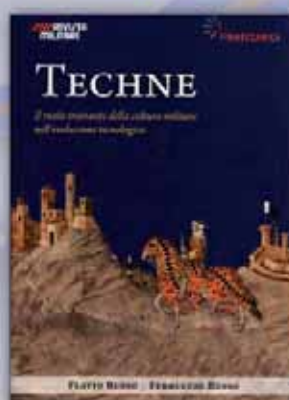
5,00



### 2013 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
09	IL RUOLO DEL PILASTRO EUROPEO DELLA NATO: RAPPORTI ISTITUZIONALI E INDUSTRIALI	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00

21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
23	L'ESERCITO ITALIANO NELLE MISSIONI IN AFGHANISTAN E IRAQ 2001-2005. CARTOLINE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 5000 COPIE)	7,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
35	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
36	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma



# L'IMPATTO DEI SISTEMI SOCIALI SULLE OPERAZIONI MILITARI

**I soldati chiamati a svolgere servizio nell'ambito delle missioni internazionali entrano in contatto con dei contesti sociali notevolmente differenti tra loro, che indubbiamente condizionano lo sviluppo della missione e dunque il raggiungimento degli scopi che essa si prefigge.**

I militari occidentali operano oggi all'interno di scenari multidimensionali e in conformità ai principi strategici del *comprehensive approach*: da ciò consegue che, oltre agli aspetti prettamente operativi, essi debbano prestare attenzione alle variabili locali afferenti allo sviluppo economico e socio-culturale, al grado di stabilità del quadro politico, all'efficienza del sistema giuridico, al radicamento e all'influenza esercitata dalle componenti religiose. Dovendo noi analizzare l'impatto di un sistema sociale sulle operazioni militari e in particolare sulla condotta delle missioni svolte dai nostri soldati nell'ambito di contingenti multinazionali, è necessario chiarire cosa sia un sistema sociale. Il sociologo statunitense Tal-

cott Parsons lo definisce come «un sistema collegato di parti capace di autoregolazione, in cui ogni parte svolge una funzione necessaria alla riproduzione dell'intero sistema». Nella visione di Parsons, il sistema sociale è caratterizzato da ruoli dove ogni individuo, entrando in relazione con gli altri, contribuisce alla riproduzione del sistema stesso, articolato in sottounità. Da ciò discende che ogni sistema sociale deve essere in grado di svolgere per lo meno quattro funzioni, ciascuna delle quali è affidata ad almeno un sottosistema. Schematizzando, possiamo dire che:

- l'adattamento di un sistema sociale all'ambiente è svolto dal sottosistema economico;
- la definizione degli obiettivi del

sistema riguarda il sottosistema politico;

- l'integrazione delle parti componenti il sistema è svolta dai sottosistemi giuridico e religioso;
- i sottosistemi della famiglia e della scuola sono volti alla conservazione dell'organizzazione del sistema.

La penetrazione nel sistema sociale di riferimento, quello nel cui ambito operano i militari in missione, deve dunque tener conto delle differenze che esistono nei diversi sottosistemi all'interno dei quali si dovrà operare. Un sottosistema religioso, ad esempio, può presentare diverse confessioni, ed un sottosistema giuridico essere influenzato, ed a sua volta influenzare, gli altri sottosistemi, come ad esempio avviene quando si conferisce valore giuridico alle norme religiose della *sharia*. Di qui, l'importanza di ben conoscere le realtà nelle quali si è chiamati ad agire perché lo scopo delle missioni, in particolare di quelle volte alla stabilizzazione, è anche quello di contrastare e isolare l'opposizione violenta al rinnovamento e di limitare la sua influenza sui molti micro-gruppi componenti lo strato sociale. Di seguito analizzeremo le differenze, anche notevoli, che presentano i sistemi nell'ambito



dei quali si svolgono le operazioni militari.

## IL SISTEMA SOCIALE AFGHANO

La missione in Afghanistan è caratterizzata dalla presenza di contingenti multinazionali che operano nell'ambito di più sistemi sociali che, pur avendo nella religione musulmana ed in gran parte delle tradizioni un comune denominatore, tendono ad essere auto-referenziali; i differenti gruppi sociali presenti tendono infatti a conservare al proprio interno i vari sottosistemi che li compongono, malgrado in genere accettino d'interagire, sulla base di reciproci interessi, con esponenti di altri gruppi e con il governo centrale. Chiaramente, essendo presenti molti elementi di differenziazione, il sistema sociale afgano tende a preservare se stesso, aspetto che certo costituisce un problema per il governo di Kabul, che attraverso le istituzioni provinciali si sforza di estendere il proprio controllo su di un territorio chiamato a condividere, quanto meno, difesa, giustizia ed istruzione. Differenze di confessione religiosa, lingua, cultura, tradizioni ed interessi tendono però a creare confini di interazioni tra i vari sottosistemi ed a non permettere una buona crescita sociale. Comprendere quali siano le distanze che intercorrono tra i differenti sottosistemi sociali – che per lo più sono fondati su base etnica – è dunque essenziale per il regolare sviluppo delle operazioni. Tanto più ampi sono questi confini tanto più l'impatto della missione risulterà frammentato e limitato sia in ampiezza (numero dei microsistemi sociali sui quali si riesce ad impattare) che in profondità (grado di penetrazione delle comunicazioni). Per consolidare l'intervento in Afghanistan è dunque cruciale pervenire ad una visione condivisa degli aspetti fondamentali, quali ad esempio l'etica, i

valori democratici, la legalità, l'istruzione: sotto questo profilo, malgrado le resistenze, i progressi sono stati apprezzabili. La comunità internazionale valuta inoltre positivamente l'assunzione delle responsabilità, da parte del governo afgano, della componente sicurezza e difesa in alcune province: un processo che per essere completato richiede però tempo e perseveranza. Oggi, più di un decennio di influenza occidentale in campo politico, militare ed economico pare infatti

trice delle forze del governo afgano, sostenute dalla coalizione internazionale. La ricostruzione ha infatti quale pre-requisito l'esistenza di una *governance* credibile e di un accettabile grado di sicurezza, in modo da permettere, attraverso l'azione delle agenzie internazionali, governative, non governative e dei *Provincial Reconstruction Teams*, risultati coerenti e duraturi, in grado di permeare, in ampiezza e profondità, l'intero sistema afgano. Ma, atteso che in questo sistema siano presenti



aver solo parzialmente modificato l'ambiente sociale afgano: solo il prossimo futuro potrà dirci se i molti sforzi compiuti consentiranno il concreto avvio di un processo di crescita ed emancipazione o se la società afgana deciderà di chiudersi nuovamente in se stessa, come fece dopo la guerra contro le truppe dell'Unione Sovietica (1979-1989). Il passaggio alla terza fase della missione, ovvero quella della ricostruzione – che segue quelle di «gestione della crisi» e «stabilizzazione» – non si può, infatti, ancora considerare acquisita in quanto la vasta area di responsabilità afgana presenta sistemi e sottosistemi sociali diversificati, alcuni dei quali decisamente refrattari all'azione pacifica-

gruppi con alto, medio o basso livello di permeabilità, quali fattori devono essere presi in considerazione per definire il reale grado di permeabilità del sistema sociale afgano? Al riguardo, l'indice di permeabilità del gruppo sociale di riferimento differisce in funzione di più variabili, tra le quali citiamo il suo inserimento nelle città o nelle aree rurali, la sua vicinanza ai confini nazionali, la sua lingua, il gruppo politico di appartenenza, il grado d'integralismo religioso maturato, il suo sistema giudiziario e il tasso di corruzione.

Un basso indice di permeabilità può significare che forti interventi non riescono a incidere in ampiezza e profondità sul sistema sociale, che, rigenerandosi sempre con le medesime



caratteristiche, risulta autopoietico (dal greco *auto* ovvero «se stesso» e *poiesis* «creazione»). Un sistema si dice autopoietico quando nei rapporti con l'esterno mantiene immutate le proprie caratteristiche interne. In Afghanistan micro-sistemi sociali, come ad esempio quello del distretto del Gulistan, hanno alti livelli di autoreferenzialità dovuti a fattori ambientali, storici e culturali: una simile dinamica può essere riferita al distretto di Bala Morghab, nella provincia di Badghis. L'esempio del Gulistan e di Bala Morghab, microsistemi con alti indici di autopoesi, risulta interessante per la valutazione di quanto il sistema possa essere permeabile agli stimoli esterni e soprattutto quanto questi stimoli possono generare nel

poco connessi tra loro ed aventi valori non pienamente condivisi: nel tempo i fattori aggreganti non si sono sufficientemente sviluppati e quelli disgreganti hanno subito una crescita progressiva, tanto che la popolazione pare oggi non sentirsi più pienamente partecipe del corpo sociale e politico della Nazione. Un eventuale intervento internazionale in Siria dovrebbe dunque tendere a pacificare il territorio e a promuovere - unitamente alle organizzazioni internazionali governative e non governative - il coinvolgimento delle componenti sociali siriane verso forme di collaborazione, reciprocamente vantaggiose, tese a conferire ordine e stabilità al Paese: un compito, ovviamente, non facile. La

mana, sono storicamente presenti e perpetuano modelli tradizionalmente differenti da quello islamico. La comunità cristiana della Siria (meno del 10%), che recentemente ha subito ripetuti attacchi, negli anni scorsi ha accolto numerosi Cristiani in fuga dalle violenze dell'Iraq e di altri Paesi arabi. La guida del Paese è da decenni appannaggio di un gruppo sciita minoritario, gli Alawiti, che si professano seguaci di Ali, cugino e genero del profeta Maometto: tale *élite*, alla quale si collegano componenti cristiane e sunnite legate all'*establishment* politico-militare, ha quale *leader* l'attuale Presidente siriano Bashar al-Assad, succeduto nel 2000 al padre, Hafiz al-Assad. La Siria è dunque caratterizzata dalla presenza di Alawiti e Sunniti. Se nel mondo islamico i Sunniti e gli Sciiti sono da sempre in lotta per mantenere la propria identità culturale e nel contempo esercitare la *leadership*, in Siria l'egemonia alawita gode di un'importante tutela, quella dell'Iran sciita. Una minoranza oggi contestata e combattuta - che in passato ha però consentito al Paese di raggiungere un certo grado di sviluppo e considerazione internazionale - ha dunque governato a lungo una maggioranza ad essa contraria, ponendo le premesse del conflitto interno attualmente in corso. La cosiddetta primavera araba ha qui innescato la deflagrazione che ha coinvolto un sistema già in precario equilibrio, stimolando movimenti di massa finalizzati al tentativo di far crollare il sistema. A differenza degli altri Paesi, le proteste sono qui sfociate in un conflitto tra le parti, inizialmente caratterizzato da intermittenti accelerazioni, parzialmente frenate dall'intervento della diplomazia internazionale. La netta divisione del sistema sociale siriano rende evidente ai contendenti cosa potrebbe accadere nel caso di una netta vittoria della controparte. Malgrado non tutti prendano parte alla repressione, non vi è infatti Alawita che non si aspetti



sistema un cambiamento endogeno. Nelle due citate località alcuni microsistemi influenzano e bloccano i tentativi di cambiamento e di passaggio a forme sistemiche più evolute: il «sistema talebano», in particolare, non permette alcun cambiamento, non consentendo l'evoluzione verso forme di governo più democratiche e partecipative.

## IL SISTEMA SOCIALE SIRIANO

La società siriana è un intreccio di religioni ed etnie, un mosaico di gruppi sociali di varia grandezza,

società siriana, infatti, è caratterizzata da distinzioni religiose, linguistiche, etniche, territoriali, differenti valori e stili di vita e presenta un largo numero di comunità separate, contraddistinte da lealtà e solidarietà interne. I gruppi religiosi godono di ampia indipendenza, ma rispondono a dinamiche autoreferenziali e sono caratterizzati dal sospetto verso le altre confessioni. La religione musulmana, propria alla maggioranza della popolazione, è prevalentemente di confessione sunnita (74%), ma le comunità minoritarie alawita e drusa (13%), che professano un credo di derivazione musul-

di pagare un alto prezzo nell'eventualità che le forze governative del Presidente Assad vengano sconfitte. Anche gli appartenenti al gruppo religioso sunnita, siano essi combattenti o non, hanno una percezione drammatica del conflitto, perché, qualora non riuscissero a rimuovere l'apparato di potere, potrebbero subire delle ritorsioni. Non vi è dubbio che il gruppo religioso sunnita voglia cogliere l'occasione per stabilire la sua supremazia sul territorio siriano, mentre gli altri gruppi minoritari sono alla ricerca di una collocazione che consenta loro di non essere soverchiati, marginalizzati o espulsi dal territorio. I Cristiani, in particolare, sono oggetto di violenti attacchi settari. La dinamica del conflitto sta dunque entrando in una situazione di non ritorno perché gli appartenenti ai due principali sistemi sociali (Sunniti e Alawiti) rispondono a codici differenti e non sono riusciti a creare uno Stato pluralista: come in Afghanistan, pur con le necessarie distinzioni, un gruppo etnico ha legato la propria riscossa sociale alla presa del potere.

#### **VICINO E MEDIO ORIENTE: SISTEMI SOCIALI E CAMBIAMENTO**

Una missione militare internazionale nel Vicino o Medio Oriente dovrebbe tenere conto dei vari sistemi sociali e della loro capacità di trasformazione. Resta chiaro che sistemi altamente referenziali come quello siriano richiederebbero codici di intervento particolari, tali da non far percepire ai sistemi stessi che la loro sopravvivenza sia in pericolo. Riguardo la situazione siriana è opportuno sottolineare come essa non sia speculare a quella afghana, in quanto sono diversi lo scacchiere geopolitico e gli interessi della comunità araba e internazionale: malgrado ciò vi sono anche consistenti analogie con le problematiche etniche e quindi dei micro-sistemi. I forti sistemi autore-



ferenziali afghani, come quello Pashtun, Tajiko e, in minor misura Hazara, possono essere comparati con i pur sempre forti sistemi religiosi dei Sunniti e degli Alawiti. Tali sistemi possiedono i forti codici autoreferenziali che sono serviti, per secoli, a permettere la sopravvivenza di questi gruppi etnico-religiosi, rendendoli poco permeabili al cambiamento. Questo perché i sistemi stessi percepiscono i cambiamenti come una minaccia alla propria esistenza. Una missione militare di alto profilo, che riscuotesse altresì un ampio consenso internazionale e fosse autorizzata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, potrebbe permettere un accoppiamento strutturale dei sistemi – il loro coinvolgimento, cioè, in una struttura governativa condivisa – che sono oggi autoreferenziali. Gli appartenenti ai vari gruppi dovrebbero essere indotti a percepire il cambiamento non come una minaccia, ma come un'opportunità di sviluppo e quale unica soluzione alla loro stessa sopravvivenza. Il profilo di una missione militare dovrebbe essere improntato a precisi criteri, tali da rendere giocoforza accettabile alle parti la composizione della crisi. Di seguito alcuni punti cardine: composizione multinazionale del contingente, presenza di truppe appartenenti ai Paesi arabi, partecipazione di Paesi appartenenti a differenti religioni/confessioni religiose, pieno sostegno al contingente da

parte delle Nazioni appartenenti al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, previsione di un piano di aiuti economici. Anche la storica, pregressa conoscenza della peculiare realtà territoriale e dell'ambiente antropico da parte degli appartenenti ad una Nazione partecipante, se utilizzata con cautela e misura, potrebbe agevolare il contatto con i sistemi sociali locali, giocando a favore del corretto svolgimento della missione stessa. In caso di necessità risulterebbe dunque utile, ad esempio, non disperdere l'esperienza maturata dalla Francia in Siria e in Libano, dall'Inghilterra nella Palestina, in Egitto e in Iraq, dall'Italia in Libia. Tale aspetto è opportuno sia tenuto in debita considerazione qualora per i governi del Vicino e Medio Oriente la situazione assumesse tinte realmente fosche e gli stessi, pressati dal crescente fondamentalismo presente nel Sahel e condizionati da impreviste e violente derive, richiedessero anche ai Paesi occidentali una qualche forma di assistenza militare. Pur essendo una decisione soggetta a una valutazione politica, la presenza dell'Italia sarebbe peraltro auspicabile in quanto non solo i governi, ma le stesse popolazioni arabe concordemente ritengono la nostra Nazione, tra quelle occidentali, quella maggiormente in grado di comprendere la loro cultura, tradizione e mentalità. Il grado di accettazione dei militari italiani in





Libano è, al riguardo, indicativo. I rischi rimarrebbero peraltro alti, come dimostra il caso dell'Iraq, dove la presenza dei militari italiani, accettati e persino apprezzati dalle componenti sociali sciita, sunnita e curda, non ha potuto scongiurare un alto tributo in termini di caduti. Fanatici e terroristi di Al Qaeda tendono infatti, sovente mediante l'infiltrazione di elementi esterni alla realtà sociale del territorio, a delegittimare con la violenza gli interventi militari promossi dalla comunità internazionale.

## CONCLUSIONI

L'impatto tra i sistemi sociali e le missioni militari internazionali potrebbe condurre all'evoluzione dei sistemi sociali stessi, mediante una decisa, ma corretta azione tesa ad affrancarli dal principio dell'autoreferenzialità. Questa positiva visione non è però scontata. Paesi quali il Libano, che hanno subito lunghi anni di guerra civile, sono riusciti a godere di periodi di relativa calma grazie ad interventi pacificatori esterni, condotti mediante missioni internazionali o lo spiegamento di unità militari di nazionalità confinanti: i vari sistemi sociali

e religiosi che formano la popolazione libanese hanno però conservato un alto indice di autoreferenzialità, propri codici e notevoli capacità di influenzare i sistemi con i quali sono oggi chiamati a convivere pacificamente. Per meglio spiegarci ci aiuteremo con due esempi. Il primo afferisce a Libano e Palestina, dove gli Hezbollah dispongono di un esercito e di una capillare organizzazione sociale, tali da permette all'intero sistema un alto indice di autoreferenzialità; il secondo è l'esempio del Kosovo dove i serbi esercitano ogni sforzo per resistere al cambiamento imposto, che essi percepiscono come una minaccia alla loro identità culturale, religiosa ed alla loro stessa sopravvivenza. Un ottimo esempio, per quanto riguarda l'impatto positivo sul sistema di riferimento, è l'attività dei militari italiani nella problematica area afghana settentrionale di Bala Morghab, dove si trova un sistema sociale molto chiuso e condizionato dalla forte presenza talebana: un sistema autoreferenziale, dunque, che pretende di condizionare fortemente un altro sistema. Qui, sin dagli anni scorsi, una deterrenza militare abbinata alla capacità d'indirizzare gradualmente al cambiamento (mediante aiuti sanitari,

distribuzione di sementi, ...) un sistema sociale chiuso ha permesso l'apertura di un dialogo tra le parti. Un dialogo intervallato da ripetuti scontri, ma altresì sorretto da un certo grado di partecipazione, tra i militari italiani della coalizione e le locali popolazioni afghane, di codici condivisi, quali il rispetto culturale, l'onore, il coraggio, l'orgoglio di appartenenza. Grazie ai molti sforzi effettuati, ed alle preziose azioni del nostro *Provincial Reconstruction Team* e dei sociologi della Riserva Selezionata, anche i gruppi sociali precedentemente definiti a media e bassa permeabilità hanno cominciato a sedimentare maggiormente gli interventi. Un sistema sociale soggetto ad una repentina evoluzione, percepita positivamente, matura elevate aspettative di generici miglioramenti e di incremento della qualità di vita.

Il concetto di aspettativa risulta dunque essere particolarmente importante ai fini della credibilità e della riuscita della missione: tanto più l'aspettativa sarà alta, tanto maggiore sarà però l'impatto negativo sul sistema sociale nel caso di mancato raggiungimento della soddisfazione delle necessità della popolazione. Un ritardo nel soddisfacimento delle esigenze del sistema sociale, si noti, fornirebbe inoltre elementi di propaganda alle forze di opposizione e alla guerriglia. La corretta analisi del sistema sociale presente nell'area di operazioni è un elemento fondamentale per il regolare sviluppo e la buona riuscita dell'operazione militare. È importante che la presenza e l'operato dei soldati inviati in missione siano positivamente «metabolizzati» dal sistema sociale perché, in caso contrario, si avrebbero controproducenti fenomeni di rigetto.

Colonnello f. (par.)  
Riccardo Caimmi

Maggiore ammcom  
Alvaro Fontanella

# LA PROTEZIONE DELLE INFRASTRUTTURE CRITICHE

## APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE PER LA VALUTAZIONE DEL RISCHIO SICUREZZA ANTISABOTAGGIO/ANTITERRORISMO

L'entrata in vigore del D. Lgs. 61 dell'11 aprile 2011 come recepimento in Italia della Direttiva Europea 2008/114/CE riguardante la Protezione delle Infrastrutture Critiche Europee ha aperto il dibattito sulla corretta metodologia per la redazione (e la successiva gestione) del Piano Sicurezza dell'Operatore come elemento fondamentale del *Security Management*. Il testo del citato decreto prevede all'art. 12 l'obbligo di tale piano a cura del soggetto responsabile dell'infrastruttura e nell'appendice «B» ne definisce le linee guida, basate su una metodologia di *Risk Analysis*. Senza limitarsi al campo di applicazione definito dal citato decreto (le «ICE» - Infrastrutture Critiche Europee), bensì considerando le «infrastrutture critiche» in generale, viene qui presentato un approccio multidisciplinare per un'esaustiva valutazione del rischio sicurezza (focalizzato ad aspetti antisabotaggio/antiterrorismo) e per un'efficace stesura del Piano di Sicurezza. Tale approccio considera diverse discipline cooperanti: l'analisi del rischio (secondo la norma internazionale ISO 31000:2009), l'analisi di scenario (basata essenzialmente su informazioni di *intelligence*, per un'attenta definizione delle minacce presenti nel contesto di interesse per l'infrastruttura), il «*Technology Scouting & Design*» (per una scelta ottimizzata delle piattaforme tecnologiche e per la relativa progettazione di sistema) ed il «*Security System Design*» (per un'efficace integrazione del «fattore umano» nella catena di Comando & Controllo). La metodologia realizza pertanto una combinazione sinergica ed interdipendente dei tre elementi fondamentali (uomo, tecnologie, procedure) nel complesso sistema di protezione dell'infrastruttura critica da rischi derivanti da atti di sabotaggio e terrorismo, ponendosi come efficace e dinamico strumento di *Security Governance*. Peraltro, l'argomento ha trovato specifico interesse nella relazione annuale trasmessa alle Presidenze delle Camere il 25 gennaio u.s. dal Comitato Parlamentare per la Sicurezza della Repubblica (COPASIR).

### PERCHÉ UN «PROTOCOLLO»?

La necessità di provvedere a un'analisi esaustiva della Sicurezza Fisica di una Infrastruttura Critica (1) rende opportuno il ricorso a uno strumento efficace di «valutazione guidata a 360°», ovvero secondo un approccio di tipo *all hazard*.

Ad oggi in Italia non esiste uno strumento standardizzato e condiviso per un'analisi dei rischi di sicurezza AS/AT (antisabotaggio/antiterrorismo). Ciò è principalmente dovuto al fatto che tale «tematica», afferente al settore della Sicurezza Nazionale, è di competenza di diversi Enti isti-

tuzionali (Forze dell'Ordine, Forze Armate, strutture di *intelligence*, ecc.), ciascuno dei quali provvede operativamente in modo autonomo e secondo le proprie peculiarità organizzative e di attribuzione.

Il D. Lgs. 61 dell'11 aprile 2011 (che recepisce in Italia la Direttiva Europea 2008/114/CE riguardante la Protezione delle Infrastrutture Critiche Europee) (2) ha introdotto l'obbligo per il gestore dell'Infrastruttura Critica (soggetto di carattere pubblico o privato) di redazione del «Piano Sicurezza dell'Operatore» (con riferimento all'art. 12 e all'appendice «B» del decreto). Appare

pertanto chiaro che l'argomento della «protezione antisabotaggio/antiterrorismo» costituisce una parte fondamentale di tale piano, sul quale concorrono elementi di valutazione sino ad oggi di esclusiva competenza dei soggetti istituzionali preposti (secondo le vigenti disposizioni legislative).

Si è ritenuto pertanto utile predisporre uno specifico strumento di *Risk Analysis* (3), da rendere fruibile al *Security Manager* dell'Infrastruttura Critica in cooperazione con gli Enti istituzionali competenti.

Tale strumento considera diversi settori disciplinari (analisi del rischio,



analisi di scenario, definizione tecnologica, *security management*) e si rende pertanto necessario un approccio «di *team*», ove possano concorrere sinergicamente le diverse competenze professionali.

Per la definizione del «protocollo» è stata svolta altresì un'approfondita analisi di quanto esistente in materia in ambito internazionale (in particolare presso le competenti strutture delle Nazioni Unite e presso organismi di Paesi dell'area NATO), individuando ed elaborando elementi applicabili efficacemente al nostro contesto nazionale.

## IL GRUPPO DI VALUTAZIONE

Le attività di valutazione (condotte secondo il protocollo qui illustrato) richiedono la costituzione di un «*team* multidisciplinare», coordinato dal Responsabile del Gruppo di Valutazione (a sua volta designato dall'Operatore dell'Infrastruttura Critica e in possesso delle necessarie prerogative di professionalità e di indipendenza di giudizio).

Il Responsabile del Gruppo di Valutazione può avvalersi, in relazione alla complessità dell'Infrastruttura Critica oggetto di valutazione, di uno o più specialisti in qualità di componenti del Gruppo di Valutazione stesso (esperti di tecnologie e di *Security Management*) che possano contribuire in modo efficace ed esauriente all'analisi dei rischi.

Il Responsabile del Gruppo di Valutazione si interfaccia con il Funzionario alla Sicurezza dell'Infrastruttura Critica (a sua volta «punto di contatto» con gli organismi competenti secondo quanto previsto dall'art. 12 comma 1 del D. Lgs. 61/2011).

Le informazioni riguardanti l'analisi dei rischi devono essere gestite secondo l'art. 12 del citato decreto e l'intero Gruppo di Valutazione, in qualità di «prestatore d'opera» nei confronti dell'Operatore responsabile dell'Infrastruttura, deve essere considerato come parte integrante

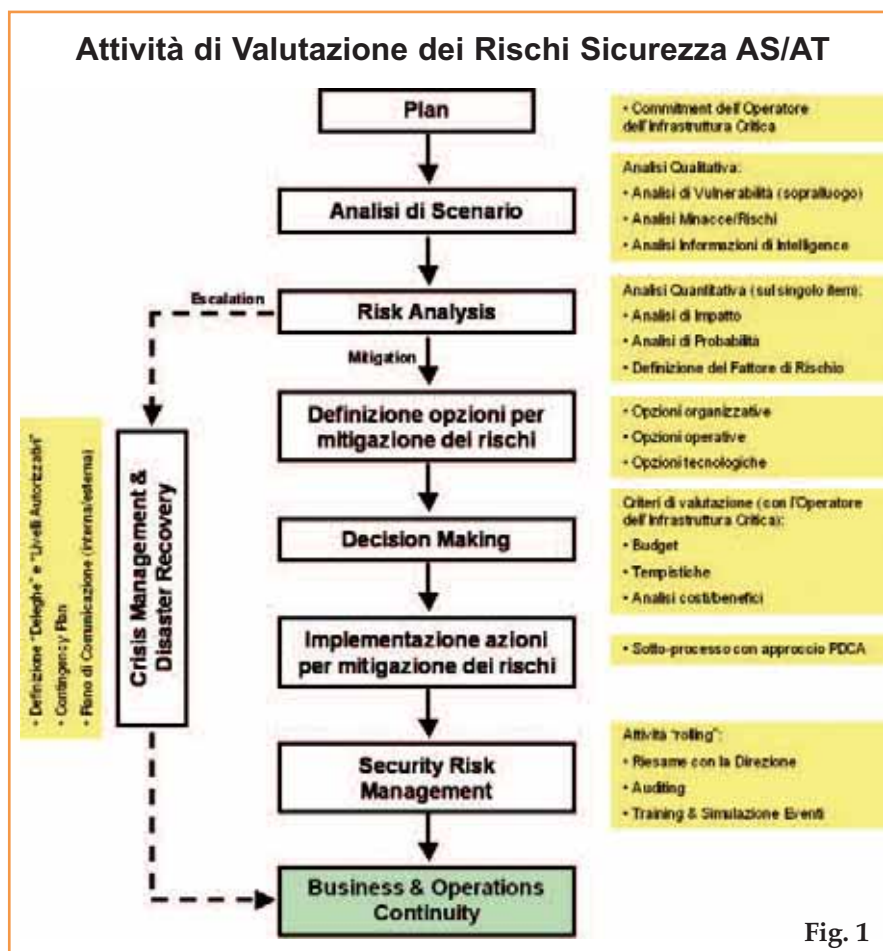


Fig. 1

della struttura di sicurezza ivi operante. Pertanto i singoli componenti devono essere provvisti di apposito Nulla Osta di Segretezza per le informazioni Classificate.

## LA VALUTAZIONE DEI RISCHI

Il Gruppo di Valutazione provvede all'acquisizione e all'elaborazione dei dati necessari all'Operatore dell'Infrastruttura Critica per l'adozione delle decisioni finalizzate ad un'efficace «messa in sicurezza» dei propri *assets*.

Quest'attività, ad elevato livello di specializzazione, necessita di sei passaggi operativi che consentono l'elaborazione di un'adeguata analisi e valutazione dei rischi:

- comprensione dell'organizzazione operante all'interno dell'Infrastruttura Critica e determinazione

delle risorse a rischio;

- individuazione dei fattori di rischio e delle relative vulnerabilità;
- determinazione delle probabilità di accadimento dell'evento ostile e della relativa frequenza;
- previsione degli effetti che un evento ostile potrebbe provocare all'Infrastruttura Critica;
- studio delle possibili strategie difensive e degli eventuali impatti sull'operatività dell'Infrastruttura Critica;
- valutazione del rapporto costi/benefici nella strategia di protezione AS/AT applicabile al contesto.

Tale processo operativo viene attuato attraverso la metodologia illustrata in figura 1, che prevede un'attività di valutazione iniziale, un'analisi di scenario della minaccia (supportata da un'accurata attività di *Intelligence Analysis*) e la definitiva implementazione delle

**Valutazione dell'impatto dell'evento ostile****Fig. 2**

Valutazione	Criterio
Trascurabile	Le conseguenze possono consistere in interruzioni di breve durata di alcune attività senza sensibili danni economici per l'Organizzazione.
Minore	Le conseguenze possono consistere in ferite di piccola entità del personale dell'Organizzazione, danneggiamento di beni strumentali e ritardi delle attività con limitati danni economici per l'Organizzazione.
Moderato	Le conseguenze possono consistere in ferite di piccola entità del personale dell'Organizzazione, danneggiamento di beni strumentali, perdite di informazioni sensibili e ritardi delle attività con sensibili danni economici per l'Organizzazione.
Severo	Le conseguenze possono consistere in ferite di grave entità del personale dell'Organizzazione, perdite di beni strumentali, perdite di informazioni sensibili e cancellazioni delle attività con gravi danni economici per l'Organizzazione.
Critico	Le conseguenze possono consistere in ferite di grave entità e decessi del personale dell'Organizzazione, perdite di beni strumentali, perdite di informazioni sensibili e cancellazione completa delle attività con gravissimi danni economici e di immagine per l'Organizzazione.

**Valutazione della probabilità dell'evento ostile****Fig. 3**

Valutazione	Criterio
Improbabile	L'evento è considerato senza una realistica probabilità di accadimento.
Moderatamente probabile	L'evento è considerato con una ragionevole probabilità di accadimento.
Probabile	L'evento è considerato con un'alta probabilità di accadimento.
Molto probabile	L'evento è considerato con una probabilità molto alta di accadimento.
Certo/Imminente	L'evento è considerato di imminente accadimento.

necessarie azioni di mitigazione e contrasto sui punti di vulnerabilità rilevata.

Viene parallelamente analizzato un eventuale piano di attività per la «gestione della crisi», da attuarsi nel caso di una *escalation* degli eventi indesiderati (*Crisis Management Plan*) e che ha lo scopo di garantire adeguati livelli di *Business & Operations Continuity*. Ove tale piano sia mancante, il Gruppo di Valutazione

fornisce i necessari elementi per la sua implementazione.

Successive attività di verifica e di riesame da parte del Gruppo di Valutazione assicurano l'efficacia di tutte le azioni introdotte dall'Operatore dell'Infrastruttura Critica, al fine di garantirne i più elevati *standards* di protezione fisica.

Il «Protocollo di Valutazione» è un documento strutturato in dieci capitoli.

I primi quattro capitoli sono intro-

ducenti (secondo l'impostazione di una comune «norma»): scopo e campo di applicazione, ruoli e responsabilità, definizioni, riferimenti normativi e legislativi.

Nei successivi tre capitoli (quinto, sesto e settimo) viene condotta la cosiddetta «analisi di scenario».

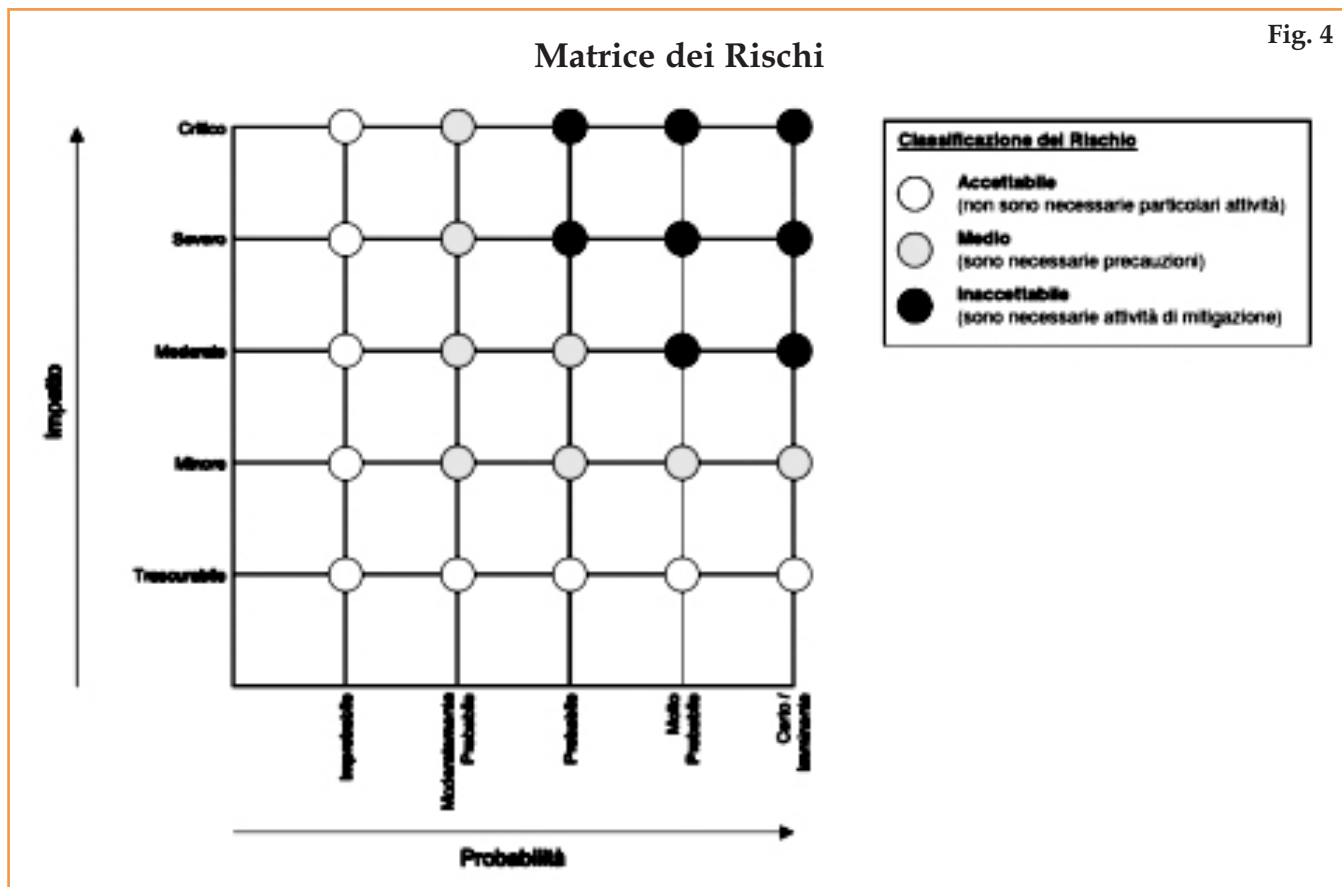
Il quinto capitolo riguarda le attività di acquisizione e analisi delle informazioni generali del sito interessato (destinazione, georeferenziazione e morfologia dell'area).

Il sesto capitolo tratta le informazioni di dettaglio: planimetrie, informazioni di carattere politico/sociologico riguardanti la popolazione circostante, principali eventi riscontrati nell'area circostante o su siti simili in altre aree, tipologia delle attività operate nel sito, tipologia e consistenza del personale operante nel sito, eventuali informative per minacce e/o eventi dolosi riguardanti il sito. Questa sezione del Protocollo di Valutazione è particolarmente delicata, in quanto costituisce la cosiddetta «analisi di *intelligence*» da condursi sulla base delle informazioni raccolte dagli organismi istituzionali preposti (con eventuale «classifica di segretezza»), che deve consentire un'attenta ed esauriente valutazione della minaccia.

Nel settimo capitolo vengono illustrate le modalità di conduzione del sopralluogo al sito da parte del Gruppo di Valutazione, e vengono forniti i criteri di valutazione dei vari elementi: accesso, sorveglianza, protezione delle aree interne, protezione delle informazioni sensibili, protezione del personale, sistema di gestione della sicurezza. Gli elementi raccolti consentono un'accurata valutazione della vulnerabilità del sito (valutazione qualitativa).

Nell'ottavo capitolo viene illustrata la metodologia per la cosiddetta «analisi dei rischi», con una valutazione quantitativa di impatto (4) e probabilità (5) per il singolo evento ostile.



**Matrice dei Rischi****Fig. 4**

La valutazione dell'impatto avviene secondo la scala di valutazione riportata in dettaglio in figura 2: trascurabile, minore, moderato, severo, critico.

La valutazione della probabilità avviene invece secondo la scala di valutazione riportata in dettaglio in figura 3: improbabile, moderatamente probabile, probabile, molto probabile, certo/imminente.

Infine, il «Livello di Rischio» è definito dalla Matrice dei Rischi (figura 4), secondo la seguente classificazione: accettabile, medio, inaccettabile.

Per ciascun «Livello di Rischio» è stabilita la necessità di intervento di mitigazione, secondo quanto riportato in figura 5.

Tale intervento può comportare opzioni:

- organizzative (con riferimento al personale impiegato nel sito);
- operative (con riferimento alle procedure adottate nel sito);
- tecnologiche (con riferimento ai dispositivi tecnologici adottati nel sito).

Nel nono capitolo vengono forniti gli elementi di valutazione per il

*Crisis Management*, da adottarsi da parte dell'Operatore in caso di evento ostile verso l'Infrastruttura Critica, che deve prevedere un piano di deleghe e di livelli autorizzativi (al fine di garantire una certa operatività dell'Infrastruttura), un *Contingency Plan* (per le operazioni di emergenza) e un Piano di Comunicazione (verso l'interno e l'esterno dell'Infrastruttura).

Infine, il decimo capitolo definisce le modalità di esposizione dei risultati della valutazione all'Operatore responsabile dell'Infrastruttura Critica da parte del Gruppo di Valutazione, con la formulazione delle eventuali raccomandazioni di intervento. In particolare, il Responsabile del Gruppo di Valutazione concorda con l'Operatore dell'Infrastruttura un piano di intervento per l'implementazione delle azioni definite (descrizione, tempistica e il responsabile per le singole attività) e per la loro verifica periodica.

**Livello di rischio****Fig. 5**

Livello di Rischio	Necessità/priorità di intervento
Accettabile	Non sono necessarie particolari attività
Medio	Sono necessarie precauzioni (attività non prioritarie)
Inaccettabile	Sono necessarie attività di mitigazione (attività prioritarie)

## CONCLUSIONI

La metodologia introdotta attraverso tale «Protocollo di Valutazione», sviluppata alla luce del citato D. Lgs. 61/2011 relativo alle Infrastrutture Critiche Europee (ma di fatto applicabile a qualsiasi Infrastruttura Critica), consente di realizzare una combinazione sinergica dei tre elementi fondamentali (uomo, tecnologie, procedure) nel complesso sistema di protezione da rischi derivanti da atti di sabotaggio e terrorismo, ponendosi come efficace e dinamico strumento di *Security Governance*.

*Tenente Colonnello f.*  
**Vincenzo Iavarone**

## NOTE

(1) Si definisce «Infrastruttura Critica» un'infrastruttura, ubicata in uno Stato membro dell'Unione Europea, essenziale per il mantenimento delle funzioni vitali della società, della salute, della sicurezza e del benessere economico e sociale della popolazione e il cui danneggiamento o la cui distruzione avrebbe un impatto significativo in quello Stato, a causa dell'impossibilità di mantenere tali funzioni.

(2) Si definisce «Infrastruttura Critica Europea» (ICE) un'infrastruttura critica ubicata negli Stati membri dell'Unione Europea il cui danneggiamento o la cui distruzione avrebbe un significativo impatto su almeno due Stati membri.

(3) Per la «*Risk Analysis*» si fa riferimento alla norma internazionale ISO 31000:2009.

(4) Si definisce «impatto» il livello di pregiudizio sull'operatività dell'Infrastruttura Critica e sul contesto sociale/ambientale/patrimoniale/economico ad essa riferibile a seguito del verificarsi di un evento ostile.

(5) Si definisce «probabilità» il livello della possibilità di accadimento di un evento ostile.



*Roma, Palazzo Chigi, sede del Governo.*

## RIFERIMENTI NORMATIVI E BIBLIOGRAFIA

Direttiva 2008/114/EC «Identificazione e designazione delle Infrastrutture Critiche Europee e valutazione della necessità di elevarne il grado di protezione».

D. Lgs. 61/2011 «Recepimento per l'Italia della Direttiva 2008/114/EC».

Legge 155/2005 «Misure urgenti per il contrasto del terrorismo internazionale».

ISO 31000:2009 «Risk Management», *Principles and Guidelines*.

ISO 31010:2009 «Risk Management», *Risk Assessment Techniques*.

ISO/IEC Guide 73:2002 «Risk Management», *Vocabulary*.

United Nations, «Guidelines for Security Risk Management», June, 2004.

United Nations, «Security Risk Management», *Learning Module*, Ed. 2009.

United Nations, «Minimum Operating Security Standards», July, 2004.

United Nations, «Guidelines for Security in the Field», Ed. 2008.

United Nations, «Field Security Handbook», Ed. 2006.

US Department for Homeland Security, «Risk Assessment Methodology», *Report for Congress*, February, 2007.

US Department for Homeland Security, «Personnel Security Guidelines», Ed. 2004.

UK Centre for the Protection of National Infrastructure, «Risk Assessment for Personnel Security», 3rd edition.

**Hanno partecipato all'elaborazione del Protocollo l'Ing. Claudio Todaro e il Generale D. (ris.) Raimondo Caria.**



# LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

## QUANDO IL VALORE DI POCHI ANNULLO' LA FORZA DI TANTI

*«Sarebbe certo un bello studio rifare la storia del nostro Alpinismo Militare, incominciando dalle prime audaci ascensioni delle Legioni di Roma, fino a prospettare il sorprendente schieramento sulle vette alpine di tutti gli Italiani accorsi pur dal Lilibeo per sostenere i figli della montagna nella difesa della impervia e gelida frontiera.*

*Tale lavoro è peso sproporzionato alle mie spalle, onde mi limito a qualche linea della storia generale notando una delle tappe di quella lenta evoluzione per cui le "mal vietate Alpi", già considerate quale barriera sfondata, per rinsavimento degli Italiani passarono ad esercitare la loro funzione provvidenziale di efficace scudo della Nazione.*

*E l'occasione me l'offre l'invito ad illustrare quella memorabile azione di guerra alpina che meritò alla Rossa Guardia il fregio di quei candidi alamari che la onorano e la spronano a distinguersi».*

(Alamari e Penne d'aquila, di Don Dionigi Puricelli, «La Vecchia Guardia», 1921).



Scrivendo il Delcroix: «I Granatieri, due reggimenti, una Brigata sola, la vecchia Guardia, tutti alti e possenti, sembravano una legione di giganti; truppe da quadrato, da schierarsi come una muraglia nella difesa ad oltranza ... riserva eroica pronta a rovesciarsi nella mischia come un torrente di giovinezza...».

Il «percorso storico» dei Granatieri è «lastricato» da numerosi impegni sia sui campi di battaglia che nel servizio d'onore e nel campo del sociale, al punto tale che Vittorio Emanuele I, nel «Real Viglietto» del 20 gennaio 1816, accompagnava la sua determinazione di estendere qualifica, grado e distinzione di Granatieri a tutti i componenti del reggimento delle «Guardie» con le parole «ha costantemente giustificato la grazia sovrana, mostrandosi, tanto in tempo di guerra come nelle epoche di pace, fedele all'Onore delle Armi e osservatore della militare disciplina». Onore militare e ferrea disciplina intimamente sentiti come imperativo morale da osservarsi fino al cosciente sacrificio della propria vita ed estrinsecatisi nel comandamento di non cedere, di resistere, di tenere il proprio posto. Caratteristiche queste sempre vive, ma esaltate in alcuni episodi, coincidenti con i momenti più significativi della storia italiana, quali pietre miliari nella formazione dell'Onore delle Armi italiane: la battaglia di Goito (1848), il combattimento sul Monte Cengio (1916), la battaglia del Piave (1918), la difesa di Roma (1943) e, prima fra tutte, la battaglia dell'Assietta (1747), ove venne sancito che i Granatieri «in faccia al nemico non porgono mai le spalle». In memoria del valore dimostrato in quella circostanza, a guerra finita, Carlo Emanuele III, Re di Sardegna, ordinò che sulle giubbe del Reggimento delle «Guardie» venissero applicati i bianchi alamari, che erano il segno caratteristico dell'abbottonatura delle truppe spagnole.

*Una ricostruzione storica della battaglia dell'Assietta.*

## CENNI STORICI

Forse pochi, a meno che non siano Granatieri, hanno sentito parlare dell'Assietta, di questa montagna che sorge nell'alto Piemonte quasi sui confini della Francia, ma per gli appartenenti al Corpo e per le genti del pinerolese questo è un nome che ricorda la brillante vittoria conseguita il 19 luglio 1747 dai soldati piemontesi, allora alleati con gli austriaci, contro i francesi.

La storia politica della prima metà del diciottesimo secolo fu caratterizzata dalla guerre di successione. L'estinzione degli Asburgo di Spagna (1700) e di quelli d'Austria (1740) nonché il conflitto per l'elezione del Re di Polonia (1733) provocarono ben tre guerre che, con alterne vicende, assicurarono infine l'equilibrio del sistema politico nell'Europa centro-occidentale.

I trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714), che chiusero la prima guerra, riconobbero Filippo V di Borbone come Re di Spagna, ma la Nazione ebbe i suoi domini ridotti perché dovette cedere il Belgio e i possedimenti italiani all'Austria e la Sicilia al Piemonte. Un tentativo da essa fatto, attraverso il suo Ministro Cardinale Alberini, per modificare quei trattati, non portò che un cambiamento di territorio per cui Vittorio Amedeo II di Savoia cedette la Sicilia alla Spagna, acquisendo in cambio la Sardegna e il titolo di Re di Sardegna.

La questione polacca fu risolta con il trattato di Vienna (1738) ed ebbe come conseguenza il completamento dell'unità francese attraverso l'inglobamento nel territorio nazionale della Lorena, l'insediamento della monarchia borbonica a Napoli, la successione dei Lorenesi ai Medici in Toscana, il concentramento dei domini austriaci nell'Italia settentrionale.

La pace di Vienna segnava indubbiamente un regresso dell'Austria, ma l'Imperatore Carlo VI l'aveva accettata perché sperava di raggiun-

gere, con le precedenti rinunzie, il riconoscimento di una Costituzione eccezionale da parte delle Potenze, la cosiddetta «Prammatica Sanzione» per abrogare la «legge salica». Questa legge, che escludeva le donne dalla successione, aveva sino ad allora dominato nella monarchia asburgica, e non solo in essa, ma l'Imperatore, trovandosi senza eredi maschi, l'aveva abrogata destinando a succedergli sia negli Stati austriaci, sia nell'Impero, la figlia Ma-



Q. Cenni, il Conte G.B. Bricherasio, vincitore della battaglia dell'Assietta.

ria Teresa, andata in sposa a Francesco Stefano Duca di Lorena. Questo matrimonio aveva rinverdito nell'Imperatore la speranza di rafforzare la sua casa con l'innesto lorenese, mentre il riconoscimento della «Prammatica Sanzione» poteva assicurare la pacifica successione della figlia e del genero al trono imperiale. Con questa speranza, l'Imperatore morì illudendosi che, firmato il trattato, le Potenze fossero disposte ad osservarlo. Ma i firmatari non osservarono quanto concordato e nel 1740 ebbe inizio nell'Europa centro-occidentale un'estenuante guerra durata circa nove anni.

Contro l'Austria volsero le Armate russe, francesi, spagnole e prussiane. Alleati del suddetto Stato, furono gli inglesi e i piemontesi.

Le cause del conflitto furono molteplici: la Francia fu spinta da interessi economici, dalla velleità di un primato europeo e dal desiderio di allargare i propri confini; la giovane Prussia di Federico II intese iniziare quella serie di azioni che nel giro di un secolo l'avrebbero portata da piccolo Regno a centro propulsore degli Stati germanici e a prima potenza europea; la Spagna fu indotta a tentare di riacquistare, almeno in Italia, l'egemonia al fine di rifarsi di quelle perdite subite nelle passate ma pur recenti guerre; l'Inghilterra, pronta ad appoggiare con la sua forza navale e le sue ricchezze l'Austria, puntò ad acquisire egemonia nel Continente. Per ultimo il novello Regno di Sardegna. «Fra i parteggianti per l'Austria stava il Re di Sardegna, Carlo Emanuele III, il quale nel suo fervore di alleato attivo non trascurava di pensare a un qualche possibile indennizzo per i suoi sacrifici, e siccome assai gli importava di ottenere una diretta comunicazione col mare, nel 1743 si fece cedere da Maria Teresa il marchesato del Finale, tra il Monferrato e la riviera Ligure di ponente.

Ma quel feudo era già stato venduto nel 1713 dal padre di quella Imperatrice alla Repubblica di Genova per un milione e duecentomila piastre e il contratto era stato confermato in solenni trattati nel 1718 e nel 1723, onde Genova non volle saperne di rinunciare al suo buon diritto, e quando il Re l'attacò si difese, mentre Carlo Emanuele reclamava altamente contro i genovesi che osavano difendersi. Per lui non troviamo oggi altra scusa che quella preparatagli dal Principe Eugenio di Savoia il quale, giudicando la condotta dei Duchi di Baviera e di Lorena e dei Principi di Savoia, soleva dire che la geografia impediva loro di essere galantuomini» (Alamari e Penne d'aquila, di Don Dionigi Puricelli, «La Vecchia Guardia», 1921).



Il conflitto ebbe inizio con l'invasione della Slesia da parte della Prussia, ma andò poi sviluppandosi, con alterne vicende, in altri Teatri d'Operazioni tra i quali il Piemonte. Il Guerrini (storico dei Granatieri), con un paradosso che non giustifica, ma che ha una ragion di essere in quanto l'azione di questa guerra durata nove anni (1740-1748) si svolse su tanti fronti con avanzamenti e retrocessioni improvvisi, con vittorie e sconfitte alterne, la definisce «la guerra delle gambe».

L'assedio di Cuneo, le battaglie dell'Olmo e di Bassignana, l'insurrezione di Genova (col famoso episodio di Balilla), furono gli avvenimenti di rilievo in Piemonte tra il 1743 e il 1746. Nel successivo aprile del 1747 gli austriaci, con un Corpo di ventimila uomini, posero sotto assedio Genova. I Franco-Ispani si proposero di battere definitivamente Carlo Emanuele III di Savoia e i suoi alleati e di liberare Genova assediata, lanciando un'offensiva con un'Armata di oltre 150 battaglioni di fanteria, 75 squadroni di cavalleria e due Brigate d'artiglieria. Il comando di queste forze fu affidato a due Generali: il Maresciallo di Francia Carlo Luigi Augusto, Duca di Bellisle e il Marchese spagnolo Las Minas, i quali avrebbero dovuto concordare un unico piano d'operazione. Ciascuno dei due Comandanti ne aveva però uno proprio, il Bellisle intendeva invadere il Piemonte dalle Alpi, minacciare Torino e attirare al nord anche le forze austriache che assediavano Genova; il Minas si proponeva di liberare Genova attaccando dalla riviera per poi proseguire, attraversando l'Appennino, e minacciare la Lombardia austriaca.

Prevalse il piano spagnolo e le operazioni ebbero inizio ai primi di giugno con l'occupazione di Nizza, ma la progressione lungo la riviera non fu affatto rapida e le perdite furono rilevanti perché le forze piemontesi, sfruttando abilmente il terreno, riuscirono a rallentare e fermare temporaneamente l'offensiva avversaria

## PAOLO NAVARINA DI SAN SEBASTIANO



Paolo Navarina di San Sebastiano era figlio del Conte Navarina di San Sebastiano e di Anna Teresa Canalis di Cumiano la quale, nata nel 1685 e rimasta vedova nel 1730 era stata nominata Marchesa di Spigno e sposata morganaticamente da Vittorio Amedeo II, il Duca di Savoia che dal 1718 era divenuto il primo Re di Sardegna, sessantatreenne e da due anni vedovo di Anna Maria Orleans, nipote di Luigi XIV, il Re Sole, dalla quale aveva avuto sei figli, cui si erano aggiunti i due figli naturali che aveva avuto da Giovanna d'Albret, Contessa di Caglia di Verruà.

Al momento delle nuove nozze il Re aveva abdicato a favore del figlio Carlo Emanuele III ritirandosi a Chambery, ma l'anno dopo, convinto che il figlio non fosse all'altezza del compito, stabilitosi a Moncalieri aveva chiesto la revoca dell'abdicazione, alla quale però Carlo Emanuele s'era opposto facendo arrestare il padre che l'anno dopo (1732) moriva, e relegando

la Marchesa di Spigno, ritenuta corresponsabile del tentativo del vecchio Re di riprendersi il trono, nel monastero di Santa Chiara di Pinerolo.

Potrebbe essere stato già Vittorio Amedeo ad avviare il figlio di costei nella carriera di Ufficiale dei Granatieri; certo è però che Paolo Navarina di San Sebastiano fin da principio s'era dimostrato un soldato di particolari meriti e grande valore (il 2 maggio 1746 aveva partecipato con estremo coraggio all'assalto notturno delle ridotte di Valenza, riportando un encomio), e aveva svolto, fino ai fatti dell'Assietta, una brillante carriera.

In tale battaglia, comunque, se pur già Tenente Colonnello, il Navarina ebbe «impiego» di Maggiore, come lo stesso Guerrini attesta, e così infatti sarebbe stato qualificato nel Regio Viglietto, che con altri quattro Ufficiali di minor grado (Caldera, Passati, Balbis e Gattinara), l'avrebbe segnalato per essersi particolarmente distinto. Nella famosa battaglia, il battaglione comandato dal Navarina di San Sebastiano era assestato sulla Testa dell'Assietta e contro questa mossero le due Colonne comandate rispettivamente dai Generali D'Arnault e D'Anelot. Il combattimento si svolse subito con tanto impeto e valore da ambedue le parti, che «rien de plus brillant que la valeur des ennemis a cette attaque» e «les compagnies des granadiers de Gardes et de Gasai ... faisaient des merveilles», riferisce il Munitoli. Senonché una terza Colonna francese condotta dal Villemur, arrivata a poca distanza dal Gran Serin, minacciava di aprirsi da questa parte la strada, ed allora il Generale Alciati disse al di San Sebastiano di accorrervi non appena fosse riuscito a sganciarsi dal nemico; ma poiché questo non rallentò la furia degli assalti, il San Sebastiano non potette muoversi.

Intanto il Villemur, respinto due volte faticosamente dai difensori del Gran Serin, si preparava a un terzo e più vigoroso assalto, e allora il Comandante in capo Conte Cascherano di Bricherasio inviò al Conte di San Sebastiano espresso ordine di sgomberare la Testa dell'Assietta e correre di rincalzo dei difensori del Gran Serin.

Hanno rilevato gli storici che se pure l'obbedire a tale ordine avrebbe sollevato il di San Sebastiano da ogni responsabilità personale, egli preferì assumersi di propria iniziativa una responsabilità grandissima a non eseguirlo, persuaso com'era che sarebbe stato inutile chiudere al nemico la porta del Gran Serin se gli si fosse lasciata aperta quella della Testa dell'Assietta. È, però, anche vero che a giustificare la sua disobbedienza all'ordine superiore abilmente mandò a dire al supremo Comandante che egli stesso quell'ordine non l'avrebbe impartito se avesse potuto sapere e valutare le condizioni in cui in quel momento lì sulla Testa dell'Assietta ci si trovava. Va tuttavia altresì notato che la sua disobbedienza all'ordine e la responsabilità conseguentemente assunta egli non la tenne per sé, che anzi proclamò a gran voce, avanti ai suoi Granatieri, che «in faccia al nemico non possiamo volgere le spalle», e i suoi Granatieri, racconta il Dabormida, risposero con grida di gioia.

Quattro ore dopo la Testa dell'Assietta fu assalita dai francesi con disperato impeto, e fu l'ora della vittoria di Paolo Navarina di San Sebastiano e dei Granatieri che egli comandava. Anche Bricherasio riuscì da parte sua a fermare per la terza volta l'assalto del Villemur e fu così completa e definitiva quella che gli storici avrebbero poi definita la «memoranda vittoria delle Armie piemontesi».

Benché «il merito della vittoria venisse attribuito per intero dalla pubblica voce in Francia come in Piemonte» al Navarina (così il Dabormida), all'eroico difensore della Testa dell'Assietta, oltre alla detta segnalazione sul Regio Viglietto, fu concessa, a ricompensa, solo una Croce dell'Ordine di San Maurizio e una pensione.

nonostante l'inferiorità numerica.

Davanti a questo smacco venne deciso di mettere in esecuzione il piano francese: una consistente aliquota delle forze fu trasferita dalla riviera alle valli della Durance e dell'Ubaye per invadere il Piemonte dalle Alpi. Si trattava di un Corpo d'Armata di 50 battaglioni di fanteria, 15 squadroni di cavalleria, alcune batterie d'artiglieria, al comando del Cavaliere Armando di Bellisle, fratello minore del Comandante in capo francese.

Il cambiamento di rotta nella strategia franco-ispana non passò inosservato a Torino dove Carlo Emanuele III s'affrettò a potenziare le difese dei valichi alpini e ad inviare 12 battaglioni al comando del Generale Osasco della Rocca in aiuto agli austriaci impegnati nell'assedio di Genova, e dall'altra a cercare di fermare la discesa dell'Esercito nemico sulla via del Monginevro.

Del primo contingente faceva parte il I battaglione del reggimento delle «Guardie», che il 21 maggio sostenne un violento scontro con il nemico a Madonna della Misericordia, un convento presso Rivaolo. Dell'altro contingente, il II battaglione del suddetto reggimento, al comando del Tenente Colonnello Conte Paolo Navarina di San Sebastiano, rinforzato dalla compagnia di Granatieri del reggimento «Casale», che fu dislocato sul punto più importante e pericoloso delle posizioni difensive, il rilievo dell'Assietta sulle Alpi Cozie, tra il Chisone e il Dora Riparia.

## LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

Scrivono Marziano Bernardi («Piemonte eroico» - Torino 1940, pagg. 120-121-122): «La Sieta, rozza traduzione di un nome francese che probabilmente deriva dalla configurazione, in quel punto pianeggiante e concavo, del massiccio montuoso che all'altezza di quasi duemilacinquecento metri si erge dal Sestrières alla punta del Gran Serin, dividendo le due testate delle valli della Dora Riparia e del Chisone: Assietta, cioè

“assiette”, “piatto”. Qui dal Colle delle Finestre dove il vento fresco spinge a duemiladuecento metri dal baratro azzurrino della Val di Susa come fumi grigi le nebbie a folate, essa appare davvero il formidabile baluardo che Carlo Emanuele III, stratega sagace, ancor nel dubbio intorno alle direttive dell'attacco avversario, in meno di venti giorni faceva dal Conte di Bricherasio e dal Capitano Vedani, del Corpo degli Ingegneri militari, frettolosamente, ma, come poi si vide, sufficientemente munire».

Infatti, Carlo Emanuele III già dal 14 giugno, aveva fatto elaborare un piano che prevedeva la realizzazione di una difesa integrata tra i forti di Exilles e di Fenestrelle - posti a sbarramento delle valli Ripa e Chisone - con il colle dell'Assietta.

Questo colle costituiva la chiave di volta della difesa in quanto vi passava la strada di collegamento più breve tra i due forti e consentiva di agire dall'alto sul forte di Exilles. In tutta fretta fu ordinato al Corpo Ingegneri di realizzarvi un campo trincerato, i cui lavori iniziarono il 29 giugno. Furono costruite due ridotte, alla Testa dell'Assietta e al Gran Serin, le principali posizioni di particolare valore tattico, con opere accessorie quali muretti a secco, terrapieni e qualche tratto di trinceramento.

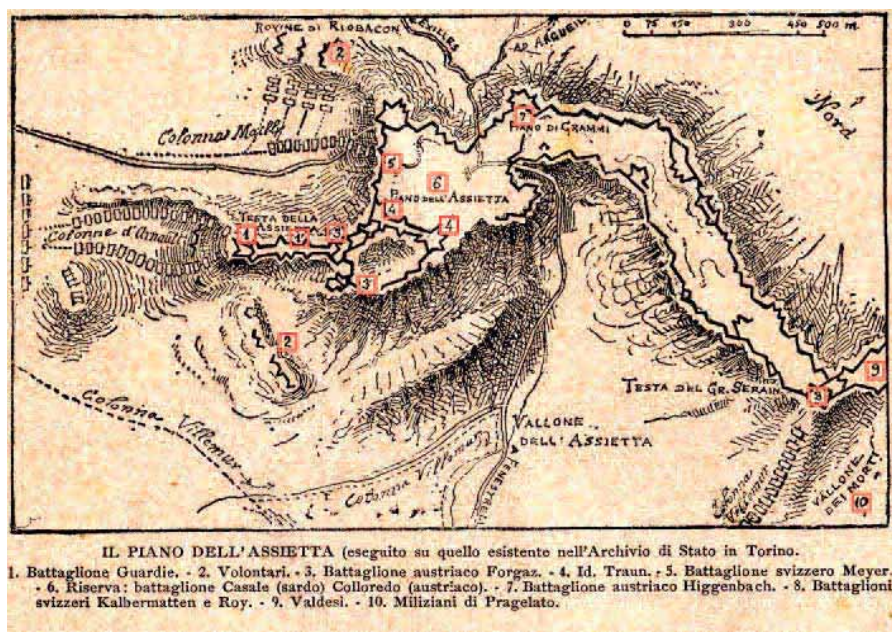
## INQUADRAMENTO GEOGRAFICO

La linea principale di displuvio del contrafforte, lungo la quale si estende l'Altopiano propriamente detto, si svolge tra le due punte anzidette secondo un arco la cui convessità è a nord ed è formata tra la Testa dell'Assietta e l'Altopiano di essa da una cresta, mentre tra il Gran Serin e l'Altopiano stesso la dorsale è più vasta ed è attraversata da una leggera scanalatura che è detta Piano di Grammi. La cima del Gran Serin è più alta della testa dell'Assietta ma è superata a sua volta dal Gran Pelà. Tra questa e il Grand Serin vi è un colle detto Vallone dei Morti. A sud-ovest della testa del-

l'Assietta e a circa 500 metri da questa sorge un'altura quasi uguale per altezza alla Testa stessa. Quest'altura si collega con la montagna di Cèrognone che va a morire in fondo alla Val Chisone presso Pourrieres, tra le cime dell'Assietta e quest'altura, la cui cresta è larga e quasi pianeggiante e interrotta solo da un piccolo poggio. A sud dell'Altopiano il fianco della montagna si rialza leggermente per ricadere poi con roccia e formare un valloncetto che si estende da nord-est a sud-ovest ed è quasi sbarrato da uno sperone depressso che scende dalla Testa dell'Assietta.

Due valloncelli che hanno la testata uno a sud della prima altura, l'altro ad est dell'Altopiano dell'Assietta, proprio ove questo prende nome di Colle e dove passa la mulattiera di Exilles, si estendono uno a est, l'altro a sud per riunirsi a sud di un'altra altura, formando il vallone dell'Assietta che corre da nord-ovest a sud-est e che come fianchi ha le pendici del Gran Serin e del Gran Pelà da una parte e quelle della montagna di Cérogne dall'altra. In questo vallone confluisce quello dei Morti. Salendo dal vallone dell'Assietta al Gran Serin si trovano difficoltà iniziali che scompaiono per ceder il posto a un pendio agevole e dolce mentre le difficoltà per chi volesse salirvi dal Vallone dei Morti sarebbero sempre gravi e impossibili l'arrivo al Gran Serin se il colle che sovrasta il detto vallone fosse occupato anche da scarse truppe ostili. Il versante settentrionale della linea di displuvio, nel tratto corrispondente all'Altopiano, è assai scosceso e coperto di «boscaglie». L'Altopiano forma a nord un saliente dal quale si stacca uno sperone ripido che volgendo a nord-ovest crea un vallone con la testa dell'Assietta. Un gruppo di rovine di casupole poste nel vallone prende il nome di Riobacon. Difficile e quasi inaccessibile l'Altopiano dal fianco meridionale, facilissimo da raggiungere dal fianco orientale che ha





infatti il colle per cui passa la mulattiera Val Chisone-Val di Dora.

## FORZE CONTRAPPOSTE

Le forze francesi, complessivamente 25 000 uomini, erano composte da 35 battaglioni, 16 compagnie di Granatieri (anche l'Esercito francese aveva costituito nel 1667, vista l'efficienza in battaglia della specialità, delle compagnie di Granatieri, come del resto avevano fatto la maggior parte degli Eserciti europei), 5 squadroni di cavalleria e 9 pezzi di artiglieria, con una retroguardia di 15 battaglioni, il tutto coadiuvato da un accurato supporto logistico.

Ad opporsi a questa imponente forza d'urto, composta dai migliori reggimenti di Francia, quali il «Botirbo-nuais», il «Condé», l'«Artois», il «Rovai» e altri ancora, erano schierati, sulla ridotta dell'Assietta: il II battaglione «Guardie» ed il battaglione provinciale di «Casale», comandato dal Tenente Colonnello Giuseppe Mario di Priocca, il I e il II «Kalbermatten» e il «Boy». I battaglioni svizzeri, organicamente inquadrati nell'Armata del Re di Sardegna, si trovavano sul Gran Serin. In posizione più arretrata vi erano il «Savoia», di stanza a

Balboutet, il «Sicilia» alle Vallette e a Fattiere e infine il «Montfort», schierato sul Colle delle Finestre.

Sul monte Assietta era dislocato il battaglione svizzero «Meyer» a cui, il 16 luglio, si aggiunsero 4 battaglioni austriaci del Conte di Colloredo: il «Traun», il «Forgatsch», l'«Hatgenbach» e il «Colloredo».

In complesso le forze Sabaude ammontavano a 7 500 uomini.

Importante sottolineare anche l'utilizzo di 500 Valdesi che assolvero alla duplice funzione di avvistare le truppe nemiche e di intraprendere nei loro confronti azioni di disturbo. Al comando del II battaglione «Guardie» vi era il Conte Paolo Navarina di San Sebastiano. Sul colle dell'Assietta, oltre al citato Colloredo, vi erano anche il Maggiore Generale Francesco Alciati e il Conte Martinengo di Barco.

## LA BATTAGLIA

Il 14 luglio 1747 le forze francesi cominciarono a convergere sull'Assietta. Per primo D'Arnault con al seguito una parte delle forze francesi, che conquistò facilmente Cesana, mentre il grosso delle truppe, con Bellisle, si accampò alle Vachette e il Tenente

Generale Villemur, con la parte residua del contingente, si stanziò a Cerveries. Il 16 luglio Bellisle si portò a Cesana e il giorno dopo arrivò a Salice d'Ulzio. Il 18 luglio le forze di Bellisle si diressero verso Costapiana, ai piedi dell'Assietta. Negli stessi giorni anche D'Arnault giunse a Costapiana passando per Ulzio, mentre Villemur vi arrivò passando per Sestriere e Pragelato. Fra il 18 e il 19 luglio, le truppe passarono per Col Belgier e Col Lauson e si radunarono innanzi ai piemontesi, nella zona della battaglia. La mattina del 19 luglio le vedette piemontesi diedero l'allarme.

L'attacco francese si articolò su 3 direttrici: De Mailly, con 9 battaglioni, costeggiò il versante Dora. Al centro D'Arnault e D'Ancelet con 6 Battaglioni e 14 compagnie di Granatieri, infine sul versante Chisone il Tenente Generale Villemur con altri 14 battaglioni. Fu proprio quest'ultimo il primo a muovere le sue truppe verso il Gran Serin. Gli austro-piemontesi disposero le truppe a sostenere ed a rintuzzare l'urto dei francesi che salivano verso gli apprestamenti difensivi. La Colonna di centro (d'Arnault) e quella di sinistra (De Mailly) prima di giungere alla portata della fucileria s'arrestarono un pochino per dare tempo a quella di destra (Villemur), di giungere al Gran Serin. Le truppe rimasero ferme e ad osservarsi fino alle ore 16.30. L'attesa fu spasmodica. I francesi avevano intanto posto in batteria sette bocche da fuoco in cima all'altura e aprirono il fuoco contro la testa dell'Assietta senza che i piemontesi potessero rispondervi, né fu conveniente per essi uscire all'attacco ed esporsi senza probabilità di riuscita, fuori dei trinceramenti.

Il Bellisle, ritenendo che il Villemur fosse arrivato al Gran Serin e già in condizioni di agire, diede il segnale dell'attacco.

La Colonna Mailly, sdoppiata per l'attacco, si portò avanti con la maggiore rapidità possibile, contro i trinceramenti del Piano dell'Assietta

difesi dal battaglione «Meyer». Quando i francesi furono a tiro, un fuoco infernale li accolse anche perché il battaglione austriaco «Forgatsch» si era spostato a dar man forte al «Meyer» mentre il «Traun», che occupava il rientrante del fianco occidentale dell'Altopiano, concorse alla difesa dirigendo il fuoco sul fianco e alle spalle degli assalitori.

I francesi stanchi e spossati dalla ripidità della salita e meravigliati dall'intensità del fuoco stavano disperdendosi in cerca di qualche riparo quando i loro Ufficiali incominciarono a esporsi in prima fila esortando e dando esempio di stoico sangue freddo. Ma tutto sembrava inutile perché il fuoco degli austro-sardi era stato micidiale e le truppe del Maillay dovettero togliersi in disordine dalla portata di tiro onde riprendere fiato e riordinare le file; un vantaggio tuttavia lo ebbero perché riuscirono a «sloggiare» i difensori di Riobacon che dovettero ritirarsi e unirsi, percorrendo a metà costa il versante settentrionale dell'Altopiano, alle truppe che si trovavano a difesa dell'Alpe Arguel. Intanto i francesi del d'Arnault pure divisi in due Colonne, attaccarono con vigore straordinario la testa dell'Assietta. Servendosi di tutti gli anfratti del terreno, queste truppe, con alla testa il loro Capo, arrivarono al coperto a brevissima distanza dalle opere munite e si precipitarono contro di esse sperando di evitare così un gran numero di perdite. Non si poteva non ammirare l'audacia di questi soldati che, nonostante il fuoco micidiale che li accolse, continuavano ad avanzare con incredibile ardore, finché non giunsero, come di slancio, ai piedi della tenaglia fortificata cercando di scardinarne e sconfiggerne i muri della difesa.

Qui incominciò una lotta epica e singolare.

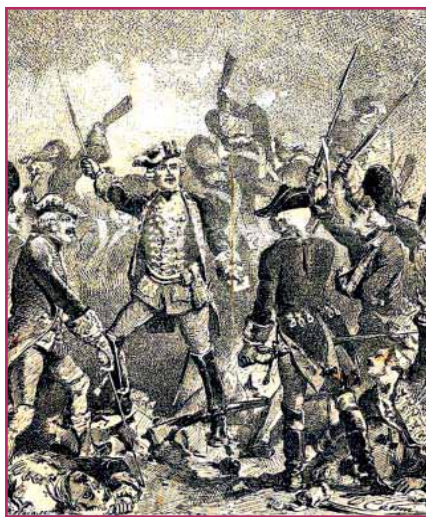
Comandava il settore dei difensori il Generale Alciati, coadiuvato superlativamente dal San Sebastiano e dal Brigadiere Conte di Martinengo. Mentre i francesi con picconi, baio-

nette e spesso con le mani si accanivano a cercare di divellere i muri, i piemontesi, esaurite le munizioni, saltarono sui muri stessi e, con tutti i mezzi e le forze in loro possesso, s'opponavano agli avversari facendone la maggior strage possibile.

Il Conte di San Sebastiano si ergeva su tutti come un titano meravigliando tutti, avversari e amici, che mai l'avevano visto e forse l'avrebbero creduto capace di tante cose.

Il Bellisle, che si era fermato presso una batteria a osservare l'azione, «*si compiacque a contemplare una lotta così ammirevole per costanza e coraggio, e*

*Ricostruzione grafica di Q. Cenni. Il momento in cui il San Sebastiano, ricevuto per la terza volta l'ordine di ritirarsi, esclama: «in faccia al nemico non possiamo volgere le spalle».*



*provò un senso d'invidia a starsene lontano osservatore. Senso intollerabile in un cuore amante l'azione e l'eroismo».* Infatti si mosse e, presa una bandiera, si gettò innanzi piantandola su una breccia del trinceramento e gridando: «*La voilà sur la terre du roi*». La storia ci dice come gli Ufficiali piemontesi, ammirati per tanto valore, pregassero e scongiurassero più volte quell'eroe di togliersi da quel posto troppo pericoloso per un Generale. Ma un colpo di baionetta lo ferì al braccio e le Guardie Adami ed Ellena lo colsero nel petto e nella

testa con due fucilate: e rimase morto sul campo [l'Ellena, nome di battaglia «La Chiusa», nato nel 1719 a Chiusa Plesso (CN), arruolatosi inizialmente nel reggimento provinciale di «Nizza» nel 1740, viene trasferito l'anno successivo nel reggimento «Guardie» dove rimane sino alla morte, avvenuta nella Cittadella militare di Torino il 2 dicembre 1794, trascorrendo ben 53 anni nell'Unità. La famiglia, come consuetudine dell'epoca, lo segue in tutti i suoi spostamenti, e a conferma dei meriti e del rispetto acquisiti dal personaggio con l'episodio dell'Assietta, gode e usufruisce di privilegi quali l'arruolamento di tutti i figli, uomini e donne, nelle file del reggimento «Guardie», e, cosa difficilissima per l'epoca, il conseguimento, da parte di un figlio, Steffano Francesco, del rango di Ufficiale nel grado di Luogotenente. L'Adami o Adam (Giò Domenico Adam) nasce a Cervere, sempre in provincia di Cuneo] lo seguirono subito anche il d'Arnault e altri Ufficiali.

Ciononostante i francesi continuarono l'azione incuranti delle perdite mentre la Colonna Villemur, giunta finalmente a contatto dei difensori del Gran Serin, iniziava l'attacco. Se questo fosse riuscito avrebbe tagliato fuori i difensori della Testa dell'Assietta e probabilmente risolto tutto il combattimento in favore della Francia.

Per l'importanza del Gran Serin, l'Alciati (visto che i francesi al piano dell'Assietta potevano essere contenuti dal San Sebastiano e dal rinforzo di alcune compagnie svizzere e austriache nel frattempo venute a dar man forte) abbandonò il luogo dove combatteva per correre dal Bricherasio con il reggimento «Casale». Fu in questa circostanza che scrisse il biglietto al San Sebastiano raccomandandogli, se ne vedeva la necessità, di pensare «*à ménager sa retraite*». Veramente il testo del Priocca parla di «*ne penser qu'à ménager sa retraite*» il che potrebbe interpretarsi come un ordine; ma si può supporre





che il San Sebastiano conoscesse l'Alciati e le sue abitudini in modo da saper distinguere «ordine» da «suggerimento» e come «suggerimento» l'abbia presa.

Il rumore dalla lotta iniziata al Gran Serin indusse il Bricherasio a richiamare il maggior numero di truppe da quella parte, mentre il San Sebastiano continuava vittoriosamente a resistere sul Piano dell'Assietta. Così, nonostante i tre successivi attacchi, anche il Villemur fu costretto a ritirarsi percorrendo una zona esposta per lungo tratto alle reazioni e ai colpi dei piemontesi. Era quasi notte e una ritirata del genere poteva

*La morte del Cavaliere di Bellisle.*

trasformarsi in rotta completa. Le truppe francesi, stanche delle fatiche e dei rovesci subiti, esauste dalla fame e dal pensiero dei tanti morti, feriti e prigionieri, non sarebbero state più capaci di alcuna reazione.

Se il Conte di Bricherasio avesse tentato di inseguirle anche con un esiguo numero, probabilmente avrebbe tagliato loro la ritirata e avrebbe ottenuto la loro resa.

Ma egli non pensò a farlo e le ragioni sono, se non plausibili, almeno giuste: intanto le sue truppe erano

stanche e senza munizioni; inoltre era presumibile che i francesi ritenessero l'attacco il giorno dopo: c'era l'altra Colonna (la sinistra d'Escars) che non s'era ancora vista sul luogo di battaglia. D'altronde alcuni Granatieri che erano piombati alle spalle dei nemici in ritirata avevano dovuto assalirli all'arma bianca e contentarsi di riportare quale preda alcune bandiere.

Si raccolsero morti e feriti; alcuni Ufficiali francesi colpiti erano stati abbandonati dai loro per l'impossibilità di trasportarli senza farli soffrire troppo. Il cadavere del Bellisle, quello del d'Arnault e di altri Ufficiali furono riconosciuti anche per le carte e per altri oggetti che avevano addosso.

La Brigata di riserva, giunta a Salbertrand nella sera del 19, vi accolse le truppe del Marchese di Mailly, alle quali si erano unite quelle del povero d'Arnault, e nella sera del 20 si andò ad accampare con esso a Oulx. Il Villemur prese il comando come il maggiore e più anziano di grado e diede quello della retroguardia al Mailly, riordinò le schiere come si dovesse sostenere un attacco - evidentemente i francesi questo attacco, che avrebbe dovuto sfruttare a fondo una vittoria così limpida, pensavano dovesse comunque avvenire.

Il 20 mattina i piemontesi raccolsero intorno e vicino ai fortificati e sul campo i morti e i feriti così numerosi che il suolo ne sembrava coperto. Anche il Mailly impiegò tutta la notte e tutta la mattina seguente a sgomberare a Salice d'Ulzio l'ospedale da campo per trasportare i feriti più leggeri a Briançon.

«*La Francia*, - scrive il Bernardi - *è in lutto. La Francia piange. Per le dorate sale di Versailles, e nella Galleria degli specchi, le simboliche Vittorie di Le Brun si velano il volto, trafitte dal dolore; lacrime da castello a castello di Borgogna e di Provenza; lacrime nei casolari della Normandia ventosa e dalla dura Alvernia fitta di foreste*». Sembra retorica ma invece fu realtà quando nella Nazione d'oltralpe si seppe dei fatti dell'Assietta. A Torino, invece,

Carlo Emanuele III il 22 luglio indirizzò al suo popolo un messaggio invitandolo a un «*rendimento delle ben dovute grazie al Signor Iddio per aver li soldati piemontesi respinto valorosamente per quattro volte li nemici, che in numero molto superiore erano venuti ad attaccare con grande impeto li nostri trinceramenti del colle di La Sieta al di sopra di Exilles, con aver li medesimi perso sei stendardi, lo stesso Generale che li comandava, molti Ufficiali di primo grado e da cinque a seimila uomini tra morti e feriti e prigionieri*».

## CONSIDERAZIONI

La battaglia dell'Assietta ha un indubbio valore storico che esorbita dai fini immediati che essa raggiunse. Per prima cosa spese nei francoispani ogni velleità di riconquista italiana ed ogni voglia di «*condurre ancora per le lunghe*» la guerra. All'Assietta i francesi si coprirono di gloria ma furono sconfitti e i piemontesi s'imposero all'ammirazione dell'Europa non solo perchè vinsero, ma perchè si batterono ancor meglio dei loro avversari contrastando prima il passo, attaccando poi decisamente, fino a ottenere l'impensabile. Il De Mailly in una lunga relazione critica il modo di comportarsi francese enumerando gli errori del Bellisle i quali consistettero, secondo lui, soprattutto, nell'aver portato le truppe di fronte ai trinceramenti alle 10.00 di mattino per poi attaccare alle 16.30, la qual cosa permise agli austro-sardi di prendere tutte le misure e fare i dovuti spostamenti per rinforzare con truppe i punti che parevano più deboli; annota che la Colonna Bellisle avrebbe dovuto fare solo una dimostrazione d'attacco per attirare forze nemiche e impegnarle, per dar modo così di «sfondare» altrove alle Colonne De Mailly e Villemur; osserva che nella notte si sarebbe dovuto disturbare con picchetti l'azione di fortificazione dei piemontesi, tenendo gli stessi in stato d'allarme per attaccarli poi subito

verso le cinque del mattino; quantifica, infine, le perdite tra morti e feriti in 4 625 uomini e 400 Ufficiali. Anche l'Anvers fa notare che il Re di Sardegna fu informato dei movimenti francesi verso il Delfinato per cui potè sottrarre i battaglioni dall'assedio di Genova e avviarli in tempo sulle Alpi, osservando poi che i movimenti furono troppo lenti e che bisognava anticipare i piemontesi sui luoghi stessi in cui avvenne la battaglia; afferma infine che lo spionaggio francese non funzionò, se è vero che il Bellisle credeva di aver contro di sé molti più battaglioni di quanti in realtà fossero.

L'Anvers, in particolare, evidenzia che l'errore fondamentale consistette nel dirigere l'attacco ai trinceramenti solo su tre obiettivi con tre teste di Colonna, contro le quali i difensori, malgrado il loro esiguo numero, poterono opporre, riunendole, forze sufficienti per schiantarle. Di contro, se dette punte fossero state non tre ma più numerose, i piemontesi sarebbero stati costretti a distribuire le loro forze su un perimetro assai più vasto, indebolendosi così da consentire ai francesi di sfondare almeno in un punto. È del parere, infine, che il Bellisle avrebbe dovuto rimandare di 24 ore l'attacco per poter piazzare in batteria cannoni da 4 che, meglio di quelli di montagna, avrebbero permesso di aprire una breccia sia nella tenaglia sia nel parapetto del Piano dell'Assietta. Comunque l'ora dell'attacco fu sbagliata perchè tardiva. A suo parere sarebbe stato meglio attaccare verso mezzogiorno, per via sempre del ritardo di Villemur, ed attendere il giorno appresso. Il rimandare di 24 ore l'attacco, comunque, avrebbe giovato anche ai piemontesi in quanto avrebbe permesso ad altre forze che erano in cammino di arrivare. Nel giorno stesso e in tempo utile per combattere era infatti arrivato il Reggimento «Chiablese» e altri si trovavano a mezza giornata di strada. A conti fatti sembra pertanto logico pensare che, anche se ritarda-

ta di 24 ore, la battaglia non avrebbe mutato aspetto e l'esito sarebbe stato lo stesso se non peggiore per i francesi.

Dalla parte austro-piemontese, il rapporto austriaco del Generale Conte di Colloredo fu sobrio e parco di particolari sugli eventi ma in compenso non risparmiò lodi sul comportamento dei soldati sia suoi che piemontesi durante tutto lo svolgersi dell'azione. Scrive: «*Devo lodare la bravura e la pertinacia straordinaria di cui diedero prova senza eccezione tutte le truppe piemontesi e le nostre. Un encomio speciale spetta al battaglione "Forgatsch" e al Tenente Colonnello Draskovits di esso, il quale, dopo che il nemico era stato respinto dalla nostra parte, si gettò con venti uomini nella ridotta piemontese, dove i Granatieri del regiments des Gardes avevano esaurito le munizioni e ricacciavano i francesi a colpi di pietra e di baionetta, aiutandoli fino alla fine a respingere gli assalti*».

In Piemonte la relazione ufficiale venne tracciata dal conte Priocca per incarico del Comandante Generale Bricherasio.

Questa relazione ebbe due redazioni di cui la prima accenna al biglietto inviato dall'Alciati al San Sebastiano perchè pensasse «*à ménager sa retraite*» e l'altra, evidentemente epurata di comune accordo tra gli Ufficiali vincitori, in cui tutto viene evitato per non sminuire la bellezza della vittoria e non toccare la suscettibilità di qualcuno.

Questa pertanto è da considerarsi il vero documento a cui dovevano attingere gli storici che a distanza di tempo vollero ricostruire con oggettività la vicenda dell'Assietta.

Purtroppo ciò non avvenne perchè l'amore del pettegolezzo, che talvolta s'impadronisce anche di storici seri, fece sì che venisse preferita una relazione trovata nelle «Memoriès» del Conte di Malines, che sparse notizie inventate sul comportamento del Bricherasio verso il San Sebastiano e sulla ingratitudine del Re verso il valoroso figlio della Marchesa di Spigno.





La ricostruzione più rispondente appare quella del Generale Dabormida, (l'eroe della battaglia di Adua, 1° marzo 1896) che, primo tra tutti, ha ambientato gli avvenimenti in una cornice storica ben suggestiva e ha, per primo, affrontato la questione strategico-tattica della battaglia dell'Assietta nella sua preparazione, evoluzione e nei possibili insegnamenti utili da dedurre.

Così, stupisce che il Dabormida affermi: «*I francesi credevano i piemontesi ancor meno numerosi di quello che erano di fatto e, ignorando l'estensione da essi data ai trinceramenti, si lusingavano che il marchese di Villemur avesse da riuscire al loro tergo*», quando invece erano semplicemente di opinione contraria.

Giustissima invece l'osservazione che riguarda le perdite francesi: «*quelle che toccarono sono senza dubbio fra le più rilevanti che ricordi la storia, poiché superarono i due quinti delle forze da essi impiegate e furono ventisei volte maggiori delle perdite incontrate dal difensore*».

Il Dabormida critica anche la condotta dei piemontesi nella preparazione e nella sistemazione delle difese; li biasima per la mancanza assoluta di artiglieria là dove era piuttosto fa-

*Il Principe di Piemonte Umberto di Savoia, futuro Umberto II Re d'Italia, sul Colle dell'Assietta in occasione di una commemorazione della battaglia.*

cile averne sia per la vicinanza dei forti di Exilles e Fenestrelle, sia anche per la non grande lontananza da Torino, ove c'era l'arsenale; si meraviglia che all'Assietta mancassero magazzini viveri; trova che il Comando fu un po' troppo inattivo prima della battaglia e che mancò poi assolutamente a ogni tentativo d'inseguimento e quindi di sfruttamento a fondo della vittoria.

## CONCLUSIONI

Scrivendo Gustavo Reisoli: «*La battaglia dell'Assietta è una pietra miliare nella storia del Piemonte e quindi in quella d'Italia e fu l'ultimo episodio di valore nella guerra di Successione austriaca*».

Pietra miliare per la strategia usata da parte del Bricherasio e del Vedani (per non dire da parte di Carlo Emanuele III, che aveva scelto personalmente il passo adatto a impedire l'invasione del suo Piemonte),

il secondo (il Vedani) come ideatore di fortificazioni d'occasione, l'altro come stratega della guerra di montagna.

I francesi attaccarono nel classico modo di tutte le battaglie d'allora, cioè frontalmente con tutte le schiere a disposizione. Il Bricherasio rispose loro con la dislocazione di truppe distribuite dietro trinceramenti di modo che l'eventuale possibile abbandono d'una posizione non implicasse necessariamente quello di tutte le altre, quindi il crollo di ogni resistenza.

In ogni caso, prescindendo da considerazioni che, a quasi 266 anni di distanza da quell'epica battaglia, risultano fin troppo facili, rimane soltanto il valore dei due schieramenti in campo. Le forze francesi per aver combattuto strenuamente nonostante le perdite, fra le quali, lo ricordo, vi è da includere, nel corso della battaglia, il Cavaliere di Bellisle, Comandante delle truppe d'oltralpe, e l'eroica resistenza dell'Esercito austro-piemontese, che nonostante la schiacciante superiorità numerica delle forze nemiche combatté fieramente senza cedere un solo palmo di terreno ai furiosi assalti che subì. Particolarmente, il II battaglione «Guardie», asserragliato alla Testa dell'Assietta, oggetto più degli altri di attacchi incalzanti, seppe reagire, con le armi prima, con furiosi corpo a corpo poi, a una forza d'urto fra le migliori dell'epoca, scrivendo una delle più belle pagine della gloriosa storia dei «Granatieri di Sardegna», eredi del Reggimento delle «Guardie», il primo reparto permanente d'Europa (1659), composto esclusivamente da professionisti. Da questo reggimento traggono origine i valori di onore, lealtà e coraggio che, oggi come ieri, ispirano l'operato dei militari della nostra Forza Armata, impegnati in diverse aree e regioni del mondo e in Patria, con la professionalità e l'efficienza di sempre.

*Generale di Brigata (ris.)  
Ernesto Bonelli*





# Pubblicistica Militare

## Collabora con noi

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on-line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali.

Gli articoli (minimo una - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it), corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x10 cm - definizione di 300dpi) e con didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara.

La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.



**Il bimestrale dell'Esercito Italiano  
per condividere le tue esperienze  
operative, on line e gratuito.**

PUBBLICAZIONE INFORMATICA IN FORMATO PDF, VISUALIZZABILE SU TABLET, SMARTPHONE E COMPUTER  
PER INFORMAZIONI, RICERCHE E ARRETRATI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139

[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) - [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it)



# UOMINI D'ARME DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Dal Regno delle Due Sicilie alle quattro giornate di Napoli, un *excursus* storico per scoprire in chiave esegetica le radici e le peculiarità dell'universo militare nel meridione d'Italia.

Forse la storia del nostro Risorgimento è stata inquinata in origine da troppe passioni, per effetto di preminenti necessità politiche, persino falsata, al fine di darne un indirizzo che sollecitasse il rafforzamento dei sentimenti unitari e formasse una vera coscienza nazionale negli strati profondi del popolo. Tutto questo è avvenuto di proposito maggiormente nel Mezzogiorno d'Italia, dove l'istituto monarchico secolare aveva profonde radici nell'anima passionale delle popolazioni: alle quali per altro, per la loro ignoranza e perché avulse da ogni educazione politica, la lontana dinastia Sabauda restava estranea e vuota del prestigio patriottico e guerriero, noto soltanto agli intellettuali che cospiravano per l'Unità della Patria.

Dopo la marcia garibaldina, da Palermo al Volturno, il nuovo governo «piemontese» era stato notevolmente avversato dalle popolazioni meridionali che ritenevano di essere state ingannate da una propaganda di blandizie e anche qua e là combattuto con la guerriglia, che passò sotto il conveniente e obbrobrioso titolo di «brigantaggio» e con un tentativo separatista a Palermo presto soffocato.

Ma per ciò che riguarda la storia delle Istituzioni militari del «Regno delle Due Sicilie» forse la ricostruzione bisogna cominciarla assai prima e risalire almeno al periodo rivoluzionario francese e alle guerre napoleoniche.

Le regioni meridionali, volenti o nolenti, dettero un congruo contingente di truppe e alcuni capaci Generali agli Eserciti di Napoleone. Luigi Blanc - chiaro scrittore dell'epoca -



*Gaeta assediata.*

annotò che almeno 200 mila Italiani presero parte alle guerre napoleoniche: «*Partimmo napoletani e tornammo italiani*». La partecipazione fu viva anche nella Guerra d'Indipendenza spagnola, con la Divisione Lechi.

Notevole il contributo fornito al contingente di 50 mila uomini che prese parte con Gioacchino Murat alla campagna di Russia, nella quale acquistò maggior fama la «Cavalleria Napoletana», già distintasi al comando del Generale Alessandro Filangieri a Lodi e che Napoleone - che la ebbe contro - aveva soprannominato dei «*diavoli bianchi*». Da ricordare la splendida prova data dalla Divisione di cavalleria napoletana, formata dai reggimenti «Re», «Regina», «Principe» e «Napoli», nelle operazioni della Campagna

d'Italia contro i francesi; i cavalieri napoletani, comandati dal Brigadiere Ruitz, ricevettero lodi sia dagli alleati austriaci che dai nemici francesi. Nella campagna di Russia la Brigata di cavalleria leggera napoletana, due squadroni del reggimento «Veliti a cavallo» e tre della «Guardia d'Onore», che era agli ordini del Generale Florestano Pepe, aveva scortato l'Imperatore a Vilna durante la ritirata napoleonica; in tale contesto il Generale Lucio Caracciolo, Duca di Roccaromana, Comandante dei Veliti a cavallo, rimase mutilo delle dita della mano sinistra. In tale campagna i reparti di fanteria napoletani vennero quasi interamente sacrificati, emblematico fu l'atto di valore, di uno dei Comandanti, il Generale Angelo D'Ambrosio, che da Danzica al fiume Elba copri la ritirata. Napoleone Bonaparte, accomiatandosi dalle

truppe italiane a Magonza nel novembre del 1813, ebbe a dire: «*Io partecipavo ad un pregiudizio di scarsa stima delle truppe napoletane: esse mi hanno colmato di meraviglia a Lutzen, a Bautzen, in Danzica e a Hanau. I famosi Sanniti, loro avi, non avrebbero combattuto con maggior valore. Il coraggio è come l'amore, ha bisogno di alimento*».

In questi e altri degni fatti d'arme le genti del Mezzogiorno si erano fatte onore; ma con il ritorno dei Borbone a Napoli, dopo il crollo napoleonico, la restaurazione del 1815 impedì per opportunità politica che quelle imprese fossero divulgate e se ne menasse vanto.

Furono del pari dimenticate, in epoche successive, le belle pagine scritte sulla breve difesa di Vigliena, sulla lunga lotta delle Calabrie e dell'Abruzzo nel 1806 contro i francesi oppressori e fu fatto il silenzio sulla magnifica resistenza di Gaeta, di Amantea, di Lauria e di Civitella del Tronto. «*Ivi ebbe nascimento - scrisse Mariano d'Ayala, Direttore di «Rivista Militare» dal 1859 al 1860 - una maniera di guerra popolesca (guerra di partigiani n.d.a.) imitata di poi con tanto successo da spagnoli, da tirolesi e dai russi*».

Per quanto attiene agli avvenimenti del 1860, che portarono alla caduta della monarchia borbonica e all'unità, è ben certo che i fasti militari della battaglia del Volturno e della dife-

sa di Gaeta, quantunque rievocati da alcuni storici contemporanei, passarono obliati. Fu ricordata solamente l'imbelle condotta di alcuni vecchi Capi borbonici in Sicilia e nella Calabria, come ad esempio lo sbandamento dei 12 000 soldati a Soveria Mannelli sbigottiti dalle grida di una pattuglia del Corpo dei volontari garibaldini dei «Cacciatori della Sila» agli ordini del Generale Francesco Stocco. Fenomeni militari di tutti i tempi, di tutti i popoli sotto tutti i cieli, quando convergono e hanno effetto cause politiche e cause morali. La politica e la propaganda dopo l'unificazione fecero il silenzio anche sulle Istituzioni militari borboniche, che pure avevano un'ottima organizzazione. Vennero ampliati e diffusi solo fatti che non tornavano a onore dell'Esercito borbonico, che peraltro non fu per nulla considerato in termini di tradizioni storico-militari allorquando furono scelti i nomi da conferire ad alcune Brigate di fanteria a seguito del riordino del nuovo Esercito dell'Italia unificata - a differenza di quanto avvenne con l'incorporazione delle Forze Armate volontarie dei Ducati dell'Emilia e della Toscana.

Anche su molte figure di Generali si fece il silenzio, eccetto su pochissimi quali il Pianelli, il Cosenz e i fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, peraltro fondatori di «Rivista Militare» nel 1856. Ben a ragione Benedetto Croce scrisse che «*tutto ciò che aveva avuto relazione con i Borbonici fu oggetto di abbonimento e quindi anche oggetto di ignoranza*».

Qualcuno ai giorni nostri potrebbe stupirsi che Napoli, durante il secondo conflitto mondiale, abbia sopportato imperterrita cento e più bombardamenti massicci da parte degli Alleati e meravigliarsi che - dopo questo - i napoletani, uomini e donne, anziani e giovanotti, siano insorti fieramente contro i tedeschi per non piegare all'oppressione, subendo inermi il martirio della fucilazione. Ma simili manifestazioni di valore erano state già più volte sto-



I Generali Mezzacapo Carlo (sopra) e Luigi (sotto) fondatori di «Rivista Militare».

ricamente provate. Come quando nel 1799 il basso popolo, «i lazzaroni», sotto la guida di Capi improvvisati e ardenti di sdegno, si batterono accanitamente per tre giorni di seguito, casa per casa, contro le agguerrite truppe della Repubblica Napoletana guidate dal Generale Jean Antoine Étienne Vachier detto Championnet. Il meridionalista Giustino Fortunato ricorda così i giustiziati della Repubblica Napoletana: «*Parlo di quella vera ecatombe, che stupì il mondo civile e rese attonita e dolente tutta Italia: l'ecatombe de' giustiziati nella sola città di Napoli dal giugno 1799 al settembre 1800 per decreto della Giunta Militare e della Giunta di Stato. Il mondo, e l'Italia specialmente, sa i nomi e l'eroismo di gran parte di quegli uomini, sente ancor oggi tutto l'orrore di quelle stragi, conosce di quanto e di quale sangue s'imbevve allora quella Piazza del Mercato, in cui al giovinetto Corradino fu mozzo il capo il 29 ottobre del 1268, e il povero Masaniello tradito e crivellato di palle il 16 luglio del 1647; ma pur troppo, ignora ancora tutti i nomi di quei primi martiri della libertà napoletana!*».

Il valore era stato dimostrato anche nei moti del 1821, quando erano







La bandiera dell'Esercito del Regno delle Due Sicilie.

insorti i giovani Ufficiali di cavalleria di Nola e il 15 maggio 1848 dopo i primi movimenti di libertà nazionali repressi dal pentimento borbonico. Il popolo napoletano, scettico, ironico, ipercritico, è in fondo un popolo sentimentale. L'appassionato fervore, che quando si incapriccia mette in tutto ciò che lo tocca direttamente, costituisce la sua forza. Con essa sfida il destino e affronta la morte. Gaio, irrequieto, volubile, si è sempre commosso per le sventure altrui e della propria Patria; adusato alle avversità, alla miseria, al pericolo della terra che brucia e getta fiamme pur sotto il cielo più limpido e più terso, il popolo napoletano si è imposto all'ammirazione del mondo per il grande coraggio e la straordinaria impassibilità con cui ha affrontato i giorni cruenti del Secondo conflitto mondiale.

Richiamate a nuova vita e nel primo risveglio della coscienza nazionale, da quella che sembrò con Carlo III di Borbone una dinastia liberatrice, le genti del Mezzogiorno d'Italia avevano dato prove di luminosa vitalità intellettuale, artistica, militare: Filangieri, Genovesi, Palmieri, Blanc, Galiani, Paisiello, Cimarosa, Vanvitelli sorsero allora e sparsero nella Napoli «capitale» i tesori della loro intelligenza e del loro genio. Un Re ignorante, affiancatosi un

Ministro attivo, perspicace e di grande cultura, quale Bernardo Tanucci, aveva operato il miracolo. Alla battaglia di Velletri i reggimenti provinciali, «formati con agricoltori tolti dalla zappa poche settimane prima dell'azione», avevano resistito con coraggio leonino allorché, nel 1734, il Corpo di spedizione di Carlo di Borbone conquistò le Province napoletane e siciliane strappandole al Vicereame austriaco. Tale data segnò la creazione dei primi reggimenti interamente «nazionali» che affiancarono quelli stranieri con cui l'Infante don Carlo discese in Italia. Il Marchese Giuseppe Palmieri, nel suo volume «Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra», scriveva che il coraggio e il valore di un popolo non dipendono dal clima del luogo ove esso vive, ma bensì sono frutto della propria cultura e non a caso «Roma», con il suo possente Esercito, aveva trovato proprio nella conquista dell'Italia meridionale e della Spagna le più tenaci ostilità e resistenze.

Il tipo mediterraneo, al quale appartiene la popolazione del Mezzogiorno, è passionale dal punto di vista spirituale, è di grande intelligenza, vivacità di fantasia nel campo intellettuale, ha ricche qualità militari: un velo di tranquilla bonarietà copre il fuoco interno, costituito da istinti bellicosi, che esplodono se stuzzicati dall'amor proprio, dal senso dell'onore, dallo spirito di vendetta, che sono naturali incentivi alla lotta.

Tale verità è stata documentata ripetutamente dalle prove date durante la Grande Guerra dalle Unità costituite dai centri di mobilitazione del X e dell'XI Corpo d'Armata - Napoli e Bari - formati da reggimenti della Campania, delle Puglie, della Basilicata e della Calabria; le Brigate «Regina», «Siena», «Bologna», «Ferrara», «Brescia», «Napoli», «Catanzaro», «Bari», «Jonio», «Cosenza», ecc., si erano battute eroicamente sul Carso, sul Piave, sull'Ardre in Francia; specialmente le «eroiche Brigate

del Carso» si erano fatte distruggere in più di un anno di accaniti combattimenti - dal giugno 1915 fino all'8 agosto 1916 - attorno al monte S. Michele, «senza piegare di un'ugna».

Eppure tutto ciò non era bastato per scemare i luoghi comuni e le barzellette sui «mandolinisti» e far modificare la falsa opinione sullo scarso valore combattivo delle genti meridionali. Si è perpetuato, così, quanto scriveva Mariano d'Ayala nel 1847 nel suo volume «Napoli militare»:

*«Pure non gode il soldato napolitano la stima dell'universale; né solo i malignatori forestieri ne pronunziano severa sentenza, ma - che è peggio - noi stessi*

Bernardo Tanucci, Primo Ministro del Regno delle Due Sicilie.



*conterranei poca fidanza e poco valore gli concediamo». Ed egli si proponeva di cercare le origini di «così malvage opinioni» per tentare di cancellarle.*

Per poter correttamente analizzare le caratteristiche delle Istituzioni militari del Regno di Napoli, è forse opportuno rifarsi all'esortazione foscoliana: «O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate

dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perché angusta è l'arena degli oratori [...] Ma nelle storie, tutta si spiega la nobiltà dello stile, [...] tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere». È, quindi, bene rileggere le opere di coloro che hanno scritto «per amore del natio loco», fra cui notevoli i testi del più volte citato Mariano d'Ayala e di Giuseppe Ferrarelli. Quest'ultimo nel 1860 fu tra gli Ufficiali duosiciliani che aderirono al progetto unitario senza tentennamenti. Egli, dopo la morte di Ferdinando II (1859), aveva sperato che Francesco II si unisse al Piemonte nella guerra contro l'Au-



Il Generale Carlo Filangieri, Principe di Satriano.

stria, ma le scelte assolutiste del Re lo fecero optare per i progetti politici del Cavour e accettare di militare con Garibaldi «perché il governo napoletano non volle compiere il dovere chiaro e solenne di essere italiano». Durante la battaglia del Volturno, presso Caiazzo, conobbe appunto Garibaldi, partecipò al bombardamento di Capua ed ebbe la Medaglia d'Ar-

gento al Valore per due ricognizioni sulla riva del Volturno sotto il fuoco nemico. Nel 1861, ormai nelle file dell'Esercito Italiano, fece parte dello Stato Maggiore del Generale Pinelli e partecipò alla «lotta al brigantaggio». Ma la facilità delle condanne, le numerose e spesso ingiuste fucilazioni perpetrate contro i prigionieri o la popolazione civile, gli fecero rifiutare la «repressione regia». Da tale cruenta esperienza e stante la scarsa attenzione riservata dal giovane Stato italiano verso i tanti problemi del Mezzogiorno, maturò l'intendimento di lasciare l'Esercito per intraprendere studi approfonditi con cui rivisitare il passato delle regioni meridionali, intessuto non solo di sconfitte e ritardi, ma anche di progetti, vicende e Istituzioni di grande dignità. Come sottolineò Benedetto Croce «lo umiliavano le Istituzioni, le leggi, i regolamenti militari e non militari, dal Piemonte estesi all'Italia meridionale, quasi come a Paese barbaro». Nel 1871 pubblicò a Napoli un volumetto intitolato «Schizzi», in cui tratteggiò la vita e le gesta dei più significativi Generali napoletani: Filangieri, il Principe d'Ischitella, de Benedictis, Ulloa, Matarazzo, Boldoni. Proprio perché convinto liberale e unitario, il Ferrarelli avvertiva la necessità di conservare la memoria storica di un passato fatto di cultura, di gloria e di patriottismo. Questo suo primo saggio di storia militare rispondeva anche al desiderio di riaffermare la dignità storico-politica dell'antico Regno di Napoli. Lettore appassionato di Dante e di Manzoni e allievo del De Sanctis, dalla scrittura semplice e lineare, Ferrarelli conquistò molte simpatie tra gli ex Ufficiali borbonici e tra i non pochi nostalgici del trascorso regime, lontanissimo però da «ri-pensamenti» e fedele sempre alla soluzione unitaria.

Se con le pagine di storiografia sabauda si vollero esaltare, giustamente, le glorie dell'Esercito del vecchio Piemonte, per amore di ve-



Mariano D'Ayala, Generale e Senatore del Regno d'Italia, Direttore di «Rivista Militare» nel periodo 1859-1860.

rità si può oggi dissertare, senza incorrere nell'equivoco di essere considerati anti-italiani, delle non meno nobili Istituzioni militari dell'Esercito napoletano o borbonico. Non occorre risalire nei secoli ai Normanni, fondatori della prima dinastia; basta cominciare dal capostipite dell'ultima famiglia regnante. Il piccolo regno, nella prima metà del sec. XVIII, grazie alle buone riforme attuate, godeva di una certa prosperità, che lo distaccava dal malgoverno del precedente periodo spagnolo dei Viceré, depredatori e corruttori. Produceva oltre 25 milioni di tomoli di grano e 600 mila salme di olio, dei quali poteva esportarne circa la metà, oltre che seta e altre derrate agricole. Come risultò dall'Esposizione Internazionale di Parigi del 1856, le Due Sicilie erano lo Stato più industrializzato d'Italia e il terzo in Europa, dopo Inghilterra e Francia. Dal censimento del 1861 si deduce che al momento dell'Unità, il Regno duosiciliano impiegava nell'industria una forza-lavoro pari al 51% di quella complessiva della penisola italiana. I settori principali erano:



cantieristica navale, industria siderurgica, tessile, cartiera, estrattiva, chimica, conciaria, del corallo, vetraria, alimentare. Occorre sottolineare che la Sicilia era il maggior produttore e fornitore mondiale di zolfo, all'epoca minerale strategico per la produzione bellica. Nel periodo borbonico dal 1734 al 1860 la popolazione si era triplicata, sintomo di questo dell'aumentato benessere, relativamente ai livelli di quel determinato periodo storico. Sintetizzando il quadro appena tracciato, nel Regno delle Due Sicilie, a diffe-

la. Oggi i revisionisti storici, oltre a porre l'accento sulle buone condizioni economiche delle Due Sicilie prima dell'Unità d'Italia, riportano anche i numerosi primati del Regno in campo scientifico e tecnologico, sostenendone su questa base il suo evoluto progresso civile. È accertato che nel Regno duosiciliano sia stata costruita la prima nave a vapore nel Mediterraneo (1818); la prima linea ferroviaria italiana (Napoli-Portici, 1839); la prima illuminazione a gas in Italia (1839); il primo osservatorio vulcanologico del mondo (Osserva-

città d'Italia con il più alto numero di tipografie (ben 113) e di pubblicazioni di giornali e riviste; il più alto numero di conservatori musicali e di teatri. Inoltre, a Napoli nel 1754 era stata fondata nell'ambito dell'Università Federico II - la più antica Università statale d'Europa - la prima cattedra di «Economia Politica» a livello mondiale, nata ad opera di Antonio Genovesi. In campo giuridico, tra l'altro, a Napoli fu redatto nel 1781 il primo Codice di navigazione. Proporzionato alla popolazione, alle rendite, all'estensione dello Stato, non meno che alla condizione morale e politica dei cittadini e alla topografia, era il piccolo Esercito napoletano. Aveva 18 reggimenti di fanti nazionali, 4 di svizzeri, 7 battaglioni cacciatori, 7 reggimenti di cavalleria, 2 di artiglieria, pionieri e circa 8 000 gendarmi. In totale 60 mila uomini, che in caso di guerra sarebbero aumentati di 20 mila unità. La proporzione con la popolazione civile era di 1 a 130, mentre negli Stati sardi di 1 a 106, in Francia di 1 a 77 e in Prussia di 1 a 115.

Il reclutamento risultava da una sapiente combinazione di truppe di leva e di volontari a tipo mercenario, con ferme che andavano da sei anni in fanteria a nove in cavalleria e nelle artiglierie, con servizio prestato dai 18 ai 25 anni da uomini scelti per robustezza e statura minima per la fanteria di 5 piedi (m 1,65). Esisteva, ben congegnato, il rimpiazzo o cambio degli assoldati; molti volontari assistevano i figli dei militari, gli orfani venivano educati negli ospizi di beneficenza - tutte provvidenze insomma che formeranno vanto degli Eserciti moderni. Era per altro assicurato, con la costituzione dei depositi e riserve di armi e dotazioni, il rapido passaggio dal piede di pace a quello di guerra. Al pari dell'Esercito era curata la Marina da Guerra, che aveva lontane e gloriose tradizioni, risalenti alle vicende dei Vespri col grande Ammiraglio Ruggiero di



renza degli altri Stati della Penisola e di quanto poi doveva accadere subito dopo l'unificazione, non si conosceva la parola «emigrazione». Nel 1860 a fronte di poco più di nove milioni di abitanti, il 48% della popolazione era quella produttiva. Le Due Sicilie erano lo Stato italiano preunitario più esteso: comprendeva la Sicilia, tutto il Sud dell'Italia, compresi Abruzzo, Molise e la parte meridionale del Lazio. La sua storia era cominciata nel 1130 con l'unificazione compiuta da Ruggero II d'Altavil-

torio Vesuviano 1841). I revisionisti sottolineano inoltre la presenza di impianti industriali avanzati come la fabbrica metalmeccanica di Pietrarsa (la più grande di tutta la penisola); il Cantiere navale di Castellammare di Stabia; il Polo siderurgico di Mongiana e quello tessile di San Leucio (opera settecentesca patrimonio dell'umanità). Infine riportano, come segno di progresso sociale, che Napoli tra i numerosi primati aveva quelli di: prima città d'Italia - e terza d'Europa - per numero di abitanti;



Lauria, alle spedizioni contro i «corsari di Biserta» e alla resistenza contro le scorrerie barbaresche sulle milleottocento miglia di coste. Aveva Ufficiali e Capi audaci oltre che esperti navigatori; i marinai venivano reclutati sul sito «dove tutto suona e navi e pesca e mare» e cioè «nei tre circondari di Napoli, Salerno e Jonio», e a 16 anni passavano dal traffico marittimo - dopo due viaggi di lungo corso o dalla pesca esercitata per quattro anni - alla leva di mare. L'Armata di Mare si componeva nella metà del XVIII secolo di 2 vascelli, 13 fregate, 5 brigantini, 2 corvette e circa 50 altre navi di minore tonnellaggio. Per la capacità degli uomini di mare e per la bontà dei materiali usati per le imbarcazioni, la marineria napoletana godeva di un certo prestigio tra le potenze marittime d'Europa. Le Intendenze dell'Esercito e della Marina avevano un'ottima organizzazione, vigilando sulle paghe, sull'alloggiamento,

*Ufficiali e allievi del Real Collegio Militare.*

sul vestiario e sugli impresari (fornitori). A Napoli vi erano due capaci ospedali di Marina a Fuorigrotta, ampie caserme, orfanotrofi militari e soprattutto un Istituto di educazione militare: la Scuola Militare Nunziatella, fondata il 18 novembre 1787, e ancora oggi depositaria di remote e nobili tradizioni militari che la rendono la più antica Scuola Militare al mondo fra quelle ancora in vita, senza soluzione di continuità. Di questa Istituzione Giuseppe Maria Galanti, celeberrimo esponente dell'Illuminismo napoletano, ebbe a scrivere: «La maniera come quivi è educata la gioventù non ha pari in tutta l'Europa. La filosofia, il patriottismo, l'esperienza non avrebbero saputo ideare né eseguire più nobile Istituto da formare il temperamento, la ragione, il cuore e tutte le cognizioni necessarie a' militari».

Con analoghi compiti di formazione operavano le numerose Scuole di Tiro e Scuole di Ginnastica, oltre che le quattro Scuole di Scherma istituite a partire dal 1848 in Napoli, Capua e Caserta. In tutti i reggimenti o battaglioni isolati operavano inoltre Scuole reggimentali, che provvedevano alla formazione culturale e tecnica della truppa. Negli Alberghi dei Poveri di Napoli e Aversa, inoltre, venivano impartiti corsi di istruzione pre-militare a giovani indigenti (nonché un avviamento professionale consistente nell'insegnamento di elementi di musica, falegnameria, lavorazione di metalli, pellami, tessuti, ecc.), volti a consentire l'eventuale successivo reclutamento da parte dell'Esercito.

Lo stesso Esercito aveva le sue fabbriche d'armi e fonderie: la prima struttura venne fondata nel 1768 nel villaggio di Mongiana, in Calabria, che, potenziata nel 1814, prese la denominazione di «Real Fabbrica di Canne».





L'acciarino «Mongiana» dell'omonimo fucile prodotto per il Real Esercito Borbonico.

Sfornava annualmente in media 1 442 canne per fucile e 1 212 canne per pistola. Nel 1850 in concomitanza della nascita del «Real Opificio per Armi Bianche di Sparanise», Re Ferdinando II, approvando anche l'istituzione di una «Fabbrica per ferri e lamine per i cilindri», sanciva di fatto la nascita del «Villaggio Siderurgico di Mongiana» - primo complesso siderurgico della penisola italiana, comprendente, oltre alla fonderia, le ferriere di San Bruno, San Carlo, Ferdinanda e Real Principe - che dava lavoro, compreso l'indotto, a circa 2 000 operai. Nel 1853, durante lo svolgimento dell'Esposizione Internazionale tenutasi a Napoli, venne assegnata al complesso siderurgico di Mongiana la medaglia d'oro da parte del Corpo Accademico del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze per «saggi di ferri di prima fabbricazione e per lavori di ferro fuso».

La Cavalleria disponeva di rimonte con razze pregiate, come quella bellissima di Persano: la «Real Razza di Persano» è una razza equina creata nelle scuderie reali del Regno delle Due Sicilie, per volere di Carlo III di Spagna che ordinò nel 1741 di incrociare stalloni turchi con fattrici locali. Il Cavallo Persano si inserì presto tra i tanti primati borbonici divenendo una delle più rinomate razze al mondo per eleganza, bellezza e morfologia, che anche il Goethe decantò nel suo «Viaggio in Italia». Nel 1874 le scuderie di Persano vennero

chiuse e la mandria fu dispersa o venduta all'asta pubblica; la dinastia Savoia ne ordinò, infatti, la soppressione nel tentativo di cancellare i segni lasciati dalla dinastia Borbonica nel Regno delle Due Sicilie, questo perché nel corso degli anni il Cavallo Persano era diventato uno dei simboli della città di Napoli - oggi ne resta traccia nello stemma della provincia di Napoli dove è rappresentato in posizione rampante sovrastato da una corona.

Esisteva anche una Scuola di Equitazione, o Scuola Normale di Cavalleria, nella quale - un secolo e mezzo prima di Federico Caprilli ideatore a Pinerolo del Sistema Naturale di Equitazione - si usava il metodo di ammaestramento quadrupedi. Scrisse infatti il d'Ayala nel 1847: «Nell'addestrare i cavalli di rimonta cercasi di lasciar ogni maniera di forza e di rozzezza, ed usar invece la benignità e la dolcezza, che è sì potente sul più nobile degli animali». Ma in ambito equitazione Napoli aveva



L'interno del Teatro San Carlo di Napoli.

fatto scuola fin dal XVI secolo, epoca in cui il calabrese Giordano Ruffo pubblicava un trattato e il napoletano Federico Gridoni faceva stampare a Venezia la sua opera: «Ordine di calcolare e modi di conoscere le nature dei cavalli e di emendare i vizi loro». E su questi insegnamenti composero i loro trattati altri scrittori in Francia, in Germania e in Inghilterra.

Esisteva un Real Opificio Topografi-

co, che eseguì la triangolazione del territorio e portò a compimento il rilievo topografico del Regno, con disegno nitido e impeccabile di molte carte e piante, che ancora oggi sono inimitabili. Vicino all'Opificio Topografico, a Pizzofalcone, vi era una Biblioteca ricca di 25 000 volumi e di molte opere italiane del XV e XVI secolo.

Innegabilmente ottima reputazione godevano anche gli ordinamenti scolastici ed educativi dell'Esercito e della Marina: affiancati al Collegio Militare della Nunziatella sorgevano, infatti, l'Accademia e il Collegio Militare di Marina, preposti alla formazione dei futuri Ufficiali.

Sono stati citati alcuni chiari nomi di scrittori militari come il Blanc e il Palmieri, venuti in fama nel XVII secolo, ma ad essi si possono aggiungere quelli del Generale Antonio Calà Ulloa, dei citati fratelli Mezzacapo, dei Generali Guglielmo Pepe e Nicola Marselli e di altri Ufficiali passati nelle file dell'Esercito dell'Italia unita, come il Generale Giuseppe Salvatore Pianelli - tra l'altro distintosi nella Battaglia di Custoza quale Comandante dell'unica Divisione italiana che non arretrò di fronte alla controffensiva austriaca - e i garibaldini Enrico Cosenz e Domenico Primerano che ricoprirono nell'arco della loro carriera anche la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Alle tradizioni del valore guerriero, quindi, le genti meridionali potevano rivendicare con orgoglio anche solide e profonde tradizioni della cultura e del sapere.

A tal riguardo e a titolo esemplificativo è opportuno sottolineare che Napoli è stata considerata la regina mondiale dell'Opera e che il San Carlo è stato il più antico Teatro lirico operante in Europa. Costruito nel 1737 - quarantuno anni prima della Scala e cinquantuno prima della Fenice - fu eretto per volontà di Carlo di Borbone in sostituzione del vetusto San Bartolomeo, di proprietà della Casa degli Incurabili. Il Re

dette mandato alle Fabbriche Reali di progettare il nuovo Teatro in luogo centrale: il 4 novembre 1737, giorno onomastico del Sovrano, il San Carlo fu inaugurato con l'opera *Achille in Sciro* del Metastasio.

Il Teatro s'impose immediatamente all'ammirazione dei napoletani e degli stranieri, per i quali divenne in breve tempo un'attrattiva giudicata senza eguali, sia per l'interesse musicale degli spettacoli - la Scuola napoletana aveva, in quegli anni, incontrastata gloria europea non soltanto nel campo dell'opera buffa (che nel San Carlo non veniva rappresentata) ma in quello dell'opera seria - sia per la grandiosità e la magnificenza dell'architettura: decorazioni in oro, addobbi sontuosi in azzurro (colore ufficiale della Casa Borbonica duosiciliana, sostituito con il rosso sabaudo dopo l'unità d'Italia). Napoli divenne, in conseguenza, la capitale della musica europea; così che anche i compositori stranieri considerarono il San Carlo come un traguardo della loro carriera. Allo stesso modo, i più celebrati cantanti ambirono esibirsi sul palcoscenico del Teatro di Napoli e molti consolidarono su di esso la loro fama. Questo primo ciclo di vita del San Carlo, che era stato intanto rinnovato nell'aspetto esterno dall'architetto Antonio Niccolini, si chiude con il doloroso episodio dell'incendio divampato la notte del 12 febbraio 1816, che lo distrusse completamente. Fu un evento che gettò nel lutto tutta la città e che i giornali di tutta Europa raccontarono con emozione. Così come con meraviglia e ammirazione dettero notizia dieci mesi dopo, alla fine dello stesso anno, che esso era già risorto. Fu Re Ferdinando I di Borbone a volere, sei giorni dopo l'incendio, che il San Carlo venisse senza indugi ricostruito. L'incarico fu affidato al Niccolini, con l'impegno di rifarlo tale e quale com'era prima dell'incendio. Venne rispettata la pianta del Medrano: la sala lunga m 28,60 e larga 22,50, 184 palchi disposti in sei ordi-

ni più quello reale. Venne però sensibilmente migliorata l'acustica (ancora oggi unanimemente considerata perfetta) e fu ampliato il palcoscenico. Camillo Guerra e Gennaro Maldarelli rinnovarono le decorazioni fra cui il bassorilievo e l'orologio nel sottarco del proscenio. Giuseppe Cammarano dipinse il soffitto tuttora esistente (Apollo che presenta a Minerva i più grandi poeti del mondo) e il sipario, poi sostituito nel 1854 con altro di Giuseppe Mancinello «Il Parnaso», ancora in uso. Giuseppe Verdi nel 1872 suggerì la creazione del «golfo mistico», la parte del palcoscenico riservata all'orchestra che suona dal vivo. Stendhal, la sera della seconda inaugurazione del teatro, il 12 gennaio

to il motore dello spirito e dell'animo delle popolazioni del Mezzogiorno d'Italia, anche in chiave di doti militari.

Ma le genti d'arme del Sud duosiciliano - che caricaturalmente sul «Chirivari», giornale satirico francese dell'epoca, venivano rappresentate: il soldato con la testa di leone, l'Ufficiale con la testa d'asino, il Generale senza testa - hanno anche scritto pagine indelebili, spesso obliate dalla Storia, in qualità di vinti. Consumata la fine dell'epopea della resistenza a Gaeta «assediata», con la firma il 13 febbraio 1861 della capitolazio-

*Una vignetta satirica sull'Esercito borbonico, apparsa sul giornale francese «Chirivari».*



1817, affermò: «...Non c'è nulla in tutta Europa, che non dico si avvicini a questo teatro, ma ne dia la più pallida idea. Gli occhi sono abbagliati, l'anima rapita...».

Ritornando al concetto di «valore guerriero» delle genti meridionali, come si è potuto notare esso non può prescindere dalle tradizioni della cultura e del sapere. Si può quindi affermare che intelligenza e cultura hanno sempre rappresenta-

ne e la fuoriuscita dalla Piazzaforte della Guarnigione con l'Onore delle Armi, Francesco II si congedò dall'Esercito rivolgendo ai suoi soldati le seguenti parole: «...grazie a voi è salvo l'onore dell'Esercito delle Due Sicilie. Quando ritorneranno i miei cari soldati al seno delle loro famiglie, gli uomini d'onore chineranno la testa al loro passare e le madri mostreranno ai figli i bravi difensori di Gaeta...».

La sorte, però, di gran parte di quei



soldati che non vollero finire il servizio militare obbligatorio nell'Esercito sabauda, che si dichiararono apertamente fedeli al Re Francesco II, che giurarono resistenza a oltranza ai piemontesi, fu segnata dall'arresto, spesso seguito dalla deportazione: gli Ufficiali nelle isole del Golfo di Napoli, come prevedeva il Trat-

tezza, sulle montagne alla sinistra del Chisone.

Il governo piemontese affrontò, con difficoltà, il problema dei prigionieri borbonici: circa 1 700 Ufficiali e 24 000 soldati. Un primo tentativo di risoluzione fu l'emanazione di un decreto *ad hoc* il 20 dicembre 1860 con cui: «Art. 1. Sono chiamati



Francesco II di Borbone, ultimo Re del Regno delle Due Sicilie.

tato di Capitolazione; i soldati semplici, invece, nei campi di prigionia temporanei nel Nord Italia e in fortezze come quella di Fenestrelle, in Piemonte, a quasi duemila metri di

sotto le Armi a far parte del Nostro Esercito attivo tutti gli individui delle Province Napolitane, i quali furono obbligati a marciare per le Leve degli anni 1857, 1858, 1859 e 1860 per il già Esercito delle Due Sicilie. Questa chiamata comprende benanche gli individui che, obbligati a marciare per conte delle Leve degli anni anzidetti, non si siano

ancora presentati». Ma il provvedimento normativo si rivelò un fallimento. Si presentarono solo 20 000 uomini sui previsti 72 000; gli altri si diedero alla macchia e furono appellati «briganti». Questi uomini, quando catturati, furono concentrati a migliaia nei depositi di Napoli o nelle carceri e in seguito «trasferiti»; peraltro, il decreto del 20 gennaio 1861 istituì anche «*Depositi d'Ufficiali d'ogni Arma dello sciolto Esercito delle Due Sicilie*». Il Generale Alfonso Ferrero della Marmora, in qualità di Prefetto di Napoli e Comandante della Città, ordinò ai procuratori del Regno di «non porre in libertà nessuno dei detenuti senza l'assenso dell'Esercito». Per la maggior parte i prigionieri furono stipati nelle navi peggio degli animali, anche se molti percorsero a piedi l'intero tragitto di deportazione. Furono fatti sbarcare a Genova e da lì smistati in vari luoghi: forte di S. Benigno a Genova, Fenestrelle, S. Maurizio Canavese, Alessandria, Milano, Bergamo, Fortezza del Priamar a Savona, Parma, Modena, Bologna, e altre località del Nord.

A Fenestrelle, come già accennato, dal 1861 al 1870 furono deportati migliaia di meridionali che si opposero all'unità d'Italia e alla colonizzazione piemontese. Gli internati furono soprattutto ex soldati borbonici, contadini, sacerdoti, popolani e uomini di cultura che, privati di luce e coperte, senza neanche un pagliericcio, lottavano tra la vita e la morte in condizioni disumane. Perfino i vetri e gli infissi della fortezza venivano smontati per rieducare con il freddo i segregati. Laceri e poco nutriti passavano le giornate standosene appoggiati ai muraglioni nel tentativo disperato di catturare i timidi raggi di sole invernali. Chissà che in quei momenti non ricordassero con nostalgia il calore e il clima più mediterraneo del loro profondo Sud.

Pochissimi riuscirono a sopravvivere: le aspettative di vita in quelle condizioni non superavano i tre mesi e spesso i carcerati venivano uccisi





anche solo per aver proferito ingiurie contro i Savoia. Nessuna spiegazione logica dunque alla base della loro misera prigionia, molti non erano nemmeno registrati, da qui la difficoltà di conoscere oggi il numero preciso dei morti, processati e non. E proprio a Fenestrelle furono imprigionati un gran numero di quei valorosi soldati che, in esecuzione degli accordi intervenuti dopo la resa di Gaeta, dovevano invece essere lasciati liberi alla fine delle ostilità. Dopo sei mesi di eroica resistenza dovettero subire un trattamento infame che incominciò subito dopo essere stati disarmati, venendo derubati di tutto e vigliaccamente insultati dalle truppe piemontesi. Il 22 agosto del 1861 vi fu un tentativo di rivolta: uno sforzo inutile, sventato per tempo dai carcerieri e che ebbe come risultato l'inasprimento delle pene tra cui la costrizione di portare al piede palle da 16 chili, ceppi e ca-

tene. La liberazione avveniva solo con la morte e i corpi - non erano ancora in uso i forni crematori - venivano disciolti nella calce viva collocata in una grande vasca situata nel retro della chiesa che sorgeva all'ingresso del forte. Una morte senza onore, senza tombe, senza lapidi e senza ricordo, affinché non restassero tracce dei misfatti compiuti. All'epoca le notizie a riguardo provvedeva a diffonderle da Roma l'autorevole rivista dei Gesuiti: «La Civiltà Cattolica». Nel numero del 25 gennaio 1861 si legge: «*per vincere la resistenza dei prigionieri di guerra, già trasportati in Piemonte e Lombardia, si ebbe ricorso a uno spedito crudele e disumano, che fa fremere. Quei meschinelli, appena coperti da cenci di tela, e rifiniti di fame perchè tenuti a mezza razione con cattivo pane e acqua e una sozza broda, furono fatti scortare nelle gelide casematte di Fenestrelle e di altri luoghi nei più aspri siti delle Alpi*». Ancora

oggi, entrando a Fenestrelle, su un muro è visibile l'iscrizione: «*Ognuno vale non in quanto è ma in quanto produce*». Non era più gradevole il campo impiantato nelle «*lande di San Martino*» presso Torino per la «rieducazione» dei militari sbandati, rieducazione che procedeva con metodi di inaudita crudeltà. Altre migliaia di meridionali vennero confinati nelle isole di: Gorgona, Capraia, Giglio, Elba, Ponza, Sardegna. Tutte le atrocità che si susseguirono per anni sono documentate negli Atti Parlamentari, nelle relazioni delle Commissioni d'Inchiesta sul Brigantaggio, nei vari carteggi parlamentari dell'epoca e negli Archivi di Stato dei capoluoghi dove si svolsero i fatti. Francesco Proto Carafa, Duca di Maddaloni, sosteneva in Parlamento: «*Ma che dico di un governo che strappa dal seno delle famiglie tanti vecchi Generali, tanti onorati Ufficiali solo per il sospetto che nutrissero amore per*



il loro Re sventurato, e rilegagli a vivere nelle fortezze di Alessandria e in altre inospitali terre del Piemonte.... Sono essi trattati peggio che i galeotti. Perché il governo piemontese abbia a spiegar loro tanto lusso di crudeltà? Perché abbia a torturare con la fame e con l'inerzia e la prigione uomini nati in Italia come noi?». Ma della mozione presentata non fu autorizzata la pubblicazione negli Atti Parlamentari, vietandose ne la discussione in aula.

Ma ci fu anche chi tra i «vinti» trovò

*Battalion* e - racconta Edoardo Spagnuolo - «ebbero un ruolo fondamentale nel mantenimento dell'ordine nei cinque giorni (25-30 aprile 1862) in cui il Generale confederato Lovell fu costretto a evacuare le truppe dalla città di New Orleans». Sciolte le Brigate straniere, gli ex borbonici confluirono nelle unità militari della Louisiana, parteciparono alla vittoriosa battaglia di Mansfield e furono fra gli ultimi ad arrendersi alle preponderanti forze Unioniste. Non cambiarono la storia degli



vie di fuga fantasiose. Qualche migliaio di meridionali - ai primi disordini dopo l'arrivo dei Mille - aveva deciso di emigrare in America, prevedendo di decenni milioni di conterranei. Molti finirono a New Orleans, si comportarono bene e per questo motivo un Generale confederato, prevedendo la guerra civile dopo l'elezione di Abraham Lincoln, incaricò un suo Ufficiale di cercare truppe volontarie tra i soldati borbonici rimasti in Italia. Ne reclutò 51 in Sicilia e un migliaio fra quelli che si erano rifugiati nello Stato Pontificio. Nel gennaio 1861 salparono per la Louisiana, su due piroscafi, e arrivarono in marzo. Vennero reclutati nell'*Italian Guards*

Stati Uniti, ma se l'Esercito Borbonico si fosse comportato per intero come quei primi emigranti, la Storia d'Italia forse sarebbe stata diversa.

Prescindendo dai fatti relativi all'unificazione d'Italia, comunque si può affermare in senso lato che le genti meridionali in arme, quando la causa per la quale furono condotti a combattere era giusta e sentita come una necessità di vita, si batterono e vinsero comprendosi di gloria.

Di contro, quando non videro, con il loro acuto razioicinio, coincidere l'interesse proprio con quello nazionale, trovarono sempre modo di sfuggire alla battaglia. Non perciò la storia può gettare una macchia di pusilla-

nimità o mancamento di virtù militari. Si narra che alla Guerra d'Indipendenza spagnola Gioacchino Murat, Re di Napoli, fosse costretto ad inviare un contingente di truppe. Egli, per sbarazzarsi degli elementi avversari al suo regime, in quell'occasione non vide di meglio che mandarli a combattere «aggruppati al numero di 600 fino a 1 000, venivano formati all'infretta, partendoli in compagnie e battaglioni, confidandoli al comando di alcuni Ufficiali e facendoli mettere in cammino, scortati dalla gendarmeria ed anche qualche volta in manette». Non c'è da meravigliarsi che quei «forzati» disertarono e ritornarono in patria, da dove però vennero rimandati in guerra, compiendo «fino a tre volte il giro del Mediterraneo».

Scrisse il d'Ayala: «Strana illusione pensare che la violenza e i mali tratti prestamente dovessero cangiare la inimistà in divozione.... Di fatti i napoletani, ritenuti in forza, all'ombra degli stendardi, anziché rinunciare alla loro fede e alle loro convinzioni politiche, ripudiavano quelle bandiere sotto cui non erano favorite le loro inclinazioni. I soldati della legione nella penisola spagnola furono privi di ogni scintilla di emulazione». Di certo non si può classificarli uomini vili. È stato scritto che il soldato meridionale, intelligente e animato di vivo amore per la Patria, non si batte unicamente perché comandato o come un bruto. Costretto contrariamente alle proprie aspirazioni dalla disciplina e dalla forza, ha dimostrato nella storia che appena ha potuto ha abbandonato le armi, senza per questo manifestare viltà d'animo. Tale concetto venne sintetizzato magistralmente da Carlo Mezzacapo sul primissimo numero del 1856 di «Rivista Militare»: «Il soldato napoletano è vivace, intelligente, ardito, ed in uno assai immaginoso; e però facile ad esaltarsi e correre alle imprese più arrischiate, ma pur facile a scorarsi. Si sottomette agevolmente alla disciplina, allorché questa muova da un potere giusto, forte e costante».

Giova ricordare, in conclusione e quale monito, come i napoletani tro-



varono modo di dimostrare la loro antica e prisca virtù quando - nel settembre del 1943 - si trovarono disarmati contro l'Esercito germanico occupante. Insorsero tutti - giovani astanti e vecchi invalidi, professionisti e artigiani, uomini e donne - sfidarono le fucilazioni, patendo il martirio e la morte.

I combattenti nelle Quattro giornate di Napoli, secondo la Commissione ministeriale per il riconoscimento partigiano furono 1589, 155 i morti e alcune centinaia i feriti, mutilati e invalidi; ma in base alla relazione del sacerdote Antonio Bellucci, incentrata sugli atti del registro del Cimitero di Poggioreale «*gli uccisi dai tedeschi fra militari, civili, uomini e donne di ogni età furono 562*». Durante quelle quattro cruenti giornate, assieme ai diversificati combattenti si distinsero gli scugnizzi, ragazzi che non si riparavano dai colpi e andavano all'attacco spavalda-

mente come cavalieri antichi. Rifulse il loro eroismo in azioni temerarie, autentiche pazzie, compiute senza misurare il rischio pur di battere il nemico. Smentirono con la loro audacia e lo spirito di sacrificio le vecchie calunnie che indicavano Napoli come un centro di corruzione; perché un Paese sia sano non è sufficiente possenga degli uomini onesti, è necessario che questi siano più audaci e più intraprendenti delle canaglie. Gli scugnizzi avevano dimostrato di esserlo. Uno di loro, Gennaro Capuozzo, detto Gennarino, morto il 29 settembre 1943, è stato insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare, al pari della stessa città di Napoli. La motivazione dell'onorificenza militare tributata alla città partenopea recita: «*Con superbo slancio patriottico sapeva ritrovare, in mezzo al lutto ed alle rovine, la forza per cacciare dal suolo partenopeo le soldatesche germaniche*

*sfidandone la feroce disumana rappresentazione. Impegnata un'imparsi lotta col secolare nemico, offriva alla Patria, nelle "Quattro Giornate" di fine settembre 1943, numerosi eletti figli. Col suo glorioso esempio additava a tutti gli Italiani la via verso la libertà, la giustizia, la salvezza della Patria. Napoli, 27 - 30 settembre 1943*».

L'insurrezione spontanea di Napoli - il cui successo immediato consistette nell'aver impedito che la città fosse ridotta, così come disposto da Hitler, «*in cenere e fango*» - ha segnato indelebilmente le prime pagine della Guerra di Liberazione, ponendosi a pieno titolo, in *continuum* storico, come ennesimo atto di valore incastonato tra gli innumerevoli altri espressi in epoche precedenti dalle genti d'Arme del meridione d'Italia.

Tenente Colonnello f. (b.) s. SM  
Giuseppe Fernando Musillo



# L'ISTITUZIONE CON LE «STELLETTE»

## «RAPPORTO ITALIA 2013» DELL'EURISPES: INCREMENTO DI 3,5 PUNTI NEL TASSO DI GRADIMENTO DELL'OPINIONE PUBBLICA

*Dal 67,8% del 2012 al 71,3% del 2013. Il cittadino italiano «premia» l'Istituzione militare e nel sentire comune sono i più giovani a credere tanto nell'operato dei nostri soldati con un tasso percentuale pari al 60,3%.*

Le Forze Armate consolidano e vedono crescere il livello di fiducia del quale godono.

Sono i «freddi» numeri dell'Eurispes a raccontare il calore e la stima che il popolo italiano nutre nei confronti della nostra Istituzione. Secondo il «Rapporto Italia 2013», le Forze Armate guadagnano, infatti, ben 3,5 punti in percentuale passando dal 67,8% del 2012 al 71,3% del 2013.

Il venticinquesimo Rapporto redatto dall'Istituto di Studi Politici, Economici e Sociali fondato nel 1982 e presieduto da Gian Maria Fara, è stato presentato a Roma presso la Biblioteca Nazionale.

Uno studio, quello dell'Eurispes, divenuto ormai importante e indiscusso punto di riferimento per ricercatori, studiosi, giornalisti e osservatori della realtà nazionale e internazionale.

La rilevazione, conclusa a metà gennaio, è stata realizzata tramite questionario e ha riguardato 1 500 cittadini che hanno contribuito a delineare il quadro degli orientamenti presenti nella compagine della nostra società.

Un balzo in avanti notevole e vero-

similmente significativo, quello registrato per le Forze Armate, consi-

fronti delle altre Istituzioni, come emerge chiaramente dai dati numerici raccolti e pubblicati dallo storico Istituto. Dal Rapporto Italia appare infatti in maniera lampante il peggioramento del giudizio degli italiani nei confronti delle Istituzioni. Il grado di sfiducia sancito dagli intervistati fa salire la percentuale dal 71,6% del 2012 al 73,2% di quest'anno.

Un dato numerico, quest'ultimo, che è nei fatti inversamente proporzionale al miglioramento del gradimento delle Forze Armate da parte dell'opinione pubblica.

L'Istituzione militare non solo consolida il suo livello di apprezzamento ma lo innalza. I numeri parlano chiaro. Considerazione e fiducia nei confronti delle Forze Armate restano alte.

Gli italiani credono nelle attività condotte dai nostri militari e in loro ripongono così tanto affidamento da far elevare sensibilmente il tasso percentuale di soddisfazione.

Non bisogna andare poi così lontano, dunque, per comprendere le motivazioni

derata, di contro, la sfiducia che gli italiani decretano invece nei con-

di questo sostanziale incremento fiduciario negli uomini e nelle donne



che con convinzione e determinazione, spirito di abnegazione e amor patrio, operano quotidianamente in silenzio e con solerzia sia sul territorio nazionale, sia in Teatri Operativi esteri, portando il Tricolore tatuato nel cuore prima ancora che sul braccio al di sopra di quello scudetto che orna, orgogliosamente e come simbolo indiscusso di riconoscimento di italianità, la loro mimetica. Le Forze Armate sono di fatto uno dei pilastri su cui si basa la nostra sicurezza interna ed esterna.

I loro incarichi e le loro funzioni godono di una stabilizzata e condivisa legittimazione sociale e, conseguentemente, di un consenso ormai diffuso e dichiarato. Il ruolo sempre più importante che le nostre Forze Armate in generale, e l'Esercito Italiano in particolare, hanno assunto negli anni nel contesto internazionale, con la presenza in numerose missioni umanitarie e di *peacekeeping*, ha contribuito certamente a collocare i militari italiani, uomini prima ancora che soldati, in una posizione privilegiata nel comune sentire.

Profondo è dunque il credito che gli italiani ripongono nello «strumento militare» considerando le Forze Armate, e specialmente l'Esercito Italiano, importanti Istituzioni, indispensabili intermediari e fattivi fautori non solo di una stabilità internazionale quanto anche preziosi custodi di difesa e supporto concreto e materiale all'interno dei confini nazionali. Basta pensare infatti, una per tutte, all'Operazione «Strade Sicure», che avvicina sempre più «l'uomo soldato» al cittadino, impiegandolo, in concorso alle Forze di Polizia, in attività di pattugliamento e vigilanza di installazioni e obiettivi sensibili.

Gli italiani, dunque, entrano in relazione sempre più e in maniera diretta con il militare. Imparano a conoscerne l'elevato e indiscusso grado di professionalità e nel contempo anche lo smisurato tasso di umanità. A familiarizzare e a individuarlo

come presidio di sicurezza e garanzia di tutela di quei valori unanimi e condivisi.

Tornando al Rapporto 2013 dell'Eurispes, è in virtù di ciò che evidentemente il consenso sale e sale notevolmente. Ampio e sintomatico il gradimento ancora una volta confermato tra i giovanissimi di età compresa tra i 18 e i 24 anni. Il 60,3% dei più giovani intervistati tributa, infatti, una forte stima nei confronti dei militari italiani nel *range* compreso tra la dicotomia «abbastanza e molta fiducia». Alto anche il grado di soddisfazione testimoniato dalla seconda fascia di intervistati, giovani tra i 25 e i 34 anni, che credono nell'impegno e nell'attività dei nostri soldati in percentuale pari al 64,6% bipartita ancora una volta tra le diciture di «abbastanza e molta fiducia». Come mai accade ciò? Perché sono i più giovani a credere maggiormente nell'Esercito Italiano e a crederci così tanto? Le risposte sono diverse, ma tutte intrise di quei fondamenti essenziali di cui l'Esercito Italiano è esempio primo e totalizzante. È un dato di fatto, anzitutto, che moltissimi giovani, al giorno d'oggi, sono sempre più attratti dalla carriera militare. La possibile «professione in uniforme» è a oggi, di fatto, più che in altri tempi, capace di fornire concretezza per il futuro. Ed è proprio per questo che la carriera militare attira ogni anno migliaia di ragazzi e ragazze. Una vera e propria garanzia che consente di inserirsi nel mondo del lavoro e di imporsi in esso in maniera professionale e nella pienezza di quei valori forti che sono il caposaldo della nostra italianità. Ma non solo. Sono, appunto, gli alti ideali e i valori che l'Esercito Italiano porta con sé a innescare tutto questo processo di orgoglio e convinzione nel servire la Patria, nel decidere, cioè, di «indossare le stellette». In una società così frenetica e incerta, come può dimostrarsi in determinate occasioni quella in cui viviamo, nella quale le op-

portunità sono relativamente poche rispetto al numero di inoccupati, avere una certezza è fondamentale. Ma a monte delle selezioni, i giovani ormai intraprendono questa strada per una fede intrinseca nei confronti dell'Istituzione militare, con forza d'animo e rispetto dell'ordine. Del resto gli indici percentuali dell'Eurispes, attestando l'alto gradimento dei più giovani, diventano conferma di quanto sopra esplicitato. E sono ancora una volta i numeri, interpreti del sentire comune, a parlarci e a raccontare di quanto l'opinione pubblica, e in particolare i giovani, si avvicinino sempre più al mondo militare. Secondo il venticinquesimo Rapporto dell'Eurispes, infatti, il personale preposto alla sicurezza e all'ordine pubblico è quello più «giovane» rispetto all'età media del «dipendente pubblico» e tra tutti, in assoluto, il personale impiegato nelle Forze Armate, con i suoi 35,9 anni di media. Dati che risentono in maniera significativa dell'ingresso delle donne nell'universo militare. Dunque, le Forze Armate oggi si impongono al consenso dell'opinione pubblica operando da una parte in termini di efficacia ed efficienza ai diversi, molteplici e variegati contesti strategici in cui vengono impiegate; dall'altra grazie al rispetto di quei valori di «fraternità umanitaria» ormai radicati e diffusamente presenti nella società civile. Un consenso sempre più allargato e diffuso perché beneficia ormai in maniera diffusa di quell'intreccio tra Forze Armate e società civile. Un consenso che trova forza e ragione d'essistere nel ruolo ormai diverso del militare che non è più, agli occhi dell'opinione pubblica, soltanto colui che «fa la guerra» ma anche, e ormai soprattutto, colui che agisce e si adopera per salvaguardare e riportare la pace o anche, «semplicemente», per contribuire al suo consolidamento. Una vera e propria ricchezza e risorsa unica per l'intero popolo italiano.

**Francesca Cannataro**



# LA PERMUTA DI BENI E PRESTAZIONI

## UNA PREZIOSA RISORSA ALTERNATIVA

Il contratto di permuta è, forse, la tipologia negoziale più anticamente conosciuta nella regolamentazione degli scambi commerciali. Tradizionalmente essa si sostanzia, come del resto suggerisce anche l'analisi etimologica, in un «per-mutare» ovvero nello scambiare un determinato bene in un qualcosa d'altro e assume, in breve, il carattere di un baratto.

Differentemente dal concetto di baratto, tradizionalmente connotato da senso dispregiativo, il lemma «permuta» assurge a categoria giuridica, speciale e autonoma, espressione positiva di valori che l'ordinamento definisce meritevoli di tutela. La portata di simili valori rende addirittura

questo tipo di scambio, agli occhi dell'economia moderna, carattere distintivo della medesima natura umana. È lo stesso Adam Smith ad affermare: «*The propensity to truck, barter and exchange one thing for another is common to all men and to be found in no other race of animals*» («l'inclinazio-

ne allo scambio, al baratto, alla permuta di un oggetto con un altro, è comune a tutti gli uomini e non si trova in nessun'altra razza di animali»). Per una certa dottrina economica, dunque, la permuta è l'atto negoziale primario, propulsore del sistema di socialità.

Sebbene concetto connotato da caratteri fortemente privatistici (è il singolo individuo che intesse relazioni di scambio con altri individui al suo livello), non infrequentemente questa tipologia di atti ha avuto una immensa rilevanza geopolitica ove, attraverso la circolazione della proprietà terriera, si è assistito in alcuni momenti storici allo stravolgimento degli equilibri di potere. La nascita del Ducato di Massa Carrara, per esempio, viene in ultima analisi fatta risalire a un contratto di permuta, avente a oggetto la Signoria di Massa, stipulato il 22 febbraio 1473.

Oggi la permuta si definisce, a mente dell'art. 1552 del Codice Civile, come quel contratto che ha per oggetto il reciproco trasferimento della proprietà di cose, o di altri diritti, da un contraente all'altro. Si evincono, dunque, in modo chiaro gli elementi essenziali di tale tipologia contrattuale:

- bilateralità dello scambio;
- trasferimento reciproco della proprietà di cose o altri diritti.

Simili requisiti già consentono di chiarire una questione di forte rilievo: non è possibile prevedere alcuno scambio di denaro inteso come corrispettivo del trasferimento dei beni o diritti.

In tale ultimo caso, infatti, si configurerebbe ovviamente l'istituto della vendita e non quello della permuta.

Simili concetti, pur tipici del diritto privato, mantengono ovviamente tutta la loro validità nel momento in cui il negozio giuridico in parola trova attuazione nella delicata dimensione gestoria dell'Amministrazione.

A tal riguardo, non si può non rilevare come, pur nelle complessità attuative, la stipula di contratti di permuta rappresenti per l'Amministrazione Difesa (A.D.) una sostanziale opportunità, connotata da



## GLOSSARIO

Tab. 1

Dismissioni beni mobili	Categoria generale in cui rientrano vendita/alienazione, cessione, prestito relativi a beni mobili dell'A.D..
Vendita/ Alienazione	Trasferimento a terzi di beni proprietari dietro corrispettivo. Vi rientrano materiali dell'A.D. dichiarati fuori servizio o fuori uso.
Cessione	Trasferimento definitivo a terzi di beni proprietari a titolo oneroso o gratuito. Vi rientrano materiali dell'A.D. impiegabili o di facile consumo o eccezionalmente fuori servizio (esuberanti rispetto alle esigenze delle Forze Armate) per i soli musei.
Prestito	Trasferimento temporaneo a terzi di beni proprietari a titolo oneroso o gratuito.
Concorsi	Attività svolta per la salvaguardia delle libere Istituzioni con l'assunzione di compiti specifici in circostanze di pubblica calamità e in altri casi di straordinaria necessità e urgenza. Contributo fornito a richiesta nei campi della pubblica utilità e della tutela ambientale. Attività estesa a richieste di Autorità pubbliche o Enti privati che esplicano attività di interesse generale.

caratteri innovativi e «rivoluzionari», rispetto al previgente sistema della gestione pubblico-amministrativa. Il ricorrere alla permuta può, infatti, in un contesto di carenze strutturali e nella negativa congiuntura politico-economica, consentire di reperire «risorse» tanto necessarie quanto, per certi versi, inaspettate. In particolare, l'Amministrazione della Difesa ha potuto, e può tuttora, attraverso metodologie sempre più chiare e standardizzate, adoperare il negozio in parola come efficace metodo per sopperire alle proprie necessità in un contesto contemporaneo connotato da carenza di risorse. Se infatti la scarsità, in chiave etimologica, trae la propria origine, secondo il Muratori, dall'espressione «*ex-carpsus*» (assottigliato, attenuato, diminuito di valore), l'attività di permuta è quel mezzo che consente il superamento della diminuzione di valore e anzi può, astrattamente, trasformare un bene di valore scarso o attenuato in una opportunità

di valorizzazione. Proprio il riferimento a detta «valorizzazione» potrebbe apparire, per l'inesperto, fuorviante e portare a un certo grado di compromissione del delineato concetto giuridico con altre tipologie contrattuali anch'esse espressione di utilità economica, direttamente o mediamente intesa. A tal riguardo le stesse definizioni normative consentono di comprendere le differen-

ziamenti tra le singole fattispecie. Dal glossario evidenziato in tabella 1, emergono molteplici vie di valorizzazione per l'A.D.. Tuttavia, a ben vedere, nessuna consente la realizzazione della medesima diretta utilità garantita dalla permuta. Quest'ultima infatti consegue, rescindendo il vincolo con le forme di pagamento monetizzate, una utilità immediatamente fruibile e può consentire, «a costo zero», senza cioè esborso di risorse da parte dell'Amministrazione, una immediata utilità concreta. Ci si trova chiaramente di fronte a uno strumento rivoluzionario nella gestione della pubblica amministrazione, tradizionalmente circoscritta a tipologie contrattuali tipiche. Dapprima, infatti, il Regolamento di Contabilità Generale dello Stato, con la sua scultorea ripartizione tra contratti attivi e passivi, e in seguito il Codice dei contratti hanno indirizzato l'A.D. al pieno perseguimento delle finalità sue proprie non senza complessità procedurali in grado di irrigidire, troppo spesso, l'azione amministrativa dei singoli Enti. Lo strumento negoziale in parola, invece, consente l'opportuna acquisizione di beni o servizi di immediata utilità senz'altro fruibili con la conclusione di un rapido procedimento amministrativo che consenta di valorizzare altresì potenzialità della Forza Armata (F.A.) che, diversamente, sarebbero prive

## DIFFERENZE CON IL CONTRATTO DI SPONSORIZZAZIONE

Spesso si confonde, nella pratica, il concetto di permuta con quello di sponsorizzazione. A tal riguardo occorre precisare che la sponsorizzazione delle attività amministrative, oltre che essere un fenomeno del tutto recente, è soprattutto un istituto giuridico dagli incerti confini, non essendo facile ricondurre le esperienze a un modello legale preciso e nell'ambito di un contesto normativo determinato. Per la prima compiuta definizione di sponsorizzazione bisogna richiamare la legge 6 agosto 1990 n. 223 «Disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato». Quest'ultima definisce la sponsorizzazione come «ogni contributo in beni o servizi, denaro o ogni altra utilità proveniente da terzi allo scopo di promuovere il loro nome, marchio o attività, ovvero conseguire una proiezione positiva di ritorno e quindi un beneficio di immagine».

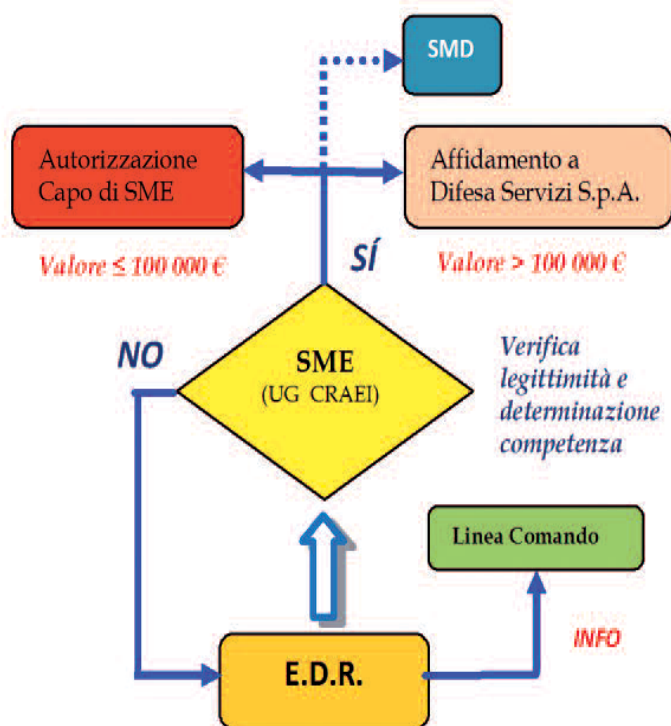
Le differenze, dunque, risiedono:

- nella diversità del fine (beneficio di immagine per il privato);
- nella controprestazione fornita all'Amministrazione (in questo caso può essere costituita anche da utilità in denaro).

Tuttavia, non si esclude la possibilità di regolarne la controprestazione a favore dell'A.D. con il ricorso alla permuta.



## PROCEDURA IN AMBITO E.I. PER AVVIARE UNA PERMUTA



di concreta utilità se sottoposte a un diverso schema negoziale. Segnatamente:

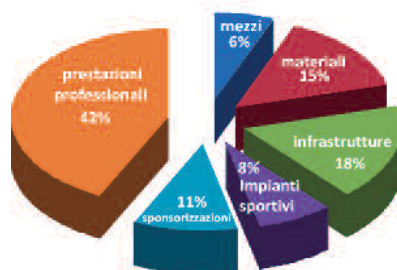
- la permuta di funzioni professionali, ad esempio mediche, che non troverebbe diversamente valido inquadramento giuridico normativamente coerente;
- la collaborazione con Istituzioni di ricerca esterne alla Difesa, che non sarebbe pienamente perseguibile se non svilendo (mediante un rimborso economico da versare in tesoreria) l'ampio bagaglio di conoscenze e risorse degli appartenenti alle Forze Armate;
- le innumerevoli condivisioni di *know how*, espressione dell'eccellenza tecnica del comparto Difesa, che invece potrebbero, in assenza di un contratto di permuta ben regolato, tramutarsi in un nulla di fatto sotto il profilo dell'utilità dell'Ente che tali prestazioni ha fornito.

Ecco dunque chiarito il punto innovativo della tipologia negoziale in parola: il rapporto diretto tra il terzo

e l'Ente. Quest'ultimo diviene il diretto percettore dell'utilità prevista senza necessità di ricorrere al versamento in tesoreria di eventuali somme di denaro, nella speranza di vederle transitare nuovamente al comparto Difesa come provento riassegnabile.

La permuta, come tutti gli strumenti innovativi, ha creato tuttavia non poche perplessità attuative che han-

**Permute in ambito E.I.  
biennio 2010-2011**  
(percentuali di valore)



no reso necessario, a più riprese e dopo pluriennale sperimentazione, codificare l'iter procedimentale da rispettare per agire coerentemente con il dettato normativo, in modo da porre l'Amministrazione, e l'agente amministrativo, al riparo da spiacevoli conseguenze sul piano della legittimità e della responsabilità. Al contempo, proprio l'ampia libertà di azione che caratterizza tale strumento consente ai singoli Enti/Distaccamenti/Reparti (EDR) di muoversi spesso con grande autonomia. Tale ultimo aspetto ha indotto la F.A. a predisporre, attraverso specifiche competenze autorizzative, meccanismi tali da consentire una visione globale del fenomeno e permettere l'adozione di politiche mirate al sempre maggiore efficientamento dello strumento militare.

La prevista procedura attuativa, dunque, non può non rispecchiare la visione verticistica dell'A.D. mediante un certo livello di accentramento che, lungi dall'essere un ostacolo alla piena realizzazione delle finalità perseguite dai singoli Enti, possa:

- consentire una manovra mirata, verso quei settori della Forza Armata più carenti, dei beni e servizi scaturenti dai contratti di permuta, che a tutti gli effetti possono essere considerati delle pregiate risorse integrative;
- costituire uno strumento di ausilio tecnico e di tutela giuridica e amministrativa a favore degli addetti ai lavori anche a livello periferico e per permute di piccolo valore.

Una fattispecie peculiare di prestazioni che possono costituire oggetto di permuta è l'utilizzo temporaneo di infrastrutture militari. Al riguardo, occorre sottolineare che tali beni immobili non sono di proprietà dell'Amministrazione Militare, essendo dati in concessione alle singole Forze Armate per l'assolvimento dei propri fini istituzionali. Di conseguenza, l'eventuale utilizzo di infrastrutture può essere consentito a terzi solo qualora lo

## PERMUTA ESERCITO-AGUSTA WESTLAND - un esempio significativo -

Recentemente è stato stipulato un contratto di permuta tra la Forza Armata e la società Agusta Westland S.p.A.. Quest'ultima, nell'ambito della vendita alla Turchia dell'elicottero T129 ATAK, ha richiesto all'Esercito Italiano lo svolgimento di corsi di volo per piloti da combattimento e tecnici per specialisti addetti alla riparazione/manutenzione degli elicotteri A129.

Il supporto è stato fornito in due fasi che hanno originato due distinti atti negoziali, rispettivamente dal valore di:

- 7,7 M€, in cui la prestazione della Forza Armata si è concretizzata attraverso l'addestramento al volo e la sperimentazione in poligono del prototipo del T129 ATAK (dal marzo 2010 al maggio 2011);
- 9,5 M€, che come prestazione prevede l'addestramento al combattimento (con attività in poligono) e la formazione degli specialisti (da agosto 2011 a settembre 2012).

Le controprestazioni della Agusta hanno riguardato principalmente la fornitura di parti di ricambio e kit di aggiornamento degli elicotteri A129, la manutenzione del simulatore di volo (A129) e, in via residuale, lavori infrastrutturali di minuto/ordinario mantenimento, servizi di pulizia e fornitura di materiale vario.

Attualmente è in corso di finalizzazione un ulteriore contratto di permuta dal valore di circa 1,2 M€, per un'ulteriore attività a fuoco con l'elicottero T129 ATAK presso poligoni militari.



stesso sia strettamente strumentale alla fornitura del servizio e/o prestazione a favore dell'A.D. (contro-prestazione) e, comunque, per un tempo limitato.

Pertanto, ai fini del legittimo ricorso alla permuta in argomento, deve necessariamente sussistere un diretto e strumentale nesso di causalità tra l'utilizzo temporaneo dell'impianto/infrastruttura militare e la controprestazione offerta all'A.D., significando che tale utilizzo deve intendersi pregiudiziale alla stessa esecuzione della controprestazione (l'una non potendo prescindere dall'altro) e non meramente funzionale alle esigenze dell'A.D..

Ancor più peculiare è la permuta avente per oggetto gli impianti sportivi, che trova il quadro regolamentare nel Protocollo d'Intesa e nella conseguente Convenzione stipulati tra l'A.D. e il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (C.O.N.I.). La Società sportiva che richiede l'uso di un impianto sportivo dell'A.D. non dovrà rivolgere

l'istanza all'Ente in cui insiste l'impianto, ma direttamente al C.O.N.I., che la sottoporrà alla valutazione della Commissione Paritetica all'uopo costituita (composta da membri del Ministero della Difesa e del C.O.N.I.) per la definizione della modalità di cessione temporanea (permuta o co-uso). Nel caso specifico del co-uso la Società dovrà corrispondere all'A.D. il canone d'affitto che stabilirà l'Agenzia delle Entrate.

L'istituto della permuta non può tuttavia non tenere conto di due nuovi soggetti, parte del panorama della Difesa, dotati di competenze di ampio rilievo anche in tema di contratti di permuta: Agenzia Industrie Difesa e Difesa Servizi.

Agenzia Industrie Difesa (AID), infatti, ha, sulla base della definizione istituzionale, il compito di assicurare una gestione coordinata e unitaria delle unità produttive conferite. La ricerca dell'«economica gestione» passa attraverso il recupero del pieno impiego di risorse, impianti e

infrastrutture, la riduzione dei costi gestionali, il ripristino di condizioni di efficienza operativa, ma, soprattutto, attraverso la valorizzazione del personale e delle sue competenze e lo sviluppo di nuovi prodotti e servizi. Tale pieno impiego di risorse può passare anche attraverso la stipula di contratti di permuta. AID opera con logiche di mercato anche verso il suo cliente tradizionale (Difesa). Secondo la convenzione triennale stipulata tra il Ministro e il Direttore Generale, la Difesa, per soddisfare le sue esigenze di forniture, interpella con priorità l'Agenzia che risponde con preventivi e fattibilità conformati a valori economici congrui con quelli di mercato, e con l'impegno a fornire prodotti/servizi di qualità certificata, rispondenti alle specifiche tecniche concordate. L'Ufficio commerciale cura la conoscenza dei mercati totali e di quelli acquisibili nell'ambito dei prodotti dell'Agenzia coordinandosi con l'Ufficio programmazione strategica e operativa. Per il raggiungimento



dei propri fini istituzionali l'Agenzia, nel rispetto, in quanto applicabili, dei principi che regolano la concorrenza e il mercato, può stipulare convenzioni, accordi e contratti con soggetti pubblici e privati per la fornitura o l'acquisizione di beni e servizi, nonché partecipare a consorzi anche internazionali e a società previa autorizzazione del Ministro.

Su di un piano a volte potenzialmente sovrapposto opera, invece, Difesa Servizi S.p.A. Quest'ultima è uno strumento innovativo mediante il quale la Difesa intende perseguire una politica di autofinanziamento strutturale. L'obiettivo di «Difesa Servizi S.p.A.», infatti, è «fatturare/contabilizzare» tutte le possibili forme di concorso non bellico che il Ministero della Difesa può offrire all'esterno. In particolare, la Società svolge la sua attività negoziale per l'acquisizione di beni mobili, servizi e connesse prestazioni legate allo svolgimento dei compiti istituzionali dell'Amministrazione Difesa e non direttamente collegate all'attività operativa delle Forze Armate. Tra i settori di intervento di «Difesa Servizi S.p.A.», inoltre, vi sono la valorizzazione e la gestione degli immobili militari, la stipula di contratti di sponsorizzazione, la monetizzazione di stemmi, emblemi e segni distintivi militari e la valorizzazione energetica di caserme e strutture militari tramite l'installazione di pannelli fotovoltaici.

Simile attività può e, anzi, è perseguita, come strumento privilegiato, mediante la stipula di contratti di permuta con specifica competenza per tutte le permuta di valore superiore a € 100 000,00 per materiali non *warlike*.

All'atto della stipula di una permuta, dunque, diviene imprescindibile, sulla base del dato normativo delineato, interessare, sicuramente a livello centrale, i citati organismi, al fine di consentire agli stessi il perseguimento delle finalità istituzionali loro proprie.

Al termine di questa sintetica descrizione del ben più ampio e complesso sistema negoziale delle permuta nell'ambito dell'Amministrazione Difesa e della Forza Armata, pare opportuno trarre alcune brevi e concise considerazioni conclusive. Lo strumento descritto rappresenta una grande opportunità per la Forza Armata e sebbene caratterizzato da rilevanti e già identificati pregi concreti non risulta, ad oggi, immune da potenziali criticità. Esse possono così essere riassunte:

- mancanza di un effettivo controllo sulla tipologia e il numero di permuta realizzate (visto di opportunità/legittimità);
- assenza di criteri univoci per la determinazione della controprestazione;
- assenza di formale tracciabilità nella produzione dei vari atti;
- assenza di valutazione da parte dell'organo programmatore della F.A.;
- mancata/non aderente indicazione della destinazione d'uso materiale.

Tali criticità potrebbero favorire, nella prassi, la realizzazione di contratti di permuta per così dire «singolari», talvolta al limite della legittimità formale e che, pertanto, impongono una incisiva e costante azione di monitoraggio e di supporto tecnico-amministrativo. Proprio al fine di scongiurare la stipula di atti negoziali non conformi al dettato normativo, la materia è stata recentemente regolamentata in ambito E.I. con la direttiva «Le permuta in ambito E.I.: norme e procedure» ed. 2012, elaborata dallo SME, Ufficio Generale del Centro di Responsabilità Amministrativa «Esercito Italiano», che costituisce oggi, per la Forza Armata, riferimento normativo primario per la disciplina e gestione dell'istituto in argomento.

La permuta, in definitiva, dopo circa cinque anni dalla sua introduzione nell'ambito dell'Amministrazione Militare come mezzo alternativo di finanza pubblica, si conferma preziosa e agile risorsa strategica che, nell'attuale quadro di criticità

economico-finanziaria, contribuirà a massimizzare il rapporto tra il livello di operatività dello strumento militare e il contenimento della spesa pubblica.

Colonnello ammmcom s. SM  
Stefano Rega

## FONTI NORMATIVE

Decreto 14 aprile 2000 n. 200 - «Regolamento concernente il capitolato generale d'onori per i contratti stipulati dall'Amministrazione della difesa».

L. 23 dicembre 2005, n. 266 (legge finanziaria 2006).

Decreto Legislativo 12 aprile 2006, n. 163. Artt. 14 e 15 D.P.R. n. 167/2006 (R.A.D.) - «Acquisti ed esecuzione in economia».

Lettera circolare a firma del Capo di Stato Maggiore della Difesa n. 143/91/4100 del 31 luglio 2007.

Lettera circolare dello Stato Maggiore della Difesa, IV Reparto - Logistica e Infrastrutture, n. 143/1324/4100 del 23 maggio 2008.

Decreto Legislativo 15 marzo 2010, n. 66; Decreto del Presidente della Repubblica 15 marzo 2010, n. 90, artt. 569 e ss..

Direttiva del Comando Logistico dell'Esercito recante «Criteri di valutazione per la determinazione dei prezzi di cessione/permuta dei materiali dell'area trasporti e materiali esuberanti i fabbisogni e/o non più rispondenti alle esigenze di Forza Armata» - Ed. 2010.

Lettera circolare dello Stato Maggiore della Difesa, Ufficio Generale Pianificazione Programmazione e Bilancio, n. 163/N9-1/008/L1/M\_DSSMD0086820 del 21 ottobre 2010.

Decreto del Ministro della Difesa 10 febbraio 2011, di approvazione dello «Statuto» della Società Difesa Servizi S.p.A..

Decreto del Ministro della Difesa 19 maggio 2011 - «Atto di indirizzo» recante gli indirizzi strategici e i programmi della Società Difesa Servizi S.p.A..

Decreto del Ministro della Difesa 7 luglio 2011, di approvazione del «Contratto di Servizi» disciplinante i rapporti tra il Ministero della Difesa e la Società Difesa Servizi S.p.A..

# KALI CON LE STELLETTE

Per millenni la tradizione ha voluto le arti marziali legate indissolubilmente all'arte della guerra. Esempi lampanti sono stati: i famigerati Samurai giapponesi, guardie del corpo imperiali e appartenenti alla casta dei guerrieri; gli aristocratici della nobiltà guerriera in Cina, *élite* dell'Esercito, che combattevano alla guida del «cocchio da guerra», con arco e frecce o con le alabarde. L'Esercito thailandese studiava la *Muay-thai*, così come la Corea si addestrava nel *Taekwondo*, mentre i greci praticavano il *Pancrazio*. Dal XIII secolo, con la scoperta della polvere da sparo, lo sviluppo della tecnologia bellica ha focalizzato l'attenzione su altri aspetti dell'addestramento militare, soprattutto in virtù delle più attuali e moderne esigenze operative. Le arti marziali conobbero, quindi, un graduale declino e solo alcune, come il pugilato, la lotta e la scherma sopravvissero, trasformandosi in sport. Anche gli eserciti della Penisola dell'800 hanno subito il fascino delle arti marziali. Illuminanti i trattati: «Istruzioni per la scherma col bastone» - Ministero della Guerra nel 1858 -; la «Guida per il maestro di scherma a bastone, a uso civile e militare» di Francesco Cajol, Torino 1865. Attualmente, in tutto il mondo, solo i Corpi speciali, a fronte di una più peculiare e dura specializzazione, necessaria in situazioni di alto rischio e pericolosità, hanno mantenuto l'apprendimento di tecniche corpo a corpo, prediligendo discipline marziali più letali come il *Krav-Maga* israeliano e il *Kali* filippino, disciplina di cui sono campione del mondo in carica.

Sin dall'agosto 2006, pratico sport da *ring*, avendo iniziato dall'età di 14 anni gli allenamenti di pugilato, di *Thai-boxe* e *Kickboxing* a Lecce, mia città natale. Allenamenti duri che hanno richiesto sacrificio e forza di volontà ma che hanno dato i loro frutti. L'essere stato allievo del 183° corso «Lealtà» dell'Accademia Militare di Modena ha sicuramente accresciuto la mia predisposizione per le attività ginnico-sportive. Durante la frequenza della Scuola di Applicazione a Torino ho disputato diversi *match* di lotta e ho scoperto il *Kali*. Arte marziale originaria dell'arcipelago Filippino, il *Kali*, conosciuto anche come *Arnis* o *Eskrima* (dalla parola spagnola «*esgrima*», cioè «scherma»), studia l'uso delle armi bianche come bastoni e coltelli, applicandone i principi nel combattimento a mani nude. Il mondo occidentale scopre tale sistema di combattimento nella Battaglia di Mactan del 1521, allorquando le tribù belligeranti sconfissero i «*Conquistadores*» spagnoli, uccidendo il famoso Ferdinando Magellano, primo circumnavigatore del globo terrestre. Le arti marziali filippine, tuttavia, conobbero il loro massimo splendore sotto la dominazione spagnola che mise a dura prova la popolazione locale e a seguito della guerra ispano-americana del 1898, quando gli americani si sostituirono ai precedenti dominatori. Sono di questo periodo i resoconti dei terribili guerrieri filippini che impavidamente e utilizzando solo armi bianche tendevano imboscate ai gruppi di soldati statunitensi. Per ridurre gli effetti di tali attacchi, gli americani iniziarono a proteggersi portando grosse strisce di cuoio attorno al collo e ai polsi (da cui nacquero i famosi «*leatherneck*» ovvero «colli di cuoio» poi diventati «teste di cuoio»). In definitiva, il costante perfezionamento e adattamento delle tecniche di combattimento, conseguente a una cultura storica forgiata dal susseguirsi di occupanti stranieri, ha reso il *Kali* un sistema di lotta attuale e in costante evoluzione. Oltre alla grande efficacia delle tecniche, una delle caratteristiche peculiari delle arti marziali del sud-est asiatico è la loro spettacolarità che le ha proiettate sotto i riflettori del grande schermo in svariate pellicole - docet «*Mission Impossible*» con l'attore Tom Cruise. Valori di riferimento del *Kali* come l'umiltà, l'onore, la forza della parola data e il rispetto costellano ogni allenamento, ogni tecnica insegnata, ogni racconto della dura vita nel sud delle Filippine. Tali valori trascendono la semplice pratica e si possono estendere anche alla vita di un Ufficiale dell'Esercito Italiano. L'educazione, il rispetto del prossimo, la coerenza, l'obbedienza verso i Superiori e la fiducia dei propri uomini sono i pilastri etici su cui si basa la disciplina militare. Per comandare serve polso fermo, coraggio, capacità decisionale, senso del dovere. Un Comandante di uomini deve dare l'esempio, come il campione che viene emulato dai compagni di *team*, come il maestro a cui l'allievo si ispira. Significativa l'esperienza del «maestro Jorge» colpito da *ictus* celebrale e costretto sulla sedia a rotelle, che solo sei mesi dopo era in palestra per un allenamento intensivo di 8 ore. Con metà parte del corpo quasi totalmente priva di sensibilità, il maestro Jorge è stato un esempio per tutti. Esempio di fermezza, tenacia, forza di volontà. Modello a cui orientarsi e da ricordare nelle situazioni più difficili sia sul *ring* che nella vita militare, nei momenti di pericolo, nei lunghi mesi lontani dall'affetto dei nostri cari, dalle nostre abitudini, dalla nostra quotidianità, quando lo stress e la stanchezza prendono il sopravvento e potrebbe venire meno la motivazione. La carriera di un Ufficiale, come quella di un maestro di arti marziali, è costantemente ispirata a un codice di condotta da cui risaltano cristallini valori morali, etici e militari.

In conclusione posso affermare, però, nonostante i miei due titoli di Campione mondiale di *Kali* filippino (Manila, 2008 e 2011), i tre di Campione nazionale (2007-2008-2011) e le mie *performance* di pugile agonista e istruttore di difesa personale, che oltre alle medaglie, alle riconoscenze, ai plausi degli appassionati o alla carica dei *fan*, ciò che mi dona profonde soddisfazioni personali è il collaborare con il gruppo «San Cristoforo» di Bologna, che si occupa di minori in case-famiglia, diversamente abili e persone con sindrome di *down*. Perdermi negli occhi vivaci e sognanti di questi ammiratori speciali, spettatori attenti di ogni mio combattimento, è di certo un dono ben più grande di ogni coppa o medaglia di questo mondo. Un dono che riempie l'anima e il cuore.

Capitano g. (p.)  
Andrea Rollo



# LA MONTAGNA E IL SACRO

All'uomo che si pone davanti alla montagna essa appare come elemento carico di meraviglia e di mistero; attrae e incute timore, svetta superba tra le nuvole e si nasconde nella tempesta. La montagna costringe naturalmente l'individuo a confrontarsi con i suoi limiti esistenziali e le sue debolezze. Dimora degli dei, avvolta da un'aura di leggendarie paure, è stata passaggio obbligato per conquiste, scambi ed esplorazioni. Dalle montagne scendevano popoli sconosciuti, provenivano merci rare e preziose. In orizzontale è stata un punto di contatto, un confine e una barriera tra civiltà e popoli, mentre in verticale la montagna rappresenta un confine tra il mondo umano e il mondo dell'ignoto.

Gli antichi avevano una visione della montagna differente dalla nostra, non conoscendo l'alpinismo, eppure avevano ben presente il senso del sacro e il simbolismo della montagna che trasforma l'esperienza individuale in spirituale. Dall'inizio del secolo scorso è diventata palestra fisica e interiore. Sfidare le vette è una disciplina che favorisce lo sviluppo fisico e mentale. Prima che le montagne divengano spazio sportivo e turistico, anche di tipo estremo, dove si cercano forti emozioni, coloro che ai primordi conquistano le vette lo fanno con l'ausilio di guide locali spinti dalla curiosità di scoprire spettacoli belli e aspri.

Un uomo legato alla montagna da un fortissimo vincolo di amore e passione era Enrico Reginato, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita, studente universitario negli anni Trenta. La gente del Trevigiano ricorda ancora le imprese di alcuni studenti universitari tra i quali Enrico e Cino Boccazzi. I loro concittadini seguivano con ansia le loro ardimentose ascese che segnavano l'affermazione dell'alpinismo goliardico. Tra le loro numerose imprese alpinistiche si ricordano: la prima ascensione invernale della parete ovest della Pala di Popera (2 710 m), in condizioni penosissime per il freddo intenso su pareti di neve ghiacciata e vetrata, dove sostennero una dura fatica per ore ad una temperatura di quaranta gradi sotto 0; la prima salita invernale della parete nord della cima Grohmann del Sasso Lungo, la maggiore affermazione dell'alpinismo dolomitico invernale sino ad allora; la scalata del Sass Rigais (3 025 m) che domina il gruppo delle Odle tra la val Gardena e la val di Funes.

Enrico compirà nei giorni 30 e 31 dicembre 1941 la prima scalata invernale dello spigolo nord della Grivola, nel Gran Paradiso. In seguito a questa avventura il Tenente sarà costretto ad affondare una lama e amputarsi le dita dei piedi ormai in cancrena sul treno diretto verso il fronte. Infatti, pochi giorni dopo partirà per la campagna di Russia

con il battaglione volontari sciatori Monte Cervino a cui appartiene in qualità di Ufficiale medico; battaglione che comprende soldati eccezionali per vigore e valore.

L'odissea di Enrico Reginato comincia ora: fatto prigioniero in Russia, aspetterà 12 anni prima di fare ritorno a Treviso e riabbracciare i suoi cari e le montagne. Come Ufficiale medico cura e assiste nelle ultime ore i suoi compagni prigionieri di ogni Nazione, con il conforto dei cappellani prigionieri, affidando molti giovani all'abbraccio del Signore delle Cime.

**Enrico Vespaziani**

Il diciassettenne autore, studente della IV classe del Liceo Scientifico Statale «Leonardo Da Vinci» e del V anno di Violoncello presso il Conservatorio Statale di Castelfranco Veneto, ricorda il nonno, Generale Enrico Reginato, M.O.V.M., nel centenario della nascita.

*«All'Italia diedi il mio ultimo saluto dall'alto di una delle sue più belle montagne, che scalai alcuni giorni dopo (Natale e congedo da casa) il 30 e il 31 Dicembre 1941. La passione alpinistica mi spinse a tentare quell'ascensione rischiosa, ma affascinante. Da tempo, durante il mio soggiorno in Piemonte col reparto mobilitato, meditavo di compiere la prima scalata invernale dello spigolo nord della Grivola nel Gran Paradiso. Realizzai il mio progetto avendo per compagno di cordata il Caporale Gianni Moor, e dalla cima di quel monte, circondato dal più solenne anfiteatro di cime che io conosca, vidi spuntare il nuovo anno, il 1942.*

*Raggiunta la vetta dopo aver superato nella notte rigidissima molte difficoltà attraverso le insidie dei lastroni di ghiaccio, aspettammo l'alba. Il disco del sole non si vedeva ancora, ma già, ad uno ad uno, si accendevano i giganteschi altissimi picchi della chiostro alpina. Il sole apparve infine sfolgorante come un enorme ostensorio sopra un altare immacolato e improvvisamente sugli immensi nevai si riversò un torrente di luce purpurea. Dai 4 000 e più metri del mio osservatorio, contemplai attonito quello scenario incomparabile e per un istante credetti di essere un naufrago aggrappato ad uno scoglio in mezzo a un mare di fuoco e di sangue. Attraverso un mare di fuoco e di sangue doveti realmente passare durante quel tragico anno che vidi iniziare dalla vetta della Grivola».*

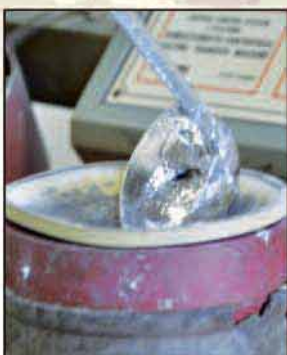
(Da «12 anni di prigionia nell'URSS» di Enrico Reginato - Ed. 2000).

## Enrico Reginato (1913-1990), M.O.V.M.



*«Ufficiale medico di battaglione alpino già distintosi per attaccamento al dovere e noncuranza del pericolo sul campo di battaglia, per oltre undici anni di prigionia fu, quale medico, apostolo della sua umanitaria missione e, quale Ufficiale, fulgido esempio di fiero carattere, dirittura morale, dedizione alla Patria lontana ed al dovere di soldato. Indifferente al sacrificio della propria vita, si prodigò instancabilmente nella cura dei colpiti da pericolose forme epidemiche fino a rimanere egli stesso gravemente contagiato. Con mezzi di fortuna che non gli offrivano le più elementari misure precauzionali, non esitò ad affrontare il pericolo delle più gravi infezioni, pur di operare ed alleviare le sofferenze dei malati e dei feriti affidati alle sue cure. Sottoposto, per la sua fede patriottica e per l'attaccamento al dovere, prima alle più allettanti lusinghe e, subito dopo, a sevizie, minacce e dure punizioni, non venne mai meno alla dignità ed alla nobiltà dei suoi sentimenti di sconfinato altruismo, altissimo amor di Patria, incorruttibile rettitudine, senso del dovere. — Russia, 1942-1954».*





Giemme, sublicenziataria ufficiale del merchandising dell'Esercito Italiano.

Nata a Torino come realtà artigianale a carattere familiare, Giemme è oggi leader nel settore della comunicazione promozionale non solo sul mercato italiano, ma

anche su quello estero.

Precisione, qualità e impegno sono da sempre i tratti distintivi di Giemme che conta sulla produzione made in Italy, facendo così convivere la capacità produttiva di una grande azienda con l'attenzione al singolo prodotto tipico della lavorazione artigianale.

Da sempre un forte legame unisce Giemme al settore dell'araldica militare.

Oggi questo legame, fatto di passione e professionalità, si è ulteriormente rafforzato: Giemme è divenuta infatti la prima azienda italiana ad avere acquisito la sublicenza ufficiale per la produzione del merchandising dell'Esercito Italiano.

In particolare, per la produzione in esclusiva di tutta una serie di prodotti tra cui distintivi, fermacravatte, biro, crest, portachiavi, spille, fermacarte, trofeini, toppe, portapass, portacellulari, tagliacarte, apribottiglie, appendiborsa, cubo cristallo, gemelli, distintivi, vuota tasche, pinzafochi, fermasoldi, statuette, cover, medaglie, posacenere, accendini, magneti, portapenne, boule, tazze e boccale, gagliardetti, palline di Natale, orologi da tavolo e da parete, mini torcia.



E inoltre, per la produzione non in esclusiva di: chiavette USB, mousepad, biro, roller, stilografiche, cartella portadocumenti, cartella congresso, agenda-organizer, porta carte di credito, portafoglio, portamonete, porta biglietti da visita.







# RIVISTA MILITARE

[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it)

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

**LA FORMAZIONE  
AVANZATA**

**RINNOVAMENTO  
ETICO E CULTURA  
DELLA LEGALITÀ**

**SPORT  
E FORMAZIONE**

**REPORTAGE**

**NOI...  
IL PRIMO BERSAGLIERI!**

**ESERCITO 2 - 2013**

Spedizione in abbonamento postale 70% Roma  
tassa pagata - taxe perçue





*Esercito Italiano  
una risorsa per il Paese*

**E**ESERCITO®

e s e r c i t o . d i f e s a . i t





**Abbonati o regala  
un abbonamento alla**

# RIVISTA MILITARE

**Periodico dell'Esercito fondato nel 1856**

*La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.*



**Trimestrale dell'Esercito Italiano  
di informazione e aggiornamento  
culturale sui temi della Difesa.**

*Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.*

*I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A.*

*codice IBAN - IT 3420760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»*

**PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139**

**[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it) - [riv.mil@tiscali.it](mailto:riv.mil@tiscali.it)**



**Il nostro indirizzo e-mail  
è il seguente  
riv.mil@tiscali.it**

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**Editore**  
**Ministero della Difesa**

**Direttore Responsabile**  
**Col. g. (p.) s. SM Francesco Paolo D'Emilio**

**Capo Redattore**  
**Ten. Col. f. (b.) s. SM Giuseppe Fernando Musillo**

**Redazione**  
**Ten. Col. f. (G.) Domenico Spoliti,**  
**Ten. Col. f. (par.) Stefano Massaro**

**Revisione testi**  
**Annarita Laurenzi, Lia Nardella**

**Grafica**  
**1° Mar. Lgt. g. (p.) Antonio Dosa, Ubaldo Russo**

**Grafica on-line**  
**Marcello Ciriminna**

**Segreteria e diffusione**  
**Responsabile: Col. f. (b.) Riccardo De Santis**  
**Mar. Ca. f. (b.) Fabio Di Pasquale,**  
**Serg. Magg. a. (c/a.) Stefano Rubino,**  
**Sergio Gabriele De Rosa**

**Direzione e Redazione**  
**Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma**  
**Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139**

**Amministrazione**  
**Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore**  
**dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma**

**Fotolito e Stampa**  
**STILGRAFICA srl**  
**Via Ignazio Pettinengo, 31/33 - 00159 Roma**  
**Tel. 0643588200**

**Spedizione**  
**In abbonamento postale 70% Roma**  
**Tassa pagata - Taxe perçue**

**Condizioni di cessione per il 2013**  
**Un fascicolo Euro 4,00**  
**Un fascicolo arretrato Euro 6,00**  
**Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00**  
**L'importo deve essere versato su c/c postale**  
**1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A.**  
**Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.**  
**I residenti all'estero possono versare l'importo**  
**tramite bonifico internazionale intestato a**  
**Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 34 Z 07601**  
**03200 001007604034 - codice BIC/SWIFT**  
**BPPIITRXXX, con clausola «Commissioni**  
**a carico dell'ordinante»**

**Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944**  
**del Registro con decreto 7-6-49**

**Periodicità**  
**Trimestrale**



© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non altrimenti indicato, sono della Sezione Cine Foto Televisiva e Mostre dello SME

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà

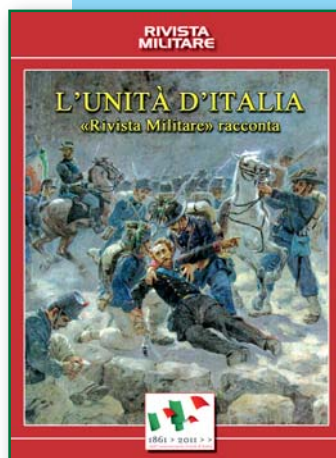
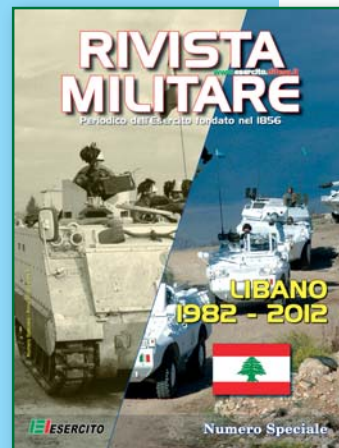
**Libreria**

**Rivista Militare**

**la novità**



**Numero Speciale**  
**LIBANO 1982 - 2012**  
**Codice 37**  
**Prezzo Euro 5,00**



**L'UNITÀ D'ITALIA**  
**«Rivista Militare» racconta**  
**Codice 36**  
**Prezzo Euro 10,00**



**Flavio Russo - Ferruccio Russo**  
**TECHNE**  
**Il ruolo trainante della cultura**  
**militare nell'evoluzione**  
**tecnologica.**  
**L'età rinascimentale**

**Codice 35**  
**Prezzo Euro 50,00**

#### **NORME DI COLLABORAZIONE**

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright*. «Rivista Militare», al momento della stampa e con l'elargizione del compenso per l'autore, acquisisce automaticamente la proprietà degli articoli e conseguentemente ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore, all'atto dell'invio del proprio elaborato, dovrà fornire: un breve *curriculum*, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.

Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della *privacy*.

		<b>54</b>	<b>Noi ... il Primo bersaglieri!</b> <i>di Francesca Cannataro</i>
<b>4</b>	<b>152° anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano</b>	<b>68</b>	<b>Prodromi di Counterinsurgency</b> <i>di Federica Saini Fasanotti</i>
<b>6</b>	<b>2 giugno 2013 Festa della Repubblica</b>		
		<b>76</b>	<b>Italian POWs</b> <i>di Antonio Lotito e Luca Corrieri</i>
<b>8</b>	<b>Kazakistan, il Paese dei Cosacchi</b> <i>di Daniele Cellamare</i>		
		<b>82</b>	<b>Papa Francesco</b>
<b>16</b>	<b>L'Iran: tra sanzioni e deterrenza</b> <i>di Antonio Ciabattini Leonardi</i>	<b>84</b>	<b>Sicurezza alimentare</b> <i>di Giorgio Spagnol</i>
<b>22</b>	<b>Unione Europea e Forze Armate comuni: sviluppi e prospettive future</b> <i>di Francesco Tosato</i>	<b>88</b>	<b>L'organizzazione «antinfortunistica» nell'ambito dell'Esercito Italiano</b> <i>di Francesco Patrone</i>
<b>24</b>	<b>La crisi del Mali</b> <i>di Filippo Maria Bonci</i>	<b>100</b>	<b>Sport e Formazione</b> <i>di Stefano Mappa</i>
			
		<b>106</b>	<b>I cimeli militari italiani</b> <i>di Federica Anna Leda Dal Forno</i>
<b>32</b>	<b>La Formazione Avanzata</b> <i>di Roberto De Masi</i>		
<b>38</b>	<b>Rinnovamento etico e cultura della legalità</b> <i>di Antonino Intelisano</i>		
<b>42</b>	<b>Security Force Assistance</b> <i>di Mario Nicola Greco</i>		
<b>50</b>	<b>Nuove crisi nuove strutture</b> <i>di Generoso Mele e Pasquale Silvestro</i>		

**in copertina**

Il Cappellano del 1° rgt. bersaglieri, don Paolo Solidoro.

Il Cappellano militare è così denominato per la sua condizione di sacerdote cattolico che, fornito delle necessarie qualità per svolgere proficuamente questa speciale missione pastorale all'interno della realtà militare, esercita il suo ministero in forma stabile sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo Ordinario Militare.



# 152° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

## IL MESSAGGIO DEL SIGNOR MINISTRO DELLA DIFESA, SENATORE MARIO MAURO



*Ufficiali, Sottufficiali, Volontari, Personale civile dell'Esercito,*

*ricorre oggi il 152° anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano, simbolo di unità e coesione nazionale ed espressione delle virtù militari ed umane del popolo italiano. Fu infatti proprio il 4 maggio 1861 che a Torino venne costituito, dall'allora Ministro della Guerra, Generale Manfredo Fanti, l'Esercito Italiano.*

*La Forza Armata, nel corso della sua storia gloriosa, si è sempre comportata da protagonista esemplare scrivendo pagine di umanità, dedizione ed eroismo, testimoniate dalle numerose ricompense al Valor Militare che ne fregiano la Bandiera.*

*Dal Grappa a Vittorio Veneto nella Grande Guerra, da El Alamein alle battaglie del Don nel Secondo conflitto mondiale, fino alla partecipazione fondamentale nella Guerra di Liberazione, le unità dell'Esercito si sono distinte per coraggio e generosità, ben rappresentando le virtù militari ed umane del popolo italiano. Ne sono concreta testimonianza le numerose ricompense al Valor Militare che fregiano i Vessilli dei nostri gloriosi reggimenti, in memoria del doloroso tributo di sangue dei combattenti caduti per la Patria.*

*Una Nazione democratica come la nostra non può trascurare il ricordo dei suoi figli sacrificatisi nell'assolvimento del dovere per difendere l'insieme di valori, cultura e tradizioni che concorrono a definire l'identità del nostro popolo. È per questo che il nostro pensiero commosso e riconoscente va ai nostri Caduti. Non possiamo, non dobbiamo dimenticarli, mai.*

*Istituzione basilare nella vita della Repubblica, l'Esercito continua a fornire uno straordinario contributo alla sicurezza interna del Paese, intervenendo nelle pubbliche calamità, concorrendo alla risoluzione delle emergenze ambientali ed umanitarie ed operando nel contrasto alla criminalità con riconosciuta efficacia. Chiamato - insieme alle altre Forze Armate - ad operare lontano dal territorio nazionale, in missioni per la pace, per il mantenimento della sicurezza e della stabilità internazionale, l'Esercito Italiano opera oggi instancabilmente, con grande professionalità ed ammirevole spirito di solidarietà, in favore dei più deboli, nel rispetto della dignità di ogni persona umana, dei suoi diritti e della sua religione.*

*Per rispettare gli impegni che l'Italia ha assunto con la Comunità Internazionale, il nostro Paese deve poter disporre di uno Strumento Militare efficiente e finanziariamente sostenibile, come prevede la profonda revisione in atto. Un processo di razionalizzazione che anche l'Esercito, componente essenziale delle nostre Forze Armate, ha avviato con grande serietà, mostrando flessibilità e straordinaria capacità di adattamento, nell'ottica di garantire al Paese la disponibilità di forze operative proiettabili e capaci di operare efficacemente - in ambito interforze e multinazionale - in contesti operativi sempre più complessi.*

*Ufficiali, Sottufficiali, Volontari, Personale civile dell'Esercito,*

*celebrate con consapevolezza e orgoglio questa data, fieri di appartenere ad una grande Famiglia di donne e uomini capaci, determinati e generosi al servizio dell'interesse collettivo e del bene comune, in Patria e nel mondo.*

*Nel rivolgere a tutti voi il mio più vivo compiacimento per il vostro prezioso operato, desidero porgervi gli auguri più calorosi di sempre maggiori successi.*

*Viva l'Esercito Italiano!  
Viva le Forze Armate!  
Viva l'Italia!*





## ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO DEL GENERALE DI CORPO D'ARMATA CLAUDIO GRAZIANO, CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, IN OCCASIONE DEL 152° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE

*Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Carabinieri in servizio nelle Unità della Forza Armata e Personale Civile!*

Erede delle più nobili tradizioni dell'Armata Sarda, raccolta nei suoi ranghi l'eredità delle Forze della Lega militare degli Stati dell'Italia Centrale, del Corpo dei Volontari garibaldini nonché delle truppe del Regno delle due Sicilie, l'Esercito Italiano inizia la propria storia unitaria il 4 maggio 1861, diventando protagonista delle pagine più belle, più gloriose, più tragiche della storia patria. 152 anni caratterizzati da cruenti fatti d'arme, da gesta eroiche, da ideali di solidarietà e di valore.

Un secolo e mezzo, durante il quale l'Esercito ha svolto altresì un'insostituibile opera di amalgama contribuendo a plasmare intere generazioni di italiani ed ispirando, costantemente, la propria missione al rispetto di quei valori di onore, disciplina, abnegazione, dedizione incondizionata alla Patria e alle Istituzioni, che costituiscono il fondamento della nostra «identità militare».

Dalle campagne del Risorgimento alle guerre coloniali, dalla strenua difesa dei confini dell'Italia nella Grande Guerra alle sanguinose battaglie dell'ultimo conflitto mondiale, la Forza Armata ha affrontato, con supremo coraggio e stoica determinazione, tutte le durissime prove che ne hanno cimentato la capacità di reazione e lo spirito, senza peraltro intaccarne mai l'integrità morale, anche nei tragici e convulsi momenti che seguirono l'annuncio dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, l'8 settembre 1943. Proprio quest'anno, ricorre il settantesimo anniversario di quei giorni drammatici che, anche in virtù del significativo contributo fornito dai Reparti regolari delle Forze Armate alla Guerra di Liberazione e alla massiccia presenza di tanti nostri soldati tra le fila del movimento partigiano, segnò l'avvio del riscatto della Nazione.

Oggi, le supreme virtù militari dimostrate dall'Esercito, in tante occasioni nel corso della sua storia, sono quotidianamente confermate e vivificate dalla straordinaria professionalità e dall'altissimo senso del dovere con cui operano i circa 9 000 nostri uomini e donne impegnati nelle numerose ed impegnative operazioni che vedono protagonista la Forza Armata, sia in Patria sia al di fuori del territorio nazionale.

In particolare, anche nell'attuale difficile congiuntura, causata dalla perdurante crisi economica che ha investito l'Italia e l'Europa e reso ineludibile una rigorosa revisione dello Strumento Militare terrestre, sono certo che l'Esercito, nell'assicurare costantemente la protezione degli interessi vitali nazionali, saprà ergersi ad esempio per coesione e disciplina nei confronti dell'intero Paese.

In occasione del suo 152° anniversario, l'Italia può dunque dirsi profondamente orgogliosa del suo Esercito, protagonista attivo della vita della Nazione ed autentica risorsa per il Paese!

A tutti Voi, Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Carabinieri in servizio nelle unità della Forza Armata e Personale Civile giunga il mio ringraziamento per quanto avete fatto e fate, quotidianamente, per il bene della Patria, unitamente all'augurio di sempre migliori fortune per Voi e per le Vostre famiglie.

**Viva l'Esercito Italiano, viva l'Italia!**

Roma, 4 maggio 2013.



GUERRA MONDIALE  
1940 - 1945  
BALCANIA - GRECIA - EGEO  
AMICO GIUSEPPE 1943 GENERALE DI DIVISIONE GANDIN  
CHIMINELLO ERNESTO 1943 COLONNELLO  
PSARO RODOLFO 1940 COLONNELLO  
SCALAMANDRE GIUSEPPE 1941 COLONNELLO  
NELLO FIORETTI GIAMBATTISTA 1943 TENENTE COLONNELLO MAZZA M.  
NELLO STUPARELLI EZIO 1944 TENENTE COLONNELLO ZIGNANI G.  
BERNARDELLI SERGIO 1943 MAGGIORE  
DE ANGELIS MASSIMO 1944 MAGGIORE  
PIVA CESARE 1943 MAGGIORE  
SALUSTRI ERNESTO 1943 CAPITANO  
CARUSO VITO 1943 CAPITANO  
MARCHISIO PIETRO 1944 CAPITANO  
PIRZIO BIROLI CARLO 1941  
FRONTE RUSSO  
MAGGIO PROLUCCIO 1943 COLONNELLO  
MARIO 1943 TENENTE COLONNELLO  
1943 MAGGIORE  
DE GENNARO  
MANFREDI LUIGI  
LUCCARDI GIUSEPPE  
VOGHERA ITALO  
RUFFONI FERRU



# 2 GIUGNO 2013 FESTA





# DELLA REPUBBLICA

## MESSAGGIO DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA, AMMIRAGLIO LUIGI BINELLI MANTELLI, IN OCCASIONE DELL'ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

*Nel celebrare il 67° anniversario della Repubblica, rivolgo il mio pensiero deferente alla memoria dei militari italiani che in ogni tempo e luogo hanno perso la vita al servizio della Patria: ieri, nel lungo e travagliato percorso che ha reso l'Italia una Nazione libera e democratica; oggi, in Paesi attraversati da conflitti e devastazioni, in aiuto a popolazioni sofferenti che nella presenza delle Forze Armate italiane trovano motivo di speranza e di fiducia.*

*Il prestigio dell'Italia nel consesso delle Nazioni dipende in misura rilevante dall'operato sul campo - al servizio della comunità internazionale - dei nostri militari, cui sono unanimemente riconosciuti professionalità, impegno, umanità. In un contesto mondiale globalizzato, segnato da mutamenti profondi, da grandi progressi e insieme da nuove minacce nonché dal permanere di antiche tensioni, le missioni di stabilizzazione intraprese dalle organizzazioni internazionali di cui l'Italia è parte attiva costituiscono un contributo essenziale alla causa della pace, del progresso sociale e della collaborazione fra i popoli.*

*Alle grandi sfide emergenti le Forze Armate italiane rispondono con concretezza e dinamismo, attraverso una radicale ed innovativa revisione dello strumento militare come quella di recente avviata, ispirata a criteri di qualificazione della spesa, razionalizzazione interforze e integrazione europea. Quest'ultima può e deve concorrere all'auspicata unità politica del continente.*

*Ai soldati, marinai, avieri, carabinieri e finanzieri, di ogni ordine e grado ed in modo speciale a quanti in questo giorno di festa sono impegnati nei teatri operativi, giungano la gratitudine del popolo italiano e un fervido augurio.*

*Viva le Forze Armate, viva la Repubblica, viva l'Italia!*

*Roma, 2 giugno 2013*





The image shows the flag of Kazakhstan, which consists of a light blue field with a golden sun in the center, surrounded by 32 rays. A golden eagle is positioned below the sun, with its wings spread. On the left side of the flag is a vertical golden ornament known as the 'Kok-Sai'.

# KAZAKISTAN, IL PAESE DEI COSACCHI

Dopo la sovranità raggiunta il 16 dicembre del 1991, il Kazakistan – il più grande Stato del mondo senza accesso al mare – è oggi considerato il solo esempio di vero successo economico nella complessa regione dell'Asia centrale.

Ad una crescita favorita dall'abbondanza di idrocarburi si è recentemente affiancato anche un aumento del suo peso specifico nell'arena internazionale, ottenuto soprattutto attraverso la presidenza temporanea dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), gestita dal Kazakistan nel 2010. Anche questo Paese, però, cela alcuni fattori di potenziale instabilità che, seppure al momento non particolarmente preoccupanti, potrebbero minarne lo sviluppo futuro. Il parziale deficit di democrazia, reso ancora più evidente dalle elezioni presidenziali del 3 aprile 2011, favorisce un clima di incertezze.

**Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.**

I kazaki, un popolo turco-mongolo appartenente al gruppo etnico dei kirghisi, subito dopo la morte di Gengis Khan e la frantumazione dell'Impero mongolo si stanziarono tra i laghi Bajkal e Balchas. Durante il secolo XVI migrarono verso ovest e costituirono un regno in parte corrispondente all'odierno Kazakistan

e distrutto successivamente dai Calmucchi. Tornati alla vita nomade, si divisero in tre Orde (piccola, media e grande), sottomesse dall'impero russo tra gli inizi e la fine del Settecento. Nel 1845 diedero vita ad una violenta e sanguinosa rivolta, soffocata soltanto due anni più tardi. Durante la Prima guerra mondiale, quando il governo zarista tentò di coinvolgerli nel conflitto, i kazaki si ribellarono nuovamente e l'anno successivo – nel 1917, in seguito alla Rivoluzione bolscevica – riuscirono



a darsi un governo autonomo, lo Alas Orda, sottomesso con la forza dall'Esercito sovietico nel 1920. I kazaki vennero organizzati prima in Repubblica Autonoma del Turkistan (1920) e poi in Repubblica Autonoma Kazaka (1925).

La Repubblica Socialista Sovietica fu creata nel 1936, una sorta di presupposto al più ampio sfruttamento delle grandi risorse naturali del Paese e di una massiccia immigrazione russa, che Stalin attuò anche con la deportazione di centinaia di migliaia di kazaki.

Nel 1960 fu creato il territorio delle

#### **In apertura.**

*La bandiera del Kazakistan.*

#### **A destra.**

*Il razzo Proton-M.*

#### **Sotto.**

*La torre di Baiterek ad Astana. Alta 105 metri, è diventata il simbolo della capitale.*



Terre Vergini per la valorizzazione delle steppe aride dell'Asia centrale e contemporaneamente vennero realizzate intere zone per gli impianti di industrie pesanti. In precedenza, a partire dal 1949, la regione di Semipalatinsk era stata già adibita ad immenso poligono per gli esperimenti nucleari (oltre 500 esplosioni sino alla fine dei test nel 1991). Nel 1995, in base ad uno specifico accordo, le Forze Armate del Kazakistan sono state di fatto integrate con quelle russe e sono composte da circa 47 000 uomini, tra esercito ed aviazione. Il Paese, nonostante abbia uno sbocco sul Mar Caspio, non possiede una marina militare (sotto un profilo meramente organizzativo, le Forze Armate sono divise in quattro distretti).

La dissoluzione dell'URSS vide il Kazakistan giungere ultimo all'indipendenza, anche se la conferenza che sancì la nascita della CSI (Comunità degli Stati Indipendenti), nel dicembre del 1991, si svolse proprio ad Alma Ata (ora Almaty), la vecchia capitale del Kazakistan sino al 1997. Con la caduta dell'Impero sovietico, sul territorio erano presenti – indicativamente con la stessa percentuale, intorno al 40% – sia popolazioni di origine russa che kazaka. Le prime già presenti dalla metà dell'Ottocento e le seconde con diversi periodi di insediamento, così come gli uzbeki, i tartari, i karatau, i dzungar

e i kirghisi. A questo complesso mosaico si sono aggiunti, durante il periodo sovietico, alcuni gruppi minori, come gli ucraini e i cosiddetti tedeschi del Volga. Quando con l'indipendenza si ravvisò la necessità di scegliere la cittadinanza, parte della popolazione emigrata nell'ultimo periodo sovietico scelse ovviamente quella russa, ma si registrò nel contempo un aumento delle popolazioni autoctone, senza contare la presenza di etnie minori, come i coreani, i turchi, i curdi, gli azeri e i biolorussi. Oggi i kazaki costituiscono circa il 53% della popolazione e i russi il 30%. Attualmente, la popolazione russa non è disseminata sul territorio – a differenza delle altre Repubbliche ex sovietiche – ma è concentrata nella fascia settentrionale della steppa, proprio al confine con la Russia.

L'etnia kazaka si divide in tre «unioni» e ciascuna di esse raggruppa tribù e clan diversi: la superiore, la media e l'inferiore, oltre ad altri gruppi di differente discendenza, come i qoja (dai guerrieri arabi) e i tore (direttamente da Genghis Khan). In ogni caso, l'etnia kazaka è storicamente riconducibile ad una popolazione fiera ed orgogliosa, conosciuta per le particolari abilità di montare a cavallo, compreso l'addestramento, e nell'addomesticare le aquile.

Il territorio del Paese possiede circa il 60% delle risorse minerarie dell'ex







*Il Presidente Nazarbayev in visita alla NATO.*

Unione Sovietica (ferro nel bacino di Kustanaj e carbone a Karaganda e Ekibastuz), oltre al petrolio, al metallo e a diversi metalli necessari nell'industria missilistica, nell'elettronica e per la produzione di energia nucleare. Ma possiede anche il 20% delle terre coltivate appartenute prima a Mosca: buona parte delle regioni settentrionali sono state destinate alla coltivazione del frumento, mentre quelle meridionali producono frutta, ortaggi, riso, tabacco, canapa e cotone. Le aree più asciutte vengono destinate invece al pascolo stagionale per cavalli, pecore e bovini. Nel centro del Paese, le piantagioni del Shymkent costituiscono invece una importante risorsa per la produzione di medicinali oppiacei (papaveri da oppio e cannabis, prima che cessasse la produzione legale nel 1991, due anni prima del programma governativo contro il narcotraffico). Con la disgregazione dell'Impero sovietico, il Paese ha dovuto affrontare seri problemi economici per il crollo dei sistemi commerciali e di distribuzione, uniti all'esaurimento dei sussidi statali e alla mancanza di fondi per il rinnovo degli impianti e delle infrastrutture (l'eccezionale raccolto

di frumento del 1993 è andato perduto, per oltre un terzo, a causa degli inadeguati metodi di mietitura, della carenza dei magazzini e della inefficienza dei sistemi di trasporto). Nella successiva fase di privatizzazione dei sistemi economici (sono state vendute circa 20 000 aziende, prima gestite statalmente, che spaziano dalle compagnie televisive a quelle elettriche e petrolifere), quella della terra e dell'agricoltura ha presentato le maggiori difficoltà, legate proprio alla diffidenza della popula-

zione kazaka circa la possibile neo colonizzazione della Russia sui territori storici delle «unioni» di appartenenza, ancora oggi abitati da vecchie e povere fattorie collettive.

Nello stesso anno dell'indipendenza, il governo è rimasto nelle mani di Nursultan Nazarbayev, che nel 1995 ha sciolto le Camere e nelle successive elezioni – criticate però dagli osservatori internazionali – ha ottenuto una vittoria schiacciante (la proprietà privata è stata legalizzata il 16 dicembre 1995).





Nursultan Abisuli Nazarbayev, già Direttore generale del Consiglio dei ministri della Repubblica Socialista Sovietica del Kazakistan dal 1984 al 1989, è stato anche Primo Segretario del partito comunista kazako dal 1989 sino al 1991. Dopo aver professato il suo incrollabile ateismo durante il regime comunista, alla fine degli anni novanta ha però dichiarato di voler evidenziare la sua «eredità culturale mussulmana» (i credenti mussulmani costituiscono circa il 50% della popolazione, men-



**Sopra.**  
*Guardie Repubblicane durante una cerimonia.*

**A sinistra.**  
*Manifestazione anticinese.*

**In alto a destra.**  
*Militari kazaki in parata.*

tre il resto è composto da russi ortodossi e protestanti, compresa una piccola percentuale di buddisti). Il Paese ha aderito ai Trattati di non proliferazione nucleare del 1991 e del 1993, affidando ai tecnici russi lo smantellamento del proprio arsenale nucleare, suggellando in questo modo anche una più completa integrazione economica tra i due Paesi. Per gli analisti non sono pochi i ti-

mori che il degrado delle obsolete strutture usate per le passate sperimentazioni possa costituire un forte elemento di decadimento sociale ed ambientale, così come i pericolosi complessi industriali adibiti alla sperimentazione delle armi chimiche e batteriologiche. Inoltre, gli esperti ritengono che questo arsenale non sia adeguatamente controllato (né dall'Esercito e tantomeno dai Servizi di sicurezza) e quindi protetto dalle infiltrazioni di potenziali gruppi terroristici che mirano ad entrarne in possesso.

Nel 1997, la capitale venne trasferita dalla periferica Almaty alla più centrale Akmola, ribattezzata Astana, che in lingua kazaka significa appunto «capitale».

L'anno successivo, un accordo con la Cina ha risolto le dispute di confine nel Kazakistan orientale e nella regione di Almaty. I confini con la Russia, invece, sono stati definiti in due fasi: nel 1998 sono state delimitate le acque territoriali del Mar Caspio e soltanto nel 2005 sono stati fissati i 7 500 chilometri di confini terrestri, la frontiera più lunga dell'intero pianeta.

Agli inizi del 1999 Nazarbayev è stato riconfermato alla carica di Presidente, così come nelle successive elezioni del 2005. In questa occasione, ha vinto con la schiacciante maggioranza del 91,15% su un tota-

le di quasi sette milioni di partecipanti al voto (gli abitanti superano di poco i 15 milioni). Due anni più tardi, il Parlamento ha approvato gli emendamenti costituzionali che permettono al Presidente in carica di concorrere per il mandato presidenziale un numero illimitato di volte (secondo la Costituzione, adottata con un referendum nel 1995, il Presidente veniva eletto a suffragio diretto con un mandato di 7 anni).

Nel 2006, durante un discorso ufficiale in occasione del 15° anniversario dell'indipendenza del Paese, il Presidente ha ampiamente criticato la politica del governo iraniano, accusandolo di essere il centro di una crescente insicurezza nell'Asia centrale a causa del coinvolgimento di Teheran nel terrorismo internazionale, nel traffico di armi di distruzione di massa, nell'immigrazione illegale e nel traffico di droga (fatte salve le correzioni apportate, dopo pochi giorni, dal Ministro degli Esteri kazako: «non era esattamente quello che voleva intendere»).

Al tempo stesso, Nazarbayev ha preso anche le distanze dalla politica dell'amministrazione di Washington, da lui definta di «esportazione della democrazia», riavviando i rapporti politici e commerciali con la Federazione Russa e la Cina. Inoltre, per prevenire l'insorgere di nuo-





**Sopra.**  
Cartina del Kazakhstan.

**A destra.**  
Addestratore di aquile.

vi movimenti separatisti (come quelli che hanno attraversato in quel periodo gli altri Paesi ex sovietici) ha rinsaldato il controllo sui *media* e ha introdotto una serie di riforme intese a favorire la componente giovanile del Paese, dall'incremento delle borse di studio concesse agli studenti sino all'aumento del 30% delle retribuzioni dei giovani lavoratori.

Agli inizi del 2007, durante il discorso presidenziale annuale, Nazarbayev ha disorientato di nuovo i commentatori politici occidentali. Ha infatti auspicato l'ingresso nel *World Trade Organization*, l'istituzione di una Unione Doganale Eurasiatica ed ha discusso con gli Stati esteri una formula di cooperazione per «la guerra al terrorismo e la lotta contro le epidemie ed i disastri ambientali». Questo è anche l'anno in cui viene scoperto nel Paese un immenso giacimento di petrolio. Secondo il Ministro per l'Energia, Sauat Minbaiev, si tratta «del più grande giacimento scoperto sul pianeta dagli anni Sessanta [...] che si estende più dell'area metropolitana di Londra, con un diametro di quasi 100 chilometri».



A distanza di pochi mesi inizia una importante operazione condotta dal KNB, i servizi segreti kazaki, che due anni più tardi porterà all'arresto di Mukhar Dzhakishev, il direttore della Kazatomprom, la compagnia atomica del Paese, con l'accusa di aver sottratto ingenti quantità di uranio. Secondo Kenzhebulat Beknazarov, portavoce del KNB, non si conoscono i nomi dei collaboratori e tantomeno la destinazione dell'uranio sottratto. A complicare le cose è precipitato, nel sud del Paese ed in circostanze mai chiarite, un elicottero delle Forze di sicurezza. Nell'incidente hanno perso la vita dieci uomini della sicurezza ed altri tre sono rimasti feriti. Secondo l'agenzia russa Inter-

fax, l'elicottero si stava dirigendo verso il confine con l'Uzbekistan dopo aver ricevuto la segnalazione che un gruppo di sei persone, armate e non identificate, stava cercando di varcare la frontiera.

Contemporaneamente, il governo ha approvato una legge per aumentare i controlli su *internet*, sino a consentire ai tribunali locali di bloccare i *websites*, compresi quelli stranieri, con il pretesto di prevenire disordini e di tutelare i diritti dei cittadini.

Nel mese di gennaio del 2011, a pochi mesi dalle elezioni presidenziali, alcune centinaia di giovani sono scese in piazza per protestare contro

una proposta di *referendum* - approvata dal Parlamento - per estendere il mandato presidenziale sino al 2020. Davanti agli uffici di *Nur Otan*, la formazione politica del Capo dello Stato che significa «Luce della Patria», i giovani oppositori hanno scavato una fossa e sepolto al suo interno una bara di cartone con la scritta «Democrazia». Le due Camere del Parlamento avevano in effetti approvato all'unanimità gli emendamenti costituzionali e la Commissione Elettorale Centrale aveva già raccolto cinque milioni di firme su quindici milioni di abitanti. Nonostante il sostegno popolare raggiunto per il *referendum*, sia gli Stati Uniti che l'OSCE hanno

espresso atteggiamenti molto critici sulla vicenda, definendo l'iniziativa popolare «un passo indietro per la democrazia», e invitando Nazarbayev a tenere le elezioni presidenziali nel 2012, così come previsto dalla legge costituzionale. Il Presidente, che guida il Paese dal 1989 e che nel 2011 aveva 70 anni, aveva già ottenuto dal Parlamento, pochi mesi prima, il conferimento del titolo di *El Basy* («Leader della Nazione»), ovvero la possibilità di pronunciarsi su argomenti di politica interna ed estera anche dopo la fine del mandato presidenziale. Inoltre, il titolo gli ha garantito l'impunità a vita.

In ogni caso, Nazarbayev decide di ignorare il referendum e di ricandidarsi regolarmente alle elezioni, ma per l'opposizione si tratta di «concedersi un lusso democratico per celebrare l'ennesimo rituale elettorale dal risultato garantito». I tre candidati alternativi sono in effetti tutti suoi sostenitori e le previsioni indicano per loro un risultato non superiore al 4%.

La debole opposizione al regime è composta dal movimento, non riconosciuto, che porta il nome di *Alga!* (Avanti!) e guidato da Vladimir Kozlov, oltre che dal partito comunista kazako di Gaziz Aldamzharov. I due schieramenti hanno deciso di lanciare una campagna di boicottaggio al voto, sostenuta anche da molte associazioni locali e da decine di ONG (Organizzazione Non Governative) internazionali: «il nostro obiettivo è quello di far scendere l'affluenza alle urne al 30%, dimostrando così il reale valore del 96% dei voti per Nazarbayev».

Centinaia di sostenitori delle opposizioni scendono in piazza ad Almaty, non solo per protestare contro la «farsa elettorale», ma anche per un altro importante motivo. L'ex marito della figlia di Nazarbayev (caduto però in disgrazia e costretto all'esilio in Europa) ha diffuso la notizia di un accordo segreto, stipulato dal Presidente con il governo cinese, in merito alla cessione di un milione di ettari di territorio kazako a



Donne kazake al mercato.

Pechino, con un contratto di affitto di 99 anni. Il leader di *Alga!* ha gridato allo scandalo: «se questo accordo fosse veramente stato fatto, costituirebbe una seria minaccia all'indipendenza e alla sovranità del Kazakistan [...] si creerebbero enclavi cinesi, veri e propri Stati autonomi all'interno del nostro Paese, sarebbe l'inizio della sinizzazione del Kazakistan».

Anche se il governo ha smentito la notizia, in effetti Pechino ha di recente affittato 2 000 ettari di terreni agricoli nel vicino Kirghistan, con l'invio nella regione di 1 500 contadini cinesi.

Inoltre, dopo la costruzione di uno strategico oleodotto che trasporta in Cina il petrolio kazako, l'influenza del Dragone sul Paese si è andata consolidando in maniera evidente, anche in termini di modello socio-politico.

Le manifestazioni vengono disperse dalla polizia, con decine di arrestati compresi diversi giornalisti, e nel giro di pochi giorni alcuni uomini, armati di mazze e bastoni, assaltano e devastano la sede di *Alga!*, alla periferia della capitale.

Nel mese di aprile del 2011, Nazarbayev trionfa con il 95,5% dei voti, nonostante le denunce di irregolarità espresse da diverse organizzazioni internazionali e dalla stessa OSCE che ha lamentato la profonda mancanza di trasparenza e la forte limi-

tazione della libertà di stampa prima e durante la competizione elettorale. Al coro si unisce anche Zauresh Battalova, Senatrice e leader della difesa dei diritti umani, che denuncia le forti irregolarità nel voto.

In ogni caso, il partito politico del Presidente, *Nur Otan*, controlla tutti i seggi del Parlamento e Nazarbayev, pronto a guidare il Paese più ricco dell'Asia centrale sino al 2016, riconferma il premier Karim Massimov e promette alla popolazione una serie di riforme «economiche, politiche e sociali». Ma al tempo stesso conferma che la stabilità e la prosperità del Kazakistan vengono prima di qualsiasi forma di democrazia.

Subito dopo la rielezione, il Presidente interviene alla riunione annuale dell'Assemblea dei Popoli ed ammette, forte dell'ultimo successo elettorale da lui definito «il trionfo dell'unità nazionale», di voler rimanere alla guida del Paese sino al 2030.

In effetti, il dibattito sulla sua successione (non ci sono eredi maschi) ha interessato molti analisti e il nome più accreditato è quello di Timur Kulibaev, il marito di 44 anni di una delle tre figlie di Nazarbayev, di recente nominato Presidente del Fondo Nazionale per il Welfare. Un ottimo trampolino di lancio per il



ricchissimo genere (per Forbes la sua fortuna è stimata in 1,3 miliardi di dollari), già a capo del colosso energetico Kaz Munai Gas e di quello dell'uranio Kazatomprom, oltre che della Compagnia Elettrica statale e di alcune ferrovie (secondo le stime degli esperti economici detiene il 90% dell'economia del Paese).

A fronte della fragile democrazia presente nel Paese, alcuni episodi gettano l'ombra lunga del fondamentalismo islamico all'interno delle complesse e variegata etnie che popolano il Kazakistan.

Nel mese di maggio del 2011, un giovane attentatore di nome Rakhimzhan Makhatov si fa esplodere davanti ad un edificio dei servizi di sicurezza nella città di Aktobè, nella regione occidentale, e causa il ferimento di due passanti. Anche se la polizia classifica l'episodio come un tentativo di sottrarsi ad una condanna penale per crimini commessi in precedenza, in realtà gli analisti concordano con l'interpretazione fornita dal sito *web* locale, *Tengiz News*, ovvero che sia una vendetta contro i servizi segreti per alcuni arresti ai danni di elementi wahhabiti, i fondamentalisti islamici di ispirazione sunnita presenti nel Paese. A distanza di pochi giorni, davanti al Quartier Generale dei servizi di sicurezza di Astana, due *kamikaze* islamici perdono la vita durante l'esplosione della loro auto-bomba, senza però causare altre vittime. Anche se il Paese è a maggioranza mussulmana, sino a questo momento non erano mai stati segnalati episodi o violenze di natura religiosa, con estremo vanto del Presidente stesso.

In ogni caso, solo pochi giorni prima di questi episodi, il governo kazako aveva annunciato che sarebbe formalmente entrato a fianco della NATO nel conflitto afgano (Primo Paese asiatico dell'ex Unione Sovietica ad inviare un contingente militare in appoggio alle truppe dell'Alleanza di stanza in Afghanistan, per la durata di sei mesi). Inoltre, le autorità di Astana avevano anche ac-



**Sopra.**

*Uno stabilimento della Kazatomprom.*

**A destra.**

*Lancio dal cosmodromo di Baikonur.*

consentito a far transitare sul loro territorio i mezzi NATO e statunitensi per il trasporto di armamenti e soldati. L'accordo tra l'Alleanza Atlantica ed il Kazakistan era stato firmato il 27 gennaio 2010, nel quadro di una più generale intesa stipulata tra la NATO e Mosca per il libero accesso dei rifornimenti della coalizione sul territorio russo. Anche se non sono mancati i timori degli analisti sulle conseguenze dell'accordo sul piano della sicurezza interna, il Rappresentante speciale del Segretario generale della NATO per il Caucaso e l'Asia centrale, Robert Simmons, aveva dichiarato che «l'Esercito kazako ha già raggiunto un buon livello di cooperazione con quello dell'Alleanza».

Alla fine del 2011, il governo di Astana prende le prime misure per contenere la crescita, ormai manifesta, dell'estremismo islamico. Dopo l'arresto di un gruppo di islamisti accusati di pianificare nel Paese atti terroristici, la nuova legislazione vieta la preghiera negli uffici pubblici, re-



stringe l'ingresso dei predicatori stranieri e introduce un registro delle organizzazioni religiose. Secondo le ONG dei diritti umani, si tratta in realtà di una pesante restrizione delle libertà individuali, opinione condivisa anche da Susan Corke, responsabile dell'Eurasia per *Freedom House*, che ha definito la nuova legge «un ulteriore segnale del deterioramento dei diritti umani».

Anche i lavoratori del petrolio entrano in agitazione. Nella regione occidentale del Paese, il cuore delle attività petrolifere, scoppiano violenti tafferugli in coincidenza con il ventesimo anniversario dell'Indipendenza e con l'inizio della campagna eletto-

rale per le legislative. Per richiedere un miglioramento delle condizioni lavorative, ovvero adeguamenti salariali e normativi, gli operai incendiano numerosi edifici (tra cui il palazzo del municipio della città di Zhanaozen e quello della società energetica Ozenmunaigas) e durante gli scontri perdono la vita una decina di persone (secondo il procuratore generale Askhat Daulbayev dieci morti e numerosi feriti, per le testimonianze oculari almeno 20 vittime tra dimostranti e poliziotti, mentre per il sindacato dei lavoratori del petrolio i morti sarebbero settanta). Le agitazioni si estendono nella città di Aktau, il capoluogo della regione di Mangistau sulla riva est del Mar Caspio, e più di duemila manifestanti –



*Manifestazione di piazza nella capitale.*

lanci dei satelliti russi. Per l'affitto dello storico cosmodromo di Baikonur, il sito dell'industria spaziale sovietica ora in territorio kazako, Mosca paga 115 milioni di dollari l'anno (il contratto scadrà nel 2050) e lamenta una serie di ostacoli posti da Astana. Per il 2013 sono stati rilasciati i permessi per 12 lanci di razzi Proton-M, rispetto ai 13 concessi lo scorso anno. Poiché l'Agenzia spaziale russa Roscosmos lamenta che le restrizioni hanno come diretta conseguenza l'annullamento di contratti pari a 500 milioni di dollari, il quotidiano russo Izvestia ha pubblicato il testo di una nota diplomatica di Mosca alla vigilia di un incontro tra il Ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov e la sua controparte kazaka, Yerla Idrosov: «nell'attuale situazione, la Russia sarà costretta a rivalutare la sua posizione sulla continuativa cooperazione bilaterale sui progetti congiunti».

In realtà, le autorità kazake si sono irrigidite sin dal 2007, quando un razzo Proton-M – con a bordo un satellite giapponese per le telecomunicazioni – esplose poco dopo il lancio e i frammenti dei primi stadi del vettore caddero nelle vicinanze della città di Zhezkagan, dove casualmente si trovava in visita il presidente Nazarbayev (ma non ci furono vittime). Ma sembra che non siano solo le posizioni divergenti sulla definizione della zona di caduta a rendere tesi i rapporti con Mosca. Secondo alcuni analisti, il Kazakistan vorrebbe esercitare un mag-

giore controllo sul cosmodromo e questa prospettiva ha indotto la Russia alla progettazione di una base alternativa nella regione dell'Amur, in Estremo Oriente.

In ogni caso, il costante aumento delle entrate petrolifere e degli investimenti esteri è riuscito a mantenere alto il tasso di crescita del Paese (nel biennio 2004-2005 addirittura superiore all'8%) parallelamente al reddito medio della popolazione. Per sostenere le attività industriali non legate agli idrocarburi, il governo ha anche recentemente introdotto nuove agevolazioni agli investimenti stranieri nei comparti agricoli e manifatturieri. Anche il sistema bancario si è adeguato agli standard internazionali e ha ottenuto buone valutazioni dalle maggiori agenzie di rating e 15 tra le principali banche del Paese sono a partecipazione straniera.

Nonostante questa favorevole congiuntura economica, l'indice di fedeltà è tra i più bassi dell'Asia centrale e negli ultimi anni sono stati particolarmente rilevanti i flussi in uscita di russi e tedeschi, tornati nei Paesi di origine. Al tempo stesso, il governo ha favorito il rimpatrio di circa 3 milioni di kazaki che vivevano nelle altre Repubbliche ex sovietiche, ma anche in Russia, Mongolia, Iran e Cina.

**Daniele Cellamare**



insieme agli operai del giacimento di Karajانبas, anch'essi in sciopero – scendono in piazza per protestare contro la violenta repressione che la polizia ha attuato nei confronti dei lavoratori di Zhanaozen.

Anche con la Russia i rapporti si fanno tesi. Nell'ambito dei comuni programmi spaziali, Mosca lancia un severo avvertimento ad Astana: se il Kazakistan continua a limitare il numero dei lanci concordati nel cosmodromo di Baikonur, la Russia potrebbe ritirarsi dalla collaborazione congiunta. In effetti, Mosca aveva chiesto di poter effettuare 17 lanci nel 2012 e il Kazakistan ha posto alcuni problemi al calendario previsto dei



# L'IRAN: TRA SANZIONI E DETERRENZA

Lo sviluppo del programma nucleare iraniano pone la Comunità internazionale di fronte alla sfida di un difficile negoziato. Tenere aperto il tavolo dei lavori deve essere un impegno condiviso per evitare una spirale critica dalle conseguenze imprevedibili e difficilmente risolvibili.

**Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.**

Com'è noto, la contesa che contrappone l'Iran alla Comunità internazionale riguarda un processo (l'arricchimento dell'uranio, fase principale del ciclo di produzione del combustibile nucleare) che non è, di per sé, proibito dal Trattato di Non Prolife-

razione (TNP) del 1968, in quanto esso è sì necessario per la fabbricazione di ordigni nucleari, ma lo è anche per la produzione di energia.

Tuttavia, il problema ha origine da violazioni accertate da parte dell'Iran degli obblighi internazionali in materia nucleare, che risalgono al 2002. Infatti in quell'anno, grazie al-

*Carta geografica dell'Iran.*

la denuncia di un gruppo dissidente (Mujahiddin Khalq), il mondo seppe dell'esistenza di due impianti tenuti, fino ad allora, segreti dalle autorità di Teheran: ad Arak, un reattore ad acqua pesante ed a Natanz, un impianto per l'arricchimento dell'uranio. Tali attività non erano state notificate all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), come prescritto dal Trattato.

Nel 2003, durante la Presidenza Khatami, l'Iran, anche per reagire al discredito internazionale derivato dalla clamorosa scoperta, si impegnò a sospendere ogni attività di arricchimento dell'uranio.

L'ascesa di Ahmadinejad alla Presidenza della Repubblica islamica, nell'agosto del 2005, e il suo dichiarato proposito di riprendere le attività di arricchimento dell'uranio su larga scala hanno destato allarme nella Comunità internazionale.

In ogni caso, i fattori su cui sembra convergere un consenso internazionale sono due. Da un lato la fase critica che attraversa già oggi il processo di non proliferazione (crescenti critiche alle potenze del club nucleare per il mancato disarmo; indizi convergenti di una intensificazione del contrabbando di materiale nucleare; pressioni proliferatrici costanti): in questo contesto il raggiungimento dell'obiettivo da parte dell'Iran potrebbe rappresentare un indebolimento per il TNP.

Sin dal febbraio 2003, l'AIEA ha confermato l'esistenza in Iran di un





*Il reattore ad acqua pesante di Arak.*

avanzato programma nucleare; da allora ha cominciato a diffondersi il sospetto che tale programma avesse in realtà una segreta destinazione militare. Da parte sua, Teheran ha sempre sostenuto che gli scopi del programma di nuclearizzazione sono pacifici.

Dopo una serie di tentativi di mediazione, frustrati dal reiterato diniego iraniano di collaborazione con l'AIEA, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvava successivi regimi di sanzioni cui si aggiungevano quelle bilaterali adottate dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea. Al tavolo negoziale siedono i P5+1, cioè i membri permanenti del Consiglio medesimo più la Germania, e le decisioni adottate hanno determinato conseguenze nel sistema economico già fiaccato dalla crescente crisi che interessa il settore industriale e imprenditoriale nazionale. Nel giugno 2011, il governo iraniano annunciava la propria intenzione di triplicare la produzione di uranio arricchito, portando l'arricchimento al 20%, e di trasferire gli impianti a ciò dedicati presso il sito sotterraneo di Fordow, al riparo da attacchi aerei e informatici.

Queste ulteriori decisioni hanno risvegliato le preoccupazioni sulla possibile dimensione militare dell'intero programma. Le informazioni in possesso dell'AIEA indicano che l'Iran abbia sviluppato attività coerenti con la fabbricazione di un'arma nucleare. Molte sono le questioni irrisolte inerenti tale programma, comprese quelle che debbono essere chiarite per escludere

*Ahmadinejad in visita all'impianto di Natanz.*



l'esistenza di possibili implicazioni militari. A tal riguardo è importante intensificare il dialogo finalizzato alla risoluzione urgente di tutte le questioni sostanziali pendenti.

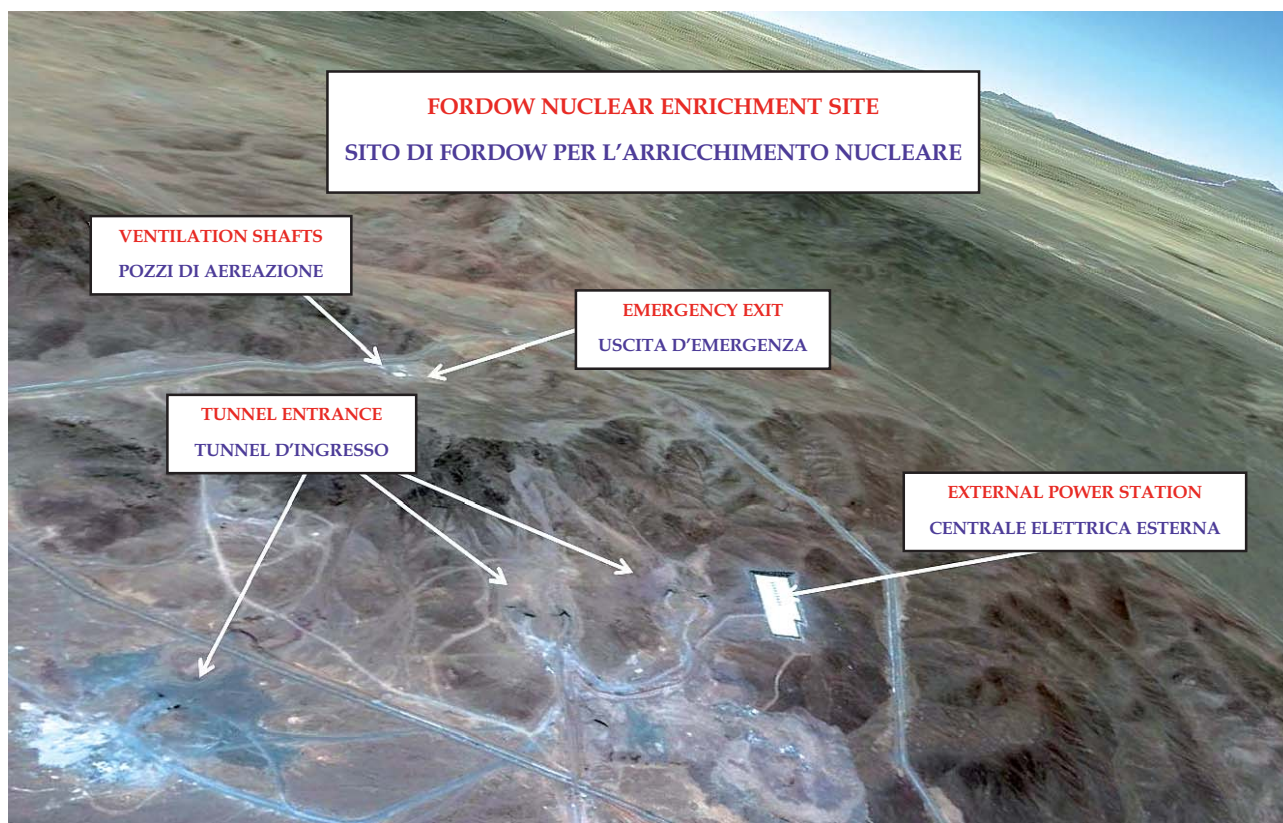
Gli Stati Uniti hanno inasprito le sanzioni sulle persone fisiche e le società che aiutano materialmente lo sviluppo del settore petrolifero e petrolchimico iraniano. La strategia americana si articola secondo un doppio binario: non solo sanzioni, ma anche impegno per il dialogo, a condizione che l'Iran tratti seriamente e senza precondizioni. Sanzioni analoghe sono state decise da Canada, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Corea del Sud, Svizzera, India e Israele a livello bilaterale.

L'UE attualmente applica un accordo che estende le sanzioni a 200 persone fisiche o giuridiche, in particolare entità economiche iraniane, legate al programma nucleare e al settore del petrolio e del gas. Regno Unito, Germania e Francia pensano di ampliarle ulteriormente.

## GLI IMPIANTI NUCLEARI IRANIANI

L'Iran dispone dell'impianto di arricchimento di Natanz. Tale complesso è situato tra Esfahan e Ka-





*L'impianto sotterraneo per l'arricchimento dell'uranio di Fordow.*

shan nella parte centrale del Paese. È stato costruito quasi interamente sotto terra e ha due camere di produzione. Secondo i dati forniti dall'Iran, sono state previste otto unità per la prima con 18 cascate per ogni unità. Al momento non è noto il progetto relativo alla seconda camera di produzione, 37 delle quali, sono alimentate con esafloruro di uranio (UF-6). Mentre inizialmente ogni cascata comprendeva 164 centrifughe, oggi sono state modificate 15 cascate affinché contengano 174 centrifughe ognuna. Sono in corso lavori di installazione nelle restanti cinque unità. In totale le centrifughe di tipo IR-1 a regime sono 9 330. Nella seconda camera non risultano attività in tal senso.

Vi è poi l'impianto pilota di arric-

chimento del combustibile vicino Teheran che è costituito da un centro di ricerca e sviluppo e da un settore per la produzione di uranio a basso arricchimento (*Low Enriched Uranium*, LEU), che ha iniziato le attività nell'ottobre 2003. Ha una camera a cascata che può ospitare sei cascate ed è suddiviso in un'area di produzione di LEU arricchito con U-235 a concentrazione del 20% (cascate 1 e 6) e un'area di ricerca e sviluppo (cascate 2, 3, 4 e 5).

Nel settembre 2009 si è appreso di un ulteriore impianto di arricchimento nei pressi di Fordow, località in prossimità della città di Qom. Le autorità hanno dichiarato che serve per produrre esafloruro di uranio arricchito con U-235 a concentrazione del 5% e che lo stesso avrebbe dovuto contenere 16 cascate, per un totale di circa 3 000 centrifughe. In una ulteriore dichiarazione del giugno 2011 si ammetteva che oltre all'attività di ricerca e sviluppo, l'attività di arricchimento era a livelli del 20%.

Sono 2 140 le centrifughe di tipo IR-1 installate utili per effettuare arricchimento sia al 20 che al 5%. È singolare poi, la decisione di costruire questa struttura presso una base militare già esistente e sotterranea.

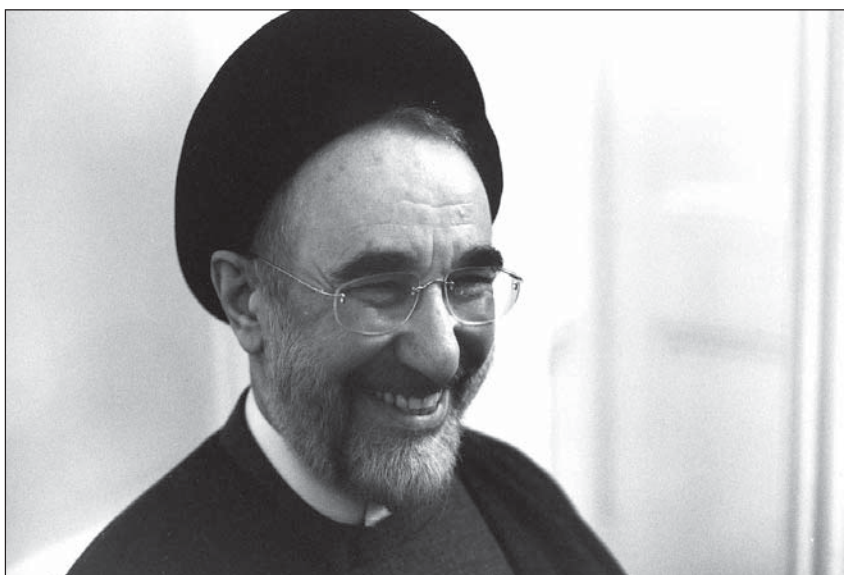
Anche nei progetti relativi all'acqua pesante va rilevata la costruzione di un reattore di ricerca nucleare nei pressi di Arak. Sono oramai stati installati gli scambiatori di calore del refrigerante e dalle immagini satellitari sembra essere in esercizio.

## IL FATTORE TEMPO

È importante notare, poi, che l'Iran intende dotarsi anche di vettori di gittata sempre maggiore. Per ora possiede un certo numero di missili balistici a medio raggio, «Shahab-3» (Cometa o Meteora). All'inizio si trattava di un veicolo conico, al quale ha fatto seguito un più elaborato sistema triconico, apparso nel 2004. Entrambi possono portare un

carico utile di 750 kg, ma lo «Shahab-3» ha una gittata di 1 300 km e il 3B arriva a poco meno di 1 800 km. La terza variante sembra avere una forma a «bottiglia» più elaborata, con un migliore rapporto portanza/resistenza che si dovrebbe tradurre in maggiore stabilità di traiettoria e precisione, ma con un carico inferiore a causa del volume interno inferiore. I missili della famiglia «Shahab-3» tutti a propellente liquido, sono in servizio dal 2003 e ve ne dovrebbero essere in linea circa 300 esemplari, sul totale di circa 1 000 missili balistici di cui dispone il Paese. Ma il 20 maggio 2009 la Guardia Rivoluzionaria Iraniana, che ha la responsabilità dei vari programmi missilistici della Repubblica Islamica, ha annunciato il riuscito lancio di prova di un nuovo missile a due stadi, designato «Sejl-2» (ceramica, in lingua farsi). Da allora sono iniziate accese discussioni fra analisti internazionali e istituti di ricerca sui modelli matematici utilizzati per valutare la portata ed il carico utile del nuovo missile. A questo scopo sono stati esaminati attentamente i dati ufficiali ed i filmati forniti dall'Iran nonché le informazioni che giungono dall'opposizione iraniana in esilio e quelle raccolte da servizi americani di *intelligence*.

Deve essere sottolineato un aspetto, entrambi gli stadi del «Sejl-2» utilizzano combustibile solido, come evidenziato dalla scia di particelle presenti nel gas di scarico. Questa caratteristica fa sì che il missile risulti utilizzabile con maggiore facilità in quanto consente una manipolazione più sicura e operazioni preliminari al lancio più rapide rispetto al precedente «Shahab» alimentato con combustibile liquido. Il missile a bordo del suo *Transporter Erector Launcher* (TEL) può quindi essere scoperto dai satelliti di sorveglianza o da altre piattaforme da ricognizione solo poco prima del lancio, concedendo un minimo preavviso alle forze israeliane o americane presenti nella regione. Anche la git-



**Sopra.**  
*L'ex Presidente iraniano Khatami.*

**Sotto.**  
*Il missile «Shahab-3».*



tata di 2 500 km lo rende assai più temibile perché, posizionato nella regione nord-occidentale del Paese, sarebbe in grado di colpire ad ovest Vienna e ad est il territorio dell'India dopo 14-18 minuti dal lancio.

Continua poi la collaborazione con la Corea del Nord che potrebbe fornire all'Iran missili «Musudan-1» con gittata di 2 500 km. Costruiti con tecnologie molto più moderne dei precedenti, derivano anch'essi dagli *Scud* sovietici. Si tratta di un altro missile che dall'Iran potrebbe colpire l'Europa occidentale. La costruzione di testate idonee a essere installate su vettori presenta qualche difficoltà tecnica per la necessità di modellare l'esplosivo nucleare in forma sferica.

L'attenzione è quasi esclusivamente concentrata sull'arricchimento dell'uranio. Minore importanza è stata attribuita, erroneamente, alla produzione del plutonio. L'impianto ad acqua pesante di Arak che ha una potenza di 40 MW, potrebbe produrre 9 kg di plutonio 239 all'anno, sufficiente per due bombe. Infine dopo 15-18 mesi dal funzionamento a pieno regime del reattore ad acqua leggera della centrale di Bushehr, l'Iran disporrebbe di circa 300 kg di plutonio, qualora si dotasse di un impianto di riprocessamento (di cui





Il missile «Sejl-2».

però oggi non dispone, ma la cui costruzione sarebbe fattibile con la tecnologia già in possesso da Teheran).

Esistono però dubbi consistenti su questi scenari temporali. Le valutazioni sono molto diverse fra di loro e sono vaghe. Molti esperti dubitano dell'esistenza in Iran delle capacità tecnologiche e industriali necessarie perché il programma nucleare funzioni senza intoppi. Molte centrifughe costruite in Iran, andrebbero in panne. La loro messa in serie nelle cascate comporterebbe notevoli difficoltà, anche se l'AIEA ha di recente affermato che gli scienziati iraniani le hanno ormai superate. La qualità dell'uranio, che viene trasformato in esafluoruro di uranio nell'impianto di Isfahan e successivamente inviato a Natanz per essere trattato nelle centrifughe, sembra

non sia buona. Sarebbero presenti metalli pesanti, che inciderebbero negativamente sul funzionamento delle centrifughe. L'impianto di Arak per il plutonio non sarebbe ancora in funzione. Infine, gran parte del plutonio estraibile dal combustibile esaurito di Bushehr, apparterebbe all'isotopo 240 che è instabile. Non a caso i Paesi che dispongono di bombe al plutonio non usano quello ottenuto dal riprocessamento, ma quello prodotto da impianti dedicati ad acqua pesante, del tipo Arak, per produrre gli isotopi 239 e 241, impiegabili militarmente.

## CONCLUSIONI

A prescindere da quanto qui esposto, l'interrogativo sull'uso di un'eventuale arma atomica assume importanza centrale.

È senz'altro da escludere che le attività nucleari iraniane abbiano scopi

solo pacifici. La centrale di Bushehr produrrà solo il 3% dell'elettricità consumata in Iran, Paese che possiede, poi, grandi riserve petrolifere e di gas naturale. Se volesse costruire tutte le sette centrali elettronucleari che dice di avere in programma, non potrebbe estrarre dalle sue miniere abbastanza uranio per farle funzionare. Dovrebbe rifornirsi all'estero, in pratica in Russia. Gli obiettivi del programma iraniano sembrerebbero essere invece chiaramente militari: quindi politici e strategici. Ciò non significa che voglia la bomba per usarla. La vuole, forse, per il prestigio che acquisirebbe nel mondo arabo-islamico; perché il Pakistan e Israele la posseggono e perché si tratta di uno strumento utilizzato nella lotta politica interna.

L'Iran vuole anche procurarsi un deterrente contro un attacco americano, ma non è credibile che questo sia il solo e neppure il principale motivo a sostegno del programma nu-

cleare. I tentativi di dotarsi di armi nucleari risalgono al tempo dello *Shah*, alleato degli Stati Uniti. È estremamente improbabile che questi ultimi attacchino le città o anche solo gli impianti nucleari iraniani. Non solo per le difficoltà tecniche di una loro distruzione sufficientemente certa, ma anche perché l'America si alienerebbe per sempre la popolazione iraniana, la popolazione musulmana, forse, più occidentalizzata dell'intero mondo islamico. Tutto questo, però, non dà certezze all'Iran. E la dottrina americana prevede anche difese antimissile e attacchi con armi di penetrazione a grandi profondità (bombardamenti di precisione per neutralizzare armi, depositi e impianti di produzione e azione delle «Forze Speciali», per completarne la distruzione).

L'Iran, sostengono altre tesi, potrebbe volere la bomba per darla a gruppi terroristici. Questa ipotesi, però, è del tutto improbabile, dal momento che verrebbe comunque ritenuto responsabile dell'uso che ne sarebbe fatto e subirebbe quindi una disastrosa rappresaglia.

Infine, ed è questa l'ipotesi più probabile, Teheran potrebbe volere acquisire l'armamento nucleare per affermare l'egemonia sciita nel Gol-

*Il missile nordcoreano «Musudan-1» potrebbe essere di prossima acquisizione da parte dell'Iran.*



*La centrale nucleare di Bushehr.*

fo o addirittura nel mondo islamico, dopo i secoli di umiliante dominazione sunnita. Ma tale obiettivo potrebbe essere raggiunto solo in caso di completo ritiro americano dal Golfo, anche se non va trascurato l'impatto della capacità nucleare come *status symbol* (nello stesso senso vanno i lanci delle sonde spaziali e il programma satellitare che l'Iran sta proseguendo rapidamente e con estrema determinazione).

Un ritiro americano da una regione strategicamente critica come il Golfo

non sembra però ipotizzabile. Forse un accordo sarebbe possibile se a negoziarlo fossero direttamente gli iraniani e gli statunitensi seduti intorno allo stesso tavolo. Paradossalmente, tutte le parti condividono in questo momento un serio interesse a mantenere aperto il tavolo del negoziato, per impedire un acuirsi della crisi. Al tempo stesso, tuttavia non viene compiuto alcuno sforzo concreto per porre solide basi di successo nel dibattito tra le parti, determinando un irrigidimento delle posizioni dal quale sarà poi estremamente difficile potersi riprendere. Un accordo riconoscerebbe a Teheran un rango e ruolo geopolitico nel Golfo e nel Medio Oriente, ma legittimerebbe anche la presenza americana in chiave di dissuasione per molti versi simile a quella della Guerra fredda con l'URSS. Una soluzione, accettabile anche dagli Stati arabi alleati degli Stati Uniti, presuppone che Washington possa trattare da una posizione di forza. Comunque con il nuovo corso politico scaturito dalle ultime elezioni presidenziali che hanno visto prevalere il moderato Hassan Rohani, si intravedono spiragli di ricomposizione delle attuali tensioni.

**Antonio Ciabattini Leonardi**



# UNIONE EUROPEA E FORZE ARMATE COMUNI: SVILUPPI E PROSPETTIVE FUTURE

A cura del Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali

Il persistente contesto economico recessivo sta generando importanti effetti negativi sui *budget* destinati alla Difesa dei più importanti Paesi europei, costringendo pressoché tutti i partner UE a importanti riduzioni degli strumenti militari nazionali, abbinati alla dilazione e/o rinvio a tempi migliori di un buon numero di progetti di ammodernamento. Ad enfatizzare quanto sia difficile il momento basti ricordare la circostanza che, per la prima volta nella storia, nel 2012 le risorse destinate alla Difesa dai Paesi asiatici, nel loro complesso, hanno superato quelle dei Paesi europei.

In questa situazione, hanno ripreso vigore le istanze che chiedono una maggiore integrazione a livello europeo degli strumenti militari nazionali al fine di evitare duplicazioni, condividere capacità pregiate esistenti per preservarle e colmare i *gap* operativi in termini di moltiplicatori di forze (aerocisterne, trasporti, sistemi ISR) e mezzi di supporto emersi anche recentemente con le operazioni in Libia del 2011 e in Mali del 2012.

L'origine dei tentativi di dotare l'Unione Europea di una sua dimensione militare in grado di raggiungere specifici obiettivi (operazioni umanitarie e di evacuazione, missioni di *peace-keeping* e *peace-enforcing*) può essere fatta risalire ai «*Petersberg Tasks*», tenuti in ambito UEO e incorporati nel Trattato fondativo dell'Unione Europea di Maastricht del 7 febbraio 1992 e a seguito del Trattato di Amsterdam del 2 ottobre 1997 che ha previsto l'embrione di una politica estera e di sicurezza comune (CFSP) con l'istituzione della figura dell'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza. Nell'ambito della CFSP, a seguito del Consiglio Europeo di Colonia del 1999, ha iniziato concretamente a prendere forma la Politica Europea di Sicurezza e Difesa (ESDP) anche se l'obiettivo primario, fissato dal successivo vertice di Helsinki del 1999, di disporre entro il 2003 di un embrione di Esercito europeo composto da sessantamila uomini, quale forza di reazione rapida per la gestione delle crisi, è rimasto disatteso. Un ulteriore tassello nel percorso di costruzione di una casa comune della Difesa europea è stato realizzato nel 2009, con il Trattato di Lisbona, che ha rinominato l'ESDP in Politica Comune di Sicurezza e Difesa (CSDP) e ha previsto l'istituzione dell'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza (attualmente rappresentato dalla baronessa Catherine Ashton); tale figura, dal 2011, è anche al vertice del Servizio Europeo di Azione Esterna (EEAS, servizio diplomatico della UE) e della Agenzia Europea della Difesa (EDA).

Sul piano operativo, con «*headline goal 2010*» approvato nel 2004, è stato deciso di rimodulare la consistenza dello strumento militare comune in 19 *Battle Groups* europei di cui due sempre operativi a rotazione tra i Paesi membri. Tali pedine operative, costituite da 1 500 uomini, si caratterizzano per essere completamente proiettabili in 15 giorni e autosufficienti per 30 giorni, elevabili a 120 in caso di possibilità di rifornimento.

Pur con costanti periodi di incertezza e *stop and go* (derivanti dal carattere interministeriale delle decisioni che riguardano la Politica di Sicurezza e Difesa dei Paesi UE, che rappresenta un grosso limite relativamente ai tempi di reazione delle forze) le Istituzioni europee preposte alla CSDP hanno gestito dal 2003 ad oggi 27 missioni tra civili e militari (principalmente concentrate in Africa e nei Balcani), caratterizzate da contesti ormai permissivi e in via di stabilizzazione, oltre che da contingenti di modeste dimensioni coadiuvati da personale civile destinato all'assistenza alla ricostruzione e alle fasi di «*nation building*».

Come precedentemente anticipato, l'attuale situazione di ristrettezze finanziarie che caratterizza i *budget* dei singoli Paesi UE unita alle «*lessons learned*» in questo primo decennio di operazioni militari e civili sta spingendo ad una revisione dello strumento militare europeo che avrà formalmente luogo nell'ambito della prossima sessione del Consiglio Europeo relativa alle tematiche della Difesa che si terrà a dicembre 2013. In questo contesto, un ruolo di primo piano spetta al nostro Paese che, con il documento programmatico «*More Europe*» realizzato dal Ministero della Difesa, sta cercando di coagulare il necessario consenso degli altri *partner* europei (in particolare del Gruppo *Weimar Plus*) per delineare un percorso di crescita onnicomprensivo della dimensione europea della Sicurezza e della Difesa. In particolare, la proposta italiana si sostanzia in cinque principi fondamentali (Impegno, Approccio Comprensivo, Capacità, Connettività e Cooperazione) che, ferma restando la necessità di evitare qualunque duplicazione rispetto alle strutture e ai progetti NATO, consentono, al prezzo di una maggiore interdipendenza tra i *partner*, di sviluppare le capacità chiave oggi mancanti a livello continentale. Il documento sostiene la necessità di operare su 4 livelli: istituzionale e politico, delle capacità, industriale e tecnologico.

A livello istituzionale e politico si ritiene fondamentale la creazione di un'unica struttura e linea di comando per le missioni civili, militari e di polizia al fine di garantire l'approccio più comprensivo possibile; sul piano delle capacità si vogliono razionalizzare gli sforzi insufficienti dei singoli *partner* all'insegna del principio «fare di più con meno» (soprattutto nel settore dei supporti, del trasporto aereo, delle capacità di proiezione delle forze oggi carenti) e migliorare la struttura dei *Battle Groups* europei rendendola più flessibile e di più facile utilizzo (dotandola tra l'altro di specifiche capacità fornite da componenti civili); relativamente al comparto industriale, si desidera rafforzare il ruolo dell'EDA auspicando la creazione di un mercato unico europeo della Difesa che consenta la ristrutturazione del comparto industriale garantendo maggior competitività anche attraverso l'incoraggiamento di forme di collaborazione/competizione rivolte specialmente alle piccole e medie imprese; infine, si propone la razionalizzazione e cooperazione negli sforzi dei singoli *partner* nei comparti di R & D (con particolare riguardo ai settori del *netcentric-warfare*, *defensive cyberwar* e alle nuove tecnologie duali) al fine di assicurare il mantenimento di una solida base tecnologica per la difesa.

In conclusione, la proposta italiana offre un'ottima base di partenza per dare, alla fin qui evanescente dimensione della Difesa europea, una concreta ragion d'essere, rispettosa delle identità e delle esigenze dei singoli *partner*, ma in grado di fornire un fattivo contributo in caso di necessità; è quindi auspicabile che si riesca ad ottenere il necessario consenso dei *partner* al fine di tramutare le proposte in fatti e garantire alla UE uno strumento militare e di sicurezza finalmente adatto alla sua rilevanza politica ed economica.

di Francesco Tosato



Nata a Torino come realtà artigianale a carattere familiare, Gemme è oggi leader nel settore della comunicazione promozionale non solo sul mercato italiano, ma

Precisione, qualità e impegno sono da sempre i tratti distintivi di Giemme che conta sulla produzione made in Italy, facendo così convivere la capacità produttiva di una grande azienda con l'attenzione al singolo prodotto tipico della lavorazione artigianale.

Oggi questo legame, fatto di passione e professionalità, si è ulteriormente rafforzato: Gjemme è divenuta infatti la prima azienda italiana ad avere acquisito la sublicenza ufficiale per la produzione del merchandising dell'Esercito Italiano.

A close-up photograph showing a person's hand using a blue tool to place a small Italian flag on a gold coin. The coin is part of a collection, with others visible in the background. The flags are small and rectangular, with the Italian tricolor (green, white, and red) clearly visible. The coins are gold-colored and have some text and a circular design on them.

[illegible]

**www.giemme.it - info@giemme.it**



# LA CRISI DEL MALI

L'area del Sahel, territorio con alto tasso di desertificazione che attraversa gli Stati dell'Africa centrosettentrionale quali Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger, Chad, Sudan ed Eritrea, con la crisi del Mali rischia di subire pesanti ripercussioni. L'intervento militare francese in questa tormentata regione, così come quello della Comunità africana, tenta di arginare la deriva degli estremisti islamici, impegnati a perseguire a tutti i costi la costituzione di un emirato islamico nel cuore dell'Africa.

Il Raggruppamento Democratico Africano, guidato da Mobito Keita, trionfò alle elezioni del marzo del 1958 per il primo governo autonomo del Mali. Dopo un *referendum* tenuto nello stesso anno, venne proclamata la Repubblica sudanese all'interno della Comunità francese e il nuovo Stato formò con il Senegal la Federazione del Mali (1959), ma solo dopo la separazione del Senegal (1960) la Repubblica prese ufficialmente il nome di Mali, completamente indipendente e sotto il regime socialista di Mobito Keita.

Solo dopo due anni, i rapporti con la Francia si deteriorarono a causa della valuta (il franco del Mali) introdotta nel Paese e la politica di re-

pentino isolazionismo provocò una grave crisi finanziaria che costrinse il Presidente, oltre che ad effettuare un riavvicinamento al Senegal, ad intraprendere la via del riassetto economico (la coraggiosa svalutazione del 50% della moneta gli valse anche il rinnovato sostegno del governo francese).

Durante questa delicata fase di evoluzione politica ed economica del Paese, il colpo di Stato attuato da Mussa Traorè (1968) fece precipitare il Mali nel totale declino economico e finanziario. Con l'aiuto di Yoro Diakité e della giunta militare al potere, il nuovo Presidente promulgò una nuova Costituzione e concentrò nelle sue mani le principali cariche

politiche, senza riuscire però a contenere i drammatici e devastanti effetti della siccità che nel biennio 1973-74 colpì tutti i Paesi del Sahel. Nel tentativo di ricorrere alla comunità internazionale per ottenere aiuti finanziari, Traorè organizzò nuove elezioni legislative e presidenziali (1979). Presentandosi come unico candidato, fu rieletto Presidente, così come furono eletti membri dell'Assemblea Nazionale i candidati dell'Unione Democratica del Popolo del Mali, il partito unico da lui fondato nello stesso anno della consultazione elettorale.

A fronte delle violente manifestazioni svoltesi contro il suo regime dittatoriale, rispose con crescenti misure repressive (alcuni analisti parlano di 100 000 oppositori uccisi) sino ad un peggioramento ulteriore della situazione economica a causa di una nuova e gravissima siccità senza precedenti (1983) che distrusse completamente tutte le coltivazioni del Paese. Al problema della più generale corruzione, in questa circostanza si unirono anche il fallimento della collettivizzazione dell'agricoltura e della pianificazione statale, al punto tale da spingere Traorè ad attuare una nuova politica di austerità con l'ausilio del Fondo Monetario Internazionale (in questa occasione riuscì anche ad attrarre nel Paese molti finanziamenti esteri).

Anche se riconfermato Presidente nel 1985, le crescenti proteste della popolazione favorirono un nuovo colpo di Stato (1991) che consegnò il potere al Consiglio di Riconciliazio-



ne Nazionale, presieduto dal Colonello Amadou Toumani Tourè. Nonostante la nuova Costituzione instaurasse una Repubblica presidenziale multipartitica – con un Presidente a suffragio diretto per la durata di cinque anni – alle elezioni del 1992 partecipò solo il 20% della popolazione. La maggioranza venne conquistata dall'Alleanza per la Democrazia del Mali, il principale artefice del colpo di Stato, e il *leader* Oumar Konaré fu eletto Presidente. Nel tentativo di avviare un lento processo di democratizzazione, nel 1994 venne stipulato un accordo con i ribelli di etnia Tuareg – stanziati nella fascia desertica settentrionale – per la concessione di una maggiore autonomia. Il Paese rimase però fortemente scosso da contestazioni e tumulti che richiesero più volte il dispiegamento delle Forze Armate regolari sino al 1997, quando il Presidente Konaré, ottenuto il secondo mandato, cercò di contrastare l'evasione fiscale e la corruzione incrementando di buona misura le privatizzazioni (nel 2002 la pena di morte è stata sospesa e la condanna a morte di Traorè commutata in carcere a vita).

In questo periodo, le Istituzioni democratiche hanno oggettivamente retto alla prova del banditismo nelle regioni settentrionali, alle violente contestazioni degli oppositori e alla dura crisi economica innescata dal calo del prezzo del cotone, la prima voce delle esportazioni del Mali.

Alle elezioni presidenziali del 2002, Konaré non si è ripresentato, così come prescritto dalla Costituzione, e dopo una campagna elettorale con 24 candidati, la presidenza della Repubblica è stata assegnata al Generale in pensione Amadou Toumani Tourè, l'uomo che aveva rovesciato il dittatore Traorè nel 1991, confermato Presidente anche nelle successive consultazioni elettorali del 2007. Senza sbocco al mare ed afflitto da siccità e carestie, il Mali è considerato uno dei Paesi più poveri al mondo, con un territorio soggetto a lenti

ed inesorabili processi di desertificazione e deforestazione. Oltre il 50% del Paese è costituito dal deserto del Sahara e da aree semi desertiche – nelle regioni settentrionali – mentre al sud si concentrano le attività produttive, legate sia ai terreni fertili per l'agricoltura lungo le rive del fiume Niger, sia alle montagne (sino a 900 m di altezza, con numerose dighe) che producono energia elettrica (circa il 60% del consumo interno). A fronte di una popolazione di 12 milioni di abitanti nel 2010, viene fornita una assistenza sanita-

tra risorsa alimentare è la pesca nelle acque interne). Le risorse forestali sono in grado di garantire le esportazioni di legname e gomma arabica. Rilevanti sono invece le risorse del sottosuolo, dove sono presenti discrete quantità di oro, fosfati, ferro, manganese e diamanti. Purtroppo, a causa dell'estrema inadeguatezza delle infrastrutture e delle forti lacune nei meccanismi dei mercati internazionali, queste ultime sono sfruttate solo in minima parte. Anche la produzione manifatturiera è fortemente limitata, sia nelle strut-



ria adeguata solo al 10% della popolazione (un medico ogni 1 000 abitanti nel 2008), con una speranza di vita di 46 anni per gli uomini e 50 per le donne. L'accesso all'acqua potabile è garantito solo al 48% della popolazione e le malattie più frequenti sono la tubercolosi, la malaria e l'AIDS.

L'economia del Paese si basa essenzialmente sulle attività agricole – anche se la superficie coltivabile non supera il 4% del territorio – ed in questo settore viene impiegata la maggior parte della forza lavoro (oltre l'80%). Il cotone e la canna da zucchero rappresentano le colture commerciali, mentre il riso, il mais e il sorgo quelle di sussistenza (un'al-

ture tessili che in quelle chimiche e per la produzione di cemento.

I gruppi etnici presenti nel Paese sono molteplici. Anche se definiti spesso con nomi diversi, i gruppi principali sono i Mande o i Bamba (50%), i Fulbe o i Peul (14%) e i Tuareg, che con i Mauri costituiscono il 10%. In realtà, la maggior parte della popolazione è di origine berbera, l'antico popolo che abita, oltre al Mali, il Marocco, la Mauritania, il Niger, l'Algeria, la Tunisia, la Libia e l'Egitto, in pratica dalle coste del Mediterraneo sino alle distese desertiche del Sahara. Pur avendo *habitat* molto diversi tra loro e diverse caratteristiche fisiche, i Berberi hanno conservato molte affinità cultu-



rali, dalla lingua parlata (precedente all'arabo) allo stile di vita (tipologie abitative e cerimonie rituali).

Abbandonata la tradizionale pastorizia nomade, oggi praticano l'agricoltura e l'allevamento transumante (cavalli, dromedari, muli, bovini ed ovini). Agglomerati in villaggi stabili, spesso con abitazioni fortificate, formate da terrazze con torri in muri di pietra e terra compressa, conservano come unità di base la famiglia patriarcale estesa (dopo il matrimonio, celebrato secondo il rito

versare un «prezzo del sangue», ovvero la cessione di beni o bestie o una prestazione di lavoro).

Al di là di una recente rivalutazione della cultura berbera, gli Stati che li ospitano hanno quasi sempre tentato di recuperare le loro matrici culturali, ritenute elementi fondamentali per l'identità nazionale, nonostante una spiccata ritrosia manifestata dalla popolazione.

I Tuareg, oggi circa 300 000, che abitano l'Algeria, il sud est del Marocco, la Libia, il Niger e il Mali,

sociale che proviene dalla cultura arabo mussulmana. I nobili appartengono all'antica classe guerriera e allevano esclusivamente dromedari (l'allevamento di capre e montoni è affidato ai vassalli alle loro dipendenze), mentre i servi (ex schiavi di origine nera) praticano le attività artigianali, agricole e domestiche, ma sempre per conto delle caste superiori. Le antiche armi sono una lunga lancia interamente in ferro, il giavellotto, il pugnale con fodero a braccialetto e lo scudo di pelle di cammello o di antilope. Per le donne, i gioielli sono generalmente in argento e sempre molto numerosi. Il matrimonio è monogamico ed è regolato dalle divisioni in classi. L'autorità sociale e politica è rappresentata esclusivamente dagli anziani.

Poiché il nomadismo impone strutture abitative leggere, le tende sono di pelle di capra conciata, tinte con argilla scura e sorrette da pali di bambù (l'elemento che spesso le contraddistingue è una cupola formata da rami ricoperti di stuoie).

Come da antica tradizione, sono esclusivamente gli uomini a portare il turbante color indaco che lascia scoperti solo gli occhi, ma anche se si tramanda che la consuetudine di nascondere il volto serva a coprire la bocca davanti alle donne e agli estranei, è più verosimile che il velo funga da riparo per le tempeste di sabbia. La struttura familiare è di tipo matrilineare, ovvero viene affidata alla donna, in linea diretta, la custodia delle tradizioni orali.

Da sempre, ai Tuareg venivano affidati i traffici commerciali lungo le rotte transahariane per il trasporto di oro, sale e datteri in cambio di miglio, cereali e stoffe. Benchè convertiti all'islam – la religione del Profeta si è diffusa proprio a causa degli intensi rapporti, commerciali prima e culturali poi, tra l'Africa mediterranea e le regioni del Sahara – i Tuareg sono poco praticanti e nei loro usi e riti si notano tracce di un antico animismo. In tempi più recenti, le tribù Tuareg sono state sottoposte – da parte dei



islamico, la donna entra a far parte del gruppo del marito). Più famiglie estese, imparentate tra di loro e con un capostipite in comune, si riconoscono in un *clan* (kharruba) e i villaggi occupati da *clan* diversi si associano in una organizzazione tribale (Cabila). Il capo che li guida (*Gaid*) viene scelto per le doti di coraggio e saggezza, ma la sua autorità è controllata dal Consiglio degli anziani e dall'Assemblea degli uomini saggi, che – oltre ad assicurare la gestione amministrativa del villaggio e la trasmissione orale dei costumi tribali – regola i conflitti e le faide (in caso di omicidio, la famiglia dell'aggressore deve

occupare un'estensione pari a quasi 2 000 000 di chilometri quadrati. Di origine berbera, presentano oggi una sorta di meticcio, l'ibrido derivato dalle unioni con arabi e neri, che ha contribuito a formare caratteri fisici particolari, come la statura più alta e il naso quasi aquilino (tutti elementi che li distinguono nettamente dagli altri gruppi sahariani). Le diverse tribù (*kel*) parlano un'antica lingua di origine berbera e conservano addirittura una propria forma di scrittura (*tifinagh*). Gli «uomini blu» praticano la pastorizia nomade e sono divisi in quattro caste: nobili, vassalli, uomini liberi e schiavi, probabilmente una stratificazione

Paesi di appartenenza – ad intense azioni politiche per un inserimento più stabile nelle strutture statali, ma a causa di una diffusa insofferenza nei confronti dei governi centrali le loro collocazioni sono sempre rimaste marginali, e spesso oggetto di aspri conflitti con le autorità locali (questa popolazione, in definitiva, è solo parzialmente integrata nel tessuto sociale dei Paesi in cui vive). In particolare, durante le siccità degli anni settanta e novanta, i campi profughi presenti in Mali, Mauritania e Niger sono stati focolai di violente insurrezioni antigovernative. Nel Mali, i mussulmani Sunniti costituiscono il 90% della popolazione, gli animisti e le credenze tradizionali raggiungono il 9% e i cristiani l'1%. Nell'Africa occidentale vivono più di 140 milioni di mussulmani, e le percentuali sono molto simili a quelle registrate nel Mali: Mauritania 100%, Senegal 94%, Gambia 90% e Niger 80%. Anche se questa estrema diffusione è storicamente riconducibile alle attività carovaniere tra le due sponde del deserto, uno dei maggiori centri di studi islamici è stata proprio Timbuctù, la città del Mali dove si è affermata per prima la lingua araba come lingua colta, per gli studi giuridici e la letteratura (oltre alla successiva diffusione della *sharja*). Nelle regioni del Sahel, così come in quelle magrebine e subsahariane, la ristrettezza delle vallate, l'esiguità delle fasce pedemontane e le zone semi desertiche hanno sempre impedito la formazione di larghe unità politiche, dove il nucleo della organizzazione territoriale si è consolidato nelle regioni pianeggianti, costiere o fluviali, come nel caso del Mali, dove la popolazione si è concentrata sulle sponde del fiume Niger. Di conseguenza, si è storicamente affermata una netta opposizione tra le regioni più fertili (l'agricoltura permanente, il patrimonio agro alimentare e il ruolo delle aree urbane, politicamente più forte) e le aree della steppa o deser-

tiche, lasciate al dominio del nomadismo (pastorale, guerriero e bellicoso). Quindi la sovranità e il controllo del territorio risultano spesso parziali – massimi al centro e sfumati in periferia – lì dove il governo centrale non riesce ad esercitare il monopolio assoluto della forza, costretto a coesistere con focolai di potere. L'assetto dello Stato si fonda quindi sul mutuo riconoscimento tra due distinti poteri, quello centrale e quello locale, dove il grado di autonomia delle autorità subordinate è direttamente proporzionale al loro grado di perifericità. Esattamente come nel caso del Mali, il meccanismo del funzionamento statale non obbedisce al principio dell'identità statale e dell'unità territoriale. Secondo la cultura arabomusulmana esistono infatti due parti ben distinte: il «Paese del fisco», dove il territorio è effettivamente sotto controllo e le tribù locali costituiscono il braccio secolare e lo strumento di difesa dell'autorità, e la «terra dell'insolenza», dove regnano dissidenza ed anarchia, in pratica il dominio del nomadismo bellicoso.

Proprio in questa regione del Mali, nel 2011, sono tornate alcune tribù Tuareg che avevano combattuto nella guerra civile libica come milizie

mercenarie al soldo di Gheddafi, ma questa volta con equipaggiamenti e armamenti sottratti presumibilmente all'Esercito regolare libico. Con la convinzione che queste nuove forniture belliche sarebbero state in grado di permettere un confronto militare con l'Esercito regolare del Mali, i Tuareg hanno dato il via ad una insurrezione armata contro il governo centrale di Bamako nel mese di marzo del 2012. In precedenza, si erano già verificate altre insurrezioni (1960, 1990 e 2000) ma sono state tutte contenute sia dall'efficace contrasto delle Forze Armate maliane, sia dalla concessione di parziali autonomie locali.

L'obiettivo politico è l'indipendenza delle terre natie della popolazione Tuareg, la regione settentrionale del Paese chiamata dai ribelli Azawad, indicativamente nelle province di Timbuctù, Gao e Kidal (una porzione del Sahel pari al territorio dello Stato del Texas). Anche in questa sollevazione, il fenomeno dell'irredentismo nel nord del Paese si è sviluppato sotto la bandiera del Movimento Nazionale per la Liberazione dell'Azawad (MNLA), da sempre sostenitore di una insanabile frattura tra il nord ed il sud del Paese.

L'avanzata fulminante dei ribelli ha permesso di occupare – oltre alle città





principali dell'Azawad – anche una parte della strategica regione di Mopti, non solo un importante snodo commerciale per le comunicazioni terrestri ed aeree, ma anche una fondamentale risorsa alimentare ed idrica. Di fronte a questa inaspettata e dirompente conquista, il Capitano Amadou Sanoso (oggi Generale) ha organizzato un colpo di Stato nella speranza di serrare le fila dell'Esercito regolare e di guidarlo alla vittoria contro gli insorti. Ma dopo la fuga del Presidente Tourè e le forti pres-

l'Azawad. Molti analisti concordano nel ritenere che a questo punto – vista l'inferiorità degli islamici – siano arrivati in soccorso altri due importanti gruppi votati alla *jihad* islamica: AQIM e MUJAO.

Il primo, «*Al Qaeda nel Maghreb Islamico*», nasce nel 2005 quando il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, guidato da Abdelmalek Droukdel, decide di stringere un'alleanza con l'organizzazione di Osama bin Laden e si ribattezza AQIM. Il Gruppo Salafita, già al-

condotto anche un attacco ai danni della base militare di Lemgheith (nel 2005) in territorio mauritano, ma al confine con il Mali e l'Algeria, causando la morte di 15 soldati. Quando è nata AQIM, alla nuova organizzazione si sono unite più di 40 sigle minori, raggiungendo sin dall'inizio la considerevole cifra di 1500 combattenti. Tra queste, i pericolosi raggruppamenti di *Combat and Call Brigade* (con un pesante passato di terrorismo alle spalle) e il Gruppo Islamico Combattente Marocchino (attentati a Casablanca nel 2003 e nel 2007, e a Madrid nel 2004, con 121 vittime e 2 000 feriti).

Il secondo gruppo arrivato in aiuto di «Ansar Al Din» è il «Movimento per l'Unità e la *jihad* nell'Africa Occidentale», MUJAO, una nuova formazione Salafita composta dai fuoriusciti di AQIM di nazionalità non algerina. I combattenti di altri gruppi presenti nel nord del Mali, come l'«Alleanza Democratica per il Cambiamento» (circa 3 000 Tuareg comandati da Ahmed Agbibe e arruolati dalle autorità governative per contrastare il traffico di armi, schiavi e merci di ogni tipo nell'area denominata Kidal, al confine con l'Algeria e il Niger) e il gruppo dei Seguaci del Profeta nel Sahara, la Terra di Coloro che Portano il Velo (ha trasmesso un video girato nella regione di Adrar, in Mauritania, dove vengono lanciate minacce contro i governi del Mali, dell'Algeria e del Marocco, ma anche di Francia e Spagna) si schierano quasi tutti con il fronte islamico.

Nel mese di aprile del 2012, il MNLA proclama ufficialmente il raggiungimento dell'obiettivo storico del movimento, ovvero l'indipendenza dell'Azawad, ma dopo alcuni mesi di combattimenti viene sconfitto dalla formazione islamica (aprile 2012) che impone la *sharia* in tutta la regione. Con l'arrivo di nuovi combattenti da diversi Paesi, (Libia, Nigeria, Mauritania, Tunisia, Sudan, Somalia e Pakistan), ma anche dalle comunità africane e ma-



sioni internazionali (la *Economic Community of West African States* - ECOWAS - ha minacciato un intervento diretto), Sanoso ha ceduto il potere ad un governo *ad interim*, guidato dal filo francese Diocounda Traorè.

Contemporaneamente, anche all'interno del fronte insurrezionale si è verificata una drammatica scissione. Le forze del MNLA – che si potrebbero definire laiche in considerazione dell'obiettivo esclusivamente politico dell'indipendenza – hanno subito una spaccatura dovuta ai contrasti con le forze islamiche del gruppo «Ansar Al Din». Quest'ultimo, fondato da un *leader* storico del movimento Tuareg, dopo essersi convertito alla più generale lotta islamica nel nome di Allah, ha impugnato le armi contro il Movimento Nazionale per la Liberazione del-

leato con il Gruppo Islamico Armato, espressione in Algeria dell'integralismo islamico più intransigente, si è reso responsabile di sanguinose esecuzioni contro intellettuali algerini, donne occidentalizzate, giornalisti e stranieri. Il Gruppo Salafita, a sua volta, nel 2003 ha preso in ostaggio 32 turisti nel Sahara algerino e, dopo un intervento delle forze regolari di Algeri, i combattenti si sono rifugiati proprio in Mali, a loro volta stanati dalle forze di Bamako dopo un inseguimento sino al massiccio del Tibesti, in Chad, ed una battaglia durata tre giorni con la morte di 43 terroristi, ma sembra che sia riuscito a sfuggire Saifi Amari, il loro *leader*, che presumibilmente ha trovato rifugio proprio in Mali, dove è sposato con tre donne maliane. Inoltre, il Gruppo Salafita ha

ghrebine presenti in Francia, per contribuire alla nascita di un emirato islamico nel Paese, si approntano i primi campi di addestramento e – come rappresaglia contro la decisione dell'UNESCO di classificare la città di Timbuctù patrimonio mondiale dell'umanità – si distruggono i mausolei dei santi mussulmani (giugno 2012).

Dopo mesi di combattimenti contro l'Esercito regolare del Mali (settembre 2012), gli islamisti si attestano nella città di Douetza, oramai giunti nel cuore della strategica regione di Mopti. A questo punto, il governo di Bamako – con la mediazione dell'Unione Africana e del Burkina Faso – tenta di intavolare colloqui di pace con il gruppo «Ansar Al Din», con il duplice obiettivo di riconquistare la componente Tuareg del movimento (il *leader*, Iyahd Ag Ghali, è una personalità molto influente nel panorama politico del Sahel) e di indebolire l'alleanza delle forze islamiche. Il Presidente Traorè promette ampia autonomia politica alla regione dell'Azawad e un maggiore peso istituzionale alla componente Tuareg, ma la proposta viene respinta (nelle precedenti insurrezioni del 1990 e del 2000, il conferimento di incarichi costituzionali al *leader* Ag Ghali si era dimostrato una carta vincente).

Nel gennaio del 2013 gli islamisti hanno ripreso le ostilità e sferrato un'offensiva sulla città di Mopti, il capoluogo dell'omonima regione, per impadronirsi anche dell'aeroporto di Sevarè, un *hub* strategico per l'eventuale dispiegamento nel Paese di forze militari straniere. Quando viene conquistata la cittadina di Konna – a pochissimi chilometri da Mopti – il governo di Bamako, spaventato anche dalla possibilità di una rapida avanzata verso la capitale, chiede aiuto a Parigi.

In ogni caso, l'intervento militare francese si colloca, anche giuridicamente, in una più ampia cornice istituzionale. La comunità internazionale, infatti, aveva già tentato di risolvere la crisi del Mali per via ne-

goziale (Nazioni Unite, Unione Africana e Unione Europea, durante i mesi di settembre e dicembre del 2012, con la nomina di Romano Prodi a Rappresentante speciale del Segretario Generale dell'ONU nel Sahel e favorendo i buoni uffici di Blaise Compaorè, Presidente del Burkina Faso), ma dopo il fallimento delle trattative con il fronte islamico, la risoluzione n° 2085 del Consiglio di Sicurezza aveva già previsto – da settembre del 2013 – il dispiegamento in Mali di 3 000 uomini del contingente ECOWAS e l'invio di 200 addestratori militari dell'Unione Europea per l'Esercito maliano. Ma nel gennaio del 2003, la rapida avanzata dei radicali – forse non presa in debita considerazione dagli analisti – aveva fatto precipitare gli eventi.

Il giorno 11 gennaio 2013 prende quindi il via da Parigi l'Operazione «Serval», a difesa – oltre che dei più generici interessi occidentali – di 6 000 cittadini francesi presenti in Mali e degli interessi economici della Francia nella regione. Con l'invio immediato di 550 uomini (in rapido aumento nei giorni successivi) le truppe francesi entrano nella capitale e si assestano nella regione di Mopti, mentre l'aviazione inizia una campagna aerea su Konna, Douetza, Lare, Gao, Kidal e Timbuctù.

Nella fase iniziale dell'intervento sembra che il contingente francese (2 500 uomini già nel mese di febbraio del 2013) durante l'offensiva si sia orientato alla neutralizzazione degli assetti degli islamici, lasciando all'Esercito del Mali i compiti di protezione delle aree conquistate e di rastrellamento.

I soldati francesi provengono dai dispositivi presenti sia in Africa occidentale (due basi permanenti, una in Gabon, con 450 uomini, e l'altra in Senegal, altri 450 uomini con l'utilizzo del porto e dell'aeroporto di Dakar) che centrale (due basi temporanee, una in Costa d'Avorio, Licorne con 500 uomini, e l'altra in Chad, Eparvier con quasi 1 000 uomini e una base aerea indipendente con numerosi aerei *Mirage*, sia da sorveglianza che da attacco al suolo). Ma provengono anche dalla madrepatria, trasportati con una nave classe Mistral Dixmude da Tolone ad Abidjan, in Costa d'Avorio (i primi 2 000 uomini sono stati schierati entro sette giorni dall'inizio dell'operazione). Il 15 gennaio 2013 è arrivato anche il contingente della ECOWAS (5 000 uomini), composto da reparti degli eserciti dei Paesi dell'Africa occidentale: 2 000 dal Chad, 1 000 dalla Nigeria, 500 dal Senegal, Niger e Burkina Faso, oltre che contingenti minori da Ghana, Togo e Benin.







La controffensiva raggiunge i primi risultati nel mese di febbraio del 2013, con la conquista di Timbuctù e Gao, lasciando in mano agli islamici solo la città di Kidal, sul massiccio desertico orientale dell'Ifoghas, anche se molti dei combattenti si sono dispersi nelle zone desertiche o in quelle rurali, mescolati alla popolazione locale.

Dopo la liberazione della città di Gao, si verifica una scissione anche all'interno del gruppo «Ansar Al Din». Una fazione guidata da Alghabasse Ag Intallah – il più stretto collaboratore del leader Ag Ghali, ma a capo del *clan* Tuareg di Ifoghas a Kidal – assume il nome di «Movimento Islamico dell'Azawad» (MIA) ed annuncia pubblicamente la volontà di terminare il conflitto, di rifiutare l'impostazione terroristica e di essere pronta ad intavolare colloqui per una soluzione negoziale.

Contemporaneamente, scatta una violenta rappresaglia contro la missione militare francese e in Algeria vengono sequestrati centinaia di operai (tra cui decine di europei) nell'impianto di In Amenas ad opera di una Brigata (*katiba*) di AQIM. Secondo gli analisti, l'obiettivo non

è solo quello di destabilizzare il fronte interno dei Paesi alleati del Mali, ma anche di dimostrare la vulnerabilità delle strutture presenti nella regione e controllate dagli occidentali.

Ma anche il fronte delle forze islamiche trova nuovi alleati. Nella vicina Nigeria, il gruppo terroristico denominato «Boko Haram» – che si batte per l'imposizione della *sharia* nel Paese e che compie continui attentati contro la popolazione cristiana – non aveva mai ufficialmente risposto alle richieste di alleanza provenienti dai gruppi terroristici somali e keniani, lasciando intendere una maggiore attenzione alle sole rivendicazioni interne. L'apparizione di un nuovo gruppo radicale in Nigeria, i «Difensori dell'Islam nell'Africa Nera», sembra raccogliere quel richiamo internazionale che «Boko Haram» non aveva mai voluto accettare. Stringe immediatamente accordi di collaborazione con i gruppi del Sahel e del nord Africa e compie un attacco contro i soldati nigeriani in partenza per il Mali, oltre a lanciare violente minacce, contro il governo di Parigi, di dure rappresaglie sul territorio francese.

La prospettiva di realizzare un emirato islamico nel cuore del continente africano, in una posizione strategica come quella del Mali, fa aumentare la posta in gioco. Un evento simile causerebbe infatti una forte instabilità in tutta la regione – dal Mediterraneo sino al golfo di Guinea – oltre a costituire una minaccia concreta non solo per gli interessi occidentali nell'area, ma anche per le popolazioni locali. Inoltre, la regione dell'Azawad non è composta da un unico elemento politico territoriale, ma è divisa a sua volta in un'area del sud, lungo il corso del Niger e con le popolazioni di etnia Songhai e Peul, in una del nord, il territorio Tuareg in senso stretto, e in una occidentale, sahariana ed araba.

Abu Azam al Ansari, lo sceicco ideologo dell'islamismo radicale internazionale, durante la prima apparizione della guerriglia islamica nel continente – ispirata alle metodologie terroristiche di *Al Qaeda* già collaudate in Afghanistan e Iraq – ha spiegato molto chiaramente, in un lungo video trasmesso nel 2007, le motivazioni che hanno spinto la *jihād* a spostare il suo baricentro in Africa: *«la grande debolezza e la corruzione dei suoi governi facilitano il movimento e l'organizzazione delle azioni dei nostri militanti, senza timore di essere scoperti [...] questo continente presenta occasioni operative migliori rispetto ai Paesi con intelligence più solide [...] le frontiere africane sono più permeabili ed esiste un'enorme quantità di armi e materiale bellico più facile da ottenere e ad un prezzo più economico che in qualsiasi altro luogo del pianeta [...] le decine di conflitti armati che sconvolgono l'Africa producono molti individui pronti a sacrificarsi per la santa causa [...] l'Africa è una miniera d'oro per la jihād e la vicinanza del Maghreb all'Europa ci permetterà di spostarci rapidamente per attaccare gli infedeli».*

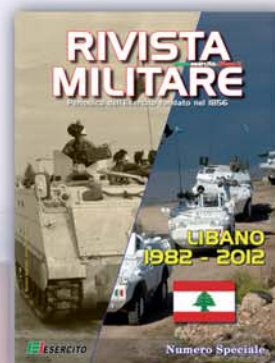
Filippo Maria Bonci



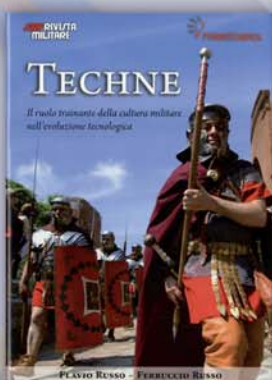
# RIVISTA MILITARE

## 2013 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00



21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
36	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma



# LA FORMAZIONE AVANZATA

## L'IMPORTANZA STRATEGICA NELL'AMBITO DELLA FORZA ARMATA

L'articolo proposto evidenzia come, in un contesto di profonda riorganizzazione in chiave riduttiva che vede coinvolta la Forza Armata, la Formazione del personale, ancor più che nel passato, assuma una valenza strategica in quanto consente di disporre di un capitale umano di livello adeguato, dotato di tutti gli strumenti culturali necessari per operare, con successo, nei complessi scenari di impiego che vedono oggi protagonista la Forza Armata.

Il presente articolo, attraverso una dettagliata illustrazione del complesso di azioni intraprese nel tempo dal Dipartimento Impiego del Personale nello specifico settore, fornisce un quadro completo degli attuali percorsi di Formazione Avanzata rivolti a tutte le categorie di personale militare (sia in territorio nazionale che all'estero), nonché dei progetti formativi in atto (tra i quali, un chiaro riferimento a quelli che prevedono il ricorso alle nuove tecnologie *e-learning*) che, alla luce delle nuove esigenze organizzative e della sostenibilità dello Strumento Militare, hanno determinato un significativo miglioramento ed adeguamento della Formazione del personale alle attuali esigenze di Forza Armata in relazione al contesto di riferimento.

La tematica della Formazione ha acquisito recentemente un notevole interesse, transitando in breve tempo da un campo specialistico, riservato a pochi addetti, ad un campo di interesse generale, allargato a un gran numero di esperti, manager, quadri aziendali e non solo. Essa è ormai considerata, anche in ambito Difesa e Forza Armata (F.A.), un momento strategico fondamentale,

un vero e proprio investimento in termini di produttività. In tale quadro la F.A., caratterizzata dalla sua elevata complessità, e l'ambiente altrettanto eterogeneo e mutevole nell'ambito del quale opera, ha la necessità di far acquisire al proprio personale una elevata professionalità, intesa in termini di modelli di competenza, peculiari per il contesto in cui opera. Tale competenza,

definita come saperi, abilità e modi di essere, è la risorsa primaria di un sistema organizzativo ed è la risorsa da cui può nascere il «vantaggio competitivo» per l'organizzazione. La competenza di una persona, tuttavia, non può essere considerata solo ed esclusivamente come il possesso di un grande patrimonio di risorse (conoscenze tecniche, esperienze maturate ecc.), bensì come la sua capacità di utilizzarle nel modo più appropriato, efficace ed efficiente, in situazioni nuove e differenti. Con la Direttiva «La Formazione Avanzata per il Personale Militare - Linee Guida» (ed. 2013), di recente approvazione, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha voluto evidenziare come, nel contesto di profonda riorganizzazione in chiave riduttiva che la F.A. sta affrontando, la Formazione del personale, ancor più che nel passato, assuma una valen-



*Una lezione presso la Scuola di Applicazione di Torino.*

za strategica. Essa non può prescindere dall'impiego del personale e, in tal senso, consente di disporre di un capitale umano di livello adeguato, dotato di tutti gli strumenti culturali necessari per operare, con successo, nei complessi scenari di impiego che vedono attualmente protagonista la F.A.. Nell'ambito del citato documento, l'Autorità di Vertice di F.A. ha voluto rimarcare, altresì, l'importanza della preparazione linguistica, con particolare riferimento alle principali aree di interesse strategico nazionale, e la centralità delle attività formative condotte all'estero, nell'ottica di una sempre maggiore interoperabilità con gli Eserciti dei nostri principali alleati. La Formazione è, dunque, lo strumento necessario per conseguire questi risultati che, partendo dal confronto tra le competenze individuali e quelle richieste dall'organizzazione, passando attraverso adeguati percorsi formativi, deve colmare i vuoti esistenti tra competenze richieste e possedute. Alla Formazione avanzata, in considerazione del valore aggiunto che è in grado di fornire in termini di competitività, nel prendere atto dell'apporto che è in grado di esprimere in termini di saperi e di abilità, lo Stato Maggiore della Difesa ha attribuito «priorità 1» in termini di risorse da assegnare e sforzi da esprimere.

*«Il futuro appartiene a chi possiede le tre C : i Concetti, la migliore conoscenza e le idee più recenti; la Competenza, la capacità di agire sugli standard più alti; le Connessioni, le relazioni migliori che forniscono l'accesso alla conoscenza degli altri (Moss Kanter 2001)».* La Formazione, quindi, ha il privilegio di creare il *background* conoscitivo e mentale di tutto il personale, distinguendosi di fatto dal concetto di addestramento ad uno specifico incarico/compito associato ad esigenze specifiche. È importante, dunque, sottolineare ancora una volta la differenza esistente tra Formazione e Addestramento. Tali funzioni, infatti, realizzano ed integrano il Siste-

ma Educativo Militare secondo proprie peculiarità: «l'addestramento persegue l'obiettivo di sviluppare abilità/capacità e dimestichezza (fiducia e sicurezza) nel "saper fare", la formazione opera nel territorio del "saper essere", essa fornisce l'abito mentale ed i principi attraverso cui si rende possibile effettuare un efficace addestramento».

### LA FORMAZIONE AVANZATA E LA FUNZIONE IMPIEGO

Il complesso processo attraverso il quale la F.A. esercita la funzione Formazione, in termini di pianificazione

go rappresenta, in sostanza, la finalità principe della funzione Formazione Avanzata nell'ambito del Dipartimento Impiego del Personale. Un elemento chiave per l'efficacia della formazione, spesso sottovalutato, è il livello di motivazione dei partecipanti. La motivazione ha, quindi, un impatto significativo sul risultato della formazione: è positivamente legata all'apprendimento durante l'attività formativa ed è correlata al gradimento ed al trasferimento sul lavoro delle competenze acquisite. La formazione diventa un intervento dinamico di sviluppo delle competenze all'interno di percorsi di carriera. Questi ultimi pos-

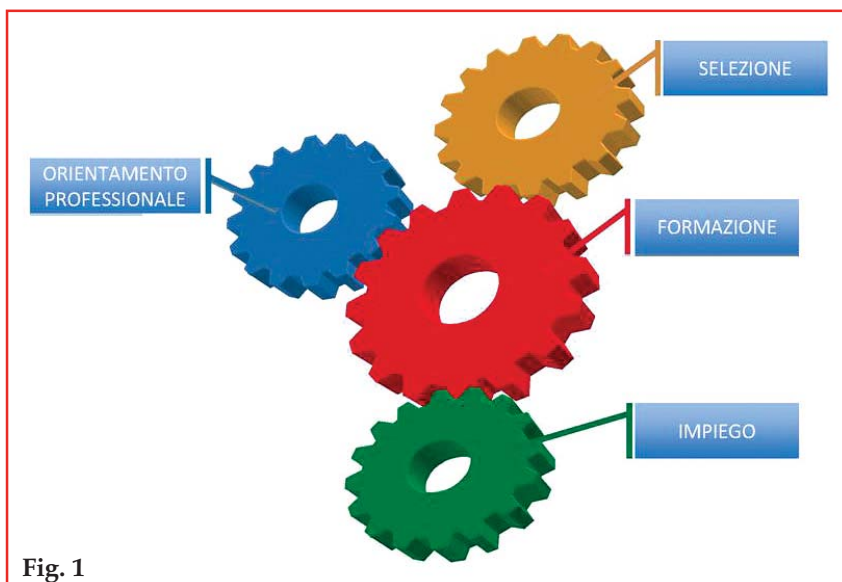


Fig. 1

e programmazione dell'attività formativa del proprio personale, non può prescindere dalla funzione più importante di ciascuna organizzazione: l'impiego delle risorse umane. La ragione di tale assunto è da ricercare essenzialmente nella centralità attribuita alla risorsa uomo. Tale funzione, dunque, deve essere considerata parte integrante di un processo più ampio, complesso ed articolato, in cui intervengono diversificate attività tese a garantire, per quanto possibile, la collocazione dell'«uomo giusto al posto giusto» (fig. 1). La finalizzazione all'impie-

sono conservare la loro formalizzazione preventiva, ma senza rigidità, dal momento che la mappatura delle competenze riferite ai ruoli permette un più ampio spettro di possibilità di impiego delle persone in percorsi multipli, con evidente vantaggio sia per i singoli, che si trovano di fronte una più varia gamma di opportunità, sia per l'organizzazione che può utilizzare al meglio le risorse disponibili. Attraverso la mappatura delle competenze, i sentieri di carriera professionale sono maggiormente chiari per le persone, con effetti positivi di rinforzo e di





tori fondamentali della F.A..

Fra le novità formative in fase di introduzione ovvero il cui svolgimento avviene presso altre F.A., è opportuno evidenziare:

- i corsi afferenti la specializzazione in *Gender Perspective* ed in particolare la formazione della figura del *Gender Advisor*, vale a dire colui che ha la responsabilità, nell'ambito di operazioni/missioni militari, di consigliare il Comandante per una corretta implementazione della prospettiva di genere in tutte le fasi del Processo Decisionale di Pianificazione;
- i corsi TUAV, orientati a preparare le professionalità preposte alla condotta degli Aeromobili a Pilotaggio Remoto in fase di acquisizione da parte della F.A.. I corsi saranno avviati a partire dal prossimo anno;
- il Corso per *Energy Manager*, con l'obiettivo di formare la figura professionale, prevista dall'attuale quadro normativo, responsabile per la conservazione e l'uso razionale dell'energia, il cui compito è di fornire supporto nell'individuazione/attuazione di iniziative tese ad ottimizzare, dal punto di vista energetico, sia le strutture edilizie, sia il processo produttivo;
- il Corso relativo alla gestione delle cattedre itineranti «*Stress Management* e supporto Psicologico», con l'obiettivo di formare gli Ufficiali Psicologi impegnati nella gestione delle specifiche attività didattiche presso i reparti dell'Area operativa;
- i corsi per formatori che vengono svolti presso l'Ufficio Orientamento e Sviluppo Professionale di Civitavecchia;
- i corsi su lingue emergenti e/o rare, come ad esempio l'arabo, il cinese, il giapponese ecc..

Inoltre sono state intraprese azioni legate alla struttura ed organizzazione della funzione Formazione al fine di renderla maggiormente accessibile e permettere una pianificazione e programmazione più puntuale ed

accurata. In tal senso la F.A. ha recentemente aggiornato e reso disponibile, all'indirizzo [www.sme.esercito.difesa.it](http://www.sme.esercito.difesa.it) nella pagina dedicata al Personale, il catalogo dell'offerta formativa di F.A. gestita dal Dipartimento. Esso costituisce un utile strumento di consultazione che consente agli E/C/D/R (Enti, Comandi, Distretti e Reparti) di programmare e pianificare le attività formative per ogni singolo uomo in funzione del suo futuro impiego.

Una ulteriore azione consiste nello studio di un «Progetto *e-learning*» di F.A., avviato sulla base di quanto indicato dallo SMD, ed in linea con

l'aula didattica classicamente intesa, al fine di ampliare la piattaforma del personale raggiungibile dalla «funzione Formazione».

Come più volte evidenziato, l'ambiente di riferimento nell'ambito del quale siamo inseriti richiede una formazione ed un aggiornamento elevato e continuo fino ai minimi livelli, obiettivo che è più facilmente raggiungibile sfruttando le potenzialità tecnologiche offerte dalla didattica in modalità *e-learning*. L'Ambiente Formativo Virtuale non è da intendersi esclusivamente come «mezzo tecnologicamente avanzato» che facilita la diffusione dei ma-



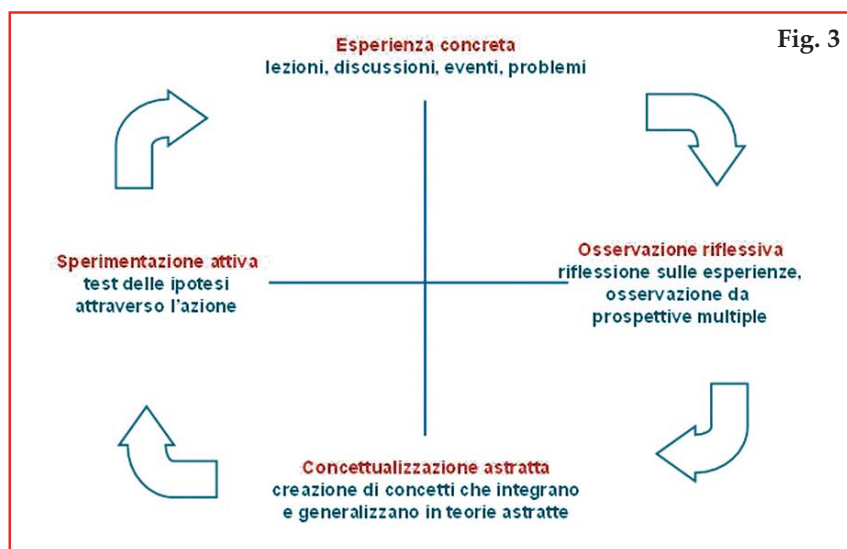
Una lezione al simulatore di volo.

quanto avviene nel contesto pubblico e privato, nazionale e multinazionale. Tale progetto presuppone l'introduzione di nuovi concetti, di cui uno dei principali è l'Ambiente Formativo, ossia un luogo/spazio in cui si costruisce conoscenza attraverso pratiche organizzate, programmate e artificiali; in altre parole esso rappresenta l'interfaccia tra coloro che insegnano e coloro che apprendono.

Lo scopo principale del progetto è di creare un Ambiente Formativo Virtuale, diverso e alternativo al-

teriali didattici in modo elettronico attraverso reti Internet o Intranet. Tale strumento trova il suo fondamento nel «modello didattico costruttivista», il quale pone il frequentatore al centro del processo di apprendimento e propone percorsi in cui la conoscenza è oggetto di una costruzione e non di una semplice trasmissione di nozioni. Tale metodologia offre una soluzione di apprendimento flessibile e facilmente personalizzabile. Essa si basa sul concetto dell'apprendimento esperienziale, che, come teorizzato da David Kolb, è un processo nel quale la costruzione della conoscenza avviene passando attraverso l'os-





dividuire nuovi percorsi formativi. Tali collaborazioni consentono:

- il continuo scambio di esperienze tra il mondo accademico ed il mondo della Difesa;
- il conseguimento, da parte del personale della difesa di tutte le categorie, di specializzazioni/qualifiche;
- la possibilità di accogliere presso gli E/C/D/R tirocinanti universitari per svolgere *stage* di Formazione e Orientamento professionale;
- la possibilità di concretizzare un rapporto sempre più importante tra il mondo accademico e la realtà militare.

In tale contesto vanno citate le recenti collaborazioni realizzate con la Bocconi SDA School of Management e con la Scuola Universitaria Interfacoltà in Scienze Strategiche (SUISS) dell'Università degli Studi di Torino.

### LA FORMAZIONE E IL CONCETTO DOTMLFPI NELL'AMBITO DEL CICLO DI PIANIFICAZIONE DELLA DIFESA

Nell'ambito della tematica analizzata, ritengo doveroso fare una importante riflessione in merito alla stretta relazione esistente tra l'attività formativa e l'acquisizione di una nuova capacità. Lo Stato Maggiore della Difesa, tramite il suo Ciclo di Pianificazione, recepisce i requisiti operativi che derivano sia dalle esperienze dei Teatri Operativi che da studi teorici, ed avvia lo sviluppo di nuove capacità. Nell'analisi e nello studio di queste capacità, la dottrina in vigore fa riferimento al concetto DOTMLFPI (*Doctrine, Organization, Training, Materiel, Leadership, Facilities, Personnel, Interoperability*) che presuppone l'analisi di una Esigenza Operativa da diverse prospettive, che comprende dimensioni materiali e non materiali. La «componente materiale» è definibile in-

*Addestramento all'evacuazione di feriti.*

servazione e la trasformazione dell'esperienza, e non attraverso la passiva trasmissione di nozioni e concetti (fig. 3).

La F.A., recependo e condividendo l'importanza di disporre di una così importante ed innovativa metodologia formativa, ha già realizzato nel periodo 2004 - 2006, sotto la direzione della Scuola delle Trasmissioni e Informatica (SCUTI), il portale per la formazione, per mezzo del quale ha erogato i primi «corsi pilota» *on-line*. Inoltre, per il tramite della Scuola Lingue Estere dell'Esercito, anche nello specifico settore della formazione linguistica ha già introdotto, da diversi anni, tale approccio formativo che consente di disporre di un Ambiente Formativo dedicato con eccellenti risultati nell'ambito della propria offerta formativa.

Il progetto si trova in questo momento in una fase di implementazione, nell'ambito della quale:

- il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione di Torino è responsabile dei corsi specifici destinati alle diverse Categorie (Ufficiali, Sottufficiali, Volontari);
- il Comando delle Forze Operative Terrestri/COMSUP FOTER (SCUTI) è responsabile dei corsi tecnici connessi con le diverse Specialità di Forza Armata.

Alla luce del legame esistente fra la

didattica con metodo *e-learning* e la tecnologia, ed alla rapidità con cui la tecnologia stessa si evolve, tale progetto deve essere considerato non tanto un progetto definitivo, quanto una sorta di «*living project*», in grado di evolvere in funzione dei cambiamenti che giungono dal mondo esterno.

Infine, non vanno sottaciute le importanti e fondamentali collaborazioni che la F.A. ha intrapreso con gli Istituti Universitari al fine di in-



tuitivamente: essa può essere misurata, valutata nel costo, nell'efficienza, nell'efficacia e se ne può determinare la perdita di valore nel tempo. Essa è quindi costituita da tutto ciò che ha valore tangibile: il carro armato, l'elicottero, il sistema d'arma, ecc..

La componente «non materiale» è invece intangibile, non misurabile con strumenti, difficile da valutare. Essa comprende tutte le risorse immateriali come: le capacità di innovazione, la flessibilità, il capitale intellettuale propriamente detto e la formazione del personale. In tale contesto si inserisce la *leadership*, ossia la capacità dei comandanti di guidare le proprie unità, che include anche la loro capacità di comprendere il contesto operativo in cui sono inseriti e quindi la capacità di muoversi in detto scenario. Oggigiorno non è più possibile rinunciare al pensiero «creativo», alla capacità di prospettare soluzioni innovative e geniali in grado di rispondere anche in tempi brevi a nuove esigenze operative, a meno di non voler essere condannati ad inseguire continuamente una «perfezione» tecnologica mai raggiungibile. Tali obiettivi sono ottenibili solo attraverso un investimento nella Formazione, funzione in grado di preparare i *leaders* e conferire loro quella competenza necessaria per affrontare le sfide attuali e future. In tale quadro, come si evince dal diagramma di GANTT (fig. 4) relativamente all'applicazione del concetto DOTMLFPI, la funzione in parola non può essere considerata separatamente dall'intero processo di acquisizione, ma deve essere parte integrante dello stesso.

## CONCLUSIONI

Il Dipartimento, alla luce delle nuove esigenze organizzative e della sostenibilità dello Strumento Militare, ha rivisitato i percorsi formativi delle tre categorie fra i quali sono stati messi in evidenza il Corso di Stato Maggiore, il Corso per Comandanti

di Corpo/Brigata per gli Ufficiali, l'iter per le Rappresentanze Diplomatiche sia per gli Ufficiali che per i Sottufficiali, il corso di Branca per il ruolo Marescialli, i corsi di Riqualifica per Sottufficiali, Graduati e Militari di Truppa.

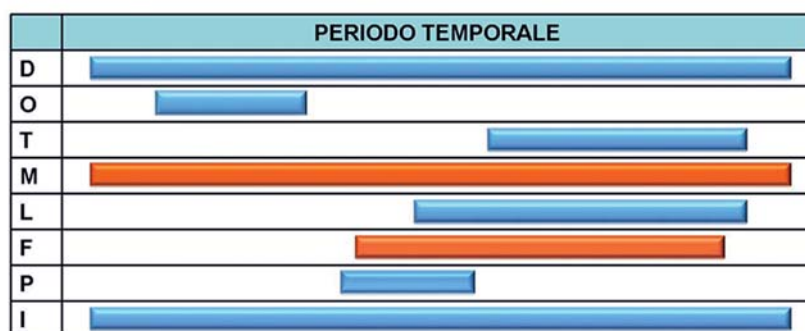
Ha avviato lo sviluppo del progetto *e-learning*, non limitato alla sola disseminazione dei contenuti, come accadeva nei corsi *e-learning* di prima generazione, ma con l'obiettivo di sfruttare le tecnologie al fine di far interagire il mondo virtuale con quello reale, utilizzando quello vir-

tico-formativi prefissati. Un decremento motivazionale nel discente potrebbe portare ad uno «scollamento» dagli obiettivi istituzionali, inducendo il singolo a voler autonomamente definire i propri obiettivi personali, generalmente in discrasia con quelli della Forza Armata.

Tuttavia, è importante ricordare e sottolineare, ancora una volta, che nel rapporto singolo militare - Forza Armata, sussistono obblighi e diritti da ambo le parti. Se da un lato la Forza Armata ha il dovere di mettere nelle migliori condizioni il pro-

## SVILUPPO DI UNA NUOVA CAPACITÀ OPERATIVA

Fig. 4



D-Doctrine; O-Organization; T-Training; M-Materiel; **L-Leadership**; F-Facilities; P-Personnel; I-Interoperability.

tuale per rendere le esperienze nell'ambiente reale, e quindi le competenze, più significative.

Ha definito nuovi percorsi formativi per ristabilire la centralità dell'uomo nella F.A..

In conclusione, le attività che rientrano nell'ambito del settore della Formazione Avanzata, intesa come Superiore e Continua, costituiscono il passo necessario per uno sviluppo delle competenze della risorsa principale della F.A.: l'uomo.

La Formazione, se svincolata dalle reali esigenze di impiego, è percepita come un mero e nozionistico aggiornamento tecnico-professionale e non come occasione di crescita, rischiando di essere inadeguata rispetto al raggiungimento degli obiettivi didat-

prio personale nell'espletare la propria attività formativa, dall'altro il singolo militare, ognuno di noi, ha l'obbligo, che deve derivare dal proprio senso di appartenenza ad una organizzazione, di mettere in atto tutte le azioni necessarie per il successo dell'attività di cui è destinataria, abbandonando una volta per tutte l'ormai vecchio ed obsoleto concetto della Forza Armata come un'entità estranea a noi stessi.

Generale di Brigata  
Roberto De Masi

Ha partecipato alla stesura del presente articolo il Ten. Col. a (AVES) P.O. Marco Poddi.



# RINNOVAMENTO ETICO E CULTURA DELLA LEGALITÀ

Il presente articolo riprende i contenuti della prolusione tenuta dal Procuratore Generale Militare presso la Corte di Cassazione, Dottor Antonino Intelisano, all'Accademia Militare di Modena in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2012-2013.

## RINNOVAMENTO ETICO, RESPONSABILITÀ E MILITARI/FORZE ARMATE

Se nel linguaggio comune morale ed etica sono sinonimi, uno studio più accurato e più recente evidenzia come la morale sia intesa come deontologia rispetto ai principi fondamentali, in particolare nel legame con la coscienza, mentre l'etica sia da intendersi con riferimento prevalente alle attività o ai rapporti interpersonali, quindi alla vita di relazione del soggetto e alla sua collocazione all'interno di determinate strutture e di determinati comparti dove il soggetto opera. Si tratta, comunque, di sfumature distintive, essendo la radice unica.

A partire da questa premessa di carattere generale, vorrei fornire una definizione di legalità, o meglio di diritto, che, secondo Jellinek, non è che l'etica nel suo contenuto fondamentale, il minimo etico. Naturalmente, il filosofo e giurista austriaco si riferisce al diritto quando si occupa dei fondamenti e non al diritto inteso come norme o disposizioni di carattere organizzatorio o come regole giuridiche per il raggiungimento di determinati risultati.

Avendo condiviso le definizioni di etica e di legalità alle quali farò riferimento, resta da chiedersi su cosa si fonda l'etica stessa: in parte certamente sui principi di carattere religioso, ma esiste un'etica laica che ha

trovato negli ultimi anni conferme anche dal punto di vista scientifico. Secondo le più recenti scoperte nell'ambito delle scienze comportamentali, ad esempio delle neuroscienze, la natura dell'uomo è connotata da una predisposizione empatica a relazionarsi positivamente con i propri simili, quasi a conferma della definizione di Hume, che concepiva l'etica come il prodotto di «sentimento» e «ragione».

Perché si parla oggi di rinnovamento etico? Essenzialmente per tre motivi. Il primo si collega al venir meno delle grandi visioni totalizzanti della realtà e della storia: le filosofie della crisi e le dure lezioni della storia, quali ad esempio la caduta del

muro di Berlino, hanno messo in discussione quelle «visioni» o, come si dice oggi, quelle narrazioni a cui eravamo abituati. Emblematica, in questo senso, è la famosa battuta di Woody Allen: «Dio è morto, Marx è morto e io non mi sento tanto bene».

Un altro motivo riguarda gli sviluppi della scienza e della tecnica: la continua scoperta di nuove tecnologie, in grado di intervenire sulla stessa costituzione biologica e psichica dell'uomo, ha portato all'attenzione alcune tematiche centrali della bioetica. Non si fa in tempo ad affermare, infatti, un principio dal punto di vista etico e giuridico che la scienza si incarica di andare oltre richiedendo, quindi, di rifondare o riformulare quel principio.

Il terzo motivo è dovuto alla complessità strutturale del vivere odier-

*Il Dottor Antonino Intelisano.*



no, che implica l'individuazione di nuovi e più adeguati codici di comportamento, proprio partendo dalla considerazione che l'etica è attenta all'aspetto relazionale.

Sul piano che maggiormente interessa il personale militare, il rinnovamento attiene specificamente all'ambito della interiorizzazione individuale e collettiva dei valori alla base della nostra società ed al recupero del sentimento comunitario, a fronte di tendenze centrifughe ed esasperati egoismi personali e di categoria. Dando per definiti il fondamento e la scaturigine ultima dell'etica, è opportuno approfondire, se necessario anche con qualche annotazione di carattere sociologico, che cosa si intenda quando parliamo di rifondazione, riformulazione o di recupero di valori, argomento della presente trattazione.

Che cosa succede a una comunità, che cosa succede a una Nazione quando si perdono i «punti cospicui», per usare un'espressione marinai, quei valori che devono conformare la condotta dei consociati? È inevitabile che quest'ultima possa subire un decadimento o, perlomeno, che le «*performance*», per dirla con termini aziendali, siano ridotte rispetto al caso opposto di una comunità che sa fare squadra. Se da un lato, noi italiani abbiamo perso in parte la capacità di fare squadra, concetti quali coesione ed efficienza da sempre sono presenti nell'ambito delle Forze Armate.

Il motivo della preparazione interiore è chiaro: non si può aspirare a fare bene la professione militare se non c'è una adesione personale intima, convinta ai valori di fondo di una Nazione. Non si può operare al meglio in una professione che ti chiede inevitabili rinunce se non si è pienamente compartecipi, se il singolo non ha interiorizzato i valori e le idealità della società in cui è inserito. Se nell'ambiente militare questo può apparire un concetto scontato perché intimamente connaturato e sviluppato all'interno del consorzio milita-

re, «fuori» il principio merita di essere valorizzato mediante un'accorta attività didattica e formativa.

Nell'ambito della società civile, per una serie di motivi si è verificata una caduta verticale del principio di responsabilità. Esse è da intendersi come la soggezione agli effetti reattivi di una determinata norma violata, qualunque essa sia, giuridica o sociale, la norma cioè che nasce da un contratto fra le parti, secondo il nostro codice civile. Ebbene, per tutta una serie di vicende storicamente individuate, il principio di responsabilità è venuto meno o è stato depotenziato. Ciò non accade però nell'ambito delle Forze Armate, dove la responsabilità è il pilastro portante: se sbagli scattano le sanzioni, se fai bene ottieni riconoscimenti formali, in una dicotomia funzionale alla salvaguardia di quel principio fondamentale al quale abbiamo fatto cenno.

## LA DISCIPLINA MILITARE

L'«*habitus*» mentale che fa andare avanti questo sistema della responsabilità si chiama disciplina militare. Disciplina è un termine, come molti altri nella nostra lingua, anfibologico, ovvero che si presta a doppia interpretazione. In italiano diciamo, infatti, disciplina umanistica, tecnica, scientifica, ma parliamo anche di disciplina nel senso della deontologia da coltivare, che richiede una pratica continua, come una pianticella che va salvaguardata e, soprattutto, non lasciata a se stessa.

L'approccio mentale sotteso nel vocabolo deve ispirare la condotta del militare, perché quelle regole che sono alla base della disciplina sono il principale fattore di coesione e di efficienza. Ora, che cosa è in definitiva la disciplina? È l'insieme delle norme da osservare con senso di responsabilità e consapevole partecipazione. Tutti i militari - recita la sintesi dell'articolo 1346 del Codice dell'Ordinamento Militare - «... indi-

*pendentemente dal grado rivestito, sono uguali di fronte al dovere e al pericolo*».

Questa sintesi non fa altro che riprodurre concetti fondamentali nel mondo militare. Però, «*repetita iuvant*», soprattutto quando ci sono attacchi strumentali, mirati a demolire o, quanto meno, a inficiare questo bene fondamentale, intenzionalmente o, qualche volta, come effetto collaterale, come risultato di una eterogenesi dei fini. La disciplina è una pianticella molto delicata, molto sensibile, oltre che molto importante, ed è necessario preservarla anche dagli effetti collaterali.

Il Regolamento di disciplina del 1964 si proponeva programmaticamente quanto segue: «*La disciplina deve diventare un'abitudine che, conservata dal cittadino al ritorno nella vita civile, informi sempre la sua condotta al sentimento dell'ordine, della solidarietà e del dovere, così che le Forze Armate espresse dal popolo diventino scuola di onore e di virtù*». Se è vero che queste affermazioni risalgono a un periodo in cui la leva era ancora obbligatoria, questa sorta di rapporto osmotico tra società civile e Forze Armate non è venuto meno, né si può ragionevolmente ipotizzare la «separatezza». Se, andando ancora più indietro, riprendiamo il Regolamento per l'Esercito, precedente al 1964, esso recita «... *l'esercizio dell'azione disciplinare è virtù di Comandante*»: il termine virtù, la cui radice è *vir*, è l'insieme delle qualità migliori soprattutto in materia di equilibrio, di sagacia interpretativa nella gestione e nel governo degli uomini. In questo senso, il Regolamento del '64 insisteva sulla preparazione interiore proprio perché, se il fattore uomo è l'elemento fondamentale in una struttura, essa funziona al meglio se sorretta da un'adeguata preparazione, sia individuale che collettiva, rispetto ai fini da raggiungere. Si tratta di notazioni scontate? Se anche esse possono apparire forse ovvie, qualche volta bisogna richiamarle.

Le disposizioni del Regolamento del 1964 insistevano non solo sulla preparazione interiore, ma forniva-



no anche una calda e suasiva raccomandazione morale di comportamenti fuori dal servizio. Anche se negli anni '70 la Legge di principio sulla disciplina militare, all'articolo 5, ha introdotto la distinzione fra i due piani, servizio e vita privata, mirando a separare completamente i due momenti della vita di una persona (nell'alveo della tendenza alla «giuridificazione» che ha connotato tutto il comparto pubblico del lavoro), successivamente si è avvertita la necessità di restituire ai principi di natura morale la loro collocazione nella «preparazione interiore», con la nascita dei codici etici. Essi costituiscono, infatti, il recupero di quei valori che si era cercato, in un empirismo di legalismo freddo, di mettere da parte, magari pensando che si trattasse di cosa scontata.

Di recente, nei commenti ad alcuni scandali e vicende della nostra vita nazionale, è stato richiamato l'articolo 54 della Costituzione che recita «...I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge», enunciando concetti che, nell'ambiente militare, non sono mai stati dimenticati e che, al contrario, ne costituiscono punto di riferimento.

«Disciplina», «Onore», «Patria», termini consueti in ambito militare; anche fuori dalle caserme, abbiamo riscoperto che ci vuole la disciplina per chi si occupa delle cose che riguardano la macchina pubblica, abbiamo riscoperto l'onore – sintesi verbale delle qualità migliori dell'uomo – abbiamo riscoperto la «Patria» laddove, prima, si ricorreva a circonlocuzioni: «Paese» e, nel migliore dei casi, «Nazione». Ora parliamo di Patria, senza tante perifrasi.

Ma è la Costituzione che evoca la Patria e la Costituzione, dal punto di vista del giurista e della persona che ha approfondito la dialettica tra diritti e doveri, è un testo assolutamente sobrio. L'impianto nella Costituzione è consapevole e l'uso del linguaggio sorvegliato, mai una con-

cessione alla retorica più vieta o gratuita. Se di retorica si può parlare, si tratta ad evidenza di retorica nel senso migliore, ovvero del richiamo a valori fondanti dell'ordinamento giuridico. Quindi, quando la Costituzione nomina la «Disciplina», l'«Onore», la «Patria» e parla di «sacro dovere di difendere la Patria», evidentemente non lo fa a caso.

Se è vero che questi concetti sono stati ritenuti in parte desueti dopo gli anni della contestazione, e non casualmente, dato che storicizzando si possono comprendere i motivi che stavano al fondo di determinati movimenti, è innegabile che qui riconosciamo oggi una sorta di ciclo vichia-



La Gazzetta Ufficiale su cui è stata pubblicata la Costituzione Italiana.

no, di corsi e ricorsi storici; le esigenze dell'uomo, le esigenze vere della società, sono sempre le medesime e alla fine si arriva al recupero di concetti in precedenza frettolosamente banditi.

La Costituzione, d'altro canto, non è un «letto di Procuste», un testo che, come i malcapitati viandanti aggrediti dal brigante greco, si può accorciare o estendere secondo le mode o gli interessi del momento, è un testo assolutamente coerente in cui posizione di centralità assume la dialettica tra i diritti e i doveri. L'articolo 2, che merita di essere letto per la sua chia-

rezza, recita: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Potremmo dire che negli ultimi decenni i diritti sono stati ricordati, elaborati al massimo, perché ciò era storicamente comprensibile in relazione a determinate vicende passate, e i doveri sono stati dimenticati. Qualche giurista, di recente, ha rilevato che all'età dei diritti deve subentrare l'epoca dei doveri. Spesso è accaduto in questi anni che la cittadinanza, o tutto ciò che è implicito nel concetto di cittadinanza, è stata intesa come aspettativa tutelata di una serie di interessi pretenitivi. Se questo è condivisibile in uno Stato moderno, non si può dimenticare altresì che esso intanto può esistere in quanto tutti facciano il loro dovere, quindi allorché ogni cellula della società, ogni cellula della nazione concorra al bene comune.

Quest'ultima considerazione ci conduce al problema della crisi della legalità, non solo in riferimento alle aree del nostro Paese dove gravi fenomeni criminosi persistono quale antico retaggio. L'illegalità, infatti, non è soltanto la declinazione della delinquenza organizzata e delle mafie, essa è anche, a diverso livello, tutto quello che ci riguarda nella vita quotidiana: passare col rosso è un'illegalità, non pagare le imposte è un'illegalità, farsi raccomandare è un'illegalità e lo è anche per chi lo fa. È sopraggiunta più recentemente la consapevolezza di come l'illegalità abbia anche un risvolto negativo in ambito economico, perché l'imprenditore che vuole venire in Italia e deve preventivare tra i costi di produzione anche la «tassa» impropria del pizzo o della dazione ambientale, perde in termini di competitività rispetto all'omologo che non ha questi problemi.

Tanti sono i quesiti che possono nascere da queste considerazioni: l'illegalità diffusa è diventata una vera



emergenza nazionale? È diventata un vero problema? E da che cosa nasce? Esiste un tipo antropologico, l'italiano che è proclive all'illegalità diffusa?

Ma la risposta è sempre «No»: non esiste un'illegalità diffusa «a denominazione di origine controllata», ma esistono determinati elementi che, storicamente analizzati, hanno portato a forme di insensibilità al bene comune. In genere, nella disamina di questo fenomeno, si comincia a parlarne da Guicciardini in avanti e dal «particolare» si prosegue con Leopardi e con la sua analisi del «costume» degli italiani. Bisogna qui porre attenzione: recuperando l'idea leopardiana di «costume», non si parla di DNA dell'italiano ma di un dato che costituisce il risultato di tutta una serie di fenomeni storici ben individuati. Più di recente, il sociologo americano Banfield (1976) si è segnalato per la formula sicuramente molto efficace del «familismo amorale» degli italiani, una particolare etica dei rapporti familiari, causa dell'arretratezza sociale ed economica di alcune società, secondo la quale gli individui sembrerebbero agire in base alla seguente regola: «massimizzare unicamente i vantaggi materiali di breve termine della propria famiglia nucleare, supponendo che tutti gli altri si com-

*I magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.*

portino allo stesso modo» (1). Resta da comprendere se il «familismo amorale» esista perché l'italiano dà un particolare significato alla famiglia – e quindi lì si blocca per quanto riguarda la valutazione delle formazioni naturali di carattere sociale che sono previste dall'articolo 2 della Costituzione – oppure se l'arroccarsi sulla famiglia sia il risultato del malfunzionamento degli altri organi sociali spontanei.

A fronte di una molteplicità di sforzi interpretativi in sede storica e sociologica del fenomeno, occorre tuttavia rilevare con forza che non siamo all'anno zero: non siamo in una situazione di irreversibile decadenza, non siamo in una situazione di irreversibile disagio etico e morale. Sebbene, a prima vista, dal punto di vista del magistrato possa sembrare contraddittorio, va segnalato con chiarezza che piuttosto che insistere unicamente sulle sanzioni, che pur sono necessarie, bisogna fare leva sulla interiorizzazione, sulla educazione. Ma nel far questo, bisogna guardarsi, inoltre, dal fenomeno del «benaltrismo», la cui esplicitazione suona così: «guardate me perché ho fatto que-

sto di male, ma sono ben altri i problemi, ben altri gli scandali». Se pur questa replica possa essere, in taluni casi, fondata, essa non può costituire un «alibi etico».

È essenziale che all'attività sanzionatoria necessariamente si accompagnino quella didascalica ed educativa e la sensibilizzazione verso i temi della legalità, perché se la furbizia individuale è – secondo una efficace definizione – un sottoprodotto dell'intelligenza, quando la furbizia è collettiva costituisce manifestazione di stupidità e rappresenta l'anticamera della decadenza o, ancor peggio, del disfacimento della società.

Per dirla con Giovanni Falcone, la cui vita è stata esempio del processo di interiorizzazione della cultura della legalità: «Occorre compiere fino in fondo il proprio dovere, qualunque sia il sacrificio da sopportare, costi quel che costi, perché è in ciò che sta l'essenza della dignità umana».

**Dottore Antonino Intelisano**

#### NOTE

(1) C. Banfield, «Le basi morali di una società arretrata», Il Mulino, Bologna, 1976, pag. 83.



# SECURITY FORCE ASSISTANCE



## IL CICLO DI APPRONTAMENTO DI UN CONTINGENTE NAZIONALE DI CONSIGLIERI MILITARI DELLE MAT (MILITARY ADVISOR TEAM)

Il complesso quadro politico ed economico internazionale e l'evoluzione delle Forze di Sicurezza Nazionali Afghane (ANSF) delineano il contesto strategico di riferimento entro il quale è stato pensato il nuovo concetto operativo di «Security Force Assistance» (SFA) per l'operazione *International Security Assistance Force* (ISAF) in Afghanistan.

### RIFERIMENTO DOTTRINALE E PUNTO DI SITUAZIONE OPERATIVO

La decisione politica di porre termine alle operazioni militari delle Forze della Coalizione, entro il 31 dicembre 2014, ha imposto l'individuazione immediata di alcuni prerequisiti capacitivi «essenziali», necessari alle Forze di Sicurezza Nazionali per poter assumere, pienamente e coerentemente, la Responsabilità per la Sicurezza in tutti i Distretti amministrativi della Nazione.

In sintesi, l'idoneità di tutte queste Forze a garantire compiutamente il proprio contributo capacitivo è considerata il maggiore elemento «trainante» del processo politico di transizione, che vede da un lato il raggiungimento progressivo della piena indipendenza in materia di sicurezza e, dall'altro, la riduzione della presenza delle Forze ISAF e la ridefinizione della loro «operational posture».

In termini di obiettivi di breve e medio periodo, l'attenzione sarà focalizzata, rispettivamente, sulle Forze di Polizia e sull'acquisizione e svi-

luppo di alcune abilità capacitive operative particolari da parte delle Forze Armate.

In tale contesto esse, che in maniera sempre più convincente manifestano la loro capacità di sviluppo e condotta di operazioni contro i nemici dell'Afghanistan (con unità leggere e di supporto al combattimento) e anti terrorismo (con forze speciali molto efficaci), garantiscono un sicuro punto di riferimento e, per questo motivo, l'atteggiamento ed il ruolo delle Forze della Coalizione cambia in termini di presenza numerica e,





soprattutto, di interazione nei confronti dei «partner» afgani.

Come detto, il processo di transizione dovrà essere completato entro il 2014. L'anno appena passato è stato dichiarato dal Presidente Karzai come il più doloroso degli ultimi anni in termini di perdite - che hanno raggiunto i 1 000 caduti tra i soldati dell'ANA (*Afghan National Army*) e circa 850 civili per mano degli *enemies of Afghanistan* -, ma è stato anche l'indicatore principale di come le Forze di Sicurezza afgane siano sempre più «*in the lead*», venendo spesso a contatto con forze avversarie nella condotta delle operazioni contro i nemici dell'Afghanistan, il terrorismo, i traffici illeciti.

In realtà, facendo il confronto con l'Afghanistan del 2001, ci si rende

**A sinistra.**

Militari del MAT II durante un'operazione nel Distretto di Obel.

**Sotto.**

Attività di Advising.



conto che oggi si opera in un Paese dotato di Istituzioni libere, con una moderna Costituzione e con Forze di difesa sempre più autonome ed efficaci. Il trasferimento della Responsabilità della Sicurezza del territorio alle ANSF si è completato per una percentuale di circa il 75%, il che ha portato i nostri colleghi afgani sulla linea di combattimento, dove prima c'erano assetti della Coalizione (ISAF).

L'elevato numero di caduti, quindi, è da imputare anche ad una persistente carenza di quelle capacità operative specialistiche (di nicchia, ad altissimo contenuto tecnologico e professionale) che invece ISAF possiede intrinsecamente (assetti *Counter-Improvised Explosive Device-CIED*; *Close Air Support-CAS*; Evacuazione Medica-MEDEVAC; Supporto di Fuoco a Tiro Indiretto; *Intelligence, Surveillance, Target, Acquisition and Reconnaissance*, *ISTAR*; *Intelligence*) e sulla quale i MAT stanno cercando di intervenire, per colmarla, sviluppando e coordinando specifici corsi di formazione finalizzati ad incrementare le capacità operative degli assetti afgani.

Certo, la «postura operativa» e capacitativa delle Forze della Coalizione dal 2014 cambierà e, da allora in poi, saranno gli stessi afgani a dover tenere in mano, da soli, le redini del proprio Paese, anche se è possibile che l'Italia e la stessa Comunità Internazionale rimangano al fianco del popolo afgano, anche dopo la conclusione della transizione.

## LA FIGURA PROFESSIONALE DEL CONSIGLIERE MILITARE

Il programma *Advisor Team* (AT) è dunque un'iniziativa finalizzata ad incrementare le capacità operative dell'ANA, attraverso l'impiego di assetti che agiscono a diretto contatto con i colleghi afgani.

L'Alleanza Atlantica ritiene che essi siano il contributo più importante che le Nazioni possano dare allo



sviluppo ed al consolidamento delle Forze di Sicurezza. Secondo quanto espresso dal *Concept of Operations* di *Supreme Headquarters Allied Powers Europe* (SHAPE), gli AT che operano all'interno dell'ANA sono chiamati MAT, agiscono entro le relazioni di comando e controllo di ogni *Regional Command* (RC) e possiedono anche la capacità di assicurare «l'accesso diretto» ad alcuni assetti ISAF (quali evacuazioni mediche, supporto aereo ravvicinato e prodotti *intelligence*) che la controparte ANA ancora non possiede.

I MAT italiani che operano sotto i *Tactical Command* (TACOM) del Comandante della *Regional Command West* a guida nazionale, il cui lavoro si concretizza nell'attività di *advisor* cioè di «consigliere», a favore delle Unità dell'ANA a livello Corpo d'Armata (207°), Brigata (1ª e 2ª) ed a livello *kandak* (battaglione), rendono un contributo utilissimo a questo progetto, grazie ad uno *staff* altamente specializzato.

Oltre ai MAT, l'Italia fornisce *team* di *Advisor* anche nell'ambito del progetto *Police Advisor Team* (PAT), unità che assiste la Polizia Nazionale Afgghana, e negli *Operations Coordination Center* (OCC) a livello regionale e provinciale. Si tratta, in quest'ultimo caso, di una struttura organizzativa di coordinamento nata di recente cui è attribuita la responsabilità della coordinazione congiunta delle Forze di Sicurezza Afgghane e della condivisione di tutte le informazioni provenienti dalle Unità dislocate nell'intera Regione di competenza.

La missione dei MAT è quella di «indirizzare la preparazione e l'istruzione delle Unità ANA, consigliando e supportando i Comandanti», il che significa giocare un ruolo chiave anche come anello di congiunzione e, quando richiesto, supportare il processo di pianificazione ed il loro impiego in attività operative. L'obiettivo è contribuire allo sviluppo di un Esercito afgghano competente, professionista ed autosufficiente.



Military Advisor italiano con la controparte afgghana, due «Guardian Angel» e l'interprete.

In accordo con la missione generale dei MAT, l'intento fissato per il mandato semestrale è funzionale alla necessità di implementare, simultaneamente, le capacità dell'ANA di «gestione del personale», «*intelligence*», «logistica», «attitudine militare e addestramento» e di «acquisizione di specifiche capacità operative aggiuntive».

Lo scopo a medio termine sarà quello di ottenere, in coordinazione ed armonia con l'intento e la visione del Comandante del 207° Corpo d'Armata, una Grande Unità complessa e meglio organizzata, capace di affrontare le differenti sfide operative, che agisca come una unità militare moderna con un approccio efficace, coordinato con le altre ANSF, sinergico ed efficiente. L'obiettivo a lungo termine sarà la flessibilità, la visione globale, la condivisione delle informazioni ed il coordinamento tra le Forze di Sicurezza afgghane.

Lo *staff* dei MAT è costituito da Ufficiali, Sottufficiali e Graduati dell'Esercito Italiano, con il contributo della Marina Militare, che per ne-

cessità di mandato debbono possedere una consolidata esperienza operativa nello specifico Teatro. Il Contingente ha la propria base in *Camp Stone* (Herat) ed in *Camp Sayar* (Farah) a stretto contatto con le unità del 207° Corpo d'Armata afgghano «Zafar».

Compito del *Military Advisor* non è soltanto quello di consigliare e aiutare il lavoro della controparte a livello di *staff* e negli uffici del Comando, ma è anche quello di seguire i propri colleghi afgghani in operazioni dando vita ad attività di «*advising on the field*».

Chiaramente il loro compito non è quello di partecipare direttamente ed in prima persona alle operazioni che l'ANA, ancora impegnata nella lotta contro i nemici dell'Afghanistan che minacciano il Paese, conduce sul terreno, ma è quello di fornire un supporto nelle attività decisionali ed organizzative dei Comandanti afgghani (in fase condotta) e di coadiuvarli nelle delicate attività di *Key Leaders Engagement*, che in Teatro Afgghano rappresentano una parte importante a premessa del successo di ogni operazione.

La passione, la dedizione e l'esperienza professionale dello *staff*, degli *Advisor* e degli assetti di *Force Protection*, impiegati quotidianamente,

sono un requisito fondamentale per il pieno successo della missione, che ha il suo scopo finale nella cessione della responsabilità della sicurezza dell'Afghanistan alle Forze di Sicurezza Afgane entro il 2014.

Per raggiungere un «*end state*» così complesso, gli *Advisor* sono chiamati quotidianamente a valutare il lavoro dei propri colleghi afgani ed a riportare periodicamente il loro livello di preparazione, per rendere informati i loro Comandi superiori del livello di preparazione e di capacità addestrativa delle Unità ANA al fine di poter intervenire tempestivamente e colmare eventuali lacune a livello di personale, logistica o addestramento.

#### LA SELEZIONE DEL PERSONALE E LE CAPACITÀ PROFESSIONALI NECESSARIE

Secondo quanto delineato dalla Dottrina Addestrativa di riferimento, prima di essere impiegato come *Advisor*, il militare che viene selezionato per questo tipo di missione deve aver conseguito alcuni obiettivi addestrativi comuni definiti ineludibili, quali la conoscenza delle *Rules of Engagement* (ROE), conoscenza della minaccia e delle misure da adottare in caso di *Improvised Explosive Device/Unexploded Ordnance* (IED/UXO), la condotta delle previste lezioni di tiro nonché la conoscenza dei fattori essenziali relativi al contesto geografico, politico, religioso e socioculturale del Teatro afgano (il cosiddetto *Cultural Awareness*).

Di particolare importanza, a premessa della futura immissione in Teatro Operativo, è la conoscenza della lingua inglese, di livello medio, anche se per i *Key Leaders* tale livello deve essere decisamente adeguato: quest'ultimo aspetto è un requisito imprescindibile per un *Advisor* poiché, chiamato a relazionarsi direttamente con la sua controparte afgana, necessita dell'ausilio di interpreti locali i quali, salvo rarissi-

me eccezioni, effettuano traduzioni simultanee solo dalla lingua inglese. Oltre all'addestramento nazionale, i *Military Advisor*, al fine di conseguire una completa interoperabilità ed omogeneità tra le diverse componenti del contingente, trascorrono un significativo periodo di amalgama presso alcune aree addestrative, sia nell'ambito delle attività specifiche predisposte dalle unità cui appartengono sia presso il Centro di Addestramento Alpino di Aosta dove vengono concentrati per circa due mesi, al fine di completare la fase addestrativa a premessa dell'immissione in Teatro Operativo. In particolare, ad Aosta, il personale svolge, oltre alle normali attività di addestramento operativo, anche lezioni suddivise a seconda che il personale militare debba poi svolgere in missione un incarico di *Advisor* a livello *kandak* (cosiddetto «*kandak level*») (battaglione) o al di sopra del *kandak* (cosiddetto «*above kandak*»).

In particolare, i *Key Leaders Advisor* del livello *above kandak* sono successivamente chiamati poi a partecipare anche al «*NATO training event*» presso il *Joint Force Training Center* (JFTC) di Bydgoszcz in Polonia, dove vengono svolte delle sessioni informative più approfondite, per coloro che opereranno presso i Comandi di Brigata e Corpo d'Armata dell'ANA.

Il *Concept Paper*, elaborato da ISAF e dallo *Staff* del *Joint Force Command* (JFC) di Brunssum, definisce l'*Advisor* come un «soggetto esperto che opera a stretto contatto con le Forze di Sicurezza Afgane al fine di assistere e consigliare i suoi *partner* con lo scopo primario di creare una relazione professionale basata sulla fiducia reciproca», senza tuttavia tralasciare il fatto di essere anche chiamato a valutare in maniera imparziale e aderente la sua controparte.

Ne consegue che il personale militare costituente il contingente MAT è, per la maggioranza, selezionato tra i militari più esperti in attività operative, con numerose esperienze di impiego

fuori area, la maggior parte addirittura esperti del Teatro afgano. Sono certamente tutti ottimamente preparati dal punto di vista operativo, tecnico e psicologico, oltre a ricevere anche uno specifico addestramento fisico al termine del quale è necessario affrontare delle prove valutative di efficienza fisica ed operativa.

Il personale viene selezionato appositamente, secondo quanto sancito dalla pianificazione operativa, nell'ambito dei diversi Comandi Operativi Intermedi (COINT), attingendo anche a contributi qualificati provenienti dagli altri Vertici d'Area e Aree di impiego della Forza Armata e, non ultimo, al contributo della Marina Militare.

In particolare, nel 2012 per il contingente MAT II, su base 1° Comando Forze di Difesa, all'atto di definire le misure di coordinamento e le modalità di composizione del Contingente, il COINT, che detiene la «*coordinating authority*», ha assegnato ad un suo Reggimento, che aveva già vissuto l'esperienza afgana, il compito di fornire il «*core*» del contingente.

La soluzione ha avuto successo, sotto tutti i punti di vista, perché ha consentito un'adeguata preparazione della missione in termini di pianificazione, organizzazione e condotta di tutto il processo di preparazione addestrativa ed approntamento dell'operazione ISAF SFA MAT II. Il valore aggiunto di tale decisione è stato, inoltre, la capacità/possibilità concessa al Comandante di quell'unità, designato già in Patria quale coordinatore del contingente, di impiegare/gestire le risorse finanziarie assegnate, avendo la «*vision*» delle necessità specifiche del contingente affidatogli.

#### IL CICLO DI APPRONTAMENTO

La fase di approntamento riveste una importanza fondamentale, nel periodo che precede l'immissione in Teatro, poiché ha lo scopo di preparare i MAT a svolgere la propria missione



in accordo con la dottrina ANA e a garantire un collegamento primario tra ISAF e le Forze afgane.

Oltretutto, lo sviluppo di capacità standardizzate è essenziale nel caso in cui i MAT debbano operare a fianco dei colleghi afgani e siano coinvolti in combattimento. Per questo motivo, gli *Advisor* si addestrano, sin dalle prime fasi dell'approntamento, a mantenere le proprie capacità di combattimento e sopravvivenza a livelli adeguati, per fronteggiare anche gli scenari peggiori. Secondo quanto delineato dalla *SFA Concept* del JFC di Brunssum e sancito dalla Direttiva Addestrativa del Comando delle Forze Operative Terrestri (COMFOTER), il ciclo di approntamento si compone di tre fasi ed è appositamente strutturato per consentire il raggiungimento di uno *standard* comune tra tutti i *Team* di *Advisor*.

Nella prima fase, esclusivamente nazionale, vengono portate a termi-

La seconda fase sviluppa il concetto del «NATO Sponsored Training» ossia l'addestramento specifico per l'impiego in Teatro estero.

A premessa dello svolgimento di tali attività c'è l'utilizzo della piattaforma ADL (*Advanced Distributed Learning*) sviluppata dal JFC – Brunssum, che fornisce valide informazioni sia sul Teatro afgano che sulla missione ISAF. Al fine di rendere l'addestramento più aderente ai compiti specifici dei *Team*, si crea, in questa fase, una ripartizione tra il livello «*kandak*» e il livello «*above kandak*», ossia per coloro che saranno chiamati ad operare presso i Comandi di Brigata e Corpo d'Armata: per un periodo di circa otto settimane, tutto il personale in approntamento si prepara presso il Centro di Addestramento Alpino di

*Il Close Protection Team scorta il Senior del MAT II.*



ne le già citate attività ineludibili per il raggiungimento di obiettivi addestrativi comuni quali la conoscenza delle ROE in vigore, l'accertamento dell'efficienza operativa, la conoscenza della minaccia IED/UXO e la fondamentale conoscenza dei fattori relativi al contesto geografico, politico, religioso e socio-culturale della Regione di interesse (*Cultural Awareness*).

Aosta (CAALP), che ha la responsabilità di implementare, sulla base delle specifiche direttive esistenti in materia (SME-Stato Maggiore Esercito e COMFOTER), tutte le predisposizioni necessarie al conseguimento degli obiettivi addestrativi. A seguito di questo periodo presso il CAALP di Aosta, i *Key Leaders Advisor* del livello *above kandak*, partecipano al «NATO Training Event» presso il JFTC di

Bydgoszcz in Polonia, in cui la preparazione, durante circa due settimane, si compone di lezioni accademiche e attività simulate al fine di preparare gli *Advisor* ad operare all'interno degli *Head Quarter* (HQ) delle Unità ANA.

La terza fase dell'approntamento si svolge, invece, direttamente in Teatro afgano dove ogni MAT, coordinato dal «NATO Advisor Assessment Branch» (NAAB), svolge un breve periodo di *In Theatre Training* o *Induction Course*, designato per fornire a tutti i MAT specifiche informazioni dell'Area di Operazioni dove sono destinati, le minacce IED più rilevanti in quella Regione, elementi di *Counter-Insurgency* (COIN) e le informazioni più significative circa le ANSF con cui si troveranno a lavorare.

Al termine di queste tre fasi di approntamento, gli *Advisor* sono pronti ad operare.

#### IL VALORE FORMATIVO AGGIUNTO ASSICURATO DAI CENTRI DI ECCELLENZA DELLA NATO

Il «NATO Training Event» che si svolge, come abbiamo detto, in Polonia, uno dei principali Centri di eccellenza della NATO, a favore dei *Key Leaders Advisor* del livello «*above kandak*» è l'attività addestrativa specifica, a favore del personale «*above kandak Level*», organizzata semestralmente dall'*Allied Joint Force Command* di Brunssum (JFCBS).

Il JFCBS è anche responsabile dell'attività del *Joint Advanced Distributed Learning* (JADL), poiché tutti coloro che devono essere impiegati in Afghanistan dovrebbero possedere il più alto livello di comprensione circa l'ambiente operativo in cui andranno ad operare.

Si tratta, in sostanza, di un breve corso contenente informazioni non classificate (di fatto, a questo tipo di piattaforma si accede tramite una semplice connessione *internet*) contenente utili informazioni circa il *Cultural*

*Awareness*, l'ambiente geografico, la cultura, la storia dell'Afghanistan e brevi cenni circa lo sviluppo della missione ISAF e la sua evoluzione.

Lo svolgimento (ed il superamento) di questo corso *on-line* è obbligatorio prima di essere chiamati ad intraprendere ogni altro *Pre-Deployment Training* (PDT).

La fase successiva prevede la frequenza dell'«evento addestrativo» presso il JFTC di Bydgoszcz (Polonia), dove i *Key Leaders Advisor* dell'Esercito Italiano, di prossima proiezione in Teatro Operativo, vengono definitivamente formati, in un contesto internazionale ed interforze, circa gli aspetti più prettamente dottrinali ed accademici, e dove gli stessi hanno anche l'opportunità di confrontarsi con gli Ufficiali dell'ANA, selezionati dal proprio Ministero della Difesa per partecipare al *NATO Training Event*.

Esiste anche la possibilità, prevista dalle direttive addestrative emesse da SHAPE per le missioni del tipo OMLT (*Operational Mentoring and Liaison Team*)/MAT, per il personale *Advisor* del livello *kandak* di svolgere una parte della seconda fase addestrativa presso il *Joint Multinational Readiness Center* (JMRC) di Hohenfels (Germania). Questo tipo di attività presso il JMRC si svolge con un numero di partecipanti non superiore alle 40 unità (30 *Advisor*, 10 *Drivers* più un certo numero di Osservatori e *National Support Element* - NSE) e l'addestramento è organizzato 4 volte l'anno.

Peraltro, è data anche la possibilità di svolgere questo tipo di addestramento in Patria, nel qual caso il JFCBS si riserva di inviare proprio personale in qualità di «Osservatore».

Per quanto riguarda il caso italiano, lo specifico addestramento viene di norma svolto presso il CAALP di Aosta che, come detto, ha la responsabilità di implementare, sulla base di specifiche direttive in materia, tutte le predisposizioni necessarie al conseguimento degli specifici obiettivi addestrativi.



## INTERAZIONE E PARTNERSHIP CON L'ESERCITO AFGHANO

L'attività di *advising* inaugurata a partire dal 2° semestre del 2012, così come le precedenti missioni di mentorizzazione, rappresenta uno degli aspetti più critici all'interno del progetto, avviato nel 2001, di fondazione, sviluppo ed integrazione dell'ANA in vista dell'inevitabile processo di transizione previsto per il 2014.

Già nel passato, sin dalla prima stesura del concetto operativo degli OMLT, è stata da subito evidenziata la necessità di una stretta partnership ed interazione di questi *Team* con la propria controparte afghana, oltre a dover garantire relazioni di collegamento e di comando e controllo con le Forze ISAF: l'importanza della collocazione dei *Team*, di *Mentor* prima e di *Advisor* dopo, nelle immediate vicinanze (*close proximity*) delle rispettive unità dell'ANA ha lo scopo di sviluppare, con il passare del tempo, un rapporto di reciproca stima e fiducia per assicurare un efficace svolgimento della missione di *advising*, giacché la mancanza di esperienze condivise potrebbe mettere a rischio la credibilità della NATO agli occhi dei militari e della popolazione afghana.

Il fine del «*partnering*» tra l'ANA ed i *Team* di *Advisor*, quindi, è quello di accelerare lo sviluppo delle capacità

*Fase di approntamento presso il CAALP di Aosta - MAT II durante una marcia addestrativa in assetto tattico.*

professionali dell'Esercito afghano sotto ogni aspetto e di massimizzarne l'effetto operativo, congiunto con le forze ISAF, per il raggiungimento del comune «*end state*» rappresentato dall'acquisizione della responsabilità sulla sicurezza e dell'effettivo controllo del Governo afghano sul Paese.

Il concetto di *partnering* è molto più che una semplice associazione che si crea tra gli *Advisor* ed i militari afghani, ma si tratta di un rapporto tra eguali che condividono la responsabilità nella pianificazione, della preparazione delle attività e della condivisione di compiti quando si tratta di condurre un'operazione. Al riguardo, la controparte afghana ha ben chiara l'importanza di questo rapporto di *partnering* in quanto gli *Advisor* sono gli unici che, missione durante, sono in grado di garantire loro l'accesso ad assetti specifici che tuttora solo ISAF è in grado di fornire, quali supporto aereo, attività di *intelligence*, ricognizione e sorveglianza, evacuazioni mediche e supporti logistici particolari; in seguito, con il progredire della missione, la controparte afghana comprende quella che è la reale importanza di avere al proprio fianco assetti esperti ed addestrati con il compito di as-





linguistica possibile, ma anche perché, provenendo dallo stesso *background* culturale, possono fornire chiarimenti circa il comportamento degli altri afgani che un occidentale potrebbe non interpretare nel modo corretto. Ma l'aspetto che, nel rapporto con gli interpreti, è più funzionale allo svolgimento del *partnering* e dell'*advising* è la capacità che essi hanno nel fornire *feedback* circa l'andamento dell'attività, in modo da consentire continue correzioni nei consigli che l'*Advisor* fornisce costantemente, per rendere la sua azione di sviluppo ed incremento delle capacità della propria controparte più efficace possibile.

sisterli e consigliarli in ogni momento della loro vita lavorativa e dei benefici che questa attività può recare loro nello sviluppo di un Esercito più moderno e professionale.

Chiaramente, per l'*Advisor* è importante comprendere subito che il suo compito non è quello di rendere l'ANA simile ad un Esercito occidentale. Molti aspetti presenti in un moderno Esercito appartenente all'Alleanza Nord Atlantica non funzionerebbero mai in un contesto culturale tribale ed economicamente ancora non sviluppato come l'Afghanistan, in quanto il Paese non possiede le risorse finanziarie per equipaggiare e sostenere un Esercito con un arsenale militare pari a quello occidentale.

Il ruolo chiave per un *Advisor* (ed il suo compito più difficile) è quello di assicurarsi che l'ANA, quale che sia la sua struttura organizzativa e militare, svolga sempre le proprie mansioni in maniera professionale e competente, tenendo sempre al centro della considerazione/attenzione la popolazione, che potrebbe non assicurare più il proprio sostegno alla minima percezione di disorganizzazione, incompetenza o mancanza di professionalità.

I soldati dell'ANA, in ogni frangente, devono agire come rappresentanti leali del Governo, e sia i *leader* locali

*Sviluppo di particolare capacità operativa (Counter IED) da parte degli Advisor italiani a favore delle unità Genio del 207° Corpo d'Armata.*

che i cittadini comuni devono vederli come arbitri di imparzialità e di giustizia. Al di là degli aspetti puramente operativi, quindi, l'attività di *partnering* si focalizza su tutti gli aspetti che migliorano l'immagine del soldato afgano agli occhi della popolazione, che agisce ed opera contro i nemici dello Stato (che siano *enemies of Afghanistan* oppure Talebani ed estremisti religiosi) con l'unico obiettivo di proteggere i diritti dei cittadini e creare un ambiente sicuro che favorisca la crescita delle opportunità.

Ma l'attività di *partnering*, basandosi su di una così stretta e costante relazione interpersonale con i soldati afgani, non può prescindere da un altro assetto importante messo a disposizione degli *Advisor*: gli interpreti. Essi sono a tutti gli effetti dei membri dei *Team* di *Advisor* e, prima di avere la possibilità di lavorare in tale ambito, devono superare meticolose selezioni linguistiche e devono essere di provata affidabilità, perché il loro apporto è indispensabile allo svolgimento della missione non solo in quanto garanti dell'unica mediazione

## POSSIBILI LINEE DI SVILUPPO

Nell'ambito dell'applicazione della SFA *concept*, i MAT svolgono, come detto, un ruolo essenziale nello sviluppo delle capacità dell'ANA. Attraverso figure altamente professionali e specializzate che si qualificano come *Subject Matter Expert* (SME), infatti, i MAT operano nell'ambito dei Comandi dell'ANA guidandoli nella pianificazione e nell'esecuzione delle loro operazioni e garantendo il costante collegamento con le forze della coalizione inquadrate nel Comando ISAF.

Il proseguimento del processo di transizione, con particolare riferimento al trasferimento della sicurezza (*Transfer of Lead Security Authority-TLSA*), unitamente al continuo mutare delle condizioni di un Teatro quanto mai dinamico, impongono un'estrema flessibilità nell'impiego degli AT.

Gli stessi, nel loro quotidiano operare, non possono esimersi dall'adattarsi ad unità *partner* in rapida e continua crescita, che presentano esigenze sempre nuove il cui soddisfacimento è essenziale per il raggiungimento dell'obiettivo finale: la completa autonomia delle ANSF nel mantenimento della sicurezza nel Paese e nel garantire

l'espletamento delle funzioni di governo del *Governmental Islamic Republic of Afghanistan* (GIROA). Lo sviluppo delle unità dell'ANA, inoltre, prosegue in maniera non uniforme. Le ANSF sono, infatti, in continua crescita numerica e questo comporta la compresenza di forze in grado di esprimere capacità operative di livello differente.

Contestualmente, la presenza ISAF nella *Combined Joint Operational Area-Afghanistan* (CJOA-A) deve fare i conti con due espressioni di volontà collettiva. Da un lato, occorre soddisfare la necessità delle *Troops Contributing Nation* (TCN) di completare il ritiro degli assetti dispiegati in tempi ragionevolmente brevi. Di contro, come sintetizzato dal Presidente Karzai già nel marzo 2011: «Il popolo afgano non vuole più vedere altri a difenderlo». Il processo di ritiro è guidato dalla continua valutazione che gli stessi MAT eseguono sulle capacità delle unità *partner*, che segue dei livelli definiti dallo stesso SFA *concept*. Man mano che le unità raggiungono un livello capacitivo adeguato, infatti, si prevede il ritiro del corrispondente AT dislocandolo, dapprima, in una base ragionevolmente prossima a quella dell'unità *partner* (interrompendo, quindi, la *co-location* che di fatto è un cordone ombelicale che lega costantemente gli assetti ANA a quelli ISAF) e riducendo gradualmente la stessa attività di *advising*.

Ne consegue il naturale concentramento degli *Advisor* in posizioni di «dominio», quali i Comandi delle Brigate e dei Corpi d'Armata. I Comandi, infatti, sono caratterizzati da meccanismi molto più complessi di crescita e, allo stesso tempo, permettono di mantenere un contatto generale con tutti i livelli subordinati. La naturale evoluzione del MAT, dunque, può prescindere da figure a specializzazione spiccatamente operativa, ma necessita di essere completata da un maggior numero di SME che possano guidare i Comandi di Grandi Unità grazie al-

la loro provata esperienza in incarichi di staff e di Comando.

In questo modo, risulta evidentemente possibile riuscire a garantire, nonostante una più ridotta presenza sul terreno, l'assolvimento di tutti i compiti specifici assegnati al MAT, dall'allocazione di particolari assetti operativi, i cosiddetti «*enablers*», all'intervento risolutivo in ambiti che presentano delle criticità anche a livelli minori, attraverso un'azione incisiva della stessa linea di Comando dell'ANA come in una sorta di T3 *concept* (*Train The Trainer*) applicato su larga scala nell'ambito della dottrina afgana.



Il Comandante di IJC (ISAF Joint Command), Tenente Generale Terry, in visita al 207<sup>th</sup> ANA Corps.

Un'altra sfida per i MAT è rappresentata dall'*Active Layered Security Concept*, ossia dal passaggio della «*primacy*» nell'ambito del mantenimento dell'ordine, dall'Esercito alle Forze di Polizia, al fine di adattare il meccanismo della sicurezza ad un Paese che tra mille difficoltà cerca la sua strada verso la normalità. Anche in questo caso, attraverso un'azione di indirizzo sui Comandi di vertice è possibile orientare l'Esercito verso attività meramente militari, quali la lotta ai nemici dell'Afghanistan nelle aree in

cui essi si raccolgono e si organizzano, e spingere verso le attività di sicurezza e di controllo del territorio a favore della popolazione le Forze di Polizia, limitando al minimo, in tal modo, il coinvolgimento della popolazione civile in operazioni a carattere militare e riducendo le possibilità di azione dei nemici dell'Afghanistan.

La naturale evoluzione del concetto di «*advising*», quindi, non è altro che la «transizione» applicata al concetto stesso. Consigliare la catena di Comando ANA al suo vertice è l'unico modo per garantire la continuità del processo evolutivo dell'Esercito con una presenza sempre minore, metten-

do i leader afgani nel ruolo di mentori per i Comandanti subordinati.

In tal modo, sarà assolto l'obiettivo di rendere i Corpi d'Armata effettivamente in grado di provvedere in autonomia all'espletamento di tutte le funzioni ordinarie ed operative con la garanzia di un continuo, seppur distaccato, appoggio da parte delle *Coalition Forces* in termini dottrinali e operativi.

Colonnello c. (cr.)  
Mario Nicola Greco

Hanno partecipato alla stesura del presente articolo il Capitano Salvatore Carrara, il Tenente Rocco Nola e il Tenente Emanuele Ronchi.



# NUOVE CRISI NUOVE STRUTTURE

## L'UE SI RINNOVA E SUPERA IL COLLAUDO «MULTILAYER»

Grande passo in avanti in seno all'Unione Europea (UE) nel delicato compito di gestione delle crisi internazionali. Il neo costituito Servizio Europeo per l'Azione Esterna (SEAE) è pienamente operativo e, anche grazie alla Divisione «Acqui», ha superato il suo esame sul campo: l'esercitazione «Multilayer». Il SEAE sosterrà l'UE nella sua azione a livello internazionale conferendo all'Unione un maggior potere negoziale. Inoltre, la nuova figura di Alto Rappresentante presiederà il Consiglio Affari Esteri e fungerà, nel contempo, da Vice Presidente della Commissione Europea. Tali innovazioni attribuiscono all'azione esterna dell'UE maggiore coerenza e visibilità, esprimendo una posizione univoca a livello mondiale, pur nel rispetto della sovranità degli Stati membri. Motivo di orgoglio, quindi, per il nostro Esercito che con una delle più importanti esercitazioni appone il «timbro di collaudo» sulla nuova struttura UE sancita col Trattato di Lisbona.



Non vi è dubbio alcuno che tra le principali innovazioni introdotte dal Trattato di Lisbona rientra a pieno titolo la creazione del SEAE. Esso rappresenta l'organo diplomatico in grado di conferire all'UE il ruolo di «attore protagonista» nell'arena internazionale. La nuova struttura ha infatti il compito di soddisfare le aspettative di una politica estera europea sempre più trasparente, coerente e, soprattutto, capace di gestire efficacemente le crisi internazionali future.

La rinnovata architettura prevede altresì la costituzione di un Alto

*La Branca G2 aggiorna la carta della situazione.*

Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza che ricopre anche la carica di Vice Presidente della Commissione (Ar/Vp) e di un Presidente stabile del Consiglio Europeo.

La funzione di Alto Rappresentante, associata a quella di Vice Presidente della Commissione, si prefigge lo scopo di elaborare una politica strategica per le attività esterne e di superare la struttura «a pilastri» del-

l'UE, che creava divisione ed era percepita come un ostacolo alla nascita di una *vision* condivisa nel *crisis management*. Il Trattato dell'UE, dunque, demanda all'Ar/Vp la responsabilità di:

- assicurare unità, coerenza ed efficacia d'azione dell'Unione;
- attuare la Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) attraverso le risorse nazionali e dell'Unione;
- ricorrere al diritto all'iniziativa, nel presiedere il Consiglio Affari Esteri, al fine di contribuire con proposte all'elaborazione di una Politica Estera e di Sicurezza Comune;
- rappresentare l'Unione per le materie che rientrano nella politica estera e di sicurezza, condurre un dialogo politico con i Paesi terzi a nome dell'Unione, ed esprimere la posizione dell'Unione nelle organizzazioni internazionali e in seno alle conferenze internazionali;
- supportare l'assunzione di rapide decisioni per affrontare le crisi (naturali o causate dall'uomo) convocando un incontro straordinario del Consiglio entro 48 ore, oppure, in caso di emergenza, entro un termine più breve;
- assicurare il coordinamento dei



mezzi civili e militari per realizzare una serie più ampia delle missioni di Petersberg sotto l'autorità del Consiglio ed in stretto contatto con il Comitato politico e di sicurezza;

- assicurare che la PESC riceva legittimità parlamentare laddove l'Alto Rappresentante ha la responsabilità di informare il Parlamento Europeo e di garantire che le sue opinioni siano prese in considerazione.

Quanto esposto evidenzia inequivocabilmente come il Trattato di Lisbona attribuisca all'Alto Rappresentante/Vice Presidente della Commissione un ruolo cardine nella Politica Estera e di Sicurezza Comune (1).

Risulta evidente, pertanto, la necessità di assistere l'Ar/Vp con un apposito organo che coordini i mezzi dell'UE con quelli degli Stati Membri al fine di conferire un approccio più strategico alla politica estera. In tale contesto, lo stesso Trattato dell'UE sancisce l'introduzione del citato Servizio Europeo per l'Azione Esterna (*European External Action Service-EEAS*) che stabilisce la collaborazione con i servizi diplomatici degli Stati membri. È composto da funzionari dei servizi competenti del Segretariato generale del Consiglio e della Commissione e da personale distaccato dai servizi diplomatici nazionali. L'organizzazione e il funzionamento del Servizio Europeo per l'Azione Esterna sono fissati da una decisione del Consiglio. Il Consiglio delibera su proposta del-

Il Posto Comando della Divisione «Acqui».

l'Alto Rappresentante, previa consultazione del Parlamento Europeo e previa approvazione della Commissione.

Il SEAE/EEAS ha sede a Bruxelles ed è stato istituito dal Consiglio il 26 luglio 2010. Ma solo recentemente ha superato il suo «esame» più importante: l'esercitazione «*Multilayer*» (ML).

Essa ha di fatto concluso il delicato processo di verifica delle capacità dell'UE per la gestione delle crisi internazionali in assenza di assetti e risorse della NATO (*North Atlantic Treaty Organization*). Nel periodo 1/26 ottobre 2012, infatti, presso il distaccamento aeroportuale dell'Aeronautica Militare «O. Pierozzi» (2), ha avuto luogo la «*Multilayer*». L'evento ha concluso una lunga serie di collaborazioni ed incontri interforze e multinazionali intrapresi fin dal primo trimestre 2011 a Bruxelles (3).

La ML è stata un'esercitazione per Posti Comando (*Command Post Exercise-CPX*) di pianificazione a tutti i livelli di responsabilità, che ha sapientemente riunito le peculiarità di una *Civil Exercise* a quelle di una classica *Military Exercise*. Autorizzata dal Consiglio dell'UE in data 27 febbraio 2012 (seduta n. 3149), l'attività ha interessato l'intera catena di Comando e Controllo dell'UE fino ai suoi massimi esponenti. L'Alto Rappresentante dell'Unione

per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Mrs Catherine Ashton (4) ha ricoperto il ruolo di *Official Scheduling the Exercise* (OSE), mentre il Direttore per il *Crisis Response and Operational Coordination Department*, Dottor Agostino Miozzo, quello di *Official Conducting the Exercise* (OCE). Gli attori protagonisti sono stati:

- l'*European External Action Service* (EEAS) a Bruxelles, a livello politico-strategico;
- il *Response Forces Operations Command* (RFOC) (5), in qualità di *European Operation Headquarters* (EU OHQ) a livello strategico-militare, alle dipendenze del *Lieutenant General* Markus Bentler;
- il Comando Divisione «Acqui», agli ordini del Generale di Divisione Roberto D'Alessandro, in qualità di *European Force Headquarters* (EU FHQ) a livello operativo (6).

Lo scopo dell'esercitazione «multilayer» è stato quello di verificare ed affinare le procedure in seno all'UE per la gestione di potenziali crisi, impiegando un gruppo di pianificazione misto composto al contempo da esperti militari e funzionari/dirigenti provenienti da altre amministrazioni dello Stato. La necessità di tale «esame» è scaturita dalla graduale espansione della Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC) che ha indotto l'UE ad acquisire una serie di strumenti operativi e istituzionali per il *crisis management*. Il ML ha tenuto conto del nuovo approccio UE alle possibili emergenze, il quale risulta differente rispetto al paradigma tradizionale che considera la componente militare preminente sulle altre. Negli scenari moderni, invero, la componente civile svolge un ruolo fondamentale e l'attenzione principale è dedicata a gestire l'interazione tra i diversi attori, in modo da ottenere un approccio globale ed integrato. In tale ottica, nel tentativo di assicurare che tutte le componenti interessate operino con efficacia, l'esercitazione ha posto l'accento sull'importanza di modellare e porre in essere



un approccio olistico ed in ultima analisi integrato nella reazione, gestione e stabilizzazione delle crisi, facendo pertanto parallelamente ricorso ad elementi civili e militari. L'approccio multidimensionale è di fatto un necessario *modus operandi*. In ambito nazionale viene definito come la metodologia di gestione delle crisi attraverso la quale si concepiscono, pianificano e conducono missioni, in situazioni nelle quali gli sforzi (comprendenti volontà, risorse e capacità) dei singoli Dicasteri ed agenzie vengono coordinati e sincronizzati, sul piano nazionale e su quello multilaterale, per il raggiungimento del risultato desiderato. Il tutto, conside-

nismo europeo, previsto per la risposta all'intero spettro delle crisi, nell'ottica dell'approccio onnicomprensivo. Nell'occasione sono state altresì definite le necessarie procedure da intraprendere al verificarsi delle emergenze internazionali, sulla base della *Comprehensive Operations Planning Directive* (COPD) (7) della NATO che per la prima volta è stata applicata in ambito EU.

In sintesi, lo scenario (8) ML ha permesso di simulare un intervento dell'UE rappresentato dallo schieramento di una *military CSDP operation* e di una *civilian CSDP mission*. Più in particolare, ad integrazione di quanto illustrato precedentemen-

nificazione e di condotta della missione civile a livello operativo e, in caso reale, schierato in teatro;

- EU *Operation Headquarters*;
- EU *Force Headquarters*;
- *Component Commands* (*Land, Maritime, Air e Special Forces*) in versione *Response Cell*.

L'elemento innovativo, chiaro segno di discontinuità rispetto alle precedenti esercitazioni, è stato rappresentato dalla costituzione di un gruppo di pianificazione «civile» aperto alla partecipazione di esperti provenienti dalle altre amministrazioni statali (quali Ministero dell'Interno e Ministero degli Esteri), dall'ambiente universitario e quello tratto dalla Riserva Selezionata di Forza Armata. Tale gruppo di pianificazione, composto da 20 unità, si è avvalso delle capacità espresse dal Nucleo Interministeriale Situazione e Pianificazione (NISP) presso la Presidenza del Consiglio e dalla Commissione Interministeriale Tecnica di Difesa Civile (CITDC) presso il Ministero dell'Interno. Ciò ha permesso di inserire la componente militare, che rappresenta solo uno dei diversi strumenti di risoluzione di una crisi, in un quadro più ampio e complesso di attori. L'intento è stato quello di mettere in pratica, per la prima volta, la *European Multi-dimensional Strategy* che prevede l'utilizzo di tutti i mezzi politici, diplomatici, militari, economici ed informativi per risolvere le crisi internazionali o interne ad uno Stato. Questa «multidimensionalità» accresce la necessità di stabilire relazioni e collegamenti con gli *stakeholders* in seno alle Istituzioni europee e con quelli presenti nell'ipotetico Teatro di operazione.

All'esercitazione hanno preso parte circa 600 unità appartenenti alle quattro Forze Armate, compresi i numerosi esponenti di altre nazioni in qualità di *augmentees* (9) dell'FHQ, che hanno attivato le seguenti strutture:

- *Joint Operational Planning Group* (JOPG) multinazionale su base Comando Divisione «Acqui» (*Primary Training Audience-PTA*);



La tenda del Joint Operational Planning Group della Divisione «Acqui».

rando che i vari attori possono essere chiamati a svolgere, anche simultaneamente ed in maniera integrata, le rispettive attività di combattimento, stabilizzazione, ricostruzione, riconciliazione e supporto umanitario.

In un siffatto quadro, l'*expertise* della «Acqui» è risultato fondamentale. Il *framework* divisionale, infatti, quale EU *Force Headquarters* responsabile nel complesso processo di pianificazione del livello operativo, ha rappresentato l'elemento imprescindibile per testare la risposta europea alla crisi nell'ambito della *Common Foreign and Security Policy* (CFSP)/*Common Security and Defence Policy* (CSDP). Pertanto, sono stati valutati il coordinamento e le interazioni delle strutture del mecca-

te, l'attività ha interessato i seguenti organi/Comandi:

- CPCC (*Civilian Planning Conduct Capability*), quale organo di pianificazione della missione civile di livello strategico;
- CMPD (*Crisis Management and Planning Directorate*), quale organo preposto alla gestione e coordinazione civile-militare e della politica di sicurezza europea del livello strategico;
- EUMS (*EU Military Staff*), quale organo a livello politico-militare.
- HoM (*Head of Mission*), dipendente dal CPCC quale organo di pia-

- 7 *Auxiliary Planning Team* (APT)/Cellule di risposta, nel ruolo di *Component Command* (CC) del livello tattico militare, con personale tratto da 2° Comando delle Forze di Difesa (Land CC), Comando Squadra Aerea (Air CC), Comando Logistico di Proiezione (*Joint Logistic Support Group*), Comando in Capo della Squadra Navale (Maritime CC) ed il Comando delle Forze Speciali (*Special Operations CC*);
- un'organizzazione per le esigenze di *Real Life* preposta alla gestione quotidiana logistico-amministrativa della Forza schierata;
- un Reparto Supporto per la realizzazione e la gestione del Posto Comando (Reparto Comando e Supporti Tattici «Acqui»);
- TF C4 per il supporto *Communication and Information System* (CIS), su base 232° reggimento trasmissioni di Avellino.

Grazie ai moderni sistemi di telecomunicazione utilizzati, tutte le fasi del processo di pianificazione sono avvenute in maniera congiunta con l'EEAS in Belgio e con l'EU OHQ in Germania e, soprattutto, con un elevato grado di realismo grazie al supporto dei Comandi che hanno operato a livello tattico.

In conclusione, la «*Multilayer*» è stata una preziosa «palestra» per l'UE nell'assolvimento del difficile compito di gestione delle crisi, sia a livello regionale che globale. Il Dottor Miozzo, nel commentare i risultati raggiunti, ha affermato che «*l'esperimento condotto dalla Divisione "Acqui", nell'affiancare un gruppo di pianificazione costituito da professionisti civili al consueto gruppo di pianificazione militare, costituisce il primo passo nel tradurre l'approccio onnicomprensivo alla risoluzione delle crisi, tipico dell'UE, in azione onnicomprensiva, che è esplicita competenza solo di chi si reca e opera sul campo*».

Di comune avviso il Comandante della Divisione «Acqui» e Vice Comandante del 2° Comando delle Forze di Difesa, Generale di Divisione

Roberto D'Alessandro: «*l'esercitazione ha evidenziato i vantaggi derivanti da un approccio olistico alla risoluzione di scenari di crisi, anche attraverso l'utilizzo delle competenze civili. Ogni scenario richiede una risposta a sé stante e non si può pensare di adottare un unico schema di riferimento, ma piuttosto c'è bisogno di coinvolgere più Paesi e risorse e tenere in considerazione le diverse culture. Mai mi sarei aspettato una partecipazione così consistente anche delle altre nazioni europee e la loro presenza nel nostro Comando, oltre a rappresentare un segnale positivo, è stata la migliore testimonianza dell'importanza che i Paesi dell'UE danno a questo genere di attività*».

Maggiore f. (b.)

**Generoso Mele**

Capitano t. (EW)

**Pasquale Silvestro**

#### NOTE

(1) Mrs Catherine Ashton è stata nominata Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza dal Consiglio Europeo il 1° dicembre 2009, ma ha potuto assumere l'incarico associato di Vice Presidente della Commissione solo dopo le audizioni dei singoli Commissari e il voto di approvazione del collegio da parte del Parlamento Europeo. Pertanto, l'Ar ha assunto le piene funzioni del suo doppio ruolo soltanto a partire da febbraio 2010.

(2) Base dell'Aeronautica Militare a Brindisi che ospita permanentemente l'*United Nations Logistic Base* (UNLB) e l'*United Nations Humanitarian Depot*.

(3) Successivamente, il processo di coordinamento dell'attività ha previsto lo svolgimento di una serie di *Planning Meeting* (Initial, Main, Central e Final), tenutisi nel periodo aprile/settembre 2012, ai quali sono intervenuti i rappresentanti degli Stati membri interessati.

(4) Catherine Margaret Ashton, Baronessa Ashton di Upholland (Upholland, 20 marzo 1956), è una politica britannica. Membro della Camera dei Lord e Commissaria Europea al commercio. Il

Consiglio Europeo straordinario del 19 novembre 2009 l'ha designata al ruolo di Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza dell'Unione Europea, facendola divenire, di fatto, il primo «Ministro degli Esteri» dell'Unione a seguito dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, fissata per il 1° dicembre dello stesso anno. Ashton è anche Vicepresidente della Commissione Europea. La sua nomina fu promossa in particolare dal Primo Ministro britannico Gordon Brown, suo amico e alleato politico. Ashton dichiarò di essere stata leggermente sorpresa della nomina, che suscitò sorpresa anche in molti osservatori a causa della relativa inesperienza di Ashton in politica estera.

(5) *Kommando Operative Führung Eingreifkräfte* di stanza ad Ulm (Germania) che, per le esigenze della ML, si è schierato a Potsdam.

(6) Per l'occorrenza, il Comando Divisione «Acqui», di stanza a San Giorgio a Cremano (NA), si è schierato presso il sopraccitato distaccamento aeroportuale di Brindisi.

(7) La COPD definisce ciascun passo della pianificazione delle operazioni sia a livello strategico-militare che a livello operativo. Esamina in dettaglio l'uso degli effetti, dei principi e delle procedure nell'ambito della pianificazione. L'intero processo comprende 6 *stages* (o fasi) i quali sono definiti in modo tale da consentire una stretta collaborazione tra i livelli strategico ed operativo durante le differenti fasi del processo di gestione delle crisi, in accordo alle decisioni del *North Atlantic Council* (NAC), ovvero al livello Politico-Strategico.

(8) Lo scenario dell'esercitazione «*Multilayer*» è stato incentrato su quattro ipotetiche Nazioni confinanti tra loro, in cui operavano: l'Unione Europea, l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), la Croce Rossa Internazionale e le varie Organizzazioni Non Governative (ONG), Gruppi Armati Illegali (IAG - *Illegal Armed Groups*) ed organizzazioni criminali locali.

(9) Hanno partecipato rappresentanti dei seguenti Paesi: Austria, Belgio, Bulgaria, Repubblica Ceca, Francia, Germania, Irlanda, Olanda e Regno Unito.



# Noi...



# IL PRIMO BERSAGLIERI!

La giornalista Francesca Cannataro e la fotoreporter Valentina Cosco, con le pagine del loro *reportage*, presentano al lettore di «Rivista Militare» gli uomini e le donne del 1° reggimento bersaglieri.

«*Ictu impetuque primus*»: primo nel colpire e primo nell'assalire. Il perentorio motto del 1° reggimento bersaglieri della Brigata bersaglieri «Garibaldi» ci accoglie nella caserma «L. Settino» di Cosenza dove siamo giunte per la realizzazione di uno speciale *reportage* su questo glorioso reggimento di fanti piumati.

Le porte si aprono su un mondo che ha tanto da raccontare. Fatto anzitutto di uomini e poi di avvenimenti, vicende, momenti preziosi di una storia illustre. A riportarcela sono le stesse mura, scrigni di testimonianze. Ogni stanza, ogni meandro più riposto della caserma è una luce che illumina il viaggio alla conoscenza dei bersaglieri, del loro mondo, del loro essere soldati. I numerosi busti bronzei e marmorei dislocati nella «Settino» ricordano il fondatore del Corpo, Alessandro Ferrero della Marmora, che il 18 giugno del 1836 presentò al Re Carlo Alberto una «Proposizione» con l'intento di formare reparti di fanteria celere. Nacquero così i bersaglieri che dovevano avere grande resistenza alle fatiche, per effettuare tanti e rapidi spostamenti; ottima mira con la carabina; intelligenza, per trovarsi sempre al posto giusto nel momento giusto. Nel XIX secolo, per manovrare le truppe sul campo, gli strumenti per la comunicazione, oltre ai portaordini, erano gli ottoni, che con segnali codificati comunicavano ordini alle truppe. Anche a Cosenza ne sono custoditi alcuni, insieme ad altri simboli che rendono tale un bersagliere. La Vaira, il copricapo, inclinato e con le piume, elemento funzionale a proteggere l'occhio che mira, tanto dalle intemperie quanto dal sole; i cordoni verdi, che servivano a mantenere la fiaschetta della polvere da sparo; il *Fez*, dono-premio degli Zuavi francesi per il valore dimostrato nella guerra di Crimea.

Nella stanza del Comandante, siamo colte da un'emozione profonda davanti alla Bandiera del reggimento, una tra le più decorate dell'Esercito Italiano in merito al numero delle medaglie concesse ad essa negli anni, così come d'innanzi all'originale pergamena, firmata dal Re d'Italia Vittorio Emanuele III, con la concessione del motto al reggimento. Scendendo le scale, l'occhio viene inevitabilmente rapito dalle immagini dei settantanove Coman-





*L'Alzabandiera nel piazzale della caserma «L. Settino».*

danti del reggimento, affisse sulle pareti. Il Primo in assoluto, tra il 1861 e il 1862, fu il Colonnello Emilio Pallavicini di Priola, che con i suoi tremila e cinquecento uomini fu responsabile del ferimento di Garibaldi sull'Aspromonte. La visita alla «Sala dei ricordi» allestita nei locali della caserma, con tutto ciò che negli anni i Bersaglieri del Primo hanno voluto lasciare come segno del loro passaggio, consente, poi, anche un'immersione nelle memorie storiche del reggimento. Ci-

meli, scambio in esercitazioni o missioni all'estero; fucili, storiche armi di reparto in dotazione negli anni '20 e '30; album fotografici, che racchiudono la memoria del reggimento; biciclette, storica testimonianza dei reparti di bersaglieri ciclisti. I nostri occhi, poi, si aprono a sorrisi in mimetica, e le nostre orecchie possono ascoltare il senso ultimo e profondo di una scelta di vita. Convinta e decisa. Orgogliosa e consapevole. I nostri sensi percepiscono la gerarchia degli ideali. Vivi e forti.



*L'intervista: uno dei momenti del reportage.*



*Un momento addestrativo in caserma.*

È così che ha inizio il nostro incontro e la realizzazione di questo *reportage* con gli uomini e le donne del glorioso 1° reggimento bersaglieri della Brigata bersaglieri «Garibaldi» di stanza a Cosenza e, oggi, comandato dal Colonnello Fabrizio Arconi. Sono loro che fanno grande il Primo. Sono gli uomini e le donne in uniforme come loro che rendono grande, con il loro agire quotidiano, tutto l'Esercito Italiano. Perché l'eccellenza viene anche da chi opera in silenzio e con solerzia a servizio di ideali e di idee. Una ricchissima memoria è racchiusa nelle coscienze





dei tanti protagonisti senza «ribalta». «Uomini autori di storia», come ebbe a definirli Benedetto Croce. L'intento è quello di raccontare la storia partendo dal «basso», per calarsi nel concreto, per raccontare in

maniera quasi «inedita», sogni, speranze, convinzioni di ciascuno di quei tasselli che contribuiscono a rendere grande l'Esercito Italiano. Una scala infinita di sfumature, emozioni e sensazioni. Semplicemente vite.

## LA STORIA DEL REGGIMENTO

Il 1° reggimento bersaglieri ha una storia antica e gloriosa. Fu costituito il 31 dicembre del 1861 con i preesistenti battaglioni I, IX, XIII, XIX, XXI, XXVII, ai quali poi nel 1865 si aggiunsero il VI e il VII. Nel 1866 incorporò il XLI battaglione di nuova formazione. Inizialmente, il reggimento aveva solo funzioni amministrative e disciplinari. I battaglioni costituenti avevano già preso parte con valore alla Prima Guerra d'Indipendenza, alla Guerra in Crimea, alla Seconda Guerra d'Indipendenza, alla Campagna nell'Italia Centro Meridionale e alla lotta contro il brigantaggio. Successivamente il 1° bersaglieri partecipò alla Terza Guerra d'Indipendenza e fornì uomini e mezzi per le operazioni in Eritrea e la guerra in Libia. Dal 1° gennaio 1871, assunta anche fisionomia operativa (formato sui battaglioni I, VII, IX e XXVII, rinumerati rispettivamente I, II, III e IV, quest'ultimo ceduto poi nel 1883 ad altro reggimento. I tre restanti saranno poi rinumerati I, VII e IX), il 1° reggimento bersaglieri fu dislocato a Torino. Il 1° ottobre 1910 venne formato il I battaglione ciclisti che sarà poi soppresso nel marzo del 1919. Allo scoppio della Prima guerra mondiale il reggimento al completo, meno il battaglione ciclisti, fu dislocato in Libia, sbarcato a Tripoli il 19 maggio 1915, da dove fece ritorno per partecipare alle operazioni nel nord-est Italia. Nel febbraio del 1916, infatti, il Comando di reggi-

mento rimpatriò, ma i battaglioni divenuti autonomi prolungarono la loro permanenza oltremare sino al maggio del 1918. Tra il 1935 e il 1936 fornì ancora uomini e mezzi per le Operazioni in Africa Orientale. Durante la Seconda guerra mondiale fu impiegato prima sul fronte occidentale, poi nei Balcani e in seguito nella Francia meridionale. Disciolto nel settembre del 1943, a seguito degli eventi determinati dall'armistizio, nei pressi di Torino, fu ricostituito a Roma il 1° gennaio del 1953 inquadrando i battaglioni I (già in vita dal 1° aprile 1951 come unità autonoma) e VII, ai quali si unì dal 1° marzo 1954 anche il IX. Nel 1958, assunta la denominazione di 1° reggimento bersaglieri corazzato, passò alle dipendenze del Comando Divisione Fanteria «Granatieri di Sardegna» e prese sede a Borgata Aurelia (Civitavecchia). Partecipò poi alle operazioni di soccorso alle popolazioni in occasione dell'alluvione di Firenze nel 1966. Nell'autunno del 1970 partecipò alla sorveglianza delle tratte ferroviarie Sant'Eufemia-Lamezia-Villa San Giovanni in Calabria. Diventato battaglione autonomo venne impiegato in servizio di ordine pubblico nel 1978 in occasione del rapimento di Aldo Moro nella provincia di Roma. Successivamente intervenne frequentemente in occasione di calamità naturali: nel 1980 a seguito dell'alluvione di Civitavecchia e Santa Marinella; nel 1981 per il terremoto in Irpinia. Nel 1990-'91, nell'ambito dell'operazione «Golfo» garantì la sicurezza di importanti installazioni nel Lazio come l'aeroporto di Fiumicino e la centrale termoelettrica di Civitavecchia. Nel 1991 partecipò alla predisposizione dei campi profughi per cittadini albanesi nella città di Metaponto. Nel 1992 in Sardegna operò nell'ambito dell'Esercitazione/Operazione «Forza Paris». Per l'Operazione «Vespri Siciliani», il battaglione fu presente in Sicilia dal settembre al novembre del 1992, nel gennaio/febbraio 1993 e in vari periodi nel corso del 1994 nelle province di Agrigento, Trapani e Palermo. Nel 1997 una compagnia prese parte all'operazione «Partenope» nella città di Napoli. Dal settembre del 1997 al gennaio del 1998, fu impiegato nelle operazioni di soccorso alle popolazioni colpite dalla crisi sismica nel territorio dell'Umbria e delle Marche. Il resto è la recente storia dell'ultimo decennio. Il 2 settembre 2002, a seguito di provvedimenti ordinativi emanati dallo Stato Maggiore dell'Esercito, il Primo fu disciolto, per essere poi ricostituito, in ottemperanza ai provvedimenti relativi al processo di professionalizzazione delle Forze Armate, il 1° gennaio del 2005 in Cosenza, alle dipendenze della Brigata bersaglieri «Garibaldi». Nel mese di luglio del 2006 intervenne in attività di soccorso alla popolazione alluvionata del comune di Bivona in provincia di Vibo Valentia. Nel mese di luglio 2007, partecipò ininterrottamente alle operazioni di soccorso alla popolazione dei centri abitati di Zumpano, Rovito e Aciri, nella provincia di Cosenza, minacciati dagli incendi estivi. Dal mese di luglio 2008, inizialmente con una compagnia e successivamente con una *Task Force* interforze a livello reggimento con unità della Marina Militare e dell'Aeronautica Militare, partecipò all'operazione «Strade Pulite» in Campania. Nel mese di gennaio e febbraio 2009, diede vita, congiuntamente a reparti dell'11° e 21° reggimento genio, a una *Task Force* incaricata di soccorrere le popolazioni calabresi colpite dall'alluvione; nel periodo giugno-luglio 2009, congiuntamente a reparti del 33° reggimento artiglieria, del 9° reggimento alpini e del 41° reggimento SORAO, fu parte integrante di una *Task Force* incaricata di garantire la sicurezza della città dell'Aquila nell'ambito del summit internazionale del G8. Dal mese di ottobre 2010, un complesso minore su base 4ª compagnia «Draghi» partecipò all'operazione «Strade Sicure 3» nel 5° Settore Sicilia orientale-Calabria, a Reggio Calabria. Dal mese di novembre 2010, il reggimento partecipò interamente all'operazione «Strade Sicure 3» costituendo un raggruppamento per il controllo del territorio del 7° Comando di piazza nella provincia di Caserta. Dal mese di dicembre 2010, fornì un ulteriore complesso di minori unità impiegate presso il C.P.A. (Centro di Prima Accoglienza) e il C.A.R.A. (Centro di Accoglienza Richiedenti Asilo) in Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto nella provincia di Crotone. Successivamente, fino al mese di agosto 2011, altri complessi furono impiegati nella città di Napoli e Lamezia Terme. Dal mese di febbraio 2013, il reggimento ha costituito il gruppo tattico «Garibaldi» con 350 unità per l'operazione «Strade Sicure» nella piazza di Roma. Nella sua lunga storia, il 1° reggimento bersaglieri ha meritato 16 onorificenze al Valor Militare alla bandiera: 2 Ordini Militari d'Italia, 1 Medaglia d'Oro al Valor Militare, 2 Medaglie d'Argento al Valor Militare, 11 Medaglie di Bronzo al Valor Militare.





Vite che hanno fatto la storia e che, oggi come ieri, continuano a scrivere pagine importanti. A raccontarlo sono i fatti che seguendo le trame del tempo e partendo dalla Prima Guerra d'Indipendenza, nel lontano 1848, giungono fino alle numerose missioni di pace all'estero in cui il 1° reggimento è sempre impegnato. Fatti d'Arme, ma prima ancora fatti di vita. Della vita di chi in questi secoli ha contribuito a scrivere impor-

tanti pagine della storia del reggimento. Ciascuno dei ragazzi del glorioso Primo ha un senso altissimo di appartenenza nei confronti dell'Esercito Italiano prima e del 1° reggimento poi.

«Noi siamo del Primo». Lo dicono con orgoglio tutti. E questo si percepisce in maniera vitale ed energica, in ogni gesto, in ogni azione, negli sguardi e in ogni singola parola. I gradi sulla mimetica raccontano le

storie di chi da anni con convinzione e determinazione ha deciso di intraprendere questa vita. Una scelta convinta. Il Capitano Marco Carnevale, il Sergente Nicola Nesca, il Caporal Maggiore Capo Domenico D'Aspromonte, il Caporal Maggiore Scelto Claudia Barone, il Caporal Maggiore Scelto Elisa Giarrattana, il Caporal Maggiore Scelto Giuseppe Raucea, il Caporal Maggiore Scelto Angelo Muscogiuri, il Primo Capo-







Un bersagliere impiegato nell'operazione «Strade Sicure» a Roma.



A sinistra e sopra, due momenti dell'attività addestrativa.

ral Maggiore Marisa Cucuzza, il Primo Caporal Maggiore Maria Gentile, il Primo Caporal Maggiore Valeria Imbrogno e il Primo Caporal Maggiore Angelo Strafella. Vissuti diversi, provenienze diverse, gradi e incarichi differenti, ma unanime convinzione nella decisione di servire l'Istituzione. E, soprattutto, nella determinazione di farlo con grande spirito di abnegazione e amor patrio. È

grazie ai loro occhi, che raccontano spesso più di mille parole, che in noi si instilla e infonde, ancor di più, il senso profondo e reale di chi ha deciso di vivere considerandosi parte della Patria. Ritenendosi gruppo, scudo e fratello di ogni italiano. Di chi spesso decide anche di sacrificare se stesso per una causa superiore. Quando l'uniforme diventa una seconda pelle. Quando la





mimetica non si veste solo per lavoro, ma è di fatto uno stile di vita che prende forma in quella disciplina che va oltre le ore di lavoro e che diventa *status* convinto e reale di quella quotidianità che scorre anche dopo l'uscita dalla caserma. Ce lo dicono chiaramente e coralmente tutti i ragazzi con i quali abbiamo avuto il piacere e l'onore di trascorrere queste giornate. Fierezza e orgoglio, li incontriamo e «viviamo» con loro. Scoprendo nella quotidianità lavorativa il loro mondo e affacciandoci anche alle finestre della loro vita personale. Il percorso effettuato per diventare soldato. *L'iter* burocratico e addestrativo. Il loro passaggio dal mondo civile a quello militare. Le difficoltà, i sacrifici, la voglia travolgente e determinata di raggiungere l'obiettivo: diventare soldato. Presente, passato, futuro. Ciò che ha portato alla scelta e il modo di viverla.

È il desiderio di voler contribuire in prima persona, consapevoli dei rischi, alla salvaguardia della libertà e della sicurezza di tutti, essendo al servizio esclusivo della Nazione, senza tornaconti personali, che spira nel cortile della caserma «L. Settino» di Cosenza dove alto sventola sul monumento ad Alessandro La Marmora il «Tricolore». Dove ogni





*Le donne e gli uomini del Primo: con loro abbiamo realizzato il nostro reportage.*



mattina la cerimonia dell'Alzabandiera è sentita in maniera intima e profonda da ciascuno di quei fanti piumati che fanno echeggiare in una città ancora sopita, non ancora risvegliata, le note dell'Inno di Mameli che ognuno di quei «ragazzi» canta ad alta voce ogni giorno con il piumetto accarezzato dal vento, baciato dal sole o bagnato dalla pioggia. Stagione dopo stagione, anno dopo anno, giorno dopo giorno.

Ed è con questo spirito e con questa consapevolezza che ascoltiamo i loro racconti. I racconti di chi con fierezza e valore e soprattutto con il cuore ha deciso di abbracciarla, questa vita. Con tutto ciò che essa porta con sé. E con loro le famiglie, gli amici, gli affetti più cari che questa scelta la vivono con vanto e soddisfazione. Come raccontano spesso gli occhi lucidi ed emozionati di padri, madri, mogli, mariti, fratelli, sorelle. L'allenamento che quotidianamente si effettua nelle prime ore del mattino, subito dopo la cerimonia dell'Alzabandiera, è seguito dall'addestra-

mento. Ognuno al proprio ruolo. Ognuno ad espletare con disciplina ed equilibrio le attività correlate all'incarico. Sì, perché la vita dei bersaglieri è legata da un filo unico e inescindibile con il mondo dello sport con il quale si intreccia e nel quale i bersaglieri militano e negli anni hanno militato con estrema passione, nel rispetto delle tradizioni. Il quinto punto del decalogo, per l'istruzione ed educazione bersaglieresca, stilato dal fondatore, Alessandro Ferrero della Marmora, recita infatti: «ginnastica di ogni genere fino alla frenesia». Numerosi sono in virtù di ciò i bersaglieri «schierati» nel mondo dello sport. Dopo la palestra, la corsa e l'allenamento giornaliero, li seguiamo, poi, anche nell'addestramento. Precisi, puntuali, impeccabili. La sistemazione dei giubbotti, le armi, il pattugliamento. Le trincee ricostruite alla perfezione. Nei gesti, anche se solo in addestramento, cogliamo già la condivisione di un intero mondo. Il supporto reciproco, il sistemarsi insieme e l'aiutarsi a farlo. Nell'indossare i

giubbotti,

allacciarsi gli elmetti, controllare e controllarsi vicendevolmente. Lo spirito di gruppo, lo spirito di Corpo. In loro si percepisce chiaramente il ragionare con la meccanica del gruppo. Dietro ogni loro gesto, comprendiamo che basta il rispetto insito nella disciplina perché un comilitone possa fidarsi di un altro. Ogni individuo diventa necessario. E poi la formazione nelle aule, la mensa, i caffè al bar della caserma. Tra aneddoti, racconti, scambi di battute e piccoli e meritiati momenti di pausa dal lavoro. Storie di sorrisi, di consapevolezze, di vissuti. Si intrecciano e si incrociano. In Patria come nelle diverse missioni nei Teatri Operativi all'estero. Incontri e momenti impressi in maniera indelebile nella mente di ciascuno di loro. Alcuni non sono «figli d'arte», non hanno cioè militari in famiglia. La loro scelta di divenire soldato è maturata «semplicemente» da una forte convinzione personale. La voglia di servire la Patria, il desiderio di essere operativi. Alcuni, come il Primo Caporal Maggiore Valeria Imbrogno, hanno sentito una vera e propria «vocazione» e dopo aver sperimentato questa vita hanno compreso che la strada era proprio quella giusta. In loro, vivissimi i ricordi del primo giorno. Quella cartolina di convocazione che arriva a casa di un ormai ex pasticciere,





*Alcuni momenti dell'addestramento al combattimento, tra cui l'attività propedeutica alla difesa NBC.*



ad esempio, aperta da una mamma che comunica al figlio la sua partenza immediata, il saluto fulmineo agli ex colleghi, la comunicazione al datore di lavoro e poi il viaggio colmo di speranze e contentezza; le valigie alla stazione; le lacrime di madri e spesso anche di nonni e nonne, «sofferenti» per l'iniziale distacco, ma sempre fieri e orgogliosi dei propri figli e nipoti. Quanto sono vive e brulicanti di voci, suoni e colori le reminiscenze dell'arrivo nelle caserme per ricevere il primo addestramento. *Flashback* che si aprono uno dietro l'altro come nel film di una vita che fotogramma dopo fotogramma si registra e imprime sulla «pellicola». Quanto trasuda di vissuti la fila di quel manipolo di civili davanti ai cancelli. Sconosciuti provenienti da ogni parte d'Italia, in fila insieme per iniziare una nuova vita. La vestizione, gli scambi tra colleghi delle taglie, talora diverse da quelle personali, di pantaloni e giacche di quella mimetica che non si vede l'ora di indossare. La prima vera cognizione reale e concreta della vita militare. La concentrazione, la determinazione, le urla, la disciplina, gli orari, l'addestramento, l'acquisizione dei fondamenti per diventare soldati. Militari che forgiavano aspi-

ranti soldati. La pelle d'oca che sale alle ragazze al primo Alzabandiera nella caserma di Ascoli Piceno in mezzo ad altre settecento volontarie. La gente che abbandona, la forza e la voglia di andare avanti di chi invece quella vita la vuole fare e la vuole fare a tutti i costi. Quei letti in perfetto ordine sui quali, sfiniti dalla stanchezza ma felici e incredibilmente appagati, ci si addormenta solo a sera, per risvegliarsi nuovamente al mattino e ricominciare a pieno ritmo le attività. Quanto risuonano, ancora, i piedi battenti con quegli anfibii tirati a lucido, i fucili lucenti e gli applausi della gente in piazza Bra a Verona il giorno del giuramento di quello che oggi è un soldato professionista con alle spalle numerose missioni, il Caporal Maggiore Capo Domenico D'Aspromonte. E poi le emozioni di quei giorni, il giuramento, l'incontro con i genitori per poche ore in quella occasione. E ancora i vari *step* superati uno dopo l'altro. I concorsi, le ansie delle attese per l'uscita delle graduatorie per entrare nel ruolo del servizio permanente. Perché chi affronta con determinazione tutto ciò, al «mondo civile» proprio non vuole fare ritorno. C'è anche, tra i ragazzi che abbiamo incontrato, chi





## DAL 2005 AD OGGI: LE MISSIONI ALL'ESTERO

Da gennaio ad aprile del 2005, il 1° reggimento bersaglieri della Brigata «Garibaldi» ha partecipato all'operazione «Antica Babilonia» in Iraq ove è tornato dal giugno al novembre del 2006 per chiudere la missione italiana quale unica unità di manovra presente in quel Teatro.

Tra il 2007 e il 2008 è stato impiegato con diverse compagnie e in diversi periodi sia nell'operazione «UNIFIL 2» in Libano, nell'ambito del contingente ONU ivi operante, sia in Afghanistan nell'ambito dell'operazione «ISAF». In particolare, nel difficile periodo marzo-ottobre 2009 veniva impiegata la 2ª compagnia «Leoni» che si è distinta in numerosi scontri contro gli *insurgents* afgani che tentavano di impedire il regolare svolgimento delle elezioni politiche.

Nel periodo ottobre 2009 aprile 2010, il 1° reggimento bersaglieri, nella sua interezza, ha dato vita al «Battle Group Center» nell'ambito dell'operazione «ISAF XV» nell'area del *Regional Command West*, ricevendo sotto TACON (controllo tattico) un plotone dell'Esercito albanese dall'11 dicembre 2009, fornendo, al contempo, una compagnia «Dardo» in rinforzo al 152° reggimento fanteria e un plotone di *Self Protection* a ITALFOR Kabul. Dal mese di settembre 2010 a marzo 2011, la 2ª compagnia «Leoni» è stata nuovamente impiegata nell'operazione «ISAF XVI» in Afghanistan nella provincia di Farah. Infine, il Primo è stato impiegato nei distretti di Bakwa e del Gulistan, in Afghanistan, nel periodo febbraio-settembre 2012, costituendo la *Task Force South East* e ha operato nell'area più complessa di tutto il *Regional Command West*.

La Bandiera di guerra del 1° reggimento bersaglieri, custodita nella teca collocata nell'Ufficio del Comandante, Colonnello Fabrizio Arconi.

In alto a sinistra, il pennone della caserma su cui sventolano il tricolore nazionale e il gagliardetto dell'80esimo Comandante.

ha fatto questa esperienza. Dal mondo civile a quello militare e poi il ritorno a quello civile prima di ricominciare a indossare nuovamente l'uniforme. «Ci si sente un pesce fuor d'acqua. Quando si sceglie di fare questa vita la si vuole fare a tutti i costi e pensarla diversamente è pressappoco impossibile».

Brillano e sono illuminati da una luce di gioia e felicità quegli occhi cerulei del Primo Caporal Maggiore Marisa Cucuzza, oggi che in-

dossa nuovamente, con orgoglio, l'uniforme. Lei è un fuciliere, ci racconta che mentre prima studiava all'Università e la sua vita era piena di «vezzi» tutti tipicamente femminili, adesso ama l'odore della terra, la polvere, il vivere spesso in condizioni difficili a contatto con la natura, al servizio di ideali non comuni. Al servizio della Nazione. Ha imparato ad apprezzare tutto della vita perché quando ci si rapporta ad altre realtà e si ritorna in Patria dopo

una missione all'estero, ogni cosa, anche la più piccola, assume un sapore e un'importanza completamente diverse.

L'ingresso delle donne all'interno delle Forze Armate è il traguardo di un lungo percorso di rivendicazione sancito con la legge 380 del 1999 che ha permesso allo Stato di valorizzare la preziosissima risorsa femminile anche nell'ambito dell'Esercito, destinando le donne sia all'area operativa che a quella logistica. In-

Vari momenti dell'attività addestrativa, dalla formazione in aula all'addestramento in caserma fino alle attività esterne.





fatti le soldatesse italiane, come i colleghi uomini, sono impiegate in tutti i Teatri Operativi di maggior rilevanza e, a partire dal 2001, il personale femminile dell'Esercito è destinato sia all'estero, in Operazioni di sostegno alla pace, sia in Italia. Una presenza di pace, di dialogo e soprattutto di umanità. L'ingresso delle donne nelle Forze Armate ha rappresentato un traguardo e, al tempo stesso, un valore aggiunto per il nostro Esercito, che sicuramente con questa legge si è arricchito di un contributo unico e fondamentale. Di tutto ciò ne è fortemente convinta il Caporal Maggiore Scelto Claudia Barone e le sue parole confermano tutto il suo intimo sentire. «Credo che le donne - ci ha detto, fissandoci con i suoi vispi occhi castani, che parlano e trasudano al contempo convinzione ed emozioni - adesso non solo siano una risorsa importante per l'Esercito, ma di fatto un elemento imprescindibile in alcune cir-

costanze del nostro lavoro». Dure, caparbie, tenaci e determinate e al contempo dolci e sensibili come si confà a ogni donna. Professioniste come i loro colleghi uomini. Sì, professionisti, i nostri soldati italiani.

Il Capitano Marco Carnevale ci offre un altro spaccato per conoscere questo mondo. Lui si è formato militarmente, e non solo, all'Accademia di Modena. Ci racconta di quanto lavoro si fa anche in termini di formazione, oltre che naturalmente di addestramento militare, prima della partenza per le missioni in Teatro Operativo estero. «Impariamo la cultura, le tradizioni e la storia del Paese dove stiamo andando ad operare per avvicinarci nel totale rispetto alla popolazione locale». E poi il sorriso di un soldato tutto d'un pezzo, di un Ufficiale rigoroso, attento e incredibilmente preciso, si scioglie in un attimo quando le parole scorrono e «tradiscono» ancora una volta la

fieratezza di essere un soldato italiano. «I militari italiani - ci dice - sono molto apprezzati all'estero, il nostro approccio con la popolazione locale è sempre rispettoso e da loro molto gradito.

Spesso arriviamo anche a imparare alcune parole nella loro lingua per avvicinarci di più a loro». Questa è professionalità, questo è amore per il proprio mestiere.

Tra i racconti più sentiti che abbiamo raccolto, ci sono quelli che riportano alle diverse missioni a cui ciascuno di loro ha preso parte. Iraq, Libano, Bosnia, Somalia, Afghanistan. Storie di solidarietà, di spirito di Corpo, di amicizia,

di protezione, di affetto, di unione. Di gioie nel regalare un sorriso e talora per aver contribuito a salvare delle vite. Ed è a noi che viene la pelle d'oca quando ci parlano dei colleghi chiamandoli fratelli. Perché l'Esercito Italiano diventa una seconda famiglia. Perché i colleghi sono le persone da proteggere, da sostenere, da supportare. Le persone con cui si vivono insieme esperienze che non saranno mai condivisibili con nessun altro perché in questi casi il racconto non basta a spiegare i vissuti. Le parole non sono sufficienti, non sono adeguate ad esprimere fatti, vicende, situazioni, tutto ciò che si è provato e condiviso in quei frangenti di vita. Esperienze che rendono, appunto, fratelli. Sembra di vederli quei ragazzi quando con il caldo afoso, che non dà tregua e non lascia neanche respirare, cercano un po' di ristoro in quell'unica, ultima bottiglietta rimasta conservata in frigorifero alla Base. «Eravamo dodici persone - ci racconta il Primo Caporal Maggiore Maria Gentile - un sorso ciascuno per rifocillarsi tutti. Piccoli gesti che diventano grandi emozioni». Rifocillarsi, come quando nel caldissimo deserto afgano i colleghi, amici, fratelli tengono in alto una tenda per coprire il veloce momento di una doccia del Caporal Maggiore Scelto Elisa Giarrattana, aiutante di sanità. «Cose che non si possono mai dimenticare, faceva caldo e una doccia, se pur veloce, ci consentiva di riprendere un attimo il respiro».

Spirito di Corpo, unione. Zaini che diventano case sulle spalle di ciascuno di loro. Tende, strutture in legno (biat) dove si ricostruisce un mondo, con tutto ciò che, nonostante lontani, ti può comunque fare sentire a casa. Nei loro occhi le difficoltà di vivere per sei mesi lontano da casa, distante dagli affetti e dai propri cari, senza nessun comfort, senza le docce vicine, con la sabbia che si infila in ogni parte del corpo. La tensione che ti fa rimanere vigile anche quando raggiungi la tua tenda. La soggezione davanti a







deserti immensi e montagne misteriose, tanto affascinanti per l'ambiente incontaminato e selvaggio, quanto letali perché i «ribelli» le conoscono come casa propria. E al contempo nei loro sguardi la determinazione di partecipare alla missione, di non accettare che un fratello/collega possa partire senza di te. Appunto per questo per essere militari bisogna volerlo. E dai racconti di questi ragazzi si percepisce chiaramente. Devi amare la tua Nazione, la tua uniforme, i tuoi colleghi. Devi amare la tua vita e quella di chi sta al tuo fianco. Devi essere pervaso da un forte senso di appartenenza a quella Nazione che con il tuo agire in quel momento rappresenti. Non si è militari per uno stipendio, ne va della tua salute e della tua vita. Lo dicono con forza tutti i ragazzi con i quali abbiamo vissuto questi due giorni. Essere militari richiede preparazione fisica ma soprattutto psicologica, addestramenti, sacrifici. In una parola amore. Amore inteso nella terza accezione del termine

greco: *agapè*. Amore di ragione, incondizionato. Amore che diventa totale dono di sé, amore d'intelligenza. Del resto come si legge nel libro «Fanteria dello Spazio» di Robert A. Heinlein: *«Un soldato accetta personalmente la responsabilità della sicurezza dell'Istituzione di cui fa parte, difendendola, se è necessario, con la vita»*.

Esattamente come chi sente di dover fare il sacerdote o il medico. Decidere di fare il soldato è una missione di vita. È il desiderio di servire e onorare la Patria e il Tricolore, nel cui nome sono caduti in passato centinaia di migliaia di italiani. Soldati di leva e professionisti, animati sempre da sentimenti di grande solidarietà, che hanno contribuito a portare ordine, sicurezza e speranza a popolazioni provate e martoriate da anni di sanguinose lotte intestine, oltre che aiuto e supporto alla stessa popolazione italiana colpita da calamità. Quando si parla delle loro famiglie, poi, il soldato torna uomo comune. Le emozioni si fanno più intense. Perché si è uomini e donne prima ancora che militari.

E dentro, oltre a quel cuore che batte per la Patria, vi è un cuore che si infiamma per i propri cari, a cui non si vogliono dare preoccupazioni. Famiglie che si cerca sempre di tenere il più possibile distanti dalle proprie «dinamiche lavorative», preoccupandosi di dare loro serenità sempre e comunque. In ogni circostanza, anche e soprattutto nei momenti più difficili.

Alcuni dei ragazzi che ci hanno consentito di realizzare questo *reportage*, grazie alla loro disponibilità nel raccontarsi, dovuta anche alla lungimiranza di un Comandante, il Colonello Arconi, che ci ha aperto le porte della caserma «L. Settino» permettendoci di raccontare dal «basso» la vita militare, condividono la loro vita con i colleghi. O meglio di un collega hanno fatto un compagno di vita. C'è chi invece giunto in Calabria per essere impiegato nel glorioso Primo, alla fine si è sposato proprio una calabrese. E c'è inoltre chi, da *single* ancora, vive anche al di fuori della caserma con alcuni colleghi. «Quando si è in missione all'estero noi non percepiamo le preoccupazioni che invece vivono i nostri familiari che ci attendono in Italia. Siamo concentrati sul nostro lavoro e non abbiamo cognizione di ciò che al di fuori delle nostre "tende" viene sentito, percepito e vissuto». Ancora una volta il sentire è comune e le parole usate sono le stesse. Il ringraziamento va alle mogli che sorreggono la famiglia durante le assenze. Giovani e coraggiose donne in attesa di un messaggio dai loro uomini. Ai propri compagni, ai padri, alle ma-







Prima dell'addestramento la sistemazione dell'equipaggiamento.



dri, ai fidanzati, alle sorelle, ai fratelli e agli amici, preoccupati ma pronti comunque a dare forza ai loro parenti soldati. Ma soprattutto ai figli. È a quel punto che gli occhi si fanno lucidi. I figli piccoli, piccolissimi a casa. È con gli affetti più cari che si vuole comunicare quando si è in missione. La tecnologia oggi, fortunatamente, avvicina. E così ci raccontano che quando si è in missione e si ha un po' di tempo subito si cerca con i propri cari il contatto visivo, concesso grazie all'utilizzo di internet. Un

cora troppo piccolo, il senso dell'allontanamento di un padre per periodi così lunghi. Poi la gioia del ritorno dalle missioni. I figli che attendono i loro papà con in mano temi scritti nei quali hanno raccontato l'orgoglio di avere un «padre soldato»; notizie di prossime paternità; gli abbracci e la gioia. Chi aveva lasciato a casa la moglie appena incinta e che al ritorno l'ha trovata con il pancione. Segno del tempo che passa e scorre. Segno di vite che vanno avanti, lontane ma comunque incredibilmente vicini.



freddo monitor di computer diventa improvvisamente un canale di calore. «Grazie al collegamento via skype - ci dice, con un velo di commozione che è difficile da trattenere soprattutto quando è il cuore a parlare, il Caporal Maggiore Scelto Angelo Muscogiuri che solitamente è un vulcano di solarità e di allegria - ho potuto vedere crescere mio figlio in questi ultimi mesi di missione. Quando sono tornato in licenza non voleva più lasciarmi andare via mentre gli spiegavo, allorché mi chiedeva perché dovevo farlo, che andavo a lavoro per comprargli tanti giocattoli». Colpisce anche noi l'infinita dolcezza, insieme a tutta l'emozione racchiusa negli occhi di Angelo, di un modo per spiegare a un figlio, an-

ne. Storie di emozioni, di esperienze vissute. Di uomini, prima ancora che militari.

Durante le missioni, in particolar modo, figura importante per il reggimento è quella del Cappellano militare. Quello del Primo è don Paolo Solidoro. Trentanove anni, leccese con negli occhi il chiaro orgoglio di portare sulla sua «speciale» mimetica quel velcro con la croce ricamata sopra che sull'uniforme distingue proprio il suo essere sacerdote militare. Croce che brilla anche sul nuovo basco «con piumetto» dei bersaglieri, recentemente adottato dal Corpo. Un uomo che vive la sua missione lavorando su due dimensioni legate tra loro: quella umana e quella ministeriale. La pri-



*Lo Spirito di Corpo dei bersaglieri del glorioso Primo è sempre vivo e fortemente sentito, in ogni occasione.*

ma, perché il sacerdote deve essere un compagno di viaggio dei militari, capace di condividere emozioni, sensazioni, paure, gioie e ansie; la seconda, la testimonianza ministeriale, ciò che un Cappellano può offrire, soprattutto in missione, a ognuno degli uomini e delle donne che vivono in un ambiente completamente diverso da quello in cui si è abituati normalmente a vivere. Ciò che è difficile, difficilissimo, per un cronista (come chi scrive, ndr) è far trapelare emozioni e sensazioni che ti hanno colpito e che devi saper trasmettere. Grinta, orgoglio, determinazione, amor patrio, fiera, fedeltà a un giuramento. Condivisione di ideali. Percezioni chiare, sparse nell'aria, ma difficili da rendere per iscritto. Una cosa è certa, però, abbiamo compreso il vissuto di uomini e donne, giovani che hanno fatto una precisa scelta di vita. Ragazzi portatori di pace in

parti del mondo in cui purtroppo c'è ancora una cultura di prevaricazione. Giovani che vivono una disciplina non solo esteriore ma anche interiore, grazie alla riscoperta di quei valori che ormai vanno perdendosi. Luoghi, come la caserma «L. Settino» dove si respira un'aria bella e pulita. Luoghi dove si costruisce l'uomo vero, forte. Perché oggi comincia a cambiare anche il modo di pensare ai soldati. Prima l'immaginario collettivo, infatti, riconduceva con fredda immediatezza alla «guerra», oggi le missioni sono invece un vero e proprio servizio alla pace. Un'immagine bella di giovani ardimentosi, coraggiosi e costruttori di pace. Che operano seguendo con tanta naturalità il decalogo del bersagliere: Obbedienza; Rispetto; Conoscenza assoluta della propria arma; Molto esercizio al tiro; Ginnastica di ogni genere sino alla frenesia; Cameratismo; Sentimen-

to della Famiglia; Onore al Capo dello Stato; Onore alla Patria; Fiducia in se stessi sino alla presunzione. Punti che abbiamo riscontrato nell'agire quotidiano di ciascuno dei ragazzi del Primo. Del Comandante, degli Ufficiali, del Cappellano. Uomini e donne che hanno deciso di mettersi a servizio di un'Istituzione: l'Esercito Italiano. Un'Istituzione che forma, addestra militarmente e professionalmente, forgia e rende forti. E che spesso realizza al contempo i sogni e quella voglia di essere soldato di tanti ragazzi italiani che hanno deciso con convinzione e determinazione di servire in armi la Nazione.

**Francesca Cannataro**

**Servizio fotografico a cura di  
Valentina Cosco.**





# PRODROMI DI COUNTERINSURGENCY

## APPLICAZIONI DEL PENSIERO DEL GENERALE PALLAVICINI NELLA DOTTRINA MODERNA

*«Questo è un altro tipo di guerra, nuovo nella sua intensità, antico nella sua origine - una guerra di guerriglieri, di sovversivi, di insorgenti, di assassini; una guerra di imboscata invece che di combattimento, di infiltrazione invece che di aggressione, alla ricerca della vittoria erodendo ed estenuando il nemico invece di impugnarlo. È una forma di guerra adattata in modo univoco a ciò che stranamente è stata chiamata "guerra di liberazione" per minare gli sforzi dei Paesi giovani e poveri per mantenere la libertà che finalmente hanno raggiunto. Va in cerca di crisi economiche e di conflitti etnici. In quelle situazioni è necessario che noi la contrastiamo, e questi sono i generi di sfide che saranno dinnanzi a noi nella prossima decade se vogliamo tutelare la libertà, un nuovo tipo di strategia, un genere completamente diverso di utilizzo della forza e quindi uno del tutto diverso di addestramento militare».*

Nel 1868, il Generale italiano Emilio Pallavicini di Priola (1) dava alle stampe il fascicolo: «Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio nelle province di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento» (2). Il disegno del Generale era chiaro nell'ottica di uniformare il comportamento delle truppe e degli Ufficiali operanti in un così complesso Teatro. In questo senso la teoria assumeva un nuovo valore, al pari dei regolamenti di manovra: i trasgressori delle sue istruzioni sarebbero stati puniti, primi fra tutti i Comandanti. Pallavicini aveva capito che, nonostante l'esperienza fosse la miglior arma cui far ricorso e nonostante essa valesse più di qualunque lezione appresa sulla carta, i suoi uomini avevano bisogno di chiari modelli di comportamento cui fare riferimento. La guerriglia, antica quanto l'uomo, è una forma di combattimento ben lontana dai conflitti convenzionali che presuppongono due Eserciti regolari schierati l'uno contro l'altro: essa, profondamente radicata sul territorio, trae linfa vi-



tale dalla popolazione e, proprio perché gli attori sono interconnessi fra loro in una sorta di «osmosi sistemica» (3), è estremamente imprevedibile e fluida, a qualunque periodo storico e a qualunque scacchiere (4) si faccia riferimento. Sebbene ogni fenomeno di questo tipo manifesti inevitabili peculiarità, va detto che esistono linee guida che ne uniformano, per certi aspetti, la natura: è quello che cercheremo di dimostrare in questo studio.

Pallavicini faceva notare quanto i «briganti» (5) fossero propensi ad agire rimanendo nelle proprie zone d'elezione, vicino alle proprie case e alle famiglie da cui potevano trarre tutto ciò di cui avevano bisogno: «*viveri, vestimenta, munizioni e quello che più importa*) notizie per garantirsi [sic] contro le sorprese della forza pubblica, ed informazioni per poter addivenire a vantaggiosi ricatti, o perpetrare atroci delitti» (6). Era evidente che in un simile scenario la popolazione si trovava ad essere compres-

*Il Generale Emilio Pallavicini.*

sa tra le due forze in lotta, da una parte i briganti e dall'altra i militari e, come sempre avviene in questi casi, a farne largamente le spese. Questo successe anche in Libia, in Etiopia e in Balcania. Qualunque tipo di guerriglia esaspera gli animi, estremizza le posizioni: a conferma di ciò, l'Ufficiale francese David Galula, nel 1962, affermava che l'insorgenza era, comunque la si volesse vedere, una forma di guerra civile (7), così come, ben più tardi, nel 2007, farà il Colonnello John A. Nagl, nell'introduzione del libro dei Generali David H. Petraeus e James F. Amos (8). Passare dal pensiero di un Generale italiano del 1868 a quello di un Generale come Petraeus nel 2007 può essere un'impresa, oltre che ambiziosa, assai rischiosa, ma nell'ottica di un discorso generale sulla dottrina di controguerriglia, ne vale la pena. Il punto è che se per alcuni elementi, come ad esempio l'attenzione per i civili, o l'evoluzione impressionante avutasi nel Ventesimo secolo con lo sviluppo tecnologico - anche nell'equipaggiamento militare - o, ancora, l'utilizzo del supporto aereo, sia per il trasporto sia per quanto attiene ai cosiddetti «interventi risolutivi», se per tutti questi elementi dunque le cose sono mutate drasticamente, per altri, invece, ben poco è cambiato. Pertanto l'analisi del pensiero di un esperto Ufficiale ottocentesco - e non ci riferiremo solo a lui - può contribuire a comprendere meglio il discorso. In effetti, uno dei primi punti toccati dal Pallavicini colpisce per modernità di visione: nelle operazioni era necessario fare una netta distinzione fra briganti propriamente detti - coloro che andavano perseguiti dall'Esercito sabaudo - ed i malviventi comuni. I briganti si spostavano in cellule al massimo di 30 uomini che, però, avevano la possibilità di unirsi e di raggiungere numeri ben più imponenti, in grado anche di minacciare i distaccamenti «di forza minore». L'identico problema che si sarebbero trovati davanti gli Ufficia-

li del Regio Esercito nelle colonie africane tra il 1920 e il 1940: esigui gruppi di dissidenti avevano la capacità di aumentare esponenzialmente le proprie forze, come un corso d'acqua torrentizio durante la stagione delle piogge, grazie al contributo di altri gruppi o addirittura dei civili, chiamati a combattere per la causa comune.

Pallavicini faceva poi notare che quando, invece, le truppe venivano impiegate in massa, i nuclei ribelli si spostavano sulle montagne dove era decisamente più difficile agganciarli (9). Per questo bisognava agire senza tentennamenti e dividere le forze in due tronconi: uno incaricato del rastrellamento sistematico e l'altro del blocco delle vie di fuga dell'avversario (il classico martello-incudine) ricorrendo a rapide manovre di aggiramento. In quest'ottica oltre ad essere numericamente significative, le unità dovevano essere sufficientemente flessibili da potersi riarticolare, all'occorrenza, in un numero cospicuo di drappelli in grado di saturare l'area delle operazioni. Il ricorso alla manovra di aggiramento rappresenta un classico della tradizione militare italiana coloniale, teorizzato anche dal Generale Nasi attraverso lo sviluppo del concetto di «gruppo mobile», dell'insieme, cioè, di unità differenti, per natura, capacità o solo per inquadramento, che vengono poste sotto un unico comando con lo scopo di condurre una specifica attività bellica e stimato, per lo meno in Libia negli anni Venti, intorno ai 4 battaglioni (10).

Ritornando al Generale risorgimentale, le forze di manovra dovevano essere completate da forze di polizia con compiti prettamente informativi e ricognitivi che fossero in grado di fornire ai Comandanti tutte le notizie reperibili sul territorio, le più aggiornate, a riguardo dei briganti: posizione, armamento, possibili ed eventuali mosse; la sorpresa era il *jolly* fondamentale su cui, ora come allora, si basava il suc-

cesso di un'operazione. Una volta compreso il nemico, per Pallavicini si doveva passare alla fase della sua neutralizzazione (il che significava eliminazione) utilizzando tutti i mezzi a disposizione.

I territori interessati dovevano essere divisi in zone e sottozone militari, in «scompartimenti», da assegnare a un Comandante responsabile, unitamente alle necessarie risorse. Il battaglione, in quanto unità autonoma, rappresentava il livello organico di riferimento. L'impiego delle truppe prevedeva una loro ripartizione funzionale che oggi potremmo definire di «controllo del territorio e d'intervento» e che aveva lo scopo, da un lato, di assicurare il presidio di strutture fisse, come le *block-haus* (11), e la libera circolazione sui principali assi stradali, e dall'altro di reprimere il brigantaggio con l'uso della forza, grazie anche ai Carabinieri Reali. Le unità di presidio erano decisamente statiche e, normalmente, non coinvolte nella persecuzione del fenomeno criminale. In caso di emergenza, tuttavia, su disposizione del Comandante Generale della Divisione di Napoli potevano essere impiegate anche a questo scopo; le forze dedicate al controllo delle strade, intrinsecamente, godevano di una maggiore libertà di movimento orientata però alla funzione ricognitiva. I Carabinieri Reali avevano, come le unità d'intervento, mano libera in ogni azione di pubblica sicurezza: proprio in questo ruolo veniva esaltata la loro peculiarità, in quanto capaci di condurre operazioni militari propriamente dette, ma sostanzialmente dedicati a funzioni di polizia. A questo proposito, fondamentale per Pallavicini era la raccolta di «indicazioni precise», attraverso le quali muoversi con sicurezza e senza spreco di tempo e risorse sul territorio.

Il contributo delle forze di polizia, depositarie di una competenza sostanzialmente differente da quella delle truppe regolari, gioca, anche





*Trombettiere dei bersaglieri in tenuta da esercitazione invernale.*

nel pensiero moderno, un ruolo fondamentale, sia per la conoscenza delle persone, il «terreno umano», sia per la conoscenza dei luoghi, il «terreno fisico», entrambi pilastri dell'*intelligence* (12). Quasi un secolo e mezzo dopo, David Petraeus è molto chiaro al riguardo, quando afferma che, per avere successo in questo tipo di operazioni, una *good intelligence* è il gradino da cui partire, altrimenti si rischierebbe di essere come «*blind boxers wasting energy flailing at unseen opponents*» («Pugili

ciechi che sprecano energia agitando contro avversari invisibili») (13). E anche il suo ispiratore, David Galula, rafforza il concetto quando afferma che i guerriglieri basano la propria *intelligence* sulla capacità di raccogliere informazioni più che altro dalla popolazione: un validissimo motivo per separarli il prima possibile da essa. Il solco fra *insurgents and populace* deve essere il più profondo possibile, proprio per un *bunch* di elementi fondamentali che includono quello politico-strategico senza trascurare quello logistico. Graziani in Libia aveva applicato questa regola, creando addirittura veri e propri *furrows of blood* – solchi

di sangue – spiegati magistralmente dall'antropologo britannico Evans-Pritchard (14). Graziani, pienamente appoggiato - se non spinto - da Badoglio, aveva fatto spostare 100.000 semi-nomadi cirenaici dagli altipiani del verde Gebel ad una quindicina di campi sulla costa, dando il colpo di grazia alla ribellione senusita. Il punto era che in un simile solco sarebbe stato difficile che il prestigio del governo italiano non scivolasse (15).

Il concetto di attenzione nei confronti della popolazione, sviluppatosi già alla fine dell'Ottocento, crebbe soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, quando, come reazione alle atrocità commesse dagli Eserciti di tutte le nazioni belligeranti, venne stilata una serie di norme, convenzioni e quant'altro per tutelare i civili. L'esperienza più moderna, quindi, non può non tener conto dell'evoluzione del diritto bellico e di quello umanitario: per Galula, così come per Petraeus (16), l'autorità dell'occupante e del governo della Nazione ospite dev'essere ripristinata a tutti gli effetti, mentre gli insorgenti debbono essere assolutamente isolati dalla popolazione, ma senza che essa venga vessata così come accadeva in passato. Anzi: il concetto strategico di *State Building*, di ricostruzione della Nazione che comporta una mole enorme di investimenti da parte dei governi che attuano la *counterinsurgency*, ha acquistato con gli anni e l'esperienza maturata un valore da cui è impossibile prescindere. Il paradosso presente, infatti, nelle teorie più avanzate è che l'azione di controguerriglia più ha successo, meno necessita dell'uso della forza (17). Per dirla come Petraeus, infatti, «*Kindness and compassion can often be as important as killing and capturing insurgents*» (Gentilezza e compassione possono spesso essere importanti quanto l'uccisione e la cattura degli insorgenti) (18). Fra i vari approcci alla guerriglia da lui teorizzati, il più completo è rappresentato

dal *Clear-Hold-Build* (19), adottato da ISAF in Afghanistan, e che non è altro che una schematizzazione del più ampio pensiero di Galula: le forze nemiche devono essere rimosse, il territorio deve essere presidiato e le infrastrutture chiave rese sicure per creare un ambiente fisicamente e psicologicamente sicuro; il Paese deve essere ricostruito sia nelle infrastrutture sia nelle Istituzioni. Infatti, contribuendo a migliorare la qualità della vita della popolazione se ne guadagnerà il consenso. Una filosofia d'azione non molto diversa dall'*Hearts and Minds* inventato dai britannici negli anni Cinquanta per affrontare – con successo – l'emergenza malese e diventato poi un aspetto fondamentale della tradizionale dottrina americana (20).

Il fulcro di tutto il discorso, infatti, ruota intorno alla popolazione, che entrambi gli schieramenti cercano di portare dalla propria, con le buone o con le cattive: è lei il «Centro di Gravità» delle operazioni, il punto di origine della forza fisica e morale dell'avversario; pertanto il suo controllo (21) contribuisce al successo. Rispetto al passato, in cui il fenomeno della guerriglia prendeva forma in un contesto di occupazione da parte di una Nazione ai danni di un'altra, oggi il panorama presenta ulteriori elementi di complessità, ma certo l'attenzione nei confronti dei civili da parte di chi fa *counter-insurgency* è decisamente aumentata. Non a caso Mao Tse-Tung nel suo «*On Guerrilla Warfare*» teorizzava che «*without a political goal, guerrilla warfare must fail, as it must, if its political objectives do not coincide with the aspirations of the people and their sympathy, cooperation, and assistance cannot be gained*» («Senza un obiettivo politico la guerra di guerriglia deve fallire, così come se i suoi obiettivi politici non coincidono con le aspirazioni del popolo e se la sua simpatia, cooperazione e assistenza non può essere guadagnata») (22).

La repressione del brigantaggio per

Pallavicini, come abbiamo già visto, si basava sul controllo del territorio significativamente supportato da una *intelligence* capace di raggiungere i più lontani recessi nelle campagne e sui monti. I turni cui erano sottoposti i soldati a tale scopo destinati avevano una durata generalmente di 24 ore, ed alternavano momenti di azione a momenti di pausa, per non sprecare inutilmente energia; nell'espletamento di questi servizi – come in altri – i drappelli, di forza pari a quella dei presidi, avrebbero dovuto essere condotti da Ufficiali e, se in emergenza, da Sottufficiali. Pallavicini nella sua puntuale analisi suggeriva che le ricognizioni e i rastrellamenti, eseguiti «a pettine», venissero fatti alla luce del giorno, al massimo in notti di luna piena, su tutta l'area interessata, raggiungendo gli anfratti più inaccessibili e non dando mai nulla per scontato. Estremamente interessante, a questo proposito, è la definizione che il Generale, nel 1868, volle dare del servizio di perlustrazione, partendo dal significato militare vero e proprio, arrivando a definirne i più piccoli particolari, come i resoconti sull'attività forniti al comandante dai drappelli di ritorno; la scelta dei percorsi da seguire; il divieto di fumare di notte; il fiancheggiamento del nemico; il riposo della truppa; l'inseguimento dei briganti e le scariche di fucileria. È significativo leggere anche nel testo del britannico Visconte di Wolseley (23): «*[...] senza permettere che si accendano fuochi durante l'alt, ed in certi casi anche il fumare dev'essere proibito quando si è prossimi a lui*», cioè al nemico. Riguardo, invece, ai movimenti, il Generale britannico si diceva favorevole a spostamenti in notturna, proprio per mantenere quell'effetto sorpresa tanto agognato di cui avremo modo di parlare successivamente. L'importanza del controllo del territorio, nell'ottica di attuare una netta demarcazione fra combattenti e popolazione, compariva anche nello *Small Wars Manual*,

edito nel 1940 dal Corpo dei *Marines* americani, con lo scopo di fornire, proprio come nel passato, delle linee guida ai propri uomini. La principale caratteristica degli insorti, nel fenomeno del brigantaggio o in quello della controguerriglia coloniale, era infatti la loro incredibile capacità di trasformismo: privi di divisa o di qualunque elemento uniformante, potevano da un momento all'altro abbandonare le armi e vestire i panni di pacifici contadini o pastori (24). Concetto ribadito anche da uno dei più insigni e lungimiranti antropologi britannici a proposito delle tribù libiche della Cirenaica negli anni Venti, Sir Evans-Pritchard: «*The guerrillas had no uniforms and when defecate had only to disperse and hide their rifles to become harmless shepherds*» («I guerriglieri non avevano uniformi e per purificarsi dovevano solo disperdersi e nascondere i propri fucili per diventare innocui pastori») (25). Dello stesso parere anche Petraeus, quando nel suo manuale afferma quanto sia difficile nelle operazioni di COIN «*distinguish insurgents from noncombatants*» («distinguere gli insorgenti dai non-combattenti») (26). Per arginare allora un nemico così temibile, è necessario attingere da una base d'elezione: la controguerriglia dev'essere fatta dai migliori individui di cui si dispone. L'attenzione del Generale nei confronti dei reparti composti da militari ben addestrati e condotti da Ufficiali di spessore si può trovare anche in Wolseley, quando afferma che nelle *small wars* gli uomini utilizzati non debbono mai essere di seconda scelta, ma anzi di prima categoria, proprio perché in quel tipo di scontri ci si trova dinnanzi a «*difficoltà straordinarie e in generale a dover sopportare privazioni di gran lunga maggiori nelle piccole intraprese [sic] militari che nelle grandi guerre: cercate quindi gli uomini i più bravi, i più forti del vostro Paese*» (27). Wolseley puntava l'attenzione, quindi, più sull'uomo che sull'armamento, anzi, l'arma mi-



gliore per il Visconte era proprio quella umana, in grado di rigenerarsi e di trovare nuove forze e motivazioni. Proprio per questo, in Operazioni di controguerriglia, specie se in colonia, non erano concesse debolezze e tutto doveva essere studiato nel minimo dettaglio. Il grande Generale britannico, come d'altro canto Pallavicini, rifletteva sull'importanza in simili operazioni di poter disporre di uomini a volontà, di battaglioni basati sul migliaio di soldati e, in questo senso, viene naturale il collegamento a Graziani che, nel 1937, ordinava la costituzione in Etiopia di battaglioni di colore composti dal numero minimo di 750 Ascari, dando vita ad un ibrido, in quanto il battaglione all'occidentale in tempo di pace generalmente si atteneva alle 500 unità (28). Anche il Generale Maletti, uno dei suoi Ufficiali coloniali di punta, aveva auspicato il raggiungimento di quota 1000, con soldati armati alla leggera per poter essere comunque in grado di garantire i due caratteri fondamentali della controguerriglia: mobilità e resistenza. Come per i colleghi italiani, anche per Wolseley la truppa doveva essere in grado di garantire questi due elementi, oltre all'intrinseca capacità di adattamento al Teatro d'operazione: artiglierie, fanteria, cavalleria potevano essere mosse come pedoni su di una scacchiera virtuale a seconda dell'esigenza del momento, senza pietà e rimorsi. Nel bellissimo saggio del Corpo dei *Marines* si sottolineavano le stesse cose: le truppe andavano organizzate in base alla mobilità, alla flessibilità e all'adattabilità sul terreno, proprio perché, non esistendo un campo di battaglia definito, il Teatro operativo poteva estendersi su tutto il territorio in questione, con attacchi simultanei, ma in zone diverse (29).

In Pallavicini, particolare attenzione merita il paragrafo della sorpresa, da ottenersi attraverso assoluta disciplina delle truppe e capacità del Comandante di dividere al momen-

to giusto la propria forza in «varie colonne» secondo l'immutato espediente dell'accerchiamento. In questo senso, di rilievo è l'analisi degli «appiattamenti» o agguati contro il nemico in marcia, secondo la tecnica dell'imboscata con la truppa nascosta sia in abitazioni civili - maserie e quant'altro - sia in aperta campagna, valendosi anche delle tattiche del nemico. Il concetto di adattabilità si ritrova in Wolseley, così come nei più moderni teorici della *counterinsurgency*, da Galula a Petraeus. Se per il Visconte, infatti, i Comandanti erano tenuti ad adottare su vasta scala il modo di combattere del nemico, anche per i moderni *leader* militari il motto è quello di Petraeus: *learn and adapt*. È chi attua la controguerriglia, infatti, che si deve adattare all'avversario, ai suoi metodi, alle sue strategie, alla sua psicologia; e non il contrario. Fu così tra l'altro anche in colonia, sia in Libia che in Etiopia. I vertici militari italiani compresero che, per avere la meglio su di un nemico sfuggente e ben inserito nel tessuto sociale del Paese, bisognava combatterlo con i suoi stessi mezzi: da lì l'utilizzo di truppa di colore, di azioni all'insegna dell'imboscata e della sorpresa, con in aggiunta, però, un'indiscutibile superiorità di mezzi e tecnologie.

Nel momento in cui un reparto si fosse trovato faccia a faccia con i briganti, lo scontro, secondo Pallavicini, avrebbe dovuto essere il più cruento possibile, nell'ottica di non lasciare scampo alcuno al nemico: «[...] non deve esservi tattica o strategia che valga, ma prevaler debba soltanto essere la risolutezza e la violenza all'assalto» (30). Il concetto per il Generale era chiaro: non bisognava che l'avversario avesse scampo. Si doveva essere incisivi e far sì che la truppa non si perdesse nella razzia, nella ricerca di un bottino che, comunque, avrebbe dovuto essere consegnato al Comando, proprio per evitare che le forze si disperdessero al momento del contatto. Dello

stesso parere anche Wolseley, quando affermava che bisognava «colpir duro e colpir rapidamente»: la rapidità della mossa, la sua onda d'urto, era propedeutica alla demoralizzazione del nemico e al suo totale annientamento. Non per quanto riguardava il concetto di razzia, che invece: aveva per il Generale britannico una valenza devastante: «[...] La cattura del loro bestiame, e la distruzione dei loro raccolti [...] avrà una grande efficacia in quanto li priva di alimento» e d'altro canto, anche Graziani, tanto in Libia quanto in Etiopia, aveva sperimentato l'efficacia della razzia, soprattutto se fatta con metodo e cercando di rispettare le popolazioni sottomesse.

Pallavicini non si fermava qui, proseguiva anzi, sottolineando che non dovevano essere fatti prigionieri: «[...] una tale commiserazione non varrebbe che ad esporre maggiormente la vita di bravi soldati per risparmiare quella di barbari assassini» (31). Il punto è sempre stato estremamente delicato, in quanto nelle operazioni in colonia, ad esempio, era difficile che le truppe si portassero dietro guerriglieri catturati; era molto più facile che questi si arruolassero tra le file degli italiani e che gli irriducibili e i capi venissero giustiziati sommariamente sul posto. Nelle moderne dottrine, invece, i prigionieri hanno assunto una propria dignità e, se ci atteniamo all'articolo 3 della Convenzione di Ginevra del 1949, essi non possono essere degradati, umiliati, torturati e tantomeno uccisi sommariamente (32).

Nelle *small wars* la logistica ha un valore di primo piano: lo aveva per Pallavicini così come per Wolseley che l'asserviva alle esigenze del territorio (33); lo aveva per tutti i Comandanti italiani che si erano trovati a gestire le operazioni di controguerriglia in Libia e in Etiopia fra il 1922 e il 1940, lo aveva per Galula (34). Petraeus è allineato coi suoi predecessori quando afferma che, molto più che nelle guerre convenzionali, la logistica in questo tipo di



*Bersaglieri in combattimento.*

azioni rappresenta «più il naso che la coda» (35). Secondo il Generale americano tutto ciò che è attinente a questa materia ha una valenza non solo limitata alle specifiche esigenze militari, ma possiede anche un grande valore sociale e di stabilizzazione del Paese ospitante: essa può rappresentare sicurezza per i civili, un supporto concreto per una migliore *governance*, un reale sviluppo economico e strutturale.

Un elemento che, invece, manca all'appello nei testi ottocenteschi è quello della propaganda: i teorici moderni della *counterinsurgency* attribuiscono molta importanza alla diffusione delle opere di ricostruzione nel Paese ospite, portate a termine dalle Nazioni ivi operanti, ma va detto che i tempi sono molto cambiati, in buona parte grazie ai

*mass media*, e che allora, nell'Ottocento così come nel Novecento, si poteva parlare di vere e proprie occupazioni, se non addirittura colonizzazioni, che avevano quindi una struttura e una trama operativa molto diversa. Nonostante ciò, come abbiamo avuto modo di vedere, alcuni principi della dottrina di controguerriglia sono rimasti pressoché immutati nel tempo: l'importanza del soldato su tutto il resto; la necessità di dividere guerriglieri da civili; il disarmo della popolazione; la logistica; la sorpresa, l'*intelligence* e l'utilizzo dell'aviazione, se ci atteniamo alle prime esperienze coloniali. In conclusione, ancora una volta, ci viene in aiuto David Galu-

la, quando afferma: «*Application of these principles may change from epoch to epoch as technology, armament, and other factors change, but they retain in general their value throughout the evolution of warfare*». (L'applicazione di questi principi può cambiare di epoca in epoca, come cambiano la tecnologia, gli armamenti e altri fattori, ma essi in generale mantengono il loro valore nel corso di tutta l'evoluzione dell'arte bellica) (36).

Federica Saini Fasanotti

#### NOTE

(1) Emilio Pallavicini di Priola nacque a Genova nel 1823 e morì a Roma, ormai Senatore del Regno d'Italia, nel 1901. Allievo dell'Accademia Militare di Torino, ebbe una lunga carriera nell'Esercito sabauda, protrattasi dal 1842 al 1897, che concluse nel grado di Tenente Generale. Condusse, tra il 1861 e il 1864, alcune delle più importanti Operazioni contro il brigantaggio in Italia meridionale.

(2) AUSSME, Fondo G 11, busta 129, fascicolo 1, Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio nelle province di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento, firmato Generale Pallavicini, Caserta, 1868.

(3) Nella dottrina americana il concetto veniva ribadito quando si affermava: «*The population will be honeycombed with hostile sympathizers, making it difficult to procure reliable information*» («la popolazione sarà "a nido d'ape" con simpatizzanti ostili, rendendo difficile ottenere informazioni affidabili»), ed anche nel «*Small Wars Manual*», *United States Marine Corps*, New York, Skyhorse Publishing, 2009, p. 14. Il manuale è una riedizione integrale del 1940.

(4) Si veda la definizione di David J. Kilcullen in: Kilcullen D., «*Three Pillars of Counterinsurgency*», *Remarks delivered at the U.S. Government Counterinsurgency Conferen-*



ce, Washington D.C., 28 September 2006, p. 3.

(5) Con questo termine si intendeva chiunque, con motivazioni diverse, fosse insorto contro il potere costituito.

(6) Kilkullen D., «Three Pillars of Counterinsurgency», cit., p. 9.

(7) Galula D., «Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice», F.A. Praeger Publisher, New York-London, 1962, p. 4.

(8) Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «Counterinsurgency Field Manual», The U.S. Army, Marine Corps, The University of Chicago Press, Chicago, 2007, p. 3.

(9) Si veda, un secolo dopo, lo stesso approccio da parte di Galula: «[...] the fact is that mountains, forests and swamps are not obstacles for insurgent, but rather his favourite ground» («[...] il fatto è che montagne, foreste e paludi non sono un ostacolo per l'insorgente, quanto piuttosto il suo terreno d'elezione»), come in Galula D., «Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice», op. cit., p. 73.

(10) Nasi G. C., «Operazioni Coloniali», Scuola di Guerra, anno 3°, 55° corso, 1925-1928. Come in AUSSME, L 13, busta 245, fascicolo 7.

(11) Fortini piccoli e isolati e dotati di armamento leggero, spesso utilizzati come elemento avanzato di contrasto a incursioni di bassa intensità in aree coloniali e di confine.

(12) Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «Counterinsurgency Field Manual», op. cit., pp. 229-233.

(13) Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «Counterinsurgency Field Manual», op. cit., p. 41.

(14) Evans-Pritchard E.E., «The Sanusi of Cyrenaica», Oxford, Clarendon Press, 1949, p. 161.

(15) Mezzetti O., «Guerra in Libia. Esperienze e ricordi», Roma, Cremonese, 1933, p. 151.

(16) In Galula D., «Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice», op. cit., p. 84 e in Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «Counterinsurgency Field Manual», op. cit., p. 41.

(17) David J. Kilkullen ha in questo

senso la stessa visione di Petraeus, come in «Three Pillars of Counterinsurgency», cit., p. 3. Ma si veda anche il suo intervento «Twenty Eight Articles: Fundamentals of Company-Level Counterinsurgency», cit., p. 29: «[...] Injudicious use of firepower creates blood feuds, homeless people and societal disruption that fuels and perpetuates the insurgency» («Un uso imprudente della potenza di fuoco crea faide, senzatetto e un'interruzione della società civile che alimenta e perpetua l'insorgenza»).

(18) Come in Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «Counterinsurgency Field Manual», op. cit., p. 167.

(19) Nel dicembre 2009 Steve Bowman e Catherine Dale completavano il discorso iniziato da Petraeus con il concetto di «shape», dando cioè molta importanza alla preparazione, alla formazione del territorio - in questo caso afgano - in cui ci si trovava ad operare, cfr. Bowman S. - Dale C., «War in Afghanistan: Strategy, Military Operations and Issues for Congress», Congressional Research Service, 3 dicembre 2009, p. 28.

(20) «The motive in small wars is not material destruction. It is usually a project dealing with the social, economic and political development of the people» («La forza motrice nelle piccole guerre non è la distruzione materiale. Di solito è un progetto che ha a che fare con lo sviluppo sociale, economico e politico di un popolo»), cfr. «Small Wars Manual», United States Marine Corps, op. cit., p. 18.

(21) Kilkullen D. J., «Three Pillars of Counterinsurgency», cit., p. 3.

(22) Tse-Tung M., «On Guerrilla Warfare», U.S. Marine Corps, Washington, 1989, p. 43.

(23) Sir Joseph Garnet, Visconte di Wolseley (Dublino 1833 - Mentone 1913), combatté in Birmania con l'Esercito britannico, in Crimea, in India, in Canada e nella Costa d'Oro contro gli Ashanti. Fu amministratore di Cipro e Governatore nel 1879 del Natal e del Trasvaal, pacificando lo Zululand. In Egitto fu Comandante in Capo per le Operazioni per

la conquista di Khartoum. Dal 1890 al 1894 comandò l'Armata d'Irlanda e dal 1895 al 1901 fu Comandante in Capo dell'Esercito britannico.

(24) «Small Wars Manual», United States Marine Corps, op. cit., p. 14.

(25) Evans-Pritchard E.E., «The Sanusi of Cyrenaica», op. cit., p. 164.

(26) Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «Counterinsurgency Field Manual», op. cit., p. 248.

(27) AUSSME, Fondo L7, busta 61, fascicolo 4, Generale Visconte di Wolseley, cfr. Wolseley G. J., Sulla costituzione dei piccoli Corpi di Spedizione e sul modo di combattere contro Nazioni selvagge, estratti dal «Soldiers' Pocket-book for field service», 1900.

(28) Non dimentichiamo a questo proposito che l'Etiopia era divenuta Impero italiano il 9 maggio del 1936 e che la guerra, almeno ufficialmente, era terminata allora.

(29) «Small Wars Manual», United States Marine Corps, op. cit., p. 14.

(30) AUSSME, Fondo G 11, busta 129, fascicolo 1, «Istruzione teorica ad uso delle truppe destinate alla repressione del brigantaggio nelle province di Terra di Lavoro, Aquila, Molise e Benevento», firmato Generale Pallavicini, Caserta, 1868, p. 35.

(31) Ibidem, p. 36.

(32) Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «Counterinsurgency Field Manual», op. cit., p. 249. Qui sarebbe interessante aprire lo spinoso capitolo del riconoscimento o meno dei guerriglieri come prigionieri di guerra a tutti gli effetti.

(33) Wolseley G. J., Sulla costituzione dei piccoli Corpi di Spedizione e sul modo di combattere contro Nazioni selvagge, estratti dal «Soldiers' Pocket-book for field service», op. cit., p. 7 e 16.

(34) Galula D., «Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice», op. cit., p. 67.

(35) Petraeus D.H.-Amos J.F. e Nagl J.A., «Counterinsurgency Field Manual», op. cit., p. 257.

(36) Galula D., «Counterinsurgency Warfare. Theory and Practice», op. cit., p. X.

Realizziamo  
**sistemi complessi.**  
Perché il vostro lavoro  
**sia più semplice.**

DEFENCE  
HOMELAND & CYBER SECURITY  
SPACE & BIG PH SICS  
TRANSPORT & LOGISTIC  
SMART CITIES & GOVERNMENT



# ITALIAN POWs

## I PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI NEGLI STATI UNITI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Con il loro ingresso nel Secondo conflitto mondiale e l'inizio delle operazioni in Algeria e successivamente in Tunisia e dopo la resa del Gruppo d'Armata Africa, anche gli Stati Uniti si trovarono ad affrontare il problema della gestione dei Prigionieri di Guerra (POWs). Così furono costituiti 511 campi di detenzione sul territorio dell'Unione. In totale furono detenuti 425 000 prigionieri italo-tedeschi di cui 51 156 italiani.

Ogni anno la Rappresentanza Militare Italiana presso il *Redstone Arsenal* di Huntsville (Alabama) rende omaggio a tre Soldati italiani sepolti nel *Post Memorial Cemetery* di Fort Mc Clellan di Anniston (Alabama). Attraverso la loro storia vogliamo ripercorrere le vicissitudini e le sorti dei POWs italiani nel territorio statunitense durante la Seconda guerra mondiale.

Gli eventi bellici che, il 13 maggio 1943, portarono alla sconfitta delle forze dell'Asse nella campagna del Nord Africa (1940-1943) con la resa incondizionata della 1ª Armata del Generale Giovanni Messe e della 5ª *Panzerarmee* del Generale Hans-Jürgen von Arnim, determinarono la cattura di circa 248 000 soldati appartenenti al Gruppo d'Armata Africa. Di questi, circa 50 000 erano Soldati italiani.

I Prigionieri di Guerra (POWs - *Prisoners of War*) vennero inizialmente alloggiati nei vari Campi di prigionia organizzati, nelle stesse aree nelle quali si era combattuto, con tende e filo spinato. Per questa loro caratteristica ricevettero l'appellativo di «cage» da parte dei soldati Alleati.

I Campi venivano riforniti dei beni essenziali (acqua, cibo e medicinali) via mare dagli Stati Uniti con note-

voli impiegando navi da trasporto. La concomitante pianificazione dello sbarco in Normandia, con l'ammassamento di truppe in Inghilterra, e la necessità di sfruttare al meglio le risorse navali disponibili portò alla decisione finale americana di trasferire i POWs italo-tedeschi dai Campi di prigionia del Nord Africa agli Stati Uniti utilizzando le stesse navi che avevano trasportato le truppe in Inghilterra in preparazione dello sbarco, allo scopo di ottimizzare i cicli di viaggio.

Secondo gli analisti americani sarebbe stato meno dispendioso provvedere al fabbisogno dei POWs direttamente in territorio statunitense. Inoltre si sarebbero potuti utilizzare gli stessi POWs, capitolati dopo il 13 maggio, in impieghi lavorativi connessi con il supporto allo sforzo bellico in corso. Dal mese di agosto del 1943 fino al mese di dicembre dello stesso anno, tutti i prigionieri italiani e tedeschi vennero trasferiti oltreoceano.

425 000, di cui 51 156 italiani (1), furono il totale dei POWs distribuiti nei 511 Campi di prigionia organizzati nel territorio americano nel corso di tutta la Seconda guerra mondiale. I soli Stati dell'Unione che non ebbero Campi di prigionia furono il Nevada, il North Dakota e il Vermont per le estreme condizioni climatiche (i prefabbricati non disponevano infatti di impianti di riscaldamento).

Le memorie di un Soldato tedesco che aveva combattuto in Nord Africa ci consentono di comprendere meglio le modalità con le quali avvenne il trasferimento iniziato il 13 maggio 1943 fino al suo arrivo, qualche mese dopo, a Camp Clinton, Jackson (Mississippi). Insieme ai suoi commilitoni prigionieri, dopo aver camminato per giorni, ed essere stato successivamente

MEMORIE  
DI UN SOLDATO TEDESCO

Le memorie di un Soldato tedesco che aveva combattuto in Nord Africa ci consentono di comprendere meglio le modalità con le quali avvenne il trasferimento iniziato il 13 maggio 1943 fino al suo arrivo, qualche mese dopo, a Camp Clinton, Jackson (Mississippi). Insieme ai suoi commilitoni prigionieri, dopo aver camminato per giorni, ed essere stato successivamente



Prigionieri di guerra italo-tedeschi in Tunisia.

trasportato a bordo di autocarri, giunse al porto di Algeri. Imbarcato, venne trasferito nel Porto di Oran (Algeria) da dove successivamente e a piedi raggiunse un nuovo Campo di prigionia in Nord Africa.

Quattro settimane più tardi venne di nuovo trasferito nel Porto di Oran e di lì iniziò un viaggio di 2 settimane via mare che, attraverso l'Atlantico, lo portò negli Stati Uniti. La nave sulla quale era imbarcato giunse nel Porto di Norfolk (Virginia) il 4 agosto del 1943. Assegnato a Camp Clinton (Mississippi), giunse a destinazione due giorni più tardi con un trasporto ferroviario.

Nel solo Mississippi, oltre a Camp Clinton, che ospitò fino a 3 400 prigionieri, vennero stabiliti altri 3 principali Campi di prigionia: Camp Mc Cain (7 700 POWs), Camp Como (3 800 POWs), la maggioranza dei quali italiana) e Camp Shelby (5 300 POWs).

## LA SITUAZIONE ITALIANA

I Prigionieri italiani del Gruppo d'Armata Africa furono 49 323.

Ai nostri connazionali, considerata la particolare situazione determinata dopo la firma dell'Armistizio, venne offerta la possibilità di aderire all'*Italian Service Unit* (ISU). Si trattava di Unità di Servizi i cui compiti erano riportati nelle disposizioni relative alla loro costituzione ufficiale avvenuta il 13 marzo del 1944: «Allo scopo di utilizzare al massimo i servizi offerti dai POWs italiani leali alla causa delle Nazioni Unite, i POWs italiani verranno organizzati nelle T.O.E. dell'U.S. Army in Unità di Servizi non armati. Queste Unità di Servizio saranno organizzate, addestrate e utilizzate principalmente in territorio americano e, ove ritenuto necessario, oltreoceano. Le posizioni stabilite dalle Tabelle Organiche verranno assegnate a Ufficiali, Sottufficiali e Personale di Truppa italiani. Il personale Italiano assegnato a dette Unità conserverà lo stato di Prigioniero di Guerra ma potrà comunque beneficiare del nuovo

Alabama	Fort Mc Clellan, Anniston (P.O.W. Cemetery)	3
California	Benicia (Arsenal Post Cemetery)	1
	S Bruno (Golden Gate National Cemetery)	11
Georgia	Camp Gordon	1
	Fort Benning	7
Illinois	Springfield (Camp Butler)	4
Kansas	Fort Riley	11
	Penitentiary Cemetery of Leavenworth	1
Kentucky	Fort Knox	1
Maryland	Fort George G. Mead	2
Massachusetts	Fort Devins	2
Missouri	Fort Leon Wood	1
	Jefferson (Barracks Post)	5
New York	Pine Camp N.Y.	1
	Pinelawn Long Island	53
Oklahoma	Fort Reno (Post Cemetery)	5
Tennessee	Chattanooga (National Cemetery)	1
Texas	Fort Bliss	14
	Fort Sam Houston	4
Utah	Salt Lake (Fort Douglas)	12
Virginia	Fort Myer (Arlington National Cemetery)	2
	Hampton (National Cemetery)	4
Washington	Fort Lawton	1
	Vancouver (Barracks Post)	1
Wyoming	Fort Francis E. Warren	1
Hawaii	Schofield Barracks	3

Dati aggiornati al 10 marzo 2012.

“status” sotto il controllo degli Ufficiali americani assegnati a dette Unità di Servizio. Lt. Gen. Brehon Somervell Commanding General of Army Service Forces (AFS)».

Circa 36 000 tra Ufficiali (2 778) e Sottufficiali/Truppa (33 351) aderirono al programma. Alla data del 6 marzo 1945 si contarono 148 diverse ISU distribuite su tutto il territorio americano.

Coloro che ritennero di non offrire i propri servizi vennero considerati di fatto «non-cooperatori» e trasferiti in Campi di raccolta all'uopo creati. Tra questi va ricordato il *Military Reservation and Reception Center* di Hereford in Texas, che era anche chiamato il «Campo dei Criminali Fascisti».

Dal 1943 al 1946 furono circa 7 000 i Prigionieri italiani internati nel Campo di Hereford. La particolare storia delle condizioni degli italiani in questo Campo, che vide un indu-

rimento del loro trattamento dopo il 1944 (2), è stata descritta dal regista Giorgio Serafini in un documentario intitolato «Les murs de sable» (1991) e, più recentemente, portata sugli schermi, dallo stesso regista, con il film «Texas 46», con Roy Schneider (Colonnello Gartner, Comandante del Campo) e Luca Zingaretti (Tenente Luigi Manin, POW italiano).

Degli oltre 51 000 POWs italiani, 174 morirono nei Campi di prigionia (3) senza mai tornare in libertà. Le Salme di 152 Soldati sono sepolte per la maggior parte in Cimiteri delle Forze Armate statunitensi realizzati nelle aree delle Installazioni (Forti) Militari e dislocati nelle località e nel numero riportati in Tabella 1.

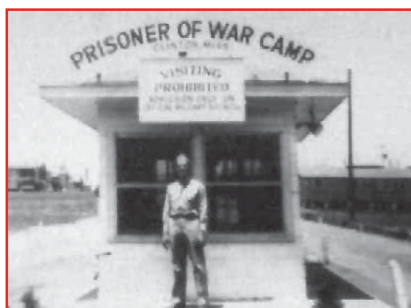
Inoltre tre Soldati italiani riposano in Canada in tombe singole nei cimiteri gestiti dalla *Commonwealth War Grave Commission* rispettivamente a Fredericton Hermitage (Fredericton





arrivo nel Porto di New York il 24 gennaio 1944 (la nave, adibita al trasporto di 1 800 POWs italiani detenuti dagli inglesi nelle linee arretrate di El Alamein, in rotta verso il Porto di Orano, proveniente presumibilmente da Alessandria d'Egitto, fu colpita, il 13 agosto del 1943, da una serie di attacchi di aerosiluranti nelle acque antistanti il Porto di Annaba (Bone per i Francesi) dove riparò con fatica. Si contarono 264 dispersi tra i POWs italiani. Riparata temporaneamente, diresse verso il Porto di Gibilterra e allestita per la successiva tratta, giunse finalmente a destinazione).

Il Monumento, costituito dalla Statua di un Soldato italiano in tenuta da combattimento, basata su un pilastro di marmo, eretto nella città di Schenectady (New York) a cura e spese dei nostri connazionali ricorda i Caduti di tutte le Guerre.



**Sopra.**

Veduta aerea di un Campo di prigionia.

**A sinistra.**

L'ingresso del Campo di prigionia «Camp Clinton» (Mississippi).

## FORT MC CLELLAN

Ufficialmente inaugurato il 18 luglio del 1917 come Camp Mc Clellan, Aniston (Alabama) quale Centro di Addestramento per le truppe destinate al fronte europeo durante la Prima guerra mondiale, nel 1929 divenne base permanente e assunse la denominazione attuale. Circa 500 000 uomini furono addestrati a Fort Mc Clellan durante gli anni della Seconda guerra mondiale.

City), Cote de Niegues (Montreal) e St. Charles (Quebec City).

A differenza di quelle americane, le Tombe dei Caduti italiani non sono raccolte in riquadri e ognuna di loro è contrassegnata da una lapide in marmo che riporta le generalità del Caduto ivi tumulato.

Tale frazionamento origina dalla circostanza che la maggior parte dei POWs italiani aderì alle ISU. I nostri connazionali vennero pertanto assegnati in notevole numero a Campi di internamento prossimi alle grandi Aziende agricole disseminate in tutti gli Stati Uniti per concorrere sotto varie forme alle attività di tali ditte.

Fa eccezione la sepoltura dei Caduti di Pinelawn, Long Island, nel grande Cimitero di Guerra americano denominato «Long Island National Cemetery»

ry» poco distante da New York. Infatti, 17 Caduti noti sono stati sistemati in tumuli individuali a terra con lapidi che riportano le loro generalità e 36 Ignoti sono stati sepolti in una Tomba collettiva. Le Salme furono rinvenute nelle stive del piroscafo inglese «SS Benjamin Contee» al suo

Tab. 2

### Motivazione della concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Bandiera del 20° reggimento fanteria «Brescia»

*«In trentaquattro mesi di lotta in Africa dava continue, luminose prove di granitica saldezza e d'incrollabile fede nel successo. Riordinatosi al termine della dura battaglia della Marmarica, riaffrontava la lotta con ardore e invitto spirito su di un percorso di 700 km conseguendo ovunque successi e distinguendosi specialmente nello sfondamento di munitissima piazza. Alla fine le sue unità, decimate ma non dome, opponevano ancora strenua, incrollabile resistenza alle fresche forze soverchianti, gettate dall'avversario nell'impacciata lotta, facendo nuovamente riflettere di luce vivissima le secolari tradizioni di valore della invitta e forte gente calabrese. Superbi nella lotta, pazienti e forti nei cruenti sacrifici, i suoi fanti scrissero pagine di eroismo, di tenacia e di fede che rimarranno titolo di onore e di gloria per l'Esercito Italiano».*  
El Mechili - Segnali - Ain El Gazala - Tobruk - El Alamein (A.S.). 26 maggio - 30 luglio 1942.

A seguito di questi eventi il 27 novembre 1942 il reggimento fu disciolto. Si costituisce nel 1975 il 20° battaglione fanteria meccanizzato «Monte S. Michele» al quale si affidano tradizioni e bandiera del 20° reggimento fanteria «Brescia». Fu sciolto definitivamente nel 1991.



Il Forte ha continuato a svolgere la sua funzione addestrativa tra l'altro come Centro Addettrativo per il personale femminile dell'*U.S. Army* e per la Guardia Nazionale, come Scuola del Corpo Chimico e come Scuola per la Polizia Militare fino alla sua definitiva chiusura avvenuta il 20 maggio 1999.

Nel 1943 fu riconfigurato come *Prison Internment Camp* con una capacità ricettiva di 3 000 posti letto.

Il *Post Memorial Cemetery*, situato nel Forte, è il luogo di sepoltura di 3 Soldati italiani e di 26 Soldati tedeschi.

### Le Sepulture italiane di Fort Mc Clellan

Il *Post Memorial Cemetery* è situato in una piccola area recintata posta alla estrema periferia Ovest del *Compound* Militare ed è contraddistinto, al suo ingresso, dalla scritta «*German Italian Memorial Cemetery*». In esso hanno trovato giusta sepoltura:

- il Capitano Giuseppe Iacoboni (Sez. 7, Tomba 3). Effettivo al Magazzino Speciale della 1<sup>a</sup> Armata, cadde probabilmente prigioniero al termine della Battaglia di Tunisi (novembre 1942 - maggio 1943) con la definitiva capitolazione della 1<sup>a</sup> Armata italiana. Morì per



#### Sopra.

Una nave Classe «Liberty», simile alla «SS Benjamin Contee».

#### Sotto.

Le tre Sepulture italiane di Fort Mc Clellan.

malattia nel Campo di prigionia di Fort Como (Mississippi) il 4 marzo 1944 all'età di 52 anni e fu traslato, alla chiusura del Campo, nel luogo attuale di sepoltura;

- il Soldato Vincenzo Vernacchio (Sez. 7, Tomba 2). Effettivo al 20° reggimento fanteria «Brescia» della 27<sup>a</sup> Divisione fanteria «Brescia»,

cadde probabilmente prigioniero al termine della seconda Battaglia di El Alamein (23 ottobre - 3 novembre 1942). Trasferito nel Campo di Prigionia di Fort Como, morì per malattia il 17 febbraio 1944 all'età di 24 anni. Alla chiusura di Fort Como la sua salma fu traslata nel luogo attuale di sepoltura. Le epiche gesta del 20° sono sintetizzate nella concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare con Decreto 7 dicembre 1951 (tabella 2);

- il Bersagliere Resorie (Rosario) Spira (Sez. 7, Tomba 4). Effettivo al 10° reggimento Bersaglieri, inquadrato





Tab. 3

## Fatti d'Arme

Il primo reggimento di Bersaglieri a schierarsi in Tunisia fu il 10°, arrivato a novembre del '42 dopo lo sbarco degli americani in Nord Africa. La sua prima brillante azione risale al 2 dicembre 1942, quando reparti del XVI battaglione catturano un folto gruppo di paracadutisti inglesi e americani del Colonnello Raff. Disarticolato e assegnato a più unità venne di nuovo impegnato duramente a Kef-Zilia, a sud-est di Capo Serrat, all'alba del 26 febbraio 1943. Su questa posizione cadde il Tenente Francesco La Fata, più volte colpito e decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. I bersaglieri si ritrovarono con i fianchi e le spalle scoperti su posizioni che i tedeschi di Barentin avevano abbandonato. A titolo di difesa poi i tedeschi in ritirata avevano minato e posto trappole su tutti i sentieri. Ferito il Comandante del XXXIV battaglione, che aveva il compito più grave, il Comandante del reggimento (Tenente Colonnello Latini), facendo perno sulle posizioni di Kef il Rai raggiunte dal XXXV battaglione, riprendeva l'attacco il 27, riuscendo a occupare Kef-Zilia e a mantenerne il possesso nonostante i reiterati contrattacchi del nemico, costretto a un disordinato arretramento. A titolo di riconoscimento il Generale Manteuffel volle personalmente consegnare la Croce di Ferro Germanica al Comandante del reggimento. Dopo aver contrastato tenacemente l'avanzata nemica, il 10° poté tuttavia raggiungere, attraverso la boscaglia a nord della valle Sedjenane, la nuova linea di difesa. Qui, i superstiti, riuniti in un solo battaglione, continuarono a battersi con la Divisione corazzata «Manteuffel», finché non furono raggiunti dai Bersaglieri del 5° reggimento, provenienti dalla 1ª Armata, e dai Fanti di Marina del battaglione «Grado», già impegnato nel settore della Divisione «Superga».

Ridotto a una sola compagnia fucilieri, rientrò in Sicilia ove si ricompose con i Battaglioni XXXV, LXXIII e LXXIV e si impegnò in una strenua lotta nella zona di Agrigento riuscendo temporaneamente ad arrestare le forze avversarie.

## Memorie del Maggiore Mario Romagnoli alla resa dei resti del 5° e del 10° reggimento Bersaglieri

*«La resa fu degna delle nostre tradizioni. Il nemico (truppe americane) inviò un parlamentare con bandiera bianca, accompagnato da un Ufficiale tedesco con l'ordine di resa emanato dal Comandante della piazza di Biserta. Ero in posizione con i superstiti di due reggimenti, circa 600 uomini, su di una piccola quota. Il parlamentare mi invitò ad andare da lui. Rifiutai. Se voleva parlarmi doveva venire lui da me. Venne. Mi intimò la resa mostrandomi l'ordine del Generale Comandante la piazza di Diserta. Rifiutai la resa incondizionata ed esposi le mie condizioni. Il parlamentare se ne andò. Riunii i Bersaglieri, feci loro un breve discorso. Lacerai la Bandiera, dopo averla fatta baciare agli Ufficiali e ne distribuii un pezzetto ciascuno. Il parlamentare tornò. Quanto avevo richiesto fu concesso. Potei far distruggere le armi. Entrammo nelle file nemiche in perfetto ordine: 4 motociclisti, la mia macchina con l'Aiutante Maggiore, Tenente Ercolani, e il Cappellano. Una colonna di camion miei, nascosti e salvati dall'offensiva nemica, con tutti i Bersaglieri, fiancheggiata dai miei motociclisti. Così, in un deserto africano sfilai alla testa dei miei Bersaglieri davanti ai nemici che, irrigiditi sull'attenti, presentarono le armi. Raggiunsi il campo di concentramento di Mateur, i miei Bersaglieri furono posti in un recinto isolato e poterono provvedere al servizio di ordine e vettovagliamento con i miei Ufficiali. Un Generale americano mi esprese il suo compiacimento per l'ordine e la disciplina dei miei uomini. Dopo tre giorni fummo divisi. Così finì la guerra tunisina sul fronte di Biserta».*

13 maggio 1943.

## Concessione della Medaglia di Bronzo al Valor Militare al 10° reggimento Bersaglieri

Per sei giorni consecutivi, pur essendo consapevole delle proprie inferiorità di mezzi, resisteva ai reiterati attacchi di forze preponderanti, riuscendo, con sanguinosi sacrifici, ad arrestarne l'aggressività. Manifestatasi la crisi, raccoglieva i valorosi superstiti e indomito si impegnava in strenua lotta fino all'esaurimento di ogni mezzo di offesa, tenendo in grande onore il prestigio delle Armi Italiane.

Sicilia (AG) 10-16 luglio 1943.

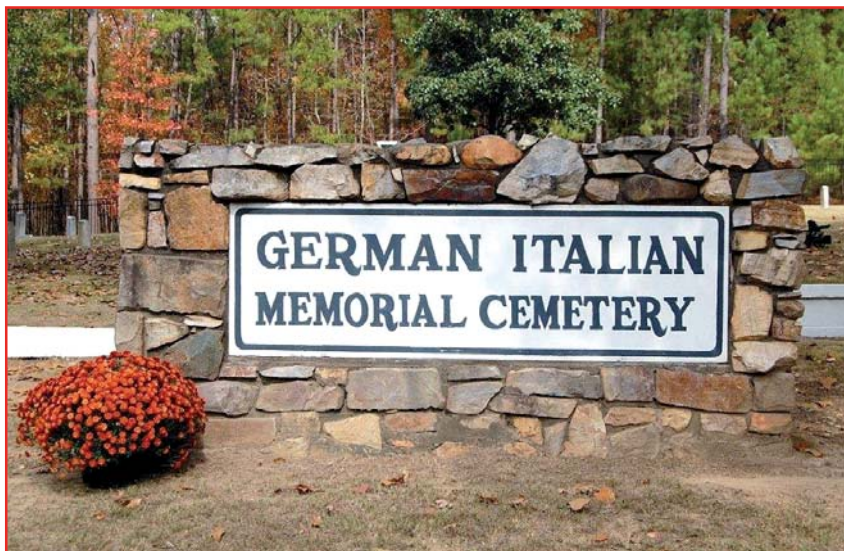
Sciolto a seguito dell'Armistizio del 1943, non è stato più ricostituito.



Il Pinelawn Memorial Park, dove riposano le 53 vittime della «SS Benjamin Contee».

nella 5ª Panzerarmee tedesca, cadde probabilmente prigioniero al termine della Battaglia di Tunisi (2 aprile - 13 maggio 1943) con la definitiva capitolazione della 5ª Panzerarmee. Trasferito negli Stati Uniti morì prigioniero presso Fort Como il 24 agosto del 1943 all'età di 33 anni e fu traslato successivamente nel luogo di sepoltura attuale.

In tabella 3 alcuni dei fatti d'arme del 10° reggimento Bersaglieri, le memorie dell'ultimo Comandante di reggimento al momento della resa del 5° e 10° reggimento Bersaglieri e la motivazione della concessio-



**Sopra.**

*Il German Italian Memorial Cemetery di Fort Mc Clellan.*

**A destra.**

*Il monumento ai Caduti di tutte le guerre eretto dai nostri connazionali nella città di Schenectady (New York).*

ne della Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

## CONCLUSIONI

Le figure del Capitano Iacoboni, del Soldato Vernacchio e del Bersagliere Spera, unitamente a quelle di tutti i 165 soldati caduti e sepolti in territorio statunitense, ci hanno consentito di ricordare la prigionia dei Soldati italiani e con essa il travaglio subito dopo l'8 settembre '43.

La storia dei POWs italiani negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale è una di quelle che è rimasta ai margini della Storia italiana.

La loro situazione unica e particolare ci ha permesso di ripercorrere alcune eroiche vicende storiche del periodo e con esse tratteggiare il sostegno che i POWs italiani diedero, integrandosi con il tessuto sociale, allo sforzo bellico statunitense confermandone il grande spirito di adattamento e, per diversi di loro, porre le basi per la costituzione di



famiglie nel nuovo mondo.

Infine ci ha permesso di apprezzare il grande sforzo fatto per il riconoscimento della «Italianità» all'estero.

Annualmente, nel mese di novembre, presso il *Post Cemetery* di Anni-ston con il concorso della *Fort Mc Clellan Memorial Association* (4) si svolge la Cerimonia di Commemorazione dei Caduti in occasione della Festa delle Forze Armate. La Cerimonia ci offre il grandissimo privilegio di onorare tre valorosissimi combattenti, il Capitano Iacoboni, il Soldato Vernacchio e il Bersagliere Spera e, attraverso di Loro, continuare a rendere omaggio alla memoria di tutti coloro che, nell'adempimento del dovere, hanno offerto la Loro vita per servire, fino all'estremo sacrificio, la Patria.

*Colonnello a. (ter.)*

**Antonio Lotito**

*Tenente Colonnello Co. ing.*

**Luca Corrieri**

## NOTE

- (1) Numero massimo di POWs italiani raggiunto nel mese di novembre del 1944.
- (2) Introduzione della nuova politica americana pur nel rispetto dell'Art. 27 della Convenzione di Ginevra: «No Work No Eat».
- (3) Tra i 174 Caduti si contano 152 sepolture, 5 dispersi e 17 traslati in territorio nazionale, nel corso degli anni.
- (4) La cerimonia si svolge congiuntamente al Personale tedesco del *Patriot Office*.

## RIFERIMENTI

Ministero della Difesa, Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra - Direzione Storico e Statistica. GenTracer WWII.

War Prisoner Coddling:

- «Toledo Blade», 4 agosto 1944;
- «The Washington Post», 5 agosto 1944 e 27 aprile 1945.

Articoli vari tratti dalla rete.



# NELLA CORNICE DELLA PROCLAMAZIONE DEL NUOVO PONTEFICE ANCHE L'ESERCITO ITALIANO È STATO PRESENTE CON I SUOI GRANATIERI DI SARDEGNA



Il faro è acceso sul comignolo posizionato al di sopra della Cappella Sistina. Grigio, bianco. È un attimo. «Habemus Papam». Sono le 19:06 del 13 marzo 2013. Dopo il quinto scrutinio, la terza fumata bianca annuncia al mondo l'elezione del 266esimo successore di Pietro. È il Cardinale protodiacono Jean-Louis Tauran a pronunciare il nome dell'argentino Jorge Mario Bergoglio, Vescovo di Buenos Aires «*qui sibi nomen imposuit Franciscum*». Il suono delle campane riecheggia fortissimo ed è risonante segno dell'elezione del Romano Pontefice. Le Forze Armate italiane rendono onore al Papa come Capo dello Stato Pontificio, enclave in Italia. E così sul sagrato di San Pietro si schierano la Banda musicale dello Stato vaticano e una compagnia d'onore della Guardia Svizzera con la Bandiera, bianca e gialla dello Stato Pontificio. Successivamente si dispone un reparto interforze con la Bandiera di Guerra dell'Arma dei Carabinieri, composto da: Granatieri di Sardegna, in Grande Uniforme di Rappresentanza, per l'Esercito Italiano, Marina Militare, Aeronautica Militare, Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza e Banda dell'Arma dei

Carabinieri. Si tratta di un servizio d'onore. L'Italia rende omaggio al Sommo Pontefice e allo Stato del Vaticano in tre occasioni: l'elezione di un nuovo Papa e le benedizioni «*Urbi et Orbi*» a Natale e a Pasqua. Successivamente i Comandanti dei due schieramenti salutano rispettivamente l'altro contingente. Poi gli inni, secondo il protocollo vigente tra i due Stati, quello di Mameli suonato dalla Banda Pontificia e quello pontificio eseguito dalla Banda dei Carabinieri. Un momento epocale a cui anche l'Esercito Italiano, con i suoi Granatieri, ha preso parte. Dopo la storica rinuncia al Ministero petrino di Papa Benedetto XVI, infatti, Papa Francesco è il primo Pontefice della storia moderna e contemporanea a essere eletto mentre è ancora in vita un Papa divenuto Emerito.

Al di là del sagrato di San Pietro la piazza. Una massa umana, colma di gioia, che si fa scivolare addosso la pioggia battente di un impietoso cielo romano. Le emozioni corrono sugli occhi e negli occhi di chi anche a stento riesce a trattenere le lacrime. La trepidazione è fortissima, coinvolge e travolge tutti. La tenda si apre, la croce astile precede il neo

Papa. E l'applauso è interminabile. Volti, nazionalità, abiti liturgici dei più svariati. Il mondo è in piazza. In tutte le sue espressioni, colori e mille sfaccettature. Tutti insieme in un momento epocale. Gli occhi cerulei e quelli color mandorla. Le pelli color d'ebano e quelle color avorio. Abbracci, baci. Un'unione che ti accomuna, nel momento storico, con chi in piazza ti sta accanto. Si comunica in inglese, in italiano, in spagnolo. A gesti, con gli sguardi. Un linguaggio unico che ti fa comprendere al di là del colore della pelle, della cultura, della lingua e anche della religione. Perché il linguaggio che parla è semplicemente quello del cuore. Si scambiano commenti, emozioni. È uno stare insieme che ti fa sentire parte del mondo. Sono gli occhi e i sorrisi che rompono le barriere dell'incomunicabilità a favore di una comunicazione che diventa universale. La piazza è festante, quasi frastornata dall'evento. È difficile spiegare a parole le sensazioni e le emozioni che quella fiumana di gente ti trasmette. Brividi, suggestioni e lacrime che sgorgano quasi in maniera inconsapevole tanto è forte l'energia di quegli istanti. Tra un silenzio a tratti surreale e applausi protratti





tanto da spellare le mani, sventolano le Bandiere di ogni nazionalità a salutare il nuovo Papa che per diversi minuti ascolta il suo popolo di fedeli in silenzio. Non proferisce parola, lo guarda, quasi impietrito, immobile. «Viva il Papa», l'urlo dal basso risuona verso la loggia delle benedizioni di una Basilica di San Pietro illuminata a giorno, poi, il neo Papa Francesco si scioglie e saluta: «buonasera». E dal cuore inizia a parlare ai cuori. Nelle sue prime parole, ricorda il «Vescovo emerito» Benedet-

to XVI. Quindi, un momento di riflessione e di preghiera chiesto dal neo Papa, che viene «quasi dalla fine del mondo», per la sua persona. Prima di impartire la benedizione rituale, Papa Francesco ha chiesto, infatti, un momento di preghiera silenziosa del popolo per se stesso e per la sua alta missione. Si inchina, rompendo, fin dai primi istanti, tutti i protocolli. Nella piazza si fa un silenzio irreale. Poi la Benedizione Apostolica «*Urbi et Orbi*». La stessa impartita anche la Domenica di Pa-

squa in una piazza San Pietro che ancora una volta ha visto protagonisti i Granatieri di Sardegna, primi dello schieramento per diritto di primogenitura nell'ambito delle Forze Armate italiane, insieme alle rappresentanze delle altre Forze Armate. C'è chi si inginocchia, chi prega sottovoce. Francesco è il nuovo Pontefice Romano, il suo esordio è stato magnifico, intenso, suggestivo e incredibilmente coinvolgente.

RM





# SICUREZZA ALIMENTARE

La FAO ha recentemente ribadito la necessità di monitorare produzione e disponibilità delle risorse alimentari nonché l'uso di acqua dolce. Ciò al fine di verificare se ogni individuo sul pianeta disponga di acqua e alimenti sufficienti, appropriati e sicuri per soddisfare il proprio bisogno nutrizionale.

Esistono, al momento, 900 milioni di persone che soffrono la fame e tale situazione potrebbe peggiorare (e scatenare conflitti) se non si interviene a livello internazionale per coordinare soluzioni mirate a determinare e sostenere la sicurezza alimentare, che include sia aspetti strategico-militari sia civili. ONU, UE, OSCE e NATO (quest'ultima in grado di agire quale elemento catalizzatore nel contesto della fitta rete dei numerosi accordi di sicurezza sviluppati a livello mondiale) possono fungere da elemento trainante nella soluzione della problematica.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Ho già avuto modo di delineare in un mio precedente articolo («Sicurezza Energetica», Rivista Militare novembre-dicembre 2009) il ruolo chiave che le risorse energetiche, unitamente alla loro disponibilità, differenziazione e diversificazione, giocano e giocheranno in un mondo globalizzato sempre più affamato, «*in primis*», di combustibili fossili, visto che le energie alternative sono e saranno, nel breve-medio termine, ben lungi dal soddisfare il fabbisogno energetico mondiale. Ho nel contempo messo in guardia sulla possibilità di conflitti scatenati dalla limitata o mancata disponibilità di queste materie prime.

Intendo ora soffermarmi su una problematica parimenti scottante: la disponibilità di risorse alimentari. La FAO (*Food and Agriculture Organization*) ha, lo scorso settembre 2012, ribadito la necessità inderogabile di attuare un oculato monitoraggio su scala mondiale sia della produzione e disponibilità delle risorse alimentari sia dell'uso dell'acqua dolce.

Tale monito deriva dalla situazione di volatilità che caratterizzerà gli anni a venire in virtù di una combi-



nazione congiunturale di difficoltà economiche, condizioni climatiche precarie, agitazioni/disordini sociali, incremento della popolazione, urbanizzazione, sistemi di distribuzione inefficienti. Tutto ciò in presenza di una richiesta sempre più pressante e in continua crescita di acqua a scopi irriguo-produttivi.

Va infatti evidenziato che, anche se l'attuale produzione media di grano, su scala mondiale, è di circa 3 tonnellate per ettaro e tale risultato potrebbe essere decisamente migliorato con tecniche intensive (in Nuova Zelanda si sono raggiunte le 15 tonnel-

late per ettaro), il problema non è tanto l'ammontare del grano complessivamente prodotto sul pianeta (che al momento risulta pressoché in grado di soddisfare le esigenze alimentari di base) quanto piuttosto la capacità di farlo pervenire, nella quantità prevista e in tempi accettabili, nelle regioni geografiche che ne hanno maggiormente bisogno.

Il problema, naturalmente, non si pone per i Paesi ricchi che hanno cibo in abbondanza e idonee infrastrutture, ma per i Paesi poveri che sovente rasentano il limite di sopravvivenza e che difettano sia dei

mezzi finanziari per l'acquisto del grano sia delle infrastrutture per il suo immagazzinamento e la successiva distribuzione.

A ciò si aggiunge la crescente necessità di accesso all'acqua dolce (già da tempo etichettata «oro bianco»), suddivisa in acqua «verde», proveniente da precipitazioni, e acqua «blu» (il cui 70% è destinato all'irrigazione) prelevata da corsi d'acqua, laghi e falde freatiche. Va peraltro registrata la limitata disponibilità, talvolta la scarsità, di tale risorsa vitale, il che sta rendendo sempre più tesi i rapporti tra Cina e India (ospitanti un terzo della popolazione mondiale), tra India e Pakistan, tra Israele e i Paesi arabi limitrofi. Di fatto, la scarsità d'acqua riguarda quasi tutti i continenti e più del 40% della popolazione mondiale: il motivo primario è il suo consumo per la produzione alimentare e zootecnica con conseguente raggiungimento o superamento delle risorse idriche e impoverimento delle falde freatiche. Vale infatti la pena di ricordare che, se per produrre un chilo di grano servono 1 500 litri d'acqua, ben 15 000 litri sono richiesti per produrre un chilo di manzo.

Ma, tornando al titolo dell'articolo, è giunto il momento di provare a definire il concetto di sicurezza alimentare, concetto assimilabile a ciò che in inglese viene definito «um-



*brella term*», essendo tale concetto comprensivo di aspetti politici, economici, militari, sociali e giuridici.

Tecnicamente, la sicurezza alimentare è la situazione in cui ogni individuo dispone, economicamente e fisicamente, di acqua e alimenti sufficienti, appropriati e sicuri per soddisfare il proprio bisogno nutrizionale in condizioni igieniche adeguate. Giuridicamente, la sicurezza alimentare è il diritto umano ad avere accesso regolare, permanente e senza vincoli ad una alimentazione adeguata e sufficiente in termini quantitativi e qualitativi.

Emergono, da siffatte definizioni, alcuni elementi chiave che caratterizzano e contraddistinguono la sicurezza alimentare: disponibilità (adeguato approvvigionamento di cibo); accessibilità (idonee politiche agricole e sistemi di commercializzazione); utiliz-

zazione appropriata (igiene e conoscenza dei valori nutrizionali); stabilità dell'ambiente/ecosistema (compatibilità con l'incremento dei raccolti); creazione di idonee risorse (tramite scorte di cibo e piani di emergenza in periodi di crisi).

Di fatto, la carenza di generi alimentari può imputarsi a fenomeni diversificati quali: guerra, attacchi terroristici alla catena di distribuzione, disastri naturali, malattie, avvelenamento del cibo o dell'acqua, prezzi esorbitanti. La sicurezza alimentare include quindi sia l'efficienza ininterrotta della catena di distribuzione (aspetto strategico-militare) sia la qualità dei generi alimentari con conseguenti prerogative nutrizionali e igieniche (aspetto, questo, eminentemente «civile»).

Il cibo può, di fatto, essere utilizzato, in un contesto bellico, alla stregua di un'arma. E ciò sia nel corso di un conflitto convenzionale, bloccandone l'afflusso in aree predefinite (vds. Bosnia-Erzegovina - anni '90), sia come strumento di guerra terroristica (per esempio, l'avvelenamento delle arance israeliane di Giaffa da parte dei palestinesi - 1978).

A livello nazionale, un sistema per ovviare a situazioni critiche è la produzione e lo stoccaggio di consistenti scorte strategiche alimentari, adeguate a fronteggiare sia eventi intenzionali quali conflitti in atto e *in itinere* o attentati terroristici, sia eventi imprevisti quali, ad esempio, la «mucca pazza» o







l'avvelenamento accidentale di derrate alimentari: ma un tale approccio è decisamente costoso, richiedendo tanto la produzione in eccesso di prodotti alimentari quanto il rinnovo continuo delle scorte immagazzinate.

Si potrebbe obiettare che non ha senso adottare una soluzione che comporti un ingente impiego (qualcuno potrebbe definirlo «spreco») di risorse umane e finanziarie quando, al sorgere di una crisi alimentare su scala locale o regionale, l'approvvigionamento di cibo può avvenire attingendo al mercato globale: ma si dimentica l'aleatorietà di una tale opzione in considerazione sia della effettiva disponibilità di derrate alimentari su scala mondiale sia della predisposizione degli attori nazionali/internazionali a favorire la cessione a terzi di un bene probabilmente ancor più prezioso delle risorse energetiche.

Conseguenza di tutto ciò è che, analogamente a quanto già avviene per assicurare il libero flusso e approvvigionamento di forniture di gas e petrolio (prodotti e provenienti da Paesi terzi), i governi nazionali e, *in primis*, la NATO devono tutelare il libero flusso e approvvigionamento delle derrate alimentari che, come già evidenziato, rivestono rilevanza strategica in misura pari o addirittura superiore delle risorse energetiche.

che che, comunque, risultano strettamente collegate a quelle alimentari. Infatti, la produzione e la distribuzione di derrate alimentari è possibile solo in presenza di fornitura energetica: senza il petrolio non si muovono né le macchine agricole nei campi né gli autocarri che trasportano il cibo ai consumatori.

Alcuni governi (nell'America Meridionale, per esempio) hanno creduto di risolvere il problema trasformando in biocarburante parte del grano prodotto in ambito nazionale: ma ciò spinge al rialzo il prezzo del grano, a discapito dei meno abbienti che hanno così difficoltà ad assicurarsi il fabbisogno quotidiano di pane.

I singoli Stati e le varie organizzazioni internazionali/multinazionali/regionali devono quindi interagire e coordinare i rispettivi interventi nel contesto della sicurezza alimentare al fine di assicurare ad ogni individuo l'accesso alla nutrizione essenziale. È questa una sfida che richiede una ferrea volontà politica di agire a favore delle popolazioni in condizioni di «insicurezza» alimentare e che si traduce, necessariamente, in: governi capaci, istituzioni efficienti, idonee risorse finanziarie, adeguato *know-how*.

In particolare, occorrerà definire: il ruolo dei vari attori (politici, istituzionali, militari, scientifici, finanziari e giuridici); le reti sociali (integrazione dei sistemi di protezione sociale con politiche di riduzione della povertà e di sicurezza energetica); idonei investimenti a lungo termine per il progressivo aumento della produttività agricola.

Non sarà un compito facile per scienziati, politici e militari quello di fronteggiare le esigenze in termini di approvvigionamento di adeguate risorse alimentari e nutrizionali, preservando nel contempo l'ambiente. Ciò richiederà il massivo coinvolgimento di esperti in scienze sociali, biologiche, ambientali, economiche, biofisiche e tecnologiche, realizzando le necessarie





connessioni interdisciplinari.

Con un *trend* che prevede un incremento della popolazione mondiale dagli attuali 7 miliardi a 9 miliardi nel 2050 e un conseguente aumento della domanda alimentare, il globo terracqueo deve agire con determinazione e tempestività, anche in considerazione del fatto che siamo già in situazione di criticità con circa 900 milioni di persone che nel mondo soffrono la fame (stima del *World Food Program*).

Va infatti ribadito che il grano e l'acqua sono potenziali perturbatori dell'equilibrio mondiale, fondato non tanto su chi detiene la maggior parte delle risorse alimentari, quanto piuttosto su chi dipende forzatamente da tali risorse: una nazione affamata e assetata, ma dotata di un forte apparato militare, costituirebbe un pericolo difficilmente scongiurabile.

Le Nazioni Unite, l'Unione Europea, la NATO, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) e le varie organizzazioni multinazionali e regionali devono necessariamente individuare un approccio comune e concordato in ambito mondiale, evitando lo scollamento tra le dichiarazioni d'intenti improntate al buonismo e l'egoismo dei singoli Stati membri che reputano l'interesse nazionale più attraente della pace e della sicurezza mondiale.



La NATO, in particolare, una volta acquisita tale visione comune, dovrebbe identificare, in particolare con ONU, UE e OSCE, una idonea politica di sicurezza alimentare in grado di prevenire possibili frizioni future, promuovendo nel contempo il dialogo e la cooperazione internazionale. La NATO (comprensiva, attualmente, di 28 Stati dislocati in Europa e America) è ora in grado di fungere da forza di stabilizzazione sia sulla

terra ferma che in alto mare ed è, peraltro, in grado di mobilitare la fitta rete di accordi di sicurezza a livello mondiale che ha saputo sviluppare negli anni recenti, coinvolgendo attori statuali in tutti 5 i continenti: *Partnership for Peace* (Europa e Asia), *Mediterranean Dialogue* (Africa e Asia), *Istanbul Cooperation Initiative* (Asia), *Partnership across the Globe* (Asia e Oceania), *NATO-Russia Council*, *NATO-Ukraine Commission*, *NATO-Georgia Commission*.

In definitiva, la NATO potrebbe agire quale elemento catalizzatore nella risoluzione di problematiche afferenti alla sicurezza alimentare promuovendo la propria immagine di organizzazione trasparente, capace di prevedere i *trend* futuri e in grado di avviare e mantenere un dialogo strategico, franco e sincero, con tutti gli aventi causa: tutto ciò in un doveroso contesto di «*comprehensive approach*», l'unico in grado di valutare compiutamente ogni aspetto della problematica e fornire soluzioni attaggiate e efficaci.

Generale di Divisione (aus.)  
Giorgio Spagnol





# L'ORGANIZZAZIONE «ANTINFORTUNISTICA» NELL'AMBITO DELL'ESERCITO ITALIANO

## LA «PREVENZIONE» E LA «VIGILANZA»: LE «DUE FACCE» DI UNA STESSA REALTÀ

Il mondo dell'«Antinfortunistica» alla luce delle recenti novità introdotte nell'ambito della Forza Armata. I presupposti e le premesse per ben operare in questo settore anche considerando le implicazioni sia interne che esterne alla nostra Istituzione.

Luce o tenebra, bianco o nero, vero o falso, uno o zero, principio o fine, alfa o omega, *verso o recto* e tanti altri ancora possono essere gli esempi atti ad indicare due aspetti diversi, due facce opposte di una stessa realtà.

Mi sia consentita, però, la seguente riflessione o dubbio, che dir si voglia, nel campo antinfortunistico.

La «prevenzione» e la «vigilanza», settori molto spesso citati l'un per

l'altro oppure mescolati, quasi fossero, però senza distinzione di funzioni, «il solvente e il soluto, in una soluzione» - possono essere considerati davvero in opposizione o, invece, si compenetrano, si compendiano e, in altri termini, si completano, pur senza mescolarsi l'un l'altro, finalizzando la propria «missione» verso un vero, unico e solo obiettivo e cioè quello della sicurezza

dell'attività lavorativa?

Il Settore della «prevenzione» ha, come suo scopo principale, quello di concretare tutte quelle azioni o provvedimenti delineati dal complesso e variegato panorama normativo, affinché non si creino le premesse per quella concatenazione di fatti che sostengono il verificarsi dell'evento (1) o dell'incidente (2) mentre per il Settore della «vigilanza» il compito precipuo è quello di controllare che gli adempimenti prescritti dal suddetto dettato normativo siano applicati, da parte delle varie «figure antinfortunistiche», al fine salvaguardare l'integrità dell'attività lavorativa. Peraltro, entrambi i suddetti «Settori» hanno radici antiche: «Quando costruirai una casa nuova, farai un parapetto intorno alla terrazza, per non attirare sulla tua casa la vendetta del sangue, qualora uno cada di là» (Bibbia, Deuteronomio: 22,8 - 700 a.C. circa).

In altri termini, prevenzione e vigilanza risultano essere aspetti «l'un contro l'altro armato» (ricordando un verso di un noto poeta) e quindi antitetici oppure complementari e di vicendevole ausilio per il miglioramento della qua-





lità della vita di noi «militari»?

Certo, noi «militari», - pur avendo uno *status* particolare, in ragione dei nostri compiti, stabiliti, come ben noto, dalla Costituzione della Repubblica Italiana - risultando essere pur sempre dei Lavoratori, alla stregua di tutti gli altri concittadini, abbiamo diritto a luoghi di lavoro salubri e sicuri.

L'elaborato - alla luce delle recenti novità introdotte nell'ordinamento della F.A., in ossequio al dettato normativo in materia (3) - tende a fornire un quadro, seppur di tipo divulgativo e didattico, il più possibile esauriente e sinottico del «mondo antinfortunistico», presente e operante nella realtà militare ma, talvolta, non completamente conosciuto e notorio nei suoi aspetti relazionali sia all'interno della F.A. sia all'esterno della stessa. Specifico riferimento verrà fatto ai collegamenti con gli altri comparti dell'Amministrazione della Difesa (A.D.) o alle connessioni che, giocoforza, devono esserci, trattando la particolare materia, con l'Autorità Giudiziaria (A.G.).

## **L'ORGANIZZAZIONE «ANTINFORTUNISTICA» DELLA FORZA ARMATA ESERCITO**

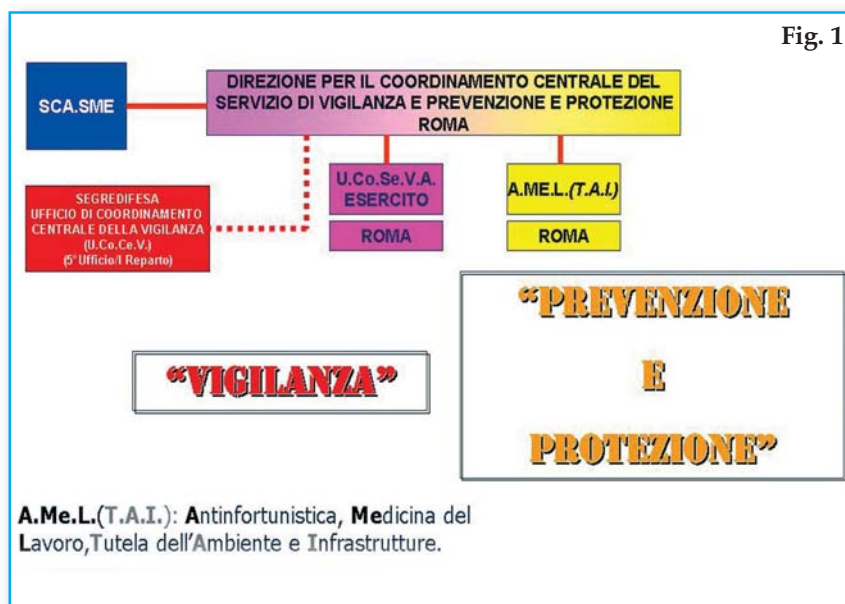
### **Scopo**

Nel suo complesso, l'organizzazione «antinfortunistica» della F.A. (fig.1) si prefigge lo scopo di salvaguardare e di incrementare la tutela della salute e della sicurezza dei «soldati/lavoratori», rendendo sempre più privi di pericoli i luoghi dove essi portano avanti quelle specifiche attività connesse con i rispettivi compiti o incarichi, in ossequio a quanto delineato dal dettato normativo che distingue lo specifico settore.

### **Compito**

Il suo compito fondamentale e prioritario è quello di concretare un «sistema» per l'implementazione e per l'ac-





zio di Vigilanza», l'anzidetta Direzione deve verificare l'applicazione della normativa «antinfortunistica», in tutti i luoghi di lavoro della F.A.. L'obiettivo sostanziale e unico, quindi, per tutto il «comparto», concretato dalla Direzione di cui sopra, risulta essere quello di rendere gli ambienti di lavoro più sicuri, più salubri e più produttivi, individuando e condividendo le buone pratiche, per raggiungere un livello effettivo di sicurezza e di salute, promuovendo, nel contempo, la cultura della sicurezza nell'intera F.A..

Tutto quanto precede, sempre cercando di prevenire più che di reprimere ma, tuttavia, senza mai transigere.

#### Dipendenze e Struttura

La Di.Co.Pre.V.A. - posta alle dirette dipendenze (d.d.) del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito (SCaS.M.E.) - ha un organico molto «snello» ed essenziale, essendo articolata su un Direttore e una Segreteria.

Da questa Direzione dipende, per la parte «prevenzione e protezione», l'Ufficio Antinfortunistica, Medicina del Lavoro, Tutela Ambientale e Infrastrutture (A.Me.L.T.A.I.) (9), inserito, pro tempore, nel Dipartimento Tecnico del Comando Logistico dell'Esercito (COMLOG) mentre per l'attività di «vigilanza» ha l'Ufficio per il Coordinamento dei Servizi di Vigilanza d'Area (U.Co.Se.V.A.), descritti, di seguito, nel dettaglio (fig. 2).

Nel contempo, la Direzione, per i soli aspetti tecnico-funzionali, riceve direttive dall'Unità di Coordinamento Centrale per la Vigilanza (U.Co.Ce.V.), inserita nel Segretariato Generale della Difesa/Direzione Nazionale degli Armamenti (SEGREDIFESA/DNA) e *dominus, ope legis*, nello specifico campo.

#### Compiti

Il compito fondamentale della Di.Co.Pre.V.A. è quello di controllare l'applicazione della normativa in materia, presso i luoghi di lavoro

crescimento della consapevolezza dell'importanza della promozione e della cultura della salute e della sicurezza del lavoro nel «mondo militare», per e con tutte quelle «figure antinfortunistiche» previste dalla legge (4) - non per ultimi i citati «soldati/lavoratori» - attraverso la pianificazione e la realizzazione di programmi di intervento finalizzati a migliorare l'informazione, la formazione e l'addestramento concernente tutto ciò che gravita intorno alla «condizione di lavoro», mediante un approccio psico-fisico rivolto alla struttura lavorativa (orientamenti, metodologie e procedure d'impiego sul posto di lavoro), al luogo fisico (infrastrutture) e agli strumenti d'impiego (mezzi, materiali e attrezzature).

#### **Articolazione e funzioni**

##### *Struttura di Vertice per il Coordinamento della «Prevenzione e Protezione» e della «Vigilanza» antinfortunistica.*

#### Missione

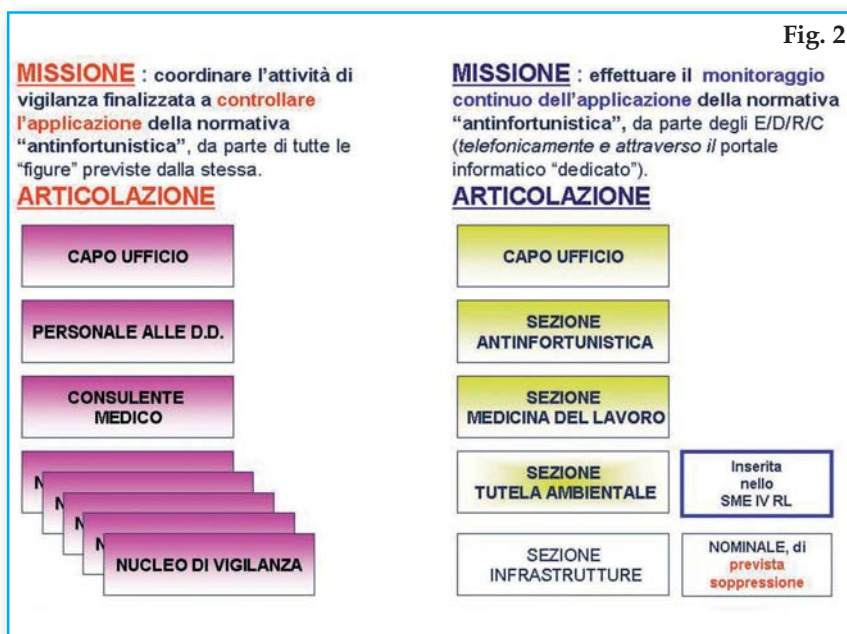
La suddetta «Struttura» viene identificata nella «Direzione per il Coordinamento Centrale del Servizio di Vigilanza e Prevenzione e Protezione» (Di.Co.Pre.V.A.), d'ora in poi denominata, per brevità e qualora non diver-

samente, «Direzione» o mediante il suo solo acronimo - costituita a mente di quanto disposto dal D.P.R.n. 90/2010 (c.d. «Regolamento») all'art. n. 252 (5).

La vera e propria missione - essenziale e fondamentale - è quella di affrontare, analizzare, valutare e porre in essere tutte quelle attività concettuali, organizzative ed esecutive connesse con le incombenze che «la normativa di settore» pone in capo alle suddette varie «figure antinfortunistiche».

In altri termini - tenendo sempre presente, come enunciato fondamentale, che il «rischio» (6) risulti essere funzione della probabilità di accadimento e della *magnitudo* (7) di un pericolo (8) - la menzionata Di.Co.Pre.V.A. è dedicata - con il «Servizio di Prevenzione e Protezione» e, in particolare, con la «parte prevenzione» - a ridurre e, al limite, annullare, la suddetta probabilità di accadimento e, mediante la relativa «parte protezione», ad abbassarne la menzionata *magnitudo*, quest'ultima in termini di riduzione del livello di danno subito dal lavoratore, direttamente proporzionale all'intensità della causa dell'evento lesivo.

Nel contempo, attraverso il «Servi-



della F.A., coordinando gli sforzi e le attività sia del settore prettamente «prevenzionale» (Uf.A.Me.L.T.A.I.) sia di quello afferente la «vigilanza» (U.Co.Se.V.A.), con un approccio olistico alla problematica «antifortunistica», avendo cura che si concreti l'azione sinergica dei citati Uffici. Inoltre il Di.Co.Pre.V.A., in particolare, deve: definire le linee d'azione generali e le procedure standardizzate in materia di «prevenzione» e di «vigilanza» antifortunistica; proporre, in considerazione dei requisiti delineati dal dettato normativo, il personale da indirizzare e impiegare nel settore «antifortunistico»; promuovere la qualificazione e l'aggiornamento professionale del personale operante nei settori summenzionati, nonché la partecipazione ad attività specifiche di livello interforze; mantenere i contatti diretti con l'U.Co.Ce.V..

**Il Settore della «Prevenzione e Protezione dai Rischi» (fig. 3).**

#### Missione

A questo peculiare «comparto» dell'antifortunistica è conferito - come, peraltro, espresso in precedenza - il mandato di porre in essere ogni azione al fine di ridurre o, al limite annullare, tutti i fattori di rischio

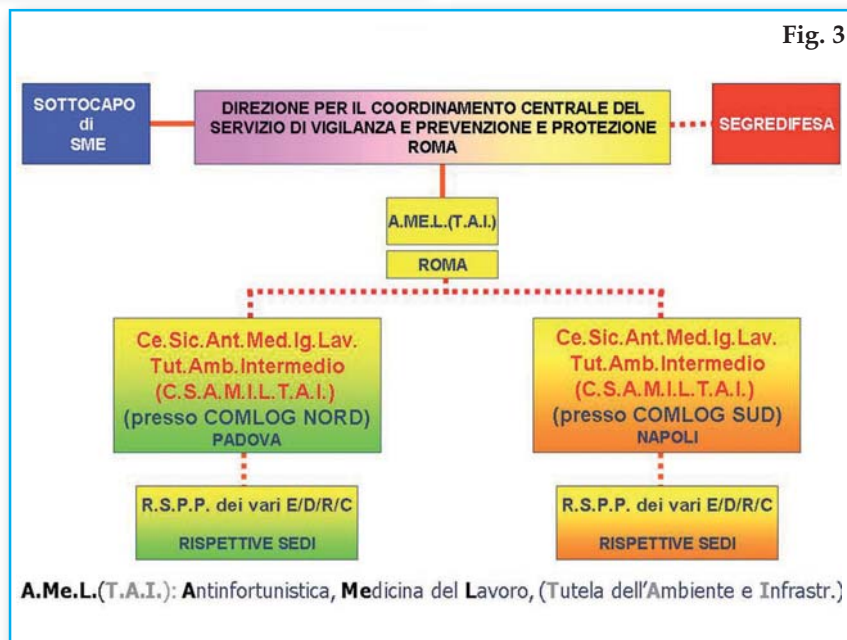
che, gioco forza, risultano insiti in ogni attività umana, concretando la *safety* (10), in qualsiasi luogo di lavoro della F.A., impiegando mezzi/attrezzature/materiali «ad hoc» - i cosiddetti «Dispositivi di Protezione Individuale» (D.P.I.) o quelli «collettivi» - attuando, in tal modo, una «sicurezza di tipo fisico» e/o collaborando alla definizione e facendo utilizzare procedure per la

salvaguardia del «militare/lavoratore», realizzando, così, la suddetta *safety*, ma con l'ausilio di una «sicurezza di tipo procedurale».

#### Dipendenze e struttura

Tutto questo «Settore» è di competenza del citato Ufficio A.Me.L.T.A.I., il quale opera quale organo tecnico consultivo e propositivo per gli Enti/Distaccamenti/Reparti/Comandi (E/D/R/C) di F.A..

L'A.Me.L.T.A.I., posto da poco tempo alle dipendenze della Di.Co.Pre.V.A., ha, come «suoi» organi tecnico-funzionali «demoltiplicatori», due Centri di Sicurezza Antifortunistica, di Medicina e Igiene del Lavoro e Tutela Ambientale Intermedi (C.S.A.M.I.L.T.A.I.). Questi ultimi, ancora posti, rispettivamente, alle dirette dipendenze dei Comandi



Logistici Nord (COMLOG NORD) in Padova e Sud (COMLOG SUD) in Napoli.

A loro volta, i C.S.A.M.I.L.T.A.I. hanno alle loro dipendenze, esclusivamente sulla citata linea tecnico-funzionale, i Responsabili del Servizio di Prevenzione e Protezione (R.S.P.P.) degli E/D/R/C e sono, quindi, posti «agli ordini» dei rispettivi Comandanti/Datori di Lavoro (D.d.L.).



### Compiti

All'Ufficio A.Me.L.T.A.I. sono attribuiti:

il coordinamento e il controllo delle attività di ciascuna delle specifiche materie, effettuati attraverso l'azione delle corrispondenti Sezioni dipendenti; l'emanazione delle direttive specifiche di settore, eventualmente coordinate con SEGREDIFESA/DNA o con lo Stato Maggiore della Difesa (S.M.D.); la consulenza tecnico-scientifica nei confronti della

le apparecchiature contenenti sorgenti radioattive di categoria A (11).

### Articolazione

L'Ufficio A.Me.L.T.A.I. (con Capo Ufficio e Personale Addetto) si articola come di seguito indicato:

*Sezione Antinfortunistica:* dedicata allo studio delle normative e dei relativi provvedimenti applicativi (nazionali e sovranazionali) nella F.A. volti alla salvaguardia della salute e dell'incolumità dei lavoratori (militari e civili dell'A.D.), sui posti di

ne eventuali particolari esigenze collegate alle attività istituzionali dell'Esercito;

*Sezione Tutela Ambientale* (12): indirizzata allo studio delle normative e dei relativi provvedimenti applicativi nella F.A., aventi per oggetto i vari tipi d'inquinamento dell'aria, delle acque superficiali e sotterranee e del suolo.

Cura, inoltre, l'impostazione di indagini per le valutazioni di impatto ambientale relativamente alle scelte tecnologiche effettuate dalla F.A. e provvede all'organizzazione delle procedure per la prevenzione di tutti i tipi di inquinamento, entro e fuori area; segue lo studio degli accordi di programma e dei protocolli d'intesa con gli organi responsabili esterni all'A.D., al fine di pervenire, in ambito F.A., ad un modello di sviluppo sostenibile, coerente con quello perseguito in campo civile dalle Autorità nazionali e internazionali;

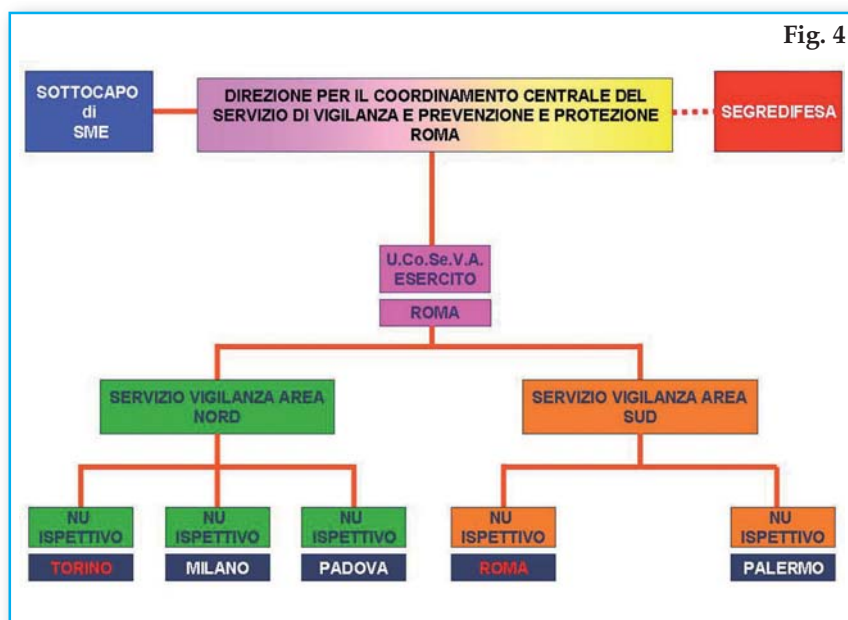
*Sezione Infrastrutture:* in un recentissimo passato, essenzialmente, raccoglieva e valutava le esigenze infrastrutturali degli E/R/D/C dell'Area COMLOG, come «Centro di Programmazione» (C.P.) per i capitoli di spesa riguardanti il minuto mantenimento infrastrutturale, dando priorità alle esigenze di tipo «antinfortunistico». Forniva, inoltre, pareri per l'attività di cessione dei beni della Difesa dismessi o dismissibili, relativamente ai citati E/R/D/C dipendenti. Nel recente passato (2009) a seguito del continuo ridursi delle risorse finanziarie, lo Stato Maggiore di COMLOG ha avvocato a sé la gestione dei suddetti capitoli infrastrutturali, rendendo tale Sezione, di fatto, solo «nominale».

Ne viene prevista la soppressione.

### Il Settore della «Vigilanza»

#### Missione:

Tale delicato e complesso «settore» dell'Organizzazione in esame ha lo scopo di effettuare la specifica attività ispettiva atta a verificare l'applicazione della normativa in materia di prevenzione, protezione e sicurezza sui luoghi di lavoro della F.A.,



Di.Co.Pre.V.A., dei Comandi di Vertice della F.A. e degli E/D/R/C rispettivamente dipendenti; i contatti con le strutture «esterne» all'A.D. preposte alle varie attività di antinfortunistica, medicina del lavoro e tutela ambientale (Dicasteri interessati, Protezione Civile, ISS, INAIL, CNR, Università ecc.); la promozione della formazione, della qualificazione e dell'aggiornamento, nel settore, del personale avente titolo; lo sviluppo, la diffusione e la crescita della cultura nelle materie specifiche dei richiamati settori; la rappresentanza della F.A. presso i massimi consessi internazionali e interforze di settore, a supporto della Di.Co.Pre.V.A.; il rilascio dei provvedimenti autorizzativi previsti per le macchine radiogene e

lavoro.

Inoltre, si coordina con le altre FF.AA., gli SS.MM. e il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri per l'applicazione degli accordi interforze/NATO e l'adozione di apparati/dispositivi di protezione unificati;

*Sezione Medicina del Lavoro:* rivolta allo studio delle norme e delle correlate disposizioni applicative nella F.A., aventi per oggetto la sorveglianza sanitaria dei lavoratori (militari e civili dell'A.D.), sui posti di lavoro.

Inoltre, cura la valutazione dei protocolli sanitari per esigenze particolari connesse con le attività istituzionali della F.A. e provvede all'organizzazione di indagini epidemiologiche valutative, per quanto attie-

al fine di rendere gli ambienti di lavoro più sicuri e più salubri per i «soldati/lavoratori», promuovendo, accrescendola, la «cultura della sicurezza sul lavoro» (13).

#### Dipendenze e Struttura (fig. 4)

L'organismo al quale fa capo la «Vigilanza» è rappresentato dal già menzionato Ufficio per il Coordinamento dei Servizi di Vigilanza d'Area (U.Co.Se.V.A.) che, come tale, è posto, ordinativamente, alle dirette dipendenze della Di.Co.Pre.V.A., pur continuando a mantenere protocolli comunicativi «orizzontali» con le omologhe «Unità» costituite nell'ambito di SEGREDIFESA/DNA, negli altri Stati Maggiori e nel Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

#### Compiti

L'U.Co.Se.V.A. in particolare (14): svolge funzioni di programmazione delle ispezioni da effettuare a cura dei dipendenti dei Servizi di Vigilanza d'Area, indicando gli ambiti e le priorità d'intervento, in esito alle direttive ricevute dalla Di.Co.Pre.V.A. e alle indicazioni fornite dall'apposita conferenza annuale sulla vigilanza dell'A.D., indetta da SEGREDIFESA/DNA; effettua il monitoraggio dell'attività ispettiva e, al termine di ogni anno, elabora una relazione di sintesi che invia al suddetto U.Co.Ce.V., tramite la Di.Co.Pre.V.A.; svolge l'attività di vigilanza tecnico-amministrativa, cioè tratta quei provvedimenti quali richieste, ricorsi, notifiche, comunicazioni e segnalazioni che, a mente della normativa in vigore, vengono indirizzati agli organi di vigilanza ordinari; ratifica il provvedimento di sospensione di parte dell'attività dell'impresa segnalato dal personale ispettivo ed emette quello di sospensione dell'attività d'impresa; organizza/partecipa a seminari informativi, convegni, incontri per i Quadri Ispettivi, anche attraverso l'utilizzo di posta elettronica e forum telematici; raccoglie ed elabora le informazioni necessarie ad accertare i rischi lavorativi e lo stato di salute dei lavoratori; svolge funzioni di in-

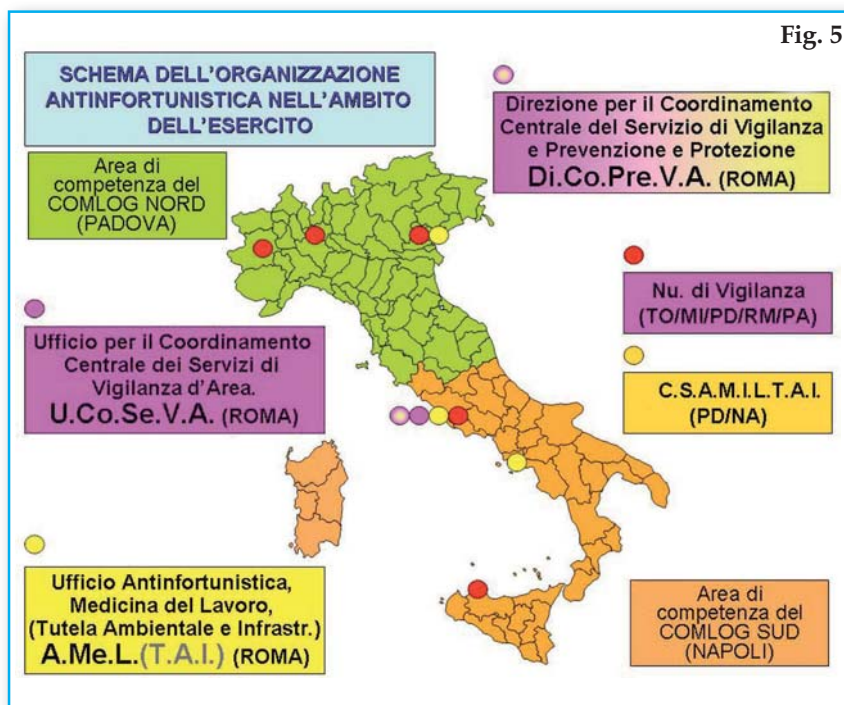
dirizzo, coordinamento, controllo e consulenza tecnico-giuridica ai dipendenti dei Servizi di Vigilanza d'Area;

#### Articolazione (15)

L'U.Co.Se.V.A. espleta i propri compiti istituzionali con personale selezionato e designato secondo i requisiti imposti dal dettato normativo e sulla base delle procedure tecnico-operative dello SME - Dipartimento Impiego del Personale (S.M.E.D.I.P.E.).

L'articolazione dell'U.Co.Se.V.A., in buona sostanza, risulta essere la seguente:

*Capo Ufficio* con, alle dirette dipendenze, *Personale Addetto* e, in particolare, un *Consulente Medico* (Ufficiale Superiore medico, specializzato in medicina del lavoro). Quest'ultimo è essenziale per la trattazione di tutti quegli aspetti prettamente sanitari connessi con il trattamento delle tematiche di competenza del «Servizio»;



Il suddetto personale risulta «formato», per le finalità del «Servizio», in esito alla frequenza di apposito *iter* scolastico-addestrativo, quest'ultimo delineato dall'U.Co.Ce.V. e posto in essere a cura del Ministero della Difesa (M.D.) per mezzo del Centro di Formazione della Difesa (CE.FO.DIFE.), l'ex «Scuola di Formazione e Perfezionamento del Personale Civile della Difesa» (CIVIL-SCUOLADIFE), in Roma. Inoltre, alla formazione teorica fa seguito un periodo pratico di affiancamento (*stage*) con personale ispettivo - civile (A.S.L.) o militare (U.Co.Se.V.A.) - già operante.

*Servizi di Vigilanza d'Area* (NORD e SUD) (16): vedono la propria competenza «areale» coincidente, prioritariamente, con il territorio d'interesse, rispettivamente, del Comando Logistico NORD e di quello SUD (COMLOG NORD/Padova e COMLOG SUD/Napoli) (17) (fig. 5).

Tali «Servizi» debbono verificare e controllare l'applicazione della normativa di sicurezza e salute sul lavoro nei luoghi di lavoro e nelle attività espletate dalla F.A. e risultano a loro volta composti dai Nuclei di Vigilanza;

*Nuclei di Vigilanza* (Nu.V.) (18): rappresentano «l'unità d'impiego fon-



damentale» con il compito di verificare, «sul campo», l'applicazione della normativa di sicurezza e salute sul lavoro presso le infrastrutture della F.A., in esito al mandato conferito dall'U.Co.Se.V.A..

In particolare, hanno l'incarico di controllare l'effettivo stato di tutela dei lavoratori attraverso la verifica della conformità dei processi lavorativi, degli ambienti di lavoro e delle attrezzature utilizzate, alle norme legislative, regolamentari e di buona tecnica e a quelle speciali tecnico-militari per la salvaguardia della sicurezza e della salute nonché il rispetto degli adempimenti formali, organizzativi, formativi e informativi previsti dalla normativa del settore (fig. 6).

I «Nuclei» risultano formati in parte

da personale qualificato «Ispettore/U.P.G.» (l'Ufficiale Capo Nucleo e quello Vice Capo Nucleo) e da altro personale non in possesso della citata qualifica (il Sottufficiale Addetto al Nucleo e il Volontario in Servizio Permanente/V.S.P.) avente incarichi di tipo logistico-amministrativo;

*Personale avente qualifica di «Ispettore/U.P.G.»* (19): viene nominato con Decreto del Vertice della F.A. (Ca.diS.M.E.) ed è posto alle dirette dipendenze del Capo U.Co.Se.V.A.. In particolare, nell'ambito di ciascuno dei Servizi di Vigilanza d'Area (NORD e SUD) il più anziano dei Capi Nu.V. riveste anche l'incarico di Capo Servizio di quell'Area.

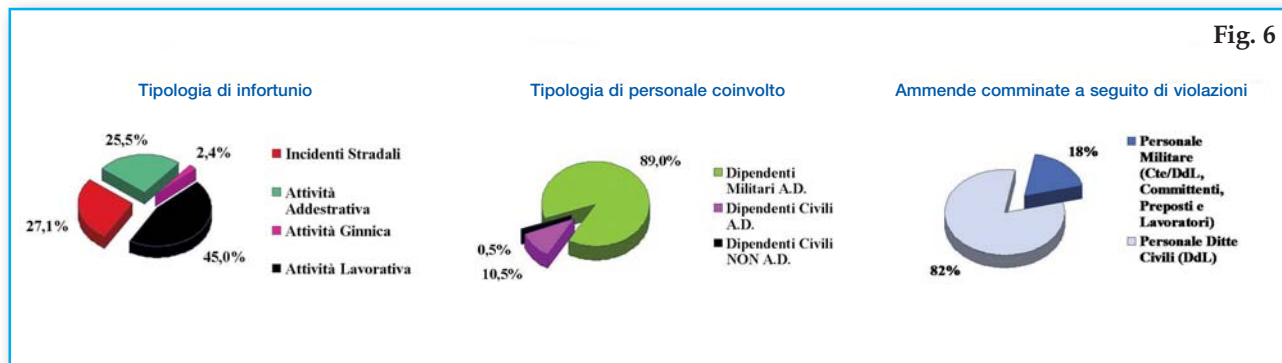
Come aspetto di eminente profilo e di elevata valenza, assume - nei li-

miti del servizio specificatamente disposto e del mandato ricevuto, nell'ambito dell'esercizio delle sue attribuzioni e con riferimento alla sola area di competenza e alla relativa articolazione territoriale - le funzioni di «Ufficiale di Polizia Giudiziaria» (U.P.G.) (20) e svolge la propria attività di vigilanza secondo le direttive e le disposizioni dello stesso U.Co.Se.V.A. e, in ipotesi di attività delegata, secondo quelle dell'A.G..

Per quanto sopra, opera nel pieno rispetto della disciplina processuale penale in caso di indagini delegate dalla magistratura inquirente e, comunque, in presenza di ipotesi di reato (21), è obbligato ad avviare le relative procedure estintive.

L'Ispettore è dotato di apposito tes-

Fig. 6



serino di riconoscimento, registrato presso l'U.Co.Se.V.A., con foto, riportante le sue generalità e la sua qualifica.

In caso di contravvenzione «antinfelunistica», per la quale sia prevista la pena alternativa dell'arresto o dell'ammenda ovvero la pena della sola ammenda, impartisce, nell'esercizio delle sue funzioni di Polizia Giudiziaria (P.G.), al trasgressore un'apposita prescrizione (22) (fig. 7), allo scopo di eliminare la richiamata contravvenzione.

L'Ispettore può, altresì, impartire disposizioni esecutive ai fini dell'applicazione delle norme tecniche e delle buone prassi, laddove volontariamente adottate dal D.d.L. e da questi espressamente richiamate in sede

ispettiva, qualora ne riscontri la non corretta adozione e salvo che il fatto non costituisca reato.

Inoltre, ha facoltà di procedere anche a sospendere parte dell'attività d'impresa interessata dalle attività nell'ambito delle quali siano realizzate le violazioni in tema di sicurezza sul lavoro, dandone contestuale comunicazione all'U.Co.Se.V.A., per la necessaria ratifica;

*Personale non avente qualifica di «Ispettore»* (23): questo personale, dipendente dal Capo U.Co.Se.V.A. o dagli Ispettori, è destinato a svolgere tutte quelle mansioni, specie quelle prettamente d'ufficio (segreteria/archivio/logistiche/tecniche) che, per la loro trattazione ed esecuzione, non necessitano della qualifica di U.P.G..

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Alla luce di quanto affermato e prospettato in precedenza - attesa l'Organizzazione posta in campo dalla F.A., costituita, essenzialmente, da una Direzione, articolata, a sua volta, su due Unità Organizzative preposte una alla «Vigilanza» e l'altra alla «Prevenzione», queste ultime non antitetiche tra loro anzi complementari per l'analisi, la valutazione e la soluzione della tematica «antinfortunistica» - si può, realisticamente, dedurre che la «prevenzione» e la «vigilanza» sono i due «remi» della stessa «barca» denominata «Sicurezza sul lavoro» che, ahimè, naviga, molto spesso, in un mare agitato da onde più o meno alte e sferzato da venti ora malevoli ora favorevoli ma pur sempre impetuosi. Sta a tutti e a ciascuno di noi non farla affondare ma, anzi, cercare di farla navigare nel modo più affidabile, sicuro e sereno possibile.

Per poter concretare ciò, bisogna fare tutto il possibile (fig. 8) affinché si accresca - non mi azzardo a dire «nasca» - in tutti noi la «Cultura della sicurezza» come patrimonio prezioso

per tutti gli E/D/R/C, alla stessa stregua dell'addestramento e dell'operatività, se non in misura maggiore, poichè, questi ultimi, a loro volta, devono essere sottesi e collegati intimamente, attraverso:

- il non autocompiacimento dell'evento/incidente quale mera tassa di tipo «ineludibile» che va comunque pagata o quale «agnello sacrificale» da offrire «sull'altare dell'addestramento» che, per esigenze operative, deve essere reso il più realistico possibile o come la classica «foglia di fico». Tutte metafore dietro le quali possono nascondersi pigrizia mentale e/o immobilismo procedurale;
- lo svolgimento dello stesso addestramento, reso in modo sicuramente più «complicato» dal citato «realismo» ma senza che quest'ultimo, *obtorto collo*, vada ad accrescere il rischio per il «militare/lavoratore» che, essendo la nostra risorsa più preziosa, va sempre, dovunque e comunque salvaguardato;
- la considerazione che l'evento, e ancora di più l'incidente, è, in qualsiasi caso, una sconfitta della nostra Organizzazione;
- la formazione di tutto il personale

dipendente, Comandanti (Datori di Lavoro), Collaboratori (Dirigenti) e Dipendenti (Preposti e Lavoratori), con inserimento di periodi «dedicati» nei programmi degli Istituti di Formazione e quelli di Specializzazione;

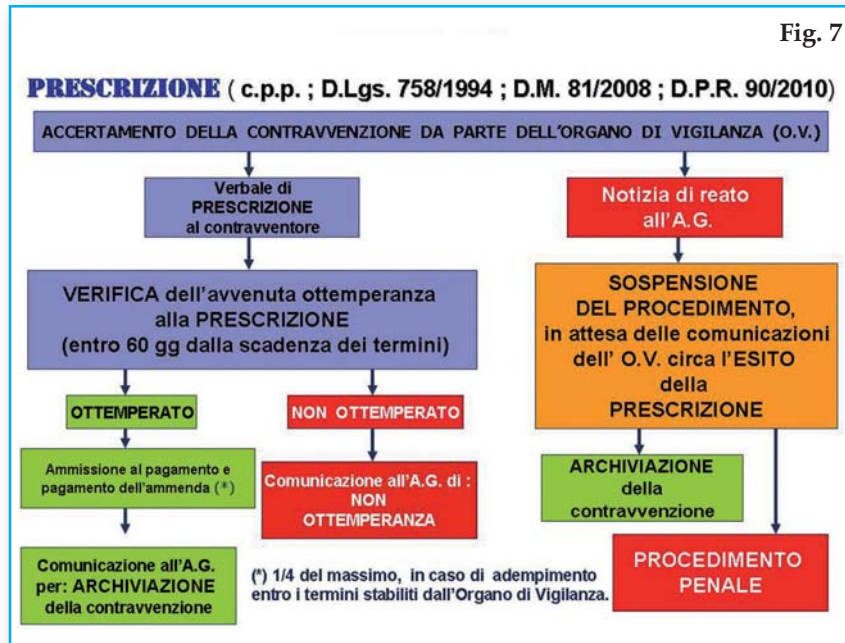
- il dato statistico connesso con i suddetti eventi/incidenti deve assumere una sua prioritaria valenza per il lavoro degli *staff* dei Comandi di livello elevato, al fine di orientare, determinandola, la *policy* in materia, coordinandola in un ambito interforze, ma gli E/D/R/C a più basso livello devono avere come obiettivo assolutamente prioritario: incidenti zero.

In buona sostanza sono necessari:

- un approccio culturale individuale nuovo e una cultura collettiva diversa, insomma un sistema culturale (24) rinnovato in chiave «antinfortunistica» che possa far germinare, naturalmente e ineluttabilmente (ora, sì, che il termine è quello giusto!), dall'utilizzo di un D.P.I. alla revisione di una Direttiva o viceversa;
- una *vision* della «tutela antinfortunistica» (25), in un'ottica olistica alla materia.

Detta «tutela» deve assurgere al

Fig. 7





rango di «pensiero strategico» (26), a motivo del possesso della capacità di orientare le proprie azioni a supporto degli obiettivi strategici (così come ipotizzato, per altre tematiche, dallo stesso S.M.D.) facendo attenzione, però, che questa «tutela» - in quanto «trasversale» a tutti i comparti non solo dell'Amministrazione Difesa ma dell'intero «Sistema Paese» - risulti essenziale e prioritaria;

- un *continuum* nell'apprendimento, magari a carattere interforze (*Joint*

cura e salubre.

Comandanti, Collaboratori e Dipendenti più informati e preparati, Pubblicazioni, Direttive, Linee Guida, Circolari, ... elaborate e redatte anche in una visuale «antinfortunistica», coinvolgendo tutto il personale, sia quello di «line» sia quello di «staff» - seguendo criteri di responsabilità distribuita, condivisa e compartecipata a tutti i livelli, in termini di valutazione/controllo «lavoro durante» (*ongoing assessment*) e di revisione a «lavoro svolto» (*after action review*) - possono

no sentire parte attiva.

Solo chi possiede nel DNA la più volte menzionata «cultura della sicurezza» è in condizione di interpretare le evoluzioni della dottrina, dettate dalle mutevoli «condizioni al contorno», proprie dei contesti operativi moderni, e dagli strumenti adottati per intraprendere e portare a compimento le operazioni militari e non.

Ritengo che quelli elencati possano essere considerati i presupposti, le premesse corrette per operare proficuamente nello «strano» e, sotto certi aspetti, ancora conosciuto non quanto dovrebbe essere, «mondo» dell'«Antinfortunistica» del quale, talvolta, o ci si infastidisce della «propositiva presenza» o ci si lamenta della «mancata efficacia», solo all'accadimento di un evento o di un incidente (al pari dell'acqua della quale si riconosce il valore solo quando il pozzo è asciutto).

Orbene, tutti noi dobbiamo fare in modo sia che «il pozzo non rimanga asciutto» e, visto che siamo in tema, ... che non vi caschi dentro alcuno!

Generale di Brigata  
Francesco Patrone

#### NOTE

(1) Evento: accadimento che induce l'obbligo di una attività come in caso di segnalazione, esposto, denuncia, ... e, quindi, fatto di per sé non necessariamente lesivo del lavoratore.

(2) Incidente: evento lesivo che coinvolge un lavoratore, con danni (permanenti o non) o decesso dello stesso.

(3) Essenzialmente il D. Lgs n. 81/2008 e s.m.i., il D. Lgs n. 66/2010: «Codice dell'Ordinamento Militare», il D.P.R. n. 90/2010, il c.d. «Regolamento» e la Direttiva di Segredifesa SGD-G-022.

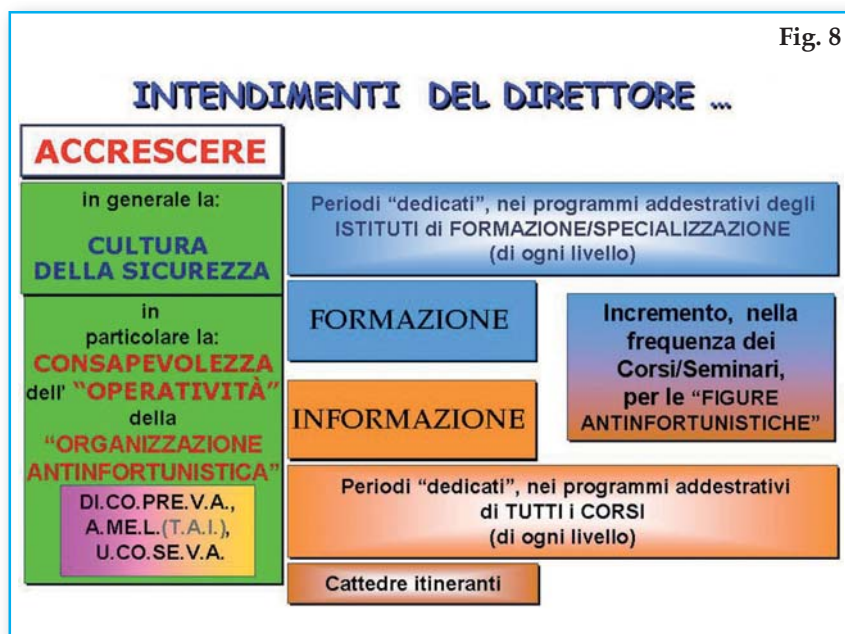
(4) D. Lgs n. 81/2008 e s.m.i., art. n. 2 «Definizioni»: quali ad esempio: «Datore di lavoro» (D.d.L.), «Dirigente», «Preposto», «Lavoratore», «Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione (R.S.P.P.)», «Medico competente», ...

*Learning Continuum*). In altre parole «informazione» e «formazione» si devono sviluppare lungo l'intero arco della «vita militare» del «militare/lavoratore», diventando lo strumento per l'integrazione dei domini formazione, addestramento ed esperienza (27);

- un impiego più massivo e distribuito delle nuove tecnologie della comunicazione e del loro straordinario potere comunicativo in termini di informazione e formazione, al fine di porre valide ed efficaci premesse ad un'attività lavorativa, logistica, addestrativa o operativa che sia più efficiente, si-

essere, senza ombra di dubbio, fattori di successo unitamente a quello, imprescindibile, del buon, antico e sempre valido «spirito di corpo» che rappresenta il legante, il collegamento, il tessuto connettivo, in sintesi «il valore aggiunto» tra i vari «attori antinfortunistici» (Datori di Lavoro/Dirigenti/Preposti/Lavoratori/...) (28), rammentando e mantenendo, sempre, in essi, le responsabilità connesse con ciascuno dei ruoli rivestiti e le aspettative, ad essi correlate, proprie dei «dipendenti», nell'ambito dell'Organizzazione cui, tutti e ciascuno, fanno capo e di cui si devo-

Fig. 8





(5) D.P.R. n.90/2010, art. 252: «Strutture per il coordinamento delle attività finalizzate a prevenire gli infortuni e per la tutela della salute dei lavoratori nell'ambito della A.D.»: gli organi di vertice centrali delle Forze Armate, dello Stato Maggiore della Difesa e del Segretariato Generale della Difesa, sulla base delle specifiche esigenze, assicurano il coordinamento centrale delle attività finalizzate alla prevenzione degli infortuni e alla tutela della salute dei lavoratori nell'ambito delle rispettive organizzazioni; le attività di cui al comma 1 sono svolte da distinte unità organizzative competenti per le funzioni di prevenzione previste al comma 3, ovvero di vigilanza, di cui agli articoli 259 e seguenti; le unità organizzative di prevenzione:

- forniscono indirizzi generali sulla materia, tenendo conto della necessità di salvaguardare l'operatività e l'efficienza delle Forze Armate;

- promuovono la qualificazione e l'aggiornamento del personale;
- definiscono eventuali procedure standardizzate elaborando, se occorre, la modulistica di base;
- forniscono consulenza direttamente o con il supporto di organismi specializzati, anche esterni alla A.D..

(6) **Rischio**: probabilità di raggiungere un livello potenziale di danno, nelle condizioni d'impiego o di esposizione ad un determinato fattore o agente oppure alla loro combinazione.

(7) **Magnitudo**: quantità di energia elastica emessa durante un evento.

(8) **Pericolo**: proprietà o qualità di un determinato fattore avente il potenziale di provocare un danno.

(9) Nel corso dell'articolo, per utilità, si continuerà a mantenere tale dizione, anche se - in un prossimo futuro e in ragione delle motivazioni ordinativo/funzionali esplicate più avanti - questa denominazione potrebbe subire delle mo-

difiche (es. Uf.A.Me.L.).

(10) Da non confondere con la *security*. Tale «confusione», molto spesso, è dovuta al fatto che, nella nostra lingua, abbiamo un solo vocabolo (sicurezza) per esprimere sia il concetto di garanzia dal pericolo intrinseco in ogni azione compiuta da una «persona» o da un insieme di persone (*safety*, in inglese) sia quello di protezione contro una minaccia proveniente dall'esterno, allo stesso «singolo» o alla «massa» (*security*, in inglese).

(11) Cat. «A», secondo quanto previsto dalla Circolare del «Servizio Protezione dalle Radiazioni» INFV Frascati, prot. n. 017640, datata 19 luglio 2001 (s/para.1.3).

(12) Tale Sezione/«funzione ambientale» non risulta più dell'Uf.A.Me.L.T.A.I., ma, ultimamente, è stata inserita, organicamente, nel IV Reparto Logistico dello SME, con analoghe responsabilità.

(13) In questo articolo e, in particolare,





per questo «settore» viene fatto ampio riferimento ad un altro Articolo, dello stesso Autore, con titolo «Il Servizio di Vigilanza d'Area», pubblicato sulla Rivista Militare n. 3-2011

(14) Cfr. il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011.

(15) Cfr. il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011.

(16) Cfr. il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011.

(17) L'U.Co.Se.V.A., infatti, può disporre l'impiego, a suo insindacabile giudizio, sull'intero territorio nazionale.

(18) Cfr. il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011.

(19) Cfr. il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011.

(20) Ai sensi dell'art. 57 del Codice di Procedura Penale (C.P.P.) e dell'art. 263, comma 4 del D.P.R. n. 90/2010.

Più «tecnicamente», Ufficiale di Polizia Giudiziaria a «competenza limitata»

(solo nel particolare settore antinfortunistico).

(21) Citato C.P.P., art. 55 :«Funzioni della P.G.»: la polizia giudiziaria deve, anche di propria iniziativa, prendere notizia dei reati, impedire che vengano portati a conseguenze ulteriori, ricercarne gli autori, compiere gli atti necessari per assicurare e raccogliere quant'altro possa servire per l'applicazione della legge penale; svolge ogni indagine e attività disposta o delegata. Le funzioni indicate nei commi 1 e 2 sono svolte dagli ufficiali e dagli agenti di P.G..

(22) Ai sensi del D. Lgs n. 758/1994. Al riguardo, cfr. il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011.

(23) Cfr. il citato articolo della Rivista Militare n. 3-2011.

(24) Cfr. il documento SMD-III Rep. Politica Militare e Pianificazione - Centro Innovazione della Difesa «Capstone Concept. Implicazioni Militari dell'am-

biente operativo futuro» (pag. 49): «Il sistema culturale»: il complesso delle strutture e delle attività finalizzate a promuovere e diffondere negli «operatori» la consapevolezza del valore della Cultura sia quale strumento di integrazione... sia quale fattore di successo nel contesto delle moderne operazioni (*cultural awareness*).

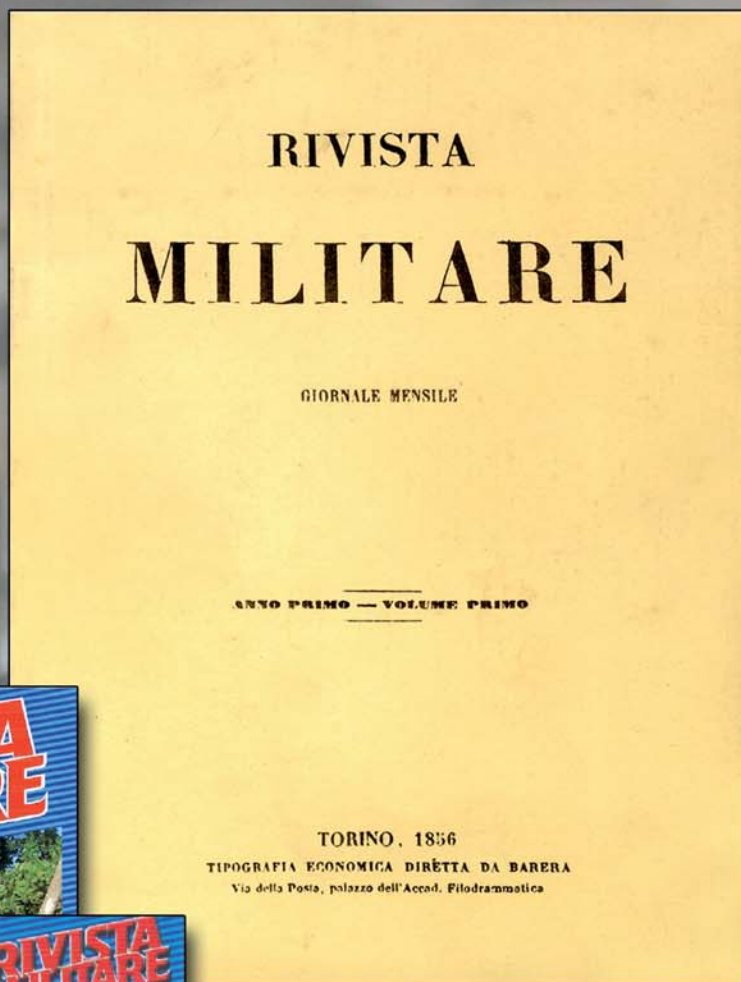
(25) Intesa come l'insieme della custodia, della valorizzazione e della difesa dei valori «antinfortunistici».

(26) Cfr. il citato documento SMD-III Rep. Centro Innovazione della Difesa «Capstone Concept. Implicazioni Militari dell'ambiente operativo futuro» (pag. 50).

(27) Cfr. il citato documento SMD-III Rep. Centro Innovazione della Difesa «Capstone Concept. Implicazioni Militari dell'ambiente operativo futuro» (pag. 50 - 52).

(28) Ai sensi del citato D. Lgs n. 81/2010 e s.m.i., art. 2: «Definizioni».





*«Non sono d'accordo con quello che dici,  
ma darei la vita perché tu possa dirlo»*



# SPORT E FORMAZIONE

OLTRE 100 ANNI DI GLORIOSA STORIA  
DELLO SPORT MILITARE



C E N T R O

S P O R T I V O

## LA STORIA E LE FINALITÀ DEL CENTRO SPORTIVO ESERCITO

Il Centro Sportivo dell'Esercito nasce il 1° gennaio del 1960 in concomitanza della 14esima edizione dei Giochi Olimpici di Roma e si affilia alle Federazioni sportive nazionali d'interesse, con le finalità di incentivare e sviluppare la pratica sportiva tra tutti i militari alle armi, favorire la fusione tra Esercito e Paese tramite la partecipazione a gare federali nazionali e internazionali, contribuire allo sviluppo del potenziale sportivo nazionale, mantenere il collegamento con le altre Forze Armate, i Corpi Armati dello Stato e i vari organismi civili sportivi, avviare alla pratica sportiva i giovani mediante la costituzione di Sezioni amatoriali e giovanili.



*La posa della prima pietra nel 1957 nella Caserma «Capitano Silvano Abba».*

Prima di quella fatidica data, lo sport militare aveva visto muovere i primi passi intorno alla metà dell'800 a Torino con la Scuola di Ginnastica Militare, Ente di formazione che operò a stretto contatto con la «Reale Ginnastica Torino», presieduta dal Tenente della Brigata Guardie, Riccardo di Netro, Ufficiale del Corpo dei Bersaglieri decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare per atti di valore durante la battaglia di Novara. La Reale Ginnastica Torino si prese cura della pratica e della diffusione di specialità come la scherma, l'equitazione, il tiro a segno e il nuoto dando vita a un movimento che incentivò una progressiva espansione dello sport sia per fini istituzionali sia per fini agonistici, tanto che ai Giochi Olimpici di Parigi del 1900 l'Italia





O L I M P I C O

E S E R C I T O



conquistò una medaglia d'oro nell'equitazione con il Sottotenente di Cavalleria Gian Giorgio Trissini nella prova di salto in elevazione.

Da quel momento, tanti altri atleti militari elevarono in gloria il tricolore, collezionando, ai Giochi Olimpici estivi e invernali, ben 63 medaglie, di cui 33 d'oro, 17 d'argento e 13 di bronzo.

Tra queste ricordiamo i cinque ori conquistati nella scherma, nel 1920, da Nedo Nadi ad Anversa, il doppio oro olimpico di Giorgio Zampori nella ginnastica a Parigi nel 1924 e di Oreste Puliti nella scherma, ad Amsterdam, nel 1928.

Esaltanti furono, altresì, le due medaglie d'oro nel ciclismo di Attilio Pavesi a Los Angeles nel 1932, l'oro ottenuto a Garmish da Enrico Silvestri, Luigi Perenni, Stefano Sartorelli

**In alto.**

*Il Caporal Maggiore Fabio Scozzoli, Campione del mondo 2012 (Istanbul) nei 100 metri rana.*

**A tutta pagina.**

*Lo Stadio del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.*

e Sisto Sciligo nella pattuglia sci da fondo e tiro, e il bronzo nel pentathlon moderno a Berlino 1936 di Silvano Abba, Medaglia d'Oro al Valor Militare cui oggi è intestato il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.

Tra i maggiori protagonisti delle Olimpiadi moderne ricordiamo, tra tutti, l'Ufficiale di Cavalleria Piero D'Inzeo, vincitore di 6 fantastiche medaglie nel salto a ostacoli: nel 1956 a Stoccolma e nel 1960 a Roma si aggiudicò un bronzo e un argen-

to, mentre a Tokio nel 1964 e a Monaco nel 1972 vinse un bronzo. L'edizione dei Giochi Olimpici di Roma del 1960 ha altresì visto trionfare Livio Trapè e Antonio Bailetti nella 100 chilometri a squadre di ciclismo insieme a Franco Musso e Francesco De Piccoli nel pugilato; tradizione, quest'ultima, mantenuta quattro anni dopo a Tokio da Cosimo Pinto e Fernando Atzori.

Gli anni novanta hanno visto invece primeggiare gli sport invernali; ben otto sono in totale le medaglie conquistate dagli atleti della Sezione Sport Invernali di Courmayeur. Tra queste spiccano in particolar modo: l'oro, i tre argenti ed il bronzo vinti da Marco Albarello nello sci di fondo nelle edizioni dei Giochi Olimpici di Albertville, Lillehammer e Nagano,



l'argento di Gianfranco Martin nella combinata dello sci alpino di Albertville nel 1992 e l'oro e l'argento di Mirko Vuillermin nello *short track* a Lillehammer nel 1994.

Gli anni 2000 hanno visto protagonisti, negli sport invernali, Katia e Mara Zini, artefici di un bronzo nello *short track* ai Giochi Olimpici di Torino nel 2006 e Giuliano Razzoli, oro nello *slalom* speciale a Vancouver nel 2010, mentre tra gli sport olimpici estivi, Mauro Sarmiento, con l'argento e il bronzo nel *taekwondo*, rispettivamente a Pechino 2008 e Londra 2012.

Oggi il Centro Sportivo Esercito opera su tutto il territorio nazionale con

6 Sezioni decentrate contribuendo a rafforzare, sia in Italia sia all'estero, l'immagine della Forza Armata: tra queste, oltre al Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito di Roma, evidenziamo la Sezione Sport invernali di Courmayeur, la Sezione equitazione di Montelibretti, la Sezione di paracadutismo e motonautica di Pisa e Piacenza e, infine, la Sezione di pentathlon militare a Lecce.

#### **IL CENTRO SPORTIVO OLIMPICO DELL'ESERCITO**

Il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito ha sede a Roma presso la

caserma intitolata alla Medaglia d'Oro al Valor Militare, Capitano Silvano Abba; nasce il 1° ottobre del 2008 a seguito delle seguenti trasformazioni organiche:

- dal 2 marzo 1957 al 31 dicembre 1959 come VIII Comando Militare Territoriale;
- dal 1° gennaio 1960 al 14 marzo 1990 come 1ª Compagnia Speciale Atleti;
- dal 15 marzo 1990 al 7 giugno 1992 come 1° Centro Sportivo Esercito;
- dall'8 giugno 1992 al 20 dicembre 1997 come 1° Reparto Speciale Atleti;
- dal 21 dicembre 1997 all'11 luglio



1999 come Battaglione Atleti dell'Esercito;

- dal 12 luglio 1999 al 30 settembre 2008 come Centro di Addestramento Ginnico Sportivo dell'Esercito.

Il principale compito istituzionale

del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito è quello di impiegare gli atleti Volontari in ferma pluriennale e in servizio permanente d'interesse nazionale; attraverso la Presidenza societaria, che ha sede presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, gestisce

karate, il nuoto, i tuffi, il pentathlon moderno, il pugilato, la scherma, il sollevamento pesi, il taekwondo, il tiro a segno, il tiro a volo e il triathlon.

## LE ATTIVITÀ ISTITUZIONALI

Tra le attività d'eccellenza svolte dal Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, oltre all'agonismo, un ruolo di assoluto rilievo è ricoperto dalla formazione.

Ogni anno l'Esercito pianifica e organizza a favore dei volontari in servizio permanente e degli Allievi Sergenti i corsi per Aiuto Istruttore di Educazione Fisica e i corsi per Tecnico di Attività Sportive, finalizzati alla formazione di base e alla specializzazione del personale militare nel campo delle discipline sportive a carattere addestrativo come il tiro, la difesa personale, l'orienteeering, il nuoto e l'atletica leggera.

Il corso di Aiuto Istruttore di Educazione Fisica ha la durata di cinque settimane e fornisce le conoscenze metodologiche, didattiche, teoriche e pratiche necessarie all'organizzazione e allo svolgimento di una lezione di educazione fisica, mentre quello per Tecnico di Attività Sportive, della durata di 16 settimane, si articola su quattro fasi: la prima, detta di «formazione di base», mantiene gli stessi contenuti del corso di Aiuto Istruttore di Educazione Fisica; la seconda assume la denominazione di fase di «specializzazione» e fornisce le conoscenze didattiche e metodologiche, teoriche e pratiche necessarie alla programmazione, al coordinamento e allo svolgimento dell'attività fisica e sportiva e al mantenimento dell'efficienza operativa di tutto il personale militare.

La terza fase prevede un periodo di « tirocinio pratico » presso i Dipartimenti dello Sport, durante il quale gli allievi, oltre ad apprendere le nozioni di base di pubblica informazione, di amministrazione e di impiantistica, collaborano con i tecnici e i Dirigenti delle Sezioni agonisti-

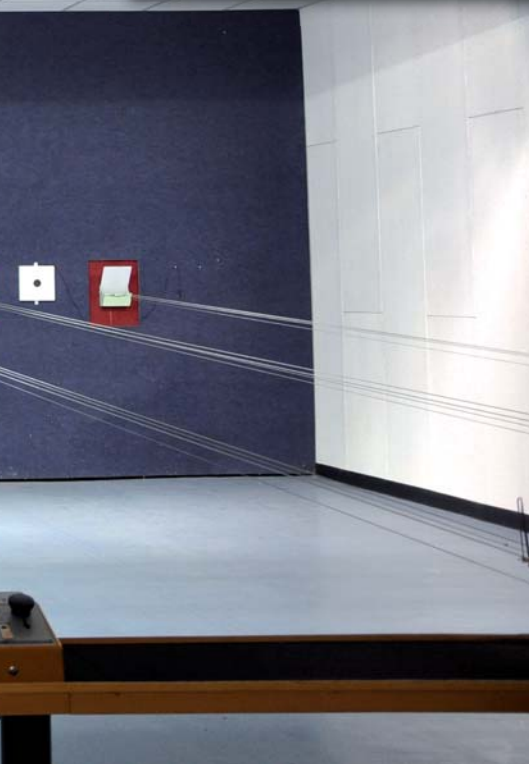


### In alto.

Il Primo Caporal Maggiore Mauro Sarmiento, argento e bronzo ai Giochi Olimpici 2008 e 2012 di Taekwondo.

### A sinistra.

Il poligono ad aria compressa metri 10.



l'attività sportiva nazionale e internazionale delle Sezioni agonistiche élite e giovanili; è dotato di moderne e funzionali infrastrutture, programma ed organizza stages con le Federazioni Nazionali, i campionati sportivi di Forza Armata e infine svolge corsi a carattere formativo con l'ausilio di tecnici federali, docenti universitari e personale abilitato Istruttore Militare di Educazione Fisica.

Le discipline sportive praticate presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito sono: l'atletica leggera, il ciclismo, la ginnastica, il judo, la lotta, il





che nella gestione tecnico-amministrativa degli atleti e dei loro impegni sportivi.

Il corso si chiude con la fase di «specializzazione federale», durante la quale il personale frequentatore partecipa presso la Federazione Italiana Pesi e Cultura Fisica e la Federazione Italiana di Atletica Leggera al corso di tecnico di 1° livello, e con istruttori della Federazione Italiana Nuoto al corso di assistente bagnanti.

Le materie trattate nell'iter formativo di base e di specializzazione dal personale docente del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito e da quello delle Federazioni Nazionali sono a carattere sia teorico che pratico; una parte della formazione è costituita da lezioni frontali tenute nelle aule multimediali, su materie come l'anatomia e la fisiologia, la traumatologia e il primo soccorso, la teoria dell'allenamento e la scienza dell'alimentazione e infine la psicologia dello sport e il doping; un'altra parte della formazione è invece a carattere pratico e si svolge presso le varie strutture sportive e polifunzionali del Centro. Sul campo sportivo si tengono le lezioni di preparazione organica e muscolare, di metodologia e didattica dell'allenamento; presso la piscina del Centro gli allievi frequentatori, dopo essere stati selezionati in base alle capacità natatorie, sono

*Il Caporal Maggiore Vanessa Ferrari, quarta ai Giochi Olimpici di Londra 2012.*

sottoposti a cicli formativi finalizzati all'acquisizione della capacità di galleggiamento e delle tecniche di nuoto negli stili del dorso, dello stile libero e della rana e allo svolgimento degli esercizi propedeutici al salvamento.

Vi sono altresì le cosiddette discipline a carattere addestrativo-militare; tra queste, c'è il tiro sportivo, che prevede fasi di lezione frontale in aula e comprende le basi di psicologia del tiro sportivo, i principi della sicurezza e la conoscenza delle armi;

a seguire, presso il poligono di tiro del Centro, sono programmate le fasi pratiche rivolte all'apprendimento delle tecniche di puntamento e scatto, utilizzando armi sportive ad aria compressa per il tiro a metri 10.

Vi è poi la difesa personale, secondo la disciplina della lotta ravvicinata militare e tecnica del disarmo, finalizzata a fornire le basi dell'autodifesa, elemento fondamentale della formazione operativa del militare. L'addestramento alla difesa personale si pratica nella palestra polifunzionale del Centro, sede di allenamento degli atleti delle discipline olimpiche del pugilato, del judo e del taekwondo.

È altresì praticato il Campo di Addestramento Ginnico Sportivo Militare che, insieme al percorso ad ostacoli internazionale, consente l'acquisizione delle tecniche di superamento degli ostacoli e l'orienteeering, finalizzato alla conoscenza delle nozioni di base della topografia e della cartografia, all'uso della bussola e all'apprendimento delle tecniche di navigazione sul terreno.

Per entrambe le materie, sono previste fasi di lezione frontale in aula e periodi pratici presso l'area addestrativa «Generale Bonivento» della Cecchignola.

Infine, il Centro Sportivo Olimpico

*La piscina coperta di 25 metri del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.*



dell'Esercito ha riposto grande attenzione nello sviluppo di progetti sportivi in favore dei giovani dai 10 ai 17 anni.

A tal fine sono state costituite le Sezioni giovanili di atletica leggera con 300 ragazzi, di nuoto con circa 100 tesserati tra agonisti e iscritti alla scuola nuoto e sezioni di difesa personale, focalizzando l'attenzione, in quest'ultimo caso, sulle discipline del *taekwondo* e del *karate*.

## LE INFRASTRUTTURE

La struttura del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito nasce il 1° marzo 1957 per decisione dell'allora Regione Militare Centrale, VIII Comando Militare Territoriale; oggi ospita numerosi impianti e attrezzature sportive in grado di soddisfare le esigenze tecniche degli atleti della Forza Armata, del personale interno e delle Sezioni giovanili.

Grandi lavori strutturali sono iniziati a ottobre 2009 con il rifacimento della palazzina alloggi, dotandola di camere singole e doppie attrezzate di tutti i *comfort*, (una sala tv, una cucina e una sala computer), del campo sportivo, delle 2 tribune di cui una completamente coperta, della piscina, del campo di pallamano e del centro fisioterapico.

Il campo sportivo, situato al centro della struttura, dispone di una pista di atletica leggera regolamentare con 6 corsie, conforme alle norme vigenti Fidal-IAAF.

Il campo di calcio, coperto da uno splendido manto erboso, dispone di una tribuna coperta con 1 100 posti a sedere e una scoperta di circa 600, di spogliatoi accoglienti e di un impianto di illuminazione a lampade al neon che permette numerose attività serali. Ci sono anche due palestre: una polifunzionale dove vengono praticati principalmente gli sport da combattimento e un'altra di muscolazione, dotata di macchinari di ultima generazione e bilancieri olimpionici dove si svolge l'attività di prepara-

zione fisica e riabilitativa.

La piscina, di 25 m, anch'essa moderna e adeguata agli *standards* federali, risulta efficiente e organizzata per lo svolgimento delle attività natatorie agonistiche e di formazione.

L'attività di tiro si svolge in un poli-

minile in raduno permanente presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito in vista dei Giochi Olimpici di Rio de Janeiro del 2016.

Grande attenzione è stata infine rivolta alla Sezione sanitaria; dal 2011 dispone di un centro fisioterapico



24 aprile 2013: la cerimonia militare di consegna della Bandiera d'Istituto. Il Colonnello Dante Zampa, Comandante del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, riceve la Bandiera.

gono da 10 metri completamente coperto e idoneo alla pratica del tiro con la pistola e la carabina ad aria compressa.

Il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito si avvale inoltre dell'area «Bonivento», zona adiacente alla città militare, nella quale vengono organizzate le attività pratiche di *orienteeering* e le esercitazioni addestrative del campo di addestramento ginnico sportivo militare internazionale, degli allievi frequentatori dei corsi.

Grazie all'accordo tra lo Stato Maggiore dell'Esercito, la Federazione Italiana Pallamano e il CONI, nel 2012 è stato costruito un campo di pallamano coperto, utilizzato per *stages* e incontri internazionali dalla nazionale giovanile di *handball* fem-

all'avanguardia con numerosi apparati medici e dispositivi per la riabilitazione e la cura degli atleti.

Per le attività riabilitative sono infatti in dotazione: una Tecar, una ipertermia, una ultrasuoni, un *laser*, un ecografo, un magneto e un elettrocardiogramma, macchinari *Bosco System* per la valutazione della forza e ancora un *tapis roulant* ed una *bike* per le visite medico-sportive.

Oggi il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, con le sue attività, i suoi campioni e le sue moderne infrastrutture e attrezzature rappresenta il fiore all'occhiello della Forza Armata; un Centro sportivo altamente qualificato in grado di valorizzare le proprie risorse umane e garantire un costante e professionale servizio non solo al personale militare ma anche ai tanti giovani che quotidianamente vi praticano l'attività sportiva.

Tenente Colonnello f. (b.)  
Stefano Mappa



# I CIMELI MILITARI ITALIANI

## SCRIGNI INESTIMABILI DI AMOR PATRIO E DI COSCIENZA STORICA. COME LA LORO VALORIZZAZIONE ED IL LORO RESTAURO POSSONO FARNE RITROVARE L'IMPORTANZA

I cimeli militari sono parte integrante della storia d'Italia. Ognuno di essi è l'espressione più intensa, tangibile, di un dato momento storico ma anche, in alcuni casi, l'ultimo emblema di un soldato, lo spettatore di un sacrificio in nome di un credo fatto di terra e affetti: la Patria. Il significato di molti reperti si avvicina più al carattere di «sacrario» che non di mera collezione di oggetti d'epoca. Tralasciare l'importanza del ruolo che tali testimonianze possono assumere nel trasmettere valori importanti ai giovani, mediante una rappresentazione assai vivida della storia, è una grave perdita collettiva.

I Ministeri della Difesa e della Cultura sono chiamati entrambi ad assumersi la responsabilità di rendere fruibile ed intellegibile una parte importante della nostra storia affinché principi fondanti della nostra società tornino ad essere preziose pietre miliari per le generazioni future.

Parlare di cimeli militari è cosa assai complessa, perché ogni singolo reperto contiene un insieme di valori tale che è persino difficile distinguerli tutti e riportarne qui l'esatta portata storico-emotiva. Certo, nessuno viene colto da sindrome di Stendhal di fronte ad una baionetta o ad un elmetto «Adrian» ma, a volte, qualcuno, inspiegabilmente, sente una stretta al cuore. Ogni reperto non è solamente un oggetto facente parte di un determinato momento storico, di un particolare conflitto, di un metodo di combattimento, è un oggetto che è stato parte della vita di una persona, il più delle volte anonima, ne ha quotidianamente e per molti anni distinto e determinato il compito, il ruolo e, con questo, la sua essenza. Tale soldato, Ufficiale, Ufficiale medico o persino Cappellano militare, ha preso coscientemente parte ad un conflitto in nome dell'Italia tutta, a difesa della propria terra, famiglia e Stato.

I cimeli che costituiscono il patrimo-



*Augusto Benso di Cavour, nipote prediletto del noto statista, morì nella battaglia di Goito del 1848, durante la Prima Guerra d'Indipendenza sollecitata dallo stesso Camillo nelle pagine del suo giornale "Il Risorgimento". La perdita del nipote precipitò il Conte nell'angoscia più profonda. Museo dei Granatieri di Sardegna, Roma.*

nio dei Musei Militari sono solo una parte di quanto ci è pervenuto dai periodi bellici della nostra storia, talvolta nemmeno la più significativa. In realtà, ogni appartenente alle Forze Armate ha potuto sperimentare come ogni caserma, ogni edificio sede di ciascuna Arma, Corpo o Specialità conservi gelosamente al proprio interno una piccola o grande collezione di oggetti d'epoca ceduti dal personale che ivi è transitato negli anni. Questi oggetti sono carichi di una valenza emotiva che si avvicina fortemente al carattere di «sacrario», come se ciascun oggetto fosse un tutt'uno con il milite che ha affidato ad esso la memoria della propria esistenza e contribuito. A tali cimeli viene reso quasi il medesimo onore che spetta all'antico proprietario dello stesso.

In qualità di restauratrice e conservatrice, da alcuni anni dedico la mia attenzione ai reperti militari e cerco di operare affinché vengano valorizzati e considerati quali testi-



sede a sottolineare la portata di tale gesto e di come all'unisono grido di «Lo giuro» dei propri figli nascesse nel cuore di tutti i presenti un forte sentimento d'orgoglio, la commozione su ciascun viso; ciò avveniva

**A sinistra.**

*Garza con sangue di Garibaldi. Museo della Fanteria, Roma.*

**Sotto.**

*Giubba e berretto da garibaldino. Museo della Fanteria, Roma.*

monianze storiche tangibili, veri e propri tramiti della storia del nostro Paese. Vi è un ostacolo significativo in questo intento ed è la poca fruibilità dei suddetti reperti, talvolta anche in termini di accessibilità fisica ma, per lo più, il vero impedimento è la scarsa conoscenza che il mondo civile ha delle Forze Armate e, conseguentemente, del significato dei reperti storici che ad esse appartengono.

Con l'abolizione del servizio di leva, senza entrare in alcuna *disquisitio* riguardante le cause afferenti tale scelta, mi limito ad osservare come quella seppur minima conoscenza del mondo militare e delle sue funzioni, che avveniva con l'arruolamento temporaneo dei giovani, sia venuta a mancare nelle nuove generazioni e, con il tempo, abbia perduto il suo impatto anche in quelle che ne avevano fatto diretta esperienza, divenendo un ricordo lontano, avulso dalla realtà quotidiana. Non solo, sempre nuovi e repentini sconvolgimenti economico-politici hanno in qualche modo reso prioritari altri aspetti della vita collettiva offuscando in parte l'importanza dell'operato delle F.F.A.A., passato e presente. Nessuno me ne voglia se osservo parimenti come un valore indiscusso sia andato perduto nell'avvenuto progresso, un valore che ritengo gravi sul tiepido senso di appartenenza alla Nazione dei nostri giovani, ed è il Giuramento alla Patria. Non mi dilungherò certo in questa



a prescindere da ogni personale convinzione politica poiché il valore di questo atto travalicava nel significato qualsiasi considerazione in tal senso e diveniva puro sentimento di unione e fedeltà all'Italia. Il fatto che tale giuramento avvenisse nell'anno del passaggio alla maggiore età lo rendeva oltremodo significante in quanto il giovane uomo prendeva coscienza di un impegno civico importante: il divenire ufficialmente parte di una comunità ed essere tenuto a rispettarne le leggi, difenderne la Costituzione, il suolo e la libertà delle sue Istituzioni. Nessuno in cuor suo avrebbe mai scordato quel giorno. Riteniamo ancora validi questi valori, vogliamo anco-

ra trasmettere questi sentimenti? Come farlo?

Parlare dei cimeli militari è parlare della storia d'Italia, non come la si trova scritta sui libri di storia: battaglie, schieramenti, vittorie e sconfitte, Prima Guerra e poi Seconda. Se ascoltiamo la storia narrata da questi reperti possiamo ritrovare un punto di vista storico che non è più «a volo d'uccello» ma, al contrario, si cala all'interno delle trincee della Grande Guerra, fra le memorie di un soldato ferito che scrive «*tutto bene, mi man-*

*cate*» ai genitori, mentre a due metri s'apre lo scontro più aspro e logorante, tra il filo spinato ed il timore che tutto finisca troppo presto. Il punto di vista diviene umano, terreno, terribilmente reale, la storia si riappropria di tutta la sua drammaticità e la conquista di un fronte appare davvero un atto eroico. Un tale sacrificio non può che portare i nostri giovani a chiedersi quali grandi sentimenti e convinzioni mossero gli uomini di allora. Uomini e ragazzi come loro, così vicini mentre ci osservano dalle foto d'epoca e ci narrano di quell'elmetto forato che non li fece più ritornare a casa.

La forte percezione della realtà storica traspare dai cimeli anche a chi



**Sopra.**

Una rastrelliera di sciabole. Museo dei Granatieri di Sardegna, Roma.

**A destra.**

Il Museo della Fanteria a Roma.

non ha mai voluto approcciarsi alla storia d'Italia se non superficialmente sui banchi di scuola. Ecco perché, nonostante i numerosi impegni di carattere operativo che chiaramente devono essere prioritari rispetto a tutto ciò che è cura della memoria storica delle Forze Armate, è necessario ora più che mai mostrare un'attenzione particolare per quello che potrebbe essere un punto di forza, un tramite per rendere consapevole l'opinione pubblica dell'insostituibile valore storico-educativo del patrimonio museale militare. E ancora potrei narrare infinitamente di quanti cimeli siano portavoce di innovazioni scientifiche, tecnologiche, mediche, che hanno creato per prime le basi di gran parte delle conoscenze moder-



ne, poiché, con tutta la sua drammatica impellenza, il momento bellico è stato spesso foriero di invenzioni atte a risolvere problemi fino allora mai affrontati ma i cui risvolti cambiarono radicalmente molti aspetti della vita anche in tempo di pace. Si prenda come banale esempio la chirurgia d'urgenza: «la guerra è un'epidemia di traumi» disse il fa-

moso chirurgo Nikolai Ivanovitch Pirogof, «padre fondatore» della Croce Rossa russa, ad intendere come l'evento bellico obbligò i medici di allora a trovare rimedi a sempre nuove problematiche. La stessa chirurgia plastica nacque proprio in seguito alle ferite d'arma da fuoco subite al volto dai soldati. Si realizzò non solo con l'intento di «restituire dignità» a visi terribilmente sfigurati ma anche di rendere loro altre funzioni essenziali.

Parlare della vastità nonché della bellezza delle collezioni presenti nei Musei Militari suppongo sia cosa ovvia e che molti prima di me, animati da un intento di valorizzazione, abbiano già avuto modo di parlarvi di quanto siano strabilianti le sorprese che riservano, incredibile la loro eterogenea composizione, vasti i campi d'interesse che possono vantare di ricoprire. I Musei Militari conservano cimeli di ogni tipo, dalle uniformi all'equipaggiamento

individuale, dalle armi alle attrezzature campali e ancora tutto il reparto logistico: dalle cucine ai potabilizzatori, dalle ambulanze alle baracchette campali, i mezzi.... Vi sono strumentari medici di ogni tipo, dai primi microscopi agli strumenti per la conta batterica, dallo studio del meteo a quello delle comunicazioni.... Che dire, ad esempio, del





### Sopra.

Alcuni serpenti africani in alcool risalenti alle campagne d'Africa, con al centro il volume del dott. Cesarini dal titolo assai significativo: *La guerra di ogni giorno* (Roma, Tipografia del Senato, 1929). Sale museali della Scuola di Sanità, Firenze.

### A destra.

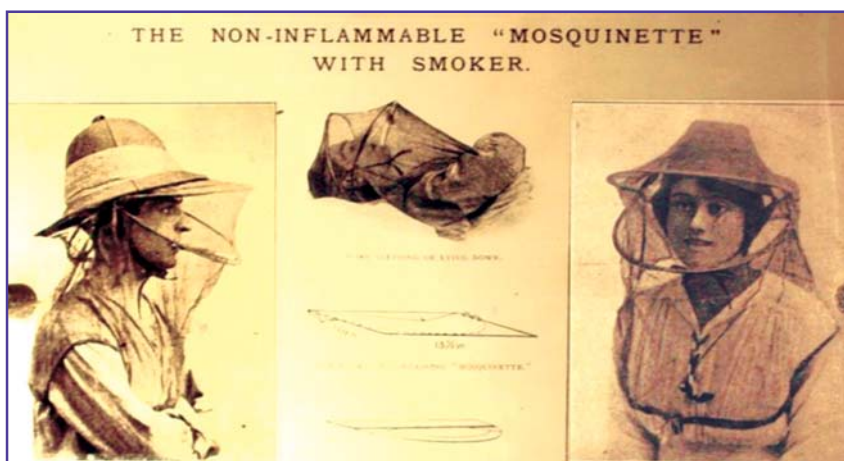
Alcune immagini di sistemi adottati dalle truppe in Africa per sfuggire alle punture delle zanzare malariche. Diapositive su vetro. Sale museali della Scuola di Sanità, Firenze.

non ripetere i medesimi errori» e se la guerra è un errore va imparata bene la lezione. Tuttavia, le Forze Armate sono solo il mezzo per affrontare la guerra, non sono il motore della stessa. Per quanto questo concetto possa apparire come estremamente scontato, non lo riterrei così lapalissiano per molti ragazzi troppo spesso mal condizionati dai media e avvolti in un limbo di inconsapevole perbenismo. Allo stes-

Le armi sono un mezzo non più incisivo o dannoso di una penna che firma un trattato.

«Poiché la guerra non è un atto di passione cieca, anzi, lo scopo politico è in essa predominante, è il valore di questo scopo che deve servire di misura alla grandezza dei sacrifici cui siamo disposti ad assoggettarci» (Karl von Clausewitz, *Della Guerra*, 1832).

Ecco perché è necessario guidare chi si appropria per la prima volta al



so modo, non parlare di guerra e di Forze Armate non porterà prima o poi alla pace. Eppure, senza andare troppo lontano, chiunque può sperimentare ogni giorno come le stesse armi possano fungere da deterrenti all'atto violento, basti pensare all'esercizio della pubblica sicurezza.

mondo delle Forze Armate attraverso i cimeli. Occorre creare un sistema che renda fruibili ed accessibili a tutti i contenuti dei Musei Militari.

Modellino in scala di Castel Sant'Angelo. Museo del Genio Militare, Roma.

Museo del Genio Militare di Roma? La quantità di modellini esposti tocca ogni forma di ingegneria, da quella navale a quella aeronautica, dalle teleferiche alle fortificazioni, finanche a Castel Sant'Angelo. Il Museo della Motorizzazione dalle carrozze Regie conduce alla prima «auto», in realtà carro a vapore, alle più divertenti automobili Fiat 3 ½ HP ed alle Citroën a 2 cavalli, tutte ancora perfettamente funzionanti, in un giro fantastico sui mezzi di ogni epoca. È un elenco troppo imponente anche solo per qualche accenno...

Mi rivolgo ora a tutti quelli che guardano con una certa intolleranza a quello che invece è il mondo «delle armi». È indubbio che parlare di F.F.A.A. equivalga anche a parlare di «guerra» e questo, di per sé, è un argomento ostico. Pochi al momento, dovendo scegliere, preferirebbero una visita ad un Museo Militare piuttosto che agli Uffizi, è chiaro. Dobbiamo evidenziare la funzione di tali luoghi, ancor più, spiegarne l'importanza. Qualcuno un giorno disse che «studiare la storia serve a







to riguarda fotografie e filmati, il termine temporale si fissa a 25 anni, 75 per i mezzi di trasporto, 50 per i beni e gli strumenti d'interesse per la storia della scienza. Tutto il rimanente complesso insieme di cimeli militari non conservato all'interno dei Musei Militari è soggetto alla cosiddetta «dichiarazione d'interesse culturale» che segue una segnalazione della possibile rilevanza storico-artistica rivestita da un oggetto/immobile alla Soprintendenza, la quale, dopo attento esame, ne determina l'effettivo valore. Possiamo quindi affermare che i cimeli siano Beni Culturali a tutti gli effetti anche se non vengono chiaramente citati i reperti afferenti la Seconda Guerra. Le



Non basta creare una vetrina ben allestita di oggetti d'epoca perché questi risultino significativi al visitatore. Cambiare i punti di vista, dare chiavi di lettura diverse, porre domande senza imboccare risposte scontate, questo dovrebbe essere il compito di chi guarda alla storia con intento educativo.

*«Non vi è nessuna pagina della storia immune dalla contaminazione; non vi è nessun grande avvenimento che non abbia le sue degenerazioni. Nella storia il sublime ed il mediocre vanno di pari passo; senonché il sublime resta e il mediocre svanisce»* (Pietro Nenni, Discorso parlamentare, 17 novembre 1949).

Il Testo Unico sui Beni Culturali DPR 42/04 definisce all'articolo 10 ciò che acquista carattere di «bene culturale», ovvero cimeli, raccolte di vario tipo, opere pittoriche e scultoree, oggetti d'arredo, archivi, biblioteche [...] esistenti sul territorio na-

**Sopra.**

*Fiat 3 1/2 HP. Museo della Motorizzazione Militare, Cecchignola, Roma.*

**A destra.**

*Particolare degli interni in seta di una carrozza Regia. Museo della Motorizzazione Militare, Cecchignola, Roma.*

zionale, sia di appartenenza pubblica che privata, qualora abbiano determinati requisiti di antichità, pregio o rivestano un particolare interesse artistico o storico. Fra i beni oggetto di specifiche disposizioni di tutela (art. 11) rientrano le vestigia della Prima Guerra Mondiale, di cui, all'art. 50, comma 2, si stabilisce: «È vietato, senza l'autorizzazione del soprintendente, disporre ed eseguire il distacco di stemmi, graffiti, lapidi, iscrizioni, tabernacoli nonché la rimozione di cippi e monumenti costituenti vestigia della Prima Guerra Mondiale ai sensi della normativa in materia». Per quan-

parole chiave tuttavia rimangono: «che rivestano un particolare interesse artistico o storico». Infatti, mentre i cimeli conservati all'interno dei Musei Militari sono chiaramente preservati, il problema riveste tutti quei cimeli che, per varie ragioni, non vi appartengono e la cui tutela rimane del tutto arbitraria.

I cimeli delle collezioni museali militari sottostanno quindi al nulla osta delle Soprintendenze per essere restaurati, ma vi è un problema che permane nonostante tale disposizio-



*Panoramica di un padiglione del Museo della Motorizzazione Militare, Cecchignola, Roma.*

ne. Qualsiasi restauratore sia chiamato a porre mano su di un dipinto di Botticelli o Leonardo da Vinci ha ben chiaro ciò che va a restaurare, e non solo sotto il profilo scientifico della chimica dei materiali e della procedura prevista. Inoltre, dispone di una conoscenza assai approfondita della tecnica dell'autore e del tipo di materiali utilizzati, saprà chiaramente distinguere le parti autentiche dai rifacimenti e non avrà alcun dubbio su cosa sia importante mantenere e cosa invece sia preferibile rimuovere in quanto non autentico, deteriorato e deturpante. Per i cimeli, la situazione è diversa. Il restauratore di fronte ad un reperto bellico, arma o uniforme che sia, dal punto di vista scientifico può classificare immediatamente il tipo di restauro, chimicamente può eseguire delle indagini e pervenire alla certezza della natura dei materiali, ma sotto il profilo storico, chi può dirgli cosa sia giusto mantenere e cosa eliminare? Sicuramente nessuno lo ha

formato affinché possa operare facilmente una tale scelta. Recentemente ho presentato ed affrontato questo problema al Salone dei Beni Culturali di Firenze risvegliando un certo interesse da parte degli operatori del settore. Alcuni restauratori ambirebbero specializzarsi sull'argomento mentre alcuni membri delle Soprintendenze hanno mostrato di gradire molto la prospettiva di una collaborazione con gli Uffici Storici dell'Esercito affinché si possa approfondire l'argomento.

Per maggiore chiarezza, proporrò brevemente un esempio riguardante l'elmetto «Adrian». Questo cimelio nasce in Francia nel 1915. Inizialmente, i primi modelli furono commissionati dall'Italia proprio al suddetto Paese che, per ragioni d'economia, non li produsse ex novo ma decise di adattare alcune partite di «Adrian» già dipinte del nazionale «blu orizzonte»: fece dunque eliminare il fregio franco dagli elmetti e provvide a farli verniciare di grigio-verde affinché si conformassero all'uniforme italiana. Vi sono dunque degli «Adrian» grigio-verdi italiani, risalenti al '15, che presentano le

due verniciature, l'una sovrapposta all'altra. In casi analoghi, la prassi del restauratore prevede che, qualora la verniciatura più antica (in questo caso quella «bleu horizon») risulti ben conservata, si privilegi tale cromia rispetto alla più recente, apposta in un secondo momento (nell'oggetto in questione si tratta di quella grigio-verde). Pertanto si dovrebbe procedere alla rimozione della ridipintura in favore della prima originale colorazione. In realtà tale protocollo perde ogni fondamento nel momento in cui si viene a conoscenza che gli elmetti «Adrian» con doppia verniciatura sono rarissimi; al contrario, gli elmetti francesi «blu orizzonte» pervenutici sono innumerevoli e lo stesso si può dire per quelli prodotti direttamente in Italia, dopo la prima fornitura francese, che presentano un'unica verniciatura grigio-verde. Dunque, gli elmetti «Adrian» con la doppia verniciatura non solo hanno carattere di pregio in quanto rari, ma sono testimoni preziosi di un dato momento storico che vide una certa «collaborazione» fra due nazioni vicine.

È un banalissimo esempio, ma può



**Sopra.**

Elmetto Adrian Mod. '15 francese «bleu horizon» con fregio. Museo della Fanteria, Roma.

**Sopra a destra.**

Elmetto Adrian Mod. '15 prodotto dalla Francia per l'Italia. Museo della Fanteria, Roma.

**Sotto.**

Particolare dell'elmetto Adrian. Si noti come sotto la verniciatura grigio-verde danneggiata sia chiaramente visibile l'originaria colorazione «bleu horizon». Museo della Fanteria, Roma.

rendere l'idea di quanto sia fondamentale per il restauratore conoscere anche la storia del cimelio oggetto del suo intervento; purtroppo l'approccio non è così immediato come avviene per un dipinto di un artista noto. È quindi fondamentale la partecipazione ed il contributo delle

FF.AA. nel tracciare un percorso chiaro in riferimento al restauro dei cimeli, restauro che partecipa anch'esso alla valorizzazione del bene. I cimeli sono stati elevati da poco tempo a Beni Culturali, è necessario ora formare gli operatori mediante un giusto connubio fra le competen-

ze storico-militari degli appartenenti al Ministero della Difesa e quelle tecnico-scientifiche degli esponenti del Ministero dei Beni Culturali.

Una ulteriore considerazione la vorrei dedicare al recente progetto relativo alla possibile creazione di un Museo Unico dell'Esercito mediante la riqualificazione di complessi già esistenti. Tale struttura sarebbe oltremodo funzionale per fornire una visione d'insieme di una Forza Armata così composita ed articolata. Il Museo costituireb-

be dunque l'input iniziale per la visita a tutti gli altri Musei afferenti i Corpi e le Specialità dell'Esercito che, allo stato attuale, non presentando alcun percorso tematico che li colleghi gli uni agli altri, risultano di difficile lettura per chi non ha chiara l'articolazione di tale Forza Armata e la loro frequentazione è quasi sempre circostanziale e/o puntuale. Si auspica quindi che tale progetto possa trovare una pronta e felice realizzazione, come perno di un futuro itinerario espositivo che coinvolga organicamente tutti i Musei di Forza Armata.

Narrando la storia di un elmetto, di una sciabola, di una sciarpa azzurra possiamo tornare a parlare di F.A. in modo nuovo. Il mondo dei restauratori, dei conservatori, delle Soprintendenze vive da sempre di storia, arte e scienza e di queste sono amanti appassionati. Guidiamo loro, e assieme a loro l'Italia tutta, attraverso la storia e la scienza legate alle stelletto e mostriamo loro come queste portino con sé un patrimonio di valori e significati che va ben oltre la bellezza di un dipinto e che, pur con tutte le loro contrastanti accezioni, ci appartengono come bene prezioso quanto le fondamenta stesse della nostra Società.

**Federica Anna Leda Dal Forno**







FIOCCHI MUNIZIONI S.P.A.

5.56x45

69HPBT

Cod.: 70555700  
Lot.: 9109001

$V_a = 890 \text{ m/s}$   
 $BC_{0.1} = 0.169$

FIOCCHI MUNIZIONI S.P.A.

308EXO175HPBT

Cod.: 70555700  
Lot.: 9109001



**FIOCCHI**

DIFESA & SICUREZZA

[www.fiocchi.com](http://www.fiocchi.com)







# RIVISTA MILITARE

[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it)

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



**L'OPERAZIONE  
«SHRIMPS NET»**

**«L'ULCERA SPAGNOLA»  
(1807 - 1811)**

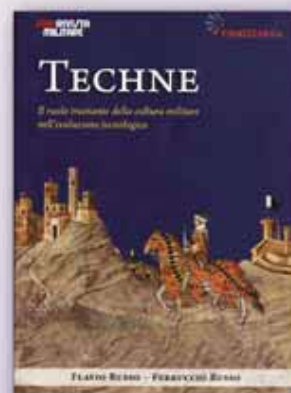
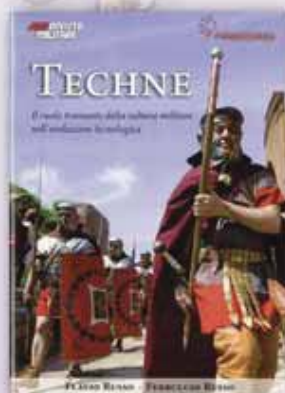
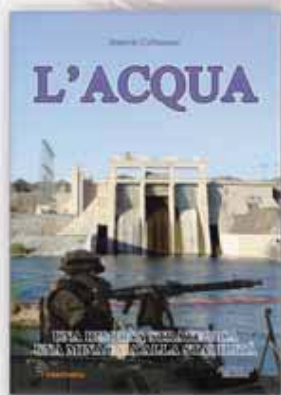
**8 - 10 SETTEMBRE 1943:  
«LA DIFESA DI ROMA»**

**SPECIALE:  
L'ACCADEMIA MILITARE**



### 2011 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	8,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	11,40
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
06	LO SVILUPPO DELL'AEROMOBILITÀ	9,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
09	IL RUOLO DEL PILASTRO EUROPEO DELLA NATO: RAPPORTI ISTITUZIONALI E INDUSTRIALI	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARzialità DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
14	POSSIBILI EFFETTI DELLA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA	10,35
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
23	L'ESERCITO ITALIANO NELLE MISSIONI IN AFGHANISTAN E IRAQ 2001-2005. CARTOLINE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 5000 COPIE)	7,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA "UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ"	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE "IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA"	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE "IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA" VOLUME II	50,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 22521009 intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio Amministrazione via Napoli, 42 - 00187 Roma



# Per non dimenticare!

Sono passati ormai vent'anni dal quel tragico 2 luglio 1993, dalla famosa battaglia del pastificio, dove l'Esercito Italiano si trovò nuovamente ad usare le armi dopo quasi cinquant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Il tempo vola ma i ricordi restano e dureranno in eterno. In tutti questi anni, tanti, troppi, incontrandomi dicevano: c'ero anche io, (peccato che nella realtà non fossero così tanti) come se questo ai miei occhi li rendesse migliori, ma non è così e mai lo sarà. Non si è migliori semplicemente perché si è avuto il coraggio di aprire il fuoco contro qualcuno che non fosse una sagoma; ciò che ti rende diverso è avere avuto il coraggio di fare il proprio dovere fino in fondo onorando quel giuramento che ogni soldato fa alla propria Patria.

Ciò che accadde quel giorno cambiò completamente la vita ad alcuni di noi, ma ciò che ci ha segnato veramente è che Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi e Pasquale Baccaro rientrarono in Italia in una bara avvolta dal tricolore. Non sarò qui, oggi, a raccontare le fasi di quella battaglia, anche se in tutti questi anni tanto è stato raccontato e non sempre rispecchiando la verità.

Quando ritorno a quei momenti, ripercorro le mie azioni, mi interrogo su cosa si sarebbe potuto fare per evitare di perdere anche un solo uomo, ma alla fine il mio ragionamento mi porta ad una sola conclusione: abbiamo fatto il possibile ma non è bastato. Per quanto mi riguarda, ribadisco che sono stato fortunato, perché sono tornato, perché non ero solo: con me c'erano soldati come il Capitano Paolo Riccò (oggi Colonnello), che dimostrò coraggio e lucidità così come si addice a un vero Comandante, c'era il Sottotenente Romeo Carbonetti (oggi Tenente Colonnello) che insieme al Sottotenente Bonetti e al Maresciallo Troia ci coprivano eliminando tutto ciò che si muoveva con un'arma, mentre il Sergente Maggiore Bozzini assisteva i feriti più gravi quali il Sergente Maggiore Monti e il Caporal Maggiore Zaniolo. Nel loro stesso mezzo, centrato da un razzo contro carro, purtroppo trovò la morte Pasquale. Anche i nostri due piloti dei VCC Mandolfo e Polifrone, nonostante fossero di leva, mostrarono grande freddezza durante lo scontro. Senza dimenticare coloro che non ho mai conosciuto, che combatterono fino alla fine. Da quel giorno ci legò una sorta di patto di sangue. Nessuno di noi raccontò realmente cosa avvenne, forse per pudore, per rispetto verso coloro che persero la vita, o forse perché nessuno di noi era orgoglioso di ciò che avvenne quel giorno. Non potevi esserlo se c'era chi non era più tornato a casa o chi aveva lasciato qualcosa di importante in quella terra che lo avrebbe segnato per tutta la vita o perché ci fu chi non riuscì a onorare la propria uniforme, ma questo è umano e nessuno potrà o dovrà mai criticarlo.

Ma forse la verità è che ciò che avvenne realmente rimarrà inciso per sempre nei nostri cuori e sarà qualcosa che nessuno potrà mai portarci via. Ma la missione «IBIS», nonostante non fu conclusa dalle Nazioni Unite, che decisero il ritiro anticipato di tutti i contingenti, rimarrà nella storia, non solo per coloro che la vissero, ma anche per tutti quelli che da quella esperienza trassero insegnamento.

Da allora tante cose sono cambiate, dall'abolizione della leva all'adozione di equipaggiamenti e mezzi sempre più sofisticati, capaci molto spesso di salvarti la vita, ma soprattutto, oggi, quando si parte per una missione lo si fa con la consapevolezza che potresti essere costretto a usare le armi e questo include la possibilità di non riuscire a tornare vivi presso le proprie famiglie. Tutto questo però non ci scoraggia né ci intimorisce, perché siamo Soldati Italiani, orgogliosi e fieri di rappresentare la nostra Nazione, ovunque chiamati a fare il proprio Dovere in Nazioni martorate dalla guerra.

Voglio concludere con la speranza che un Paese serio come il nostro non dimentichi mai il sacrificio dei nostri soldati, i nostri Eroi, perché sarà solo grazie al ricordo di tutti che la loro memoria rimarrà per sempre viva.



*Tenente Colonnello f. (par.) Ruolo d'Onore  
M.O.V.M.  
Gianfranco Paglia*



**Il nostro indirizzo e-mail  
è il seguente  
riv.mil@tiscali.it**

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**Editore  
Ministero della Difesa**

**Direttore Responsabile  
Col. g. (p.) s. SM Francesco Paolo  
D'Emilio**

**Capo Redattore**  
Ten. Col. f. (b.) s. SM Giuseppe Fernando Musillo

**Redazione**  
Ten. Col. f. (G.) Domenico Spoliti,  
Ten. Col. f. (par.) Stefano Massaro

**Revisione testi**  
Annarita Laurenzi, Lia Nardella

**Grafica**  
1° Mar. Lgt. g. (p.) Antonio Dosa, Ubaldo Russo

**Grafica on-line**  
Marcello Ciriminna

**Segreteria e diffusione**  
Responsabile: Col. f. (b.) Riccardo De Santis  
Mar. Ca. f. (b.) Fabio Di Pasquale,  
Serg. Magg. a. (c/a.) Stefano Rubino,  
Sergio Gabriele De Rosa

**Direzione e Redazione**  
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma  
Tel. 06 47357370 Fax 06 47358139

**Amministrazione**  
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore  
dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma

**Fotolito e Stampa**  
STILGRAFICA srl  
Via Ignazio Pettinengo, 31/33 - 00159 Roma  
Tel. 0643588200

**Spedizione**  
In abbonamento postale 70% Roma  
Tassa pagata - Taxe perçue

**Condizioni di cessione per il 2013**  
Un fascicolo Euro 4,00  
Un fascicolo arretrato Euro 6,00  
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00  
L'importo deve essere versato su c/c postale  
1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A.  
Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.  
I residenti all'estero possono versare l'importo  
tramite bonifico internazionale intestato a  
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 34 Z 07601  
03200 001007604034 - codice BIC/SWIFT  
BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni  
a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944  
del Registro con decreto 7-6-49

**Periodicità**  
Trimestrale



© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non altrimenti indicato, sono della Sezione Cine Foto  
Televisiva e Mostre dello SME

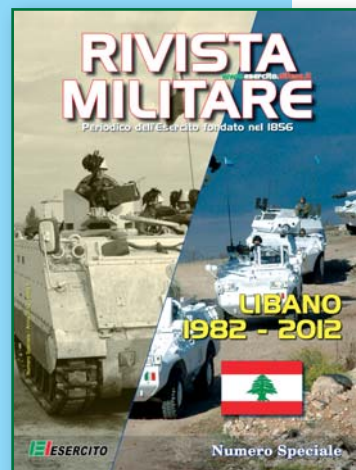
L'editore si dichiara disponibile a regolizzare  
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le  
immagini riprodotte di cui non sia stato possibile  
reperire la fonte o la legittima proprietà

**Libreria** \_\_\_\_\_ **Rivista Militare**

**la novità**



**Numero Speciale  
LIBANO 1982 - 2012  
Codice 37  
Prezzo Euro 5,00**



**L'UNITÀ D'ITALIA  
«Rivista Militare» racconta  
Codice 36  
Prezzo Euro 10,00**

**Flavio Russo - Ferruccio Russo  
TECHNE  
Il ruolo trainante della cultura  
militare nell'evoluzione  
tecnologica.  
L'età rinascimentale**

**Codice 35  
Prezzo Euro 50,00**



#### **NORME DI COLLABORAZIONE**

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright*. «Rivista Militare», al momento della stampa e con l'elargizione del compenso per l'autore, acquisisce automaticamente la proprietà degli articoli e conseguentemente ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore, all'atto dell'invio del proprio elaborato, dovrà fornire: un breve *curriculum*, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.

Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della *privacy*.

**4 Il quadro di sicurezza  
del Congo orientale**

*di Marco Di Liddo*

**8 L'organizzazione  
Geocartografica NATO**

*di Marco Morelli*

**18 L'Operazione  
«Shrimps Net»**

*di Luigi Chiapperini*



**SPECIALE**

**26 L'ACCADEMIA MILITARE  
Dovere  
Tradizioni  
e Sentimenti**

*Autori vari*



**48 La formazione  
di base dei VFP1**

*di Antonio Zambuco*

**56 I risultati della minaccia  
asimmetrica in Afghanistan**

*di Claudio Bertolotti*

**61 Il contributo meridionale  
alla Resistenza in Piemonte**

*di Alessandro Barbero*

**64 L'«ulcera spagnola»**

*di Gianluca Bonci*



**84 8 - 10 settembre 1943:  
La difesa di Roma**

*di Ernesto Bonelli*

**98 Tempesta sul Danubio**

*di Giuliano Da Frè*

**107 Giochi del Mediterraneo**

*di Stefano Mappa*

**111 Recensioni**

**in copertina**

*Partita di rugby, nuova disciplina praticata dagli allievi dell'Accademia Militare. Le principali regole di questo sport hanno un'incredibile e naturale somiglianza con quanto insegnato tra le mura del prestigioso Istituto.*



# IL QUADRO DI SICUREZZA DEL CONGO ORIENTALE

Il 28 marzo 2013, con la Risoluzione 2098, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha rinnovato il mandato di MONUSCO (*United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of the Congo*), missione internazionale di *peacekeeping* e *law enforcement* che, dal 1999, affianca le FARDC (*Forces Armées de la République Démocratique du Congo*) nel processo di stabilizzazione della turbolenta regione del Kivu, all'estremità orientale del Paese e nei pressi del confine con Uganda, Burundi e Ruanda.

Rispetto al passato, il nuovo mandato ONU garantisce a MONUSCO poteri più estesi per la difesa della popolazione civile dagli attacchi e dalle attività illegali da parte delle milizie etniche che imperversano nella Regione dei Laghi. L'esempio più evidente dei nuovi strumenti operativi e normativi a disposizione di MONUSCO è rappresentato dalla costituzione di una Brigata di Intervento Rapido (BIR), incaricata di individuare e neutralizzare le milizie etniche della regione. La BIR avrà il suo HQ nella provincia del Nord Kivu e sarà composta da 3 069 uomini provenienti, in parti uguali, da Sudafrica, Malawi e Tanzania, con quest'ultimo Paese incaricato del comando delle Operazioni, nella persona del Generale James Mwaki-bolwa. La BIR potrà agire in maniera indipendente o affiancata a reparti d'*élite* delle FARDC. La Brigata dovrebbe essere formata, secondo le Nazioni Unite, da tre battaglioni di fanteria, uno di artiglieria e una compagnia di ricognizione ed operare sotto la supervisione diretta del Comandante di MONUSCO, il Generale brasiliano Carlos Alberto dos Santos Cruz.

La necessità di ampliare i poteri di MONUSCO è nata all'indomani dell'offensiva dell'M23 (Movimento 23 Marzo), sulla città di Goma, nel Kivu del Nord, negli ultimi mesi del 2012. Infatti, il 20 novembre, i ribelli dell'M23 sono entrati nel capoluogo



della regione congolese senza incontrare alcuna significativa opposizione. In quell'occasione, i Caschi Blu dell'ONU, a causa delle restrizioni allora imposte dal mandato, non hanno potuto opporre la dovuta resistenza all'avanzata dei miliziani e hanno assistito impotenti alla caduta della città. L'episodio di Goma ha spinto il Consiglio di Sicurezza a ripensare i contenuti del mandato e a fornire a MONUSCO poteri e legittimità giuridica tali da meglio fronteggiare e neutralizzare questa minaccia.

Il 1° dicembre 2012, dopo 11 giorni di occupazione, i miliziani dell'M23 hanno abbandonato Goma e hanno ripiegato verso Kitumba, 350 km a

sud. Il ritiro pacifico da Goma è stato possibile grazie all'intesa raggiunta tra i guerriglieri, il contingente locale di MONUSCO ed il governo della Repubblica Democratica del Congo (RDC). Tuttavia, prima di abbandonare la città, i ribelli hanno saccheggiato i depositi di armi nei settori orientale e meridionale, portando via armi, munizioni, camion e scorte di cibo. Oltre al ritiro delle milizie dell'M23, l'accordo ha previsto la creazione di una zona cuscinetto demilitarizzata di 20 km attorno a Goma e ha acconsentito alla presenza di una forza di 450 poliziotti congolese, provenienti dalla vicina Bukavu, incaricata della protezione degli Uffici governativi del-

la città. Il controllo dell'aeroporto è stato affidato ad un contingente misto di 300 uomini provenienti, in egual numero, dall'M23, dall'Esercito congolese e dai reparti locali del MONUSCO, prevalentemente indiani. Inoltre, tra le richieste dei ribelli c'era la liberazione dei prigionieri detenuti nelle carceri congolese. A distanza di alcune settimane, i battaglioni dell'M23 si sono allontanati dall'aeroporto e hanno ripiegato verso le alture che circondano Goma, quale dimostrazione di buona volontà per il proseguimento delle trattative di pace con il governo congolese del Presidente Kabila. Tuttavia, la notizia del rafforzamento del mandato di MONUSCO e della creazione della BIR è stata accolta dall'M23 come un gesto ostile del governo di Kinshasa avente lo scopo di influenzare il prosieguo del processo negoziale. In verità, i timori dell'M23 non sono del tutto infondati, poiché il governo congolese è perfettamente consapevole della necessità di dover ridurre significativamente le capacità militari dei ribelli per poter imporre loro condizioni di pace più restrittive. Infatti, le caratteristiche geografiche, etniche e politiche del Congo rendono difficile il reale esercizio della sovranità statale nelle aree periferiche, dove, al contrario, le forze egemoni sono le milizie tribali legate ai locali signori della guerra. Dunque, MONUSCO ha il delicato compito di fungere da strumento di deterrenza nei confronti delle attività dei guerriglieri. Oltre alla condanna politica, le reazioni dell'M23 alla creazione della BIR ha assunto la forma di rappresaglia violenta. Infatti, a partire dai primi giorni di maggio del 2013, le milizie ribelli hanno lanciato una serie di attacchi contro le forze di MONUSCO: l'8 maggio un *commando* dell'M23 ha attaccato un convoglio di Caschi Blu nella regione del Kivu del Sud, causando la morte di un soldato di nazionalità pachistana, mentre due settimane più tardi violenti scontri hanno avuto luogo nel

villaggio di Mutaho, 12 km circa a nord-est di Goma. Queste nuove azioni hanno evidenziato come i guerriglieri possano avere l'intenzione di espandere il fronte della lotta in tutti i territori dell'est del Congo, costringendo così gli uomini di MONUSCO a operare in un territorio più vasto. A questo punto, la ripresa degli scontri pone una pesante ipoteca sulle reali possibilità di prosecuzione del negoziato tra ribelli e governo centrale.

La decisione delle Nazioni Unite di ampliare il mandato della missione in Congo ha suscitato alcune perplessità anche a livello internazionale, soprattutto da parte di quei Paesi della Regione dei Laghi sui quali aleggia il sospetto del sostegno ai movimenti insurrezionali congolese. In particolare, il Presidente ruandese Paul Kagame si è espresso in termini fortemente critici contro la BIR, affermando che MONUSCO, nel corso del tempo, non ha portato benefici tangibili alla sicurezza regionale e, anzi, in alcuni casi l'ha peggiorata. Tuttavia, le pressioni internazionali, soprattutto da parte britannica, e la prospettiva della sospensione della cooperazione economica con i Paesi occidentali, ha spinto le autorità di Kigali a ritirare ogni forma di criticismo e ad accettare le nuove disposizioni delle Nazioni Unite.

La crisi che da oltre un anno continua a destabilizzare il Congo orientale è l'ennesima manifestazione del conflitto etnico regionale tra Hutu e Tutsi e dello scontro tra RDC, Ruanda ed Uganda per il controllo delle risorse minerarie del Kivu del Nord, tra le quali la più importante è la columbite-tantalite (coltan), utilizzata nella produzione delle apparecchiature ad alta tecnologia, quali *computer*, *tablet* e *smartphone*. Infatti, l'M23, nato nell'aprile del 2012, è composto dai quei miliziani di etnia Tutsi, un tempo inquadrati nel CNDP (*Congrès National pour la Défense du Peuple*) di Laurent Nkunda, che fino al 23 marzo del 2009 avevano combattuto contro le

FARDC durante la guerra del Kivu del 2004-2009. Allora, le ostilità erano cessate in seguito agli accordi sottoscritti nella data sopraindicata, che dà il nome all'M23, nei quali veniva sancita l'integrazione dei combattenti del CNDP nelle Forze Armate congolese. La rivolta dell'M23 è nata come denuncia del mancato rispetto degli accordi da parte del governo di Kabila e ha immediatamente ottenuto un ampio sostegno all'interno della componente Tutsi dell'Esercito della RDC, con un'inarrestabile serie di ammutinamenti e il conseguente passaggio dei militari nelle fila dei ribelli. In questo modo, una milizia che nell'aprile del 2012 contava appena 350 uomini, alcuni mesi dopo poteva schierare una forza di oltre 4 000 unità.

Inizialmente, a guidare la rivolta contro il governo erano due ex Ufficiali della RDC e del CNDP, i Generali Bosco «Terminator» Ntaganda, e Sultani Makenga, quest'ultimo responsabile del comando operativo dell'M23. La componente politica, propagandistica e di reclutamento del movimento era inizialmente affidata alla direzione del vescovo Jean-Marie Runiga Lugerero. La principale rivendicazione dell'M23 è la reale applicazione degli accordi del 2009 e, dunque, un accesso equo alla spartizione delle risorse del Paese, al momento in mano al Presidente Kabila e ai suoi pretoriani.

Dal punto di vista prettamente militare, l'M23 utilizza le tecniche della guerriglia e sfrutta la conoscenza di un territorio, dominato dalle montagne e dalla giungla, nel quale è estremamente facile nascondersi, sconfinare e tendere imboscate alle FARDC. Le forze insurrezionali sono organizzate in centinaia di battaglioni dalla consistenza numerica variabile (50-200 miliziani) specializzati in attacchi *hit and run* contro i villaggi e i presidi delle Forze Armate congolese. Il grosso delle forze dell'M23 è localizzato nei dintorni di Bukavu (1 500), nel Sud Kivu, e di Rutshuru (1 200), circa 70 km a





nord di Goma. L'armamento a disposizione dei ribelli è composto prevalentemente da fucili d'assalto AK-47 e da alcune decine di mitragliatrici leggere di tipo RPK. Tuttavia, sono i visori notturni e i mortai da 120 mm, entrambi di fabbricazione cinese, a garantire all'M23 elevate capacità di azione contro le FARDC. Riguardo alla provenienza dei mortai da 120 mm, potrebbe trattarsi dei «Type 53» cinesi, di pezzi di artiglieria venduti dalla Francia e dall'Egitto al Ruanda nei primi anni 90 oppure di munizionamento, sottratto ai depositi delle FARDC, appartenente all'arsenale personale di Makenga. In ogni caso, il possesso di mortai, visori, stivali e uniformi dell'Esercito ruandese rappresenta una delle prove più evidenti del sostegno di Kigali all'insurrezione congolese. Secondo diversi rapporti delle Nazioni Unite del giugno 2012, l'M23 non solo riceverebbe sostegno finanziario, logistico e addestrativo dal governo di Kigali, ma risponderebbe direttamente agli ordini di Charles Kayunga, Capo di Stato Maggiore ruandese, anche se la difficoltà nelle comunicazioni garantisce ad ogni Comandante di battaglione ampia discrezionalità operativa. I ribelli Tutsi congolese pare ricevano addestramento militare presso la base nord-

occidentale di Gisenyi, sede della 3<sup>a</sup> Divisione delle *Rwanda Defence Forces* (RDF), e le basi sud-occidentali di Butare (4<sup>a</sup> Divisione) e Cyangungu (31<sup>a</sup> Brigata della 4<sup>a</sup> Divisione). Secondo alcuni ex Ufficiali delle FARDC, circa 1 500 soldati delle RDF hanno attivamente preso parte alla campagna militare di Goma. Nello specifico, si tratta di unità delle Forze Speciali comandate dal Colonnello Vincent Gatama, dell'intera 305<sup>a</sup> Brigata e di battaglioni provenienti dagli avamposti di confine. Il coinvolgimento ruandese e, in parte, ugandese è dettato da ragioni sia di sicurezza sia di approvvigionamento minerario. Infatti, le milizie Tutsi del Congo orientale sono state tradizionalmente utilizzate dal Ruanda per contrastare le bande armate Hutu della regione, ritenute una minaccia alla stabilità interna di Kigali, e per depredare le miniere che sorgono lungo il confine. Il traffico di diamanti, oro e coltan è, non a caso, la principale fonte di finanziamento dell'M23. Inoltre, la «quinta colonna» Tutsi in Congo ha la fondamentale funzione, per il Ruanda, di destabilizzare il governo centrale congolese per accrescere la propria egemonia regionale nell'Africa centrale. La decisione di sospendere le linee di credito internazionali a Kigali, che continua cate-

goricamente a negare qualsiasi coinvolgimento, l'implementazione dei negoziati di pace tra governo ed insorti e l'aumento delle capacità operative di MONUSCO sono riusciti a limitare le attività dell'M23.

Uno dei colpi più pesanti inferti all'M23 è stato la stretta politica che la Comunità Internazionale ha imposto al Ruanda. Il Presidente Kagame, di fronte al rischio dell'isolamento internazionale e all'interruzione dei flussi umanitari, ha fortemente ridimensionato la propria strategia di destabilizzazione del Congo. Inoltre, il governo di Kigali ha dovuto offrire un segno tangibile della propria rinnovata buona volontà e buona fede. Tale segno, probabilmente, è legato alle vicende del Generale Ntaganda. Infatti, lo scorso marzo, quest'ultimo si è consegnato all'ambasciata statunitense a Kigali e ha deciso di sottoporsi «spontaneamente» al processo della Corte Penale Internazionale. Ciò potrebbe essere stato dettato dal fatto che il Ruanda abbia deciso di non accordargli più alcuna forma di protezione. A questo punto Ntaganda, piuttosto che rischiare di finire agli arresti in Congo, o di rimanere ucciso in una faida interna alle milizie tutsi, potrebbe aver preferito affrontare la giustizia internazionale nelle più sicure carceri olandesi.

Oltre all'M23, altre 25 milizie etniche contribuiscono alla destabilizzazione della regione del Congo orientale e, più in generale, di tutta la Regione dei Laghi. Tra queste, i gruppi più attivi sono l'ADF-NALU (*Alliance of Democratic Forces-National Army for the Liberation of Uganda*), formazione di orientamento islamista presente sulle montagne della Catena del Ruwenzori, nel Kivu del Nord, e l'APCLS (*Alliance of Patriots for a Free and Sovereign Congo*), distaccatasi dal PARECO (*Patriotes Résistants Congoleis*) nel 2008 e comandata dal Generale Janvier Buingo Karairi, costituita principalmente da membri di etnia Hunde che vivono nel Kivu del Nord e nelle regioni di

Masisi e Rutshuru. Per quanto riguarda i gruppi combattenti di etnia hutu, l'FDLR (*Forces Démocratiques de Libération du Rwanda*), nato nel 1994, rappresenta la principale minaccia alle truppe di confine dell'Esercito ruandese. Da quando Kabila è entrato nella scena politica nel 2001, quale segno di buona volontà verso Kigali, ha concesso alle Forze Armate del Ruanda di attraversare liberamente il confine allo scopo di reprimere l'FDLR.

Il *Raia Mutomboki* («cittadini oltraggiati» in swahili) è comparso nel 2005 nei territori di Shabunda (Sud Kivu) dopo l'uccisione, da parte dell'FDLR, di 12 civili nel villaggio di Kyoka. In quest'area l'FDLR conduceva da tempo attacchi e saccheggi contro i civili. Per fronteggiare tale minaccia, i locali hanno organizzato una milizia fortemente territorializzata. Il suo *leader*, Jean Musumbu, del *clan* Batali della comunità di Rega, a sud di Shabunda, è stato identificato come membro del movimento *Mai-Mai* del Generale Padiri. Musumbu è entrato a far parte delle FARDC nel 2003 ma, deluso dal comportamento nepotistico del governo di Kinshasa e dagli abusi degli Ufficiali ad esso vicini, è presto tornato nelle fila del suo gruppo d'origine. Tra il 2005 e il 2008, il *Raia Mutomboki* è riuscito a spingere fuori dalle aree di interesse l'FDLR. Le Forze Armate congolese hanno spesso collaborato con i *Raia* contro l'FDLR, soprattutto verso la fine del 2011, approfittando della conoscenza del territorio da parte dei miliziani dell'area. Tuttavia, tensioni sono presto sorte anche tra questi due fronti, soprattutto per la presenza nelle Forze regolari di truppe di etnia tutsi dell'ex CNDP, considerate dai *Raia* come estranee e ostili. Come conseguenza, le stesse Forze Armate congolese si sono spesso scontrate violentemente con i *Raia*.

Un'altra significativa presenza nell'est del Congo è rappresentata da diversi gruppi *Mai-Mai*. Il termine si riferisce a qualsiasi tipo di milizia

attiva a partire dalla seconda guerra del Congo. Queste milizie popolari sono state create all'interno di varie realtà locali che avevano bisogno di proteggere il proprio territorio dalle incursioni di altri gruppi armati. Originariamente sono state costituite per resistere alle invasioni delle forze ruandesi e congolese filo-ruandesi. Tuttavia, le milizie *Mai-Mai* hanno presto sfruttato la guerra a proprio vantaggio, agendo come gruppi in grado di condurre attività di banditismo, saccheggi e razzie di bovini per il proprio approvvigionamento. Gruppi che rientrano sotto il termine *Mai-Mai* comprendono forze armate che rispondono agli ordini ed alla *leadership* di signori della guerra, anziani delle tribù e capi villaggio. I *Mai-Mai* sono stati, e sono tutt'ora, particolarmente attivi nelle province a est del Congo, al confine con il Ruanda. Un esempio di gruppo *Mai-Mai* è quello di Ntabo Ntaberi Sheka, *leader* ricercato dalle autorità congolese per le violenze e gli stupri di massa compiuti nel 2010 nell'area di Walikale.

Nella maggior parte dei casi, tali milizie etniche gestiscono i traffici di frontiera e sono associate con la classe politica locale, condizionandone popolarità o emarginazione. Le fazioni politiche della regione del Kivu, per poter sopravvivere, ricorrono al supporto delle milizie locali che controllano l'andamento delle votazioni e delle campagne politiche ricorrendo a metodi intimidatori.

Il proliferare delle milizie etniche nel Congo orientale è un fenomeno legato a due ordini di fattori: l'assenza o la debolezza del potere centrale nelle aree di confine e la contemporanea ingerenza dei governi di Uganda e Ruanda. Teatri di questo tipo sono ideali per i traffici illeciti che arricchiscono tanto i militari quanto i politici corrotti, indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza, visto che il principale collettore identitario e politico è l'appartenenza etnica e tribale. In

questo contesto, MONUSCO è chiamata a un ruolo arduo ed insidioso. Nonostante il rinnovo del mandato delle Nazioni Unite fornisca strumenti operativi supplementari per limitare le attività dei guerriglieri, la strategia di pacificazione del Paese deve necessariamente implementare i meccanismi di integrazione politica delle diverse comunità del Kivu, lo sviluppo di un sistema di *welfare* che limiti l'indigenza (e, dunque, la necessità di traffici illegali e saccheggi) e il miglioramento del sistema di controllo dei confini. Si tratta di una missione di lungo periodo che, purtroppo, nel breve non lascia intravedere segnali di miglioramento.

L'M23 ha dato prova di possedere fiducia e sicurezza nelle proprie capacità, tali da potersi permettere di ricattare pubblicamente il governo centrale e il Presidente Kabila. Come spesso accade nei Paesi africani, le crisi inter-etniche vengono affrontate dalle autorità sia civili che militari con estrema rigidità e con intenti repressivi. Il tentativo di implementare strategie di integrazione pacifica e di dialogo tra le diverse comunità appare non solo insufficiente e poco sostenuto, ma ulteriormente indebolito dall'estrema frammentazione della scena politica e dalla cronica carenza istituzionale nel proporre e rispettare piani di conciliazione «nazionale». Il cammino in direzione del rispetto delle minoranze etniche e dell'accrescimento del grado di partecipazione e rappresentatività politica è ancora lungo e impervio. In questo senso, le dinamiche e le vicende che scuotono il Congo orientale sono una cartina di tornasole politica indispensabile per comprendere le criticità di tutto il Continente africano.

(a cura di)

Marco Di Liddo

In collaborazione con il Ce.S.I., Centro Studi Internazionali.



# L'ORGANIZZAZIONE GEOCARTOGRAFICA NATO

Le Informazioni Geocartografiche rivestono fondamentale importanza ai fini della pianificazione e condotta delle operazioni militari. In tale quadro il programma di MGCP (*Multinational Geospatial Coproduction Program*) è destinato a colmare l'attuale carenza di cartografia del cosiddetto «Fuori Area», nell'ambito della complessa organizzazione del settore cartografico NATO. Il presente articolo esamina le responsabilità assegnate alle Sezioni Geocartografiche in relazione al livello di pianificazione e quelle nella raccolta, gestione e distribuzione dei dati cartografici. Infine, vengono presi in considerazione la produzione MGCP e il sistema CORE GIS destinati a rendere il supporto geocartografico più aderente alle esigenze della catena di comando NATO.

La cartografia è stata e rimane ausilio indispensabile nella pianificazione e condotta delle operazioni militari. Una delle immagini più comuni della storiografia militare è rappresentata da Comandanti e *Staff* che studiano e analizzano una carta della situazione. Per esprimere con una metafora il rapporto esistente fra cartografia e operazioni militari, potremmo dire che la carta è la scacchiera dei Comandanti e le unità operative ne costituiscono i pezzi.

L'entrata in servizio della costellazione di satelliti Navstar e la conseguente adozione dell'ellissoide geocentrico WGS84 hanno semplificato i problemi di posizionamento e navigazione e, al tempo stesso, reso possibile l'adozione di serie cartografiche a copertura mondiale. L'evoluzione informatica, d'altra parte, ha messo a disposizione *software* e *hardware* in grado di archiviare, gestire e rappresentare l'impressionante mole di dati cartografabili raccolti dai navigatori e ricevitori GPS delle moderne Forze Armate. Tuttavia, nonostante la tecnologia renda possibile realizzare serie cartografiche mondiali, a oggi sussiste una sostanziale carenza di cartografia tattica per gran parte del cosiddetto «Fuori Area»; ciò è dovuto princi-



Nord Africa - II Guerra Mondiale: Montgomery e Rommel



1991 - I Guerra del Golfo



2009 - Ex Eagle Blade NRDC ITA

palmente agli alti costi della produzione cartografica, non sostenibili dai Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, e ai lunghi tempi di realizzazione delle serie cartografiche.

Questo articolo si propone di divulgare alcuni aspetti essenziali dell'or-

ganizzazione del settore Geocartografico (1) NATO, nonché quegli aspetti dottrinali d'interesse per gli operatori dello specifico settore e per gli utenti del servizio, ovvero gli *Staff* dei Comandi NATO. Non saranno quindi descritte le modalità



### Sopra.

La rappresentazione cartografica è stata usata anche ai livelli operativo e strategico della pianificazione: nella foto a sinistra il Gen. Montgomery mostra a Churchill una Carta della Situazione; a destra lo Staff dell'OKW aggiorna Hitler nel marzo del 1943.

### A sinistra.

Oggi come ieri il principale mezzo di pianificazione e condotta di Comandanti e Staff è la rappresentazione cartografica.

con cui le Sezioni Geocartografiche svolgono le funzioni di supporto al Comando di appartenenza, quanto piuttosto le responsabilità che l'Alleanza assegna a questo settore. L'obiettivo è chiarire chi produce i dati cartografici e come sono richiesti, acquisiti e gestiti ai diversi livelli di comando.

La superiorità informativa è considerata dalla NATO un fattore chiave di successo delle Operazioni correnti e future. Poiché nei moderni scenari più dell'85% delle informazioni è cartografabile (2), è di fondamentale importanza raccogliere, archiviare e rappresentare opportunamente queste informazioni per facilitare i Comandanti, gli Staff e le unità nella pianificazione e condotta delle Operazioni. «The Prague Capability Commitment» ha riaffermato la volontà della NATO di adeguare il suo assetto al nuovo panorama di sicurezza internazionale caratterizzato dal-

l'emergere di nuove forme di minaccia agli interessi dei Paesi membri. L'ambizione di rispondere a tali minacce su scala globale ha aumentato la necessità di disporre tempestivamente di Informazioni Geocartografiche (GI) delle aree di crisi. Questa esigenza ha imposto all'Alleanza di elaborare una vera e propria strategia di acquisizione di tali informazioni. Infatti, la produzione cartografica dei Paesi membri è stata per lungo tempo focalizzata sui rispettivi territori nazionali e in particolare su quelle aree che più erano esposte ad una minaccia di aggressione da Est. Negli anni 90, in conseguenza del mutato assetto geostrategico, è iniziata la ridefinizione dei programmi di produzione delle Agenzie cartografiche dei Paesi NATO che hanno destinato crescenti quote di risorse alla produzione di cartografia estera nell'ambito di progetti multinazionali. Il primo progetto cartografico a scala globale è stato il VMAP1 (*Vector MAP Level 1*), che ha consentito, alla fine degli anni 90, di disporre di dati digitali livello 1 (compatibili con scale fino a 1:250 000) (3). Nel 2005, sulla scorta dell'esperienza maturata con il VMAP1, è stato avviato il più ambizioso «*Multinational Geospatial Coproduction Program*» (MGCP) il cui obiettivo finale è quello di disporre di una banca dati vettoriale

di livello 2 (compatibile con scale fino a 1:50 000) da cui derivare la corrispondente cartografia analogica di tutto il globo. Il progetto, a guida statunitense, coinvolge 28 Nazioni, di cui 8 (tra cui l'Italia) in qualità di Nazioni *leaders*.

Nell'attesa che l'MGCP metta a disposizione banche dati e prodotti cartografici omogenei, la NATO si è trovata a fronteggiare le sfide di questi anni in una sostanziale carenza di cartografia tattica delle Aree di Operazioni, cui ha sopperito facendo ricorso a produzioni interinali o nazionali che comunque non rispondevano agli *standards* dell'Alleanza.

## L'ORGANIZZAZIONE GEOCARTOGRAFICA NATO

Per acquisire, gestire e standardizzare i dati geocartografici, la NATO si avvale di una complessa organizzazione articolata su componenti interne ed esterne alla struttura di comando, i cui tre pilastri sono: le Nazioni Produttrici, le Agenzie di Supporto Tecnico, le Sezioni Geocartografiche.

Le Nazioni Produttrici sono i Paesi membri che hanno sottoscritto un accordo quadro con la NATO, in base al quale si sono assunte la responsabilità di produrre la cartografia:

- del proprio territorio nazionale;





- delle proprie acque territoriali;
- di una porzione di «fuori Area» che rientri nell'Area di Interesse NATO.

Per fare un esempio pratico, l'Italia ha la responsabilità del proprio territorio, delle acque territoriali e, nell'ambito del già citato progetto MGCP, della cartografia di una porzione dei Balcani («Area 1» in figura 1) per un totale di 36 celle di  $1^\circ \times 1^\circ$ , e del Corno d'Africa («Area 2» in figura 1) per un totale di 168 celle (4). L'accordo garantisce una produzione cartografica coordinata a scala globale, evitando duplicazioni di produzione, e una equa ripartizione dei costi.

Le Nazioni Produttrici, attraverso le proprie Agenzie nazionali, sono responsabili della produzione dei nuovi elementi cartografici definiti «standard NATO» perché prodotti secondo le specifiche tecniche definite dagli STANAGs. Questo set di carte e prodotti digitali costituisce la base su cui è rappresentata e aggiornata la situazione operativa.

Le Agenzie di Supporto Tecnico, la più importante delle quali è la NCIA (NATO Communication and Information Agency, risultante dalla fusione del NC3A e della NCSA), hanno l'incarico di progettare i sistemi di *Situational Awareness* (SA) (5) in uso presso i Comandi NATO. Questi software utilizzano Sistemi Informativi Geografici (GIS) in grado di rappresentare le informazioni operative sulla cartografia standard. L'espansione

delle aree specialistiche all'interno dei Comandi, conseguenza di un approccio olistico alle Operazioni, ha inevitabilmente portato alla proliferazione dei suddetti sistemi informatici, determinando una oggettiva difficoltà a rappresentare in modo unitario il quadro della situazione operativa attraverso la catena di comando. Vedremo nel paragrafo relativo al supporto ai sistemi funzionali d'Area la strategia in corso per contrastare questa deriva di sistemi.

Il terzo pilastro è costituito dalle Sezioni Geocartografiche dei Comandi, a cui è demandata la responsabilità di individuare le priorità Geocartografiche dell'Alleanza e della gestione unitaria e coerente delle informazioni disponibili nei GIS NATO o nazionali. L'ordinata circolazione, codifica e distribuzione dei prodotti cartografici costituisce il *core business* delle Sezioni Geocartografiche, finalizzato al conseguimento di una *Common Operational Picture* (COP) che attraversi tutta la catena di comando.

## LA MISSIONE DELLE SEZIONI GEOCARTOGRAFICHE

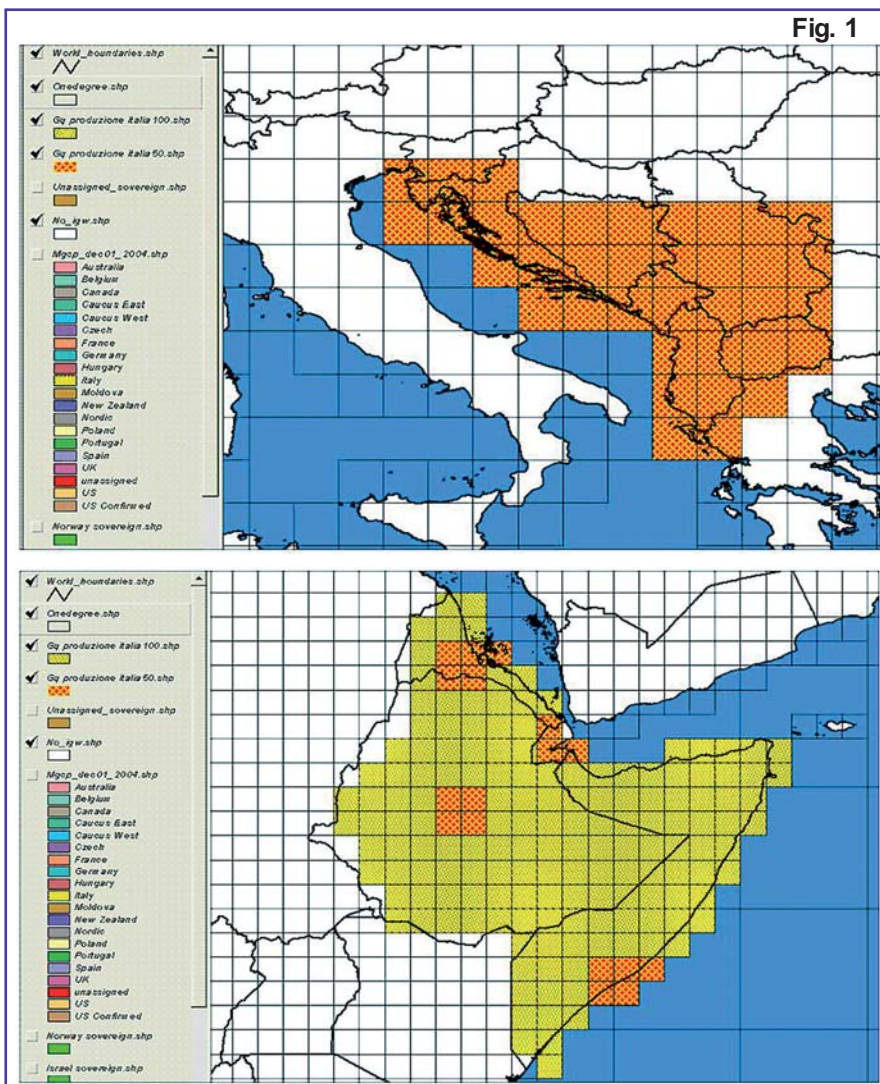
Il termine geocartografico, «*Geospatial*» nell'ambiente NATO fa riferimento ad una particolare disciplina geografica. L'Alleanza infatti distingue nei suoi Staff sezioni di 3 differenti discipline ambientali:

*Il ROC drill wargame è una delle forme di verifica dell'operazione pianificata e una delle modalità tradizionali con cui le Sezioni Geocartografiche supportano i Comandi di appartenenza.*

- la «*Geospatial*» (GEO), o Geocartografica, è il dominio delle informazioni cartografabili e degli specializzati in cartografia e discipline affini (6);
- la «*Meteorological*» (MET) è il dominio delle informazioni climatiche e degli specializzati in previsioni meteorologiche;
- la «*Oceanographic*» (OC) è il dominio delle informazioni oceaniche e delle previsioni relative alle condizioni dei mari.

In termini molto generici potremmo dire che appartengono al dominio «*Geospatial*» le informazioni ambientali statiche o quasi-statiche, mentre appartengono al dominio delle previsioni METOC le informazioni ambientali dinamiche.

Il dominio delle Sezioni Geocartografiche è quindi chiaramente identificato in quel sottoinsieme di informazioni geografiche che hanno la prerogativa di essere associate ad una terna di coordinate ed essere quindi rappresentabili sul piano cartografico. La dottrina NATO, infatti, definisce come «*Geospatial Information*» quegli «elementi del terreno» cui è associata una terna di coordinate e che sono archiviati in *database* ordinati secondo logiche geografiche, di



#### Sopra.

MGCP: le aree assegnate all'Italia: «Area 1», i Balcani, «Area 2», Corno d'Africa.

#### A destra.

Le Informazioni Geocartografiche prodotte dalle Agenzie Nazionali delle Nazioni NATO prendono il nome di DGI perchè prodotte in accordo alle specifiche degli STANAGs; i prodotti creati in teatro sovrapponendo informazioni operative ai DGI prendono il nome di SGI.

scala e formato (7). La missione delle Sezioni Geocartografiche NATO consiste nel rappresentare e visualizzare le informazioni operative sulle basi cartografiche per supportare i processi di *intelligence*, la pianificazione e la condotta delle Operazioni.

Il personale impiegato nelle Sezioni Geocartografiche dei Comandi svol-

ge quindi 3 ruoli chiave:

- assicurare la disponibilità di un set di dati geocartografici *standard* aggiornato al proprio Comando e almeno al livello inferiore di co-

mando;

- raccogliere e ordinare per priorità le esigenze geocartografiche dell'Area di Responsabilità del proprio Comando;
- fornire supporto geocartografico allo *Staff* del proprio comando.

Come si evince, il compito assegnato alla comunità geocartografica è un misto di funzioni tecniche e di *Staff* che ruotano intorno all'esigenza vitale di produrre un quadro della situazione omogeneo ai vari livelli di comando.

Gli STANAGs NATO prescrivono esplicitamente che i contingenti di una forza multinazionale operino su una «base cartografica comune», o *Common Geospatial Framework* (CGF). In termini pratici, il CGF può essere immaginato come un insieme di dati geocartografici, sia analogici che digitali, a differenti scale, in grado di rappresentare gli aspetti fisici e antropici d'interesse dell'Area di operazione (morfologia, vegetazione, idrografia, linee di comunicazioni, aree urbane, infrastrutture ecc.). Come accennato precedentemente, questo obiettivo è reso particolarmente arduo dalla proliferazione dei sistemi di «SA», cui spesso si aggiungono assetti di Comando e Controllo nazionali che usano serie cartografiche non conformi agli *standard* NATO. Tale problema diventa evidente nei Teatri Operativi quali l'Afghanistan, dove i Comandi dal livello RC (*Regional Command*) diventano a *framework*

Designated GI	Serie dati Standard prodotti dalle agenzie cartografiche nazionali.	Dati sia analogici (hardcopy) che digitali completi di marginalia e metadata prodotti in accordo agli STANAGs.	I DGI sono catalogati nel GEOSTAR pubblicato con cadenza annuale dalle Nazioni Produttrici.
Supplemented GI	Carte Tematiche Operative create in Teatro operativo come annessi di OPLANS, SOPs e documenti similari dalle Sezioni Geocartografiche di Teatro.	Dati analogici e digitali prodotti secondo standard definiti dal comando di Teatro.	Gli SGI sono catalogati nella GEOLIST di Teatro.

**Tab. 1**



nazionale e l'uso di assetti H/S e prodotti cartografici non standardizzati è prevalente sui sistemi NATO. Le Sezioni Geocartografiche hanno il compito primario di far utilizzare al proprio Comando e alle unità dipendenti i dati ufficialmente «autorizzati» a circolare in Teatro.

Poiché i *Joint Force Command (JFC)* hanno la responsabilità diretta su una operazione, alla Sezione Geocartografica di tale livello compete l'autorità di «designare» le «GI» ufficiali per il Teatro (8). Il processo di «*designation*» si concretizza nella pubblicazione e nell'aggiornamento di un catalogo (GEOLIST «*Geospatial Information Introduction List*») in cui sono elencate le serie cartografiche utilizzabili nel Teatro Operativo e le relative coperture. Concettualmente, due sono le tipologie di prodotti cartografici inclusi nella GEOLIST: le «*Designated Geospatial Information*» o DGI e i «*Supplemented Geospatial Information*» o SGI. I DGI non sono altro che le serie cartografiche *standard*, prodotte dalle Agenzie cartografiche delle Nazioni Produttrici, che rispondono al doppio requisito di essere conformi agli STANAGs NATO ed essere rilasciabili a tutte le forze che partecipano alla specifica missione. Gli SGI sono invece quel gruppo di prodotti generati direttamente in Teatro sovrapponendo ai DGI informazioni tematiche operative (*themes*). Tipici esempi di SGI sono le *Mines Maps*, le *Theatre Routes Maps* e le *Operating Bases Maps*. Naturalmente al livello JFC compete la responsabilità non solo di «designare» quali prodotti usare, ma anche di assicurare un adeguato flusso di cartografia analogica e digitale in Teatro. Alla Sezione Geocartografica di teatro risale la responsabilità di assicurare che solo i DGI e gli SGI circolino nella *Joint Operation Area (JOA)*, e che adeguate scorte di dati cartografici siano disponibili nel magazzino cartografico di Teatro (*Theatre Map Depot*). Ai

Tab. 2				
Level	DGI	Land Maps	Aeronautical Charts	Maritime
Strategic	Level 0 - 1:1,000,000	1:1,000,000 1:500,000	1:5,000,000, 1:2,000,000 1:1,000,000	Smaller than 1:1,000,000
Operational	Level 1 - 1:250,000	1:250,000	1:500,000 1:250,000	1:1,000,000 to 1:150,000
Tactical	Level 2 - 1:50,000 Level 3 - UV Map	1:50,000 and town plans	1:50,000	Larger than 1:150,000 Port Apps & Plans

livelli inferiori compete la responsabilità di approvvigionare e mantenere aggiornati il *set* di DGI e SGI relativi all'Area di Operazione del proprio Comando.

#### IL PROCESSO DI IDENTIFICAZIONE DELLE ESIGENZE GEOCARTOGRAFICHE (GEOSPATIAL REQUIREMENT PROCESS)

L'identificazione delle priorità di *Intelligence* influisce e guida il processo di selezione delle esigenze geocartografiche. Infatti, i prodotti geocartografici sono uno dei 6 pilastri della produzione di *Intelligence* (9) e sono considerati la necessaria premessa di ogni piano di ricerca.

Il ruolo guida nel consolidare e ordinare per priorità le esigenze informative geocartografiche è esercitato dal NATO *Geospatial Requirement Board*, una commissione che su base annuale consolida le richieste di cartografia provenienti dalla struttura di comando NATO attraverso la compilazione di una matrice, la «*Geospatial Information Requirement Matrix*», che sottopone all'approvazione dello stesso ACO *Intelligence Board*, prima dell'invio alle Nazioni Produttrici.

La matrice contiene le aree di interesse cartografico ordinate per priorità e il livello di risoluzione dei dati richiesti.

Le esigenze cartografiche NATO sono state raggruppate in due cate-

La relazione fra livello di pianificazione e scala cartografica.

rie: quelle in supporto di Operazioni e interessi correnti (aree non «Articolo 5») e quelle in supporto di possibili operazioni «Articolo 5». Le prime, a loro volta, sono raggruppate in tre differenti priorità in base ai livelli di «*Intelligence Warning*» (10) in cui è suddiviso il «Fuori Area». Secondo tale schema, il globo risulta suddiviso in 5 macroaree cui sono assegnati tre differenti livelli di priorità geocartografica:

- priorità 1 aree «Articolo 5» livello risoluzione dati 0,1,2;
- priorità 1 aree di «*Geospatial Concern*» livello risoluzione dati 0,1,2;
- priorità 2 aree di «*Geospatial Interest*» livello risoluzione dati 0,1,2;
- priorità 2 aree di «*Geospatial Monitoring*» livello risoluzione dati 0,1;
- priorità 3 aree comprese nella «*Strategic Geospatial Baseline*», livello dati 0,1.

È interessante notare la relazione diretta esistente fra i livelli di «*Warning*» e la scala dei dati geocartografici, per la quale più alto è il livello di *Warning* (e quindi le possibilità di dover intervenire) maggiore è il livello di risoluzione delle informazioni cartografiche. Così per le aree di «*Geospatial Concern*» sono richiesti dati cartografici fino al livello 2, mentre per le aree di «*Geospatial Monitoring*», sono sufficienti dati cartografici fino al livello 1. Per chi non avesse familiarità con il concetto di livello dei dati cartografici, esso fa riferimento a

Ser	Level	Resolution			Preferred Viewing Scales	Examples
		Hardcopy Raster Vector	Matrix	Image		
(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(f)	(g)
1	Level 0	1:1M or smaller	100m or greater post spacing		1:20M 1:10M 1:5M	<ul style="list-style-type: none"> <li>• GNC, JNC, ONC</li> <li>• RNC, DNC, ENC Band 1</li> <li>• AML Band 1-4</li> <li>• Briefing maps</li> <li>• VMap 0</li> <li>• DTED 0</li> <li>• Notes 1, 2 and 3</li> </ul>
2	Level 1	<1:1M – 1:250K	<100m – 30m	<100m – 10m	1:500K 1:250K	<ul style="list-style-type: none"> <li>• 1501 G/A, TPC, LFC, TFC</li> <li>• RNC, DNC, ENC Band 2, 3</li> <li>• AML Band 5</li> <li>• LandSat</li> <li>• DTED 1</li> <li>• VMap 1</li> <li>• Notes 1, 2 and 3</li> </ul>
3	Level 2	<1:250K – 1:50K	<30m – 10m	<10m – 5m	1:100K 1:50K	<ul style="list-style-type: none"> <li>• TLM 200, 100 &amp; 50K</li> <li>• RNC, DNC, ENC Band 3</li> <li>• CIB 5</li> <li>• DTED 2, SRTM 2</li> <li>• National production MGCP</li> <li>• AML Band 6</li> <li>• Notes 1 and 2</li> </ul>
4	Level 3	<1:50K – 1:25K	<10m – 5m	<5m – >1m	1:25K	<ul style="list-style-type: none"> <li>• TLM 25</li> <li>• RNC, DNC, ENC Band 4</li> <li>• Town plans</li> </ul>
5	Level 4	<1:25K – 1:5K	<5m – 1m	1m	1:10K 1:5K	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Town Plans</li> <li>• Image City maps</li> <li>• CIB 1</li> <li>• DTED 3 (CEDAR)</li> <li>• RNC, DNC, ENC Band 5</li> <li>• AML Band 7</li> <li>• UVMMap</li> </ul>
6	Level 5	<1:5K	< 1m	< 1m		<ul style="list-style-type: none"> <li>• Key Point Plans</li> <li>• RNC, ENC Band 6</li> <li>• Hi-Res CSI (&lt;1m)</li> </ul>

tutti i dati compresi in un determinato *range* di scale (vedi tabella 1). Il «Livello 0», per esempio, comprende tutti i dati a scala <1:1.000 000; questo tipo di dati sono utilizzati in genere per la pianificazione a livello strategico e sono tipicamente atlanti, planisferi e *Briefing Maps*.

Il «Livello 1» comprende la famiglia di dati compatibile con le scale da 1:500 000 a 1:250 000; questi dati sono considerati compatibili con il livello operativo della pianificazione; è il caso delle ben note serie *standard* NATO JOG e TPC.

Il «Livello 2» comprende i dati compatibili con le scale 1:100 000 e 1:50 000, dominio di appartenenza della pianificazione tattica, mentre i «Livelli 3, 4, 5» (scale da 1:25 000 a 1:7 500) sono prodotti di dettaglio per la pianificazione e condotta di Operazioni a livello subattico: è il caso delle *City Map* o delle

La tabella mostra la famiglia di prodotti associata a ogni livello di risoluzione.

piante di dettaglio di siti aeroportuali e portuali.

Come si può notare, la NATO ha radicalmente cambiato il modo di formulare le richieste cartografiche, non facendo più riferimento a specifiche serie cartografiche, ma a livelli di risoluzione, intendendo così tutta la famiglia di prodotti esistenti nel livello specificato (vedi tabella 2).

Per fare un esempio, la richiesta di dati livello 2 su una determinata area fa riferimento a tutte le carte e gli equivalenti dati *raster* e *vector* nel *range* di scale 1:249 000 – 1:50 000, i dati *matrix* (di elevazione) con passo da 10–29 m e le immagini con risoluzione al suolo fra i 5–10 m. Inoltre l'intero pacchetto dati deve essere a una risoluzione idonea per supportare ef-

ficacemente la visualizzazione e l'analisi dei dati alla migliore scala prevista dal relativo livello, in questo caso il 50 000. Tale coerenza di dati deve essere mantenuta non solo orizzontalmente, fra i diversi dati dello stesso livello, ma anche fra gli stessi prodotti nei diversi livelli. Questo significa che un prodotto *standard* NATO livello 0, ad esempio la cartografia della serie ONC (1:1 000 000), è prodotto per derivazione da una serie cartografica del livello 1, ad esempio la TPC (scala 1:500 000), mentre i prodotti del livello 1 saranno derivati da una serie del livello 2. In questo modo è garantita la coerenza di riferimento e la perfetta sovrapponibilità delle differenti scale cartografiche.

## LA GESTIONE DEI DATI

La gestione dei dati geocartografici si fonda sulla relazione esistente fra scala cartografica e livello di comando/pianificazione. A livello di comando strategico è gestita la cartografia «Livello 0 e 1» di tutto il globo. La Sezione Geocartografica di SHAPE mantiene e aggiorna l'archivio geocartografico digitale di livello strategico, noto come «NATO Strategic Geospatial Baseline» (SGB). Lo scopo dell'SGB è di coprire le necessità di pianificazione iniziale della catena di comando.

La gestione delle informazioni geocartografiche digitali del livello operativo, tattico e subattico, cioè i livelli da 1 a 5, è demandata al livello JFC. Questo livello è responsabile dell'archiviazione, dell'aggiornamento e della distribuzione dei dati digitali relativi all'Area di Operazione sotto il proprio controllo.

Presso ogni JFC le informazioni geocartografiche sono raggruppate in un unico dominio chiamato «Operational Geospatial Baseline» (OGB). Ogni Comando aggiorna il proprio OGB quando nuove informazioni cartografiche vengono consegnate e organizza la distribuzione delle stesse al Comando di Teatro.





#### Sopra e a destra.

La Sezione Geocartografica di NRDC ITA mantiene un archivio cartografico (Map Depot) e un archivio digitale in grado di coprire le esigenze iniziali di pianificazione del Comando.

Per le aree di potenziale crisi, sulle quali tuttavia non è operativa una missione, la responsabilità di archiviare e aggiornare il *database* geocartografico di livello tattico è demandata a SHAPE, per cui il Comando di livello strategico copre il ruolo di un Comando operativo per Operazioni «*yet to be declared*».

Quindi, in caso un Comando HRF venga attivato per intervenire in un nuovo scenario di crisi, riceverà supporto geocartografico dallo SGB di SHAPE, che nelle fasi iniziali fornirà anche la cartografia tattica eventualmente presente. Viceversa, nel caso di un'operazione già avviata, il supporto geocartografico sarà fornito dal JFC di pertinenza.

#### IL SUPPORTO AI SISTEMI FUNZIONALI DI AREA

Le Aree Funzionali sono comunità specializzate dei Comandi NATO la cui attività è legata ad una disciplina specialistica, quali ad esempio la comunità *Intelligence*, la *CIMIC* o la comunità geocartografica stessa. Esse lavorano con applicazioni informatiche, FAS (*Functional Area System*), sviluppate dalle



Agenzie di supporto tecnico della NATO in base a specifiche esigenze di gestione dati. Uno dei compiti più importanti della Sezione Geocartografica di un Comando NATO è fornire lo stesso *set* di dati cartografici alle FAS che utilizzano Sistemi Informativi Geografici per visualizzare le informazioni operative. A tale scopo, la Sezione Geocartografica assembla e aggiorna appositamente un *set* di dati chiamato «*Common Geospatial Data Pack*» (CGDP) da distribuire ai FAS *managers* per assicurare che il CGF sia mantenuto attraverso le varie aree funzionali del Comando. I dati del CGDP devono essere caricati anche nei sistemi C2 nazionali, qualora presenti e laddove detti sistemi non supportino i formati *standard* NATO, sarà cura dello Staff Geocartografico convertirli in

un formato compatibile.

Il proliferare di FAS, in supporto alle esigenze delle diverse divisioni del Comando, ha innescato notevoli problemi nell'ottica del mantenimento del CGF e di riflesso della «*Common Operational Picture*», considerata prerequisito di successo di una operazione multinazionale. In teoria, infatti, quando viene acquisita una nuova serie di DGI, la Sezione Geocartografica deve caricare il nuovo prodotto sui *server* di tutte le FAS del Comando.

Ciò genera un flusso di lavoro insostenibile se si considera l'alta dinamicità del quadro operativo e l'elevato numero di FAS esistenti nei Comandi NATO. Una strategia per contrastare l'incontrollato proliferare dei *set* cartografici, e delle relative esigenze di conversione e trasferimento, è la pubblicazione di *Web Map Services* (WMS) per fornire un *Common Geospatial Framework* a tutte le aree funzionali. In pratica tutte le FAS utilizzano un'applicazione *web-mapping* per accedere ai WMS pubblicati dalla Sezione Geocartografica. In questo modo le Sezioni Geocartografiche sono responsabili dell'aggiornamento dei dati sul *server* cartografico, mentre i FAS *managers* sono responsabili unicamente dell'aggiornamento dei dati operativi della relativa area funzionale. Il sistema, cono-

sciuto come CORE GIS, ha già superato la fase di sperimentazione ed è operativo nei Comandi NATO fino al livello JFC e in alcuni Comandi di Teatro.

## CONCLUSIONI

In questo articolo abbiamo visto come i dati cartografici Fuori Area di livello tattico siano in corso di produzione nell'ambito del programma MGCP, che sarà completato nei prossimi 5 anni. Con l'MGCP la NATO colmerà l'attuale carenza di cartografia per tutto il Fuori Area compreso nell'Area di Interesse. Vale la pena sottolineare che l'Italia è una delle 8 Nazioni *leaders* di questo progetto in virtù della produzione di più di 200 celle di territorio extranazionale, la qual cosa comporterà il libero accesso a tutto il *database* geocartografico mondiale. Tale fatto avrà un notevole impatto sulle capacità di pianificazione operativa e tattica dei Comandi NATO italiani che potranno accedere ai dati geocartografici delle Aree di Operazioni senza restrizioni, sin dalle prime fasi di preparazione di un'operazione.

La NATO, in base ai livelli di «*Intelligence Warning*» in cui ha diviso il globo, indica alle Nazioni Produttrici le aree prioritarie attraverso la «*Geospatial Information Requirement Matrix*». Poiché i livelli di «*Intelligence Warning*» influenzano direttamente il processo di acquisizione cartografica e i prodotti cartografici sono considerati un prodotto di *intelligence*, le Sezioni Geocartografiche tendono ad essere inglobate nell'area *Intelligence*. I dati cartografici sono gestiti a diversi livelli di comando a seconda della scala, per cui a livello strategico sono archiviati i dati di livello 0 e 1 di tutto il globo, a livello di comando operativo sono archiviati i dati dal livello 0 al livello 5 dell'operazione di competenza. Il *core business* delle Sezioni Geocartografiche NATO consiste nel mantenere il

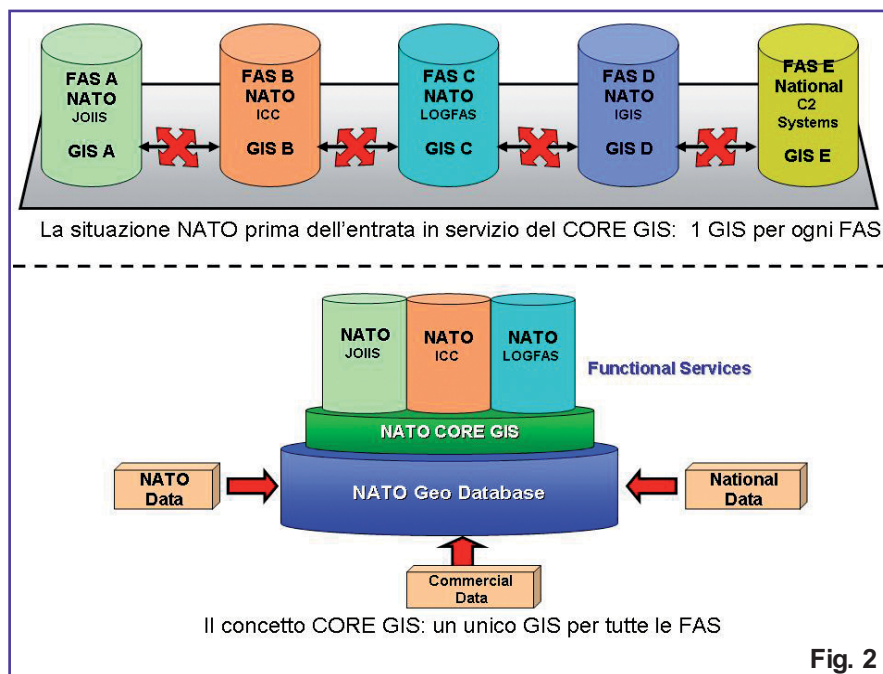


Fig. 2

*Il CORE GIS consente una gestione centralizzata dei dati cartografici.*

*Common Geospatial Framework* attraverso i sistemi di *Situational Awareness* presenti a tutti i livelli della catena di comando. L'utilizzo del *web service* associato al sistema CORE GIS contribuirà in modo decisivo al mantenimento del *Common Operational Picture* attraverso l'intera catena di comando.

Per quanto riguarda le responsabilità degli *Staff Geo*, abbiamo visto che a livello di comando operativo (JFC), la Sezione Geocartografica è responsabile della redazione della GEOLIST, ovvero il catalogo delle informazioni geocartografiche che possono circolare in Teatro; il Comando di Teatro, a sua volta, assicura che solo i dati presenti nella GEOLIST circolino in Teatro e che un adeguato e capillare flusso di informazioni sia garantito al livello subordinato; i livelli subordinati, infine, sono responsabili dell'adeguato approvvigionamento dei dati geocartografici relativi alla propria Area di Responsabilità.

Il servizio geocartografico NATO beneficerà nel prossimo futuro dell'en-

trata in servizio di dati geocartografici a copertura mondiale e del sistema CORE GIS (figura 2) che renderà possibile alle aree funzionali di accedere direttamente ai dati del *server* centrale. In virtù della grande flessibilità di impiego del sistema CORE GIS, è prevedibile che in futuro il supporto geocartografico si concentrerà sulla corretta gestione del *server* centrale, mentre le Aree Funzionali saranno in grado di produrre autonomamente le analisi e gli SGI di interesse. In termini pratici, l'attività delle Sezioni Geocartografiche si focalizzerà sul *data management* piuttosto che sull'elaborazione e riproduzione di analisi e prodotti tematici. Ciò avrà un impatto significativo sull'*iter* formativo del personale specialistico che dovrà includere una robusta preparazione nell'ambito del *data management* e dei *web services*.

Infine occorre evidenziare come la componente geocartografica manterrà un ruolo centrale nell'analisi del terreno o «*Battlespace Area Evaluation*», con la quale vengono analizzati sistematicamente gli «aspetti militari» del terreno e gli effetti di questo sulle Operazioni. Tuttavia il «*Comprehensive Approach*» al-





le operazioni militari, dottrinalmente formalizzato nella «Comprehensive Operations Planning Directive» (COPD), prevede che siano esaminate le interazioni di 6 domini dell'area di ingaggio: politico, militare, economico, sociale, infrastrutture e informazione. Questo approccio culturale richiede ai cartografi e, più in generale, ai Quadri militari dei Paesi NATO di espandere la propria capacità di analisi degli scenari, da una dimensione prevalentemente militare a una più propriamente geopolitica.

Tenente Colonnello Co. Ing.  
**Marco Morelli**

#### NOTE

1) «Geocartografico» è usato per tradurre il termine «geospatial» che non ha equivalente in italiano; «Geospatial Information» (GI) sono le «Informazioni Geocartografiche». Le GI possono essere di due tipi:

- «Layers», ovvero gli «strati» che compongono le carte topografiche (quali curve di livello, idrografia, vegetazione, aree urbane e infrastrutture);
- «Themes», ovvero qualsiasi tematismo che può essere sovrapposto alla carta topografica.

Di seguito riportiamo la traduzione di

Le FAS vengono usate nelle moderne sale operative per seguire in tempo reale l'evoluzione della situazione. Nella foto a sinistra il Presidente Bush è aggiornato sulla situazione in Iraq nel JIC di CENTCOM; nella foto a destra la Sala Operativa di NRDC ITA durante un'esercitazione.

alcune definizioni NATO di interesse:

- «Geospatial Information»: elementi del terreno cui sono associate coordinate geografiche e archiviati in strutture ordinate di dati. Questi includono dati e informazioni topografiche, aeronautiche, idrografiche, geodetiche, geofisiche, planimetriche e satellitari sia in forma analogica che digitale.
- «Geospatial Support»: tutte quelle attività poste in essere per soddisfare le necessità di Informazioni geocartografiche e le relative analisi e interpretazioni.
- «Geospatial Staff»: il personale, le unità, le organizzazioni e le Agenzie delle Nazioni NATO e della NATO Force Structure che producono Informazioni Geocartografiche o forniscono Supporto Geocartografico ai Comandi NATO.

2) Cartografabile traduce il termine inglese *Georeferenced* che letteralmente significa «geograficamente riferito». La gran parte delle informazioni operative sono associate alle coordinate geografiche (*georeferenced*) grazie alla diffusione dei ricevitori GPS e dei sistemi di navigazione.

3) Analizzeremo in dettaglio la relazione fra livello dei dati e scala cartografica

nel paragrafo «La gestione dei dati» e in tabella 2.

4) È interessante notare che l'Italia, in virtù di tale sforzo produttivo per il Fuori Area, superiore alle 200 celle (2 340 000 km<sup>2</sup> pari a 8 volte il territorio nazionale) e al relativo investimento, ha acquisito lo *status* di Nazione *Leader* e avrà diritto all'accesso senza restrizioni all'*International Geospatial Warehouse* (IGW) mondiale.

5) I sistemi di *Situational Awareness* comprendono i sistemi di Comando e Controllo C2SI e i Sistemi Funzionali d'Area (FAS).

6) Le discipline solitamente associate alla cartografia sono: topografia, telerilevamento, fotogrammetria, Sistemi Informativi Geografici.

7) In accordo con tale definizione nel *database* geocartografico, le informazioni sono divise al primo livello per Continente o per Teatro Operativo, al secondo per scala dei dati (>1:1 000k, 500K, 250k, 50k), al terzo per tipo di dato (*raSTER, vector, dted, imagery*).

8) Questo processo viene indicato nelle Pubblicazioni NATO con il termine «*Designation*».

9) I prodotti di *intelligence* sono: *INTSUM, INTREP, THREAT ASSESSMENT, WARNINGS, ENCYCLOPEDIA, GEOSPATIAL*.

10) Livelli di *Intelligence Warning* sono: *Intelligence Concern, Interest e Monitoring*. A questi corrispondono rispettivamente i livelli di *Geospatial Concern, Interest e Monitoring*.





Giemme, sublicenziataria ufficiale del merchandising dell'Esercito Italiano.

Nata a Torino come realtà artigianale a carattere familiare, Giemme è oggi leader nel settore della comunicazione promozionale non solo sul mercato italiano, ma anche su quello estero.

Precisione, qualità e impegno sono da sempre i tratti distintivi di Giemme che conta sulla produzione made in Italy, facendo così convivere la capacità produttiva di una grande azienda con l'attenzione al singolo prodotto tipico della lavorazione artigianale.

Da sempre un forte legame unisce Giemme al settore dell'araldica militare.

Oggi questo legame, fatto di passione e professionalità, si è ulteriormente rafforzato: Giemme è divenuta infatti la prima azienda italiana ad avere acquisito la sublicenza ufficiale per la produzione del merchandising dell'Esercito Italiano.



In particolare, per la produzione in esclusiva di tutta una serie di prodotti tra cui distintivi, fermacravatte, biro, crest, portachiaavi, spille, fermacarte, trofeini, toppe, portapass, portacellulari, tagliacarte, apribottiglie, appendiborsa, cubo cristallo, gemelli, distintivi, vuota tasche, pinza fogli, fermasoldi, statuette, cover, medaglie, posacenere, accendini, magneti, portapenne, boule, tazze e boccale, gagliardetti, palline di Natale, orologi da tavolo e da parete, mini torcia.

E inoltre, per la produzione non in esclusiva di: chiavette USB, mousepad, biro, roller, stilografiche, cartella portadocumenti, cartella congresso, agenda-organizer, porta carte di credito, portafoglio, portamonete, porta biglietti da visita.





## COUNTER INSURGENCY OPERATIONS NELL'AREA DI RESPONSABILITÀ DEL REGIONAL COMMAND WEST

# L'OPERAZIONE «SHRIMPS NET»

### LA BRIGATA BERSAGLIERI «GARIBALDI» HA CONDOTTO UNA COIN FULL SPECTRUM OPERATION IN AFGHANISTAN

Nell'ambito della missione ISAF, in Afghanistan, l'Esercito Italiano si è nuovamente confrontato con forme di lotta non convenzionali sviluppando operazioni *Counter Insurgency* (COIN), nelle quali si combinano attività militari e non. Un tipico esempio della complessità in fase di pianificazione e condotta è la «Shrimps Net» («Rete per gamberi»), effettuata da giugno ad agosto 2012 nei distretti orientali della Provincia di Farah dal contingente multinazionale su base Brigata bersaglieri «Garibaldi» congiuntamente con le forze di sicurezza locali, le *Afghan National Security Forces* (ANSF). Trattasi di una *full spectrum operation* destinata a disarticolare l'insurrezione locale e le sue cause, a premessa del completo passaggio di responsabilità della sicurezza alle ANSF entro il 2014.

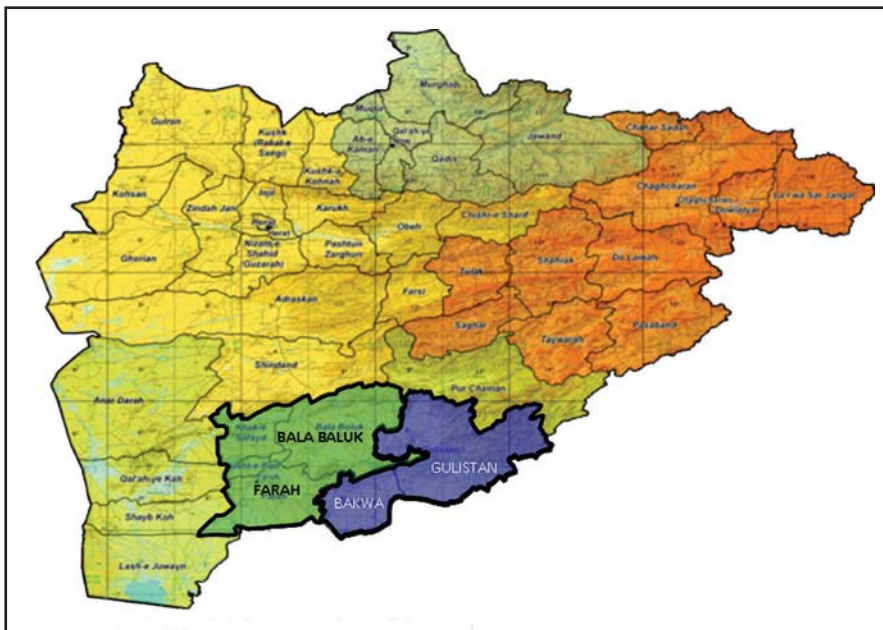
#### LA SITUAZIONE

A metà 2012, il *Regional Command West* (RCW) contava in totale 36 000 unità (di cui circa 8 000 soldati di ISAF e 28 000 delle ANSF) e aveva la responsabilità sulle quattro province dell'Afghanistan occidentale: Herat, Badghis, Farah e Ghor. Il distretto del Gulistan della Provincia di Farah è un'area desertica nel sud dell'area di operazione del RCW. Scarsamente popolata e povera, negli ultimi anni ha visto presenti solo unità della coalizione multinazionale, mentre le ANSF, per scarsità di forze, erano praticamente assenti. In quell'area il contingente ISAF, forte di un solo reggimento dislocato su tre diverse Basi (*Forward Operational Base Lava-redo*, *Forward Operational Base Ice e Combat Out Post Snow*), proprio a causa della mancata cooperazione delle ANSF, non era in grado di assicurare la libertà di movimento in tutto il settore. I gruppi di nemici del



l'Afghanistan, pertanto, erano in grado di effettuare azioni tipo *hit and run* che avevano causato, nel marzo 2012, il ferimento a morte con il fuoco di mortai del Serg. Michele Silvestri del

21° reggimento genio di Caserta. Inoltre, il contingente statunitense era in procinto di lasciare scoperta da assetti MEDEVAC l'area del Gulistan a seguito del ritiro delle forze dal vi-



cino settore di Helmand. La buona notizia era che la 2<sup>a</sup> Brigata dell'Afghan National Army (ANA) aveva ricevuto nei mesi precedenti un ulteriore *Kandak* (battaglione) che poteva essere schierato sul terreno.

## INTENTO DEL COMANDANTE ED END STATE

Era giunto il momento opportuno, quindi, per assumere l'iniziativa, disarticolare la rete dei nemici dell'Afghanistan, restituire il Gulistan alle forze afgane e avviare il rischieramento della *Task Force South East* italiana nella Base di Bakwa (area considerata peraltro *Key District* da ISAF), quale primo passo della rimodulazione programmata, in senso riduttivo, delle forze nazionali con il rientro in Patria del 1° reggimento bersaglieri. L'intento era quello di garantire un ambiente sicuro e stabile in Gulistan, pianificando e conducendo unitamente alle ANSF una combinazione

**A sinistra.**

*Un Bersagliere protegge i colleghi durante un'attività di pattugliamento.*

**A destra.**

*Infrastrutture nel Regional Command West. Quelle da completare sono tratteggiate.*

*Distretti del Regional Command West nei quali è stata condotta l'operazione «Shrimps Net».*

di operazioni cinetiche e non. Il centro di gravità dei nemici dell'Afghanistan era la loro struttura di Comando e Controllo (Comandanti e reti di comunicazione) che, pertanto, doveva essere disarticolata a premessa dell'insediamento delle forze ANSF nel Distretto.

L'*End State* desiderato era: rete dei nemici dell'Afghanistan nel di-

stretto di Gulistan neutralizzata, forze ISAF ammassate nella FOB Lavaredo di Bakwa, ANSF schierate e responsabili della sicurezza nel Gulistan.

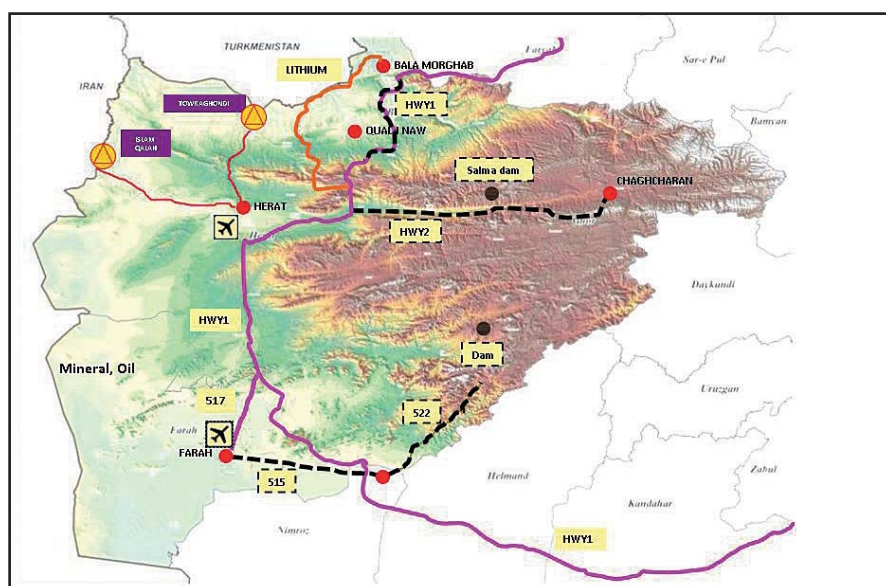
## LA PIANIFICAZIONE

La missione indicata dal Comandante del *Regional Command West* era la seguente: condurre una *COIN full spectrum operation* unitamente alle ANSF allo scopo di neutralizzare la rete INS, consolidare la libertà di movimento e incrementare la presenza delle Autorità locali nella provincia di Farah, in particolare nel distretto di Gulistan, garantendo un ambiente sicuro e stabile (*Safe and Secure Environment*).

L'operazione sarebbe stata condotta in tre fasi, non necessariamente distinte, anzi spesso l'una sovrapposta all'altra: preparazione dell'area di operazioni con la condotta di attività preliminari essenzialmente non cinetiche (*Shaping*); condotta di azioni decisive volte a disarticolare i nemici dell'Afghanistan (*Decisive*); consolidamento dei risultati raggiunti per il mantenimento del successo (*Sustain*).

## LE FORZE E I COMPITI

La condotta di una operazione







**Sopra e a destra.**  
Bersaglieri dotati di VTLM «Lince» nel corso dell'operazione.

COIN decisiva presuppone la disponibilità di assetti variegati e idonei ad assolvere un ventaglio di compiti principali. Nella «Shrimps Net» sono stati impiegati:

- nuclei HUMINT, unità SIGINT, forze aerotattiche (C-27J «Spartan»), aerei a pilotaggio remoto (mini e micro UAV, «Predator»), unità alpini paracadutisti «Ranger» e del reggimento Acquisizione Obiettivi (RAO) del contingente



te nazionale: attività ISTAR (*Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, Reconnaissance*), allo scopo di chiarificare la situazione (individuando in particolare le basi di partenza, gli itinerari di afflusso e le reti di comunicazione dei nemici dell'Afghanistan) e, ove se ne presentasse l'occasione, per neutralizzare l'avversario;

- *Military and Police Advisor Teams* (MAT e PAT): nuclei di consiglieri e addestratori nazionali, statunitensi, spagnoli e sloveni che, affiancandosi ai Comandanti e agli *staffs* dei Comandi dell'Esercito e della Polizia afgana (*Afghan National Army - ANA, Afghan National Police - ANP*), hanno il compito di



supportare le nuove forze di sicurezza locali sia nella fase di pianificazione che in quella di condotta delle operazioni;

- 2 *Task Forces* di livello reggimento (fanteria e cavalleria) del contingente nazionale e 2 *Kandak* di fanteria ANSF, questi ultimi supportati dai MAT e PAT nazionali *embedded*: difesa delle FOB (*Forward Operational Base*) e COP (*Combat Out Post*), avvio di piani di inganno (*deception*), condotta dei cosiddetti *Local Leaders and Religious Engagement* (per in-

La Sala Operativa dalla quale è stata coordinata l'operazione.



fluenzare positivamente le Autorità locali e ottenere informazioni utili alla pianificazione dell'operazione), condotta di attività CIMIC, cintura e rastrellamento di obiettivi (basi dei nemici dell'Afghanistan o depositi di armi ed esplosivi), controllo di zone estese, scorta convogli, controllo di itinerari, allestimento di aree ove convogliare eventuali nemici dell'Afghanistan per la successiva neutralizzazione;

- 3 assetti genio *Advanced Combat RECC* (ACRT) nazionali e statunitensi: *Route Clearance*, *Spot Clearance*, implementazione *Force Protection* delle Basi;
- assetti ad ala rotante (A-129, AB-205, CH-47, «Apache») nazionali, spagnoli e statunitensi: scorta e ricognizione armata, neutralizzazione elementi ostili, trasporto personale (in particolare le forze per operazioni speciali e le unità di manovra della fanteria, in particolare sulle FOB e COP), rifornimento logistico (essenzialmente viveri e munizioni);
- cacciabombardieri e aerei da trasporto nazionali (in alcune fasi anche di altre nazionalità): distruzione reti comunicazione radio dei nemici dell'Afghanistan, *Close Air Support* (CAS), *Show of Force*, lancio volantini (*leaflets*), trasporto unità sui principali aeroporti (in particolare da Herat a Farah);
- assetti per la comunicazione operativa: sviluppo di PSYOPS a pre-

messa dell'operazione (*deception*), ma anche per il supporto della fase decisiva e per il consolidamento del successo;

- unità delle trasmissioni: collegamenti radio satellitari;
- unità *Combat Service Support*: sostegno logistico, inizialmente anche a favore delle ANSF.

## LA CONDOTTA

### Fase Shaping

Scopo di tale fase è stato quello di preparare le forze e l'area di operazione per la condotta della successiva fase *Decisive*. Gli sforzi, durati alcune settimane, sono stati concentrati sia sul tratto della HW1 (la famosa *Ring Road*) che attraversa la provincia di Farah sia sulle rotabili secondarie congiungenti le principali FOB e COP, comprese le zone circostanti. Sono state sviluppate attività di raccolta di dati informativi sull'ambiente naturale, sui nemici dell'Afghani-

stan e sulla popolazione locale (i cosiddetti *Atmospherics*, cioè l'atteggiamento dei locali nei confronti dei nemici dell'Afghanistan, delle ANSF e delle forze ISAF). Sulla base dei dati raccolti, sono state condotte PSYOPS volte a orientare positivamente la popolazione e a demotivare i nemici dell'Afghanistan indebolendone la voglia di combattere.

Fondamentali sono state anche le attività volte a portare dalla parte delle forze ISAF le autorità locali e i *leaders* religiosi. In tale quadro, sono stati condotti a tutti i livelli (da parte del Comandante del contingente, dei Comandanti di *Task Force* e dei Comandanti delle ANSF) i cosiddetti *Leaders* e *Religious Engagements* allo scopo di far conoscere gli obiettivi da raggiungere nei singoli Distretti e conquistare la fiducia della popolazione nei confronti del GI-RoA (*Government of Islamic Republic of Afghanistan* - il governo afgano) e delle forze della coalizione.

Di vitale importanza in tale fase è risultato anche il lavoro dei MAT e PAT che hanno coadiuvato le ANSF nella pianificazione dell'operazione e quello, svolto nell'ombra, delle forze speciali che, neutralizzando alcuni elementi chiave dei nemici dell'Afghanistan, ne hanno indebolito la capacità di Comando e Controllo.

*Bersaglieri di pattuglia nelle vicinanze di un villaggio.*





La pianificazione ha riguardato non solo le azioni da intraprendere nel corso della fase decisiva, ma anche la messa in atto del piano di inganno (*Deception Plan*). Al riguardo, un'aliquota delle forze in campo ha condotto attività cinetiche e non in un Distretto a nord del Gulistan attirando così l'attenzione dei nemici dell'Afghanistan in un'area non di interesse per la coalizione. Tra le altre, PSYOPS con lancio di volantini, sorvoli di aeromobili per *Show of Force* e movimento di pattuglie su alcuni itinerari, hanno verosimilmente attratto un certo numero di elementi ostili (essenzialmente *IED makers*, cioè allestitori di ordigni improvvisati) fuori dall'area di operazione, diminuendo



do così la pressione lì dove a breve sarebbe stato esercitato lo sforzo principale.

Essenziale, infine, è stata l'azione dei cacciabombardieri nazionali che il giorno precedente l'avvio della fase *Decisive* hanno ricevuto il compito di distruggere dei ripetitori radio della rete dei nemici dell'Afghanistan per renderli «ciechi e sordi» proprio nell'imminenza dell'avvio della fase attiva dell'operazione.

### Fase Decisive

Scopo di tale fase era quello di degradare la capacità operativa dei nemici dell'Afghanistan e consegnare alle ANSF la FOB *Ice* e il COP *Snow*, sancendo in tal modo il passaggio della responsabilità del Distretto del Gulistan dalle forze ISAF a quelle locali. Lo schema di manovra era stato concepito con lo scopo di realizzare una rete di *check points* e posti di osservazione, costringere

### Sopra.

Nella fase *Shaping* sono stati di fondamentale importanza i *Key e Religious Engagements*.

### A sinistra.

Il 18 luglio 2012, il Generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini ha visitato la TF NORTH.

i nemici dell'Afghanistan a svelarsi e a confluire in determinate aree ove, se necessario, sarebbero stati neutralizzati (da cui il nome «*Shrimps Net*» - «Rete per gamberi»). In particolare, si doveva:

- infiltrare elementi del reggimento Acquisizione Obiettivi e del 4° reggimento alpini paracadutisti «*Ranger*» lungo le possibili direzioni di afflusso dei nemici dell'Afghanistan allo scopo di individuarne per tempo composizione e atteggiamento (*RECCE by stealth and fire*);
- muovere contemporaneamente i complessi minori delle *Task Forces* (Cavaleggeri «*Guide*» e 1° reggimento bersaglieri), unitamente a unità delle ANSF (ANA del livello di battaglione rinforzato da elementi delle ANP), supportati da assetti *Route Clearance* (21° reggimento genio e unità statunitensi della *Task Force «Iron»*), lungo l'HW1 e le rotabili n. 515, 517, 522, allo scopo di assicurare la presenza e sorveglianza, interdire e bloc-

care le linee di comunicazione utilizzate dai nemici dell'Afghanistan e convogliare eventuali elementi ostili in aree appositamente individuate;

- condurre con aliquote di forze (comprese le forze speciali) cinture e operazioni di ricerca su obiettivi noti (depositi occulti di armi ed esplosivo, edifici sede di Comandanti dei nemici dell'Afghanistan), per la loro neutralizzazione;
- sostenere le unità delle ANSF operanti sul terreno con assetti specialistici di cui erano ancora sprovvisti (i cosiddetti *enablers*: *Route Clearance Package*, aerei, elicotteri, JTAC per la guida degli aerei, MEDEVAC);
- rilasciare le infrastrutture alle ANSF che, dal quel momento, avrebbero finalmente testimoniato la presenza del legittimo governo afgano, garantendo in particolare la sicurezza della FOB Ice e della popolazione locale del Distretto;
- continuare a condurre *Show of Force* con aerei ed elicotteri, *Information Operations*, *Intelligence*, *Signal Intelligence*, *Human Intelligence*, *PSYOPS* (non solo con lancio di volantini su determinati villaggi ma anche con comunicati radio tramite le cosiddette *Radio in the Box*);
- movimentare il materiale militare nazionale presente nelle Basi, per il successivo rientro in Madrepatria, anche con mezzi civili noleggiati per l'occasione.



**Sopra.**

*Una pattuglia in un'area desertica. Sullo sfondo si intravede una catena montuosa.*

**Sotto.**

*Un tiratore scelto e il suo osservatore scrutano l'orizzonte per individuare l'eventuale presenza di enemies of Afghanistan.*

Questa fase, durata tre settimane, si è svolta come pianificato e ha portato alla completa disarticolazione della rete dei nemici dell'Afghanistan nel Gulistan. Questi, gli stessi che nel marzo 2012 causarono la morte del Sergente Michele Silvestri del 21° reggimento genio con bombe di mortaio, hanno infatti più volte attaccato le forze della coalizione con fuoco diretto, indiretto (razzi e

mortai) e ordigni improvvisati, ma sono sempre stati respinti subendo gravissime perdite.

### Fase Sustain

Questa fase, ancora in atto, è volta a sfruttare il successo mantenendo le posizioni acquisite (a cura delle ANSF) e reagendo contro le azioni residue dei nemici dell'Afghanistan. A tale scopo, risulta fondamentale:

- conservare la libertà di movimento lungo le linee di comunicazione principali con pattuglie distaccate dalle FOB/COP costituendo altresì *check points*;
- assicurare inizialmente il sostegno





logistico delle ANSF (finché non diventino autosufficienti) da parte di ISAF;

- garantire il mantenimento della *situational awareness* con assetti ISR;
- continuare a condurre attività CIMIC allo scopo di rafforzare la fiducia della popolazione nei confronti delle ANSF e del GIROA.

Dopo il rilascio delle Basi nazionali alle unità delle ANSF, non si sono registrati eventi di rilievo in Gulistan, prova questa che l'operazione ha avuto pieno successo e le ANSF e le Autorità locali sono in grado di gestire la sicurezza e governare anche in un Distretto difficile come quello del Gulistan.

## LE LEZIONI IDENTIFICATE E CONCLUSIONI

Il graduale ritiro delle forze della coalizione dall'Afghanistan, iniziato nel 2012, dovrà concludersi entro il 2014 quando la missione ISAF terminerà di sussistere nella sua attuale configurazione.

Quando il *Regional Command West* su base Brigata bersaglieri «Garibaldi» ha concepito, organizzato e condotto la «*Shrimps Net*», si trovava ad affrontare per la prima volta in assoluto un problema operativo aven-

te come *output* il rilascio di due Basi e il contestuale passaggio di responsabilità della sicurezza alle ANSF a premessa del pianificato rientro in Madrepatria di parte delle forze.

Non poteva e non doveva essere una semplice cerimonia di *Hand Over - Take Over*, in quanto le ANSF, pur operativamente cresciute molto negli ultimi anni, avevano ancora dei *gaps* capacitivi che possono essere così riassunti:

- modesta capacità di *Route/Spot Clearance* per la neutralizzazione degli IED;
- inadeguata organizzazione logistica, specie per quanto attiene ai mezzi da combattimento protetti e al loro mantenimento in efficienza;
- scarsissima disponibilità di elicotteri da trasporto e per il MEDEVAC;
- capacità nulla di *Close Air Support*.

In tale quadro, risultava fondamentale, nel breve termine, assicurare le condizioni per evitare la sconfitta delle ANSF una volta che ISAF avesse ripiegato dal Gulistan. La completa disarticolazione della rete dei nemici dell'Afghanistan, la consegna delle Basi con tutte le strutture di difesa passiva per un'adeguata *Force Protection*, il

supporto logistico iniziale e il mantenimento della *situational awareness* da parte degli assetti della coalizione hanno consentito alle ANSF e alle Autorità locali afgane di prendere effettivamente possesso del Gulistan. Ed ecco perché all'operazione «*Shrimps Net*» in Gulistan (e a quella «gemella» a Mourghab del luglio-agosto 2012, la «*North Tour 3*» condotta dall'8° reggimento bersaglieri) hanno partecipato migliaia di soldati e centinaia di mezzi da combattimento, con alcuni caduti da parte delle ANSF, feriti di ISAF (fortunatamente pochi e non gravi), decine di IED individuati e distrutti, gravissime perdite da parte dei nemici dell'Afghanistan. L'operazione è stata sicuramente un successo, ma nei mesi che ci separano dal termine dell'attuale missione ISAF, risulta necessario completare, da parte della comunità internazionale, alcuni progetti e opere di importanza strategica. Nella regione occidentale i principali programmi da ultimare, prima del ritiro delle forze di manovra di ISAF, sono in particolare:

- il completamento dell'addestramento e formazione delle ANSF, compresa l'acquisizione dei mezzi e materiali necessari a colmare le





attuali carenze capacitive;

- una rete stradale adeguata, per sottrarre a un deleterio isolamento tanti villaggi ancora dislocati in aree difficilmente raggiungibili, ma anche per consentire in futuro alle ANSF di rinforzare e sostenere logisticamente, in autonomia via terra (stante la carenza di aeromobili), le proprie Basi posizionate nei distretti più periferici e isolati;
- altre opere strategiche come dighe per fornire energia elettrica e poter costruire una rete di canali d'irrigazione indispensabili per uno sviluppo socio-economico armonico e sostenibile dell'intero Afghanistan.

Si tratta del tanto menzionato, ma talvolta poco applicato, *Comprehensive Approach*, cioè di uno sforzo



#### Nello sfondo.

*Un Posto Comando nel deserto.*

#### Nel riquadro a destra.

*Un Bersagliere di vedetta all'interno di una fortificazione campale.*

esercitato da strutture militari e civili, organizzazioni governative e non, in tutti i campi.

Solo così, a fronte del gravoso impegno che è costato tanti caduti e feriti come nel Gulistan e a Bala Mourghab, si potrà dire con certezza che è stato raggiunto l'*End State* desiderato: un Afghanistan stabile e sulla

via del risanamento sociale, economico e politico.

Il soldato italiano ha fatto con onore la sua parte, ora tocca alle organizzazioni preposte della Comunità internazionale completarne l'opera.

*Generale di Brigata*  
**Luigi Chiapperini**





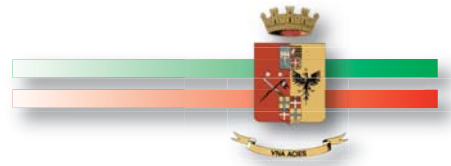
SPECIALE

# L'ACCADEMIA MILITARE



*Erede della storica Reale Accademia Sabauda, fondata in Torino il 1° settembre 1677, è la più antica Istituzione militare destinata a preparare i Quadri dirigenti dell'Esercito Italiano. Da centocinquant'anni, l'Accademia Militare ha la sua sede nel Palazzo Ducale di Modena, luogo storico e prestigioso. Dell'antica Accademia Sabauda l'Istituto conserva le tradizioni di intenso impegno negli studi e di formazione militare d'eccellenza, internazionalmente riconosciute.*





# DOVERE TRADIZIONI E SENTIMENTI





## L'ISTITUTO

### LA STORIA

Storia illustre e antica quella dell'Accademia di Modena.

La storia di un'Istituzione Militare che affonda le sue radici in tempi remoti.

Primo tra tutti gli Istituti Militari di formazione del mondo intero. Un prestigio tutto italiano.

L'Accademia ha le sue prime origini nel Piemonte del XVII secolo. In quegli anni il Ducato sabaudo, per via della sua posizione strategica, iniziò a formare Comandanti di alto profilo professionale da affiancare al tradizionale Esercito mercenario, che giurassero fedeltà alla Casa Regnante. Fu la Duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, in qualità di reggente del figlio Vittorio Amedeo ancora di minore età, a portare avanti l'idea del prematuramente defunto marito Duca Carlo Emanuele II, di realizzare un Istituto di formazione per la classe dirigente dello Stato e dell'Esercito. Così il 1° settembre 1677 fu divulgato un bando che preannunciava l'apertura della Reale Accademia in data 1° gennaio 1678 a Torino. Un documento di grande rilevanza storica perché conferisce, come detto, all'Accademia Militare di fatto la fon-

### LO STEMMA ARALDICO



dazione del primo Istituto di formazione militare del mondo, anticipando, rispetto alle altre Scuole di questo stampo, di quasi un cinquantennio, le prestigiose Accademie: la Russa di San Pietroburgo, istituita nel 1723, la britannica *Royal Academy*, del 1741; la francese *École Royale Militaire*, creata nel 1751; la prussiana *Kriegsakademie* di Potsdam, del 1745; la statunitense *West Point*, che vide i suoi albori addirittura oltre cento anni dopo, nel 1802.

La costruzione dell'edificio, il cui progetto fu affidato all'architetto di

*La Duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours in un ritratto d'epoca.*

### LA CAMPANA DEL DOVERE



All'inizio e al termine di ogni Anno Accademico echeggiano i rintocchi della «Campana del Dovere», antico simbolo in ricordo del dono fatto all'Accademia di Torino dalla sua fondatrice Duchessa Maria Giovanna di Savoia nel 1678, affinché - come si legge nell'iscrizione - «Dal battito delle ore, gli Accademisti» fossero «sollecitati all'adempimento dei loro doveri come dalla voce stessa della loro Sovrana». Il 13 aprile scorso, il Presidente della Provincia di Latina Armando Cusani e il Generale Giuseppe Nicola Tota, Comandante dell'Istituto, hanno inaugurato la nuova Campana del Doveri dell'Accademia Militare di Modena, realizzata dalla Provincia di Latina presso la Fonderia Marinelli di Agnone.

La bronzea campana è stata dedicata al Generale Enrico Cosenz, alto e nobile esempio di senso del dovere, lealtà e dedizione totale alla Patria. In bronzo pregiato di 2,20 quintali di peso, l'opera artistica di Armando e Pasquale Marinelli della Pontificia Fonderia di Agnone, azienda più longeva al mondo le cui origini risalgono intorno all'anno Mille, ha sostituito quella esistente donata, nel 1967, all'Accademia di Modena dall'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Guido Vedovato. La nuova Campana, in continuità storica, segnerà l'inizio e la fine di ogni Anno Accademico, ricordando a ciascun Cadetto, oltre all'esempio di un grande protagonista del Risorgimento italiano, i doveri da compiere per il bene della Patria e la grandezza del suo Tricolore.



corte Amedeo di Castellamonte, iniziò nel 1675. Durante la Seconda guerra mondiale il complesso architettonico fu distrutto dai bombardamenti aerei alleati, nella sua totalità. Si salvò solo una parte del colonnato che, nel 1960, fu recuperata e rimontata nel cortile del Palazzo Ducale di Modena. In virtù di ciò, esso da allora assunse il nome di Cortile dell'Accademia Militare di Torino.

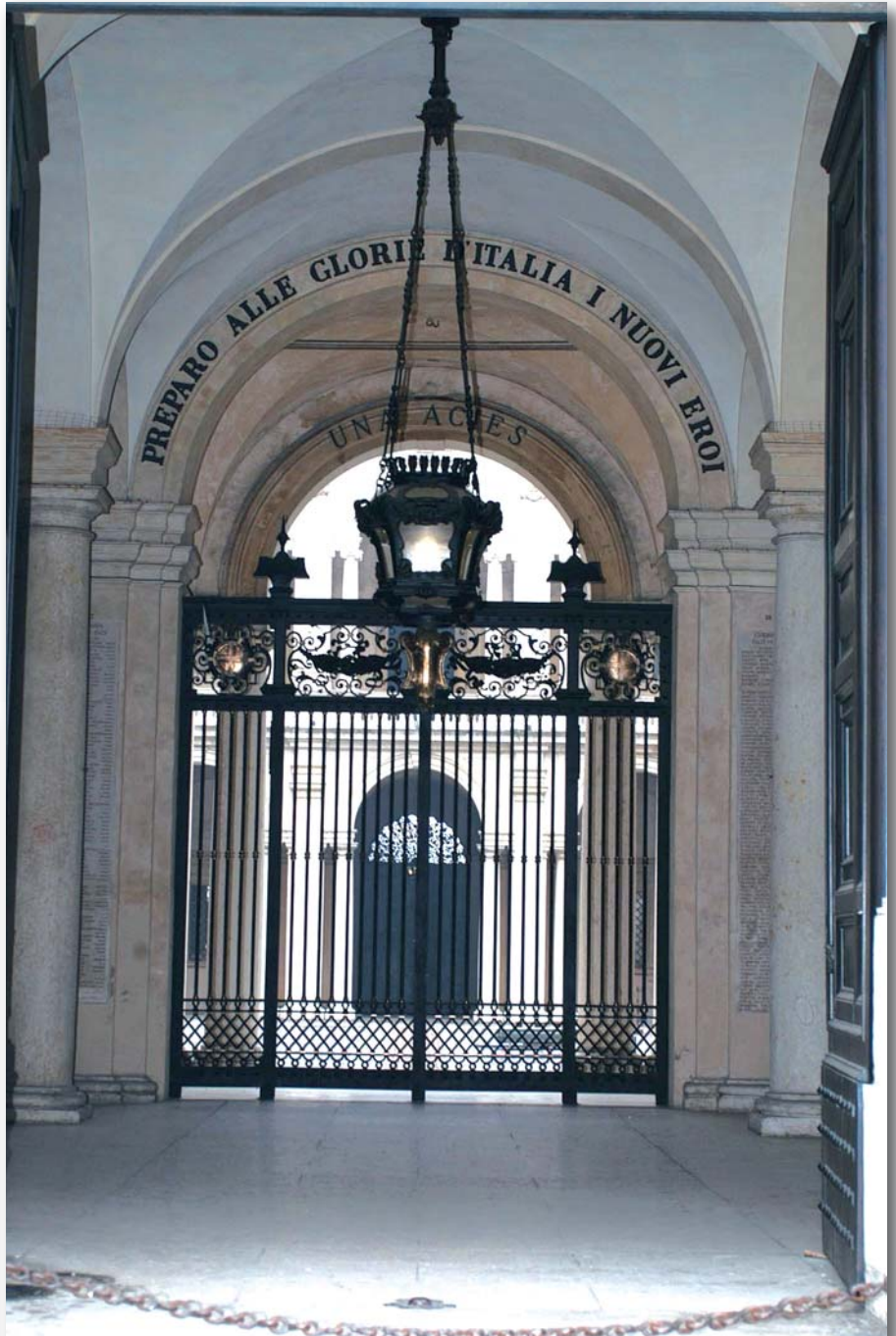
I rampolli delle più blasonate famiglie d'Europa frequentarono negli anni l'Istituto avvalendosi dell'alta e riconosciuta qualità dei suoi docenti. Nel periodo napoleonico, sotto la Repubblica Cispadana di nuova costituzione, venne insediata nel Palazzo Ducale di Modena, nel 1798, una Scuola Nazionale del Genio e

**A destra.**

*L'ingresso principale del Palazzo Ducale.*

**Sotto.**

*Il Generale Manfredo Fanti.*



dell'Artiglieria che rimane in funzione fino al 1814. Una nuova Accademia Nobile Militare fu fondata nel periodo della Restaurazione dal Duca Francesco IV, erede dell'Accademia Ducale già voluta da Francesco III d'Este nel 1757. Contemporaneamente in Piemonte, mentre avveniva il reinsediamento di Vittorio Emanuele I, veniva istituita ancora una volta nel 1815 la Regia Accademia Militare. Infine nel 1859 il Generale modenese Manfredo Fanti, memore dell'esperienza napoleonica, istituì a Modena una Scuola Militare

dell'Italia Centrale che con l'Unificazione divenne Scuola Militare di Fanteria prima, poi Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria e, infine, semplicemente Scuola Militare, fino al 1922. Infatti, fu nel 1923 che gli Istituti assunsero le rispettive denominazioni di Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria a Modena e Accademia Militare di Artiglieria e Genio a Torino, per acquisire poi il titolo di Regie Accademie nel 1928. Dal 1937 l'Accademia Militare di Modena ospita anche i Corsi per la formazione degli Ufficiali dei Cara-

binieri; dal 1933 al 1936 furono ospitati anche il 37° e 38° Corso Allievi Ufficiali della Regia Guardia di Finanza. I noti eventi seguiti all'8 settembre 1943 condussero a una temporanea sospensione delle attività degli Istituti che tornarono a essere in attività nel maggio del 1944 presso la Caserma Pico di Lecce, dove, già il 15 aprile 1944, era stato costituito un Comando Speciale Regie Accademie Militari cui fu affidata la Bandiera di Guerra del 26° reggimento fanteria «Bergamo». Dopo la guerra, proprio a Lecce, il 1° no-





vembre 1945, prese il via il 1° Corso postbellico, denominato Corso Speciale Combattenti, affiancato dal 10 febbraio 1946 dal 2° Corso Ordinario. Con il cambiamento istituzionale, l'Accademia Militare, nel 1947, divenuta intanto «unificata» per volere dell'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Raffaele Cadorna, ritornò a Modena dal 3° Corso Ordinario in poi, mentre il 1° Corso Speciale Combattenti e il 2° Corso Ordinario terminavano a Lecce il loro *iter* formativo.

## IL PALAZZO E IL MUSEO

Imponente e magnifico, il Palazzo Ducale di Modena è una struttura che, nella sua superba austerità, è cornice d'eccezione di un Istituto che riporta con immediatezza l'immaginario collettivo alla figura degli Ufficiali dell'Esercito Italiano e dell'Arma dei Carabinieri. Illustre esempio di architettura Seicentesca, è uno dei più grandi palazzi barocchi d'Italia. Ubicato nel cuore della

città, la sua costruzione iniziò nel 1634 su disegno di Bartolomeo Avanzini, inglobando le preesistenti strutture dell'antico castello costruito nel 1291 e voluto dal Marchese Obizzo d'Este. L'edificio presenta un'elegante e maestosa facciata, al-

**Sopra.**  
*L'adunata degli Allievi per la libera uscita.*

**Sotto.**  
*L'atrio del Palazzo Ducale con il Sacrario.*

**A destra.**  
*Alzabandiera.*





leggerita dal gioco cromatico dei marmi, incorniciata da due torrioni laterali, scandita da una torre centrale e adornata da tre finestre affiancate e coronate da balaustre con statue. La parte centrale e quelle laterali sono sopraelevate. Nelle nicchie ai lati dell'ingresso vi sono le due statue di Ercole e del Console Emilio Lepido realizzate dallo scultore reggiano Prospero Sogari, detto il Clemente, tra il 1565 e il 1568. Le statue della balconata, alla sommità della facciata del Palazzo, rappresentano sul lato destro Ercole, Giunone, Pallade e Mercurio, realizzate verso la fine del '600, mentre, sul lato sinistro, Vulcano, Cerere, Bacco e Venere realizzate dal modenese Giuseppe Graziosi in sostituzione delle preesistenti e deteriorate statue lignee. Coronano il torrione centrale le statue di Marte, della Virtù, della Fortezza e del Tempo. Ancora, sul lato Nord, sono rappresentati Giove e Nettuno. Nell'atrio, il suggestivo Sacrario dell'Accademia custodisce sulle pareti le lapidi indicanti i nomi degli ex Allievi Caduti in tutte le guerre per l'unità, l'indipendenza e la liberazione d'Italia e i Caduti nell'Adempimento del Dover in Tempo di Pace. È lì che migliaia e migliaia di Allievi Ufficiali nei secoli sono passati e passano ancora oggi portando la mano alla visiera per il saluto che ricorda l'Onore da tributare sempre a chi ha versato il sangue per la Patria.

Superbe le ricche sale decorate dei piani superiori, ai quali si accede attraverso lo Scalone d'Onore dopo aver attraversato il sontuoso e suggestivo Cortile d'Onore.

Particolarmente degni di nota sono il Salone d'Onore, con il bellissimo soffitto affrescato dal Franceschini nel Settecento e lo studio di lavoro del Duca Francesco III, definito Salottino d'Oro, che nel 1756 fu arredato con pannelli interamente rivestiti di oro zecchino.

Sontuoso il grande e nobile appartamento di Stato, oggi sede del Circolo Ufficiali, che rappresentava nella sua stessa realizzazione la grandiosità e il desiderio di stupire tipico di tutte le Corti estensi dell'epoca.

Il palazzo custodisce ancora oggi, nelle sale dell'appartamento privato ducale, il Museo storico. Inaugurato il 4 giugno 1905 con lo scopo di mantenere vivo il ricordo degli ex-Allievi Caduti per la Patria, conserva cimeli raccolti sui campi di battaglia e oggetti donati da ex Allievi e dalle loro famiglie.



Lapidi con le testimonianze dei vecchi Allievi, uniformi storiche indossate dagli Allievi a partire dal 1678, carabine e fucili dell'800, mitragliatrici, uniformi, cimeli degli ex Allievi caduti in guerra e ancora i doni e i ricordi delle personalità che hanno visitato l'Accademia. Conserva, inoltre, i ritratti di tutti i Comandanti dell'Acca-

demia dal 1859 a oggi. Tutto questo è custodito, costruendo il filo dei ricordi, nelle diverse sale di un museo che racconta attraverso gli oggetti le memorie di una storia illustre. Quelle dell'Accademia Militare di Modena.



# INTERVISTA AL COMANDANTE DELL'ACCADEMIA MILITARE, GENERALE DI DIVISIONE GIUSEPPENICOLA TOTA



«Una Acies» è il motto che richiama alle tradizioni: un'unica schiera tutta tesa all'adempimento del dovere. L'Accademia Militare di Modena, attraverso la storia culturale, istituzionale e formativa della realtà militare, all'interno dell'evoluzione complessiva della società, rappresenta un'Istituzione di prestigio non solo per l'Esercito Italiano. Signor Generale cosa si prova nell'assolvere il suo prestigioso compito?

Comandare l'Accademia Militare trasmette davvero sensazioni particolari; io, come del resto i miei predecessori, sono arrivato a Modena avendo già assolto altri incarichi di comando sia in Patria sia in Teatri Operativi e credevo, sottolineo «credevo», di avere un'idea del compito che mi aspettava, anche alla luce delle mie esperienze precedenti nell'Istituto, dove avevo già fatto il Comandante di compagnia. Alla prova dei fatti, la mia idea si è rivelata lontana dalla realtà; l'Accademia Militare di oggi è molto diversa da quella del passato, e il Palazzo Ducale fa «sentire», anche fisicamente, tutto il prestigio dell'Istituzione che ospita e la responsabilità delle aspettative che l'Esercito e l'Arma dei Carabinieri ripongono nell'Accademia Militare. Prestigio del passato e aspetta-



tive per il futuro sono, per me, per i miei collaboratori e per gli stessi Allievi Ufficiali, una spinta motivazionale davvero straordinaria.

**Nel Cortile d'Onore del Palazzo Ducale, sede storica dell'Istituto, una lapide recita «Versare lacrime in silenzio, donare sangue e vita, questa è la nostra legge e in questa legge Dio». I valori etici che essa trasuda come vengono percepiti dai giovani Cadetti, espressione fervida della società dei nostri giorni?**

La frase citata è forse quella che meglio sintetizza l'etica alla quale l'Ufficiale, ma direi più in generale il soldato, deve ispirare la propria azione: uno spirito di servizio assoluto nell'interesse della collettività nazionale e della Patria, nel quale le individualità si sommano per perseguire il successo della missione che ci viene affidata. Dal mio punto di osservazione, i principi etici che vengono coltivati in Accademia, e che devono improntare l'agire degli Allievi fin dall'inizio del loro cammino, vengono compresi e accolti con facilità, perché riconducibili ai valori concreti di ogni uomo; d'altronde tutti questi ragazzi hanno già dimostrato, con la scelta che hanno fatto, di voler vivere una vita particolare. Il passo successivo, cioè l'interiorizzare questi principi etici fino ad assumerli a valori ispiratori dell'agire quotidiano, è il risultato delle basi gettate negli Istituti di formazione ma affinate dalla vita quotidiana ai Reparti. Credo che per l'Ufficiale si possa parlare di una «formazione permanente» non solo professionale, ma anche etica.

**Signor Generale, l'Accademia Militare forma giovani Ufficiali cui compete il futuro della Forza Armata. Essere un Allievo dell'Accademia oggi, come nel passato, si**



gnifica appartenere a un'élite, che impronta il proprio stile di vita all'assolvimento del dovere sino all'estremo sacrificio. Qual è il processo etico-formativo che consente, al termine del biennio accademico, di trasformare la forte motivazione individuale degli Allievi nella consapevolezza del raggiungimento dello status militare?

Come ho già accennato, noi lavoriamo con giovani che hanno chiara la visione della loro vita futura, che sarà caratterizzata dall'anteporre sempre gli «altri», e le loro esigenze, a se stessi. Un Comandante deve avere chiaro questo concetto: «dovere» non è obbligo contrattuale, ma consapevole, partecipe adesione all'assolvimento del compito, e non c'è, nella vita di un Ufficiale, un momento in cui questo percorso possa dirsi ultimato. In quest'ottica di continuità educativa identificherei alcuni momenti del biennio accademico come particolarmente significativi, anche sul piano simbolico: l'inaugurazione dell'Anno Accademico, decretata dai rintocchi della «Campana del Dovere» e introdotta sempre dalla prolusione di Personalità di particolare spessore, trasmette all'Allievo entrato da poco in Accademia il prestigio e l'autorevole dimensione dell'Istituzione. La cerimonia del Giuramento, che sancisce la sacralità dell'impegno assunto, richiama fortemente i valori dell'onore, dello spirito di servizio, della lealtà, dell'amore di Patria; il Mak  $\pi$  100, che rafforza la continuità tra i Corsi presenti in Accademia e, con il ballo delle debuttanti, evidenzia anche il ruolo di rilievo sociale che l'Uf-



ficiale deve avere. Momenti quindi particolarmente significativi, mutati nel tempo con l'evoluzione dei costumi, eppure sempre attuali nei principi ispiratori. Ma il «filo rosso» del processo etico-formativo è l'alzabandiera del mattino, immutabile: ogni giorno, quando i simboli dell'unità nazionale, il Tricolore e l'Inno nazionale, riempiono il cielo del Cortile d'Onore, il percorso dell'Allievo Ufficiale si arricchisce di un tassello, perché ogni giorno di più impara ad identificarsi con essi.

**L'offerta formativa dell'Accademia Militare è vasta, articolata e copre diversificati settori scientifico-di-**

**sciplinari. Quali sono i pilastri della formazione accademica? Come sono articolate le giornate di studio dei Cadetti?**

La formazione accademica si basa essenzialmente su quattro aree - Etica, Formazione Universitaria, Formazione Tecnico-militare e Sportiva. L'Accademia Militare ospita attualmente i Corsi di Laurea in Scienze Strategiche, Ingegneria, Medicina e Chirurgia, Medicina Veterinaria e Chimica e Tecnologia farmaceutiche per gli Ufficiali delle Armi e Corpi dell'Esercito, e Giurisprudenza per gli Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri; inoltre Medici, Veterinari, Farmacisti ed Ingegneri, divenuti Sottote-





nenti, conseguono la laurea nella sede di Modena. Sono tutte Lauree magistrali, alcune «interateneo», che ricomprendono diversi Settori Scientifico-Disciplinari, dando vita a una realtà formativa universitaria complessa, diversificata, che richiede un'interfaccia continua, ed una sinergia stretta, con gli Atenei e le Facoltà di riferimento; grazie a questa sinergia è possibile articolare programmi didattici che consentono di ottimizzare i tempi armonizzando formazione universitaria e addestramento militare. Devo dire però che, nonostante tutte le ottimizzazioni possibili, le giornate di studio dei Cadetti sono davvero molto intense; una giornata tipo prevede lezioni frontali, che occupano la mattina e gran parte del pomeriggio, attività di studio individuale e attività ginnico-sportive. Non è raro che alcune attività vengano organizzate anche dopo il pasto serale. Nei periodi di esami, le lezioni sono sospese e si implementa l'attività di studio, perché il superamento delle prove è essenziale per mantenere integro il percorso formativo dell'Allievo. A questo si devono aggiungere i periodi dedicati all'addestramento militare: settimane tattiche, campagne tattiche, e altre attività. L'impegno è davvero notevole, è un'autentica «full immersion» formativa, però i risultati ci confortano, perché conseguiamo, sia con gli Allievi che lasciano Modena dopo il biennio ac-

cademico sia con quelli che a Modena conseguono la laurea, risultati di assoluto prestigio; per fare l'esempio della Facoltà di Medicina, abbiamo oltre il 95% di laureati contro il 56% della media nazionale, e i nostri risultati contribuiscono significativamente anche a quelli, eccellenti, dell'Ateneo modenese.

**Per quanto attiene la formazione tecnico-professionale, quali sono le principali attività addestrative e in quale contesto vengono svolte?**

L'illustrazione dell'addestramento militare svolto in Accademia – core business dell'Istituto – richiederebbe da sola un colloquio ad hoc. Parlandone in linea di massima, il biennio accademico mira all'acquisizione della abilitazione dell'Allievo Ufficiale come Comandante di Squadra al termine del 1° anno di corso e come Comandante di Team al termine del 2°. Le attività addestrative sono finalizzate a conferire all'Allievo la capacità di individuare e di utilizzare gli strumenti del combattimento individuale e di comandare una squadra fucilieri in attacco e in difesa (obiettivo del 1° anno) e la capacità nel comando della squadra fucilieri in ambienti operativi diversi dalla guerra e di operare inserito nell'ambito di una pattuglia in ambiente diurno e notturno (obiettivo del 2° an-

no). Gli Allievi del Corpo Ingegneri e del Corpo di Sanità svolgono le attività addestrative con differente cadenza temporale a causa dei diversi impegni universitari, ma perseguono gli stessi obiettivi formativi. Le attività addestrative si sviluppano attraverso lo svolgimento di settimane tattiche, durante l'anno, e di Moduli tecnico-professionali (campagna tattica) tra giugno, luglio e settembre. L'attività principale del 1° anno di corso, compendio delle settimane tattiche svolte durante l'anno, è costituita dalla campagna tattica estiva, volta al consolidamento della formazione del combattente individuale e del Comandante di squadra, e culmina nell'abilitazione al lancio con il paracadute. Il Modulo tecnico-professionale del 2° anno di corso prevede il corso intensivo di inglese tecnico-militare, con relativa certificazione del livello raggiunto, il corso di «Pattugliatore Scelto», l'esercitazione di pattuglia a partiti contrapposti e l'addestramento al combattimento nei centri abitati. Le attività addestrative riguardanti gli Allievi del Corpo Ingegneri e del Corpo di Sanità comprendono, oltre alle attività descritte, anche un addestramento più mirato alle diverse professionalità, come l'addestramento con esplosivi, mine e campi minati e con materiali del genio e delle trasmissioni per il Corpo Ingegneri e soccorso immediato (Basic Life Support/Defibrillation –





BLS/D) e approntamento e funzionamento di un ROLE 1 e di un ROLE 2 per il Corpo Sanitario.

Le attività tecnico-militari si svolgono in ambienti diversificati; a parte la location «obbligata» del corso di paracadutismo – il C.A.Par. di Pisa – e del corso di «Pattugliatore Scelto» – la Scuola di Fanteria di Cesano (Roma) – le altre si svolgono in aree addestrative, o in ambienti particolari, meglio se caratterizzati anche da richiami storici. Lo scorso anno siamo andati al Passo del Tonale, in ambiente montano, ripercorrendo tappe della Grande Guerra, mentre per quest'anno è in programma l'area addestrativa di Casarsa, tra Cellina-Meduna e Tagliamento. Attività minori si svolgono anche sull'Appennino Modenese, che offre ottime opportunità con «costi» decisamente contenuti.

A questo mi riferivo quando, all'inizio, ho accennato ai mutamenti dell'Accademia: oggi l'Istituto è una realtà formativa davvero completa, che in due anni deve radicare le basi per uno sviluppo umano e professionale molto articolato.

**Mens sana in corpore sano. Come l'attività ginnico-sportiva si inca-**



**stona nelle molteplici attività che scandiscono la vita accademica? Ci sono delle eccellenze?**

Le attività ginnico-sportive sono una componente fondamentale nella formazione dell'Allievo, costituendo una delle quattro aree su cui è incentrata. Esse si sviluppano con cadenza settimanale e afferiscono a discipline quali l'atletica, l'attrezzistica, l'equitazione, il nuoto, la difesa personale e il tiro sportivo. A queste, che sono svolte da tutti gli Allievi, si

aggiungono discipline quali scherma, pallavolo, basket e rugby svolte, a scelta, dagli Allievi che costituiscono il Gruppo Sportivo Accademia Militare; di recente è stata introdotta anche la boxe, per favorire gli sport «di contatto».

Infine il running, praticato per ottimizzare la forma fisica, che vede l'Accademia protagonista delle principali manifestazioni a carattere competitivo organizzate nella provincia di Modena, nelle quali ottiene brillanti risultati sia a livello individuale che di squadra.

Le occasioni per verificare i risultati conseguiti, confrontandosi con atleti esterni all'Istituto, sono molteplici; spiccano tra queste le competizioni organizzate con il Centro Sportivo Italiano e l'Unione Italiana Sport. Per tutti (Tornei provinciali come pallavolo, basket, scherma e tiro sportivo) oltre che il «Torneo Interaccademie», che coinvolge tutte le Accademie Militari.

I risultati sono certamente soddisfacenti anche in relazione al tempo dedicato, spesso letteralmente «rubato», al proprio tempo libero.

**Signor Generale, volendo affrontare una questione molto dibattuta in ambito sociale quale quella delle «quote rosa», quante sono, ad oggi, le donne che hanno varcato il portone del Palazzo Ducale di Modena? Cosa ha rappresentato l'ingresso del mondo femminile anche nella prestigiosa Istituzione accademica?**

L'Accademia Militare si è confrontata con l'ingresso delle donne nelle Forze



Armata dall'introduzione del reclutamento femminile, a partire dal 181° Corso. Inizialmente esistevano le cosiddette «quote rosa», successivamente abolite; oggi si entra in Accademia per posizione in un'unica graduatoria, a prescindere dal sesso di appartenenza. Il numero complessivo delle Allieve entrate a Modena non lo abbiamo mai calcolato; sappiamo però che, dopo un'iniziale «esplosione» di domande, c'è stata una normalizzazione delle richieste. Attualmente sono presenti, su 505 fre-

di «questione dibattuta»; l'inserimento delle donne non è mai stato un problema, non si è mai posto come tale, grazie all'azione di tutti, al grande senso di responsabilità dei frequentatori – uomini e donne – e alla chiarezza della politica della Forza Armata al riguardo. Del resto una delle prime cose che insegniamo in Accademia, e che qui vengono apprese, è il rispetto come valore fondante della convivenza in tutti i contesti, primo tra tutti quello militare. Desidero ribadire un concetto: «Una Acies»,

un'unica schiera, non si forma per sottrazione/annullamento di caratteristiche delle singole persone, ma per somma, per unione di tutte le sue componenti; ogni Allievo è un individuo che può arricchire gli altri aggiungendo la sua individualità e, in questa ottica, assume particolare valore educativo anche la presenza di frequentatori di Paesi stranieri, con abitudini di vita differenti e anche religioni diverse.

Ancora, sempre in termini di arricchimento, credo che sia positiva anche la compresenza di Allievi Ufficiali e Ufficiali frequentatori, per il Corpo Sanitario e il Corpo Ingegneri, poiché i primi si giovano dell'esperienza dei secondi che, a loro volta, continuando a frequentare l'Istituto, non si distaccano troppo dalla condizione di «studente», ancorché assunto al rango di Ufficiale.



**L'epocale sospensione della leva obbligatoria e il crescente contributo dell'Esercito Italiano nelle operazioni internazionali hanno ingenerato un accresciuto interesse dell'opinione pubblica verso l'universo con le stellette. In tale contesto, può evidenziare gli aspetti salienti e le tappe caratterizzanti il reclutamento per l'Accademia Militare?**

quentatori totali, 62 donne, cioè circa il 12%; questo dato si modifica se analizziamo separatamente gli Allievi Ufficiali e gli Ufficiali frequentatori; le Allieve Ufficiali sono 39 su 400 Allievi, mentre gli Ufficiali frequentatori di sesso femminile sono 23 su un totale di 105. Quindi, tra gli Ufficiali frequentatori, costituiti da personale del Corpo Sanitario e del Corpo Ingegneri, le donne rappresentano una percentuale doppia, indicativa di un orientamento professionale definito delle donne nella professione militare, almeno in questo momento storico. La loro presenza rappresenta certamente un arricchimento per tutti, così come in qualsiasi altro contesto, ma un arricchimento reciproco; non ragioniamo, ripeto, in termini di «uomo» o «donna», ma di Allievo Ufficiale oggi e futuro Ufficiale domani. Nella fase iniziale, oltre dieci anni orsono, ci siamo organizzati in modo da garantire l'inserimento delle donne in modo fluido; con il tempo, ci siamo resi conto che le diverse attività venivano portate avanti senza difficoltà, con assoluta naturalezza reciproca. Per questo credo che in Accademia non si possa neanche parlare



Il ruolo che l'Esercito è chiamato a svolgere si ripercuote certamente in modo positivo anche sull'Accademia Militare, sia per l'«appeal» che esercita sui giovani, sia per il consenso che aiuta a costruire attorno ad essa. Le Operazioni dell'Esercito, tanto quelle in Teatro quanto quelle sul territorio nazionale, hanno però sancito un concetto fondamentale: l'Ufficiale è un professionista preparato, competente, che deve essere all'altezza di operare e decidere in situazioni di grande difficoltà, alla cui capacità spesso sono affidate le vite di altre persone. Questa consapevolezza ha prodotto diversi effetti: i giovani che guardano alla nostra professione sono più consapevoli del futuro che li attende e la Forza Armata utilizza le «lezioni apprese» per rimodellare costantemente sia la formazione, attagliandola sempre di più alle esigenze di impiego, sia i criteri di reclutamento. Al riguardo, proprio con il concorso in atto per il 195° Corso è stato reintrodotta il tema di italiano, e non potrebbe essere diversamente in un'epoca in cui la comunicazione scritta è istantanea, spesso per e-mail, e richiede la capacità di riprodurre i concetti, che diventeranno magari ordini di Operazioni, in modo sintetico ed esaustivo. Ancora, la parte fisica ed ancora di più psicoattitudinale della selezione non

possono non tenere conto della particolare tipologia di «lavoro» per il quale questi giovani sono selezionati; per questo sono aspetti curati con particolare attenzione, ed è una «selezione» che, attraverso gli organi tecnici dell'Accademia Militare, in modo particolare l'Agenzia di Sociopsicologia e Comunicazione, viene proseguita anche nel biennio accademico.

**Da tradizione goliardica a ricorrenza istituzionale: il Mak  $\pi$  100, retaggio ottocentesco tramandato nei secoli. Come è vissuto e organizzato tra le mura accademiche ai giorni nostri?**

Effettivamente, il Mak  $\pi$  100 di oggi è eredità della Reale Accademia di Torino; ma non parlerei di retaggio, quanto piuttosto di tradizione, come tradizione sono altre attività della vita dell'Accademia Militare. Ovviamente anche le tradizioni, pur conservando l'essenza del significato, si trasformano adattandosi ai tempi e alle nuove, diverse, sensibilità. Ci sono stati anni recenti in cui il Mak  $\pi$  100 si è limitato alla sola cerimonia militare, perché gravi fatti concomitanti avevano imposto il rinvio del ballo delle debuttanti che si tiene in contemporanea o, come lo scorso anno, in cui ci si è limitati ad una cena con i genitori degli Allievi causa gli eventi luttuosi che avevano colpito in pochi giorni sia l'Accademia sia l'Italia tutta con le bombe di Brindisi, il giorno stesso della serata danzante. Il Mak  $\pi$  100 è una festa in cui si fondono aspetti militari, sociali e goliardici, ai quali sono dedicati momenti diversi che devono essere goduti appieno; è interamente pagato dagli Allievi Ufficiali perché è la loro festa, e ogni anno il Corso che organizza l'evento cerca di superare il Corso che lo ha preceduto. Abbiamo con soddisfazione anche visto aumentare, nel tempo, l'apprezzamento della realtà modenese nei confronti di questa festa, che coinvolge anche le realtà più vicine all'Istituto. In poche parole, il Mak  $\pi$  100 è ormai uno degli eventi con la «E» maiuscola della città, atteso da tutti, e questo ne dimostra l'attualità. Ma l'Accademia è una realtà vitale, pienamente consapevole del tempo che vive, capace di calibrare ogni circostanza in relazione al contesto in cui è inserita senza snaturarne il significato; per questo, in questi ultimi anni il Mak  $\pi$  100 è diventato anche festa di solidarietà, perché, anche grazie al contributo di sponsor esterni, gli Allievi Ufficiali destinano parte della cifra raccolta ad Associazioni impegnate nel sociale. Questa attesa ed il nuovo, coinvolgente taglio dato alla ricorrenza hanno contribuito a

rendere il Mak  $\pi$  100 momento istituzionale e apprezzato, con il ballo delle debuttanti che vede in progressiva crescita il numero delle domande.

Quest'anno il Mak  $\pi$  100 coincide con il primo anniversario del terremoto che ha colpito la provincia di Modena, e i fondi raccolti saranno indirizzati a progetti di ricostruzione in favore delle popolazioni vittime del sisma; quindi festa sì, ma priva di snobismi fuori luogo e gestita con l'attenzione, il garbo e l'equilibrio che devono improntare sempre il comportamento di un Ufficiale.

**Quali altre ricorrenze contraddistinguono l'amarcord dei momenti vissuti in Accademia e di una vita con le stellette? A tal riguardo, vengono svolte cerimonie ad hoc?**



I «ritorni» programmati in Accademia sono disciplinati da Direttive dello Stato Maggiore dell'Esercito, e ventennali e quarantennali rappresentano preziose occasioni di incontro tra i giovani Allievi e Ufficiali in diverse fasi della carriera, in alcuni casi, nei quarantennali, ai vertici delle Istituzioni militari. Gli «anziani» si rivedono nei giovani schierati di fronte a loro, e i giovani vedono la loro proiezione futura; sono «viaggi nel tempo» ricchi di significato, al di là delle emozioni individuali, che sono certamente molte e molto intense. Credo che il messaggio più forte che giunge agli Allievi è che gli Ufficiali che festeggiano queste ricorrenze, pur nelle diversità della vita personale e professionale, hanno continuato a servire gli stessi

ideali che hanno appreso all'interno dell'Accademia; i ragazzi «toccano con mano» che un Corso, pur a distanza di tanto tempo, si ritrova compatto, testimone entusiasta di una scelta fatta una volta e confermata mille, a prescindere dai risultati individuali conseguiti. I ragazzi si confrontano con uomini che li hanno preceduti nel cammino, e ne traggono positività ed entusiasmo; gli Allievi comprendono appieno il significato morale di «Una Acies» anche grazie a questi incontri.

Oltre a questi momenti «istituzionali», gli Ufficiali ritornano in Accademia in molte circostanze - conferenze, esigenze di servizio di diversa natura, visite private; ne ho visti tornare già diversi e, più o meno emozionati, più o meno desiderosi di ricordare, negli occhi di tutti una cosa era evidente: erano consapevoli

di «essere in Accademia», di essere tornati alla Casa madre - che per due anni è stata «casa» - alle radici della vita professionale; erano tornati, almeno per pochi istanti «Allievi Ufficiali», cioè giovani di vent'anni che andavano incontro alla vita tutti insieme, seguendo il solco di chi li aveva preceduti e rimarcandolo per chi li avrebbe seguiti. Per questo l'Accademia è unica, perché solo in Accademia c'è il «genius loci» di «Una Acies».

**Signor Generale, grazie per la disponibilità riservata alla Rivista Militare e... sempre ad maiora!**

A cura del Capo Redattore Ten. Col.f.(b.) s.SM  
Giuseppe Fernando Musillo



## L'ACCADEMIA IN DETTAGLIO ...

### IL RECLUTAMENTO

Gli Allievi vengono reclutati mediante distinti concorsi stabiliti da appositi decreti pubblicati annualmente.

I concorrenti devono possedere un diploma di Scuola Media Superiore che consenta l'iscrizione all'Università e devono superare le seguenti prove di selezione a cui viene assegnato un punteggio:

- test di cultura generale;
- prova scritta di cultura generale;
- accertamento sanitario;

per gli Ufficiali dell'Esercito e dell'Arma dei Carabinieri è ben visibile nelle sue fondamenta e nella storia che esso ha rappresentato e rappresenta ancora oggi per la Nazione Italia. Moderna e complessa, nell'accezione pura del termine, ovvero «un insieme costituito di più parti o elementi», ma saldamente ancorata alle tradizioni, è la figura del giovane Ufficiale che si forma all'Accademia Militare di Modena. Studi universitari, preparazione atletica, addestramento militare. Marce tattiche, disciplina e tanto studio. Il re-



sto lo fa l'Accademia. Quella stessa Accademia dalla quale escono gli «Ufficiali dell'Esercito Italiano». Principale obiettivo è infatti quello di portare chi la frequenta a percorrere una carriera prestigiosa. Vengono formati i Comandanti che giocheranno ruoli di primaria importanza nello scenario internazionale. Gli Ufficiali saranno impegnati in compiti finalizzati alla sicurezza internazionale e saranno i fautori di una stabilità sociale sempre maggiore nonché orgoglioso e fiero baluardo della sovranità dello Stato. Coloro che escono dall'Accademia sono uomini preparati e specializzati ad altissimo livello. *«Versare lacrime in silenzio, donare sangue e vita, questa è la nostra legge e in questa legge è Dio».* Il filo rosso della passione; passione per i sacri ideali di fedeltà alla Patria, di servizio all'Italia si legge chiaramente in queste parole incise nella mente e nei cuori dei Cadetti

- accertamento attitudinale;
- prova orale di Matematica e di lingua straniera (facoltativa), integrata da Educazione Civica, Storia e Geografia (per l'Arma dei Carabinieri);
- tirocinio della durata massima di 60 giorni.

### UNA SCUOLA DI COMANDANTI

Tradizione, fedeltà, fierezza, formazione, abnegazione, stile, responsabilità, disciplina, Onore Militare, etica, Spirito di Corpo, entusiasmo, cultura, motivazione, coraggio, professionalità. In breve: Scuola di Comandanti.

Il prestigio dell'Accademia di Modena, nonché l'importanza di questo Istituto di Formazione militare





di tutti i Corsi Accademici. Quando si entra bisogna anzitutto testare se la voglia di fare l'Ufficiale è reale e sentita fin nel profondo del cuore, espressione pura dell'attaccamento alla Patria e al Tricolore. E poi la formazione morale. Quella che mira a garantire una crescita interiore. I riti che punteggiano la giornata degli Allievi, le usanze che si ripetono nel tempo costituiscono uno stile di vita che si proietta nel futuro conservando la peculiare identità dell'Istituzione Militare. Da quando si varca la «fatidica soglia», l'Accademia entra nei cuori e vi rimane come casa madre per ogni Ufficiale. Si corre, ci si addestra, si studia. Di giorno e di notte. Si forgia il fisico e la mente. Si studia per acquisire competenze idonee a svolgere le funzioni di futuri Comandanti.

«L'abbici» della vita militare entra a far parte dell'essere di ciascuno di quegli Allievi che hanno deciso con convinzione di abbracciare quella che poi di fatto diventa una scelta di vita. Ogni minuto della giornata è scandito e cadenzato dalle numerose attività che servono alla formazione militare, culturale e morale dei Cadetti. Anche con il galateo bisogna confrontarsi quotidianamente a mensa.

Precisione, costanza, perseveranza, rigore morale. Giorno dopo giorno la dura disciplina cementa lo Spirito di Corpo e in breve muta divenendo autodisciplina. Uno stile di vita che si sceglie e si ama. Aspirante Allievo, Allievo Ufficiale, Sottotenente. Il tirocinio, gli esami, i campi. Le «consegne morali dell'anziano al cappellone» sintetizzano magistral-



mente lo Spirito di Corpo: «Ma se fu amor di Patria, di nostra continua lotta, del nostro popolo a cui tu darai il segreto del vincere e la calma fierezza del morire, se fu passione di mostrine, di alamari, di fiamme rosse, cremisi, verdi o azzurre; se fu fremito naturale del sangue, antica promessa alla tua giovinezza nascente. Allora Giura! E poi lotteremo insieme e sarai mio fratello». E poi il giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana. Ed è in quel «lo giuro» urlato a gran voce nel cortile del Palazzo Ducale di Modena, quel «lo giuro» che fa vibrare insieme alle colonne del Cortile d'Onore dell'antico palazzo anche le più recondite corde dell'animo umano, il primo e più significativo atto di un «Cadetto».



## LA NUMERAZIONE DEI CORSI ACCADEMICI

La storia dell'Accademia è fatta anche di numeri. Numeri che indicano i Corsi. Corsi che negli anni hanno fatto la storia. Fino al settembre del 1943 gli anni accademici di Torino e Modena ebbero numerazioni diverse in funzione delle rispettive date di fondazione, ossia 1815 per Torino e 1860 per Modena. Fu con la riapertura dei Corsi a Lecce che si stabilì che con il 2° Corso Ordinario avrebbe avuto luogo l'unificazione delle Accademie Militari assegnando ai Corsi una nuova numerazione che si mantenne fino al 24° Corso. Tuttavia nel 1968 si tornò alla tradizionale numerazione storica con riferimento all'Accademia di Artiglieria e Genio di Torino per giusto dovere di anzia-



nità. Era lo storico 150° Corso. La disuguaglianza nella numerazione è dovuta ai Corsi accelerati o addirittura alla sospensione di quelli Ordinari durante i due conflitti mondiali.

## I CORSI ACCADEMICI

Per le finalità d'Istituto, l'Accademia Militare organizza e gestisce Corsi specifici e di durata diversa.

- Corsi di durata biennale:
  - Varie Armi dell'Esercito;
  - Arma Trasporti e Materiali;
  - Corpo di Amministrazione e Commissariato;
  - Arma dei Carabinieri.
 Gli studi proseguono fino al conseguimento della laurea presso le Scuole di Applicazione di Torino e Roma.
- Corsi di durata triennale: Corpo degli Ingegneri (con conseguimento della laurea di I livello in Ingegneria e prosecuzione per un ulteriore biennio, fino alla laurea specialistica di II livello, presso la Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari di Torino);
- Corsi di durata quinquennale: conseguimento della laurea in Veterinaria, Chimica e Tecnologie Farmaceutiche;
- Corsi di durata sessennale: conseguimento della laurea in Medicina e Chirurgia.
- Corsi per Ufficiali a nomina diretta:
  - Corpo di Amministrazione e Commissariato;
  - Corpo Sanitario;
  - Corpo degli Ingegneri.



### «MAK $\pi$ 100»

Il «Mak  $\pi$  100», un evento che simboleggia quello che si potrebbe definire l'ultima tappa prima della promozione a Sottotenente. Tra gli appuntamenti che ricorrono ogni anno in Accademia Militare è quello che vanta le origini più antiche. In linea con quella tradizione che caratterizza l'essenza stessa dell'Accademia, si tramanda di Corso in Corso. Nata come espressione estemporanea di un Allievo dell'Accademia militare di Torino, «Mak  $\pi$  100» indica che mancano

cento giorni alla promozione a Sottotenente, una meta sognata da generazioni di Allievi ospitati nel Seicentesco Palazzo Ducale. La tradizione fa risalire questo modo di dire al 1840, quando un decreto stabilì in tre anni la durata dei Corsi. L'Allievo Emanuele Balbo Bertone di Sambuy, venuto a conoscenza del decreto, in modo alquanto ironico avrebbe esclamato in dialetto torinese: «Mac pi tre anni» ovvero «mancano appena tre anni». Gli anni furono convertiti in giorni e gli Allievi presero l'abitudine di fare il conto a scalare, segnando, giorno dopo giorno, il tempo che mancava alla promozione. Da usanza goliardica a ricorrenza istituzionale il passo non fu breve. Trascorsero infatti una cinquantina d'anni di tolleranze e divieti fino a quando verso la fine dell'Ottocento la data fu definitivamente istituzionalizzata e denominata nella sua versione attuale. Il «pi» piemontese lasciò il posto al « $\pi$ » greco. Le celebrazioni del «Mak  $\pi$  100» comprendono una cerimonia militare, un saggio ginnico e un ballo di gala. Parte centrale del ricevimento di gala è il ballo delle debuttanti. Nell'ambito dei festeggiamenti, durante la cerimonia militare che si svolge al mattino, il momento più significativo per gli Allievi è certamente quello del «Passaggio della Stecca Accademica». Questa è la riproduzione in grande formato di un piccolo attrezzo di legno, un tempo in dotazione a ogni Allievo, che aveva una scanalatura centrale terminante con un occhiello e che serviva, ponendolo sotto i bottoni metallici della giubba, a lucidarli senza sporcarne il tessuto. Era usanza che ogni Allievo del secondo anno, al termine del periodo trascorso in Accademia, lasciasse questo strumento a un Allievo del primo anno. Oggi i bottoni utilizzati non necessitano più di una periodica lucidatura, ma la «stecca» ha conservato il suo significato simbolico di ordine, di precisione e di disciplina e tale valore viene tramandato da un Corso all'altro, di generazione in generazione. La «stecca accademica» viene consegnata, in forma solenne, nel corso della cerimonia militare dagli Allievi anziani a quelli più giovani, chiamati in gergo «cappelloni», lasciando sulla stessa una targhetta metallica con inciso numero e nome del Corso, affinché resti traccia nel tempo di questo passaggio generazionale. La cerimonia si conclude







poi con il saggio ginnico, mediante il quale si mostrano i risultati raggiunti dagli Allievi nell'istruzione formale e nella preparazione ginnico - sportiva. Durante il saggio si dà vita a una serie di esercizi e di prove di ardimento, sintesi dell'addestramento di due anni di corso. Il «Mak π 100» si conclude con un «Ballo di Gala», in onore degli Allievi del secondo anno, svolto nei saloni di rappresentanza del Palazzo Ducale, ballo che a metà degli anni '60 si è trasformato nel «Gran Ballo delle Debuttanti». All'inizio le debuttanti erano essenzialmente diciottenni modenesi, ma presto la partecipazione si estese a signorine provenienti da tutta Italia. Dal 1973 il ballo viene svolto nel Cortile d'Onore, appositamente allestito. Suggestione, romanticismo, stile, eleganza e tanta emozione caratterizzano lo speciale evento. Circa cinquanta ragazze, accompagnate da altrettanti Allievi, dopo essere state presentate al Comandante dell'Accademia Militare e alla sua gentile consorte, ogni anno fanno il loro debutto in società, al ritmo di valzer viennesi, quadriglie e danze «d'altri tempi». Al termine della serata il suono del silenzio fuori ordinanza sancisce la fine della lunga e speciale giornata.

## IL RUGBY

Meta! È la parola urlata da Sir William Webb Ellis quando, durante una partita di un gioco del tutto nuovo, il *rugby*, con regole non ancora definite, raccolse la palla con le mani e iniziò a correre verso la linea di fondo campo avversaria per poi schiacciarla oltre il fondo campo. Meta è anche quella che i Cadetti della prestigiosa Accademia Militare di Modena possono gridare al raggiungimento del nuovo obiettivo o per meglio dire «sfida» lanciata dai loro formatori. Da qualche tempo il *rugby* è entrato a far parte della rosa delle discipline sportive insegnate nel prestigioso Istituto che forma i futuri Ufficiali dell'Esercito Italiano e dell'Arma dei Carabinieri. Grande è l'importanza attribuita alla pratica della ginnastica, della difesa personale, del nuoto, dell'equitazione e del tiro sportivo. Tutte attività, queste, pensate e strutturate per sviluppare capacità, forma fisica e carattere dei Cadetti. Proprio l'accostamento dei valori instillati dal *rugby* a quelli della vita militare ha portato alla creazione di una squadra accademica sperimentale. Le principali regole di questo sport, infatti, hanno un'incredibile e naturale somiglianza con quanto insegnato tra le mura

dell'Accademia di Modena. Combattimento, confronto fisico, prestanza atletica, capacità di comprendere il momento tattico in cui ogni fase della partita si sviluppa, definizione dei ruoli, adattamento a qualsiasi posizione in campo e a qualsiasi fase di gioco, fanno del *rugby* uno sport di combattimento e situazione nel quale i giovani Allievi possono cimentarsi scoprendo le somiglianze delle sue regole con i dettami militari. Così l'«avanzamento» diviene sinonimo della conquista di un obiettivo. La «meta» metafora della pressione contro l'avanzata dell'avversario; il «sostegno» si fa regola per il supporto dell'azione dei propri compagni; la «tattica» si trasforma nell'attitudine ad affrontare ogni possibile situazione di gioco. Qualcuno degli Allievi ne aveva già esperienza, qualcun'altro ha sostenuto una sfida tutta nuova. Di certo non ha stupito la velocità con cui i Cadetti hanno appreso e fatto proprie la disciplina, il coraggio, lo spirito di sacrificio e quello di squadra, il rispetto delle regole e degli avversari richiesti ai giocatori. Niente di più vicino alle qualità richieste ai futuri Ufficiali.

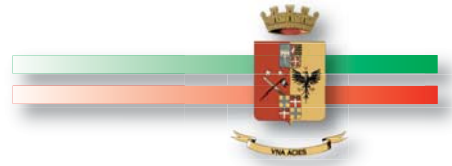


# IL GIURAMENTO

## TRA LEGGE E OBBLIGO MORALE









«Ciò con cui deve fare i conti ogni etica laica non è la razionalità dei suoi precetti, quanto la loro forza vincolante».

Norberto Bobbio

## ETIMOLOGIA E DEFINIZIONE DELLA PAROLA

Giuramento ha la stessa radice etimologica di Giurisprudenza, cioè il termine latino *jus*, a sua volta derivante dall'arcaico indoeuropeo *yug*; nel primo caso il termine «*jus*» (iurare, con il suffisso *mentum*, il mezzo e l'atto) si intende come «diritto» nel senso di «ciò che è dovuto», mentre «*yug*», radice anche del termine «*jugum*», giogo, indica un qualcosa che lega, unisce, impegna. Entrambe queste radici etimologiche riconducono ad analogo significato, ossia quello di un atto che, insieme, è dovuto e lega con vincolo indissolubile.

Dall'Enciclopedia Treccani - Giuramento: «*Nella sua nozione fondamentale, invocazione della divinità come testimone della verità di quanto si afferma o come mallevadrice e vindice di una promessa o di un voto. In senso più generico, forma solenne di affermare e promettere, che impegna la propria coscienza sia di fronte a un'autorità civile o ad altre persone sia anche solo di fronte a se stessi.*»

## BREVE STORIA DEL GIURAMENTO

Occorre precisare che del tema «giuramento» si sono occupati, in epoche diverse, storici, filosofi, teologi e antropologi; è un tema complesso che comprende aspetti rituali, sacrali, etici e politici, e che riconduce, da qualunque parte lo si analizzi, ai rapporti sociali tra gli uomini e/o tra essi e la divinità.

Il rito del giuramento attraversa oltre tre millenni di storia dell'uomo, connotandosi dapprima per il suo carattere «religioso», in seguito come strumento di vincolo di potere «politico» in assenza di un corpo di leggi consolidato e, da ultimo, come atto di impegno proprio di alcune categorie di funzionari.

Nell'antichità, il giuramento aveva la funzione di prendere un impegno davanti alle divinità, chiamate a testimoni dell'adempimento del dovere, e delle quali si invocava il ca-

stigo in caso di trasgressione (Giuramento di Ippocrate, Giuramento di Alessandro Magno). I Romani giuravano tenendo in mano un frammento di silice, che scagliavano lontano a rappresentare il castigo che gli Dei avrebbero inflitto loro qualora avessero infranto la promessa, ma questa idea sacrale del giuramento pervadeva già l'antico Egitto e l'età ellenistica, e rimarrà oltre l'Impero Romano.

In questo solco si inserisce anche la tradizione giudaica, con il «giuramento assertorio», legato ai rapporti tra uomini, che chiamano Dio a testimoniare circa una verità, e il «giuramento promissorio», inteso come impegno solenne davanti a Dio. Il giuramento è vincolo sociale e religioso, e il «non spergiurare» risale alla legge di Mosè. L'esegesi rabbinica distingueva tre forme di giuramento, a ognuna delle quali veniva attribuito un potere vincolante diverso, con possibili «vie di fuga» rispetto all'obbligo sottoscritto.

A fronte di questa pratica, nel «Discorso della montagna» Gesù si pronuncia contro il giuramento: «*Ma io vi dico, non giurate affatto, e sia il vostro parlare se sì, se no, no.*» (Mt,5,33-37), e il «divieto di giuramento» viene ripreso anche in altre scritture degli Apostoli, in particolare Giacomo, sebbene nell'epistolario di Paolo più volte ricorrono espressioni che, chiamando Dio a testimone, riportano alle for-

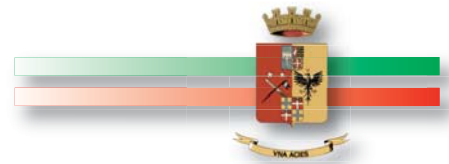
mule del «giuramento promissorio». Il tema della «proibizione del giuramento» è oggetto di numerosi approfondimenti teologici che, con argomentazioni diverse e conclusioni non sempre concordanti, convergono su un punto, contestualizzando il «Discorso della montagna»: il «divieto di giuramento» si intende come proibizione del «relativismo» dell'impegno individuale e del chiamare Dio a testimone di comportamenti umani, per giunta con formule «equivocate».

In tutte queste tipologie di giuramento l'aspetto strettamente religioso si interseca con l'aspetto «laico» dell'impegno verso i propri doveri di cittadino: si concretizza il problema dell'etica, dei comportamenti adeguati, e delle autorità rispetto alle quali impegnarsi. È soprattutto il contributo della tradizione dell'Impero Romano e degli usi germanici, sintetizzati nella nascita del Sacro Romano Impero, a consegnare al giuramento il valore di impegno politico davanti a Dio. In questo contesto si inserisce il Giuramento di Strasburgo (*Sacramenta Argentariae*) firmato il 14 febbraio del 842 d.C. e considerato il primo atto ufficiale redatto in due lingue, le future lingue nazionali di due tra i più grandi Paesi europei, e cioè in volgare francese e tedesco. Per questo motivo ha quindi enorme valenza storico-culturale sia per la Francia sia per la Germania.

Il testo contiene la formulazione degli







accordi con cui i nipoti di Carlo Magno si allearono contro le mire del fratello Lotario, giurando ciascuno nella lingua dell'altro. Carlo il Calvo, Sovrano della porzione francese dell'Impero carolingio, pronuncia in tedesco le formule di giuramento per farsi intendere dalle truppe del fratello Ludovico il Germanico, Sovrano della parte orientale e tedesca dei domini franchi; Ludovico giura invece in francese perché lo capiscano le truppe di Carlo. E, alleandosi con Carlo ai danni del terzo fratello Lotario, pronuncia il fatidico «*Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, d' ist d' in avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo...*». Piuttosto lontano dal francese attuale, il linguaggio di questa formula è comunque il suo diretto antenato, una forma arcaica, a sua volta nata dalle ceneri del latino parlato in Gallia, quel latino rustico e provinciale allontanatosi sempre più, col tempo, dalla lingua scritta dei dotti e della Chiesa. Strasburgo, ubicata sull'attuale confine franco-tedesco, ospita dunque la prima alleanza «europeista» e il primo atto redatto con intendimenti di reciproca comprensione, accreditandosi fin da allora come autorevole e legittima sede legale della futura, oggi attuale, Unione Europea. Nei secoli successivi il giuramento sarà pressoché l'unico, e comunque principale, strumento politico di eser-

cizio di potere, essendo imposto a tutti i livelli di governo delle società dell'epoca, incardinate sui rapporti tra Sovrano, Nobili e Clero, nelle diverse forme di giuramento-sottomissione (tipico delle monarchie assolute, ma anche del regime giacobino post rivoluzionario, dove diventava annullamento dei singoli nella volontà generale) e giuramento-contratto, forma di ratifica «notarile» di realtà quotidiana. Queste forme trovano espressione anche nell'arte: nel «Giuramento dei tre confederati svizzeri» la rappresentazione del patto tra uomini trasmette la sostanza contrattualistica, mentre nel «Giuramento dei Curiazi», di alcuni anni posteriore, la simbologia sembra più chiaramente richiamare a una forma di sottomissione.

## IL TRIBUNALE DELLA COSCIENZA: IL CASO DI SIR THOMAS MORE

Nella storia del giuramento la vicenda personale e intellettuale di Thomas More assume un significato particolare, chiaro esempio di molti snodi del giuramento come atto teologico-politico, snodi in qualche modo presenti nelle critiche al giuramento già presenti nel «Discorso della montagna», riassunti in un unico tema: giurare è prima di tutto un impegno verso se stessi.

La vicenda storica è nota, e parla di un giuramento rifiutato: Thomas More, Cancelliere del Regno, si rifiutò di obbedire al suo Sovrano Enrico VIII circa l'obbligo di giurare, secondo la formula imposta, l'Atto di successione con cui il Parlamento inglese riconosceva come legittimi eredi della Corona i figli nati dal matrimonio tra il Sovrano e Anna Bolena, sua seconda moglie. Tale rifiuto venne imposto da More per «motivi di coscienza» («*to swear it was against my conscience*») senza entrare in argomentazioni di dettaglio e chiudendosi nel silenzio assoluto; per questo motivo More fu rinchiuso nella Torre di Londra, processato e condannato a morte nel luglio 1535. Un giuramento, un rifiuto, la coscienza come tribunale supremo dell'etica laica, il silenzio come scelta: intorno a questi temi si dipana una delle vicende più interessanti della storia d'Europa, che segnerà un passaggio senza ritorno nei rapporti tra Regno d'Inghilterra e Chiesa di Roma. Di particolare interesse è l'atteggiamento di Thomas More, che si appella alla propria coscienza per non andare in contrasto, in sostanza, con una disposizione della Suprema Autorità religiosa; per fare questo, egli non invoca, come pure avrebbe potuto, motivazioni di tipo confessionale, ma la coerenza, prima di tutto, con la propria coscienza. Questa analisi conduce al «Discorso della montagna» e alla presunta condanna del giuramento: non si cerchi conferma del proprio agire in Dio, ma in se stessi, nella propria coscienza, primo tribunale etico, civile e religioso. Negli anni, con l'evolversi dell'organizzazione degli Stati e il conseguente sviluppo di un corpo di Leggi sempre più condiviso, fino ad arrivare agli attuali ordinamenti democratici, il «giuramento» come strumento di Legge e di potere perde progressivamente di forza: i comportamenti sono dettati dalla norma, che comprende anche le sanzioni in caso di violazione di essa. L'impegno formale, e sostanziale, dell'individuo, è percepito come complementare ai doveri che gli sono ascritti per Legge.

## IL GIURAMENTO NELL'ITALIA CONTEMPORANEA

«*Giuro di essere fedele a Sua Maestà il Re e ai suoi Reali Successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato e di adempiere tutti i doveri*



*del mio Stato, con il sol scopo del bene inseparabile del Re e della Patria».*

Questo il giuramento del Regno d'Italia. Re Umberto dichiarò sciolti dallo stesso tutti coloro che lo avevano prestato, a seguito del *referendum* del 2 giugno, il 13 giugno 1946. Il giuramento, inteso come istituto che fonde elementi religiosi (devozione prima alle Divinità, poi al Dio-Imperatore e al regnante per Grazia di Dio) con finalità politiche, sembra dunque, nel secolo XX, aver perso gran parte del suo significato; in realtà nel nostro ordinamento giuridico il giuramento è presente in maniera molteplice, poiché molteplici sono gli aspetti considerati vitali per la gestione della «cosa pubblica». Il giuramento è prescritto dalla Costituzione per le più alte cariche dello Stato – Presidente della Repubblica, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministri – oltre a quanto previsto per le Regioni autonome a statuto speciale.

Inoltre, l'articolo 54 della Costituzione lo rende prescrivibile a presidio di tutte le funzioni pubbliche da svolgere «con disciplina e onore, a rafforzamento e/o garanzia di questi principi» (giuramento rafforzativo). Per questa norma, sono tenuti al giuramento i Magistrati ma, curiosamente, non i membri del Consiglio Superiore della Magistratura; vi sono tenuti altresì i dipendenti civili dello Stato, gli appartenenti alle Forze Armate, i Sindaci e i Presidenti di Provincia, ma non gli assessori e i consiglieri comunali e provinciali. Molto frastagliata è anche la situazione a livello delle Regioni: giurano i consiglieri di quelle a statuto speciale, non giurano i Presidenti delle Giunte regionali. Sono poi tenuti al giuramento i giudici popolari, gli avvocati, i notai, mentre non giurano i medici, pur essendo categoria afferente a uno dei più antichi e famosi giuramenti della storia; a questi si aggiungono le figure che «giurano» per finalità di giustizia. Negli anni '80 si accese un dibattito circa l'obbligo di giuramento cui erano assoggettati gli insegnanti di Scuola media superiore, mentre i docenti universitari ne erano esentati; la discussione si chiuse rapidamente con la soppressione del giuramento per gli insegnanti.

Tanta difformità affonda le radici nei lavori dell'Assemblea Costituente, dove il tema non ha trovato adeguata trattazione, se non per sancire, ancora una volta dopo un dibattito acceso, che non giurano i Deputati e i Senatori, tra le figure più importanti escluse da questo istituto; e non giurano perché la Costituente ha esplicitamente

respinto la norma che prevedeva il loro giuramento, intendendo che i rappresentanti della sovranità popolare non dovessero giurare (mettere un vincolo ai rappresentanti del Popolo è come mettere un vincolo al popolo stesso). A fronte di queste controversie, si può comunque affermare che per la nostra Costituzione il giuramento ha un valore rappresentativo notevole, ma probabilmente «siamo di fronte a uno di quei casi in cui a un istituto che ha nel sistema una presenza rilevante non corrisponde nello spirito pubblico e poi in quello ufficiale una particolare sensibilità». D'altro canto è pur vero che gli obblighi e le cariche hanno fondamento nella legge, e sopra la legge nella Costituzione, e non hanno bisogno di trovarne altri per essere pienamente giustificati. Da



questo punto di vista il citato «declino» del giuramento dal piano del fondamento degli obblighi pubblici è coerente con l'evoluzione degli ordinamenti costituzionali (Umberto Allegritti, «Il giuramento come problema costituzionale»). Non è da escludere che l'articolo 54 fu inserito proprio per lasciare alle Leggi future il compito di disciplinare la materia.

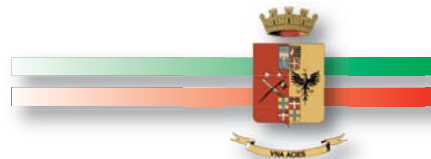
## ATTUALITÀ E NECESSARIETÀ DEL GIURAMENTO

È opportuno addentrarsi nei motivi che rendono comunque il giuramento attuale e necessario perché, come potrebbero dire i giuristi, in esso c'è qualcosa che va oltre il diritto, qualcosa di metagiuridico; nel giuramento ci

sono elementi che permangono anche nell'epoca dello Stato costituzionale e legislativo, e che sono fondanti rispetto al diritto stesso, che non è autoreferenziale, ma sottende ai valori morali che al diritto danno spessore più di quanto non possa fare la legge (obbligo) o la punizione per infrazione di essa. In sostanza il giuramento ci richiama al fatto che gli attuali ordinamenti statali non sono fine a se stessi, ma tesi a qualcosa di ulteriore, di positivo, che ne garantisce la vigenza effettiva. In questa ottica, si percepisce come certi principi sanciti nella nostra Costituzione, il principio di uguaglianza, di dignità umana, di imparzialità della funzione, di pace, di dovere di fedeltà, assumono ben altro peso che non quello semplicemente «impositivo». Il giuramento si colloca in questo contesto e diventa il richiamo del titolare della carica all'osservanza piena, interiore ed esteriore, di tutti quei principi e valori afferenti a una concezione etica della vita e della storia dell'uomo sulla terra. Il Diritto non è fine a se stesso, la regola ha una motivazione e uno scopo; essi saranno applicati e rispettati concretamente e pienamente solo se gli obiettivi a cui tendono saranno noti e condivisi, e se i principi etici e i valori che li ispirano «vissuti» intimamente dagli individui. Questa è forse la reale necessità del giuramento: far transitare l'uomo che giura dalla condizione di mero osservatore della regola alla condizione di suo testimone ed esempio concreto, perché «impegnato» e «fedele» ai principi a essa sottesi, nella piena consapevolezza che alcuni problemi oggi sul tappeto, dalla bioetica alla manipolazione genetica, non possano essere risolti esclusivamente sul piano della legislazione.

A queste riflessioni sembrano ispirarsi le formulazioni riguardanti il giuramento dei componenti delle Forze Armate contenute nel Codice dell'Ordinamento Militare e nel Testo Unico delle Disposizioni Regolamentari in materia di Ordinamento Militare.

Nel Codice dell'Ordinamento Militare, articolo 621 para. 5, si cita «l'osservanza di doveri e obblighi della disciplina militare» connessa con lo stato di militare: è l'obbligo al rispetto delle regole, dovuto ma asettico. Nel successivo para. 6 si cita espressamente, ma laconicamente, l'obbligo al giuramento. Questo obbligo si comprende però appieno leggendo con attenzione l'articolo 712 del Testo Unico; in esso sono ricompresi concetti come «assoluta fedeltà», «onore», «senso di responsabilità e consapevole parteci-



pazione», fino a giungere all'espressione conclusiva; «*affrontando, se necessario, anche il rischio di sacrificare la vita*».

Sono affermazioni di principi che vanno oltre il semplice, seppur necessario, rispetto della regola; quest'ultimo è dovuto, mentre è evidente come l'onore, la partecipazione consapevole, il darsi senza risparmio, richiedano, come detto prima, la piena condivisione, il «riconoscersi» integralmente nei valori enunciati. Al militare non si chiede semplicemente di rispettare le norme e gli obblighi, non si chiede «solo» di svolgere il compito; si chiede di testimoniare quotidianamente l'adesione partecipata e piena ai valori che il suo stato comporta, tanto piena e partecipata da poter richiedere «se necessario» il sacrificio della vita. È difficile chiedere a un cittadino sacrificio più alto;

ma qui lo strumento con il quale il cittadino militare si impegna è il giuramento, massima - solenne - espressione di adesione ai principi connessi con il proprio stato. Questi concetti sono chiaramente sintetizzati anche nella Pubblicazione «Etica Militare e Arte del Comando» utilizzata dagli Allievi Ufficiali dell'Accademia Militare; poche parole per affermare che il «Giuramento è un atto solenne che impegna, soprattutto nei momenti in cui maggiore diventa il contrasto tra interesse personale e interesse generale», al quale ultimo tutti abbiamo il dovere di tendere.

In conclusione, molte considerazioni, inerenti al mondo militare ma, come abbiamo visto, non solo, dimostrano chiaramente come il giuramento non sia superato o irrilevante ma, al contrario, adempia, attraverso i suoi significati, a una fon-

damentale funzione aggregante soprattutto nei momenti di crisi. Questo atto è dunque veramente fondante per ogni cittadino chiamato a giurare, perché ispirato «al benessere della *Res Publica suprema lex*».

*«Ci sono forse àmbiti che sono, per loro natura, preclusi alla norma esterna giuridica e necessariamente rimessi alla norma morale, che guarda "all'uomo di dentro". Forse le fonti della vita e della società sono tra questi».*

Gustavo Zagrebelsky su «La Stampa», 30 aprile 1995.

Brigadier Generale (me)  
**Antonio Battistini**

Allievo Ufficiale Capo Scelto di rgt.  
**Andrea Tognati**

*Siamo figli di un'unica schiera  
una schiera di mille soldati,  
sono nostri fratelli gli eroi che  
ci guardano invitti dal ciel.  
All'Italia offriamo la vita  
se l'Italia la vita ci chiede,  
per la Patria son morti gli Eroi  
per la Patria siam pronti a morir...*

*Una Acies*



La Redazione si è avvalsa, per la stesura del presente speciale, della preziosa collaborazione delle dottoresse Francesca Cannataro e Valentina Cosco.



# LA FORMAZIONE DI BASE DEI VFP1

## Esperienze e recenti evoluzioni innovative

La corretta formazione di base del personale volontario è uno tra i maggiori interessi della Forza Armata, che da sempre ha la necessità di far affluire, nei propri reparti, personale addestrato e motivato. Il progetto formativo iniziale rivolto ai volontari dell'Esercito possiede inoltre una valenza strategica, in quanto i militari in ferma prefissata di un anno, formati dai reggimenti addestramento volontari, sono in gran parte destinati a proseguire l'esperienza in divisa nell'Arma dei Carabinieri, nella Polizia di Stato e Penitenziaria, nei Corpi della Guardia di Finanza e della Guardia Forestale o a continuare la propria carriera all'interno delle Forze Armate. Nell'ambito dell'Esercito l'interesse evidenziato dal Comando per la Formazione, Specializzazione e Dottrina alla fase iniziale di formazione del personale, tradotto dal Comando per la Formazione in una politica d'indirizzo, impulso e sostegno alle unità dipendenti, ha instaurato un positivo e proficuo clima di lavoro. In tale contesto, il Raggruppamento Unità Addestrative (RUA) ha recentemente promosso, presso la sede di Capua (CE), un seminario finalizzato alla trattazione delle problematiche afferenti la formazione di base dei VFP1, focalizzato, in particolare, sugli aspetti addestrativi. Il confronto tra le previsioni della vigente normativa e le esperienze maturate dai relatori è risultato particolarmente interessante, permettendo che il coinvolgimento dei partecipanti assumesse la forma di uno stimolante *brain storming*, caratterizzato da idee, considerazioni e proposte. Sono stati oggetto di trattazione gli aspetti normativi, l'accoglienza, l'addestramento di base, le attività teorico-pratiche, l'addestramento formale, l'addestramento ginnico-sportivo, quello individuale al combattimento e NBC, le attività di valutazione, la formazione degli istruttori e del Quadro permanente, le *lesson learned* ed infine le tematiche di pertinenza della Sub-Agenzia di Sociopsicologia e Comunicazione e del settore amministrativo. Lo sviluppo dei temi trattati nel presente articolo trae spunto anche da questo seminario.

Nell'ultimo trimestre del 2012 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha inteso sottolineare la sua personale attenzione alla formazione di base con una serie di visite al Raggruppamento Unità Addestrative dell'Esercito ed ai Reggimenti Addestramento Volontari 17°, 47° e 235°: un interesse che si è inoltre concretizzato nella sua partecipazione al giuramento solenne del 1° blocco 2013. Ciò ha stimolato i responsabili della formazione ad ogni livello a porsi quale traguardo la richiesta eccellenza ed una visione *training oriented* aderente, in conformità alla *policy* tracciata dalle superiori autorità, anche alle esperienze maturate in ambito internazionale. L'obiettivo è di affrontare ogni aspetto inerente la formazione di base con un approccio *open mind* al





**Sopra.**  
*Frequentatori di corso in marcia.*

**A sinistra.**  
*Il Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano in visita a uno dei reggimenti dipendenti dal Raggruppamento Unità Addestrative viene accompagnato dal Generale di Divisione Antonio Zambuco, Comandante del RUA.*

fine di conferire una spinta innovativa al processo addestrativo. Per non rimanere sterili ed improduttivi, anche i più aggiornati programmi e le migliori direttive hanno necessità di tradursi in attività partecipate e vissute con intima convinzione, nella consapevolezza che, volendo paragonare le fasi addestrative agli elementi di un'operazione aritmetica, se uno dei fattori fosse zero, lo stesso valore assumerebbe il prodotto finale. La definizione di *standard* minimi è dunque una necessità e consente di tendere al miglioramento. Un progressivo e costante perfezionamento degli *standard* addestrativi è, d'altro canto, uno degli obiettivi del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, perseguito attraverso il coinvolgimento non solo dei verti-

ci della Forza Armata, ma anche di alcuni livelli gerarchici subordinati di fondamentale valenza, quali i Comandanti, i Sottufficiali di Corpo e i Graduati di Corpo dei reggimenti, scelta che consente di diffondere capillarmente la *policy* della Forza Armata. Per quanto concerne gli aspetti specifici, certo risulta opportuna un'analisi delle varie fasi coinvolgenti la formazione dei volontari in ferma prefissata di un anno. Particolare valenza assumono, in tale contesto, l'accoglienza, l'incorporazione e la vestizione, aspetti che, ogni anno, coinvolgono circa 6 000 frequentatori di corso. Considerato che ogni frequentatore è in relazione, all'interno ed all'esterno del nucleo familiare, con circa venti soggetti, sono circa 120 000 le persone che, annualmente, entrano in contatto con la realtà «Esercito», generando, per il RUA, un effetto mediatico indotto molto più incisivo di quello prodotto da altri istituti di formazione. Il VFP1, in sintesi, trasmette all'esterno le esperienze maturate in ambito formativo e tanto più esse risultano positive, tanto maggiore è la ricaduta, in termini

d'immagine, nei riguardi della Forza Armata. Importante, al riguardo, è il lavoro svolto dalla Sub-Agenzia di Sociopsicologia e Comunicazione, che, grazie all'analisi dei questionari di fine corso ed al coinvolgimento dei giovani militari nel progetto «*Newsletter del Volontario*» - semplice ed utile strumento di comunicazione interna, funzionale alla necessità di sviluppare un senso di appartenenza all'Unità - fornisce alla linea di comando importanti *feedback*.

## L'EVOLUZIONE DEL QUADRO NORMATIVO

L'attuale normativa di riferimento scaturisce dal riesame dell'*iter* formativo dei VFP1 disposto dall'Ufficio Addestramento dello Stato Maggiore dell'Esercito, nel maggio del 2012, al fine di revisionare il programma addestrativo del corso basilico e il quadro normativo delle valutazioni. In conseguenza delle direttive impartite sulla linea gerarchica, l'Ufficio Addestramento del Comando Raggruppamento Unità



Addestrative ha predisposto due documenti che, nel settembre 2012, dopo aver ricevuto l'approvazione del vertice d'area, hanno ottenuto quella dello Stato Maggiore dell'Esercito. Tali documenti sono la Direttiva per la valutazione dei volontari in ferma prefissata di un anno durante il corso basico presso i Reggimenti Addestramento Volontari e la Pianificazione didattico-addestrativa. I punti focali di tali documenti sono l'innalzamento di una settimana della durata del corso basico, che passa da 9 a 10 settimane, l'introduzione della valutazione del rendimento comportamentale e motivazionale, l'incremento dell'attività pratica e ginnico-sportiva ed una maggiore selettività del corso, in conseguenza dell'incremento dello *standard* richiesto ai frequentatori per conseguire l'idoneità finale. An-

corso di una marcia tattica di 10 km con armamento ed equipaggiamento medio; l'introduzione di una commissione esterna, nominata dal Comando per la Formazione, per la valutazione delle discipline sportive e le attività pratiche; l'avvio dell'addestramento alla discesa in corda doppia e l'eliminazione del *test* teorico. Queste varianti, chiaramente finalizzate ad accrescere il «saper fare» del militare frequentatore di corso basico, hanno dunque comportato l'aggiornamento delle sopracitate direttive, che attualmente stanno seguendo l'iter volto ad ottenere l'approvazione dei livelli gerarchici sovraordinati. Con l'introduzione dei nuovi programmi, il corso basico diviene più selettivo: per ottenere

*La Striscia Addestrativa Sfruttamento del Terreno (SAST).*



che l'introduzione di *test* fisici selettivi in fase concorsuale sottolinea, peraltro, la volontà di accrescere il livello di prestanza fisica richiesto ai volontari dell'Esercito.

Nel marzo 2013 lo Stato Maggiore dell'Esercito ha stabilito, in materia, ulteriori temperamenti volti a conferire maggior valore alle attività pratiche: l'istituzione di una marcia di 15 km da valutare nell'ambito dell'educazione fisica; la valutazione delle attività pratiche da attuarsi nel

l'idoneità, le prove di educazione fisica dovranno essere tutte superate ottenendo una media delle votazioni nelle singole discipline superiore o eguale a 18/30. Precedentemente, non essendo prevista una specifica prova di educazione fisica in fase di selezione, l'insufficienza nella media finale delle prove non pregiudicava il superamento del corso, purché nelle altre prove (attività pratiche, rendimento comportamentale e motivazionale e *test* finale) il fre-

quentatore avesse conseguito la sufficienza, ottenendo una media finale positiva. Si noti che, a partire dal 1° blocco 2013, in conformità a quanto stabilito dallo Stato Maggiore nel dicembre 2012, sono stati svolti i *test* d'ingresso di educazione fisica, i cui esiti, inviati al Dipartimento Impiego del Personale dello Stato Maggiore dell'Esercito, concorrono alla definizione delle assegnazioni nelle armi di fanteria e cavalleria.

## L'IMPATTO CON LA REALTÀ MILITARE

Un aspetto poco noto, anche in ambito Forza Armata, è quanto concretamente avviene, oggi, in un Reggimento Addestramento Volontari (RAV): sovente, infatti, RAV è sinonimo di «vestizione, vaccinazioni, giuramento», aspetti ai quali è invece dedicata una minima parte del tempo trascorso a Capua, ad Ascoli Piceno e a Verona. Brevi e necessari periodi, che però rappresentano 1/10 dell'intero percorso formativo di base dei VFP1, il cui «primo impatto» con la realtà militare è incentrato sull'attenzione alla persona e la cura di ogni singolo particolare. L'accoglienza dei frequentatori di corso rappresenta infatti un momento importante, che può fare la differenza anche in termini di motivazione all'apprendimento. Per questo motivo, fin dall'afflusso del 3° blocco 2011, sono state perfezionate le operazioni connesse alla ricezione, all'incorporamento, alla conoscenza e all'inserimento degli allievi nella peculiare realtà militare dei reggimenti addestramento volontari. Presso le sedi dei RAV, in particolare, sono state poste in essere delle procedure volte a favorire l'integrazione dei frequentatori sia in ambito militare che cittadino, attivando delle convenzioni con i Comuni e le Provincie. All'interno delle strutture militari, degni di nota sono, in particolare, i passaggi tesi



*Una coppia di VFP1 in addestramento sulla Striscia Addestrativa Sfruttamento del Terreno.*

ad evitare i «traumi» legati a lunghe attese, magari al freddo o al sole, e la marcia in abiti civili: «cattive abitudini» riportate in passato sul *web*, sulle pagine elettroniche di specifici *blog* che - trattando dei RAV - criticavano tali aspetti.

Oggi si pone una particolare attenzione alla persona che entra nel nuovo ambiente, proponendogli, in una nuova prospettiva, la conoscenza delle regole, dei doveri, dei possibili sviluppi del percorso intrapreso al fine di consentire una consapevole riflessione sulla scelta operata. All'accoglienza dedicata ai frequentatori di corso si è poi aggiunta, a partire dal 4° blocco 2012, l'attenzione dedicata ai congiunti, in due distinti momenti:

- nel primo è offerta ai familiari la possibilità di assistere ad un breve *briefing* sul percorso formativo intrapreso: un'attività comunicativa nel corso della quale sono fornite anche informazioni legate al futuro impiego dei volontari ed alle loro prospettive in termini di concorsi, nonché alla possibilità di realizzare le proprie aspirazioni nell'ambito delle Forze Armate e delle Forze dell'Ordine;
- nel secondo, che ha luogo il gior-

no antecedente al giuramento, sono aperte le porte delle caserme ai genitori, parenti ed amici dei frequentatori di corso per far loro visitare le strutture, illustrare le attività svolte ed i risultati raggiunti; attività seguite, grazie alla collaborazione delle istituzioni locali coinvolte nel progetto, dalla possibilità di visitare importanti ambiti culturali della città sede del RAV.

Tali iniziative si integrano armonicamente con le attività di comunicazione poste in essere, anche a livello nazionale, in occasione di eventi celebrativi e incontri informativi presso gli istituti scolastici (*Open Day* volti ad illustrare quanto svolto dall'Esercito, in particolare nell'ambito dei RAV).

Tutto ciò al fine di integrare la promozione della campagna per il reclutamento negli anni 2013-2014, illustrando le opportunità professionali offerte dalla Forza Armata e le possibilità di impiego future. Un obiettivo, in termini di contenuti

della comunicazione, che può essere così riassunto:

- promozione dell'acquisizione dei valori etico-morali e degli strumenti professionali connessi allo *status* di militare;
- volontà di agevolare l'armonico inserimento del personale nell'ambito di un'organizzazione comunitaria basata su valori di rispetto, lealtà, fiducia, lavoro di *team*/squadra;
- volontà di favorire un'esperienza formativa che «apre la mente» ed indirizza verso sbocchi futuri.

## FORMAZIONE DI BASE E ASPETTI INNOVATIVI

La formazione di base è la piattaforma di efficienza sulla quale una Forza Armata fonda e mantiene nel tempo la propria credibilità. Il nostro Esercito, sorto il 4 maggio 1861, si formò assorbendo nell'ex Armata Sarda i soldati toscani ed emiliani della Lega Militare, i volontari dell'Esercito meridionale garibaldino, i militari dell'ex Esercito borbonico: per l'immissione si privilegiò, peraltro, il personale proveniente dai ranghi degli Eserciti regolari degli





Stati preunitari, in quanto si ritenne che la formazione ricevuta in tale ambito desse maggiori garanzie di efficienza, affidabilità e adesione ai valori etici di riferimento del nuovo Stato. Nel tempo questi punti cardine non sono cambiati, ma la formazione di base ha costantemente aggiornato i programmi formativi adeguandoli agli obiettivi assegnati alle Forze Armate e all'Esercito dai governi nazionali succedutisi nel corso di più di 152 anni, alla necessità di addestrare il personale alla conoscenza e all'utilizzo di armi, mezzi e materiali di nuova introduzione, all'evoluzione del quadro giuridico nazionale e internazionale e in parte all'evolversi della percezione dei valori umani nell'ambito della società italiana. Superate le fasi dell'addestramento per imitazione e per cicli che per tanti anni hanno caratterizzato la formazione del personale di leva, il perfezionamento dell'esperienza avviata con l'immissione in servizio dei volontari e le esperienze al riguardo maturate

hanno condotto all'attuale modello. Oggi gli obiettivi della formazione di base sono definiti dal saper fare (capacità tecniche), saper essere (qualità morali ed etico-militari) ed essere (motivazioni), ben individuati dalla circolare 44/2013 - 2015 «Direttiva per l'addestramento e l'approntamento dei Comandi e delle unità nel periodo 2013 - 2015», il cui scopo è di fornire alla Forza Armata le linee guida da seguire per preparare il personale e le unità nella misura più adeguata e rispondente alle esigenze dettate dagli impegni operativi (*budget* decrescenti, elevato realismo, nuova strategia addestrativa).

A distanza di più di dieci anni mantiene peraltro tutta la sua attualità, e pertanto tuttora costituisce un valido riferimento per gli operatori del settore della formazione militare, «Il modello di formazione permanente degli anni 2000 - manuale tecnico - MFP02» dello Stato Maggiore dell'Esercito, edizione 2002 e il suo annesso «La didattica per obiettivi».

*Una squadra di VFP1 effettua un esercizio di topografia.*

Per quanto concerne l'addestramento individuale al combattimento (AIC) la circolare SME 1000/A/2 si pone poi quale riferimento normativo per l'attuazione delle attività pratiche e l'acquisizione delle relative tecniche, in attuazione di un modello che prevede la reiterazione di attività pratiche correttamente apprese. In sintesi la ripetizione, in termini di *learning by doing*, di un addestramento basato sulla ripetizione di gesti semplici e combinati fra loro per il raggiungimento degli obiettivi prefissati (ad esempio, dopo il mascheramento e l'affardellamento dello zaino, l'effettuazione del movimento nel combattimento). L'addestramento teorico viene invece sviluppato in due distinti momenti, diversi dalla lezione in aula. Il primo riguarda lo studio preventivo, a premessa delle attività pratiche (già previsto dalla «Didattica

per obiettivi», da indicare in ogni piano di lezione), il secondo ha invece luogo nel corso delle attività pratiche, tra le fasi «osservazione riflessiva» e «sperimentazione attiva» (durante lo svolgimento, cioè, della terza fase del «ciclo di Kolb») (1).

La motivazione allo studio da parte dei VFP1 frequentatori di corso viene stimolata anche mediante accertamenti settimanali sull'apprendimento, finalizzati alla verifica delle nozioni teoriche sviluppate la settimana precedente. Il rendimento nello studio da parte del frequentatore, al pari delle attività pratiche e ginnico-sportive, è attentamente seguito dal Comandante di plotone.

Per quanto riguarda gli strumenti finalizzati a rendere realistico l'addestramento, molto utile si è rivelato l'utilizzo della Striscia per l'Addestramento allo Sfruttamento del Terreno in situazione di contatto con il nemico (SAST) e di particolare efficacia l'esercitazione di fine corso introdotta dal 4° blocco 2011. Quest'ultimo «stimolo aggiuntivo» con lo scopo di addestrare - in modo dinamico - i frequentatori VFP1, mediante il confronto con i componenti delle altre squadre, dei plotoni e delle compagnie del battaglione addestrativo, prima dell'invio agli Enti di assegnazione, dopo aver svolto tutte le verifiche previste dal corso (attività ginnico-sportive, *test* finale, prove pratiche) ed essere stati valutati in merito agli aspetti comportamentali.

Ciò si è concretizzato nella «ripetizione» delle attività addestrative basilari previste dal corso base (AIC, NBC, topografia, controllo del territorio, armi e tiro, ecc.), articolando un dispositivo basato su una sana competizione (tra squadre, plotoni, compagnie), con i Comandanti di squadra/istruttori e i Comandanti di plotone in competizione, dovendo non solo guidare gli altri, ma essere anche bravi nel dimostrare, ancora una volta, prima della partenza dei VFP1 per il Modulo

«K», di essere un modello di riferimento da seguire e da ricordare, quali Comandanti, quali *trainers* e quali Soldati. Tale attività permette non solo di ripetere le lezioni pratiche svolte durante le 10 settimane di corso, ma anche di:

- fornire ai frequentatori di entrambi i sessi la consapevolezza sul livello addestrativo raggiunto, evidenziando la dimensione del merito per chi ottiene migliori risultati, misurati oggettivamente (si pensi, ad esempio, al tempo per smontare e rimontare l'arma, non singolarmente, ma di plotone, compresi i Comandanti di plotone/squadra «istruttori»);
- garantire una «chiusura di corso», in linea con gli obiettivi addestrativi fissati dalle S.A., forte dal punto di vista emotivo, in modo da lasciare una traccia «indelebile» nei giovani Soldati e alimentare il pensiero positivo nei confronti dell'Esercito Italiano, a prescindere dai successivi impieghi professionali (nelle Forze Armate o nelle Forze di Polizia).

Senza dimenticare, infine, la possibilità di effettuare anche lezioni di «difesa personale», in linea con quanto previsto - nell'ambito dell'AIC - dalla pubblicazione 1000/A/2 e dalla 44/2013-2015, in particolare per quanto riguarda gli aspetti legati al «Metodo di Combattimento Militare» (MCM).

### GLI ISTRUTTORI:

#### SELEZIONE

#### E CRESCITA PROFESSIONALE

Dall'anno 2000 la Forza Armata ha posto in essere notevoli sforzi tesi a migliorare la qualità dei volontari in servizio permanente e dei graduati in ferma prefissata incaricati, presso i RAV, dell'inquadramento dei VFP1. Tale sforzo ha riguardato anche la catena gerarchica ed in particolare la preparazione dei Sottufficiali e Ufficiali che, rivestendo incarichi di comando, sono posti a diretto contatto

con i VFP1. Il processo, che è stato di recente completato con l'assegnazione ai RAV di Capitani selezionati *ad hoc* per svolgere le funzioni di Comandanti di compagnia, ha consentito di migliorare la gestione del personale e di conseguire lusinghieri risultati sotto il profilo educativo ed addestrativo. In questo contesto è opportuno porre nel dovuto risalto anche i positivi risultati ottenuti dalla Sub-Agenzia di Sociopsicologia e Comunicazione del Raggruppamento Unità Addestrative, i cui Ufficiali psicologi hanno operato per incrementare le capacità di formazione e relazionali degli istruttori ai vari livelli, anche mediante attività svolte facendo ricorso alla metodologia esperienziale (*team building*, *case study*, *role playing*), nel corso delle quali gli istruttori sono stati chiamati a confrontarsi sui vari aspetti - concreti - dell'approccio e del tipo di rapporto da tenere con i VFP1 a loro affidati. I benefici derivanti da tali scelte si sono potuti riscontrare dall'analisi dei numerosi *feedback* somministrati ai frequentatori di corso e dalle impressioni che gli stessi hanno riportato. In concreto, ogni istruttore è seguito da vicino, sia per quanto concerne gli aspetti relazionali nel rapporto con i VFP1, sia per quanto riguarda la preparazione tecnico-professionale, peraltro oggetto di valutazione e scelta da parte del Dipartimento Impiego del Personale dell'Esercito. Un processo di crescita continuo e costantemente monitorato che ha dato anche agli istruttori la serenità di un approccio differente da quello del passato, i cui metodi risultavano ormai superati. Un ruolo fondamentale deve poi essere riconosciuto ai Marescialli Comandanti di plotone - nuovo *iter* - assegnati ai RAV nell'ambito del progetto «Osmosi»: queste importanti figure di professionisti militari, che sono risultate essere il fulcro delle attività addestrative, si sono inoltre proposte per maturità, preparazione professionale ed esperienze pregresse quali esempi e guide per i giovani VFP1. I



Comandanti di plotone, formatori degli istruttori più giovani, rappresentano inoltre il primo livello chiamato ad omogeneizzare quanto appreso dai giovani frequentatori di corso. Un sistema formativo, dunque, composto da diversi anelli tra loro connessi, finalizzato a standardizzare le modalità addestrative svolte, dai plotoni e dalle compagnie, sotto l'attenta guida dei Comandanti di battaglione. Un'azione sinergica che giunge a compimento grazie alla direzione ed all'impulso conferiti dai Comandanti di reggi-

partite dal vertice della Forza Armata per quanto riguarda l'addestramento dei VFP1. Un concetto di formazione innovativo sotto diversi profili, da consolidare e divulgare anche all'interno della Forza Armata: un modello non condizionato dai pregiudizi nei quali, in passato, è stato talvolta facile cadere a causa di singoli eventi anomali. Un'occasione che permette tra

*Un VFP1 in addestramento al combattimento in ambiente contaminato NBC.*



mento ed è inoltre garantita dai costanti controlli di qualità svolti dal Comando del Raggruppamento, necessari ad assicurare a tutti i RAV il corretto *standard* di apprendimento comune. Un processo di crescita che coinvolge dunque tutti i livelli di responsabilità, dalle linee di comando agli organi di *staff* che, ad ogni livello, sono chiamati ad agevolarne i compiti.

## CONCLUSIONI

I Reggimenti Addestramento Volontari e il Raggruppamento Unità Addestrative rappresentano una realtà dinamica e in evoluzione, chiamata a tradurre in risultati concreti le recenti indicazioni im-

l'altro di avvicinare alla realtà militare le famiglie di migliaia di ragazzi e ragazze che decidono di arruolarsi. Un cammino ancora lungo, ma che è necessario continuare a percorrere per cementare il rapporto con la popolazione, integrando o sostituendo le conoscenze di chi lavora, con impegno e sacrificio, nel campo della formazione in funzione dei cambiamenti in atto. L'auspicio è quello che sia dedicata a questa realtà, «primo gradino» dell'ingresso dei volontari nel mondo militare, una sempre maggiore attenzione, e non solo dalla Forza Armata. Un più focalizzato interesse per VFP1 permetterà inoltre, con il tempo, di accrescere la fiducia nelle Istituzioni militari da parte dei giovani che decidono

di arruolarsi, alimentando così un circolo virtuoso del quale potranno beneficiare sia l'Esercito che la società.

*Generale di Divisione*  
**Antonio Zambuco**

**Hanno partecipato alla stesura del presente articolo il Col. f. Domenico Roma e il Col. f. (par.) Riccardo Caimmi.**

## NOTE

1) Nel 1984 lo statunitense David Kolb ha operato una sintesi delle ricerche sul processo di apprendimento fondato sull'esperienza, partendo dalle teorie di John Dewey, Kurt Lewin e Jean Piaget. Al riguardo Kolb afferma che l'apprendimento è un processo che investe tutta la vita (*life long learning*) e che per tale motivo il nostro apprendimento è come una spirale che non si è mai conclusa. Ogni anello della spirale, secondo Kolb, presenta, in ogni ciclo di apprendimento, quattro fasi distinte:

- l'esperienza concreta: coinvolgersi pienamente, apertamente in esperienze nuove;
- l'osservazione riflessiva: riflettere su queste esperienze ed osservarle da molte prospettive;
- la concettualizzazione astratta: creare concetti che integrino le osservazioni in teorie di riferimento logicamente valide;
- la sperimentazione attiva: l'ipotesi e le sue alternative vengono testate attraverso l'azione. Il risultato delle ipotesi diventate azione produce delle conseguenze, delle nuove situazioni (o nuovi problemi).

Per Kolb l'apprendimento è un processo sociale e l'insegnamento non può essere di esclusiva pertinenza della componente scolastica, in quanto afferisce anche agli ambiti della famiglia, del lavoro e delle situazioni di vita quotidiana; conseguentemente egli afferma che si può apprendere in qualsiasi situazione e non solo nei momenti appositamente designati all'apprendimento. La tesi di Kolb è che il processo di apprendimento attraverso cui avviene lo sviluppo umano si basi sull'esperienza.





FIOCCHI MUNIZIONI S.P.A.  
5.56x45  
Cod.: 70555700  
Lot.: 5109001  
69HPBT  
 $V_0 = 890 \text{ m/s}$   
 $BC_{0100} = 0,169$

FIOCCHI MUNIZIONI S.P.A.  
308EX0175HPBT  
Cod.: 70555700  
Lot.: 5109001  
 $V_0 = 890 \text{ m/s}$   
 $BC_{0100} = 0,169$



**FIOCCHI**

DIFESA & SICUREZZA

[www.fiocchi.com](http://www.fiocchi.com)



# I RISULTATI DELLA MINACCIA ASIMMETRICA IN AFGHANISTAN

## UNA TRIPLICE LETTURA PER GLI ATTACCHI SUICIDI

Dal 2001, il fenomeno degli attacchi suicidi in Afghanistan si è evoluto sui piani tecnico e militare imponendosi come minaccia in tutto il Paese. Esistono più tecniche classificabili come suicide - comprese le cosiddette *green on blue* (azioni condotte da soggetti appartenenti alle *Afghan National Security Forces* - ANSF); ai fini dello studio si è tenuto conto solo di quelle condotte con l'impiego di equipaggiamenti esplosivi IED (*Improvised Explosive Devices*).

L'argomento qui presentato (1) è frutto di una ricerca analitica basata su fonti complementari: da un lato l'attività di studio sul campo durata circa due anni, dall'altro la raccolta e l'analisi delle informazioni *open source* e di quelle classificate rese disponibili attraverso l'*Afghan War Diary* (AWD) di Wikileaks.

L'approccio teorico adottato si basa sulla definizione di «attacco suicida» come azione offensiva, non-convenzionale e inserita in un contesto di guerra asimmetrica, che per propria natura prevede la morte consapevole del combattente-suicida e le cui conseguenze si ripercuotono a livello politico, strategico, operativo, tattico e psicologico.

Il combattente-suicida afgano - al di là di implicazioni ideologiche e culturali - quale contributo a livello strategico, operativo e tattico riesce a fornire? Sulla base dell'attività di ricerca, a seguito dell'analisi dei dati costituenti il *database ASA* (*Afghanistan Suicide Attacks database*) creato dall'Autore relativo a 1 003 attacchi registrati dal 2001 al 2012, è stato possibile rispondere alla domanda portando un po' di luce sull'evoluzione tecnica e sul ruolo dello *shahid* (2) afgano.

### IL FENOMENO DEGLI ATTACCHI SUICIDI

Dai casi isolati del 2001-2002, si passa ai 25 episodi del 2005; l'anno successivo gli attacchi si succedono a cadenza quasi settimanale, per arrivare con il 2007 a una media di tre/quattro a settimana e un totale annuo di 159. Il 2008 registra un totale di 165 attacchi; da allora si verifica un processo di stabilizzazione su cifre elevate con un aumento di combattenti-suicidi per singola azione. Il 2012, pur conclusosi con un elevato numero di attacchi, ha invece mostrato una flessione a livello quantitativo.

Sul piano spaziale gli attacchi si sono imposti su tutto il territorio. Il grafico a suddivisione regionale (figura 1), evidenzia il primato delle

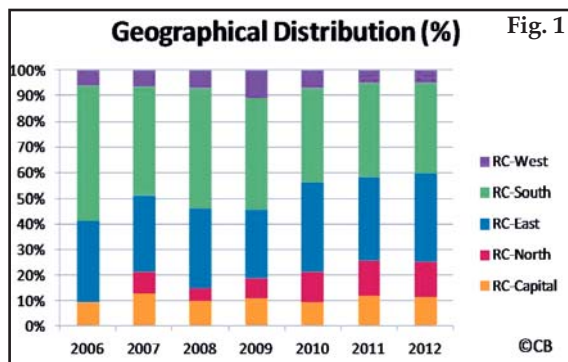
province meridionali, seguite da quelle del sud-est e le centrali.

Kabul è un caso a parte. La strategia delle azioni spettacolari è prioritaria per i gruppi di opposizione (*in primis* lo *Haqqani network*) e il fatto che avvengano in un'area dove alta è la concentrazione di forze di sicurezza, così come di giornalisti, è indicativo della volontà di colpire i simboli del nemico sul campo di battaglia e sul piano ideologico (3), ma anche di attirare l'attenzione dei *media*. Relativamente agli effetti indiretti, sino a tutto il 2011 è stato registrato un aumento progressivo

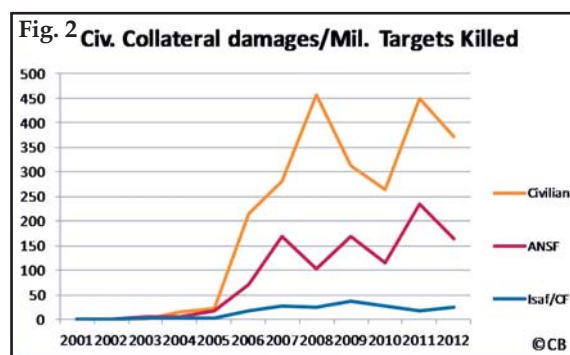
*Distribuzione geografica del fenomeno (per Comandi regionali militari ISAF/Cf).*

vo di caduti non militari.

In valori assoluti, nel 2007 si sono registrati 497 morti, di cui 282 civili, 28 militari stranieri e 169 appartenenti alle ANSF. La comparazione con l'anno precedente indica un incremento di vittime tra i civili pari al 31%. Il totale di caduti aumenta anche nel 2011, per un totale di 449 civili a fronte di 235 ANSF e 18 soldati stranieri;



il 2012 presenta statistiche in leggera flessione con 407 civili, 164 membri delle ANSF e, in questo caso in aumento, 25 soldati stranieri. Per contro, se è vero che nel 2007 il numero delle vittime civili è aumentato rispetto al 2006, la loro importanza relativa è diminuita in misura significativa passando dal 70% al 57% del to-



*Andamento vittime civili e caduti militari.*

tale. Al contrario, nel 2012 la variazione rispetto al 2011 presenta una flessione del 9%, a fronte di un aumento del valore relativo (68%) che si avvicina a quello del 2006, (si vedano le figure 2 e 3).

## TECNICHE E PROCEDURE DI ATTACCO

Nel 2005-2007 sono state utilizzate due tecniche: uomo-bomba (SBBIED, *Suicide Body Born IED*) e auto-bomba (SVBIED - *Suicide Vehicle Born IED*); tra il 2008 e il 2012 si è imposta la tecnica *Commando-suicida* (SCIED - *Suicide Commando-IED*) di cui si parlerà più oltre.

### Uomo-bomba e auto-bomba

Dal 2006 emerge un utilizzo altalenante delle tecniche. Nei primi mesi di quell'anno le azioni auto-bomba erano il 70% del totale, ma dalla fine del 2006 le statistiche hanno registrato una diminuzione (63%) per giungere al 58% nel 2007 (figura 4). Percentuali che hanno

seguito un andamento decrescente nel 2008-2012 (61% nel 2008, 33% nel 2012) in concomitanza con la comparsa dei *Commando-suicidi*.

Di riflesso, i dati riferiti al 2008 descrivono una situazione ridimensionata degli attacchi uomo-bomba. Se questi erano il 40% nel 2007, l'anno successivo la percentuale è scesa al 32% per poi passare al 29-33% nel biennio 2009-2010, al 45% nel 2011 e ridiscendere al 37% nel 2012 (4).

### Commando-suicidi

Dal 2008 si è imposta la tecnica dei *Commando*: 12% delle azioni nel 2009, tra il 22% e il 19% nel 2010-2011 e 30% nel 2012 (33% nel primo semestre del 2013). Una tattica efficace - frutto della commistione dei due metodi classici auto-bomba e uomo-bomba uniti alla tecnica dell'assalto convenzionale - basata sul coordinamento di più combattenti-suicidi (spesso divisi in scaglioni) sostenuti da nuclei di «sicurezza vicina».

Il cambio generazionale dell'insurrezione e la cooperazione tra i gruppi hanno portato alla concentrazione di questi attacchi nelle aree urbane, in particolare Kabul che è un importante obiettivo strategico e simbolico; qui, dove le opportunità di colpire obiettivi di alto profilo sono elevate e garantiscono un'eco mediatica amplificata, negli ultimi anni sono stati compiuti i principali «attacchi spettacolari» (5).

### LA TRIPLICE

#### LETTURA DEI DATI:

#### «AZIONE-EVENTO-SOGGETTO»

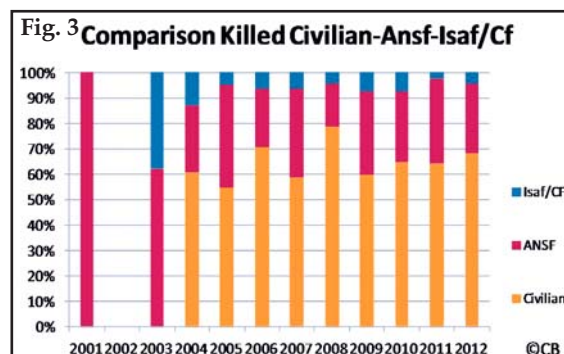
Se l'attacco suicida è l'azione il cui

successo è conseguenza della morte consapevole dell'attaccante, come vanno considerati gli attacchi dei *Suicide Commando* contro lo stesso obiettivo o contro più obiettivi simultaneamente?

L'approccio della «triplice lettura» (vedasi figura 8) qui presentato interpreta il fenomeno attraverso tre processi di categorizzazione e compartimentazione dei dati. In sintesi:

- la prima categoria «azioni» comprende gli attacchi condotti in un dato momento e luogo, a prescindere dal numero di attaccanti e obiettivi.
- la seconda categoria «eventi» considera le singole azioni in coordinamento tra di loro, ovvero riconducibili a un solo gruppo e contro obiettivi differenti.
- infine la terza comprende la categoria dei «soggetti» combattenti-

*Rapporto percentuale vittime civili e caduti militari.*



suicidi che portano a compimento gli attacchi. La lettura tiene in considerazione aspetti statistici e, sebbene non *strictu sensu*, sociali. Il computo non è limitato agli atti singoli o multipli - azioni ed eventi - bensì al numero di individui che portano a compimento l'attacco.

Attraverso questa classificazione sono ottenibili tre diversi risultati di analisi. In breve:

- *Trend* delle «azioni» (figura 5): questo metodo consente di ottenere una



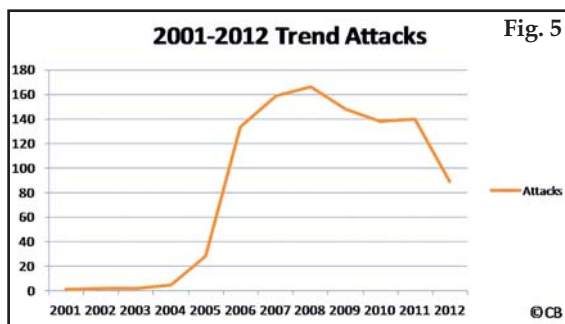
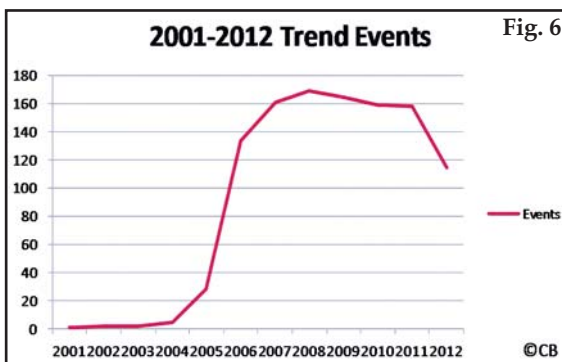
generale valutazione positiva poiché descrive un fenomeno in fase di regressione (periodo 2008-2011).

- **Trend degli «eventi»** (figura 6): questo approccio consente di valutare l'evoluzione degli attacchi da un differente punto di vista: quello della complessità e dell'intensità operativa. Attraverso di esso è possibile descrivere il fenomeno come in fase di lieve flessione dal 2008 e successiva stabilizzazione sino a tutto il 2011.
- **Trend dei «soggetti»** (figura 7): la terza lettura descrive il fenomeno come in espansione sino al 2010. È attraverso questo metodo di osservazione che il fenomeno, la cui

quanto ottenuto con il primo metodo poiché gli attacchi, smentendo l'analisi interpretativa, non diminuiscono ma si stabilizzano su cifre elevate a partire dal 2008 (vedasi figura 6) dimostrando, da un lato, la capacità dei gruppi di opposizione di mantenere alto il livello operativo e contribuendo, dall'altro, a una valutazione negativa dell'azione di contrasto adottata dalle forze di sicurezza. Questo metodo descrive l'evoluzione del fenomeno sul piano temporale e dei progressi tattici.

Il terzo approccio, che si è voluto definire «parasociale», valuta il numero di individui che portano a compimento gli attacchi, descrivendo l'evoluzione del fenomeno in termini quantitativi (ampliamento del bacino di reclutamento, aumentata capacità organizzativa dei nuclei di reclutamento, efficace azione di collegamento e coordinamento) e qualitativi (livello di addestramento, equipaggiamento, evoluzione tecnica). La disponibilità e l'impiego di aspiranti combattenti-suicidi aumenta, addirittura raddoppia, da un anno all'altro sino al 2011 (vedasi figura

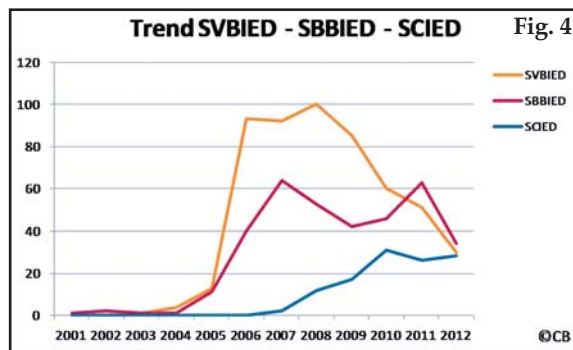
*Rappresentazione grafica del trend «eventi» nel periodo 2001-2012.*



entità e potenzialità verrebbero evidenziate da un sempre più ampio bacino di combattenti-suicidi, può essere letto come in evoluzione sino al 2011 per poi ridursi nel corso del 2012.

Il primo approccio (interpretazione positiva delineante una riduzione del fenomeno - vedasi figura 5), è utilizzato dalle forze ISAF ed è funzionale all'esigenza di presentare un fenomeno in fase di riduzione. Sul piano analitico, trattandosi di una metodologia basata sul processo di dati parziali, il risultato ottenuto è conseguenza di una lettura incompleta e in grado di definire una situazione differente da quella effettiva (erronea interpretazione del fenomeno).

Il secondo approccio, definibile «operativo», contribuisce alla lettura del fenomeno attraverso un esame analitico degli eventi. La trasposizione grafica dei dati fornisce un quadro differente rispetto a



**Sopra.**

Confronto tra attacchi SBBIED (uomo-bomba), SVBIED (auto-bomba) e SCIED (Commando suicida).

**A sinistra.**

Rappresentazione grafica del trend «azioni».

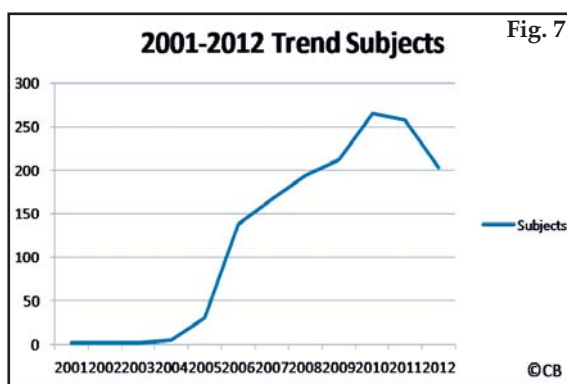
7); anche in questo caso, i risultati dimostrerebbero la non attendibilità del primo metodo. È un approccio che fornisce un valido sostegno all'analisi/valutazione della minaccia sul medio-lungo termine, inquadrando aspetti come partecipazione individuale (numero di combattenti-suicidi) e capacità operativa (reclutamento, addestramento e raccolta informazioni) dei gruppi insurrezionali. Tale metodo, insieme alla lettura «operativa» garantita dal secondo, è quello più funzionale ai fini della ricerca poiché offre la più completa panoramica sul fenomeno, i suoi progressi e potenziali sviluppi sul piano militare e sociale. In sintesi, avendo dimostrato la non attendibilità di un'analisi basata sul metodo di prima lettura («azioni»), è possibile affermare che il secondo approccio («eventi») è quello che meglio

contribuisce alla valutazione d'impatto degli attacchi suicidi sul medio termine e sul piano «operativo»; per quanto concerne la lettura e l'analisi del ruolo «strategico» e «sociale» e con un approccio di più ampio respiro, il terzo metodo («soggetti») è in grado di dare un contributo signi-

ficativo alle attività di previsione a lungo termine (vedasi figura 8).

## ATTACCHI SUICIDI TRA FALLIMENTO E SUCCESSO

In Afghanistan, gli attacchi suicidi hanno confermato di essere una tecnica vincente su differenti piani. Innanzitutto su quello mediatico. I



Rappresentazione grafica del trend «soggetti».

gruppi di opposizione armata - *taliban in primis* - hanno saputo concentrare l'attenzione massmediatica sul conflitto attraverso una razionale condotta di azioni mediaticamente appaganti, indipendentemente dal risultato «tattico» ottenuto.

In secondo luogo, l'insurrezione ha conseguito risultati positivi sul piano della funzionalità operativa; un approccio razionale confermato dal tangibile risultato sul campo: il «blocco funzionale» (o «stop operativo»). Si è voluta utilizzare questa definizione per indicare gli eventi che incidono sul livello operativo delle forze di sicurezza (danneggiamento di veicoli e installazioni, ferimento di soldati, rallentamento dei convogli), indipendentemente dalla presenza di vittime; si tratta di ripercussioni sulla libertà di accesso a determinate aree, che impongono tempistiche dilatate e limitano la manovra secondo schemi classici e tempi *standard* e, ancora, riducono in maniera efficace il vantaggio tec-

nologico e il potenziale operativo. I risultati sono tangibili: tra il 2008 e il 2012, gli attacchi hanno ottenuto un successo relativo (blocco funzionale) nel 73% dei casi.

Meno della metà delle azioni hanno colpito obiettivi militari stranieri richiedendo un elevato contributo di combattenti-suicidi a fronte di un risultato fallimentare in termini di caduti tra i soldati stranieri. Ma quello che a prima vista può apparire come un insuccesso, nella realtà si è rivelato un importante traguardo: la tecnica del martirio ha imposto alle forze di sicurezza misure di auto-protezione e aumentato il costo della guerra a fronte di una minaccia dai costi materiali e umani assai contenuti; la tecnica suicida è un'arma tattica in grado

di imporre al nemico forti ripercussioni e costi sul piano strategico.

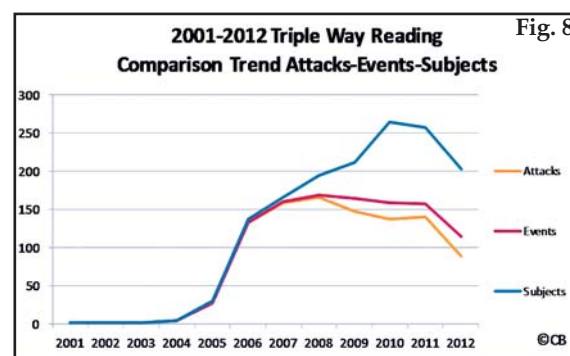
I risultati sinora ottenuti hanno consentito di adeguare sempre più e sempre meglio gli equipaggiamenti esplosivi alle esigenze di carattere tattico. E, in fatto di aggiornamento e adeguamento, i gruppi di opposizione anticipano le forze di sicurezza. Questo accade perché la capacità di adattamento dei nemici dell'Afghanistan è più veloce che non per gli Eserciti convenzionali: aumentare la capacità offensiva e il potenziale distruttivo di un attacco suicida è più semplice e veloce che non progettare veicoli sempre più protetti e tecnologici (e costosi) (6).

Se sul piano militare la rilevanza degli attacchi suicidi è significativa, è altresì evidente l'accresciuto vantaggio ottenuto nelle attività di reclutamento e addestramento degli aspiranti martiri. Questo fatto tenderebbe a dimostrare che i gruppi insurrezionali hanno fatto

importanti progressi sul «campo di battaglia sociale», il terreno umano conteso ai fautori della dottrina contro-insurrezionale (7). Infine, gli attacchi suicidi sono frutto di una scelta politica di successo sul piano operativo e mediatico. In sintesi (vedasi figura 9):

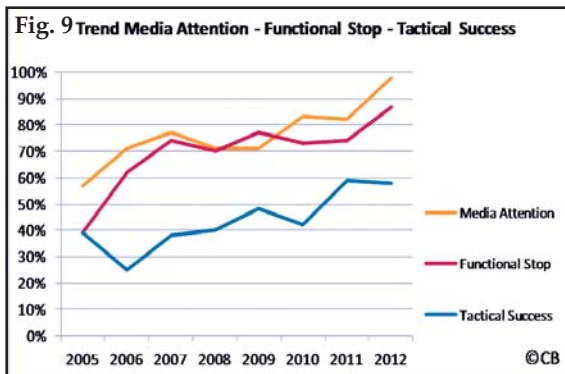
- a livello strategico hanno ottenuto l'attenzione dei *media* nel 78% dei casi (98% nel 2012), mentre le azioni *Commando* hanno ottenuto un'attenzione mediatica del 100%; un risultato in grado di influire sulla campagna di reclutamento di aspiranti martiri, garantendo così l'alimentazione di un ampio bacino potenziale di combattenti-suicidi (vedasi figura 7).
- a livello operativo hanno causato il blocco funzionale delle forze di sicurezza straniere in sette casi su dieci (73% in media, 88% nel 2012).
- infine, a livello tattico (il campo di battaglia) - ammesso che il fine sia di provocare la morte del nemico - gli attacchi non raggiungono l'obiettivo prefissato in media nel 46% dei

Comparazione dei trend «azioni», «eventi», «soggetti».



casi. L'ultimo periodo preso in esame (2008-2012) evidenzerebbe una tendenza all'aumento di attacchi con esito positivo. In particolare, i risultati degli ultimi due anni mostrebbero come il successo a livello tattico sia stato ottenuto, nel 2011, nel 57% dei casi a fronte di un 36% di atti formalmente fallimentari, mentre il 2012 si sia stabilizzato su





Andamento degli effetti degli attacchi.

una percentuale di successo del 58% e di fallimento del 40%.

Ne deriva una significativa rilevanza degli attacchi tanto a livello operativo (limitazione della funzionalità operativa delle forze di sicurezza) quanto sul piano mediatico; quest'ultimo sfruttato a fini politico-propagandistici. Si può dunque parlare di strategia politico-militare i cui veri obiettivi consisterebbero in:

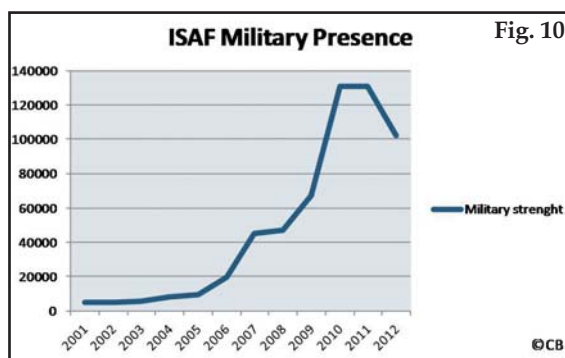
- attrarre l'attenzione mediatica, a prescindere dal raggiungimento dell'obiettivo tattico (uccisione/distruzione), per influenzare le opinioni pubbliche (così da indurre i contingenti stranieri a un disimpegno al fine di contrapporre i gruppi di opposizione alle sole ANSF);
- imporre una condizione di *stress* operativo (attraverso il «blocco funzionale»), nel tentativo di esercitare un'influenza indiretta sui processi politici e negoziali;
- creare uno stato di incertezza generale (dimostrando l'incapacità delle forze di sicurezza) dalle significative ripercussioni su opinione pubblica, piano sociale interno e lotta per il potere locale (quest'ultimo sfruttato dai gruppi di opposizione per assurgere a *status* di mediatori-risolutori dei conflitti locali).

Tutti obiettivi, in particolare il primo e il secondo, aderenti alla volontà di porre fine all'«occupazione militare»; una lotta di resistenza «locale», svincolata dal panislamismo qaedista (8)

e dall'evidente natura rivoluzionaria (abbattimento del governo di Kabul e instaurazione di uno Stato islamico).

La scelta della tecnica suicida non sarebbe dunque dettata da ragioni di natura tattica poiché mancano i concreti risultati sul piano tattico; a livello operativo i risultati sono invece

significativi, per quanto sia proprio il livello strategico ad aver beneficiato degli effetti devastanti degli attacchi suicidi. Infine, a livello sociale, ciò che è possibile osservare è che nell'ultimo triennio, a fronte di una leggera flessione nel numero di attacchi complessivi, è stato registrato il raddoppio del numero di combattenti-suicidi.



Evoluzione quantitativa e temporale della presenza militare NATO-ISAF/Cf (Fonte ISAF).

## CONCLUSIONI

Il decremento quantitativo del fenomeno potrebbe essere effetto della ridimensionata pressione militare (minore presenza delle forze di sicurezza nelle aree periferiche) e della politica di disimpegno accelerato dal conflitto afgano; la trasposizione grafica dell'impegno delle forze di sicurezza straniere è infatti molto simile al *trend* di attacchi suicidi registrati negli ultimi due anni (cfr. figure 8 e 10).

Sul piano qualitativo, per gruppi di

opposizione armata il 2012 è stato l'anno dei maggiori risultati: aumento del blocco funzionale, incremento nel numero di uccisi tra i membri delle forze di sicurezza straniere e maggiore attenzione mediatica (vedi figure 3 e 9).

**Claudio Bertolotti**

## NOTE

(1) L'argomento dell'articolo - capitolo principale della tesi di Dottorato di ricerca dell'Autore - è stato discusso in occasione dell'«*International Relations Strat-Group launch panel*» (*From Afghanistan to Libya: The «political science» of Western military intervention*) durante la conferenza annuale della Società Italiana di Scienza Politica del 2012; dati su «Il Politico - Rivista Italiana di Scienze Politiche», n.

1/2013, Rubbettino editore, Università di Pavia 2013, pp. 142-170 (C. Bertolotti, *Attacchi suicidi in Afghanistan tra successo e fallimento. Una tripla lettura del fenomeno*).

(2) L'*istishhadi* è il «martirio autonomamente scelto»; lo *shahid* - il «martire vivente» - è colui che decide con consapevolezza di morire per la causa.

(3) C. Bertolotti, *Attacchi suicidi in Afghanistan*, in «Eurasia - Rivista di Studi Geopolitici», n. 1/2011.

(4) Dati provenienti dal database ASA dell'Autore.

(5) C. Bertolotti, «Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan», Milano, Franco Angeli, 2010.

(6) 45 miliardi di dollari sono stati spesi per il progetto MRAP (*Mine Resistant Ambush Protected*). Inoltre, a partire dal 2006, l'*anti-IED Task Force* ha speso ulteriori 17 miliardi di dollari in attività *Counter-IED*.

(7) Si veda D. Petraeus, J. Amos, «FM 3-24 Counterinsurgency», Washington, Headquarters Department of the Army, 2006-2009.

(8) D. Tosini, «Martiri che uccidono», ed. Il Mulino, Bologna, 2013.

# IL CONTRIBUTO MERIDIONALE ALLA RESISTENZA IN PIEMONTE

Una ricerca recente ha rivelato l'ampiezza del contributo meridionale al movimento resistenziale in Piemonte. Oltre 6 000 partigiani attivi nella regione, di cui 400 caduti, erano nati al Sud. È possibile suddividerli in due gruppi: gli immigrati, già numerosi soprattutto a Torino e cintura, e i militari. Fra questi molti Ufficiali, di carriera e di complemento, sorpresi in Piemonte dall'8 settembre diedero un contributo decisivo alla nascita del movimento resistenziale. L'analisi dei nomi di battaglia scelti dai partigiani suggerisce che la diversità di chi proveniva dal Sud fosse spesso percepita come significativa, ma che nell'insieme prevalesse nelle bande partigiane la tendenza all'integrazione al di là delle diverse origini regionali.

Il Piemonte è una delle regioni in cui la Resistenza contro il nazifascismo nel 1943-45 è stata maggiormente estesa e agguerrita. All'inizio della lotta, subito dopo l'8 settembre, i membri delle bande piemontesi formavano un terzo di tutti gli armati schierati nell'intera Italia occupata, e oltre il 40% a novembre. Nell'estate 1944, quando massimo fu lo sforzo di rastrellamenti e rappresaglie condotto da Kesselring per riprendere il controllo del territorio, la Resistenza piemontese tenne occupate complessivamente quattro Divisioni tedesche, metà di tutte quelle impegnate nell'Italia settentrionale. Le formazioni partigiane piemontesi erano così numerose che il 25 aprile 1945 ebbero un ruolo decisivo nella liberazione di Milano: i partigiani lombardi effettivamente combattenti in montagna, al di là delle reclute dell'ultima ora, in quel momento erano 9 000, ma in Piemonte erano 30 000.

Si possono individuare diverse cause del particolare rilievo assunto dal movimento resistenziale in Piemonte. Cause storiche, perché qui la possibilità della lotta armata non come ribellismo anarchico, ma come scelta legittima in difesa delle proprie case e

dello Stato era parte integrante della cultura locale: nelle guerre del Settecento, la monarchia sabauda aveva incoraggiato la levata di bande partigiane contro gli invasori francesi. Cause contingenti, ovvero lo sbandamento della 4<sup>a</sup> Armata che occupava la Francia Meridionale e che dopo l'8 settembre riversò nelle valli piemontesi una marea di uomini, di armi e di denaro, in gran parte finiti ad alimentare le prime bande salite in montagna. Cause politiche infine, legate al mediocre radicamento del fascismo nella regione. Il sentimento antifascista è forte a Torino, dove nel 1940 un'informativa di polizia annota: «*Udendo discorsi che qui si fanno ovunque, si ha la sensazione di trovarsi in una città che non è fascista*». È forte nel Novarese e nel Biellese, ad alta concentrazione di operai politicizzati; e infatti durante la Resistenza i rapporti che giungono sul tavolo di Mussolini dal Biellese e dalla Valsesia denunciano concordi l'appoggio che i ribelli trovano tra la popolazione locale, «*notoriamente di sentimenti sovversivi*». Ed è forte nelle campagne del Cuneese dove è radicata la tradizione del liberalismo giolittiano, tanto che la

stampa di Salò descrive Cuneo come «*la vergogna d'Italia*». Ce n'è dunque abbastanza perché la Resistenza in Piemonte abbia un'ampiezza e una legittimazione eccezionali, denunciate da Mussolini che tuona: «*il centro della Vandea monarchica, reazionaria, bolscevica è il Piemonte*».

Per lo studio della Resistenza piemontese è stato approntato nel 1995, cinquantesimo anniversario della Liberazione, un prezioso strumento online, la Banca Dati dei Partigiani Piemontesi (<http://intranet.istoreto.it/partigianato/default.asp>). Il sito si basa sulle schede che la Commissione per il riconoscimento dell'attività partigiana produsse alla fine della guerra, e che sono conservate a decine di migliaia presso l'Archivio di Stato di Torino. È un materiale non esaustivo, perché i partigiani delle bande operanti in Valsesia, Val d'Ossola, Verbano vennero smobilitati a Milano, e quelli del Piemonte appenninico perlopiù a Genova; ma comunque si tratta di una ricchissima fonte d'informazioni. Proprio utilizzando questo database una recente ricerca curata da Claudio Delavalle, Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, ha mes-



so in luce un aspetto di grande interesse, e finora poco studiato, della Resistenza piemontese: il vasto contributo che le hanno dato i meridionali.

Non si può dire che il fatto in sé sia ignoto: da sempre si sa che venivano dal Sud alcune delle figure più carismatiche del movimento partigiano in Piemonte, come ad esempio Pompeo Colajanni, il leggendario Comandante Barbato. Mancava però un apprezzamento anche statistico dell'ampiezza del fenomeno. Colma ora questa lacuna la ricerca avviata da Dellavalle, i cui primi risultati sono stati presentati in un convegno a Torino il 16 giugno 2013. Pubblicato per l'occasione, il volume «Meridionali e Resistenza. Il contributo del Sud alla lotta di Liberazione in Piemonte, 1943-1945», a cura dello stesso Dellavalle, permette di misurare l'ampiezza e la qualità del contributo meridionale alla lotta partigiana in Piemonte, a Torino come nelle valli alpine. Sono stati identificati oltre 6 000 partigiani nati al Sud, di cui 3 500 combattenti e 400 caduti: il 7% dei 5 800 caduti partigiani in Piemonte.

Appare evidente il significato civile, oltre che storiografico, di questa scoperta: in un'Italia del terzo millennio attraversata, a Nord come a Sud, da dubbi circa l'effettiva unità del Paese, scoprire che già negli anni Quaranta un fenomeno di massa come la Resistenza non poté verificarsi in Piemonte senza coinvolgere inevitabilmente migliaia di meridionali aiuta a riscoprire un'unità di fondo non cancellata dalle mille diversità regionali. Tanto più in quanto erano molti, e diversissimi, i modi con cui a un meridionale poté accadere di trovarsi in Piemonte, e scegliere lì, dopo l'8 settembre, di unirsi alla Resistenza: le tante storie individuali, alcune già notissime, altre meno, di cui si compone questa vicenda stanno lì a dimostrarlo.

Tanto per cominciare, molti meridionali vivevano e lavoravano in Piemonte, a Torino e altrove: la memoria della grande immigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta rischia di farci dimenticare che già fra le due guerre la crescita dell'industria piemontese ave-

va attirato manodopera non solo dal Veneto, ma anche dal Sud. Era dunque già possibile allora ciò che oggi è frequentissimo: unire in sé due identità, essere al tempo stesso meridionale e piemontese. A Torino il quartiere di Borgo San Paolo, storica culla della classe operaia cittadina, è attraversato da una via popolosa e molto amata che fino alla Liberazione si chiamava via Villafranca e che da allora porta il nome di Dante Di Nanni, esponente di punta dei GAP, caduto in battaglia a pochi passi da lì. Di Nanni era nato a Torino, nel 1925, ma era figlio di immigrati pugliesi venuti ad abitare nelle case fatiscenti del centro storico, le stesse dove si ammasseranno i nuovi immigrati del dopoguerra.

Altri meridionali vennero sbalzati in Piemonte dai casi della guerra. Anche qui, però, le modalità potevano essere molto diverse. C'erano i soldati e gli Ufficiali della 4ª Armata, che si ritrovarono nelle valli cuneesi all'indomani dell'8 settembre, dopo lo sbandamento dei loro reparti e la fuga dalla Francia occupata, per sfuggire ai rastrellamenti tedeschi. Ma c'erano anche gli Ufficiali di complemento reclutati al Sud e trasferiti nelle caserme e nelle scuole di guerra del Nord. A Cavour, non lontano dalle valli valdesi, la famosa Scuola di Cavalleria di Pinerolo aveva un centro di addestramento alla guida delle autoblindo: lì gli Ufficiali di quegli aristocratici reggimenti imparavano a combattere la guerra moderna. Molti di loro venivano dal Sud, talvolta con esperienze e ideali decisamente insoliti per un Ufficiale di cavalleria: l'avvocato Colajanni di Caltanissetta, comunista da quando aveva quindici anni e schedato dalla polizia, si muoveva indisturbato fra Pinerolo e Cavour nella sua elegante uniforme di Tenente del «Nizza Cavalleria», stringendo contatti con gli ambienti antifascisti e convincendo i colleghi, già prima dell'8 settembre, che bisognava prepararsi a fare qualcosa. Un altro meridionale destinato a diventare una figura mitica della Resistenza piemontese, Vincenzo Modica, il Comandan-

te Petralia, ricorda che a deciderlo a unirsi ai partigiani furono proprio «le parole che l'amico Tenente Colajanni andava ripetendo a noi giovani Ufficiali durante le passeggiate sotto i viali di Cavour: "Vedete quelle montagne? Presto saranno piene di veri italiani"».

Se per questi Ufficiali, politicamente consapevoli, la salita in montagna fu una scelta addirittura prevista in anticipo, per molti dei loro soldati fu una necessità. La dissoluzione del Regio Esercito dopo l'8 settembre avvenne all'insegna del «tutti a casa»: ma per i soldati provenienti dal Sud già occupato dagli Alleati tornare a casa era molto più difficile. Nunzio di Francesco, artigliere alla Venaria Reale, siciliano, trova ospitalità in una cascina, e lavora addirittura per i tedeschi dell'Organizzazione Todt, prima di scoprire che c'è un'alternativa, e raggiungere nel Pinerolese i garibaldini di Barbato; diventerà Comandante di un reparto e, catturato, sopravviverà a Mauthausen. Proprio l'assoluta impossibilità di ritornare in Sicilia spiega la preponderanza dei siciliani fra i partigiani del Sud operanti in Piemonte, più di un terzo del totale, mentre il numero relativamente ridotto di napoletani si spiega col fatto che la Campania, non ancora liberata, era relativamente più raggiungibile dopo l'8 settembre.

Ma accanto agli Ufficiali di complemento, spesso provenienti dalla più colta borghesia meridionale, non mancavano gli Ufficiali di carriera originari del Sud e sorpresi in Piemonte dall'armistizio. Molti di loro militarono nelle Divisioni autonome, particolarmente forti in Piemonte proprio per la robusta componente militare che la Resistenza ebbe fin dall'inizio nella regione: come il Capitano d'artiglieria Luigi Scimè, il Capitano Gigi, di Racalmuto, Comandante della 5ª Divisione Autonoma «Mondovì», Medaglia d'Argento. Altri Ufficiali, dopo aver superato le iniziali diffidenze ideologiche, combatterono nelle Brigate garibaldine, che in zone come il Biellese monopolizzavano totalmente il fronte resistenzia-

le: come il napoletano Aldo Vizzari, anch'egli Ufficiale d'artiglieria, che dopo la guerra diverrà Comandante del Distretto Militare di Vercelli. Ma accanto a loro vanno ricordati quei giovanissimi Ufficiali meridionali che avevano appena iniziato la carriera, e non ebbero modo di riprenderla nel dopoguerra, perché caddero sul campo, dopo aver dato un contributo decisivo alla nascita del movimento resistenziale: come i fratelli Alfredo e Antonio di Dio, palermitani, diplomati a Modena rispettivamente nel 1941 e nel 1943, organizzatori della Resistenza in Val d'Ossola, entrambi Medaglia d'Oro alla memoria.

Rimane, a questo punto, da rispondere a una domanda cruciale. Quanto contò per questi uomini l'essere meridionali, quanto li rese diversi dai loro compagni, quanto, magari, poté provocare discriminazioni? Dopotutto, anche se a Torino l'immigrazione meridionale non era più una novità, nelle campagne e nelle valli chi veniva da così lontano doveva ancora apparire abbastanza estraneo. Il problema non sembra essersi posto per gli uomini come Barbatto o Petralia: Ufficiali e gentiluomini, si muovevano in un ambiente borghese abituato a pensare in termini italiani. E del resto questi uomini il 6 maggio 1945 sfileranno per le vie di Torino liberata marciando alla testa di Brigate e Divisioni; a Vincenzo Modica, Comandante della 1<sup>a</sup> Divisione «Garibaldi», sarà affidata addirittura la bandiera del CLN che apre la sfilata. La rapidità con cui questi uomini di eccezionale qualità fecero carriera nella gerarchia partigiana porta a escludere che gli altri percepissero in loro una qualche estraneità. Nè sembra probabile che i tornitori o gli aggiustatori della Fiat nati e vissuti nelle barriere operaie, anche se figli di immigrati, avessero problemi di integrazione nelle bande cui si unirono.

Il discorso è forse diverso per i fanti della 4<sup>a</sup> Armata che si trovarono all'improvviso sbandati in una regione per loro del tutto sconosciuta. Michele Ficco, nato a Cerignola ma immigrato a sei anni a Nichelino, di me-

stierte tornitore al Lingotto, salito in Val Sangone dopo essere stato richiamato alle armi e aver disertato dall'Esercito di Salò, ricorda che il suo gruppo «era soprannominato la "Legione straniera", perché c'erano, insieme a quelli provenienti dalla cintura torinese e soprattutto da Nichelino, tanti giovani meridionali». Ficco aggiunge che essendo di origine pugliese lui era in grado di capirli quando si parlavano fra loro in dialetto, cosa che evidentemente non era così ovvia per i piemontesi. Ma la testimonianza è preziosa perché sottolinea che gli «stranieri» non erano gli immigrati, o figli di immigrati, come lo stesso Ficco: loro, ormai, erano più o meno integrati; scherzosamente «stranieri» apparivano solo i nuovi arrivati.

In attesa che ricerche più approfondite permettano di allargare le nostre conoscenze, risulta istruttivo a questo proposito un sondaggio su uno dei dati presenti nel *database* utilizzato dagli autori di «Meridionali e Resistenza». Si tratta dei nomi di battaglia che i partigiani sceglievano, o che venivano loro dati, quando si univano a un reparto. Nel caso dei partigiani provenienti dal Sud, non di rado il nome di battaglia rimanda esplicitamente ai luoghi d'origine: fra i lucani, ben nove si chiamavano Potenza, sei calabresi si chiamavano Cosenza, diciotto siciliani si chiamavano Catania. Non mancano i Sicilia, i Calabria, i Puglia, i Sardegna. Appare chiaro che in molti casi l'origine lontana era sentita come importante per l'identità di un partigiano; oltretutto, chi portava un nome di battaglia del genere era probabilmente l'unico meridionale della banda.

Una diversità, dunque, in questi casi era riconosciuta. Lo stesso vale per quei nomi di battaglia dal suono meridionale, come Marchetiello o Spaccimmo, per i diminutivi come Tore o Turiddu, e forse anche per i nomi tratti dall'Opera dei Pupi (ben ventidue Orlando e un Rodomonte). Un caso a parte è dato dai pochissimi soprannomi che tradiscono un fondo di razzismo: fra i siciliani incontriamo un Giacomo Valenza, nome di battaglia Ter-

rone, e un Gino l'Arabo (che peraltro di cognome faceva Turco). In questi casi è difficile capire se siamo di fronte a un più o meno affettuoso sfottò o a uno scherzo davvero pesante.

Ma va anche detto che gli pseudonimi riconoscibili, in un modo o nell'altro, come meridionali sono una minoranza. Nella maggioranza dei casi, i partigiani del Sud si scelsero nomi di battaglia del tutto simili a quelli degli altri, che rimandano al comune immaginario adolescenziale italiano dell'epoca. Un immaginario plasmato sui romanzi di Salgari e di Dumas, sui film *western* e sui fumetti: D'Artagnan, Athos, Aramis, Tarzan, Yanez, Sceriffo, Blek, Aquila rossa, Diavolo nero, e poi Lupo, Tigre, Feroce, Fulmine, Tempesta, Uragano. Ce n'è che vengono direttamente dai personaggi del «Corriere dei Piccoli»: Fortunello, Bonaventura; altri, invece, dall'antichità classica: Achille, Aiace, Ulisse. Alcuni rimandano ai grandi Capi della coalizione alleata (Ciurcill, Stalin); qualcuno si vuole ingenuamente angloamericano (*Gimmy, Joe, Tedy, Dick, Gim, Tom*) mentre altri, curiosamente, suonano tedeschi: quattro *Franz*, tre *Fritz*. Alcuni rimandano a un immaginario sportivo recente (un Bartali e ben sei Carnera), altri ancora a un immaginario popolare più antico, anch'esso rinfrescato però dal cinema: ben sei partigiani meridionali scelsero di chiamarsi Fra Diavolo, ma più che i racconti dei nonni qui fu decisivo l'omonimo film di Luigi Zampa, uscito proprio nel 1942. Il che spiega come mai, anche se il brigante era napoletano, la scelta del suo nome non sia affatto esclusiva dei meridionali: sono ben venticinque i Fra Diavolo fra i partigiani piemontesi. Anche nella scelta degli pseudonimi, insomma, la tensione fra diversità regionale e comune appartenenza nazionale appare viva, ma alla fine è quest'ultima a prevalere; come aveva ben previsto il Tenente Colajanni, quando immaginava le montagne del Pinerolese «piene di veri italiani».

**Alessandro Barbero**



# L'«ULCERA SPAGNOLA»

## LE OPERAZIONI DI CONTROGUERRIGLIA FRANCESI IN SPAGNA (1807-1812)

Con questo articolo inizia una serie di elaborati che, analizzando le operazioni COIN francesi in Spagna dal 1807 al 1812, le tattiche tedesche di controguerriglia impiegate nella lotta antipartigiana in Russia e nei Balcani nel Secondo conflitto mondiale, le operazioni COIN condotte dagli Stati Uniti d'America negli anni della guerra del Vietnam, la controinsorgenza in un moderno contesto urbano, quale quella condotta dall'Esercito britannico in Irlanda del Nord, vuole fornire un quadro dell'evoluzione dottrinale della «Counterinsurgency» dal periodo imperiale napoleonico fino ai nostri giorni.

Ogni approfondimento, presentando, con sufficiente dettaglio, aspetti prettamente tecnico-militari relativi alla specifica campagna, vorrà essere un'analisi attraverso cui arrivare ad assimilare le principali lezioni apprese e l'importanza e l'influenza esercitate da quei concetti nei conflitti successivi.

Ciascuno studio non potrà fornire un quadro completo ed esaustivo dell'argomento trattato (non fosse altro che per palesi limiti di spazio), ma si porrà piuttosto come obiettivo finale quello di tracciare idealmente una sorta di evoluzione delle operazioni di «Counterinsurgency», rivelando come, all'atto pratico, le problematiche e i connotati operativi di esse siano ricorrenti e correlati da profonde analogie, sia in termini di modalità di condotta sia per quanto riguarda le soluzioni tattiche adottate, evidenziando, pariteticamente, le diversità legate allo specifico ambiente e alle tecnologie belliche disponibili per l'una e per l'altra fazione in lotta.

Il presente articolo, primo della serie, vuole approfondire le operazioni di controguerriglia condotte dall'Esercito francese nella Penisola Iberica negli anni compresi fra il 1807 e il 1812, cercando di spiegare le ragioni del fallimento operativo dell'Esercito napoleonico, ma anche tracciando le innovazioni dottrinali e ordinarie, nonché tecnologiche, che ebbero un impatto positivo sulla campagna e che permisero di conseguire, in taluni casi, discreti successi. Lo studio è stato eseguito basandosi anche sulle «Istruzioni alle truppe impiegate nella lotta contro i Chouani» fornite sul finire del XVIII secolo dal Generale francese Hoche ai suoi uomini, in occasione della campagna di controinsorgenza in Vandea, Bretagna e Normandia, valide anche nella successiva invasione della Spagna.

*Il Direttore di «Rivista Militare»*  
Colonnello g. (p.) s. SM  
Francesco Paolo D'Emilio

### IL QUADRO DI RIFERIMENTO STORICO E POLITICO

La guerra di indipendenza spagnola (*Peninsular War* per gli inglesi) vide la Spagna, il Portogallo e l'Impero britannico contrapporsi alla Francia guidata da Napoleone. Lo scontro iniziò quando le truppe francesi, attraversata la Spagna, loro alleata, attaccarono il Portogallo nel 1807 e, poi, a seguito della defezione spagnola, la Spagna nel 1808. Il teatro operativo in questione rappresentò il primo grande palcoscenico in Europa che vide protagonista, su vasta scala, una forma particolare di combattimento: la guerriglia. In realtà per le truppe francesi quest'ultima non costituiva una novità assoluta in quanto nel 1806 avevano fronteggiato le rivolte bavaresi e la sanguinosa insurrezione napoletana. Fu una guerra combattuta su territori particolari, che meglio si prestavano dal punto di vista tattico e operativo a tale confronto, quali ad esempio gli impervi passi pirenaici o le brulle distese della Sierra Morena.



*Un dipinto raffigurante la battaglia di Somosierra.*

Il conflitto spagnolo trae le sue origini dal Trattato di Tilsit (1) che nel 1807 pose termine alla guerra fra Russia e Francia, sancendo, di fatto, un'alleanza fra le due maggiori potenze continentali. Una convenzione segreta, siglata dal Principe Kurakin per la Russia e dal Ministro per gli Affari Esteri francese Tayllerand, definiva le rispettive aree di influenza delle due Potenze nello scacchiere europeo, assegnando la Penisola Iberica alla sfera francese (2).

Il *casus belli* si materializzò quando il Portogallo si rifiutò di entrare a far parte del cosiddetto «Sistema Continentale» francese (3) nonostante le pressioni politico-militari dei Transalpini e della stessa Spagna. Tale diniego trovò la sua giustificazione strategica nell'alleanza fra le due maggiori potenze coloniali europee dell'epoca: Portogallo (4) e Gran Bretagna. Tale accordo, infatti, avrebbe scongiurato il blocco delle colonie portoghesi d'oltremare da parte della *Royal Navy*, che, se attuato, avrebbe soffocato l'economia na-

zionale; scenario plausibile a fronte di un eventuale rifiuto all'aiuto richiesto dall'Impero britannico.

Di contro, Napoleone considerava il Portogallo come un obiettivo militare di semplice acquisizione e un'ulteriore opportunità per strangolare l'economia britannica. L'invasione del Regno lusitano poneva comunque delle problematiche di non semplice soluzione nella considerazione che, in seguito alla sconfitta di Trafalgar (5), la flotta francese non era capace di condurre una spedi-

zione operativamente efficace nelle acque portoghesi, controllate dalla *Royal Navy*. L'unica via di accesso possibile verso il Portogallo era quindi quella terrestre, ma ciò comportava l'attraversamento della Spagna da parte delle Armate napoleoniche.

L'Imperatore necessitava quindi di una scusa per entrare in territorio sovrano spagnolo. L'opportunità non tardò ad arrivare e si presentò sotto il nome di Manuel Godoy (6). Questi, godendo del favore del monarca spagnolo Carlo IV, ascese al rango di Primo Ministro. Di chiari sentimenti antibritannici, iniziò a intrattenere fitte relazioni diplomatiche con la Francia imperiale, percepita dallo statista spagnolo come un pericolo minore per gli interessi nazionali, rispetto a quello rappresentato dalla Gran Bretagna.

Dopo le vittorie francesi di Jena e Auerstadt nel 1806, Godoy allineò la Spagna al resto delle Nazioni europee, entrando a far parte del «Sistema Continentale» imposto dalla Francia. Inoltre, nel 1807 il Governo spagnolo comunicò alla Francia che avrebbe assicurato supporto militare nel caso di un'eventuale azione bellica transalpina contro il Porto-

*Una delle celebri opere del Goya sulla guerra d'insurrezione spagnola.*







Il ritratto di una guerrigliera spagnola.

gallo. Nell'ottobre dello stesso anno un Esercito francese di 25 000 uomini, al comando del Generale Jean-Andoché Junot (7), attraversò il confine franco-spagnolo in ragione del Trattato di Fontainebleau (8) per muovere guerra al Portogallo.

Dopo l'ingresso nella Penisola Iberica, le forze francesi, che crebbero in fretta fino a raggiungere il numero di 40 000 uomini, spesso assunsero più i comportamenti di una vera e propria forza di occupazione, piuttosto che di truppe alleate in transito. L'Esercito francese avviò infatti una serie di operazioni (9) volte a garantire il controllo delle proprie linee di comunicazione (LOC) e rifornimento, facendo precipitare rapidamente la situazione. Per reazione, Godoy richiamò con effetto immediato il contingente spagnolo operante al comando del Generale Junot e Napoleone per tutta risposta accusò il Governo spagnolo di aver rotto unilateralmente gli accordi sanciti a Fontainebleau, dichiarando il Trattato non più valido. Godoy fu posto di fronte ai propri errori politici. Il Principe Ferdinando, figlio di Carlo IV, cercò di ristabilire la situazione politica e l'ordine interno rimuovendo dall'incarico Godoy, ma

ormai gli eventi avevano preso un decorso incontrollabile.

La popolazione spagnola insorse contro l'Esercito francese e il Re Carlo abdicò in favore di suo figlio Ferdinando, che però non fu riconosciuto come successore legittimo dal Governo francese. Di fatto, la Spagna entrava in guerra contro la Francia, dopo averne autorizzato l'ingresso dell'Esercito nel proprio territorio, per proteggere la propria sovranità e il diritto dinastico di successione della famiglia reale.

## LA GUERRIGLIA SPAGNOLA

Accanto al conflitto convenzionale se ne aprì, contestualmente, un altro ben più vasto e sanguinoso, quello condotto dalla popolazione contro le forze di occupazione francesi. Sin dall'inizio piccole bande di patrioti si organizzarono per cercare di ostacolare le operazioni delle truppe francesi attraverso l'impiego di tattiche «mordi e fuggi». Tali azioni si evolsero in un conflitto locale, che oggi definiremmo a bassa intensità e che gli Spagnoli appellarono *guerrilla*, piccola guerra appunto, un termine che da allora divenne parte del linguaggio universale.

Come precedentemente accennato, la guerriglia non costituì una novità assoluta in seno ai ranghi dell'Esercito napoleonico, sebbene la cultura spagnola, significativamente diversa da quelle del resto d'Europa, ne sancì connotati sostanzialmente differenti rispetto alle precedenti esperienze.

Due tratti fondamentali ne caratterizzarono l'andamento: il radicamento a livello sociale della Chiesa cattolica e la presenza nella Penisola Iberica dell'Esercito britannico sbarcato, nel frattempo, a sostegno delle forze portoghesi.

La guerriglia era organizzata sostanzialmente in tre diverse tipologie di gruppi combattenti:

- le *partidas*, vere e proprie bande organizzate, composte da circa 50

uomini, guidate da un Comandante, un vice, tre subalterni per le truppe appiedate e due per quelle montate a cavallo. La disciplina era simile a quella dell'Esercito spagnolo. Dal punto di vista logistico queste unità dovevano provvedere autonomamente al rifornimento di armi, munizioni e viveri, spesso attaccando e razziando i convogli e i depositi dell'Esercito napoleonico. I compiti assegnati alle *partidas* furono principalmente: l'interdizione delle LOC francesi, l'acquisizione di informazioni operative attraverso la cattura di staffette e messaggeri e la condotta di azioni di disturbo contro l'Esercito napoleonico;

- le *guerrillas*, diffuse in tutte le Province settentrionali e centrali, di livello organico inferiore rispetto alle più articolate *partidas*, alle quali però erano affiliate, agendo di concerto con esse dal punto di vista operativo;
- i *serranos*, presenti nelle zone montuose della Penisola, quali la Sierra de Ronda e l'Andalusia, che agivano di propria iniziativa, svincolati dalle azioni operative delle *partidas*;
- i *bandidos*, che sfruttavano la causa nazionale per scopi di lucro, colpendo indistintamente sia le forze di occupazione sia la popolazione spagnola stessa.

Le *partidas* erano guidate da una *Junta Central* (10), il cui compito era quello di assicurare il necessario coordinamento politico, operativo e logistico dei gruppi combattenti. Nella realtà dei fatti questo era un compito di difficile realizzazione, in quanto spesso i capi delle *partidas* erano ansiosi di colpire gli invasori francesi solo per perseguire scopi personali, miranti a ottenere benefici, fama e notorietà. La maggior parte delle *partidas* ebbe un'organizzazione paramilitare e una struttura di Comando e Controllo ben definita (11), che le rendevano unità combattenti flessibili ed efficaci.

Dal punto di vista tattico le *partidas*

prediligevano attaccare le unità francesi in ordine sparso, non ricorrendo a formazioni prestabilite. Ciò facilitava un rapido ripiegamento o la dispersione, nel caso in cui la situazione non fosse stata favorevole. Nella seconda metà del conflitto le *partidas* mutarono la propria tattica, suddividendo gli effettivi in organico in due gruppi. Mentre il primo caricava le unità avversarie, il secondo gruppo restava al riparo della vegetazione o di appigli tattici naturali, supportando il primo gruppo con tiri mirati e, nel bisogno, coprendone il ripiegamento.

Un'altra caratteristica della guerriglia fu quella di colpire l'Esercito napoleonico dovunque. I Francesi non ebbero tregua e questo ingenerò un diffuso senso di insicurezza. Inoltre, dal punto di vista operativo ciò causò non poche problematiche tra cui la polverizzazione del dispositivo su tutto il territorio, con conseguente dispersione delle forze che quindi non poterono mai operare congiuntamente contro gli Eserciti inglese e portoghese.

La resistenza spagnola rappresentò, per di più, una preziosa fonte informativa per l'Esercito di Wellington. Le *partidas* raccoglievano informazioni operative fondamentalmente in tre modalità:

- attraverso attività ricognitive;
- sfruttando i cittadini e i patrioti residenti nelle zone operative di interesse;
- attaccando le staffette e le guarnigioni francesi.

Quest'ultimo sistema fu quello che dal punto di vista informativo portò i risultati migliori, tanto che i Francesi furono costretti a dotare le staffette di consistenti unità di scorta, che numericamente, in alcuni casi, potevano superare addirittura il centinaio di uomini.

Obiettivi privilegiati della resistenza erano, in genere, corrieri isolati o convogli logistici, che venivano ingaggiati in condizioni di superiorità numerica e garantivano risorse preziose in termini logistici e informati-

vi. A causa della cronica mancanza di munizioni i capi banda pianificavano con attenzione il luogo e le tempistiche dell'imboscata. Gli assalitori venivano posizionati il più vicino possibile agli obiettivi in modo tale da erogare un preciso fuoco e, successivamente alla prima salva, lanciarsi all'assalto coprendo brevi distanze. In questo modo veniva risparmiato munizionamento e il nemico veniva ingaggiato senza che avesse modo di riorganizzare le proprie fila. Questa tattica impediva anche un uso appropriato ed efficace delle unità di cavalleria e artiglieria delle quali il contingente francese era

duceva essenzialmente a una questione di tempo, variabile in base alla disponibilità di provviste e munizioni a loro disposizione e, contestualmente, al tempo necessario affinché altri reparti potessero giungere in soccorso e rompere l'accerchiamento.

I piccoli villaggi rurali venivano impiegati dalle *partidas* come fonti di reclutamento, nonché aree logistiche in cui stoccare e nascondere munizioni e vettovaglie.

L'importanza dei guerriglieri per l'Esercito di Wellington fu enorme. J.J. Pellet, Ufficiale francese, la riasunse forse nella maniera migliore:



Un dipinto raffigurante fanteria di linea spagnola alla battaglia di Gévora.

ampiamente provvisto. Terminato l'assalto, gli insorti si dileguavano rapidamente, così come erano apparsi, prendendo direzioni diverse.

Le *partidas* numericamente più consistenti erano capaci di condurre operazioni contro guarnigioni ridotte e geograficamente isolate. La cattura di tali capisaldi garantiva alla resistenza un'adeguata fonte di munizionamento ed equipaggiamenti. La tattica era semplicemente quella di circondare le postazioni francesi, costringendo gli occupanti a rinchiudersi in esse. Raggiunto tale obiettivo, la resa degli assediati si ri-

«...le bande di insorti spagnoli e l'Esercito britannico si appoggiavano a vicenda. Senza gli inglesi gli spagnoli sarebbero stati presto schiacciati o dispersi. Senza la guerriglia, le Armate francesi avrebbero acquisito un'unitarietà e una forza che non riuscirono mai a raggiungere in questo Paese e l'Esercito anglo-portoghese, all'oscuro delle nostre operazioni e progetti, non sarebbe stato in condizione di reggere ad operazioni concentrate» (12).





## L'ESERCITO FRANCESE

Nel 1807 l'Esercito napoleonico rappresentava dal punto di vista militare quanto di più moderno ci fosse sia in termini organizzativi sia in termini tattici e operativi, senza considerare la geniale guida strategica di Napoleone. Riesce quindi difficile comprendere come un pugno di contadini spagnoli possa aver tenuto in scacco le Armate francesi per più di un lustro.

Un prima risposta a questo quesito può essere data considerando che, sebbene a due soli anni di distanza dalle folgoranti vittorie di Ulm e Austerlitz, le unità imperiali non erano più le stesse. Napoleone aveva infatti avallato un reclutamento straordinario proprio per fronteggiare l'esigenza della Penisola Iberica, reputata teatro secondario rispetto alle esigenze di contenimento delle velleità russe, prussiane e austriache nell'Europa centrale. L'Imperatore era infatti convinto che la campagna spagnola fosse destinata a una rapida conclusione, non comprendendo come le truppe ivi dislo-

*Un dipinto raffigurante l'assalto francese al Monastero di Santa Grazia durante l'assedio di Saragozza.*

cate fossero in numero insufficiente per fronteggiare gli Eserciti inglese e portoghese e, contestualmente, la guerriglia spagnola. Inoltre, il meccanismo di auto sostentamento logistico *in loco* si rivelò del tutto inadeguato nel supportare la *Grande Armée*, anche per le più elementari necessità, affamandola e riducendone ampiamente le capacità operative. Napoleone affrontò quindi l'impegno in Spagna assemblando una forza di spedizione inadeguata sia in termini numerici, sia qualitativi. Nonostante gli Eserciti portoghese e spagnolo fossero sulla carta ampiamente inferiori, in fase di pianificazione della campagna non furono tenute nella debita considerazione né le difficoltà logistiche di un territorio impervio e inospitale come quello della Penisola Iberica, né la minaccia asimmetrica. Napoleone riteneva più opportuno spendere i propri reparti di veterani nel con-

trollo del territorio dell'Europa centro-orientale, piuttosto che inviarli in Spagna. Pertanto, il Ministro della Guerra francese organizzò l'Armata preposta all'invasione della Spagna con giovani e inesperti coscritti, allo scopo di mantenere intonse le capacità belliche delle Armate di stanza in Germania e in Italia. L'età media delle truppe non superava i vent'anni e la costituzione non era superiore. In merito, il Generale Barone Marcellin de Marbot citò nelle sue memorie di guerra l'impressione negativa che le truppe francesi suscitavano nell'opinione pubblica iberica, una volta varcato il confine con la Spagna, sconfessando il luogo comune «*degli invincibili vittoriosi delle battaglie di Marengo, Austerlitz e Friedland*».

L'addestramento fu pressoché inesistente, considerati anche i tempi ristretti con cui l'impresa fu pianificata. I Quadri ricevettero l'ordine di completare l'addestramento delle reclute in teatro, cercando però, per quanto possibile, di nascondere le sessioni addestrative agli autoctoni spagnoli, affinché questi non avessero contezza della precaria situazione operativa in cui versava il contingente francese. Per sopperire a tali deficienze Napoleone stesso:

- introdusse una riorganizzazione a livello ordinativo delle unità impegnate in Spagna. Nello specifico i reparti a livello reggimento furono divisi in due aliquote, assegnando ulteriori Ufficiali e Sottufficiali extra organico. L'obiettivo era quello di incrementare la percentuale dei Quadri presenti in ogni compagnia, allo scopo di surrogare la scarsa esperienza della truppa con Comandanti più numerosi ed esperti;
- distaccò un battaglione, appartenente a ogni reggimento impegnato in Spagna, presso le città di frontiera o i porti con lo scopo di supportare logisticamente le truppe in transito e fornire un primo acclimatemento con il teatro di operazioni;

- fuse le compagnie fucilieri di diversi reggimenti in unità organiche, pure a livello reggimentale, allo scopo di pattugliare e controllare le linee di flusso logistico tra la Francia e il teatro iberico, mentre un ulteriore battaglione di fanteria, più esperto, veniva immesso in zona di operazioni con lo scopo di effettuare missioni a più elevato contenuto operativo. Questo permetteva di addestrare le reclute gradualmente (con le attività di controllo del territorio nelle *rear areas*) e di condurre operazioni cinetiche in un ambiente con adeguato livello di sicurezza.

Per quanto riguarda la cavalleria, strumento fondamentale delle Armate napoleoniche, i Francesi ebbero serie problematiche, riguardanti principalmente il rifornimento logistico e la disponibilità numerica di cavalcature e uomini. Presto, infatti, le operazioni di controguerriglia richiesero un numero sempre più elevato di reparti di cavalleria, che in termini di mobilità, celerità e flessibilità di impiego, si rivelarono pedine fondamentali per la condotta di tali operazioni. I cavalli rappresentavano, anche per gli insorti, un obiettivo importante e, non di rado, le operazioni delle *partidas* non erano altro che grossi furti di mandrie appartenenti all'Esercito francese, i cui reparti, nell'intervallo di una notte, rimanevano appiedati per mesi. Per risolvere tale problematica, l'Imperatore distaccò temporaneamente in Spagna squadroni appartenenti a unità diverse dislocate in altri teatri (es. Italia, Germania, ecc. ...), costituendo così nuovi reggimenti di cavalleria in territorio iberico. Queste unità, formate prevalentemente da stranieri, scontenti dell'impiego distante dalla propria Nazione, furono afflitte da gravi problemi logistici che ne minarono e limitarono fortemente le capacità di impiego.

Il protrarsi del conflitto costrinse le autorità francesi ad aumentare il numero delle unità straniere impiegate

in territorio spagnolo, attraverso bandi di arruolamento straordinari emanati in territori europei occupati. Ciò comportò il vantaggio di estendere il bacino della coscrizione, ma, di contro, diminuì notevolmente la capacità operativa del contingente napoleonico e, parallelamente, aumentò le difficoltà di coordinamento tra i reparti. Ovviamente, vi furono punte di eccellenza operativa anche tra i contingenti stranieri. I Polacchi della «Legione Vistola», ad esempio, si distinsero nei combattimenti convenzionali (assedio di Saragozza), ma anche e soprattutto nelle operazioni di controguerriglia, specie nelle attività di anticecchinaggio. La situazione reale però rendeva il contingente polacco un'eccezione. Nella maggior parte dei casi, i reparti provenienti dai Paesi alleati della Francia erano di caratura mediocre, composti per lo più da mercenari, prigionieri di guerra e criminali in fuga dai propri territori, decisi a servire Napoleone piuttosto che scontare lunghi periodi di detenzione. Le defezioni furono praticamente all'ordine del giorno, in quanto vi era la convinzione che passando dalla parte degli insorti sarebbero migliorate le condizioni logistiche e di vettovagliamento, che da parte francese, in taluni casi, rasentavano la soglia della fame.

Le difficoltà maggiori però, per le forze di occupazione francesi, derivarono dalla scarsa disciplina (specie dei contingenti stranieri) e dalle barriere linguistiche, che amplificavano le problematiche di coordinamento operativo. Nell'Esercito imperiale, in occasione della campagna iberica, erano presenti sei nazionalità diverse, con quattro lingue differenti, senza considerare poi i vari dialetti in uso. I rapporti di servizio che arrivavano presso i comandi generali dovevano prima essere tradotti in francese e le risposte o gli ordini che ne scaturivano successivamente trasposti nella lingua nativa dell'unità straniera interessata.



Arco di Trionfo a Parigi con l'elenco delle vittorie francesi nella guerra di Spagna.

Nel novembre 1808, a seguito del precipitare degli eventi, Napoleone in persona prese il controllo delle operazioni nello scacchiere iberico, dando il via a una seconda invasione della Spagna. Il Corpo di spedizione era composto dai più efficienti reparti operanti in Germania e Polonia. L'Imperatore portò con sé i migliori Generali francesi fra cui Ney, Soult, Moncey, Lefebvre e Mortier. Già nell'inverno del 1809 la situazione in Spagna si era volta nuovamente in favore dei Francesi, che avevano effettivamente annullato la resistenza spagnola e costretto al ritiro dalla Penisola Iberica parte del contingente britannico. Sicuramente, la presenza di oltre 200 000 veterani in supporto al già numeroso contingente di occupazione (aumentato a circa 100 000 uomini),



nonché l'abile guida dei migliori strateghi francesi, furono fattori determinanti nel raggiungimento degli obiettivi militari. Napoleone diede ancora prova, se mai ve ne fosse stato bisogno, del suo genio militare e del suo acume strategico, tornando in Patria con una Spagna apparentemente pacificata.

La ribellione era però pronta a riprendere l'iniziativa sia a livello tattico, sia a livello operativo e, nonostante l'intervento personale di Napoleone, la campagna nella Penisola Iberica si trascinò per altri quattro lunghi anni, senza che le truppe francesi riuscissero a imporre un efficace, effettivo e duraturo controllo sul territorio.

Riassumendo, furono molti i problemi che il contingente napoleonico fu costretto ad affrontare e che caratterizzarono l'intera durata del conflitto:

- i reparti impiegati erano per lo più costituiti da giovani reclute inesperte specie nel combattimento non convenzionale;
- la *Grande Armée* dovette confrontarsi con cronici problemi legati al morale delle truppe e al loro sostegno logistico;
- la lealtà e l'affidabilità dei contingenti stranieri furono quantomeno discutibili;
- l'impossibilità nel foraggiare le cavalcature, nello sfamare gli uomini e nel garantirne ricovero e vestizione appropriati divennero presto un incubo per i Comandanti francesi che non seppero fornire adeguate risposte a livello logistico;
- le condizioni agrarie della Spagna non poterono fornire una risposta alternativa valida all'annoso problema del sostentamento delle truppe, né il Servizio logistico di Intendenza francese poté garantire un adeguato flusso di rifornimenti dalla Madrepatria. Tali limitazioni furono imputabili all'attività di guerriglia spagnola che non risparmiava i convogli logistici transalpini e alla scadente re-

te viaria della Penisola Iberica;

- l'immanente pericolo costituito dalle Potenze dell'Europa centrale impose alla Francia l'accettazione di un doppio fronte bellico, di fatto ingestibile in modo efficace dal punto di vista strategico, specie per le operazioni condotte in Spagna che furono sempre considerate secondarie rispetto a quelle sostenute a est dello scacchiere europeo.

In conclusione, parafrasando il Genio corso, l'«*ulcera spagnola*» fu lasciata sanguinare per troppo tempo, tanto che costituì una delle principali cause della disfatta napoleonica in Europa.

#### **ORGANIZZAZIONE E PREDISPOSIZIONI TECNICHE FRANCESI NELL'AMBITO DELLA CONTROGUERRIGLIA**

Come precedentemente affermato, le truppe imperiali francesi costituivano per l'epoca l'apice dal punto di vista militare, per quanto riguardava l'addestramento e la *leadership* dei Comandanti. La strategia di Napoleone nei precedenti conflitti convenzionali consisteva essenzialmente in una manovra penetrante, portata in profondità nelle linee avversarie. Essa prevedeva una concentrazione di uomini e fuoco d'artiglieria in punti diversi, ma ben identificati, dello schieramento nemico e una temporizzazione della manovra della fanteria molto definita e coordinata con quella delle altre due Armi.

Le Armi della cavalleria e dell'artiglieria furono notevolmente ampliate, così come il Servizio logistico di Intendenza. Dal punto di vista tattico, le Armate napoleoniche erano molto più organizzate rispetto ai precedenti Eserciti delle dinastie borboniche. Le unità di fanteria erano usualmente impiegate in linea, in colonna o con una combinazione delle due (*Ordre Mixte*), protette da un grande numero di «Volteggiatori». Fucili e siepi di baionette costi-

tuivano ancora le armi principali nelle fasi finali di un attacco o nel consolidamento di uno schieramento difensivo. La cavalleria agiva ancora con compiti di ricognizione o infliggeva il «colpo di grazia» a un nemico indebolito dai precedenti combattimenti. Provenendo dai ranghi dell'artiglieria, Napoleone diede molto impulso a quest'Arma, impiegata per lo più con lo scopo di battere le formazioni avversarie in avvicinamento o schierate a difesa.

I Francesi affrontarono le bande partigiane spagnole che, ovviamente, non impiegavano le stesse tattiche convenzionali per le quali essi erano addestrati e operativamente superiori sotto tutti i punti di vista. Da ciò discese l'esigenza da parte imperiale di modificare le proprie tattiche e la propria struttura ordinativa in funzione delle sopraggiunte esigenze operative dettate dalla particolarità di un conflitto asimmetrico.

La costante minaccia portata dalle bande di irregolari a cui erano sottoposte le unità francesi imponeva un controllo capillare delle retrovie, sottraendo così forze alla parte del contingente impiegata in operazioni convenzionali contro gli Eserciti inglese e portoghese. Ciò significava «sacrificare» una parte importante delle forze di manovra per garantire le proprie LOC e la relativa catena logistica; il tutto a discapito del *combat power* da impiegare in operazioni convenzionali.

La maggioranza dei Comandanti di Napoleone cercarono quindi di adattarsi e di plasmare le proprie forze secondo principi innovativi, sconosciuti ai più. Essi tentarono di garantire un effettivo controllo delle LOC impiegando diverse tecniche, che in alcuni casi prevedevano finanche l'organizzazione di una speciale milizia, destinata alle operazioni di controguerriglia, reclutata tra la popolazione locale.

Anche gli aspetti fisici del territorio e quelli demografici influenzarono il conflitto. I grandi spazi iberici resero

## LA COMPAGNIA «VOLTEGGIATORI» - Compito Tattico Classico -

Essi nacquero originariamente per affrontare la Cavalleria nemica «saltando», nel vero senso del termine, sopra i cavalli nemici; una bizzarra idea che in combattimento non ebbe successo. Ciò nonostante, i «Volteggiatori» svolsero un ampio ventaglio di compiti, tra i quali fuoco d'appoggio, fissaggio delle truppe nemiche e compiti di osservazione/esplorazione. Nell'ipotetica scala gerarchica di valori queste truppe erano seconde solo ai Granatieri. L'addestramento dei «Volteggiatori» poneva molta enfasi sull'abilità nel tiro e sulla rapidità di movimento.

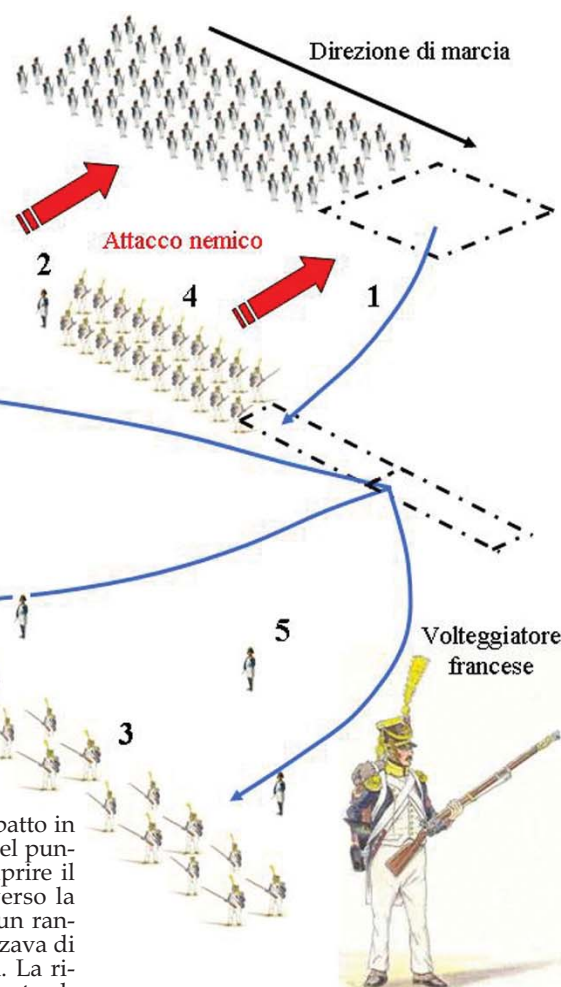
Originariamente, i «Volteggiatori» furono equipaggiati con una carabina o moschetto corto chiamato «dragon», a causa del fumo che emetteva allo sparo. In epoca successiva, il loro armamento base era costituito dal «Moschetto Charleville» del 1777, corredato da una baionetta. Come i Granatieri, i «Volteggiatori» erano equipaggiati con una spada corta atta al combattimento ravvicinato, raramente utilizzata. Le Compagnie di Volteggiatori potevano essere impiegate per creare una formazione di fanteria leggera a livello reggimento o Brigata.

## Compito Tattico in Operazioni - Counterinsurgency -

Nelle operazioni di controguerriglia i «Volteggiatori» e le compagnie di fanteria leggera in generale erano le unità più adeguate per rispondere a eventuali imboscate tenute a più ampi reparti in marcia. Esse erano quindi devolute alla protezione di Grandi Unità di fanteria in movimento. Nello specifico, l'unità «Volteggiatori», che precedeva il grosso delle truppe, si distaccava dalla formazione (1) e avanzava di qualche centinaio di metri nella direzione da cui proveniva l'attacco. L'Ufficiale in comando, in genere un Capitano (2), prima di dare il comando di disporsi in ordine sparso, stabiliva le distanze per lo schieramento che prevedeva due ranghi aperti a

ventaglio (3) e un terzo rango compatto in doppia riga in riserva (4). Solo a quel punto poteva essere dato l'ordine di aprire il fuoco da fermi o in movimento verso la sorgente di fuoco nemico. Mentre un rango caricava le armi, il secondo avanzava di corsa verso la posizione successiva. La riserva si teneva a distanza, ma aderente all'azione, per inviare progressivamente i rinforzi necessari. Il movimento dei due ranghi avanzati era coordinato da Ufficiali inferiori subalterni (5) (Tenenti o Sottotenenti), in posizione centrale rispetto alle proprie Sezioni.

Sebbene la manovra di questi Reparti fosse ancorata a formazioni prefissate, si cercava, per quanto possibile, di sfruttare eventuali appigli tattici. Il pericolo maggiore era costituito da un eventuale attacco d'infilata per-



tato da unità a cavallo (che comunque scaricavano nelle fila dei ribelli spagnoli) o da guerriglieri posti in posizioni particolarmente protette e defilate da cui effettuare un tiro mirato. Un segnale acustico di riallineamento emesso da tamburi o corni portava i «Volteggiatori» a ricompattare i ranghi più indietro nel caso in cui l'azione offensiva fosse stata arrestata.

le comunicazioni e il funzionamento della catena di Comando e Controllo francese molto difficoltosi. Città, villaggi e roccaforti presidiati dall'Esercito napoleonico erano separati spesso da distanze considerevoli, il che costringeva i convogli e le colonne logistiche a percorrere lunghi tratti di strada, spesso sterrata, esponendosi agli attacchi fulminei e devastanti delle *partidas*. Le catene montuose dei Pirenei, della Sierra

Madre, dei Monti Cantabrigi e di quelli Catalani rappresentarono per gli insorti spagnoli dei santuari praticamente inespugnabili, nei quali trovare ristoro, addestrarsi e riorganizzarsi dopo un combattimento, per poi tornare a colpire in tempi e modi a loro congeniali.

La guerriglia spagnola, consapevole della propria inferiorità in termini di potenza di fuoco e organizzazione logistica, cercò sempre di evitare

lo scontro in campo aperto con l'Esercito francese. Gli insorti cercarono piuttosto di colpire i Francesi sfruttando al massimo l'elemento terreno, scegliendo luoghi angusti e posizioni in quota per effettuare le imboscate. Con tali presupposti, la superiore potenza di fuoco e addestramento francese furono notevolmente degradati, fino ad annullarsi completamente. Le imboscate erano generalmente condotte colpendo



l'avanguardia o la retroguardia. La scelta delle tattiche dipendeva anche dalla disponibilità degli armamenti in termini sia quantitativi, sia qualitativi. Armi prevalentemente costituite da fucili ad avancarica o addirittura archibugi, che esaltavano il combattimento ravvicinato, spesso corpo a corpo.

Vi furono comunque anche altre importanti motivazioni tattiche che portarono gli insorti spagnoli a combattere in un territorio prevalentemente montuoso: la maggior parte di essi erano appiedati. All'epoca infatti, le cavalcature idonee a un ambiente montano scarseggiavano a causa soprattutto delle politiche di difesa degli anni precedenti, che avevano privilegiato l'approntamento e l'armamento di una poderosa Marina (anche in funzione protettiva delle numerose colonie), a discapito di efficienti forze di terra e in particolare di una moderna cavalleria, reputata troppo costosa da organizzare e soprattutto mantenere. Giocoforza, le *partidas*, non potendo contare su una sufficiente disponibilità di cavalli, furono particolarmente vulnerabili negli spazi ampi alle azioni della mobile e numerosa cavalleria francese e dell'artiglieria. Esse scelsero quindi di impostare il conflitto come un confronto da giocarsi nell'unico terreno che, in pratica, annullava la schiacciante superiorità tecnico-tattica francese: quello montuoso.

Un altro problema cui i Francesi dovettero far fronte fu quello della presenza di città fortificate nella Penisola Iberica, retaggio di un'epoca precedente in cui esse venivano impiegate come roccaforti opposte al transito da e per l'Africa di Eserciti di passaggio. Queste cittadelle, protette da mura spesse e quindi difficili da espugnare anche per i mezzi dell'epoca, garantirono un sicuro asilo all'Esercito spagnolo, distogliendo, per il loro assedio, preziose risorse operative da impiegare contro l'Esercito inglese. Alcune battaglie durarono per giorni, in alcuni

casi per intere settimane (assedi di Saragozza, Valencia e Lerida).

I Comandanti francesi dovettero quindi affrontare la questione operativa in termini differenti, distinguendo tra operazioni convenzionali (contro gli Eserciti britannico, spagnolo e portoghese), guerra d'assedio e operazioni di *Counterinsurgency* vere e proprie. Come anticipato, il teatro spagnolo vide operare alcuni tra i migliori Generali francesi dell'epoca, tra cui Massena, Reille e Reynier, che avevano già avuto esperienze in operazioni di controguerriglia in occasione dei moti napoletani, ma la maggior parte di essi non aveva alcuna conoscenza operativa pregressa, dovendo quindi imparare a proprie spese la gestione e la condotta di un conflitto asimmetrico.

Le tattiche impiegate dai Francesi non differivano in maniera sostanziale da quelle impiegate in situazioni precedenti, a partire dai tempi di Alessandro Magno. Dopo la conquista di un territorio, l'Esercito ne avrebbe occupato le principali città e avrebbe stabilito il controllo operativo delle maggiori rotabili. Nei territori ostili venivano invece stabiliti capisaldi e fortificazioni distanti tra loro al massimo un giorno di marcia, sfruttando le strade più accessibili. Questo avrebbe garantito il necessario supporto logistico per le truppe e un'adeguata sicurezza per i convogli logistici. Una rete di pattuglie appiedate e a cavallo avrebbe garantito il controllo stradale e particolari formazioni molto flessibili e leggere, denominate «colonne volanti» (13), sarebbero intervenute all'occorrenza per rintuzzare attacchi della guerriglia ed, eventualmente, disperdere le formazioni nemiche. I Francesi, di fatto, replicarono tale organizzazione anche nel teatro iberico.

Nel corso del conflitto, come accennato, i principali obiettivi della guerriglia furono i convogli logistici o le guarnigioni transalpine più deboli e isolate, bersagli facili e idonei allo scarso livello addestrativo ed orga-

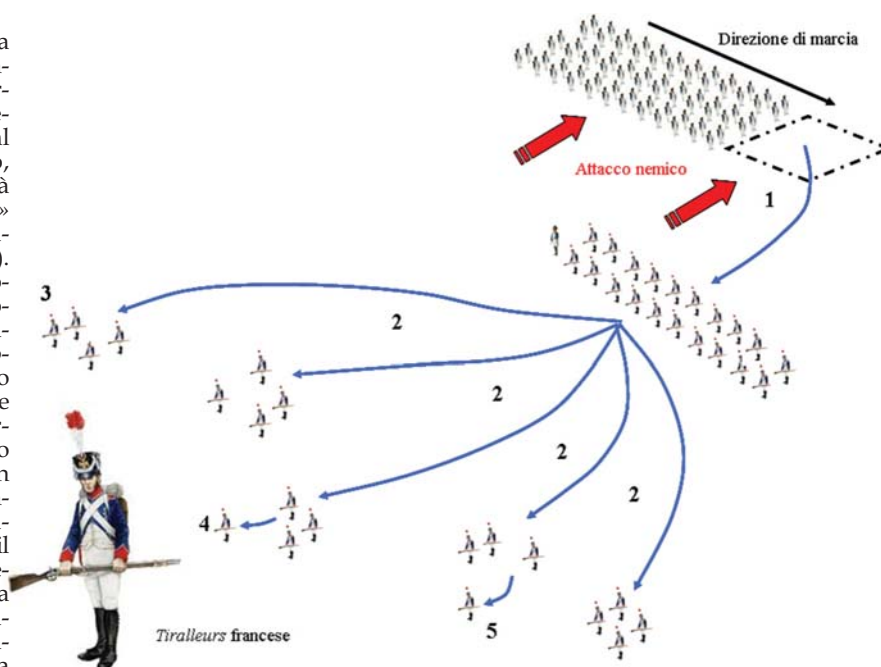
nizzativo degli insorti. Presto però i Generali napoleonici reagirono a questa minaccia, elevando il livello di sicurezza delle retrovie delle proprie unità e concentrando le proprie truppe in aree vitali. Nel 1810, in Catalogna, i Francesi organizzarono un complesso sistema operativo e logistico che prevedeva una serie di avamposti fortificati lungo le principali vie di comunicazione.

Tali fortificazioni assicuravano un rifugio sicuro e dei perni difensivi alle truppe in movimento e alle scorte, che garantivano la sicurezza dei corrieri e dei convogli. Inoltre, esse costituivano una sorta di polo logistico di sostegno per la riscossione di tributi, provvigioni e la raccolta di provviste. Il totale delle truppe impiegate per i predetti compiti, nella sola Catalogna, ammontava a circa 12 000 uomini. Nello stesso periodo, la guarnigione che occupava la Navarra, a fronte di una forza effettiva di 4 700 uomini, ne impiegava oltre 2 700 con compiti di sicurezza, mentre solo 2 000 uomini svolgevano attività operative offensive. Ciò a riprova di quanto fosse oneroso il problema di fronteggiare adeguatamente gli insorti spagnoli. Peraltro, il sistema di fortificazioni in parola era molto sofisticato per gli *standards* dell'epoca e prevedeva, retaggio delle intramontabili torri di segnalazione romane, un sistema di comunicazione basato su segnali luminosi trasmessi da una torre all'altra.

Come precedentemente accennato, una componente fondamentale del sistema difensivo delle retrovie francesi era costituita dalle cosiddette «colonne volanti», che pattugliavano le principali vie di comunicazione, operando negli spazi tra due capisaldi. Il loro compito era quello di controllare le strade e interdire le stesse alla guerriglia, cercando, quando possibile, di ingaggiare le formazioni degli insorti per neutralizzarle. Le «colonne volanti» furono ampiamente impiegate in Spagna e ottennero discreti successi,

## L'ORDINE A CATENA

Altro schieramento molto usato dalla fanteria leggera sia in scontri convenzionali sia in operazioni di controguerriglia era il cosiddetto «Ordine a catena». Esso consisteva nel distaccare dal grosso della colonna in movimento, che aveva subito un attacco, un'unità di consistenza variabile di «*Tirailleurs*» (1) che formava gruppi di tiratori distanti ciascuno dieci passi dall'altro (2). Ciascun gruppo era composto da 4 uomini disposti su 2 file (3). La formazione avanzava per quanto possibile in linea, cercando di sfruttare eventuali appigli tattici, fino a stabilire un contatto con il nemico. A questo punto il tiratore in prima fila a destra di ciascuna formazione si distaccava dal proprio gruppo facendo tre o quattro passi in avanti e aprendo il fuoco (4), per rientrare subito nei ranghi. Contemporaneamente, uscivano dalla formazione il secondo tiratore a sinistra (5), che ripeteva l'operazione seguito a sua volta dal terzo e dal quarto componente della Squadra. Nel frattempo il primo tiratore ricaricava il fucile. Il vantaggio era ovviamente quello di fissare l'avversario con un fuoco continuo e prolungato nel tempo, sebbene non particolarmente voluminoso.



costituendo un efficace strumento per il controllo del territorio.

In generale, comunque, le predisposizioni operative francesi, quali il citato sistema di fortificazioni protetto da pattuglie appiedate e «colonne volanti», ebbero come effetto quello di disperdere nell'area di operazione le risorse belliche, con conseguenti problemi e relative limitazioni nella concentrazione del *combat power*, sottraendo pedine fondamentali per la condotta delle operazioni offensive contro l'Esercito anglo-portoghese.

Tale polverizzazione di forze fu ciò che rese possibile la sopravvivenza delle truppe di Wellington nello scacchiere iberico. D'altro canto, l'esiguità dei distaccamenti francesi in alcune provincie consentì agli insorti spagnoli di unire le *partidas* in più ampie formazioni, nella consapevolezza che, senza aiuti esterni, le truppe francesi di occupazione non avrebbero avuto la capacità operativa di contrastare efficacemente la

resistenza. Pertanto, per gestire nel migliore dei modi tale complessa situazione operativa, i Comandanti di Napoleone dovettero giocoforza adottare soluzioni quantomeno «ingegnose». I Francesi godevano incontestabilmente di due vantaggi di non poco conto:

- una schiacciante superiorità nel fuoco erogato dall'artiglieria e dalla fanteria;
- una efficace e moderna arma di cavalleria.

Entrambi gli strumenti dovevano però essere adeguati alle esigenze delle operazioni di controinsurrezione in un terreno particolarmente compartimentato come quello spagnolo.

A tale scopo, lo Stato Maggiore francese costituì un certo numero di *Chasseurs des Montagnes*. Queste unità furono create attingendo dai reparti della Guardia Nazionale in servizio nei territori di confine della Francia, con particolare riferimento ai dipartimenti pirenaici confinanti con la Spagna. Esse si guadagnarono

presto sul campo un'ottima reputazione in termini di efficacia ed efficienza operativa e, non da ultimo, il rispetto dell'avversario.

Altra innovazione fu quella di costituire unità irregolari di controguerriglia formate da autoctoni, chiamati *Miquelets Français*. Come forma di incentivo al reclutamento furono garantiti speciali privilegi per chi avesse sposato la causa imperiale (doppie razioni viveri, diarie maggiorate, diritto di saccheggio e relativa immunità).

A causa della cronica mancanza di cibo e acqua per i cavalli e delle pessime condizioni delle rotabili, i Francesi furono costretti a riorganizzare e riarticolare le proprie unità di artiglieria. I pezzi *standard* dell'Armata francese erano i cannoni da 6 e da 12 (*pounder*) (14). Lentamente le batterie francesi in servizio in Spagna furono riequipaggiate con pezzi da 4 e 8 *pounder*, più leggeri e dotati di una maggiore mobilità tattica nelle impervie strade iberiche. Altro vantag-





Un dipinto raffigurante la resa dei francesi a Bailén.

gio non trascurabile era rappresentata dalla possibilità di impiegare il munizionamento catturato o sottratto all'Esercito spagnolo, che pure aveva in linea tale tipologia di pezzi. L'impiego delle batterie in teatro montano necessitava comunque di innovazioni anche a livello di supporto logistico. In tal senso furono modificati i carriaggi dei pezzi da 3, 4 e 12 *pounder*, rendendoli meno ingombranti, più flessibili e idonei al movimento in territorio compartimentato. L'impiego del tiro con il secondo arco contro le formazioni di insorti, da speroni di roccia posti in quota contro gole e burroni, resero tali armi un prezioso strumento operativo aggiunto nell'ambito delle operazioni di *Counterinsurgency*.

Pur considerando le precedenti misure, le principali innovazioni procedurali e operative riguardarono l'Arma di cavalleria. Proprio in questo periodo la cavalleria francese fu riorganizzata in tre classi: leggera, di linea e pesante. La cavalleria leggera era normalmente deputata a compiti di ricognizione e di sicurezza delle formazioni in movimento. La cavalleria pesante era prevalentemente impiegata come

forza di rottura, quando le condizioni operative e orografiche ne consentivano l'utilizzo. La cavalleria di linea fu invece utilizzata come soluzione di compromesso, spesso con compiti di ricognizione, ma anche per la condotta di operazioni offensive. Composta per lo più da unità di Dragoni, essi potevano combattere indistintamente a piedi o a cavallo. In pratica svolgevano attribuzioni di «fanteria a cavallo» e il loro armamento era predisposto per lo svolgimento dei compiti specifici della fanteria in quanto comprendeva: un moschetto con relativa baionetta (difficilmente impiegabile a cavallo) e una sciabola o spada a lama dritta. Questi reparti dimostrarono la loro efficacia contro le formazioni guerrigliere spagnole, grazie alla loro estrema flessibilità e alla rapidità negli spostamenti, qualità che consentirono loro di combattere efficacemente appiedati e, contemporaneamente, di aggirare rapidamente il fianco avversario attraverso l'utilizzo delle cavalcature, qualora l'occasione si fosse rivelata propizia. A cominciare dal 1808, la Francia inviò in Spagna 24 reggimenti di Dragoni, che presero il nome di «Dragoni Spagnoli».

I Francesi costituirono anche delle unità specificamente designate al

controllo delle proprie aree di retrovia e delle principali strade in cui transitavano gli indispensabili flussi logistici. Tra queste una delle più importanti fu senza dubbio la *Gendarmerie d'Espagne*. Composta da unità di cavalleria scelte tra quelle più esperte e per lo più formate da veterani delle guerre continentali, la *Gendarmerie d'Espagne* comprendeva venti squadroni, comprensivi di truppe appiedate e a cavallo. Tra i compiti principali assegnati vi erano pattugliamenti delle LOC, gestione dei prigionieri e scorte a convogli logistici o staffette.

## MODALITÀ TATTICHE DI CONDOTTA DELLA CONTROINSURREZIONE

### Principio generale

I Comandanti francesi erano chiaramente consapevoli della superiorità a loro favore in termini di livello di addestramento delle truppe, disciplina e potenza di fuoco. Pertanto, essi ricercarono, ogni qualvolta se ne fosse presentata l'opportunità, lo scontro in campo aperto con un numero di effettivi superiore a quello degli insorti. Nella condotta dello scontro, soprattutto in relazione al terreno, le unità si schieravano in linea su due file, allo scopo di sfruttare la massima potenza di fuoco erogabile. A riguardo venivano spesso condotte esercitazioni specifiche per il dispiegamento e il mantenimento di tali formazioni in battaglia.

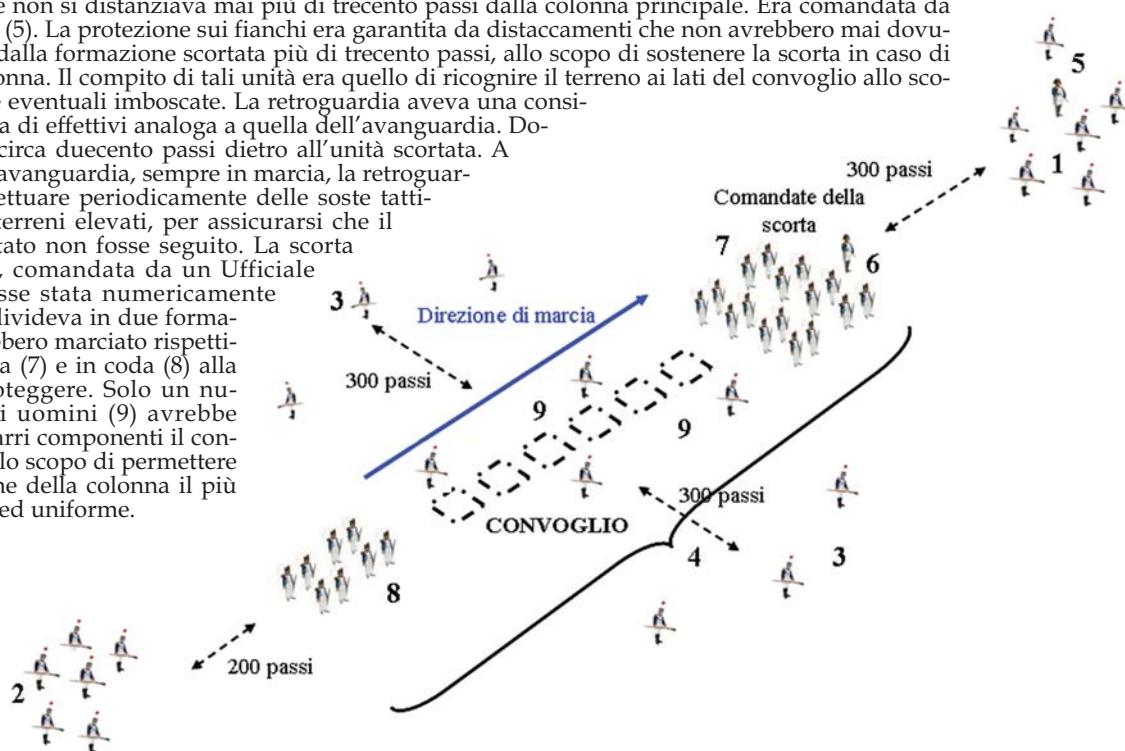
### Scorte

La fase di preparazione e predisposizione della scorta era fondamentale. In tale fase preparatoria, venivano singolarmente controllate le armi individuali, gli acciarini dei moschetti e si verificava che le giberne fossero piene.

La formazione di scorta era composta da un'avanguardia, una retroguardia e da elementi a protezione

### SCORTA A UN CONVOGLIO

La formazione di scorta era composta da un'avanguardia (1), una retroguardia (2) e da elementi a protezione dei fianchi (3), oltre che dalla scorta vera e propria (4). L'avanguardia era formata, in genere, da 4, 6 od 8 uomini e non si distanziava mai più di trecento passi dalla colonna principale. Era comandata da un Sottufficiale (5). La protezione sui fianchi era garantita da distaccamenti che non avrebbero mai dovuto distanziarsi dalla formazione scortata più di trecento passi, allo scopo di sostenere la scorta in caso di attacco alla colonna. Il compito di tali unità era quello di ricognire il terreno ai lati del convoglio allo scopo di prevenire eventuali imboscate. La retroguardia aveva una consistenza numerica di effettivi analoga a quella dell'avanguardia. Doveva marciare circa duecento passi dietro all'unità scortata. A differenza dell'avanguardia, sempre in marcia, la retroguardia doveva effettuare periodicamente delle soste tattiche, specie in terreni elevati, per assicurarsi che il convoglio scortato non fosse seguito. La scorta vera e propria, comandata da un Ufficiale (6), qualora fosse stata numericamente consistente, si divideva in due formazioni, che avrebbero marciato rispettivamente in testa (7) e in coda (8) alla colonna da proteggere. Solo un numero esiguo di uomini (9) avrebbe marciato tra i carri componenti il convoglio, anche allo scopo di permettere una progressione della colonna il più possibile celere ed uniforme.



dei fianchi, oltre che dalla scorta vera e propria. Tali predisposizioni tattiche prescindono dalle dimensioni del convoglio da proteggere.

L'avanguardia era formata, in genere, da 4, 6 o 8 uomini e non si distanziava mai più di trecento passi dalla colonna principale. Quando possibile era comandata da un Sottufficiale, che ne garantiva la disciplina e la corretta esecuzione dei compiti assegnati.

Circa un quarto della forza effettiva della scorta doveva essere devoluto per la protezione dei fianchi del convoglio. Questi distaccamenti non avrebbero mai dovuto distanziarsi dalla formazione scortata più di trecento passi, allo scopo di sostenere la scorta in caso di attacco alla colonna. Il compito di tali unità era quello di ricognire il terreno ai lati del convoglio allo scopo di prevenire eventuali imboscate. Particolare attenzione era posta nell'attraversare villaggi, foreste o terreni

particolarmente compartimentati, in cui si assumeva una formazione su un'unica fila di uomini. Le unità preposte al controllo dei fianchi dovevano sempre mantenere il contatto con il grosso della colonna. Anche in questo caso, il loro comando era affidato a dei Sottufficiali.

La retroguardia aveva una consistenza numerica di effettivi analoga a quella dell'avanguardia. Doveva marciare circa duecento passi dietro all'unità scortata. A differenza dell'avanguardia, sempre in marcia, la retroguardia doveva effettuare periodicamente delle soste tattiche, specie in terreni elevati, per assicurarsi che il convoglio scortato non fosse seguito. Questo imponeva successivamente una marcia più sostenuta per recuperare il terreno perso rispetto al resto della colonna. Se le unità di scorta includevano reparti di cavalleria, tali assetti marciavano dietro alla fanteria. Uno o due soldati a cavallo dovevano es-

sere distaccati con le unità di avanguardia e retroguardia del convoglio, con funzioni di staffetta e collegamento veloce.

In condizioni climatiche avverse o durante le marce notturne, le distanze tra gli elementi di scorta e la colonna in movimento erano ridotte rispetto alle misure sopra indicate. Qualora la scorta fosse stata numericamente consistente, si divideva in due formazioni, che avrebbero marciato rispettivamente in testa e in coda alla colonna da proteggere. Solo un numero esiguo di uomini avrebbe marciato tra i carri componenti il convoglio, anche allo scopo di permettere una progressione della colonna il più possibile celere e uniforme. La colonna logistica da proteggere avrebbe marciato in fila indiana e il Comandante del convoglio, qualora la formazione si fosse frammentata, avrebbe rallentato o addirittura si sarebbe arrestato, per consentire all'unità di compattarsi.





*Il Ritratto del Duca di Wellington, Comandante delle forze britanniche e portoghesi durante la guerra di Spagna.*

Se il reparto di scorta fosse stato numericamente esiguo negli effettivi, tutti gli uomini avrebbero marciato in testa al convoglio da proteggere e solo due soldati avrebbero chiuso la colonna.

L'Ufficiale Comandante della scorta stabiliva un segnale (in genere acustico) per l'allarme, in seguito al quale le unità in avanguardia, retroguardia e di protezione ai fianchi si sarebbero ricompattate con il grosso del reparto.

Qualora il primo a imbattersi nella formazione nemica fosse stato il Comandante dell'avanguardia, egli avrebbe dovuto inviare un uomo indietro per allertare il grosso della scorta. Se l'avanguardia fosse stata attaccata, avrebbe dovuto mantenere la posizione il più a lungo possibile, consentendo alla retroguardia e alle formazioni a protezione dei fianchi di ricongiungersi con il resto della scorta e al Comandante della stessa di impartire i primi ordini. Lo stesso comportamento doveva attuarsi in caso di attacco della retroguardia o delle unità poste ai fianchi della colonna. I carri componenti il convoglio avrebbero dovuto disporsi in doppia fila per proteggersi vicendevolmente, mentre il Coman-

dante della scorta si sarebbe dovuto mantenere in posizione defilata, allo scopo di sottrarsi al fuoco nemico e guidare la reazione con ordine. Egli avrebbe dovuto proteggere i fianchi del dispositivo con i «Volteggiatori» e sfruttare al massimo il terreno. In caso di ritirata del nemico, la scorta non doveva impegnarsi nell'inseguimento, in quanto suo compito principale era quello di garantire la sicurezza del convoglio.

Nel caso di guasto di un carriaggio il suo carico sarebbe stato suddiviso tra gli altri carri e i cavalli messi a traino.

Le soste nei villaggi per rifocillare le truppe dovevano essere effettuate preferibilmente all'ingresso degli abitati allo scopo di poter ripiegare facilmente qualora attaccati dagli insorti. Gli uomini non dovevano disperdersi e la sicurezza sarebbe stata garantita da apposite sentinelle posizionate in punti strategici. Se il convoglio avesse sostato per la notte in un villaggio, le vie di accesso a quest'ultimo sarebbero state interdette. Prima del pernottamento veniva stabilita un'area presso la quale le truppe si sarebbero radunate in caso di allarme. I Comandanti che avessero disatteso tali predisposizioni sarebbero stati giudicati da un tribunale come traditori della Francia. Similmente venivano puniti gli atti di codardia in battaglia, con pene inasprite per coloro che detenevano il Comando.

### **Operazioni di controinsurrezione**

Le modalità di movimento delle unità nelle operazioni di *Counterinsurgency* erano sostanzialmente invariate rispetto a quelle fissate per la scorta ai convogli logistici. Anche in questo caso la formazione principale sarebbe stata preceduta da un'avanguardia, comandata da un Ufficiale con il compito, oltre che di ricognere la zona, anche di acquisire informazioni dai braccianti e dai contadini locali, attività che spesso era basilare per il successo di un'operazione.

Anche in questo tipo di operazioni la disposizione delle unità sul campo prevedeva una formazione in linea su una doppia fila, allo scopo di sfruttare appieno la maggiore potenza di fuoco, mentre i ribelli o i briganti preferivano formazioni aperte, polverizzate sul terreno, che attaccavano per manipoli di 3-5 uomini. Una volta che gli insorti battevano in ritirata o ripiegavano, le unità francesi, a meno di quelle preposte alla scorta di convogli, provvedevano al successivo inseguimento. Una parte dell'unità veniva spedita in avanguardia con il compito di pressare l'avversario, il grosso seguiva di buon ordine, Comandante in testa, sempre pronto ad approfittare di ogni occasione per cercare l'annientamento del nemico. Qualora le forze ribelli fossero state superiori in maniera preponderante, solo allora, il Comandante dell'unità attaccata impartiva l'ordine di ripiegamento, impiegando i Volteggiatori come schermo per coprire la manovra. I regolamenti dell'epoca vietavano tassativamente l'abbandono dell'armamento e del munizionamento all'avversario, pena la Corte Marziale.

Nell'ipotesi in cui le unità francesi avessero dovuto rastrellare un villaggio in cui si presupponeva fossero presenti degli insorti, l'avvicinamento all'abitato sarebbe avvenuto in silenzio, sfruttando ogni appiglio tattico per cogliere in pieno il fattore sorpresa. La forza disponibile sarebbe stata suddivisa in due distaccamenti. Il primo avrebbe avuto il compito di interdire le vie di accesso all'abitato, allo scopo di bloccare possibili vie di fuga. Contestualmente, una volta cinturato, la seconda formazione avrebbe rastrellato il villaggio.

Nelle operazioni di controinsurrezione non erano infrequenti le imboscate, realizzate nei passi di montagna o in gole scoscese. I Francesi attaccavano sempre sul fianco il corpo principale della formazione avversaria in movimento, con lo scopo di

annientarla totalmente. La condotta di tali operazioni offensive era in genere devoluta agli Ufficiali subalterni più esperti e risoluti, meglio se conoscitori del terreno. Al contrario, spesso le imboscate dei ribelli consistevano in scariche di fucileria indirizzate all'avanguardia o alla retroguardia delle colonne francesi, seguite da un rapido ripiegamento.

### Ricognizione

Lo scopo delle attività di ricognizione era prioritariamente quello di acquisire informazioni sugli spostamenti delle *partidas*, con il fine ultimo di ottenere l'esatta dislocazione delle unità avversarie. In genere, tali pattuglie erano composte da 10-12 uomini, comandati da un Sottufficiale. Due elementi marciavano in testa alla pattuglia con funzioni di «occhi» a una distanza di circa 300-400 passi, gli altri marciavano in doppia colonna con un altro paio di uomini distanziati a protezione dei fianchi. La formazione era chiusa da un'altra coppia di uomini con funzioni di retroguardia. Tale frammentazione era preferibile all'essere presi di sorpresa dalle bande armate, cosa che il più delle volte comportava l'annientamento della pattuglia da ricognizione. Gli uomini distaccati rimanevano sempre a una distanza tale per cui erano controllati a vista dai Comandanti dell'unità in marcia, anche in presenza di terreno particolarmente compartimentato o boschivo. Nel caso in cui gli elementi di testa della pattuglia avessero avvistato il nemico senza essere scorti, avrebbero dovuto immediatamente indietreggiare verso il grosso dell'unità, senza aprire il fuoco. A questo punto la pattuglia compatta avrebbe cercato di avvicinare la formazione nemica il più possibile, allo scopo di ottenere informazioni più precise in merito alla direzione, consistenza e tipologia di armamento dell'avversario. L'unità avrebbe quindi ripiegato, utilizzando un percorso alternativo

a quello di andata.

Nel caso in cui fosse stata scoperta prematuramente, la pattuglia avrebbe aperto il fuoco con una scarica di fucileria per avvisare il grosso dell'unità di appartenenza, da cui generalmente era distaccata. Nel caso in cui il nemico si fosse lanciato all'inseguimento, il Comandante della pattuglia avrebbe dovuto dividere la propria unità in due formazioni, che avrebbero percorso sentieri diversi precedentemente stabiliti.

Quando possibile le pattuglie da ricognizione francesi erano accompagnate da una guida locale di comprovata affidabilità che era impiega-

operativa contingente lo imponeva. Le modalità di condotta e spiegamento sul terreno della pattuglia notturna ricalcavano quelle sopra citate, a meno delle distanze degli elementi di avanguardia, retroguardia e protezione dei fianchi, che erano ovviamente ridotte.

La formazione si arrestava spesso per ascoltare eventuali rumori, marciando in assoluto silenzio. Un rumore, anche minimo, avrebbe potuto mettere a repentaglio il buon esito della missione. Gli uomini avanzavano in coppia. Era fatto divieto di fumare o accendere fuochi durante i bivacchi, che avrebbero po-



*Un dipinto raffigurante l'uccisione e l'occultamento di un Dragone francese.*

ta singolarmente allo scopo di ridurre la possibilità di essere scoperta, sfruttando così la sua capacità di mimetizzazione con l'ambiente circostante.

### Ricognizione notturna

L'attività ricognitiva era condotta, per ovvi motivi di opportunità, di giorno, ma occasionalmente poteva essere effettuata anche con il favore delle tenebre, quando la situazione

tutto rivelare, anche a distanza, la posizione dell'unità.

Se nel corso dell'operazione la pattuglia entrava in contatto con l'avversario, la procedura prevedeva un avvicinamento alle formazioni nemiche allo scopo di acquisire informazioni utili ad accertare la direzione di marcia dei ribelli. Ottenuti tali preziosi elementi informativi, l'unità in ricognizione ripiegava celermente, ritornando al Comando per informare i superiori. Se le informazioni acquisite fossero state di vitale importanza, esse avrebbero potuto essere anticipate attraverso l'invio di una staffetta a cavallo. Nel caso la





Una cartina raffigurante la Spagna e il Portogallo.

pattuglia fosse stata scoperta, il Comandante avrebbe ordinato l'immediata apertura del fuoco, per fissare l'avversario, ripiegando immediatamente in direzione del grosso dell'unità.

### Marce notturne

In generale, le marce notturne prevedevano modalità attuative simili a quelle impiegate in quelle diurne a meno della formazione in avanguardia che avanzava in «fila indiana», allo scopo di mantenere costantemente il contatto tra i propri uomini. Tale predisposizione era efficace anche nelle marce all'interno di aree densamente boschive. Erano inoltre necessari il più assoluto silenzio e una maggiore attenzione nella vigilanza dei fianchi del dispositivo.

Il Comandante dell'avanguardia, se necessario, lasciava indietro uno dei suoi uomini per indicare la strada giusta al grosso della formazione che seguiva. Se l'avanguardia avvistava il nemico, il Comandante avrebbe dovuto inviare una staffetta per informare il resto dell'unità. L'avanguardia non avrebbe dovuto aprire il fuoco se non a distanze ravvicinate, ignorando il fuoco avversario. In caso di attacco notturno erano inoltre fondamentali i segnali di allarme e quelli di attuazione dei vari ordini, che venivano emanati attraverso l'uso di fischietti.

### Pattuglie

Le pattuglie avevano lo scopo principale di garantire la sicurezza delle guarnigioni e dei distaccamenti isolati. I regolamenti dell'epoca imponevano il distacco di pattuglie notturne nell'ambito delle predisposizioni difensive delle guarnigioni

francesi; chiaramente le pattuglie potevano essere effettuate anche di giorno. Il Comandante del distacco o della guarnigione fissava gli orari e gli itinerari.

### Acquartieramento e rapporti con le autorità civili

Ciascun Comandante di distacco o guarnigione era obbligato a intrattenere rapporti con le autorità cittadine spagnole (anche nei villaggi più piccoli), sin dal giorno di arrivo del contingente. In genere, per l'acquartieramento delle truppe francesi in un villaggio veniva requisito solo il numero strettamente indispensabile di alloggi. Ciò allo scopo di non disperdere l'unità sul terreno, ma soprattutto evitare disagi alla popolazione locale. In genere gli alloggiamenti erano scelti tra quelli del centro dell'abitato e i reparti erano disposti organicamente nelle strutture prescelte.

Da subito erano scelti e comunicati, a tutti, i punti di raccolta in caso di allarme, anche ai Comandanti della Guardia Nazionale, se presenti, per evitare difficoltà di coordinamento. L'Ufficiale in comando era tenuto a ricognere il villaggio per scegliere i luoghi idonei ove apprestare postazioni difensive, con particolare riferimento a tutte le strade che portavano al centro città. Stabilite le posizioni difensive, venivano successivamente distaccate pattuglie su itinerari prestabiliti, a intervalli irregolari. Le postazioni difensive erano scelte con cura tra quelle che garantivano non solo una sufficiente protezione, ma anche i migliori settori di tiro. Da tali posizioni poteva essere erogato il fuoco anche fino a 300-400 passi di distanza dagli obiettivi.

Particolare attenzione era posta al controllo e all'ispezione, da parte di Ufficiali e Sottufficiali, delle postazioni difensive e delle unità inviate in pattugliamento. Circa ogni dieci giorni vi erano ispezioni generali agli uomini e agli equipaggiamenti,

anche per evitare problemi sanitari. Gli Ufficiali in comando della guarnigione o del distaccamento erano i soli responsabili dell'ordine e della disciplina, nonché degli aspetti logistici e sanitari all'interno dell'acquartieramento.

Le relazioni con le autorità locali dovevano essere mantenute, per quanto possibile, con tratto di cordialità e disponibilità, allo scopo di accattivarsi la fiducia dei nativi, con il fine ultimo di ottenere informazioni e sostegno logistico.

Particolare cura veniva rivolta all'addestramento delle truppe in guarnigione. Le aree adiacenti al caposaldo erano studiate con cura, segnalando sulle carte a disposizione possibili vie di approccio, vie di fuga e posizioni da cui il nemico avrebbe potuto colpire l'acquartieramento. Spesso venivano svolte manovre a partiti contrapposti, antesignane delle moderne esercitazioni di reparto, che prevedevano imboscate e colpi di mano, allo scopo di far familiarizzare Ufficiali e truppa con le modalità di condotta delle operazioni di controinsurrezione.

## CONCLUSIONI

Napoleone nel corso della sua carriera militare combatté personalmente più di cinquanta battaglie, perdendone solo tre (Aspern-Essling, Lipsia e Waterloo), sebbene il dato sia chiaramente controverso (15). Il numero in sé, oltreché emblematico della genialità militare e strategica del «genio corso», aiuta a comprendere come all'epoca fosse ancora attuale il concetto di «battaglia decisiva». Grandi Eserciti nazionali si affrontavano in campo aperto e l'esito di una o più battaglie (campagna) decideva il corso dell'intera guerra. Era ancora distante il moderno assunto di «guerra totale», in cui ogni energia del sistema Paese deve essere profusa per il raggiungimento della vittoria finale. Alcune problematiche però,

come la logistica e la tecnologia, iniziavano ad assurgere quali protagoniste nella condotta della guerra, che fino a quel momento contemplava, tra i suoi tratti distintivi, l'impiego dell'artiglieria a tiro teso, le unità di fanteria schierate in formazioni lineari o in quadrati, l'uso di armi ad avancarica, la scarsa mobilità delle truppe sul terreno, l'impiego prevalente della cavalleria pesante come forza di rottura.

Il teatro iberico rappresentò, da questo punto di vista, un punto di discontinuità rispetto ai summenzionati elementi, se paragonato ai conflitti precedenti e a quelli coevi, combattuti in altre regioni del «Vecchio Continente». Innanzitutto, il



centro di gravità (16) francese in Spagna, a livello tattico-operativo, non era rappresentato dalle forze di manovra impegnate contro gli Eserciti alleati, ma dalle forze impegnate nel controllo e nella sicurezza delle linee di comunicazione e rifornimento, con particolare riferimento alle unità di cavalleria, assetti pregiati grazie alla loro grande flessibilità e mobilità sul terreno. Il principale sforzo bellico degli insorti fu infatti rivolto al soffocamento dei rifornimenti della *Grande Armée*, impegnata contro gli Eserciti britanni-



### Sopra.

*La carica dei Lancieri polacchi della Guardia Imperiale francese a Somosierra.*

### A sinistra.

*Il ritratto di Juan Martín Díez, El Empecinado.*

co, portoghese e spagnolo.

L'«ulcera spagnola» fu caratterizzata da un basso livello di intensità degli scontri, il più delle volte consistenti in una miriade di scaramucce che coinvolgevano pattuglie francesi di scorta o in ricognizione e bande di insorti. Evitare la battaglia campale, cercata invece dai Francesi, costituiva l'obiettivo operativo principale per gli insorti, a loro agio nell'applicazione di tattiche di guerriglia condotte prevalentemente in territorio impervio e con formazioni numericamente ridotte, le cui caratteristiche esaltavano una rapidità e una flessibilità sconosciute alla potente, ma lenta, macchina bellica imperiale. In tale complesso scenario operativo i Francesi furono ben presto costretti ad attuare una profonda revisione dei propri principi d'impiego e dottrinali che si materializzò con l'introduzione di alcune innovazioni tattiche e operative di rilievo tra cui:

- la decalibrazione delle artiglierie



per rendere l'Arma più flessibile e garantire il supporto di fuoco anche ai minori livelli ordinativi;

- l'organizzazione di unità di fanteria e cavalleria più leggere e flessibili, capaci di operare in modo efficace in ambiente montano e compartimentato;
- l'impiego di complessi pluriarma, logisticamente autonomi (le cosiddette «colonne volanti») che, dal punto di vista operativo, fu la predisposizione tattica che riscosse i migliori risultati;
- un sistema di fortificazioni e capisaldi permanenti, volti a garantire la necessaria sicurezza delle rotabili principali;
- l'istituzione di unità «autoctone» o unità speciali, con compiti di sorveglianza e raccolta d'informazioni.

Le citate predisposizioni, nonostante l'impatto positivo sull'andamento generale del conflitto, non costituirono però fattori decisivi per ottenere la vittoria finale.

Quanto precede può essere quindi considerata come l'eredità tecnico-militare maturata dai Francesi in questo conflitto che si rivelò utile e trovò applicazione, con i necessari contemperamenti e modifiche, anche nelle epoche successive (17). Di contro, la «guerriglia» spagnola costituì idealmente le basi dottrinali e procedurali per la condotta di operazioni di *Insurgency* su vasta scala contro un Esercito regolare, più forte e meglio addestrato e organizzato.

La guerriglia ebbe indiscutibilmente un ruolo fondamentale nella vittoria finale degli Eserciti della Coalizione guidata da Wellington, così come ebbe a dichiarare Sir A. Gordon in «Alla destra di Wellington, lettere del Tenente Colonnello Gordon» (1808-1815, Army Records Society, 2003, p. 87): «...le piccole formazioni di insorti spagnoli ... raramente riscuotevano successi sul campo, ma la loro volontà e caparbia, anche in condizioni avverse furono ammirabili. Impegnarono un gran numero di truppe francesi, impedendo loro di concentrarsi contro Wellington. Infatti, le bande operanti



nelle zone occupate dai francesi giocarono tutte lo stesso ruolo, ovvero quello di demoralizzare e minacciare i francesi, costringendoli a impiegare uomini e risorse materiali nella protezione dei convogli logistici e delle guarnigioni. L'Esercito anglo-portoghese deve il proprio successo, e finanche la propria sopravvivenza, alla resistenza spagnola». Dal punto di vista strettamente militare, nonostante le innovazioni tecniche e tattiche sopra citate e introdotte per modellare e modificare in condotta uno strumento bellico che aveva riscosso tutti i suoi successi in confronti convenzionali, la campagna spagnola si rivelò un pieno fallimento operativo. Le cause furono riconducibili essenzialmente all'ostinata capacità di resistenza degli insorti, all'insufficiente organizzazione logistica francese, al territorio impervio e compartimentato della Penisola Iberica, alla scarsa attenzione prestata dai vertici militari napoleonici, che, ancorati al concetto di «grande battaglia risolutiva», considerarono sempre la guerra di Spagna come un teatro secondario, non intuendo correttamente come nella Penisola Iberica fossero in gioco i destini dell'Impero.

*Rivolta di Madrid: i Mamelucchi della Guardia Imperiale francese vengono assaliti dalla popolazione.*

L'epilogo fu quello che in futuro avrebbe caratterizzato la quasi totalità dei conflitti cosiddetti «asimmetrici» che, nel corso degli anni, videro cambiare protagonisti e scenari operativi, ma restarono immutati nei loro tratti generali e nelle modalità di condotta e, molto spesso, anche negli esiti finali.

Dopo sei lunghi anni di guerra, le Armate francesi, distrutte nel fisico e minate nel morale, furono costrette ad abbandonare la Spagna, sebbene invitate in scontri di un certo rilievo contro le formazioni irregolari degli Spagnoli, in difesa dei confini nazionali, minacciati a Est dalla coalizione nemica.

In conclusione, un piccolo Esercito, male armato e addestrato, formato in larga parte da contadini, artigiani, nullatenenti e religiosi, riuscì nell'impresa di battere quella che, per potenza e organizzazione, era considerata la più efficiente macchina da guerra dell'epoca, attraverso l'impiego di tattiche di guerriglia su

ampia scala, che coinvolsero tutta la struttura sociale del Paese. La sconfitta in Spagna fu il prologo dei successivi fatali rovesci di Napoleone a Lipsia e a Waterloo, che segnarono la fine dell'Impero francese e la «Restaurazione», con il Congresso di Vienna (18), degli assetti politici pre-rivoluzionari.

*Maggiore t. (tlm)*  
**Gianluca Bonci**

## NOTE

(1) In realtà con la pace di Tilsit (attuale Sovetsk, sita nell'enclave russa di Kaliningrad) furono siglati due accordi di pace: tra Francia e Prussia e tra Francia e Russia. Quest'ultimo sancì la mutua assistenza in chiave antibritannica tra i due Paesi: la Francia si obbligò ad aiutare la Russia contro l'Impero Ottomano, in cambio lo Zar si sarebbe impegnato in funzione antibritannica a provocare la guerra tra la Svezia e la Finlandia.

(2) Questo accordo segreto prevedeva tra l'altro:

- Art. 1: la Russia si approprierà dei territori turchi in Europa ed estenderà i suoi possedimenti in Asia;
- Art. 2: le dinastie dei Borboni di Spagna e dei Braganza in Portogallo cesseranno di governare. I Principi della famiglia Bonaparte succederanno ad entrambe le corone. [...].

(3) Con il termine Blocco Continentale, o «Sistema Continentale», fu denominato il divieto, emanato da Napoleone il 21 novembre 1806 da Berlino (Decreto di Berlino), di consentire l'attracco in un qualsivoglia porto dei Paesi soggetti al dominio francese, alle navi battenti bandiera inglese. Questa palese violazione del diritto internazionale fu formalmente giustificata con l'esigenza di rispondere all'azione di blocco dei porti francesi operata dalla Gran Bretagna, la cui Marina sequestrava da tempo le navi francesi. Lo scopo era evidentemente quello di colpire l'economia inglese, in considerazione del fatto che, con la sconfitta di Trafalgar, la Francia non era più in grado di contrastare il dominio

inglese dei mari. La reazione inglese fu immediata: nel gennaio 1807 furono emesse alcune Ordinanze che istituzionalizzarono il comportamento della Marina britannica nei confronti delle navi neutrali dirette ai porti francesi. Quelle sorprese in mare a trasportare le merci soggette al bando venivano catturate, messe in vendita all'asta e il carico sequestrato. Grazie alla potenza e all'efficienza della *Royal Navy*, il blocco istituito dalla Gran Bretagna fu molto più efficace di quello francese: di fatto, le merci coloniali sparirono dai mercati dei Paesi soggetti al Blocco Continentale. Dopo i decreti di Milano, l'Inghilterra inasprì le sue ordinanze: qualsiasi commercio con i porti continentali soggetti a blocco era vietato pena la confisca del carico e il sequestro della nave (qualunque fosse la bandiera di appartenenza) a patto che le navi dirette in tali porti non attraccassero prima in un porto inglese e pagassero una «tassa di rispedizione» sui carichi destinati all'Europa napoleonica.

(4) L'Impero coloniale portoghese fu il più longevo d'Europa e comprendeva nel XVIII secolo il Brasile e alcuni territori in Africa e Asia.

(5) La battaglia di Trafalgar fu un passaggio decisivo, nell'ambito delle guerre napoleoniche, che vide la vittoria il 21 ottobre 1805, a largo di Capo Trafalgar, vicino Cadice, della *Royal Navy* sotto il comando di *Lord Nelson*, sulla flotta congiunta franco-spagnola. Nelson stesso trovò la morte a causa di un colpo di moschetto, sparato da un marinaio francese, che gli perforò un polmone. La flotta britannica, inferiore per numero di natanti e di uomini, era invece superiore in termini di esperienza della ciurma e di addestramento dei Quadri. La flotta francese, guidata dall'Ammiraglio Villeneuve, scarseggiava in marinai e Ufficiali esperti, decimati dalle esecuzioni e dall'emigrazione durante la Rivoluzione francese. La Squadra spagnola era comandata dall'Ammiraglio Don Federico Gravina e disponeva di navi migliori rispetto a quelle francesi, ma di equipaggi raccogliatici e inesperti. La vittoria britannica di Trafalgar chiuse definitivamente il secolare duello anglo-francese per il controllo degli oceani:

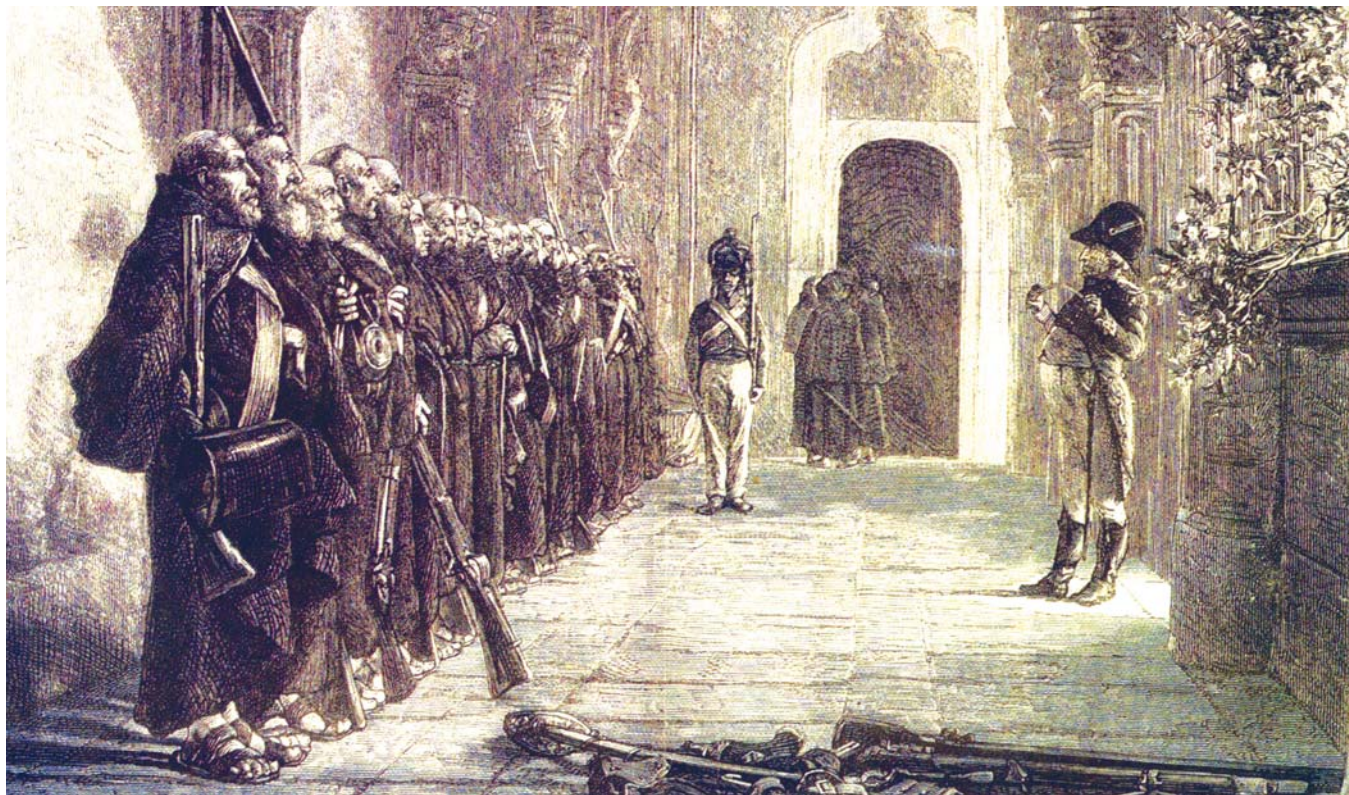


*Guerrieri catalani.*

Napoleone dovette rinunciare per sempre all'invasione della Gran Bretagna, che restò padrona assoluta dei mari fino alla Grande Guerra.

(6) Manuel Godoy Álvarez de Faria Ríos Sánchez fu Primo Ministro della Spagna dal 1792 al 1808. Entrato nel 1784 nel Corpo delle Guardie della Regina Maria Luisa di Borbone-Parma, ne divenne presto amante, quindi, nel novembre 1792, con il favore di Re Carlo IV, fu nominato Primo Ministro, carica che mantenne, salvo una breve interruzione, fino al 1808. Appoggiato dalla Francia imperiale nella cosiddetta «guerra delle arance», che vide la Spagna affermarsi sul Portogallo, egli stipulò il 6 giugno 1801 il Trattato di Badajoz, alleandosi ufficialmente con la Francia. L'alleanza con Napoleone tuttavia costò cara alla Spagna poiché il 21 ottobre 1805 la flotta spagnola andò distrutta a Trafalgar. Nel 1807, Godoy stipulò con Napoleone a Fontainebleau un Trattato segreto per la spartizione del Portogallo (cfr. nota n. 8) tra Francia e Spagna, che tuttavia non ebbe mai seguito. Con la sconfitta francese a Waterloo e la successiva restaurazione, odiato dalla popolazione e dal figlio e successore di Carlo IV, Ferdinando VII, Godoy si stabilì a Parigi nel 1819,





*Anche i religiosi presero parte alla guerra insurrezionale spagnola.*

ove visse fino alla morte.

(7) Jean-Andoché Junot Duca di Abrantes fu un Generale francese. Conobbe Napoleone, del quale divenne segretario, in occasione dell'assedio di Tolone nel 1793. Si distinse nella prima campagna d'Italia, venendo ricompensato con l'incarico di portare al Direttorio le bandiere catturate al nemico e guadagnando la promozione al grado di Colonnello. Seguì Napoleone in Egitto come Aiutante di Campo e fu promosso Generale di Brigata. Partecipò alla successiva campagna di Siria ove, ferito e fatto prigioniero, guadagnò la stima anche dell'avversario britannico. Dopo una serie di vicissitudini personali e professionali, gli fu affidata a settembre 1807 l'Armata del Portogallo. Nonostante la sconfitta inflittagli da Sir A. Wellesley, egli riuscì a negoziare abilmente con gli Inglesi, ottenendo il rimpatrio per sé, i suoi soldati e il relativo equipaggiamento sulle navi inglesi (Convenzione di Sintra), in cambio del-

la totale evacuazione del Portogallo da parte dei Francesi. Tornato in Francia combatté con la *Grande Armée* nella Campagna d'Austria del 1809 e nel 1810. Successivamente, tornò nella Penisola Iberica con l'Armata comandata dal Masséna, ma subì anche questa volta una dura sconfitta ad opera dello stesso Duca di Wellington. Partecipò alla campagna di Russia in cui guidò l'VIII Corpo d'Armata con competenza e bravura, non riscuotendo però il consenso di Napoleone che lo accusò invece di aver commesso svariati errori, specie nel non aver ostacolato sufficientemente la ritirata dell'Esercito russo dopo la vittoriosa battaglia di Smolensk. Nominato Governatore dell'Illiria e colto da pazzia, terminò i suoi giorni internato nella tenuta del padre in Borgogna, dove si lanciò da una finestra rompendosi una gamba che, successivamente, tentò di amputarsi con un coltello da cucina: morì dieci giorni dopo a causa di complicazioni infettive.

(8) Tale accordo fu il risultato di negoziati segreti fra Godoy e il Governo francese. Esso prevedeva l'autorizzazio-

ne formale al transito sul suolo spagnolo per le truppe francesi e la spartizione del Portogallo fra Francia e Spagna al termine della guerra, lasciando sul trono Carlo IV con il titolo di «Imperatore delle due Americhe». Inoltre, la Spagna avrebbe fornito un contingente di 14 000 uomini provenienti dai reparti d'élite dell'Esercito a supporto dell'iniziativa francese.

(9) Tra queste annoveriamo l'assedio di Pamplona e quello di Barcellona.

(10) Il 28 dicembre 1808, la *Junta Central*, sostenuta a livello politico dal Governo spagnolo, riconobbe la validità dei gruppi di resistenza armati, emanando istruzioni dettagliate relativamente alla loro composizione, organizzazione, paga, ecc....

(11) Tra le più famose *partidas* citiamo quella di «Don» Julian Sanchez, costituita da una formazione a cavallo dotata di uniformi e armi sottratte per la maggior parte ai Francesi.

(12) *Gli alleati di Wellington: Spagna, 1808-12*, «Soldatini dell'epoca napoleonica», Ed. Del Prado, 2002, p. 10.

(13) Le colonne volanti, così come espresso da C. Callwell in «*Small Wars*»,



circa un secolo dopo, sono «caratterizzate da una grande libertà d'azione. [...] Può muoversi in ogni direzione e il nemico può contrastare il suo piano per la campagna solo affrontandola sul campo di battaglia. Questo è il motivo per cui il sistema di colonne volanti, Corpi di forze autosufficienti che percorrono il teatro di guerra, è così largamente adottato nella guerra irregolare. Piccole colonne volanti formano difatti la più efficace protezione per le linee di comunicazione di un Esercito. Esse possono sgombrare il campo e affrontare in un modo decisivo ogni assembramento di guerrieri nemici che minacciano la linea e allo stesso tempo non sono ostacolate dalla preoccupazione riguardo le loro stesse comunicazioni, poiché esse possono sempre tornare intatte al punto di partenza. [...] Quando lo stesso Esercito abbandona i suoi collegamenti e quindi diventa una colonna volante, sotto certi aspetti si avvantaggia dall'essere una forza autosufficiente, ma ha anche svantaggi molto seri. Come ovvia conseguenza le truppe sono sovraccariche di feriti, di grandi convogli e di colonne che trasportano tutte le scorte militari, sufficienti a sopperire a qualsiasi evenienza possa verificarsi durante l'intero tempo che l'Esercito rimane isolato dalla sua base. Questo significa una massa di trasporti che vanno protetti. [...]», da «Small Wars», di C. Callwell (a cura di A. Beccaro), Libreria Editrice Goriziana, 2012, p. 148.

(14) In realtà il *pounder* non esprime il calibro in artiglieria, ma il peso del proietto sparato. Deriva dall'inglese *pound* (libbra), il cui peso equivale a 454 grammi.

(15) L'esito finale di una battaglia ottocentesca poteva essere determinato da una molteplicità di fattori tra cui: numero delle perdite, cattura di una città o di un territorio, Esercito che si è ritirato per primo, morte del Comandante in capo, ecc.... Tali elementi potevano essere in contrasto, portando spesso a reclamare la vittoria contemporaneamente entrambe le parti in lotta.

(16) In accordo con la definizione di J. Strange dello *U.S. Marine Corps War College*, il centro di gravità è costituito dalle fonti primarie che garantiscono, a una determinata parte in lotta, forza fisica e morale, efficacia ed efficienza in combattimento e capacità di resistenza.

(17) L'impiego delle colonne volanti trovò applicazione, con discreto successo, anche in territorio italiano, nello specifico, nella lotta al brigantaggio condotta nelle zone meridionali del Paese negli anni immediatamente successivi all'unificazione (Cfr. «Manuale di controguerriglia 1868 - Istruzioni per la repressione del brigantaggio», E. Pallavicini di Priola, Ed. Effepi, 2012). Tali formazioni, unite alla decalibrazione delle artiglierie e al supporto di fuoco decentrato ai mi-



nori livelli ordinativi, furono utilizzate dagli Inglesi contro i Boeri in Sud Africa alla fine del secolo XIX.

(18) Il Congresso di Vienna si tenne nell'omonima città nel periodo compreso tra il 1° novembre 1814 e il 9 giugno 1815. Vi parteciparono le maggiori potenze europee allo scopo di ridisegnare la carta politica del Continente dopo gli sconvolgimenti derivanti dalla Rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche, riaffermando il cosiddetto «*ancien régime*».

## BIBLIOGRAFIA

Autori vari, «*Fighting Techniques of the Napoleonic Age 1792 1815*», Thomas Dunne Books, 2008.

R. Chartrand, «*Spanish Army of the Napoleonic Wars 1808-1812 (2)*», Osprey Publications, 1999.

R. Chartrand, «*Spanish Army of the Napoleonic Wars 1812-1815 (3)*», Osprey Publications, 1999.

C. Eikmeier, *Center of gravity analysis*, «*Military Review*», 2004.

P. Gennequin, «*The Centurions vs the Hydra: French Counterinsurgency in the Peninsular War (180-1812)*», Fort Leavenworth, Kansas, 2011.

P. Griffith, «*French Napoleonic Infantry tactics 1792 1815*», Osprey Publications, 2007.

Un dipinto raffigurante i difensori di Saragozza.

C. McNab, «*Gli Eserciti delle guerre napoleoniche*», Ed. LEG, 2012.

G. F. Nafziger, «*Imperial Bayonets: Tactics of the Napoleonic Battery, Battalion and Brigade as Found in Contemporary Regulations*», Greenhills Books, 1996.

J. North, *General Hoche and Counterinsurgency*, «*The Journal of Military History*», 2003.

E. P. di Priola, «*Manuale di controguerriglia 1868 - Istruzioni per la repressione del brigantaggio*», Effepi, 2012.

A. Nunez e G. A. Smith, «*The Cruel War in Spain*», [http://www.napolun.com/mirror/napoleonistyka.atspace.com/cruel\\_war\\_in\\_Spain.html#spain4](http://www.napolun.com/mirror/napoleonistyka.atspace.com/cruel_war_in_Spain.html#spain4).

M. A. Reeves, «*The Iberian Leech: Napoleon's Counterinsurgency Operations in the Peninsula, 1807-1810*», University of Texas, Tyler, 2004.



# 8-10 SETTEMBRE 1943: LA DIFESA DI ROMA

«I GRANATIERI IGNORANO IL SIGNIFICATO DELLA PAROLA “RESA”»

Ricorre quest'anno il 70° anniversario della battaglia di Roma. In quei giorni, nella confusione e nella fretta, furono predisposti piani militari che si rivelarono però inefficaci perché non coordinati fra i vari Comandi. Se fossero state impartite disposizioni precise e tempestive, non si sarebbero verificati comportamenti così diversi e sconcertanti. Ma difendere Roma fu un dovere e un onore insieme: tra la via Laurentina, la Cecchignola, la Montagnola, la via Tuscolana, la via Salaria, Porta San Paolo si schierò il vecchio Regio Esercito, o meglio quanto di esso rimaneva, con le sue più alte tradizioni, per ricordare al nemico che non ci sarebbe stata per lui alcuna passeggiata attraverso l'Italia.

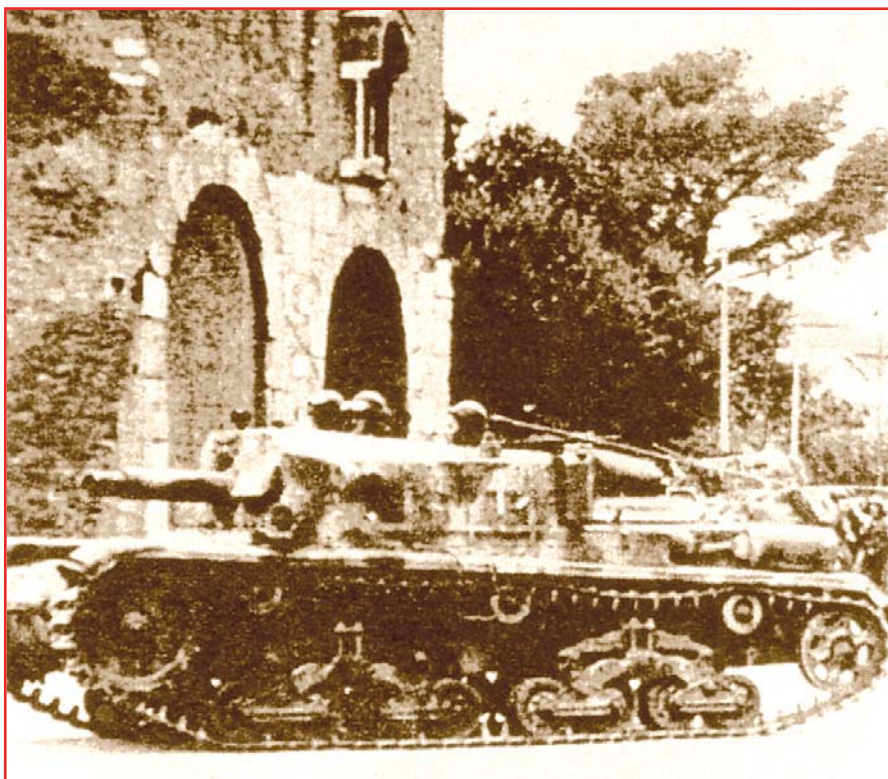
*«La mattina del 10 settembre Roma sembrava una nave abbandonata dai suoi nocchieri. Il cielo era grigio e pioveggina; nelle strade si vedevano pochi agenti di polizia e i tram passavano a lunghi intervalli. La radio continuava imperterrita a trasmettere canzonette dolciastre; i giornali tardavano a uscire. Senza far caso alla pioggia, il Tenente di complemento in congedo Raffaele Persichetti (Medaglia d'Oro al Valor Militare) s'incamminò verso il deposito del 1° reggimento «Granatieri». Aveva deciso di raggiungere i suoi compagni d'arme non perché volesse compiere atti d'eroismo ma perché nella partecipazione attiva alla lotta armata vedeva l'unica via d'uscita dalla sterile situazione in cui era venuto a trovarsi. Sentiva l'obbligo di dimostrare che era capace di combattere qualcosa di più che una guerra cartacea».*

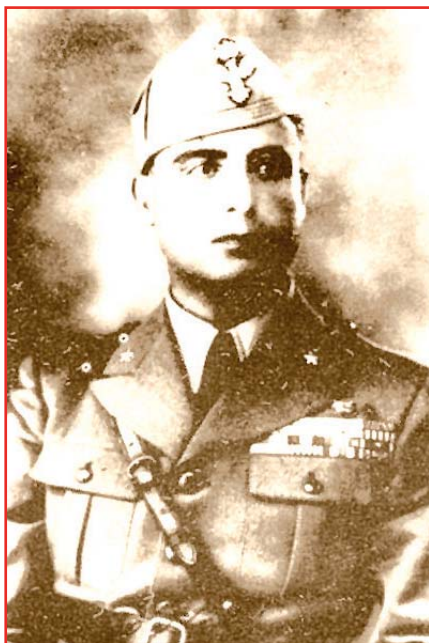
Con queste parole ha inizio il capitolo 38 del libro «Chi difende Roma?» di Melton S. Davis (Rizzoli, Milano, ed. 1973), che racconta le giornate dell'8-10 settembre 1943 sulla difesa - o «mancata difesa», come asseriscono altri - di Roma, che continua, ancora dopo tanti anni, a suscitare polemiche e rievocazioni di fatti e di responsabilità allo scopo di trovare nuovi elementi che consentano di chiarire e di capire la

situazione della città.

Fiumi di inchiostro sono stati scritti, milioni di parole sono state dette in discorsi ufficiali o meno, relativamente alla dibattuta questione; come ci sono stati coloro che, accusati del fatto, dovevano scolarsi; e così, come tutti gli accusati, hanno ammesso le verità che conveniva-

no, hanno inventato episodi inesistenti, hanno attribuito ad altri le proprie responsabilità. Altri poi, scrivendo di quei fatti senza esserne stati attori, hanno creato una loro verità. In realtà, quel che è successo intorno a Roma dall'8 al 10 settembre 1943 furono vere azioni di guerra, condotte da Comandanti



**Sopra.**

Il Generale Gioacchino Solinas, Comandante della Divisione «Granatieri di Sardegna».

**A sinistra.**

Un semovente M-14, con pezzo da 75/18, del 4° reggimento carri a Porta San Paolo.

**A destra.**

Il Generale Giacomo Carboni, Comandante del Corpo d'Armata motorizzato.

di elevate doti militari e da truppe di antica tradizione animate da profonda disciplina e da senso del dovere che seppero trovare la forza di obbedire all'ordine ricevuto, anche se impartito in forma così ambigua, come furono le parole lette alla radio dal Maresciallo Badoglio. Nessun movimento politico quindi da parte del nostro Esercito, ma soltanto l'obbedienza alla consegna ricevuta di resistere; e ciò nelle peggiori condizioni psicologiche perché, a parte la confusione determinatasi in molti Comandi a causa di disposizioni così poco chiare, si trattò di sparare contro altri soldati, sia pure stranieri, con i quali sino a qualche minuto prima si era alleati e schierati fianco a fianco sulle posizioni, a difesa del previsto tentativo di sbarco anglo-americano.

**QUADRO DI SITUAZIONE**

Il 10 luglio 1943 forze britanniche e americane sbarcavano in Sicilia incontrando scarsa resistenza, e due settimane dopo, nel corso di una speciale riunione del Gran Consiglio convocata a Roma, un ordine del giorno, che chiedeva al Re di tornare ad assumere il comando supremo delle Forze Armate affidatogli dallo Statuto, fu approvato con diciannove voti contro sette.

Nel momento della votazione precise implicazioni non erano ben chiare, ma quando nel pomeriggio del 25 luglio Mussolini si recò dal Re Vittorio Emanuele III questi gli disse che il morale dell'Esercito era a terra e che aveva deciso di nominare il Maresciallo Badoglio Presidente del Consiglio. Uscito dall'udienza, Mussolini fu immediatamente arrestato. In serata la radio annunciò che il Re «aveva accettato le dimissioni» del Duce e chiedeva agli italiani di raccogliersi intorno al Sovrano. Nel corso delle settimane successive il Re, Badoglio e altri Capi militari negoziarono segretamente le condizioni della resa italiana alle forze britanniche e americane.

Malgrado la relativa facilità con cui la Sicilia era caduta, gli Alleati non erano però in grado di procedere a un'invasione in piena regola dell'Italia continentale perché dovevano impiegare il grosso delle loro truppe per gli sbarchi previsti in Francia. Ne seguiva che, nell'immediato, qualunque ulteriore significativa avanzata nella penisola aveva bisogno dell'aiuto delle Forze Armate italiane; e il 3 settembre, nel momento stesso in cui a Cassibile, una frazione di Siracusa, veniva firmato l'armistizio, Badoglio s'impegnò a garantire la disponibilità di tutti i campi d'aviazione e di tutti i porti per l'impiego contro i tedeschi e a consegnare tutte le navi e tutti gli aerei. Inoltre per gli Alleati era particolarmente importante impadronirsi di Roma, perché ciò avrebbe permesso di tagliare la penisola

in due; ma per far questo occorreva l'aiuto dei circa 60 000 soldati italiani stanziati nella capitale e nei suoi dintorni sotto il comando del Generale Roatta (le forze tedesche presenti nella zona erano di gran lunga inferiori).

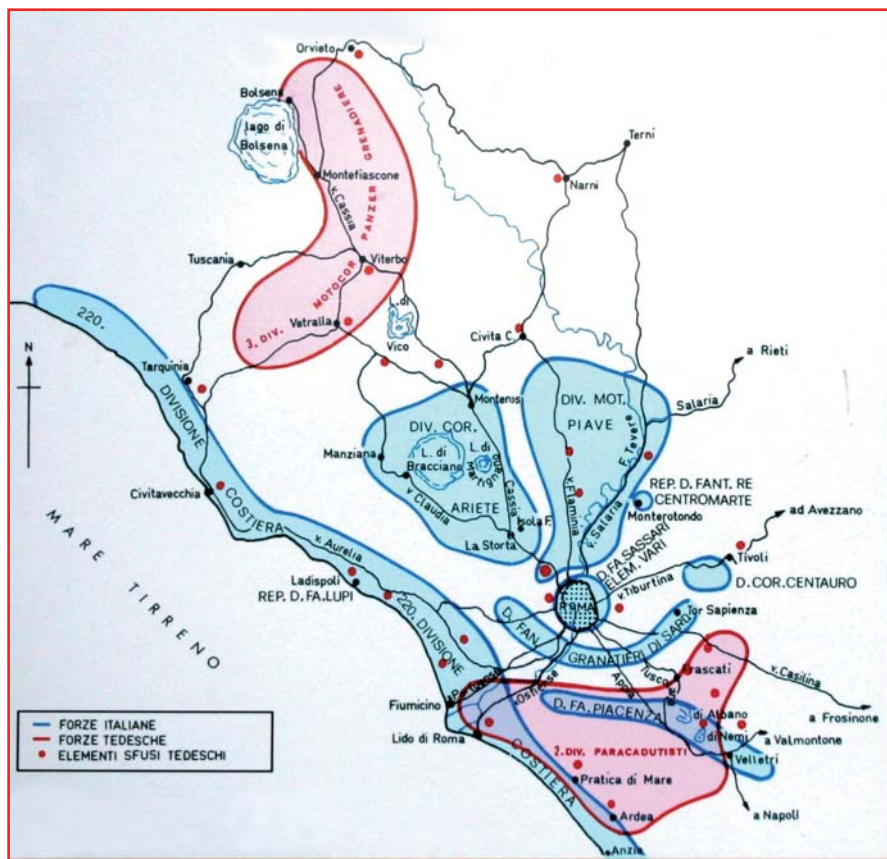
Quando la notizia dell'armistizio, che tutti già da tempo attendevano, si diffuse per la città, Roma rimase come paralizzata e, ad un tempo, tutti furono sorpresi, attoniti, sgomenti.

Quando la notizia dell'armistizio, che tutti già da tempo attendevano, si diffuse per la città, Roma rimase come paralizzata e, ad un tempo, tutti furono sorpresi, attoniti, sgomenti. Giovanni Gentile ebbe a dire: «Improvvisamente l'Italia, quella in cui si credeva, l'Italia degli Italiani con cui si viveva e si voleva vivere d'un solo sentire e pensare, sembrò che fosse scomparsa. Per quale Italia ora vivere, pensare, poetare, insegnare, scrivere? Giacché, se non impossibile, molto difficile sarà sempre aprir l'animo alla espansione sia pure dell'astratto pensiero, senza appoggiarsi alla patria, ossia a quel patrimonio spirituale di cui ognuno vive, senza partecipare a quell'eterno dialogo dei vivi coi morti in cui l'Italiano può sentirsi Italiano. E quando la patria sparisce, manca l'aria e il respiro». Pochi mesi dopo aver scritto queste parole Gentile fu ucciso mentre era seduto in automobile davanti alla sua casa fiorentina. A quanto sembra, nel momento in cui gli sparava a bruciapelo l'assassino gridò che non voleva uccidere l'uomo, ma le sue idee.

Sul fronte militare, le truppe delle







Divisioni dislocate attorno a Roma, appresa per radio la notizia, si misero in allarme e si prepararono alla difesa anche senza sapere che cosa dovessero fare, perché non avevano ricevuto ordini.

È più che mai possibile che soltanto in quel momento le autorità italiane si fossero rese conto che il periodo intercorso fra il 25 luglio e l'8 settembre aveva consentito ai tedeschi di occupare tutta l'Italia. Eppure la lenta penetrazione tedesca in Italia era cominciata fin dalla primavera del 1943 e dopo il 25 luglio si era accentuata manifestando una presa di posizione chiara ed inequivocabile. Già da tempo e in più luoghi i tedeschi si erano disposti nelle posizioni fortificate italiane. A Bologna non rispettarono la linea di demarcazione convenuta con i Comandi italiani e la lasciarono soltanto dopo aver affidato a nuclei armati i ponti sul Reno.

Gli episodi più gravi si ebbero a La Spezia, dove le truppe tedesche si

*Schieramenti e forze contrapposte alle ore 18:00 dell'8 settembre 1943.*

disposero in modo palese da far intendere il loro piano di impadronirsi della piazzaforte, e a Pratica di Mare dove smantellarono addirittura le difese costiere adattandole sui loro mezzi mobili.

Il Comando italiano aveva assistito passivamente a queste manovre forse preoccupato che una qualche reazione lasciasse trapelare le trattative di armistizio in corso.

Alle 19:45 dell'8 settembre 1943, dai microfoni dell'Eiar giunse agli italiani la voce di Pietro Badoglio che annunciava: «Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al Generale Eisenhower, Comandante in Capo delle forze anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguente-

mente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi parte provenienti».

Fu con tale annuncio che le varie Unità militari dislocate su tutti gli Scacchieri di guerra e sui vari fronti appresero dell'armistizio. Un annuncio per di più formulato in modo così ambiguo da rendere legittimo ogni dubbio su un'eventuale volontà di resistenza a una prevedibile reazione tedesca. Non è facile trovare nella storia militare di tutti i tempi e di tutti i popoli un esempio analogo di Esercito in guerra che riceve l'ordine di operazione attraverso una comunicazione pubblica, non preceduta da alcuna indicazione operativa. Né istruzioni in proposito, o qualsiasi indicazione, poterono avere del resto le Divisioni dislocate nella zona di Roma, perché nella stessa Roma il Re, il Governo e tutte le Autorità responsabili sia del settore politico che del militare avevano ormai preso la decisione di dirigersi verso il Sud.

Fu il caos. Ciò comportò per le Forze Armate italiane il più grande disorientamento, con i comportamenti più diversi e le conseguenze sempre gravi da Unità a Unità a seconda delle interpretazioni date dai Comandi, delle condizioni ambientali e dell'atteggiamento dei tedeschi. Questi ultimi, dopo un primo impulso di abbandonare il campo ritirandosi dalla Penisola, visto che l'antico alleato aveva ormai spezzato l'Asse, resisi conto del disordine e del disorientamento che si erano impadroniti dell'Italia, cambiarono programma.

## LA DIFESA DI ROMA

### Forze contrapposte

Alla data dell'8 settembre le forze tedesche attorno a Roma erano rappresentate: dalla 3ª Divisione «Panzer Granadiere», dislocata nei pres-

si di Viterbo che, da un organico di 8 000 uomini e di una sessantina di carri armati, aveva raggiunto una forza di 24 000 uomini e 350 carri; dalla 2<sup>a</sup> Divisione paracadutisti, aviotrasportata dalla Francia, raccolta a Pratica di Mare e ad Ostia che da 4 000 uomini era giunta a 14 000. Nella zona di Frascati, sede del Comando tedesco delle forze dislocate a sud, si trovavano circa 12 000 uomini facenti parte di un gruppo tattico della 3<sup>a</sup> Divisione corazzata, di un battaglione di paracadutisti e di alcuni reparti in transito per il fronte ma trattenuti nella zona fin dal mese di agosto. Inoltre nella città di Roma si trovavano circa 6 000 tedeschi vestiti in borghese, ma forniti di armi ed automezzi e, proprio contro questi elementi combatteranno, nei giorni 9 e 10 settembre, civili e militari sbandati nei pressi della stazione Termini, di Santa Maria Maggiore, a via Gioberti, a via La Spezia ed in altre zone della città.

Le forze italiane assommavano a 6 Divisioni già schierate per la difesa di Roma, rappresentate dalle Divisioni di fanteria «Granatieri di Sardegna» (Generale Solinas) e «Piave» (Generale Tabellini), dalle Divisioni corazzate «Centauro» (Generale Calvi di Bergolo) e «Ariete» (Generale Cadorna) inquadrare nel «Corpo d'Armata motocorazzato» (Generale di Corpo d'Armata Carboni); dalla Divisione di fanteria «Piacenza» (Generale Rossi) appartenente al XVII Corpo d'Armata (Generale Zanghieri) ed infine dalla Divisione di fanteria «Sassari» (Generale Zani) inquadrata nel Corpo d'Armata di Roma (Generale Barbieri).

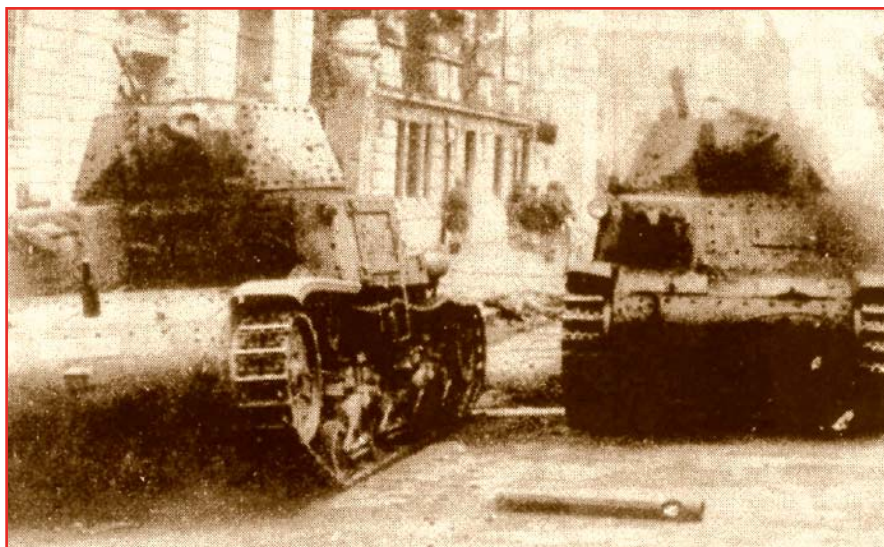
Di queste Divisioni, due erano in buona efficienza: l'«Ariete» e la «Piave». La «Centauro», formata da elementi della disciolta Milizia Volontaria, era in parte armata con mezzi forniti dai tedeschi e per di più inquadrata con istruttori germanici, di conseguenza non avrebbe potuto opporsi ai tedeschi.

Le Divisioni «Granatieri di Sarde-

gna», «Sassari» e «Piacenza» non avevano un armamento efficiente, prive com'erano di armi controcarro e controaeree, e difettavano di automezzi.

Le Divisioni italiane erano schierate su una duplice linea difensiva attorno alla città: a sud la prima linea, sui colli laziali, presidiata dalla Divisione «Piacenza» e, verso il mare, dalla 220<sup>a</sup> Divisione costiera; a nord dal settore avanzato della «Piave» e dai reparti dell'«Ariete» schierati a cavaliere del lago di Bracciano. La seconda linea, più vicina alla città, era tenuta a nord, nella zona dei Due Ponti, dalla «Piave»; a sud, dalla Divisione «Granatieri di Sarde-

della Magliana, e pattuglie esploranti della 3<sup>a</sup> Divisione vennero in contatto con i carri armati dell'«Ariete». Le prime raffiche diedero il via a una serie di avvenimenti incredibili e paradossali. Dal Comando Supremo, infatti, non giunsero ordini di sorta. I Comandi divisionali e quelli dei reparti direttamente impegnati dovettero agire d'iniziativa. Fu solo alle cinque del mattino del 9 settembre che vennero impartiti i primi ordini: le Divisioni «Piave» e «Ariete» avrebbero dovuto abbandonare la difesa della capitale e trasferirsi nella zona di Tivoli, dove già si trovava la «Centauro». L'ordine era talmente assurdo che il Gene-



*Carri italiani M-14/41 messi fuori combattimento sulla via Ostiense.*

gna», che era appiedata e aveva solo poche camionette, per i servizi. Le Divisioni presidiavano una linea di capisaldi che sbarravano le vie di accesso a Roma; ma il fronte sud, a causa della sua lunghezza, era frazionato in capisaldi troppo distanziati fra loro e di questi vuoti approfitteranno i tedeschi per infiltrarsi.

I primi scontri si verificarono intorno alle 22 dell'8 settembre, allorché elementi della 2<sup>a</sup> Divisione germanica attaccarono reparti della «Granatieri» tra la Cecchignola e il Ponte

rale Tabellini, Comandante della «Piave», si rifiutò di eseguirlo e inviò il suo Capo di Stato Maggiore, Tenente Colonnello Salvini, al Comando di Corpo d'Armata per averne conferma.

### **Terreno d'azione**

Due diversi aspetti dell'ambiente in cui si trovarono a operare le forze contrapposte influirono sui combattimenti: il terreno aperto e gli abitati. Questi ultimi, ed in particolare il complesso agglomerato metropolitano della capitale, condizionarono indubbiamente il concetto difensivo, stante la necessità di non coin-



volgere direttamente la città nei combattimenti pur cercando di garantire l'inviolabilità dei punti sensibili e dei centri direttivi in essa inglobati. Ne consegue che in ordine a tali intendimenti non si poteva né si voleva imbastire e realizzare attorno alla capitale una vera e propria posizione di resistenza anche perché la valutazione operativa dell'area di interesse ne avrebbe sconsigliato l'attuazione a meno di non trasformare Roma in una Stalingrado, ovvero di estendere il raggio della cintura esterna di difesa.

Basta dare uno sguardo a una carta topografica per convincersi come il terreno circostante il perimetro

tre a spezzare la continuità dell'anello della difesa esterna, con il suo bacino rappresentava una rilevante via di facilitazione ove correavano le vie Flaminia, Tiberina e Salaria a nord, Portuense e Ostiense a sud.

A sbarramento delle direttrici convergenti Ostia-EUR e Pomezia-Castel di Decima-EUR, che si avvalevano delle due rotabili Ostiense e Laurentina, si possono reperire posizioni di una qualche validità soltanto sulla destra idrografica del Tevere, cioè tra la Magliana e Maccarese dove rilievi di modesta entità segnano il limite della zona ondulata della campagna affacciandosi a nord dell'Agro Romano, in parte parallelamente alla linea

Più valide delle precedenti le posizioni dell'EUR e della Montagnola. La presenza tra la Pontina e l'Ardeatina di numerosi impluvi e fossati con sviluppo tortuoso avrebbero facilitato, come in effetti avvenne, la tattica di infiltrazione di piccoli reparti in quanto difficilmente battibili dal fuoco delle armi a tiro teso e altrettanto poco localizzabili da osservatori terrestri senza l'ausilio dell'osservazione aerea, indispensabile per dirigere il tiro delle artiglierie.

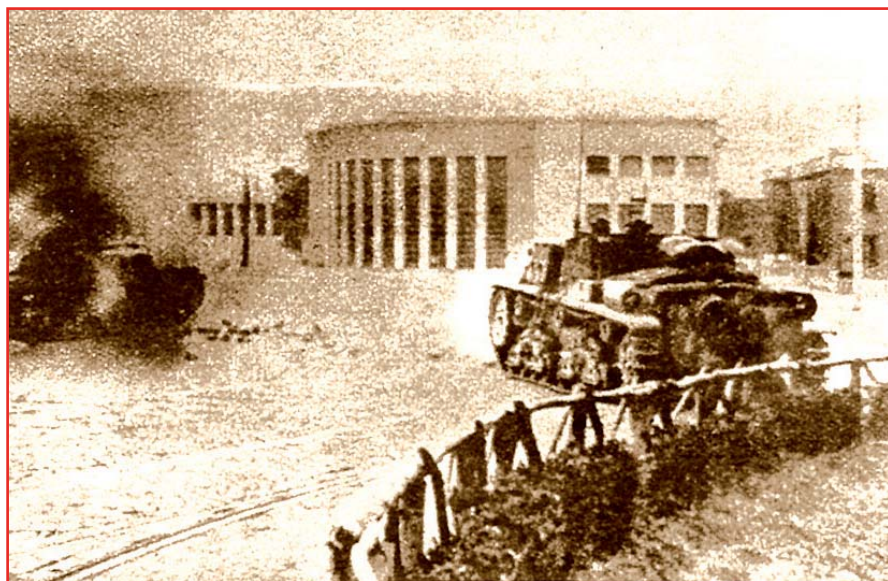
Altro elemento di valutazione per la soluzione del problema della difesa di Roma era l'utilizzazione dell'abitato. Soluzione che fu evidentemente scartata a priori per considerazioni di vario ordine derivanti da uno stato di fatto conseguente alla situazione del tutto peculiare della capitale dello Stato italiano e della Città del Vaticano in essa inglobata.

#### «Eroi nei giorni del caos»

(espressione del Sen. Gabriele De Rosa, Granatiere, storico e politico)

*«Avevo negli occhi i morti e i feriti, le facce rassegnate o stravolte dei Granatieri con l'arma calda tra le mani, eccitati dal sentore forte della balistite combusta dei loro proiettili, frastornati dagli scoppi delle granate e dal crepitare rabbioso delle mitragliatrici, tesi ad evitare la morte con il rapido ripiegare della testa dietro i sacchetti a terra. E i Caporali, i Sergenti, che tenevano in pugno le loro squadre con i fili invisibili, ma d'acciaio, della loro reale capacità di comando. E gli Ufficiali sereni, calmi, che riuscivano con il loro esempio a tramutare in eroi quei ragazzi alieni da ogni violenza, che nelle riviste del quattro novembre sembra che giochino a fare i soldati».* («Ho firmato la resa» del Colonnello Leandro Giaccone, cap. VII, *La Via Crucis*, pag. 165).

La Divisione «Granatieri di Sardegna», reduce dal fronte Balcanico, si trovava il 4 agosto 1943 già schierata a sud della capitale, lungo un semicerchio sistemato a sbarramenti dell'estensione di circa 30 km, con il



esterno della capitale non offra condizioni favorevoli alla sua difesa a breve raggio.

Le alture dei Monti Cimini e della vicina Sabina a nord, degli Ernici a sud-est e dei Colli Albani non potevano interessare la difesa esterna ravvicinata dell'Urbe, mentre avrebbero offerto, con il loro abbandono, condizioni favorevoli a un attaccante quali posizioni dominanti della sottostante area metropolitana.

L'unico ostacolo naturale di una certa importanza, il Tevere, ai fini difensivi della capitale, non rappresentava valore impeditivo significativo a causa dell'andamento del suo corso, che ol-

*Un semovente M-14, armato con un pezzo da 75/18, in azione presso la stazione Ostiense, dove combatterono anche reparti dei «Lancieri di Montebello» e «Genova Cavalleria».*

ferroviaria e offrono buone possibilità di vista e di tiro sulle provenienze da sud e da sud-ovest.

Nelle posizioni più a sinistra, precisamente nella zona dell'Acqua Acetosa e a cavallo del Fosso di Vallerano, le quote vanno degradando dolcemente verso sud senza un netto dominio, se non a brevissimo raggio, sulle provenienze lungo le direttrici sopra indicate.

compito di presidiare gli incroci delle vie che portavano alla capitale per controllare il traffico in entrata e uscita. Lo schieramento era ripartito in settori: 1° settore a est: il 1° Reggimento «Granatieri» (Colonnello Di Piero) e altre unità d'artiglieria e genio, al comando del Generale De Rienzi e a ovest: 2° reggimento «Granatieri» (meno il III battaglione impiegato con altri compiti nella difesa interna di Roma) alle dipendenze del suo Comandante Colonnello Carignani. In totale 13 capisaldi a sbarramento delle rotabili, convergenti verso il centro della città, con larghi spazi vuoti interposti. Non si comprende come mai nello schierare le forze si sia badato più a costituire posti di blocco che a occupare posizioni tatticamente forti; in effetti non si trattava di capisaldi veri e propri, perché mancavano gli elementi essenziali che caratterizzano tali strutture difensive ossia ostacoli (reticolati e mine) e rincalzi. Quest'ultimo elemento, essenziale nella condotta della difesa, non esisteva neanche a livello compagnia, battaglione e Comando di settore. Solo a livello Divisionale esisteva un battaglione di riserva del 1° «Granatieri», al comando del Maggiore Costa, dislocato nel bosco delle Tre Fontane.

La situazione dei reparti non era delle migliori: il rancio e il pane non erano buoni, difettavano il vestiario e le calzature, l'armamento e le munizioni adeguate, anche se vestiario e calzature erano disponibili, come dimostrarono i tedeschi quando si impossessarono dei magazzini militari.

Davanti alla Divisione «Granatieri» erano schierati i reparti della Divisione «Piacenza» che avrebbero dovuto costituire il primo sbarramento per il nemico che si fosse mosso da Ardea, Pratica di Mare e Ostia. Questi reparti si lasciarono in gran parte catturare dai tedeschi, senza sparare un colpo e senza preoccuparsi di dare l'allarme ai retrostanti capisaldi tenuti dalla Divisione «Granatieri».

Come e perché ciò avvenne è inspiegabile, certo è che il dissolversi della «Piacenza» consentì a un nucleo di paracadutisti tedeschi di giungere inaspettatamente al posto di blocco n. 5 che, a cavallo della via Ostiense, sbarrava gli sbocchi del ponte della Magliana, e che con i capisaldi n. 6 e n. 7 era destinato di lì a poco a sostenere l'urto più violento della battaglia nel settore. Il caposaldo n. 5 era situato all'altezza della Chiesa dell'Esposizione 42 (attuale Basilica dei Santi Pietro e Paolo all'EUR), la cui cupola sveltava sul

saldo e aveva urtato il cavallo di frisia che aveva tuttavia resistito. Il granatiere Emilio Frantellizzi della 9ª compagnia s'era fatto avanti chiedendo ai due occupanti la camionetta cosa intendessero fare, e i due gli avevano risposto: *«per voi la guerra ormai è finita, andatevene a casa»*. Non avendo avuto ordini in merito, i Granatieri del posto di blocco lasciarono transitare i due militari tedeschi.

Poco dopo, un forte nucleo autotrasportato di paracadutisti tedeschi si presentò davanti al predetto posto



*Elementi di un plotone controcarri Fallschirmjaeger con pezzi c/c da 37 mm hanno appena colpito una autoblindo italiana AB-41.*

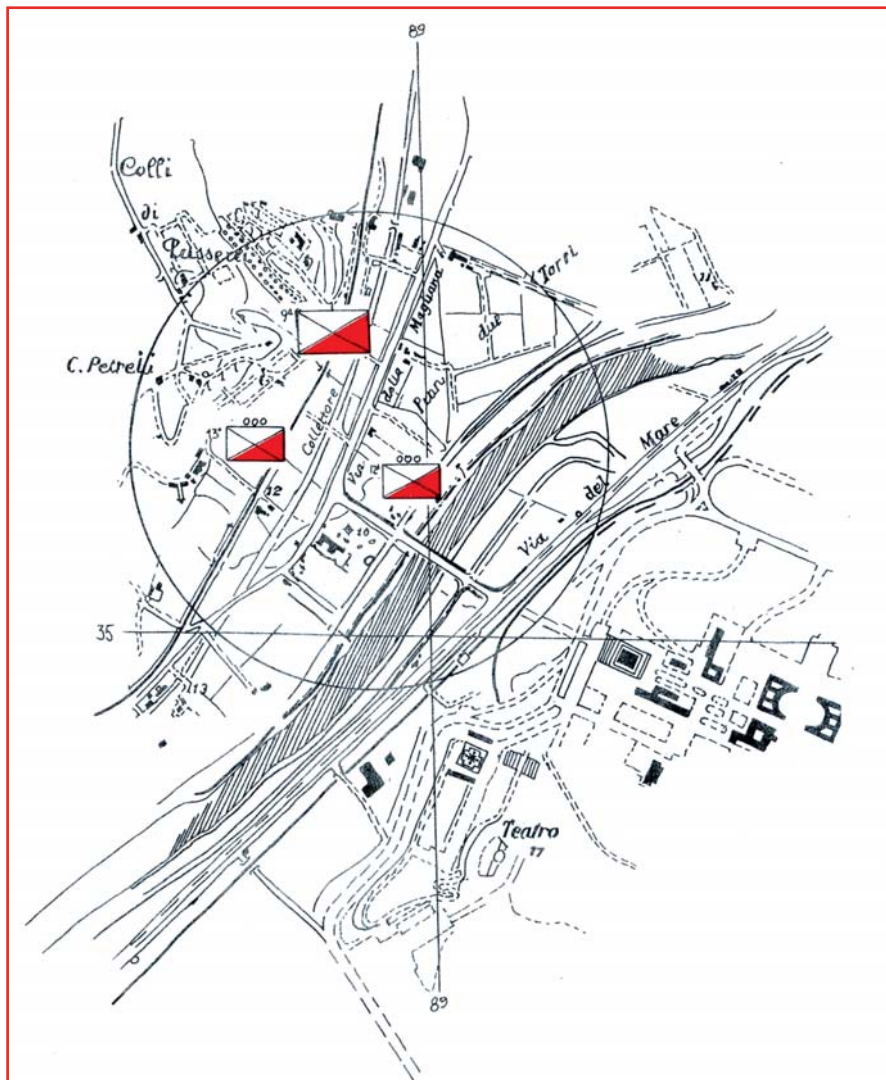
crinale del pianoro ed era in una posizione cruciale per i tedeschi, sia che avessero intenzione di entrare in Roma sia che intendessero risalire verso il nord.

Da qui, alle 22:10 dell'8 settembre, fu sparato il primo colpo d'arma da fuoco.

Poco prima una camionetta tedesca si era presentata a tutta velocità al posto di blocco antistante al capo-

di blocco e avvalendosi del favore delle tenebre e con il pretesto di voler parlamentare, trasse in inganno i militari di guardia e catturò i pochi Granatieri disarmandoli. Subito dopo fu la volta di un Ufficiale tedesco, proveniente dalla via Ostiense, che si presentò al caposaldo chiedendo (dopo che inutilmente il Capitano Meoli, Comandante del caposaldo, aveva cercato di trattare) di parlare con il Comandante della Divisione. Fu ricevuto (era un Tenente) dal Capo di Stato Maggiore Colonnello Viappiani e a lui chiese che la Divisione «Granatieri di





Sardegna», e per primo il caposaldo n. 5, si arrendesse perché, spiegò, «la guerra degli italiani era ormai finita». Pretendeva una risposta e la ricevette.

Difatti, come si è detto, alle 22:10 dalla batteria, comandata dal Capitano Villosi, che era situata sulla collina dell'Esposizione, furono sparati i primi colpi di cannone.

Aveva così inizio quella lotta sanguinosa che doveva estendersi a tutto il fronte della Divisione e che doveva durare fino alle ore 16:10 del 10 settembre 1943.

I tedeschi, che già avevano dato segno di come intendessero condurre la lotta - senza esclusione di colpi, si trattasse anche di usare la slealtà - quando il Comandante del caposal-

*Piantina della dislocazione del caposaldo n. 5 al ponte della Magliana.*

do, Capitano Meoli, ed il Tenente Colonnello Ammassari andarono a parlamentare, li fecero prigionieri mostrando sul momento l'intenzione di passarli subito per le armi. Nel caposaldo la mischia divenne furibonda e si inasprì. Salve di artiglierie, raffiche di mitragliatrici, scoppi di bombe a mano si susseguivano senza interruzione. Intanto, lungo il vialone dell'E42 forti nuclei di paracadutisti, preceduti da armati, evidentemente Alto Atesini, che indossavano giubbe da Granatiere e gridavano in italiano «Granatieri, è finita la guerra, basta con la guerra, andia-

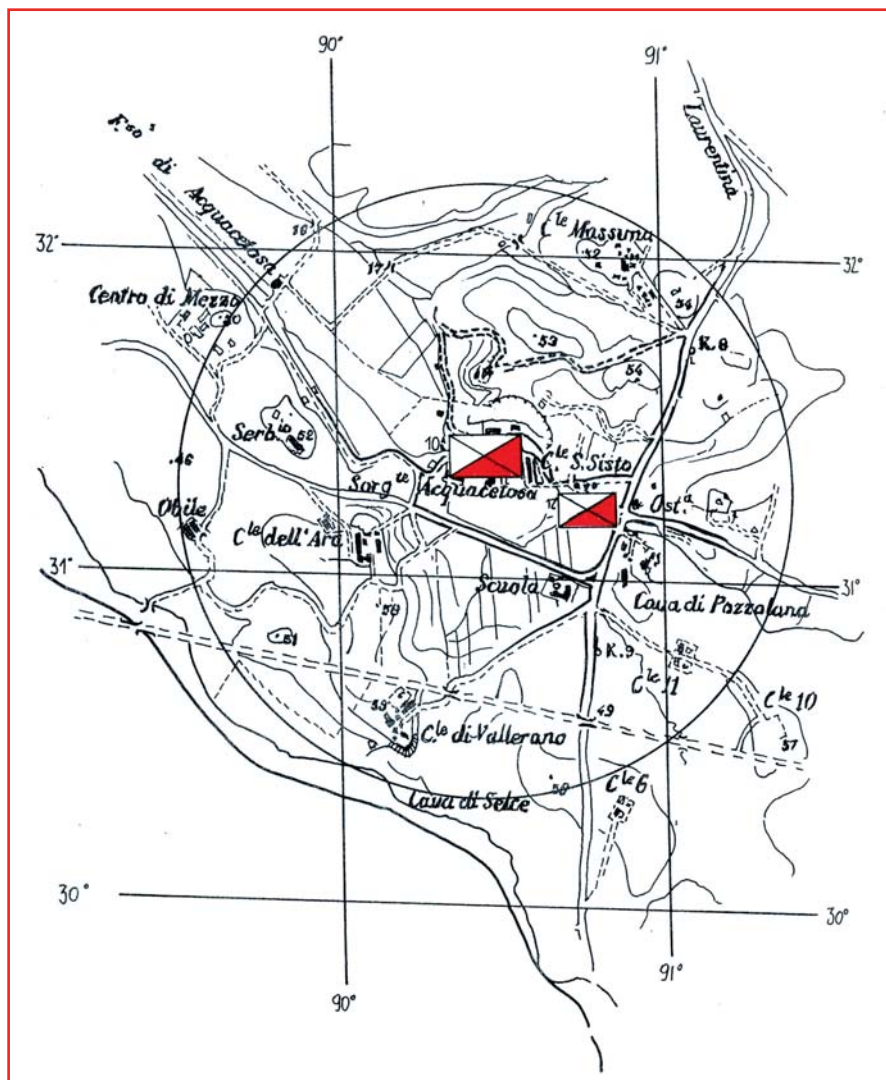
mo a casa!», e altri paracadutisti arroccatisi in alcuni punti tatticamente importanti nelle zone dell'E42 facevano temere che potessero riuscire a prendere il posto di blocco di fianco e rendevano ancor più caotica e critica la situazione.

Fu incaricato allora il II battaglione del 1° reggimento «Granatieri», già di riserva e che era stato già inviato sul posto, di attaccare sul fianco del caposaldo. Con esso entrò in azione anche un reparto corazzato (Re-Co) del reggimento «Lancieri di Montebello» (8°) della Divisione «Ariete», al comando del Colonnello Giordani. L'Unità era giunta dal nord, aveva attraversato nella notte le vie di Roma, varcato Porta San Paolo, infilato la via Ostiense e alle ore 05:00 del mattino del 9 era giunta con i suoi semoventi alla Montagnola presso il Comando del 1° «Granatieri». Parte del reparto era rimasta alle Tre Fontane per coprire da eventuali puntate germaniche il fianco sinistro dello schieramento, il resto delle forze corazzate si era schierato sulla via Ostiense per sostenere il II battaglione nella sua dura azione di riconquista del caposaldo n. 5.

Alle ore 07:00 del 9 settembre il battaglione del Maggiore Costa, con i Carabinieri del battaglione Allievi, coi Bersaglieri raccoglietici del deposito del 2° reggimento e con elementi della P.A.I. (Polizia Africa Italiana), appoggiato dai carri di Montebello, iniziò l'azione per la riconquista della posizione intaccata. Alle ore 10:30 il caposaldo era interamente riconquistato. I tedeschi battuti e gravemente decimati affievolirono la loro azione e, infine, la sospesero. La sera prima, verso le 23:00 dell'8, venne investito anche il caposaldo n. 6 sulla Laurentina e, successivamente, sia il caposaldo n. 7 in località Casale Raimondi al quadrivio di Torre Chiesaccia e il n. 8 del 2° reggimento «Granatieri» sulla via Ardeatina. I difensori reagirono violentemente. In particolare, verso la una, una e trenta, raffiche rabbiose e continue, improvvise ma non inatte-

se, investirono il caposaldo n. 7. Racconta il Generale Franceschini all'epoca subalterno in servizio al caposaldo n. 7: «Non feci a tempo a gridare fuoco che già i miei uomini avevano messo in funzione tutte le loro armi. Mi gettai a pancia a terra nella cunetta della strada e strisciando cercavo di raggiungere al più presto e in buone condizioni la mia mitragliatrice. Mi accorsi subito però che qualcosa non andava! ... Avvertivo le difficoltà che incontravano i serventi della «Breda» e accelerai l'andatura per raggiungerli al più presto. Alzarsi in piedi in quel momento, significava "cadere!". Infatti i tedeschi erano sopra di noi convinti di avercela fatta, ma non avevano calcolato la presenza di uomini disposti a battersi anche in quelle condizioni. Ormai la mitragliatrice non funzionava e non ci rimanevano che i vecchi fucili mod. 91 "dalla pallottola umanitaria" e le bombe a mano (non quelle "difensive"). Diedi allora ordine al Sottotenente Tagetti di accorciare ulteriormente il tiro dei mortai, anche a costo che il fuoco coinvolgesse pure noi. Mi mancava poco a raggiungere la mitragliatrice quando mi accorsi che l'arma era in grave pericolo. Fu un attimo: al pensiero che la mitragliatrice potesse cadere in mano nemica, scattai in piedi e, gridando "non abbandonate l'arma", balzai verso la sua postazione. Ebbi l'impressione che un'ombra mi avesse preceduto. Quando arrivai su di essa vidi un uomo riverso abbracciato alla mitragliatrice. La scarsa visibilità non mi permise di riconoscerlo. Scrutai il suo volto. Non era un servente dell'arma, non era un mitragliere, era un mortaista: era il Granatiere Gerevini Palmiro. Egli, udito il mio grido, era saltato fuori dalla sicura postazione del suo mortaio, aveva raggiunto la Breda e, afferratala per portarla in salvo, era stato colpito a morte nel momento in cui stava uscendo dalla postazione».

Davanti al caposaldo n. 6, invece, i tedeschi si presentarono con un'autocolonna di circa 40 automezzi e, dopo aver tentato inutilmente di proseguire, assunta la formazione di combattimento, passarono all'attac-



Piantina della dislocazione del caposaldo n. 6 alla Montagnola.

co perché volevano aprirsi ad ogni costo la strada sia verso Roma che verso il nord. Per raggiungere tale obiettivo ricorsero a ogni mezzo.

Difatti alle ore 05:30 del 9 dinanzi al caposaldo n. 6, venne sospinta una colonna di oltre 500 soldati italiani prigionieri e disarmati, a braccia levate. Un Ufficiale tedesco gridò al personale del caposaldo di arrendersi altrimenti avrebbe fatto uccidere sul posto tutti i prigionieri. All'energica risposta del Comandante del III battaglione, che fece replicare in tedesco dal Maggiore De Mori come «i Granatieri ignorino il significato della

parola resa», i tedeschi sospesero l'azione e si limitarono a intensificare il tiro dei loro mortai sul Comando di battaglione e sulle artiglierie italiane. Alle 10:30 due parlamentari inalberando bandiera bianca chiesero una tregua d'armi per trattare un amichevole transito delle loro colonne sulla via Laurentina, affermando che non era nelle loro intenzioni di occupare Roma, ma raggiungere la via Aurelia per ritirarsi verso il nord. Riferita la proposta dal Comandante del battaglione ai Comandi superiori, da questi venne deciso di aderire alla richiesta germanica, ma solo ad alcune precise condizioni: «Solo se i tedeschi, come i parlamentari dichiarano, non hanno intenzione di varcare le difese di Roma e di entrare in





**PERSICHETTI RAFFAELE (di Giulio)**  
da ROMA

**TENENTE — 1° Granatieri**

« Ufficiale dei Granatieri invalido di guerra, all'atto dell'armistizio cogli alleati si schierò volontariamente e generosamente, contro l'oppressore tedesco, favorendo ed organizzando la partecipazione dei suoi amici e della popolazione alla lotta armata della Capitale. In abito civile e sommariamente armato, accorse poi sulla linea di fuoco dei suoi Granatieri, schierati in battaglia contro superiori forze tedesche. Prode tra i prodi incitò colla parola e coll'esempio i commilitoni alla estrema resistenza, fino a che colpito a morte, immolava la sua giovane vita nella visione della Patria rinata alla libertà ».

Roma (Porta S. Paolo) 8-10 settembre 1943

*città, si concederà il passaggio di piccoli gruppi di autocarri che, preceduti e seguiti da artiglierie semoventi ed autoblocco di "Montebello" saranno accompagnati per un itinerario esterno alla città, lungo la strada di arroccamento, sulla via Ostiense; sarà in tal modo fatto traversare il caposaldo n. 5 e il ponte della Magliana, imboccare la via Portuense, superare il caposaldo n. 4 e verranno condotti fino a ponte Galeria da dove potranno per la via Aurelia risalire al Nord».*

Alle 17:00 del 9 settembre, quando i tedeschi vennero a conoscenza delle condizioni, non concordando, immediatamente aprirono un violento fuoco di mortai e di cannoni da 88 che frattanto, nelle more delle trattative, avevano serrato sotto al caposaldo n. 6. Contemporaneamente un altro battaglione di paracadutisti attaccò con decisione il caposaldo. La lotta divampò violentissima guidata con grande coraggio e sprezzo del pericolo dal Maggiore D'Ambrosio e dal Maggiore De Mori. Caddero nel combattimento il Capitano Vincenzo Pandolfo Comandante del caposaldo e il Maggiore Giuliani, Comandante del gruppo semoventi da 105/25 di «Montebello».

Contemporaneamente era ripreso il combattimento al caposaldo n. 5.

Furono colpiti i semoventi di «Montebello» e i pezzi del Capitano Villoresi. Vista la situazione, il Comando di Divisione decise di concedere al nemico la possibilità di transitare sul ponte della Magliana, ancora ritenendo che esso volesse veramente dirigersi verso nord. Conseguentemente fu disposto l'arretramento dei capisaldi n. 4 e 5 dietro il ponte della Magliana.

Frattanto nel settore presidiato dal

*Soldati tedeschi in procinto di attaccare lungo la via Ostiense.*



2° «Granatieri», dopo un breve periodo di calma relativa, il nemico, occupata la Cecchignola, decideva di sfondare nel tratto via Ardeatina-via Appia Pignatelli, presidiato dai capisaldi n. 8 e 9. Verso le 10:30 del 9 settembre si presentava al caposaldo n. 8 un Ufficiale tedesco, accompagnato da un Ufficiale italiano fatto prigioniero alla Cecchignola e da numerosi paracadutisti tedeschi, puntualizzando la superiorità delle sue forze e chiedendo la resa del caposaldo, che era divenuto ormai posto avanzato, precisando, infine, di attendere risposta entro due ore.

Verso le ore 14:00, reparti paracadutisti iniziarono movimenti di avvicinamento, appoggiati da artiglieria di piccolo calibro; il caposaldo n. 8 rispose immediatamente con fuoco di sbarramento predisposto dal Comando di reggimento arrestando sul nascere l'azione e scompaginando i movimenti dell'avversario i cui reparti, dopo aver subito notevoli perdite, ripiegarono in disordine in direzione della Cecchignola.

Nello stesso momento, due autocarri tedeschi, carichi di truppa, e avviati a grande velocità contro le posizioni occupate dal caposaldo n. 11 sulla via Casilina, venivano arrestati da una salva della batteria da 100 che, colpito un autocarro, lo incendiava costringendo i componenti ad abbandonare il veicolo e a ripiegare in fretta. Ma il caposaldo n. 11 era troppo importante per l'avversario, che ritentò un'azione di forza. Verso le 20:00 dello stesso giorno, una colonna tedesca, appoggiata da due carri armati, tentò di avvicinarsi al caposaldo. Al fuoco degli artiglieri un carro venne centrato e la pronta reazione di tutte le armi disperse la fanteria avversaria, che ripiegò sotto la protezione del carro superstite. Sempre alle 20:00, anche il caposaldo n. 8 venne attaccato nuovamente. I reparti che lo presidiavano, in perfetta collaborazione con alcuni mezzi corazzati inviati dal Comandante del Sottosettore, respinsero ancora una volta l'avversario che la-

sciò morti sul terreno.

Il giorno 10 la battaglia divampò sempre più forte ovunque. Mentre gli avversari si erano rafforzati e avevano inviato nuove truppe, molti reparti italiani avevano abbandonato le armi e cominciavano a giungere alla spicciolata sui vari capisaldi. Tutto ciò avrebbe potuto produrre effetti deleteri sul morale dei Granatieri e degli altri combattenti, ma questi non si sbandarono. Nessun Granatiere depose le armi.

All'alba giunse l'ordine del Comando del Corpo d'Armata motocorazzato con il quale veniva disposto che, a seguito di accordi intercorsi, il fuoco doveva cessare alle ore 06:30. Ma alle ore 10:00 pervenne un altro fonogramma del Corpo d'Armata motocorazzato che ordinava la resistenza ad oltranza e assicurava l'arrivo prossimo di forze corazzate; dopo poco più di un'ora, alle ore 11:30 il Generale Solinas, per incarico del Generale Carboni, ordinava al Comandante del II battaglione della 1° «Granatieri» l'immediata cessazione delle ostilità in quanto un ulteriore accordo era stato raggiunto per il libero transito delle colonne tedesche attraverso le strade di circonvallazione e il successivo deflusso da ovest a est di Roma.

Nel caos creato dal susseguirsi degli ordini tra loro contrastanti, i paracadutisti tedeschi attaccarono ancora una volta il caposaldo n. 8 che si difendeva energicamente. Ma il caposaldo non si arrese. Contemporaneamente la pressione sul caposaldo n. 9 si accentuava notevolmente. La fanteria nemica tentava di aprirsi un varco con l'appoggio delle armi automatiche e dei cannoni da 88 che colpivano gli elementi avanzati del II battaglione.

La reazione fu violentissima: gli uomini del Maggiore Pensabene costrinsero alla ritirata gli attaccanti, che lasciarono sul terreno due motociclette coi relativi equipaggi.

Il nemico, vista l'impossibilità di effettuare ulteriori tentativi in direzione della via Appia Nuova, dove, in

ogni caso, gli eventuali successi venivano pagati a caro prezzo, deviò il proprio itinerario e, sfruttando l'occupazione della Cecchignola e il fatto che in tale direzione le posizioni arretrate erano tenute da reparti di formazione costituitisi all'ultimo momento (e perciò probabilmente meno solidi di quanto non si erano dimostrati i Granatieri) tentò di aprirsi un varco fra la via Ardeatina e la Laurentina.

Già verso le 11:00, aveva aperto improvvisamente il fuoco, con bocche

Sulla via Appia Antica era rimasto il Sottotenente Cau, con il Sergente Maggiore Polesani e alcuni Granatieri che brillantemente tenevano testa a un reparto tedesco avanzante in formazione spiegata. Anche qui il pezzo da 65/17, dopo alcuni colpi, venne inquadrato dal fuoco nemico e non fu più in condizione di rispondere al fuoco.

La situazione del battaglione divenne insostenibile quando un Battaglione della «Sassari» dislocato al bivio «*Quo Vadis?*» ripiegò senza



**PANDOLFO VINCENZO (di Andrea)**  
da PALERMO

**CAPITANO — 1° Granatieri**

«Comandante di compagnia organizzata in caposaldo, posta a sbarramento di importante arteria di accesso alla Capitale, avuto sentore che preponderanti forze tedesche si stavano schierando per aggredire di sorpresa, accorreva sul reparto più avanzato noncurante dell'enorme inferiorità numerica e di mezzi, con deciso slancio attaccava coraggiosamente stroncando, dopo furiosa lotta all'arma bianca, ogni tentativo di occupazione del caposaldo stesso. In due giorni di cruenti continui combattimenti, si imponeva per perizia e sprezzo della vita. Durante una grave minaccia alla sinistra dello schieramento, mentre in piedi nella mischia incitava i suoi uomini a non cedere un palmo di terreno, cadeva mortalmente colpito al petto da una raffica di fucile mitragliatore sparatogli da pochi metri di distanza. Coscio della fine imminente rifiutava ogni soccorso e incitava i suoi granatieri a continuare la lotta gridando loro «decima avanti». Già distintosi per valore e capacità in precedenti azioni su altri fronti».

Roma (Acquacetosa - S. Paolo), 8-9 settembre 1943

da fuoco da 88 e con mortai, sul posto di blocco Appia Antica-Ardeatina, presidiato dal Comando del III battaglione. I Granatieri avevano a disposizione le armi in dotazione ai servizi, e con un solo pezzo di artiglieria.

I Granatieri rimasero sul posto e risposero con le armi automatiche e con i fucili.

Sulla via Ardeatina, le posizioni erano tenute dal Tenente Paparozzi con un pugno di conducenti e dal Tenente Amadori con pochi cuccinieri. Il pezzo da 65/17, dopo aver sparato alcuni colpi, non fu più in grado di proseguire il fuoco; era stato preso sotto il tiro di un'arma automatica avversaria, provocando sensibili perdite fra i serventi.

alcun preavviso e il Comando del 2° reggimento ordinò al Comandante del III battaglione, Capitano Lombardo, il quale da oltre 24 ore aveva perduto i contatti col Corpo d'Armata, di ripiegare verso San Giovanni.

Frattanto, sul fronte del 1° reggimento si era appena realizzato il nuovo schieramento quando alle 06:30 il Comando della Divisione «Granatieri» comunicò che era stata stabilita con i tedeschi una tregua d'armi che iniziò alle ore 07:30. Dopo mezz'ora il Comandante del reggimento, il quale aveva ormai il suo Comando nella isolata casetta rossa della Montagnola a immediato contatto con la linea del fuoco, chiamò a rapporto i Comandanti di batta-





glione. Durante il rapporto, da tergo delle case della Montagnola, in direzione normale alla via Laurentina, sbucarono alcuni carri armati e autoblindo germanici che, violando la tregua d'armi, attaccarono il Comando di reggimento. Le unità blindate nemiche fecero fuoco da brevissima distanza e colpirono in pieno due autoblindo del Re-Co, l'auto personale del Comandante del reggimento e l'Ufficio stesso del Colonnello Di Piero. L'attacco provocò la morte del Sottotenente Perna e di molti Granatieri del Comando; vi furono anche vittime tra la popolazione civile della Montagnola.

Infranta la tregua, la situazione della difesa precipitò. I tedeschi avanzavano, ma i Granatieri resistevano arretrando con ordine e sempre combattendo su di una nuova linea che si stendeva dalla Basilica di San Paolo alla Garbatella. Con l'abbandono dei capisaldi

*Un semovente controcarri L-40 armato con un pezzo c/c da 47/32 all'interno di Porta San Paolo.*

sulla via Ostiense e sul fiume cade la possibilità di tenere il pianoro dominante dell'Esposizione Universale, e l'abbandono conseguente della zona dell'E42 e delle Tre Fontane rese praticamente impossibile qualsiasi ulteriore e valida difesa della città. La battaglia si estese tra le case, per le strade, in mezzo alla popolazione. I tram correvano alle spalle dei soldati, i ciclisti pedalavano in mezzo alle linee. I combattimenti investirono la via Ostiense. Dalla Basilica di San Paolo a Porta San Paolo attraverso i Mercati Generali reparti e autocolonne delle più diverse provenienze furono coinvolti nel flusso di un moto retrogrado inarrestabile.

Solo i Granatieri e i Lancieri ripie-

garono combattendo. Il Colonnello Comandante Di Piero, privo completamente di collegamenti e di mezzi di trasporto, riuscì a raggiungere in motocicletta il vice-Comandante della Divisione al quale sottopose la gravità della situazione che si era determinata. Il Generale De Rienzi affidò al Colonnello il comando di tutte le forze disponibili che affluivano per la difesa della zona del Testaccio e di Porta San Paolo.

Tali forze erano quelle del Re-Co, i Lancieri di Montebello, i resti dei due decimati battaglioni del 1° «Granatieri», un battaglione di un reggimento della Divisione «Sassari», resti del V battaglione guastatori, un gruppo di obici da 100/17 della «Sassari». Giunsero in un secondo tempo: un gruppo squadroni di Genova Cavalleria al comando del Tenente Colonnello Nisco; un altro battaglione, un altro gruppo di artiglieria e una sezione del battaglione mortai della «Sassari», che però non era in grado di sparare; una compagnia camionette comandata dal Capitano Giuffrè; un reparto carri armati del 4° reggimento carri, che subirà molte perdite.

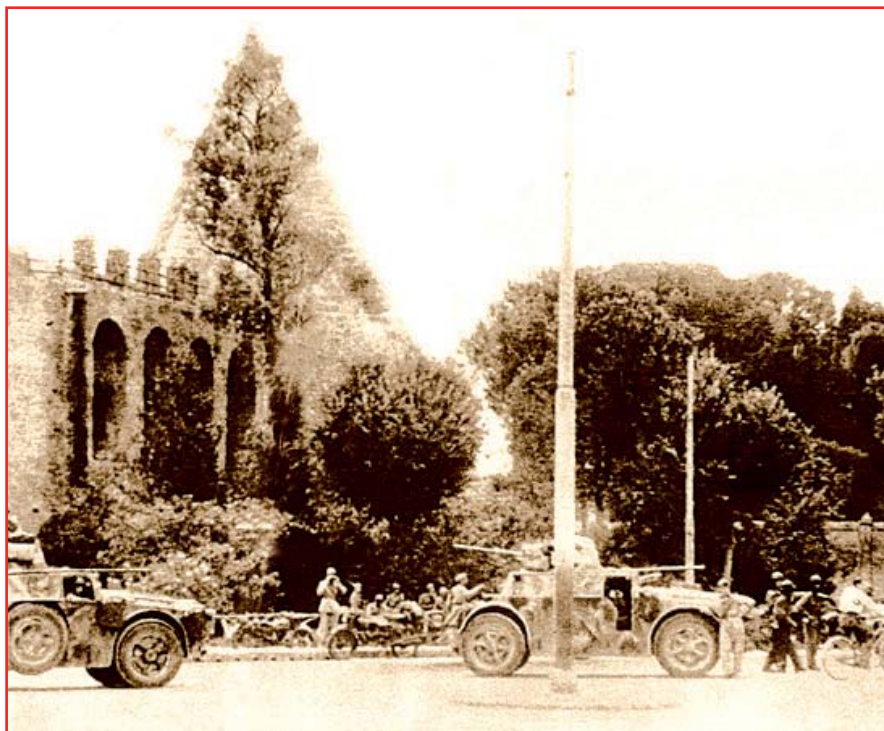
La difesa divenne disperata intorno a quest'ultima improvvisata trincea. Dalla via Ostiense le granate tedesche scoppiavano tra le tombe del Cimitero degli Inglesi e intorno alla Piramide, sconvolgendo il piazzale dinanzi agli archi dove i carri armati e i semoventi di «Montebello» formavano una barriera di ferro. Tra spunzoni di rotaie recise ed erette, grovigli della rete tranviaria lacerata, rami di alberi trinciati dagli scoppi, i superstiti semoventi, le ultime autoblindo del Colonnello Giordani si lanciavano in puntate offensive sulla pista micidiale della via Ostiense. Queste belle macchine, guidate alla carica con lo spirito dell'antica cavalleria italiana, furono le protagoniste. Erano i resti di uno squadrone semoventi M 15 e di uno L 40, di due squadroni di autoblindo e di due squadroni di motocicli-

sti. Dalle 09:00 della mattina fino circa alle quattro del pomeriggio del 10 settembre essi si batterono a San Paolo disseminando il piazzale e la via Ostiense con i roghi delle loro macchine.

Il Comando era sotto le mura, tra gli archi; e da lì i semoventi partivano per le loro disperate puntate offensive sulla via Ostiense e sulla sinistra dello schieramento. Non ritornavano, fulminati dagli anticarro dei paracadutisti tedeschi postati sui fianchi della strada e nei bassi padiglioni dei Mercati Generali; oppure tornavano colpiti con morti e feriti a bordo. Caddero così il Maggiore Guido Passero, Comandante del 2° gruppo, il Capitano Sabatini, il Sottotenente Silvano Gray. Nello scafo del suo carro folgorato lasciava la vita il Capitano Romolo Fugazza, il quale, semicarbonizzato, gridò a chi lo voleva soccorrere: «Non mi toccate, voglio crepare qui».

Ma ormai la situazione della precaria difesa di Porta San Paolo precipitava. Tra le 14:30 e le 15:00 ogni ulteriore resistenza divenne vana. La piazza e le mura furono centrate dai tiri massicci dei mortai tedeschi. Anche Raffaele Persichetti, con alcuni Granatieri, fece una sortita per trarre in salvo alcuni feriti. Poi tornò ad appostarsi e a dirigere il fuoco della fucileria contro i paracadutisti tedeschi, che avanzavano a sbalzi di dieci, cinque, tre metri. Teneva d'occhio, intanto, sullo sbocco del viale Aventino, il punto di raccolta dove aveva convocato gli amici.

La battaglia ebbe altri alti e bassi, pause di minuti e furiose riprese. Alle 15:10 Raffaele si portò in un bar e telefonò alla madre, per tranquillizzarla; si scusò di non essere rientrato la notte, la rassicurò che tutto andava bene e le promise di tornare prima di sera. Dovette interrompere più volte il discorso, per tappare il microfono con la mano, perché la madre non si accorgesse degli spari. La madre udì lo stesso i colpi. E non lo vide torna-



*Autoblindo AB-41 presidiano la zona della Piramide in appoggio ad elementi appiedati.*

re la sera.

Gli archi e le antiche mura salvarono i superstiti da quei tiri vicini e centrati che scavavano voragini nel selciato. Raffiche di mitragliatrice si avventavano a falciare quel nodo anche dal lato sinistro. I tedeschi si erano infiltrati sulla sinistra dello schieramento di Porta San Paolo. Alle ore 17:00 del 10 settembre i paracadutisti tedeschi varcarono Porta San Paolo e penetrarono nel cuore di Roma.

La battaglia divampò, con episodi isolati, anche in altre località come a Porta San Giovanni, ma, ormai, la vera battaglia era terminata.

*«Qualche volta passiamo per una strada romana, che è come se non esistesse perché fa tutt'uno con piazza di Porta San Paolo e piazzale Ostiense: non c'è un portone, non un numero di telefono. C'è, nei pressi, un piccolo brutto giardino, quasi sommerso nel traffico di tram, autocarri, macchine che transitano senza sosta e di centinaia di persone che corrono sempre, verso le fermate o la stazione*

*da dove partono i treni per Ostia....*

*Lì, qualche volta, su una panchina, ci riesce di restar soli con Raffaele a scambiare due parole, a dargli le ultime notizie. Quel posto, che non sembra neppure una strada, si chiama appunto, nessuno lo sa, via Raffaele Persichetti» (1943: 25 luglio - 8 settembre», Di Ruggero Zangrandi, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 1964).*

## CONCLUSIONI

In tutta la vicenda, colpisce ancora la profonda, incolmabile disarmonia che ci fu tra le ragioni, mai chiare, mai nettamente definite, spesso contraddittorie, del Comando Supremo, e la volontà di combattere dei reparti schierati sulla cintura di sicurezza: la sola ispirazione che sembra abbia guidato i nostri Alti Comandi pare sia stata quella di mantenere l'operazione a un livello puramente tattico, pur di guadagnare un po' di tempo.

A settant'anni di distanza, nonostante le più accese polemiche e le più aspre diatribe che si sono avute sullo specifico argomento, non si è





riusciti ancora a fare completa chiarezza su un momento, così drammatico della nostra storia, del quale, purtroppo, si ha ancora una visione troppo condizionata da valutazioni strumentali di parte. Ne è la riprova il sistematico e progressivo tentativo di cancellare dalla memoria storica, a favore di altre tesi, l'operato dei «Granatieri di Sardegna» che, in quei tragici momenti, ebbero invece un ruolo da protagonisti nel cercare di contrastare il nuovo avversario. Se ancora non sono state chiarite le cause di quanto avvenne, gli effetti però sono certi e incontrovertibili e nessuno potrà mai smentirli.

Se si ripercorrono le testimonianze di coloro che furono protagonisti di questa impari lotta, possiamo renderci conto di come fu possibile questa resistenza. Il Generale Russiani, Tenente al caposaldo n. 6, parla della «stima e armonia» che intercorrevano fra Soldati e Ufficiali, nonché della «reciproca conoscenza per i lunghi mesi passati insieme al fronte balcanico». Il nocciolo delle truppe era formato, dunque, da Granatieri, che avevano già alle loro spalle una dura esperienza di guerra, e che sapevano come colpire e assaltare dei car-

*Il Colonnello Di Piero, Comandante del 1° reggimento «Granatieri di Sardegna», ripreso insieme al Tenente Raffaele Persichetti, Ufficiali, Granatieri e civili, mentre impartisce ordini per la difesa di Porta San Paolo, poco prima dello scontro definitivo del 10 settembre 1943.*

ri armati. In più va calcolato il senso della tradizione, dell'onore militare e della bandiera, che aveva sempre fatto parte dell'insegnamento del Granatiere.

A Roma, nello sbandamento generale e nelle incertezze di quei tragici giorni, solo la Divisione «Granatieri di Sardegna», con i «Lancieri di Montebello» e gli altri reparti a lei dati di rinforzo, seppe costantemente tener chiaro il proprio dovere e lo fece fino in fondo, con gran prezzo di sangue. Senza arrendersi mai e continuando a combattere anche nei momenti in cui la preponderanza avversaria costringeva al ripiegamento. Il merito dei Granatieri e del loro Comandante, il Generale Gioacchino Solinas, in quell'occasione, non fu solo quello di salvare l'Onore delle Armi italiane, ma ebbe l'effetto pratico di impegnare per tre giorni importanti forze tedesche che, altrimenti, sarebbero state destinate a contrastare lo sbarco alleato di Salerno. Quindi, l'azione

disperata ed eroica dei «Granatieri di Sardegna» non fu solo una difesa simbolica della capitale che, fra l'altro, per motivi facilmente intuibili non poteva essere condotta ad oltranza, ma ebbe anche una precisa valenza operativa in termini più prettamente militari.

Piace ricordare in proposito due esempi che, nella loro semplicità, denotano da quali sentimenti fossero animati i soldati dai «bianchi alamari».

A Porta San Paolo, fra quanti ancora contendevano metro per metro l'avanzata dei paracadutisti e dei panzer tedeschi, c'era un Granatiere romano, noto a tutto il 1° reggimento, in quanto «mazziere» abilissimo della Banda reggimentale, il Granatiere Quaresima. Questi, alzando gli occhi dal mirino, vedeva a non più di cento metri le finestre di casa sua e sapeva che dietro a quelle finestre era tutta la sua famiglia. Neppure per un istante lo sfiorò tuttavia l'idea di rifugiarsi anch'esso fra tali mura, abbandonando la partita. Altro esempio, sempre di un giovanissimo Granatiere romano, della 12ª compagnia del 1° reggimento: il Granatiere Lino Iemali, classe 1923. La sua postazione al Forte Ostiense venne investita da un fuoco infernale di artiglieria e mortai tedeschi, sino all'impiego di lanciafiamme. Benché ferito da schegge di mortaio, si prodigò a portare al riparo un commilitone, più gravemente ferito. Eppure la sua casa distava dalla postazione non più di duecento metri. Trentacinque anni dopo, rivedendosi a Roma con il Tenente Cappello della 9ª compagnia, che comandava la postazione, si sentì porre da quest'ultimo il quesito: «sono 35 anni che mi chiedo come mai non te la sei squagliata come tanti altri militari, trovandoti a due passi da casa?». E il Granatiere Iemali si limitò a rispondere: «Perché ero un fregnone!». E «fregnone» continuò ad esserlo quando, dopo il 4 giugno 1944, si ripresentò volontariamente per essere arruolato in uno dei battaglioni «Granatieri»

incorporati nei Gruppi di Combattimento, e partecipò con essi alla Guerra di Liberazione.

Senza questa forma di attaccamento al Corpo, non si spiegherebbe il sacrificio non solo di Raffaele Persichetti, di Vincenzo Pandolfo, di Luigi Perna, di Ettore Rosso, di Udino Barbieri, di Orlando De Tommaso, di Camillo Sabatini, di Vincenzo Fioritto, di Romolo Fugazza, di Franco Vennetti Donnini, di Nunzio Incannamorte, tutti Medaglia d'Oro al Valor Militare, ma di tutti i Granatieri, Lancieri, Carabinieri, Artiglieri, Genieri, Bersaglieri, Carristi, Autieri che caddero alle porte di Roma, solenne e drammatica smentita alle ambiguità, alle paure e alle incertezze degli Alti Comandi.

E questo i cittadini romani lo sanno e i più anziani lo ricordano bene. Quei cittadini romani che, senza di-

stinzione di sesso, di età e di posizione sociale, in innumerevoli episodi sostennero l'azione dei militari, arrivando perfino a combattere al loro fianco, con le armi recuperate dai caduti.

La gente della Garbatella, della Montagnola, della Pisana, della Magliana, di Cinecittà, della Cecchignola, di San Giovanni, di Porta San Paolo, del Colosseo e di tutte le altre zone di quell'arco ideale che va da Via Boccea alla via Collatina, sa benissimo quanto i Granatieri e gli altri militari abbiano fatto in quelle tragiche giornate e come lo abbiano fatto.

Leggiamo in un articolo dell'epoca: «Sbigottiti furono dopo, quando affranti ma indomiti, sentirono narrare da altri l'avventura di cui erano stati i principali protagonisti. Non un solo Granatiere ha avuto una parola di rammarico e di rampogna: non si erano illusi di poter salvare Roma, avevano soltanto ri-

sposto all'appello della Brigata, al richiamo della loro volontà, alla loro legge dell'onore.

Non dimenticheremo mai quelli che il 10 settembre 1943 rientravano a Roma, li abbiamo incontrati sul Lungotevere dei Cenci, avevano la barba lunga, gli occhi infossati, il viso emaciato, ragazzi di poco più di vent'anni, sembravano improvvisamente invecchiati. Avanzavano inquadrati marciando al passo, sicuri, impettiti, nonostante la tremenda stanchezza e la profonda angoscia, marciando come se sfilassero in parata. Nessuno li ha derisi, nessuno li ha compianti, nessuno li ha chiamati folli o illusi. I romani che hanno avuto il pregio di vederli quel giorno hanno capito che in quel gruppetto sparuto di Granatieri, disfatti ed intrepidi, sopravviveva l'Italia».

Generale di Brigata (ris.)  
**Ernesto Bonelli**



**Speciale Promozione**

**Esercito Italiano**

**Far parte del Network Vittoria Assicurazioni conviene sempre di più!**

Se hai già stipulato una polizza auto in convenzione **Esercito Italiano**, Vittoria Assicurazioni, in collaborazione con il Touring Club Italiano, ti riserva una **speciale promozione** ricca di **vantaggi**:

- ✓ **Un ulteriore sconto sul premio complessivo al rinnovo della Polizza Auto;**
- ✓ **L'associazione annuale base al Touring Club Italiano**, per la campagna associativa in corso, ad una quota particolarmente agevolata, grazie al contributo di Vittoria Assicurazioni.

Se invece assicurati per la prima volta un veicolo con la nostra Compagnia la **quota associativa TCI sarà omaggiata** da Vittoria Assicurazioni.



- ✓ **Nella quota associativa sono compresi:**  
**La tessera personalizzata Forze Armate e Forze dell'Ordine**, per accedere a tutti i servizi e vantaggi riservati ai Soci: sconti su libri, cartografia e guide Touring, nei Villaggi TCI, nei musei, in 10.000 strutture convenzionate in Italia e in Europa.

- ✓ **Il mensile Touring** realizzato in collaborazione con **National Geographic Society**;
- ✓ **Le Edizioni Esclusive** per i Soci.

Vittoria Assicurazioni mette a disposizione degli Associati tutta l'esperienza e la competenza dei suoi Agenti per supportarli nell'analisi dei loro bisogni assicurativi. Incontrare un Agente Vittoria è facilissimo: è sufficiente verificare sul sito [vittoriaassicurazioni.com](http://vittoriaassicurazioni.com) oppure tramite l'App **iVittoria** dove si trova l'agenzia più vicina oppure contattando il **Numero Verde 800 016 611**. Prima della sottoscrizione leggere il Fascicolo Informativo disponibile in Agenzia e sul nostro sito.



**Vittoria**  
**Assicurazioni**



# TEMPESTA SUL DANUBIO

## LE GUERRE DACICHE DI TRAIANO E L'APOGEO DELL'ESERCITO ROMANO (101-106 d.C.)

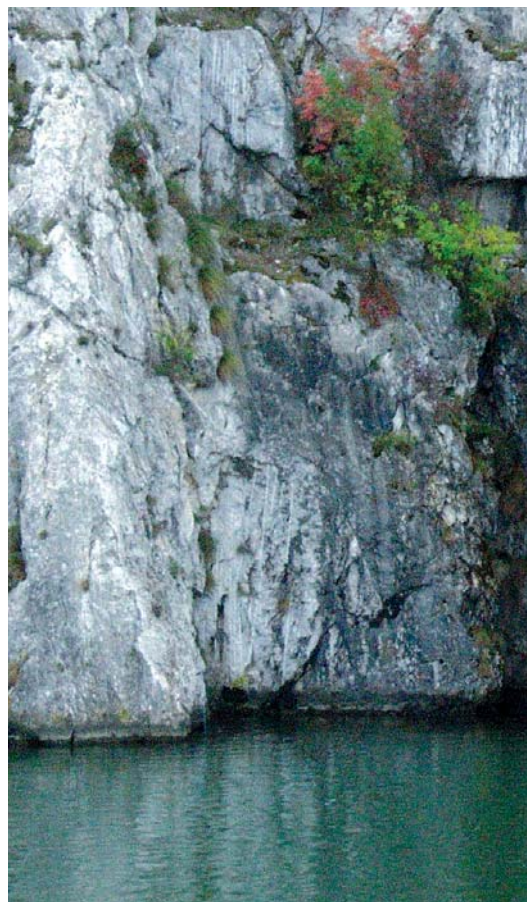
Tra il 101 e il 106 d.C., l'Imperatore romano Marco Ulpio Traiano, abile Generale romano, che conosceva bene la macchina bellica dell'Impero, condusse le sue Legioni all'attacco della Dacia, scontrandosi con il Re Decebal, valido condottiero dacico.

In due campagne di conquista successive, in cui Roma dette sfoggio del livello di tecnologia raggiunto, Traiano assicurò all'Impero la Dacia, il più potente Regno barbarico del centro Europa.

*«È difficile trovare qualcuno più notevole (di Traiano) in pace come in guerra...».*

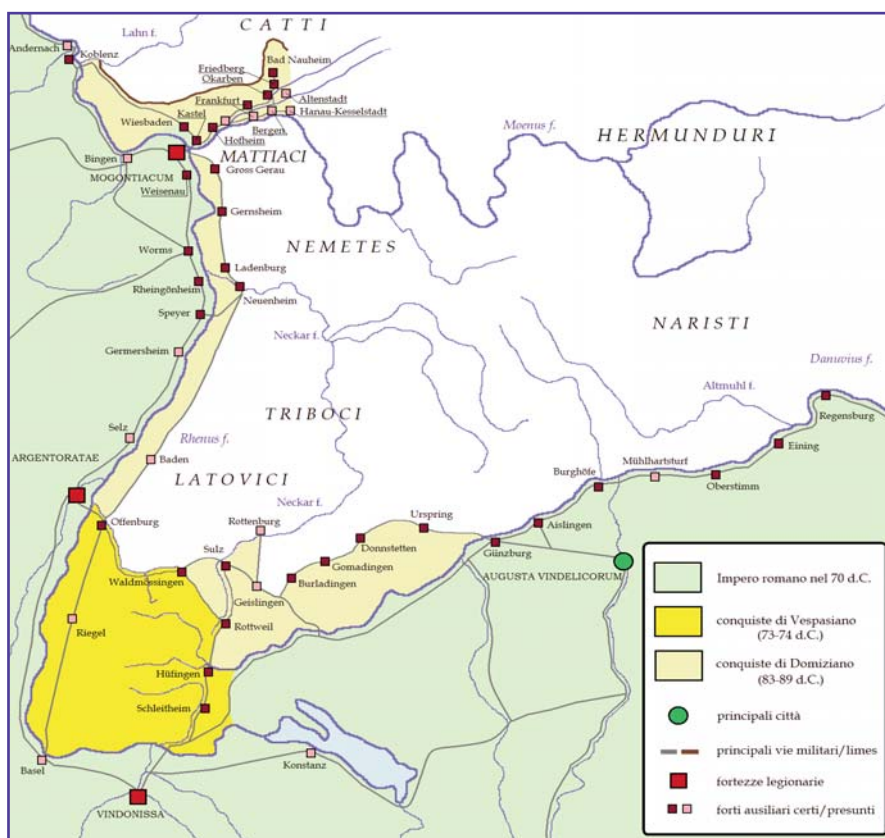
(Sesto Aurelio Vittore, «Vita dei Cesari», 360 d.C.)

vigilia della partenza dell'Imperatore-condottiero per la guerra contro i Parti, offre una serie di scorci vividi e realistici della vittoriosa campagna in Dacia: da Traiano coinvolto in una



### LA COLONNA DELLA GUERRA

Non abbiamo molte fonti relative alle guerre in Dacia, combattute tra l'85 e il 106. L'Imperatore Marco Ulpio Traiano, che condusse l'attacco contro l'attuale Romania, conquistandola dopo due durissime campagne, scrisse dei Commentari purtroppo andati perduti, anche se furono di certo utilizzati dallo storico Dione Cassio all'inizio del III secolo. Plinio il Giovane, amico di Traiano, nelle lettere e in un panegirico dedicato al Sovrano fornisce molte notizie di prima mano, mentre il coetaneo Svetonio ci offre qualche informazione sulle precedenti campagne di Domiziano. Ma per chi si reca a piazza Madonna di Loreto, a Roma, una gigantesca colonna alta 42 metri racconta le guerre daciche come se si trattasse di un film in 3D, con una serie di bassorilievi realizzati pochi anni dopo il conflitto. La Colonna Traiana (1), inaugurata nel 113, alla





**Sopra.**

La Tabula Traiana, posta sul sito del ponte che fu tagliato da Adriano e distrutto nel 275.

**A sinistra.**

Il limes germanicus-raeticus dopo le campagne di Vespasiano e Domiziano, alla fine del I secolo d.C..

battaglia di tale violenza che per soccorrere i tanti feriti romani non esita a ricavare bende dal proprio mantello, alla testa mozzata di Re Decebal, che chiude la vicenda.

I bassorilievi ci forniscono però non solo un'incredibile cronologia di eventi, ma anche descrizioni accurate di armi, tattiche e fortificazioni, ritratti di soldati e Comandanti (2). Ci mostrano, soprattutto, l'Esercito romano dopo la riorganizzazione avviata dai Flavi (69-96 d.C.), e portata a termine da Marco Ulpio Traiano, salito al trono nel gennaio del 98.

Tra i migliori Generali dell'epoca, il 44enne nuovo Imperatore era un «figlio d'arte».

Il padre era un Generale di origini spagnole assunto al rango senatoriale e Traiano fu così il primo non italico a insediarsi sul trono. Considerato da molte fonti contemporanee come il modello del «Principe ideale», egli in effetti fu un eccellente amministratore e un leader moderato e accorto. Soprattutto, l'Imperatore era un militare di professione, grazie a una carriera iniziata a fianco del padre come Tribuno militare in Siria nel 75-78. Distintosi poi come Generale sul Reno durante le guerre combattute contro le tribù germaniche, dopo aver contribuito a domare una rivolta militare fu eletto console (nel 91), e dal 95 guidò le Armate romane in una decisiva campagna contro Sarmati e Germani, ottenendo il trionfo e l'adozione da parte di Nerva (nel 97).

Traiano era un Comandante con un curriculum straordinario, anche in un'epoca di ottimi Generali (3); la sua carriera lo aveva portato a farsi le os-

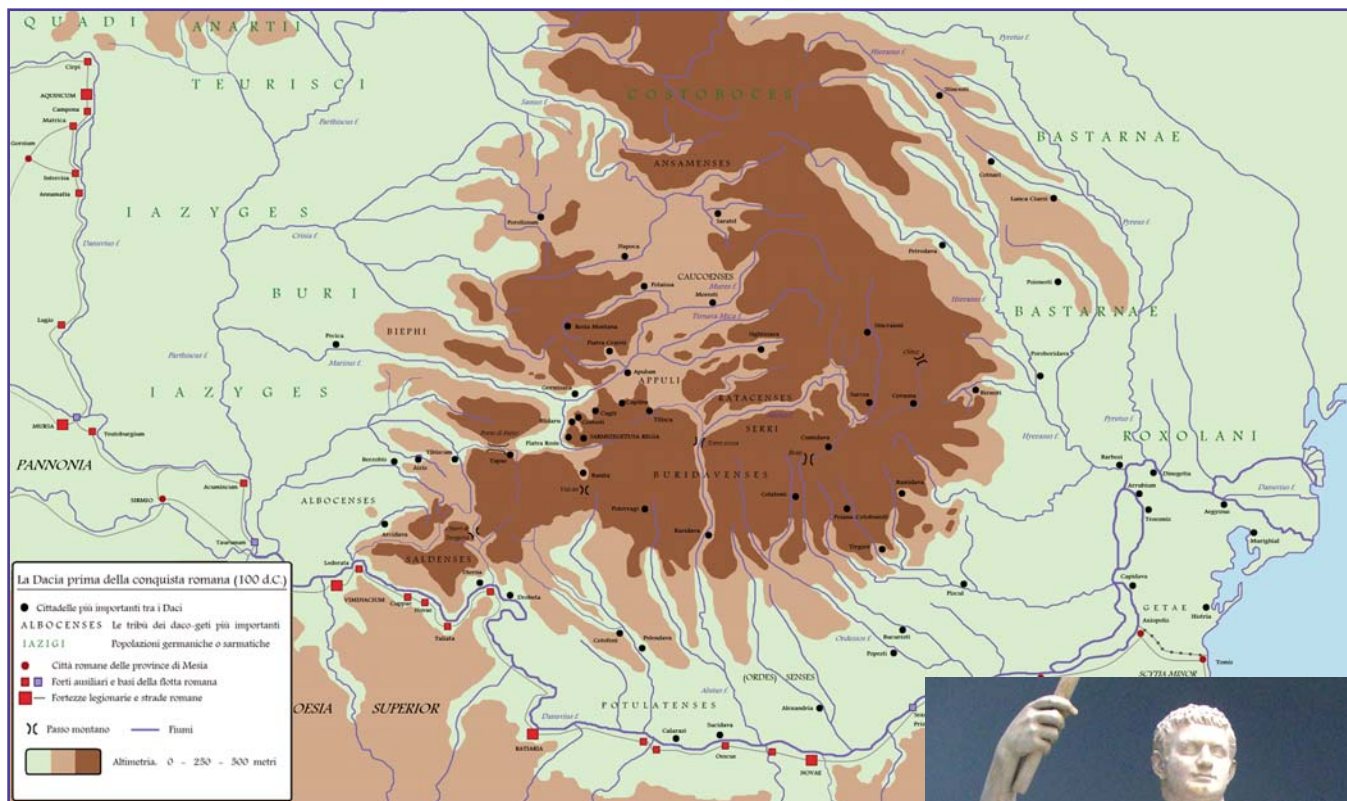
sa tanto sui campi di battaglia, in mezzo ai reparti, quanto nello Stato Maggiore. Plinio ne ritrae le virtù marziali in un panegirico un po' sospetto; ma si trattava di ammirazione sincera per un Sovrano che - le fonti sono concordi - dava ampia libertà di parola e di pensiero: «Ti ponevi alla stregua dei soldati nel sopportare la fame e la sete; - scrive - durante le esercitazioni militari ... ti coprivi di polvere e di sudore, benché fossi Comandante in capo, proprio come i battaglioni dei soldati: senza distinguerti dagli altri se non per robustezza e superiore maestria, in scontri nei quali il tuo grado non veniva preso in considerazione».

È il ritratto di un leader che della macchina militare romana conosce a fondo pregi e difetti e che l'avrebbe personalmente guidata nel più vasto programma di espansione territoriale degli ultimi 150 anni. Il numero delle Legioni passò a trenta, ricorrendo sempre di più alle Province per

Un particolare della Colonna Traiana.







La Dacia durante le guerre con Roma, tra l'85 e il 106 d.C..

#### A destra.

Domiziano (51-96 d.C.), Imperatore dall'81 al 96. Fu il primo a tentare di sottomettere i Daci, senza esito. Nell'89, dopo 4 anni di guerra, fu costretto a una pace di compromesso col giovane condottiero dacico Decebal.

gli arruolamenti, poiché, se all'epoca di Augusto il 61% dei legionari proveniva dall'Italia, un secolo dopo tale percentuale era scesa al 21,4% (4). Il soldato di fanteria pesante inquadrato in queste unità, forti di circa 5mila uomini, era generalmente arruolato attorno ai 20 anni (i limiti fissati dalla legge andavano da un minimo di 17 a un massimo di 35 anni), spesso con qualche pendenza con la giustizia ma, in compenso, di sana e robusta costituzione. Per Vegezio, alto funzionario militare dell'epoca tardo-imperiale, caratteristiche delle reclute dovevano essere «occhi vivaci, collo eretto, torace largo, spalle muscolose, braccia forti, dita lunghe, ventre ben proporzionato, natiche piccole, piedi magri ma ben saldi». L'altezza era sogget-

ta a variabili, e venne fissata a livelli superiori alla media solo per reparti di rappresentanza (come i Pretoriani) o per unità speciali: Nerone per esempio arruolò la I Legione «Italica» con uomini alti almeno 177 cm. L'eccellente organizzazione burocratica dell'Esercito romano ci fornisce un'idea di chi fossero gli uomini che combatterono in Dacia. Nel 103, ossia negli anni delle campagne contro Decebal, un ordine di servizio inviato a Celsianus, Comandante della III Coorte degli Iturei, in Egitto, ci descrive sei reclute appena arruolate e assegnate al suo reparto. Si tratta di giovani tra i 20 e i 25 anni, i cui unici segni particolari (iconismi) sono, per tre di loro, delle cicatrici, frutto del lavoro manuale, o di qualche rissa di strada. L'addestramento dei soldati è duro («non si sbaglierebbe chi chiamasse le loro manovre battaglie incruente, e le loro battaglie esercitazioni cruento», scriveva nel 78 d.C. lo storico e Generale ebreo Flavio Giuseppe); a guidarli c'era un mix di Ufficiali provenienti sia dai ranghi, come i Centurioni, sia dall'Ordine



equestre e dall'aristocrazia senatoria, che forniva gli Ufficiali di Stato Maggiore e i Generali. Tuttavia, erano i professionisti a lunga ferma, i Quadri, che rappresentavano la spina dorsale di una Legione. Per mettere insieme la «Ulpia»,

per esempio, Traiano poteva contare su uomini come Petronio Fortunato, morto ottuagenario attorno al 135 in Nord Africa, dove aveva ottenuto un latifondo in premio per ben mezzo secolo di servizio. Petronio fu arruolato nella I «Italice», all'epoca in cui l'unità si trovava in Bassa Mesia, dove fu inviata nel 70 da Vespasiano. La nostra recluta doveva essere quindi coetanea di Traiano, e indossò la panoplia sino all'età di 70 anni circa; non un *record*, poiché gli «scudi d'argento», veterani della falange macedone arruolati da Filippo II, e Corpo d'élite di Alessandro Magno in Asia, combattevano ancora all'epoca dei Diadochi pur avendo più di 70 anni.

Dopo aver servito per 4 anni nella I, distinguendosi tanto da essere eletto Centurione dai compagni, Petronio trascorse i successivi 46 anni in una decina di unità diverse, in Siria, Germania, Pannonia, Numidia, Britannia. Quando con la XXX seguì Traiano in Dacia doveva avere una cinquantina d'anni, ed era Centurione Primipilo della sua unità. La stele che lo ricorda menziona diverse decorazioni da lui ottenute, compresa la Corona Murale, assegnata a chi per primo scalava le mura di una città nemica.

Ed era all'interno delle sue fortezze che Decebalo attendeva i Romani. Non sappiamo molto del Sovrano dacico. Probabilmente di qualche anno più giovane di Traiano, Decebalo era salito sul trono nell'87, dopo essersi distinto nella prima guerra contro Roma scatenata dallo zio Diurpaneo due anni prima.

Dei Daci parlavano già Platone, Tucidide ed Erodoto, che cita i Geti, popolazione all'epoca dominante sulla Dacia, che si fecero un nome resistendo all'invasione persiana del 514 a.C., per poi essere sconfitti da Alessandro Magno nel 335 a.C.; nove anni dopo però annientarono un Esercito macedone, e attorno al 300 a.C. arrivarono a catturare Lisimaco, uno dei Diadochi.

La riconquistata indipendenza resi-



stette anche al primo contatto coi Romani: nel 74 a.C. il Generale C. Scribonio Curione giunse ai confini della Dacia ma, scrive Floro, «davanti alle fitte ombre delle sue foreste si ritirò spaventato». La minaccia tuttavia era reale: attorno al 60 Burebista (82-44 a.C.) riuscì a riunire i cinque regni nei quali erano suddivise le tribù daciche, sconfiggendo un'armata romana, per poi inserirsi nella guerra civile tra Cesare e Pompeo, aiutando quest'ultimo. Cesare, una volta battuto l'avversario, meditò una punizione, ma fu assassinato prima di poter attaccare la Dacia. Pochi mesi dopo, d'altra parte, anche Burebista cadde vittima di un complotto.

Durante il suo breve Principato, il giovane condottiero aveva creato un vasto Regno, portandone i confini al lago Balaton e alla Morava, sconfiggendo Celti, Illiri e Germani grazie a un Esercito ben addestrato e basato su una solida struttura statale. La sua morte improvvisa frantumò il Regno; ma per Roma i successori di Burebista si dimostrarono una costante spina nel fianco danubiano. Nel 10 a.C. «i Daci, dopo aver attraversato l'Istro (il Danubio) ghiacciato, razziarono la Pannonia», regione appena sottomessa; Augusto riuscì a rintuzzarne l'aggressività, e «un Esercito di Daci fu vinto e sbaragliato, e in seguito il mio Esercito, condotto al di

*Decebalo, in fuga nei Carpazi, viene intercettato da un reparto speciale di cavalleria romana e costretto a suicidarsi per non finire prigioniero.*

là del Danubio, costrinse la popolazione dei Daci a sottostare ai comandi del popolo romano», come racconta nelle «Res Gestae». Ma il fatto che i suoi successori, Tiberio e Claudio, fossero costretti a prendere nuove e massicce misure difensive la dice lunga. Diurpaneo, succeduto al fratello Scorilo (padre di Decebalo), nel 69 approfittò della guerra civile scoppiata alla morte di Nerone per invadere la Mesia.

Seppur stroncata, l'invasione dimostrava come la Dacia fosse tornata a essere una potenza regionale come ai tempi di Burebista. Occorreva solo trovare un nuovo condottiero, e Decebalo si dimostrò l'uomo adatto, guidando i Daci in una nuova incursione in Mesia (85 d.C.).

L'operazione dimostrò le capacità militari del giovane Principe, che sconfisse e uccise il Governatore Oppio Sabino presso l'odierna Adamclisi ed espugnò diverse fortezze romane. Nell'86 il prefetto del pretorio Cornelio Fusco, dopo aver respinto i Daci dalla Mesia, li seguì oltre il Danubio con 5 Legioni, ma solo per essere annientato a Tapae. Dopo queste vittorie Decebalo di-





Resti di Sarmizegetusa e delle sue fortificazioni. La città cadde in mano romana nell'estate del 106, dopo che Traiano ebbe tagliato le condotte idriche che l'alimentavano. La Capitale era protetta da 20 000 soldati.

venne Re, in tempo per affrontare la nuova Armata che Domiziano gli mandò contro agli ordini di Tettio Giuliano, Governatore della Mesia Superiore, che si era distinto non ancora 25enne quale Comandante di Legione durante la guerra civile del 69. Sconfitti i Roxolani, alleati dei Daci, Giuliano varcò le Porte di Ferro dopo una riuscita marcia di avvicinamento condotta su più colonne e arrivato a Tapae inflisse ai Daci una disastrosa sconfitta, uccidendo il braccio destro di Decebalo, Vezina. Lo sfruttamento strategico della vittoria, con la conquista della capitale nemica Sarmizegetusa, fu però impedito non solo dagli apprestamenti difensivi di Decebalo (5), ma anche dallo scoppio delle guerre lungo il *limes* germanico, che obbligò Domiziano a concedere ai Daci una pace vantaggiosa (89 d.C.).

## PRIMO SCONTRO (101-102)

«Re cliente». È questo l'appellativo conferito a Decebalo con l'accordo di pace dell'89. Ed è questa la chiave di volta del sistema difensivo romano nel primo secolo del Principato. Immaginiamoci un Impero (detto «egemonico») formato a cerchi concentrici. All'interno, il nocciolo du-

ro formato dalle Legioni e una formidabile rete di strade e di basi logistiche fortificate che ne permette la rapida proiezione oltre frontiera. All'esterno, una fascia formata da Stati alleati («clienti») che, assieme ad aree di influenza indiretta - diplomatica, commerciale, culturale - assicurano la difesa dei confini in qualità di «zone cuscinetto».

Il sistema era efficace e flessibile, e consentiva a Roma di controllare un Impero che andava dal Tamigi all'Eufrate, dal Nord Africa al Reno, con appena 174 000 soldati regolari, raddoppiabili grazie alle unità ausiliarie, anch'esse fornite dagli Stati clienti.

Questi ultimi tuttavia col tempo si logoravano assorbendo gli attacchi contro l'Impero, e quindi cercavano spazi di manovra o nuovi e meno esigenti padroni, come accadeva in Oriente. Oppure erano Nazioni forti, che dall'alleanza militare con Roma ricavano denaro e *know-how* tecnologico e addestrativo, rafforzandosi ulteriormente.

Il patto stretto con i Daci sembra vantaggioso per l'Impero: una potenza regionale con caratteristiche uniche (centralizzazione statale, fortificazioni, fanteria ben disciplinata) posta in un'area strategica, quella medio-danubiana, veniva trasformata in un'alleata preziosa, contribuendo ad affrontare con successo le successive operazioni contro Germani e Sarmati.

Per Decebalo si tratta invece di una tregua generosa: gli lascia il tempo di

consolidare il proprio potere (scosso dalla sconfitta dell'88), e di riorganizzare l'apparato militare, grazie a due errori commessi da Roma: a Decebalo vengono, infatti, inviati istruttori e tecnici, che introducono nell'Esercito dacico alcune innovazioni (e «svelano» molte tattiche delle Legioni), mentre il controllo delle miniere d'oro resta nelle mani del Sovrano «barbaro», che oltretutto per la sua alleanza ottiene un sussidio. Decebalo può così contare su ingenti risorse economiche, che gli serviranno per addestrare un Esercito di 200mila uomini, in parte riequipaggiato con nuove armi, come la *falx dacica*, o *romphaia*, una grande e pesante spada a due mani, dalla lama leggermente ricurva. Un'arma temibile, in mano a guerrieri robusti e addestrati, che potevano calarla dall'alto sfondando gli elmi dei legionari (che furono infatti più tardi rinforzati e modificati), anche se la manovra li rendeva vulnerabili agli affondi.

Elmo, ascia di guerra, scudi di legno, lance, e una curiosa manica a vento a forma di lupo («arma sonora» di tipo psicologico) completavano la panoplia dei Daci. Per la cavalleria, grazie alle disponibilità finanziarie, Decebalo poteva assolda-

Una balista dell'artiglieria romana, in una moderna ricostruzione.



re i leggendari cavalieri sarmati, ca-  
tafratti e arcieri, che avrebbero te-  
nuto testa a Roma per secoli.

Decebalo rafforzò inoltre (grazie ai  
genieri romani catturati) le già po-  
derose fortificazioni che protegge-  
vano la Dacia. Attorno a Sarmize-  
getusa, eretta in cima a una rupe  
alta 1 200 metri, sorse un comples-  
so fortificato incentrato su sei citta-  
delle, nucleo del sistema difensivo  
creato nel cuore dei Monti Orastie,  
le cui cinte erano formate da mas-  
sicci blocchi di pietra (il *murus da-*  
*cicus*), ed edificate su cinque diffe-  
renti terrazzamenti artificiali.

Traiano non poteva che ascoltare  
con preoccupazione queste notizie.  
Appena nominato Imperatore non  
era andato a Roma ma si era recato  
sul Danubio, rinviando l'ingresso  
nella Capitale all'ottobre del 99. Del  
tutto indifferente alle delazioni po-  
litiche che avevano sino ad allora  
avvelenato il Principato, Traiano  
rafforzò i servizi segreti militari,  
impiegando il Corpo dei *frumentarii*  
e rafforzando i reparti di esplorato-  
ri per raccogliere informazioni sulle  
potenziali minacce lungo i confini.

Il quadro di quanto avveniva al di  
là del Danubio, cui si aggiungevano  
le manovre avviate da Decebalo per  
acquistare (grazie all'oro romano)  
influenti alleati tra le popolazioni  
confinanti, gli era chiaro. Non era la  
Germania il pericolo. Non i Parti,  
che pure Traiano era deciso a sotto-  
mettere. La tempesta si addensava  
sul Danubio.

L'Imperatore iniziò allora ad am-  
massare truppe (14 Legioni più gli  
ausiliari), per un totale di 150mila  
uomini, introducendo numerose in-  
novazioni, come la creazione di  
unità specializzate (*numeri* e *sym-*  
*machiarii*) di mercenari e alleati -  
circa 11 000 effettivi in tutto - e di  
una Guardia del Corpo di 500 uo-  
mini, poi raddoppiati, reparto di  
*élite* che non c'entrava nulla coi Pre-  
toriani di palazzo e che sanciva la  
volontà dell'Imperatore di scendere  
in campo personalmente, cosa av-  
venuta fino ad allora molto di rado.



Il 25 marzo del 101 Traiano partì da  
Roma. Giunto alla base avanzata di  
Viminacium, sul Danubio (Mesia  
Superiore), l'Imperatore decise di  
avanzare imitando il buon piano di  
operazioni seguito 13 anni prima  
da Giuliano. Ossia aggirare i Carpa-  
zi da ovest, per oltrepassare in suc-  
cessione i due maggiori ostacoli  
sulla via per l'invasione: il fiume Ti-  
bisco e le Porte di Ferro (*«Inde Ber-*  
*zobim, deinde Aizi processimus»*), ri-  
corda un frammento delle sue me-  
morie, citando due località chiave),  
per poi sfociare nella piana di Ta-  
pae, già teatro di dure battaglie.

Traiano tuttavia agì con prudenza,  
non solo coprendosi a ogni passo  
con la costruzione di campi fortifi-  
cati, ponti e strade, per assicurarsi  
un sicuro collegamento con le retro-  
vie (facendo così fronte alla consue-  
ta strategia della terra bruciata at-  
tuata da Decebalo), ma anche orga-  
nizzando una seconda Armata -  
guidata forse dal suo braccio de-  
stro, Lucio Licinio Sura (tabella) -  
che doveva passare il Danubio più  
a valle, a Dierna, e penetrare in Da-  
cia dal passo detto Chiavi di Tere-  
gova, per poi unirsi all'Armata  
principale a Tibiscum.

Così riunite, dopo aver tenuto in  
forse Decebalo sulla reale direttrice  
di marcia dell'invasione, e sconfitti  
i Buri (alleati dei Daci), le Legioni  
affrontarono a Tapae il primo com-  
battimento della guerra. La Colonna  
Traiana illustra alcune scene di  
battaglia molto violente, con pesan-

*Resti delle antiche condotte d'acqua di Sar-  
mizegetusa.*

ti perdite tra i legionari, tanto che  
l'Imperatore-soldato, narra Dione,  
*«fece tagliare in piccole fasce»* il pro-  
prio mantello per bendare i moltis-  
simi feriti. La vittoria arrise ai Ro-  
mani, ma non fu decisiva, e le gravi  
perdite (unite alla decisione di De-  
cebalo di attestarsi nelle poderose  
fortezze che coprivano Sarmizege-  
tusa) consigliarono di ripiegare per  
il passo di Teregova, svernando nel-  
la fortezza dacica di Drobetae.

Da qui Traiano dovette affrontare  
un'invasione invernale di Roxolani,  
una popolazione sarmata alleata  
dei Daci, che su istigazione di Dece-  
balo aveva invaso la Mesia Inferio-  
re. I due gruppi d'attacco barbari  
furono intercettati e annientati: i  
Roxolani dal Governatore Manio  
Laberio Massimo (che catturò la so-  
rella di Decebalo), presso Adamcli-  
si, lungo il basso corso del Danu-  
bio; Traiano stesso - accorso, come  
narra la Colonna, sulle navi della  
Classis Moesica - eliminò un con-  
tingente di Daci nei pressi di Novae  
(la futura Nicopoli), un campo for-  
tificato romano creato sulla sponda  
meridionale del Danubio.

Nel marzo del 102 Traiano si rimise  
in moto, questa volta su tre direttri-  
ci di marcia diverse. Due colonne  
ancora attraverso le Porte di Ferro e  
le Chiavi di Teregova. La terza -  
partendo da Novae - doveva risalire



## LO STATO MAGGIORE DI TRAIANO DACIA (101-106 D.C.)

Tabella

- Tiberio Claudio Liviano (50-118 circa), prefetto del pretorio dal 98 al 117, e Capo dello *Staff* imperiale;
- Lucio Licinio Sura (40-108), Vice Comandante. Console nel 97, 102 e 107, Governatore della Germania Inferiore (98-99);
- Quinto Sosio Sesezione (65-110), Generale di Stato Maggiore. Comandante della I Legione «Minervia» (90-92), Governatore della Gallia Belgica (93-95), Console nel 99 e nel 107;
- Lusio Quieto (70-118), Comandante la cavalleria leggera. Principe mauro, Console nel 117;
- Gneo Pompeo Longino (50-105), Comandante di Corpo d'Armata. Console nel 90, governatore della Mesia Superiore (93-96) e della Pannonia Inferiore (98-99). Catturato da Decebalo, si suicidò;
- Publio Elio Adriano (76-138), Comandante la I Legione «Minervia». Nipote dell'Imperatore, già Tribuno militare, gli succederà al trono nel 117;
- Decimo Terenzio Scauriano (65-114), Comandante della I Legione «Italica», otto volte decorato nelle guerre daciche. Già Comandante della I «Minervia» (95-96), legato della Gallia Belgica (97-100), fu Governatore della Dacia conquistata dal 106 al 114, presunto anno della sua morte;
- Gaio Cilnio Proculo (55-101?), Governatore della Mesia Superiore, già Console nel 100, forse morto nel corso della prima campagna del 101-102;
- Manio Laberio Massimo (55-120), Governatore della Mesia Inferiore dal 100. Due volte console (89 e 103), Legato in Numidia;
- Lucio Giulio Urso Serviano (45-136), Governatore della Pannonia Inferiore nel 98-102. Più volte Console (90, 102 e 134), Governatore della Germania Inferiore nel 96-98;
- Lucio Fabio Giusto (69-dopo il 105), Governatore della Mesia Inferiore dal 103. Console nel 102.

re la valle dell'Oltu con l'obiettivo di penetrare nel cuore della Dacia attraverso il passo della Torre Rossa, cadendo così alle spalle della Capitale nemica e della «mezzaluna fortificata» che la proteggeva. Era una brillante manovra a tenaglia (6), col non facile compito di sfilare sotto gli occhi delle fortezze principali tenute da Decebalo, e riunire tutte le legioni a 20 chilometri circa a nord-ovest di Sarmizegetusa.

L'abile condottiero dei Daci, allertato dai suoi esploratori e dagli abitanti in fuga, se ne rese rapidamente conto e tentò di intavolare delle trattative, che rimasero senza esito, a causa delle pesanti condizioni imposte da Traiano.

La morsa delle Armate romane provenienti da ovest e da sud est si strinse quindi sulle fortezze dei monti Orastie, mentre Decebalo concentrava il grosso dell'Armata attorno alla Capitale, lungo la catena orientale (anch'essa fortificata) dei monti Muhlbach. Le truppe, al comando di Laberio Massimo e di Lusio Quieto, Generale della cavalleria maura, spazzarono la pianura, mentre Traiano stesso si assumeva l'one-

re di coprire il fianco romano attaccando ed espugnando le fortezze. Queste furono assalite senza tregua, avvalendosi delle tattiche e delle macchine ossidionali descritte nella Colonna Traiana, dove viene raffigurato tra l'altro l'impiego di una testuggine d'assalto, già descritta da Flavio Giuseppe, che l'aveva vista all'opera durante l'assedio di Gerusalemme: «*I soldati romani della prima fila appoggiarono al muro gli scudi e dietro a loro li appoggiarono quelli della seconda fila e così via finché formarono quella che essi chiamano testuggine, sulla quale i proiettili rotolavano senza far danno, e i soldati potevano tranquillamente scalzare il muro*».

Con le fortezze espugnate, e un Corpo di soccorso annientato, Decebalo capì che la partita era persa, e che solo offrendo la resa in quel momento, con il grosso dell'Armata ancora intatta, aveva qualche possibilità. La scena raffigurata sulla Colonna Traiana non ha bisogno di commenti: gli ambasciatori daci si prostrarono ai piedi dell'Imperatore romano, implorando la cessazione delle ostilità.

## DUELLO FINALE

Le condizioni di pace imposte da Traiano furono estremamente dure e penalizzanti per la Dacia. Decebalo fu costretto ad accettare che guarnigioni romane - tratte dalle Legioni «Gemina» e «Flavia Felix» - si insediassero alle porte di Sarmizegetusa (le cui fortificazioni dovevano essere smantellate), oltre al disarmo dell'Esercito, la restituzione di prigionieri e disertori romani, e la cessione dei territori limitrofi alla Mesia, dove furono edificati alcuni forti. In cambio Decebalo tornava a ottenere lo *status* di *Rex Socius Populi Romani*: che lo ritenesse un onore è dubbio, poiché stavolta il controllo di Roma era pesante.

Nel frattempo, Traiano ottenne il trionfo e il titolo di *Dacicus* (dicembre 102); ma si trattava di un alloro prematuro.

Il Sovrano sconfitto riorganizzò le sue forze, pur non potendo contare più sui benefici dell'accordo dell'89: l'Esercito fu riarmato, le fortezze ricostruite o mantenute. Per ovviare agli svantaggi creati dalla pace del 102, Decebalo avviò trattative diplomatiche con Sarmati, Germani, e anche coi Parti; e all'inizio del 105 passò all'azione, attaccando le popolazioni limitrofe alleate di Roma. Traiano, che aveva ben compreso il potenziale di quest'indomito avversario (tanto da aver in tutti i modi provato a farne un alleato), si mobilitò immediatamente, e a giugno era nuovamente in campo.

Giunto sul Danubio, si trovò a dover gestire una grave crisi (e anche a scansare alcuni assassini speditigli contro da Decebalo): i Daci avevano conquistato o assediato diversi forti romani del Corpo d'occupazione, annientandone le guarnigioni e catturando anche il Comandante della forza d'occupazione, l'ex Console Gneo Pompeo Longino.

Anche la frontiera della Mesia Inferiore era stata violata, e la difesa della regione e il soccorso dei forti assediati occupò l'intera campa-

gna estiva del 105.

Nel corso dell'inverno, Traiano studiò l'ultima mossa. Obiettivo: eliminare Decebalo e - questa volta - conquistare la Dacia.

Il primo passo (dopo aver radunato una nuova Armata) fu la costruzione di un ponte sul Danubio, all'altezza di Dobretae, progettato da Apollodoro; un'opera monumenta-

co della Torre Rossa. Non è chiaro se un terzo contingente sia stato spiccato verso le Chiavi di Teregovă.

Decebalo tentò di fermare i Romani sui valichi: gli scontri furono durissimi, ma ormai le sue tattiche erano note. Sfondate le difese esterne, le due Armate romane si riunirono direttamente sotto Sarmizegetusa, dopo aver distrutto le fortezze di Co-

sedi. Anche se le fonti sono scarse, pare che i Daci respingessero un primo assalto alla Capitale, costringendo i Romani a porre un regolare assedio, con la costruzione di una circonvallazione e di rampe per l'impiego di macchine ossidionali sotto la copertura dell'artiglieria, che sottopose la città a uno spietato bombardamento. La resistenza dei Daci fu vinta quando i Romani distrussero il sofisticato sistema di condotte che portava l'acqua in città. Non è chiaro se i difensori si siano arresi, e Sarmizegetusa sia stata data alle fiamme dai vincitori, o se fu la guarnigione a farlo, per coprire la ritirata dalla Capitale.

In ogni caso, la Colonna ci mostra Traiano che visita i templi di Sarmizegetusa, dove viene acclamato *Imperator*, mentre i legionari smantellano le poderose mura della città, dove di guarnigione resterà la «Flavia Felix». L'Imperatore riesce anche a mettere le mani sul tesoro di Decebalo, 165 tonnellate d'oro e 331 d'argento (le riserve strategiche della Dacia), nascosto nel letto del fiume Sargetia.

Persa la Capitale e le principali piazzeforti, mentre le Legioni occupavano sistematicamente il territorio, spegnendovi qualsiasi volontà di resistenza, a Decebalo non restò

*Traiano entra a Sarmizegetusa dopo la sua conquista (106 d.C.).*

le, per mille anni il più lungo ponte ad arcate del mondo, coi suoi 1 135 metri (con archi in legno poggianti su venti piloni in muratura alti 45 metri), caratterizzato da due ridotte fortificate alle estremità (7).

Di fronte allo spiegamento di forze romane, gli alleati della Dacia - Roxolani, Buri, Bastarni - abbandonarono Decebalo che, messo con le spalle al muro, reagì in modo disperato, prima tentando un nuovo accordo con Traiano, promettendogli in cambio la restituzione di Longino (che sventò il ricatto suicidandosi), poi organizzando un secondo complotto per uccidere l'Imperatore.

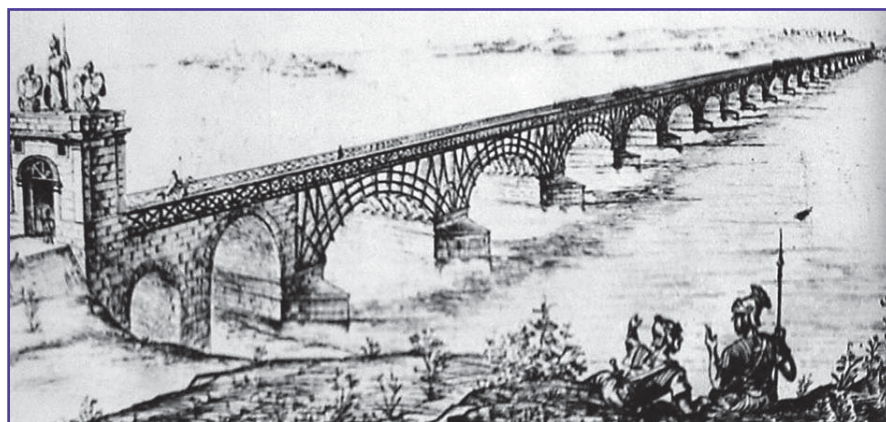
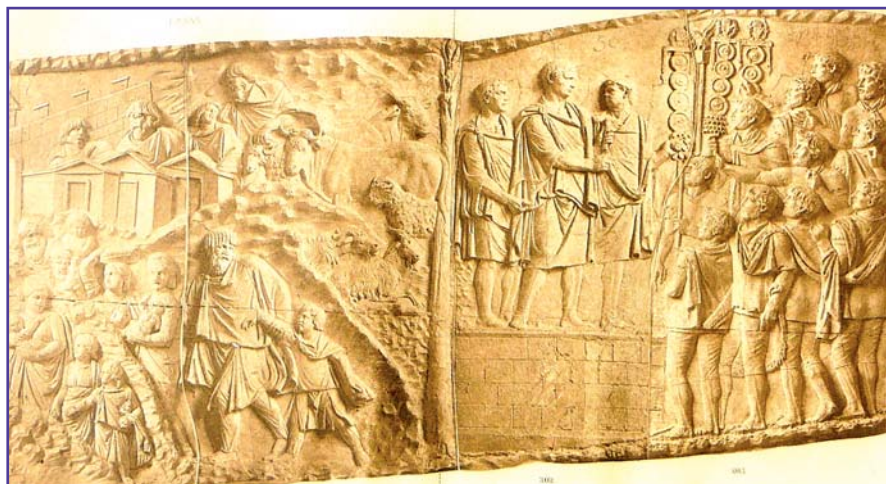
Con l'arrivo della primavera, Traiano lasciò Dobretae, passò il Danubio e lanciò l'offensiva finale, ancora una volta una manovra a tenaglia con due contingenti che seguivano i percorsi già noti: il primo attraverso le Porte di Ferro, il secondo dal vali-

stesti, Blidaru e Piatra Rosie.

Nell'estate del 106 la Capitale era rimasta quasi indifesa, con appena 20mila uomini schierati sulle sue mura.

Mentre Traiano guidava una colonna arrivando ai passi orientali di Bran e Oituz, congiungendosi con i soldati provenienti dalla Torre Rossa e chiudendo il cerchio attorno a Decebalo, tre Legioni investivano Sarmizegetusa. Erano la II «Adiutrix», la IV «Flavia Felix» (veterane di 20 anni di guerre in Dacia), e la VI «Ferrata», che in Oriente si era distinta in diversi as-

*Ricostruzione del ponte di Dobretae: un'opera monumentale, per mille anni il più lungo ponte ad arcate del mondo, coi suoi 1 135 metri (con archi in legno poggianti su venti piloni in muratura alti 45 metri), caratterizzato da due ridotte fortificate alle estremità.*







Resti delle fortificazioni del ponte romano di Dobreta, sul Danubio, realizzato su progetto di Apollodoro di Damasco nel 103-105.

che la fuga verso nord, nel cuore dei Carpazi, tra le tribù ancora fedeli. Il terreno ben si prestava alla guerriglia e la prima colonna spedita da Traiano lungo la valle del Marisus, nella regione carpatica, subì diversi attacchi. L'Imperatore spiccò allora contro il Sovrano avversario alcuni reparti di cavalleria leggera, per intercettarlo.

A scovarlo fu l'Ala II Pannoniarum al comando di Tiberio Claudio Massimo, un Ufficiale (*Duplicarius*) di origini greche, che nell'85 si era arruolato nella VII Legione «Claudia Pia Fidelis» per combattere nella prima guerra dacica, durante la quale aveva partecipato alle due battaglie di Tapae (86 e 88 d.C.), era stato promosso sul campo e decorato dallo stesso Domiziano (8). Massimo era alla testa di uno squadrone di *exploratores*, sorta di *Task Force* speciale (con 65 effettivi scelti) accorpata alla I Coorte di ogni Legione, con compiti di ricognizione, collegamento, *intelligence*, equipaggiata con i migliori cavalli dell'Armata e sistemi «*hi-tech*» del tempo, come una selce particolare usata per accendere rapidamente un fuoco senza dare nell'occhio.

Decebalo, circondato assieme a un gruppo di fedelissimi nei pressi di Ranisstorium, l'odierna Piatra Craiului, nel nord dei Carpazi, comprese di non avere più scampo. Non



Marco Ulpio Traiano (53-117) salì sul trono nel gennaio del 98. Tra il 101 e il 106 conquistò la Dacia. Nel 113 partì per una guerra contro i Parti, che sconfisse più volte.

che Traiano, uno dei più miti Imperatori della storia romana, non fosse disposto a graziarlo; ma il Sovrano trace, il cui nome significava «forte come dieci uomini», non era disposto a ornare il trionfo dell'avversario, seguendone in catene il carro da parata.

Decebalo si uccise, assieme ai suoi

Capi. A Massimo non rimase altro che tagliarne la testa e portarla al suo Imperatore (che la Colonna ci mostra inorridito alla visione del macabro trofeo), per dimostrare che la vittoria sulla Dacia era completa. Anche se le Legioni furono impegnate ancora per qualche mese, nell'inverno 106-107, a completare l'occupazione del territorio, le monete coniate in quel periodo parlavano chiaro: «*Dacia Capta*». Il più potente regno barbaro dell'Europa centrale era divenuto una Provincia romana.

Giuliano Da Frè

#### NOTE

(1) L'opera fu realizzata dall'architetto Apollodoro di Damasco (60-125 circa), che partecipò alle guerre daciche come ingegnere militare, costruendo il grande ponte sul Danubio e dirigendo l'assedio delle fortezze di Decebalo. Sull'argomento scrisse un piccolo manuale tecnico, «*Poliorketika*».

(2) Qualcosa di simile è rappresentato dal sacrario a Marte Ultore di Adamclisi, eretto nel 109 per commemorare la vittoria di Traiano, ornato con bassorilievi che riproducono molti particolari preziosi riguardanti le truppe ausiliarie.

(3) Nerva scelse Traiano, ignorando un altro Generale, Materno, un veterano eroe di guerra, di cui un'epigrafe elenca ben 24 decorazioni al valore.

(4) Traiano radunò per le guerre in Dacia la II «*Traiana Fortis*» e la XXX «*Ulpia Vitrix*».

(5) Secondo Dione, Decebalo avrebbe tagliato dei tronchi d'albero armandoli da soldati e disseminandoli a difesa della Capitale.

(6) La strategia della manovra avvolgente a largo raggio sarà impiegata da Traiano anche nell'attacco ai Parti, nel 115.

(7) Il ponte fu tagliato da Adriano e poi smantellato quando nel 275 i Romani lasciarono la Dacia, ormai indifendibile.

(8) Di questo Ufficiale resta una stele commemorativa a Philippi, dove forse morì dopo aver combattuto anche nella guerra partica (114-117) col grado di Decurione.

# GIOCHI DEL MEDITERRANEO

## UN CRESCENDO DI EMOZIONI PER GLI AZZURRI DEL CENTRO SPORTIVO OLIMPICO DELL'ESERCITO

Dal 18 al 30 giugno Mersin, in Turchia, ha fatto da palcoscenico alla 17ª edizione dei Giochi del Mediterraneo e il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, grazie alle 33 medaglie conquistate dai propri atleti iscritti alla rassegna multidisciplinare, ha contribuito a scrivere una pagina indimenticabile dello sport italiano.

L'edizione 2013 dei Giochi del Mediterraneo, che ricordiamo essere nati nel 1952 a Helsinki per decisione del CIO ed essere seconda solo ai Giochi Olimpici, ha visto la partecipazione di 24 Paesi dell'area Mediterranea, tra cui l'Italia, presente con 419 atleti.

Nelle due settimane di gare, gli azzurri sono stati protagonisti di splendide affermazioni, imponendosi sia nella classifica per Nazioni, davanti a Paesi come Turchia, Francia e Spagna, che nel medagliere, conquistando, in tutto, 186 medaglie.

Parte di esse, ben 19 d'oro, 6 d'argento e 8 di bronzo, sono arrivate dai ragazzi del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, un quantitativo che non ha precedenti nella storia dei Giochi del Mediterraneo per la Forza Armata, superando abbondantemente quelle conquistate nel 2005 ad Almeria in Spagna e conquistate nel 2009 a Pescara.

Ad Almeria, l'Esercito era presente con 9 atleti e in quella occasione vinse due ori nel *karate*, uno con il Caporal Maggiore Ciro Massa (65 kg), l'altro con il Caporale Selene Guglielmi (55 kg), e un bronzo, nei pesi, con il Caporale Giorgio De Luca nella prova dello slancio (172 kg), mentre a Pescara, quattro anni più tardi, grazie soprattutto alla presenza di ben 20 atleti, le medaglie sali-



*La premiazione del Caporal Maggiore Martina De Memme.*

rono a 18, di cui 8 d'oro, 3 d'argento e 7 di bronzo.

Delle otto medaglie d'oro, tre portarono la firma dei Caporal Maggiori Flavia Zoccarì, Laura Letrari e Valentina De Nardi, rispettivamente vincitori della staffetta 4x200 stile libero, 4x100 stile libero e 4x100 misti; tre invece arrivarono dalle ragazze dell'atletica leggera, grazie

al Caporal Maggiore Tania Vincenzino nel salto in lungo e al Primo Caporal Maggiore Elisa Cusma, dominatrice assoluta degli 800 e 1 500 metri; infine una medaglia d'oro la conquistarono il Caporal Maggiore Francine De Paola (51 kg) nella lotta e il Caporale Vittorio Parrinello (54 kg), nel pugilato.

Tre, invece, furono gli argenti: due con i Caporal Maggiori Elena Romagnolo e Anita Pistone, rispettivamente nella finale dei 5 000 metri e nella staffetta 4x100, e una nel solle-



vamento pesi, con il Caporale Vito Dellino (54 kg).

Infine, dei sette bronzi, tre furono conquistati dal nuoto, con il Caporal Maggiore Filippo Bocchia nei 50 stile libero, e i Caporali Niccolò Beni nei 200 farfalla e Fabio Scozzoli nella staffetta 4x100 misti; due dal pugilato con i Caporali Alfonso Pinto (48 kg) e Alessio Di Savino (57 kg) e ancora due dal tiro a segno con il Caporal Maggiore Niccolò Campriani, nella prova della carabina a 10 metri e tre posizioni.

L'avventura dei nostri azzurri a Mersin, come detto, non ha precedenti nella storia dei Giochi del Mediterraneo; le 33 medaglie vinte lo scorso giugno rappresentano un risultato di altissimo profilo tecnico, difficilmente pronosticabile alla vigilia della manifestazione, e sicuramente significativo per il prestigio della Forza Armata nei confronti dello sport italiano.

Questa importante affermazione si è impreziosita ancora di più grazie anche al *record* di medaglie vinte dal Caporal Maggiore Vanessa Ferrari; l'atleta della sezione ginnastica del Centro Sportivo Esercito, per effetto dei tre ori e del bronzo conquistati a Mersin e delle 6 medaglie vinte nelle due precedenti edizioni, raggiun-



*Il Caporal Maggiore Vanessa Ferrari durante una esibizione di ginnastica artistica.*

ge quota 10, diventando l'azzurra più medagliata della storia italiana dei Giochi del Mediterraneo.

Mersin non incorona Regina soltanto il Caporal Maggiore Vanessa Ferrari, che ricordiamo aver conquistato il bronzo nella trave e aver vinto la prova *all round*, il corpo libero e la prova a squadre, insieme al Caporale Elisabetta Preziosa, quest'ultima anche terza nel corpo libero, ma anche il Caporale Martina De Memme, della sezione nuoto, protagonista assoluta di ben 4 ori.

La giovane nuotatrice livornese si è infatti imposta nella gara dei 200 stile libero con il nuovo *record* personale di 1' 59"65, nei 400 e negli 800 stile libero e nella staffetta 4x200, guadagnandosi la convocazione per i mondiali di Barcellona dei primi di agosto, insieme al Primo Caporal Maggiore Federico Tur-

**Medagliere Giochi del Mediterraneo  
Mersin (Turchia) 2013**

Discipline	Oro	Argento	Bronzo
Atletica leggera	4	1	2
Ginnastica Artistica	3	-	2
Karate	-	-	1
Nuoto	8	4	1
Pugilato	1	-	-
Taekwondo	-	1	1
Scherma	-	-	-
Sollevamento Pesi	2	-	1
Tiro a Segno	-	-	-
Tiro a Volo	1	-	-
<b>TOTALI</b>	<b>19</b>	<b>6</b>	<b>8</b>

rini, primo nei 200 misti e nella staffetta 4x200 stile libero e secondo nei 200 dorso e 400 misti, e al Caporal Maggiore Fabio Scozzoli e al Caporale Michela Guzzetti, rispettivamente primi, nei 100 e 50 rana.

Il medagliere del nuoto azzurro porta anche la firma di altri atleti del Centro Sportivo Esercito: il Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli ed il Caporale Niccolò Bonacchi si sono classificati secondi, rispettivamente, nei 100 stile libero e nei 50 dorso, mentre il Caporale Francesco Pavone non è andato oltre il terzo posto nei 200 farfalla.

Il fitto programma gare della prima settimana ha visto raccogliere tanti altri successi tra i nostri militari, come quelli conseguiti dai ragazzi della sezione pesi e *taekwondo*.

Le prime medaglie dei Giochi, per l'Esercito sono infatti arrivate dal Primo Caporal Maggiore Jenny Pagliaro e dal Caporale Micheal Di Giusto nel sollevamento pesi; la ventiquattrenne atleta azzurra si è infatti imposta sia nella prova dello strappo che dello slancio nella categoria di peso dei 48 chilogrammi, mentre il giovane Caporale Di Giusto, iscritto in quella dei 56, si è fermato sul terzo gradino del podio, nella specialità dello slancio.

Nel *taekwondo* invece, nonostante l'assenza del medagliato olimpico di Pechino 2008 e Londra 2012, il Primo Caporal Maggiore Mauro Sarmiento, i parigrado Claudio Treviso (68 kg) e Leonardo Basile (80 kg), si sono aggiudicati, rispettivamente, un argento e un bronzo; sfortunata invece la prestazione del Caporal Maggiore Roberta Ramazzotto (49 kg) uscita ai turni preliminari, al pari dell'olimpionica Mara Navarria nella scherma, alla sua prima gara uscita ufficiale, dopo un lungo periodo di maternità.

La seconda settimana dei Giochi ha visto scendere in campo l'atletica leggera, con la presenza di ben undici atleti dell'Esercito in 8 specialità: il pugilato, il tiro a volo, il tiro a



Il Caporal Maggiore Ilenia Draisci.

segno e il *karate*.

Nell'atletica, le affermazioni più importanti sono arrivate dall'olimpionica di Londra 2012, il Primo Caporal Maggiore Chiara Bazzoni, protagonista di due medaglie d'oro: una nei 400 piani, chiusi con il primato personale di 52"06, l'altra, nella staffetta 4x400, gara, quest'ultima, in cui figurava anche la giovanissima e promettente Benedicta Chigbolu, protagonista, altresì, di un brillante secondo posto nei 400 piani.

Altre soddisfazioni sono arrivate an-

che dal settore velocità, con il Caporal Maggiore Ilenia Draisci, assoluta dominatrice della prova dei 100 in 11"53 e dalla staffetta 4x100, prova in cui era presente anche il Caporal Maggiore Jessica Paoletta, dal fondo, con il 3° e 4° posto nei 5 000 metri, rispettivamente, dei primi Caporal Maggiori Elena Romagnolo e Daniele Meucci, (con nuovo *record* personale di 13'45"12), e dal salto in lungo, con il bronzo del Caporal Maggiore Tania Vincenzino (6 metri e 53 centimetri).

Il lungo programma gare ha comunque regalato ai colori azzurri altre due importanti vittorie firmate Esercito: quella del Caporal Maggiore Luigi Agostino Lodde nel tiro al volo, specialità *skeet*, giunta al termine di una emozionante finale che lo ha visto duellare, sin dalle prove di qualificazione, con il cipriota Georgios Achilleos, e quella del giovanissimo Caporale Fabio Turchi nel pugilato.

Il *boxer* dell'Esercito, iscritto nella categoria dei 91 chilogrammi, si è subito imposto ai quarti per 2 a 1 sul padrone di casa, Seyda Keser; successivamente, ha eliminato in semifinale, per KO tecnico al 2° round, il greco Fotios Arapoglou e quindi battuto in finale per 3 a 0 il croato Bepo Filipi.

L'ultima giornata dei Giochi si è conclusa con il bronzo, nella categoria degli 84 chilogrammi, del Primo Caporal Maggiore Nello Maestri nel *karate*, ed il 4° posto nella pistola libera dell'olimpionico di Londra 2012, il Sergente Maggiore Giuseppe Giordano.

Calato il sipario sui diciassettesimi Giochi del Mediterraneo, l'attività dei nostri alfieri dello sport è comunque proseguita con successo, con la loro partecipazione ad altre importanti manifestazioni sportive nazionali ed internazionali esaltando, nel mondo, i colori del Centro Sportivo Esercito.

Tenente Colonnello f. (b.)  
Stefano Mappa



# Centauro: Una storia di successo

---



Una gamma completa di veicoli blindati in linea con i requisiti operativi del 21° secolo  
Risultato del grande know-how tecnologico di Iveco e Oto Melara

**IVECO**  
DEFENCE VEHICLES

 **OTO Melara**  
A Finmeccanica Company



Centauro AIFV "Freccia"



Puma LAV



Ariete MBT



Dardo AIFV

**Cristiano Bettini:** «*La formazione etica - guida per Ufficiali e Funzionari*», Laurus Robuffo Editore, Roma, 2013, pp. 202, euro 24,00. Nel 2009 il bravissimo e serissimo scrittore e giornalista Gianni Riotta, nella sua prefazione a un libro recensito dalla Rivista Marittima «Tutti a bordo», in buone parole sostenne che un libro è un buon libro quando è scritto in modo da parlare al lettore facendogli provare emozione, quando è comprensibile a tutti e infine dopo la lettura ci si sente più ricchi. Ritenendolo un maestro di giornalismo e a lui ispirandoci come metro di osservazione e giudizio, circa definire come tale un bel libro salutiamo con entusiasmo il lavoro in esame «*La formazione etica*» di Cristiano Bettini, già Comandante dell'Accademia di Livorno e poi Capo dell'UGP Marina, quindi qualcuno che in fatto di gestione e responsabilità di individui a buon diritto qualche parola ha da dire. E noi vogliamo ascoltare. Questo libro infatti ha subito, dalla lettura delle primissime righe, peculiarità che lo introducono *de plano* da titolare nella stretta cerchia dei buoni libri (secondo l'indicazione, personalmente condivisa del grande Riotta): è un libro bello, di tensione interiore, scritto in modo semplicissimo, manda messaggi chiari, forti, induce a riflessioni arricchenti ed è un libro per tutti, siano responsabili di migliaia di uomini, siano volenterosi di avere attenzione all'individuo della scrivania accanto. Si sa che ahimè i libri di tematiche militari hanno il peccato originale di essere di tale ultra specialità da spesso usare un linguaggio che parla a pochi e priva il lettore, che pur voglia addentrarsi curioso allo studio di nuova conoscenza, di quell'afflato universale, quel respiro intellettuale a tutto campo, quella facilitazione verso la nuova conoscenza che passa attraverso le parole che arrivano al cuore, e che fan sentire un arricchimento oltre che di conoscenze anche di crescita interiore. Questo non è il caso. Le continue e brevi citazioni di piccoli brani di grandi filosofi o personaggi storici del pas-

sato, a piè pagina di ogni capitolo e dentro quasi ogni pagina, dall'autore magistralmente usate a sostegno autorevole del suo pensiero, inducono chiunque legga il lavoro sicuramente a una riflessione arricchente e stimolante e rappresentano una guida fondamentale per gli specialisti della formazione.



Questa posizione di servizio e subalternità al pensiero dei grandi uomini del passato, nella quale l'autore con grande umiltà pone il suo articolare il proprio scritto, inanellandolo attorno ai loro pensieri scuola, coinvolge il lettore in questa sua tensione continua verso il cuore delle cose e lo coinvolge attraverso la sollecitazione interiore nella propria ricerca del messaggio.

Si scrive per gli altri e lo scrittore usa verso chi legge delle attenzioni massime nel guidarlo anche con una certa piacevolezza, derivante dalla semplicità del linguaggio, verso la comprensione di concetti che arrivano dritto al cuore di un lettore attento. Infine salutiamo con entusiasmo questo libro perché in un momento di incertezza, fluidità e cambiamento per gli assetti delle Forze Armate, è positivo avere il coraggio di novellare a chi ha responsabilità formative ed educative la crucialità del proprio ruolo, senza timore

di dire cose che si presumono scontate e date per preordinate nelle scuole militari, perché potrebbero non esserlo. Ricordare quanto sia grande e morale il compito da loro esperito, (formatori e docenti) fa certo bene, perché la formazione, o meglio la formazione etica, è un *item* trasversale a tutte le Forze Armate, a tutti gli ordinamenti, a tutte le Nazioni, ma soprattutto è il *fil rouge* che attraversa il tempo, custodendo intatte le fondamenta della tradizione (non tradizionalismo, ci rammenta l'autore). Un libro che ci parla della centralità della persona (uno dei cardini citati come tali dall'autore insieme all'esempio, ai valori, e all'etica della responsabilità) quale elemento portante sul quale fondare una formazione profondamente rivolta al singolo individuo rincuora in un'epoca dominata dalla vacuità morale e intellettuale, dalla inesistente attenzione per quel che è dentro a tutto vantaggio di ciò che appare ed è esso stesso formativo.

L'autore lo sa bene e Socrate, da lui citato sapientemente, già era stupito ai suoi tempi «che ci fossero scuole per preparare i cavalieri, i marinai, i soldati all'esercizio delle loro professioni e invece non ci fossero scuole che preparassero ad essere uomini». Sovente accade che chi entra in un'aula di discenti militari, o nelle aule universitarie, davvero poco si preoccupa di osservare e focalizzare le personalità individuali e attenziona pochissimo o per nulla il momento traduttivo di etica a favore di quello di nozioni e conoscenze (*expertise*). Così facendo, e alla fine della lettura del testo si è corroborati in tale convincimento, maturato nella esperienza professionale di chi scrive, si rischia di licenziare intere classi di futuri Comandanti e dirigenti civili o militari, uomini e donne, italiani e stranieri, sovraccarichi di conoscenze allargate e spinte a immensa vastità di capacità tecnico-professionali eppure vuoti come zucche, ci sia concesso il termine scherzoso. Ma questa sarebbe una tragedia per il fine formativo, sia basilico che intermedio. Infatti questi individui quando



dovranno affrontare nella loro vita umana e professionale pesanti, a volte eccezionali situazioni di criticità o sofferenza o complessità del *decision making*, si troveranno una mano colma di *know how* e competenze e l'altra vuota di ricchezza interiore, morale personale, etica, e pieni di certezze su tutto tranne che su cosa sia giusto e buono e ciò che non sia tale. Ci riferiamo a quello che per noi è ben espresso dalle parole dell'autore: «acquisizione di autoconsapevolezza, è costituiva di quella forza che genera coraggio, fiducia in ciò che si fa, spessore morale». Ecco quindi riportato dall'autore il citato Kant affermare «fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te», «non trattare mai il tuo prossimo come semplice mezzo ma sempre come fine in se stesso», «non c'è bisogno né di scienze né di filosofia per sapere ciò che si deve fare per essere buoni e onesti e perfino saggi e virtuosi».

Quindi l'atteggiamento giusto per chi somministra informazioni, docenze, e controlla e valuta gli effetti della formazione, è lontanissimo dal privilegiare il momento, come dire, del controllo di polizia, della valutazione matematica dei risultati, e quindi della esasperazione del timore punitivo, in quanto invece è attento al livello dei contenuti e della morale, dell'etica e della fortificazione interiore; «la disciplina non deve essere solo un coacervo di regole schematiche da far applicare, ma un sistema che si avvalga a sua volta di diversi mezzi educativi, volto a far acquisire a ciascuno quell'autodisciplina che renda superflua sia per un Ufficiale che per un funzionario quella imposta dall'esterno» (Cit. autore). Una stupenda frase di Kirkegaard apre il capitolo «Personalità in sviluppo» e non necessita di alcun commento per quanto è bella. «Moralità e carattere sono ciò che rimane inciso. Ma il mare non ha caratteri e la sabbia nemmeno e la ragionevolezza astratta neppure, perché il carattere è precisamente interiorità». L'autore apre poi di seguito, evidenziando come le capacità delle Accademie e Istituti di formazione di preparare caratterialmente «i propri giovani è direttamente

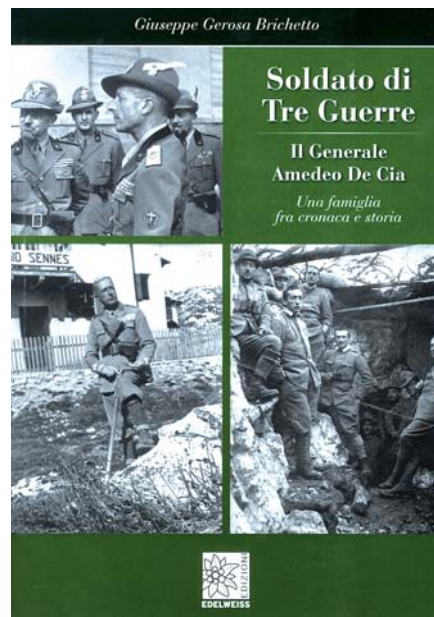
proporzionale, anzitutto, alla capacità dei propri formatori ed educatori di conoscere a fondo l'animo dei singoli frequentatori e di comprendere le dinamiche di relazione e le motivazioni più profonde delle loro scelte». Davvero coraggioso, diciamo noi! Infatti nella formazione dei formatori, l'autore lo ricorda, vengono somministrati come strumenti professionali aridi modelli organizzativi, erroneamente presumendo che questi possano «surrogare la conoscenza del singolo individuo».

Coraggioso e morale è scrivere un libro in cui invece si invita allo sforzo della «metodica osservazione» e al forte impegno, che per la parte del formatore è indurre il discente alla ricerca «dell'affermazione della propria individualità e sforzo di conoscenza di sé», di valorizzare ogni singola individualità e al tempo stesso spingerla verso un rapido e non traumatico processo di adattamento. Anche solo dopo aver letto questo passaggio, si trema di fronte alla responsabilità di doverosa formazione etica del discente e futuro Comandante, e si comprende il fulcro delle parole del citato Goethe, che in tardissima età sosteneva «... del resto non ho interesse alcuno a ciò che si limita solo a informarmi».

Rita Silvaggio

**Giuseppe Gerosa Brichetto: «Il Generale Amedeo De Cia. Una famiglia fra cronaca e storia», Edelweiss Edizioni, Vicenza, 2013, pp. 383, s.i.p..**

La Storia è fatta dalle gesta di tanti uomini e uno di loro è il Generale De Cia a cui è dedicato il volume scritto dal dott. Brichetto, decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare a Montelungo, autore di numerosi volumi e cultore di storiografia locale. Nella prefazione, a cura del figlio, Ing. Alberto, traspare l'intima essenza del libro: rendere omaggio a un uomo, il Generale degli Alpini Amedeo De Cia, la cui memoria è ancora vivissima. Un uomo che, an-



che se travolto dai tragici eventi dell'8 settembre, ha tirato dritto per la sua strada, fedele al suo giuramento di fedeltà alla Patria. Quella Patria che se allora ci ha diviso può riunirci riconoscendo il valore di tanti soldati che se avevano una colpa era quella di essere parte di eventi decisi da altri.

Il ricordo del Generale De Cia, pluridecorato e per più di 40 anni al servizio del Paese di cui 5 consecutivi al comando di Grandi Unità, offre anche l'occasione per rimarcare quel bisogno di pacificazione nazionale ancora tanto sentito, come ben sintetizza il Generale Li Gobbi nella presentazione «... le persone oneste possono combattere e morire senza odio, da soldati, pur di tenere fede ... alle leggi ed al giuramento prestato».

L'autore, grazie anche alla collaborazione della famiglia del Generale, ricostruisce le vicende di questo militare dalle molteplici sfaccettature, sempre lontano dalle luci della ribalta, Comandante della gloriosa «Legnano» nel periodo più cruciale e glorioso, che attraverso tre guerre ha segnato la strada che dovrebbe seguire ogni buon soldato: essere fedele alla tradizione disciplinare, morale e spirituale del nostro Esercito.

Annarita Laurenzi



**Abbonati o regala  
un abbonamento alla**

# RIVISTA MILITARE

**Periodico dell'Esercito fondato nel 1856**

*La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.*

*Publicistica  
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano  
di informazione e aggiornamento  
culturale sui temi della Difesa.**



*Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma.*

*I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 3420760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»*

**PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861  
www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it**



# LIBRERIA

## RIVISTA MILITARE

### LE NOVITÀ

- |    |  |       |
|----|--|-------|
| 38 | MOZAMBICO 1993 - 94  | 5,00  |
| 39 | TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna) | 50,00 |

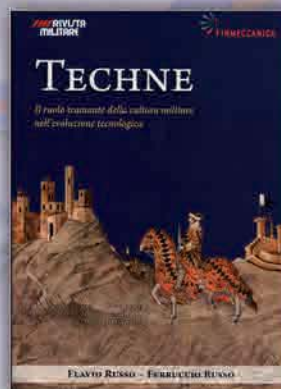
### 2014 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

**CODICI**                      **TITOLO**                      **PREZZO**

- |    |   |       |
|----|---|-------|
| 01 | ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)                                    | 15,00 |
| 02 | ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)                                    | 21,00 |
| 05 | DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE                                       | 10,35 |
| 07 | PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA                 | 10,35 |
| 08 | SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE            | 10,35 |
| 10 | ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA   | 15,30 |
| 11 | QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE   | 7,75  |
| 12 | INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE                   | 10,35 |
| 13 | IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE  | 15,50 |
| 15 | GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA   | 15,50 |
| 16 | LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE  | 15,50 |
| 17 | LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)                              | 20,85 |
| 18 | PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)                | 41,30 |
| 19 | UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)                                   | 35,00 |
| 20 | INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE» | 58,00 |
| 21 | HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»                    | 35,00 |



- |    |  |       |
|----|--|-------|
| 22 | LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 20,00 |
| 24 | IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE  | 19,80 |
| 25 | 1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)  | 14,90 |
| 26 | GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA  | 25,00 |
| 27 | GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)  | 35,00 |
| 28 | LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)  | 15,00 |
| 29 | L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»   | 40,00 |
| 30 | DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)   | 15,00 |
| 31 | TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)                                    | 50,00 |
| 32 | LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO  | 35,00 |
| 33 | TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)                                   | 50,00 |
| 34 | CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»   | 25,00 |
| 36 | L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA  | 10,00 |
| 37 | LIBANO 1982 - 2012   | 5,00  |



PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma



# RIVISTA MILITARE

[www.esercito.difesa.it](http://www.esercito.difesa.it)

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



**LE UNITÀ DI FANTERIA  
PESANTE BERSAGLIERI**

**LA DIGITALIZZAZIONE  
DELL'ESERCITO**

**SETTANT'ANNI FA  
LA LEGGENDARIA  
BATTAGLIA DI EL ALAMEIN**

**SOLDATI CON LE ALI**

Una settimana insieme  
agli uomini e alle donne  
del 2° reggimento «Sirio»



**Il nostro indirizzo e-mail  
è il seguente  
riv.mil@tiscali.it**

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

**Editore**  
**Ministero della Difesa**

**Direttore Responsabile**  
**Felice De Leo**

**Vice Direttore**  
Luigino Cerbo

**Capo Redattore**  
Domenico Spoliti

**Redazione**  
Stefano Massaro, Claudio Angelini  
Annarita Laurenzi, Lia Nardella

**Grafica**  
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

**Grafica on-line**  
Marcello Ciriminna

**Segreteria e diffusione**  
*Responsabile:* Riccardo De Santis  
Gabriele Giommetti, Fabio Di Pasquale,  
Ciro Visconti, Stefano Rubino,  
Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa

**Direzione e Redazione**  
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma  
Tel. 06 6796861

**Amministrazione**  
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore  
dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma

**Fotolito e Stampa**  
STILGRAFICA srl  
Via Ignazio Pettinengo, 31/33 - 00159 Roma  
Tel. 0643588200

**Spedizione**  
In abbonamento postale 70% Roma  
Tassa pagata - Taxe perçue

**Condizioni di cessione per il 2014**  
Un fascicolo Euro 4,00  
Un fascicolo arretrato Euro 6,00  
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00  
L'importo deve essere versato su c/c postale  
1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A.  
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma.  
I residenti all'estero possono versare l'importo  
tramite bonifico internazionale intestato a  
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 34 Z 07601  
03200 001007604034 - codice BIC/SWIFT  
BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni  
a carico dell'ordinante»

*Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944  
del Registro con decreto 7-6-49*

**Periodicità**  
Trimestrale



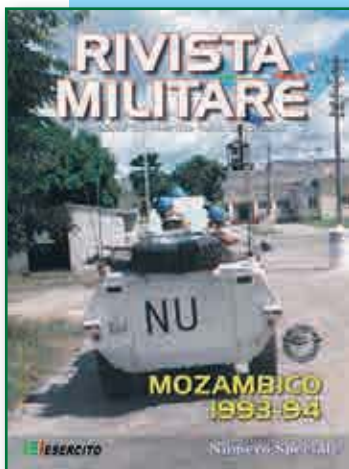
© Tutti i diritti riservati  
Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non  
altrimenti indicato, sono della Sezione Cine Foto  
Televisiva e Mostre dello SME  
L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare  
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le  
immagini riprodotte di cui non sia stato possibile  
reperire la fonte o la legittima proprietà

**Libreria**

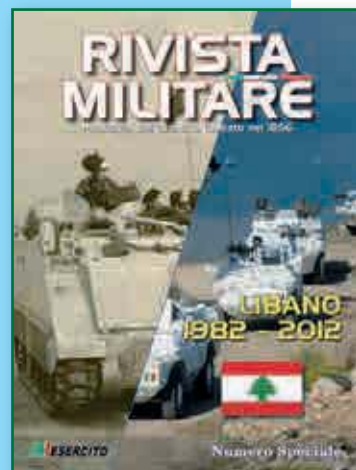
**Rivista Militare**



**Flavio Russo - Ferruccio Russo**  
**TECHNE**  
**Il ruolo trainante della cultura  
militare nell'evoluzione  
tecnologica.**  
**L'età moderna**  
**Codice 39**  
**Prezzo Euro 50,00**



**Numero Speciale**  
**MOZAMBICO 1993 - 94**  
**Codice 38**  
**Prezzo Euro 5,00**



**Numero Speciale**  
**LIBANO 1982 - 2012**  
**Codice 37**  
**Prezzo Euro 5,00**

#### **NORME DI COLLABORAZIONE**

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright*. «Rivista Militare», al momento della stampa e con l'elargizione del compenso per l'autore, acquisisce automaticamente la proprietà degli articoli e conseguentemente ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore, all'atto dell'invio del proprio elaborato, dovrà fornire: un breve *curriculum*, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.

Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della *privacy*.

**4 Il Daghestan***di Filippo Maria Bonci***14 L'orizzonte nucleare dell'Estremo Oriente***di Antonio Ciabattini Leonardi***20 Il difficile compito di Nawaz Sharif***di Luca La Bella***22 Le unità di fanteria pesante bersaglieri***di Francesco Maria Ceravolo e Gianmarco Di Leo***32 Il petrolio e la regione sub-sahariana***di Stefano Gargaro***40 Deprivazione del sonno e prestazioni militari***di Luca Pietrantoni***48 La digitalizzazione dell'Esercito***di Salvatore Polimeno***58 L'intervista di selezione***di Mariano Pizzo***66 Settant'anni fa la leggendaria Battaglia di El Alamein***di Tullio Vidulich***70 Appuntamento con la storia***a cura di Francesca Cannataro e Valentina Cosco***74 Bandenkampf!***di Gianluca Bonci***88 La formazione: un'arma vincente***di Massimo Iacopi***96 Soldati con le ali***di Francesca Cannataro e Valentina Cosco***106 La terminologia militare nella certificazione internazionale JFLT***di Antonio Tagliatela***110 Esercito e sport negli anni 2000***di Stefano Mappa***112 Recensioni****in copertina**

Elicottero AB-212 appartenente al 2° Reggimento Aviazione dell'Esercito «Sirio». Unica specialità aerea della Forza Armata, l'AVES garantisce l'assolvimento delle missioni sfruttando la terza dimensione (foto Valentina Cosco).



# IL DAGHESTAN

## LA POLVERIERA DEL CAUCASO

Il Caucaso settentrionale è oggi un focolaio di tensioni e violenze ed è proprio la Repubblica federata del Daghestan a rappresentarne l'epicentro. Le drammatiche tensioni politiche, sociali e religiose - così come la lunga scia di sangue che le accompagna - costituiscono un pericoloso segnale di instabilità, non solo per la Russia ma anche per la sicurezza dell'intera regione.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Il Daghestan, il «Paese delle montagne», è la Repubblica della Federazione Russa più grande del Caucaso settentrionale, sia per estensione (50 300 kmq, con una superficie superiore di dieci volte a quella dell'Inguscezia) che per popolazione, pari a circa due milioni e mezzo di abitanti (più di Cecenia, Inguscezia e Kabardino-Balkaria messi insieme).

L'area caspica viene definitivamente conquistata dalla Russia nei primi anni del secolo XIX, nonostante la presenza sulle montagne dell'Imamato del Caucaso, fondato dagli Imam locali nei primi dell'Ottocento (Daghestan, Cecenia e Circassia) per contrastare l'invasione russa durante la guerra caucasica.

Con la rivoluzione del 1917 e il crollo dell'Impero della Russia zarista, viene creata la Repubblica delle Montagne del Caucaso Settentrionale, nella regione che oggi comprende le Repubbliche di Cecenia, Inguscezia, Ossezia-Alania e Daghestan. Agli ordini del Generale Anton Denikin, questa Repubblica combatte inizialmente contro le truppe dei russi bianchi ma viene successivamente sconfitta dai sovietici dell'11ª Armata rossa nel 1920. Anche se inizialmente la presenza delle autorità bolsceviche viene vista dalla popolazione con particola-



re simpatia, la mancata concessione della tanto attesa autonomia dal Caucaso del Nord ne condiziona di molto il gradimento.

Nel 1920, la Repubblica viene definitivamente occupata dall'Armata Rossa della nuova Russia bolscevica e il governo autonomo locale è costretto ad abbandonare il Caucaso. L'anno successivo viene istituita - con decreto del Comitato Esecutivo di Mosca - la Repubblica Sovietica Montanara, nell'ambito dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) con capitale Makhachkala (anche dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, il Daghestan ha conservato i suoi legami con la Federazione Russa).

Oltre a distinguersi per estensione e popolazione, il Daghestan si caratterizza tra le altre Repubbliche del

*Il Caucaso del Nord.*

Caucaso per l'estrema varietà etnica. Non esiste infatti un gruppo etnico dominante (come nella vicina Cecenia, dove i ceceni rappresentano il 90% della popolazione) lì dove gli avari costituiscono poco meno del 30% della popolazione, i dargin circa il 16%, i kumyk il 14%, i lesghi il 13% e i russi meno del 5%, senza contare gli azeri, i tabasaran, i nogai e i ceceni. Per un totale di oltre 33 gruppi etnici e altrettanti idiomi, tra loro non sempre comprensibili (le attuali posizioni di potere vengono suddivise con particolare attenzione tra i gruppi più significativi).

Il ceppo originario di questa variegata popolazione sembra essere quello dei lesghi, diviso poi in una

miriade di piccoli gruppi riuniti in tribù, anche se isolati gli uni dagli altri (Erodoto, nel secolo V a.C., li rappresenta come individui di alta statura e corporatura massiccia, dall'aspetto truce, dagli occhi grandi e rotondi, dai capelli fluenti e scuri, ma anche con un carattere fiero e indomito, spesso incline ad atti di violenza e di ferocia).

Tra i lesghi prevalgono alcune importanti «nazionalità», come gli avari, i lachi, i dargua, gli andi e i curini, oltre alle diverse etnie costituite dai gruppi avaro-ando-aido, darghino-lak e samuro, i turchi-azeri e i raggruppamenti iranofoni (essenzialmente rappresentati dai tati e dai dagh-cufut, i cosiddetti ebrei delle montagne).

Gli avari, che costituiscono quindi il gruppo etnico principale, abitano principalmente le regioni montuose del Daghestan e in piccola parte anche alcune zone pianeggianti (così come alcuni nuclei vivono in Cecenia, Azerbaigian, Georgia e Turchia). Dai dati raccolti nel 2002, i circa 800 000 avari censiti vivono per la maggior parte in Russia (757 000) e in particolare in Daghestan (700 000) e solo il 32% abita nei centri urbani. La lingua avara usa l'alfabeto cirillico e, oltre a essere la lingua più diffusa, è considerata quella di maggiore prestigio, poiché tramandata in alfabeto arabo sin dai primi anni del Seicento. Inoltre, il 60% degli avari che vivono nel Daghestan usa il russo come seconda lingua.

Esteso tra il Caucaso a sud, il fiume Kuma a nord e il mar Caspio a est, il Daghestan è una regione prevalentemente montuosa, con rilievi che raggiungono i 4 500 metri, e con un clima continentale e secco. A fronte di una naturale scarsità di risorse, l'agricoltura è particolarmente diffusa tra il litorale caspico e le zone pianeggianti, con la coltivazione di cereali, uva e frutta. Nelle zone più elevate, invece, la presenza di foreste e pascoli favorisce l'allevamento delle pecore. Nella regione stepposa, dove sono presenti laghi e stagni

salmastri, durante l'estate il terreno inaridisce completamente a causa del grande caldo e della prolungata siccità. I prodotti minerari, pur limitati, sono il rame e lo zolfo. Esistono però industrie meccaniche, chimiche e tessili, alimentate da centrali idroelettriche, ed è attiva la pesca sul Caspio. Anche se il sottosuolo è ricco di petrolio e gas naturale, la situazione economica del Paese è decisamente deludente, non solo per le carenze delle infrastrutture, ed è

dell'Assemblea Popolare, il Parlamento daghestano. Si tratta del primo politico ad avere il titolo di Presidente del Daghestan dopo l'abolizione del vecchio Consiglio di Stato, composto da 14 membri, sino ad oggi l'organo più importante della Repubblica. Il figlio dell'ex leader, Magomedsham Magomedov, viene eletto, questa volta all'unanimità, Presidente del Parlamento.

Il nuovo Presidente del Paese ha 65 anni - è stato l'ultimo dirigente del



*Mukhu Aliyev, Presidente dal 2006 al 2010; nel riquadro in alto la bandiera del Daghestan.*

aggravata dal blocco delle esportazioni degli idrocarburi in conseguenza della guerra in Cecenia (senza contare i problemi legati alle numerose ondate di rifugiati provenienti proprio dalla vicina Repubblica).

Nella capitale è dinamico il mercato del petrolio e dei cereali, ma il centro commerciale più attivo del Paese rimane quello della città di Derbent. Il 1° marzo 2006, dopo aver governato per 15 anni la Repubblica russa del Daghestan, Magomedali Magomedov rassegna a sorpresa le dimissioni. Al suo posto, con un consenso quasi unanime (su 102 deputati presenti un solo voto contrario) viene eletto Mukhu Aliyev, già Presidente

Partito Comunista della Repubblica nel biennio 1990-1991 - e ha presieduto il Parlamento locale dal 1995. A differenza del suo predecessore, di etnia dargin, Aliyev appartiene al maggiore gruppo etnico, quello degli avari. Secondo i commentatori politici, il nuovo Presidente deve affrontare, in via prioritaria, il problema delle sanguinose violenze tra le varie fazioni politiche, quello della corruzione dilagante e quello incalzante del fondamentalismo islamico, fenomeni che hanno reso il Daghestan una delle Repubbliche più



instabili della regione caucasica.

Un anno più tardi, il 6 marzo 2007, il problema del fondamentalismo islamico si presenta in tutta la sua complessità: i ribelli del Caucaso attaccano la polizia e le autorità islamiche che hanno deciso di aprire il dialogo con Mosca.

Durante la conferenza stampa annuale, Vladimir Putin ha affrontato il problema della sicurezza nel Caucaso settentrionale - dopo che il giorno prima il muftì della Inguscezia era scampato a un attentato - dichiarando che *«il tentato assassinio del muftì dimostra nuovamente come nel nostro Paese i problemi della lotta al crimine e al terrorismo siano lontani dall'essere risolti [...] coloro che commettono tali crimini non hanno coscienza, onore, o religione»*.

In realtà, sin dal 2006 si era registrata una vera e propria campagna di omicidi mirati contro i clerici ufficiali della regione, in risposta al tentativo delle autorità russe di utilizzare i *leader* mussulmani nella guerra contro la rivolta nella regione del Caucaso (già dal 2004 era stato istituito il Consiglio Unito delle Autorità Spiritualità dei Mussulmani Russi contro l'Estremismo e il Terrorismo, incorporando anche il Consiglio di Coordinamento Islamico del Nord Caucaso, composto dai muftì delle regioni caucasiche).

Da quando gli imam hanno iniziato a criticare pubblicamente nelle moschee del Caucaso i cosiddetti wahabiti (come vengono chiamati in Russia i militanti islamici), i *leaders* spirituali sono diventati il bersaglio preferito dei ribelli. In effetti, gli insorti riescono a reagire con prontezza a ogni nuova strategia del Cremlino introdotta per indebolirli, così come quando terrorizzarono i civili russi della regione subito dopo che Mosca promosse il ritorno nel Caucaso dei cittadini di etnia russa.

Nella campagna insurrezionale non sono comunque presi di mira solo i religiosi che collaborano con Mosca, ma anche la polizia locale e le sue strutture. La risposta governativa è

risoluta: operazioni di polizia nei villaggi, arresto dei simpatizzanti degli insorti e bombardamenti mirati tra le foreste delle zone montagnose. Inoltre, in ciascun dipartimento di polizia (sia cittadino che distrettuale) vengono istituiti dei Corpi paralleli chiamati «Dipartimenti di Polizia Temporanei». Si tratta dell'inserimento di poliziotti (circa venticinque per unità) provenienti da altre parti della Russia che prendono ordini non dal Ministero dell'Interno regionale, bensì direttamente dal Quartiere Generale Regionale per le Operazioni Controterroristiche nel Caucaso Settentrionale, situato a Khankala, la principale base militare russa in Cecenia (a dirigere le squadre operative temporanee è attualmente il Generale Gennady Ivanov).

Si tratta quindi di un'operazione di «russificazione» della polizia applicata anche nel Daghestan, dove dall'inizio del 2007 sono già stati uccisi sei poliziotti e vi sono stati due tentativi di omicidio, uno contro il Ministro dell'Interno della Repubblica e l'altro contro il Capo della polizia criminale.

Nella primavera del 2008 vengono uccisi in Daghestan, nel giro di ventiquattr'ore, due giornalisti molto conosciuti dal grande pubblico. Si tratta di Iljas Shurpaev, corrispondente del «Primo Canale», e di Hadji Abashilov, direttore della compagnia radiotelevisiva di Stato «Daghestan», filiale nella Repubblica caucasica del «Secondo Canale» di Stato «Rossija» (i due giornalisti avevano preso le distanze dal problema del Caucaso, sostenendo la tesi ufficiale russa che ritiene che «nella Russia meridionale tutto è tranquillo»).

La risposta di Mosca è tempestiva: oltre a inviare una squadra di funzionari degli apparati centrali del Ministero dell'Interno, ad avviare una Commissione d'inchiesta presso la Procura Generale Russa (SKP) e ad offrire la collaborazione dell'Agenzia FSB (erede del KGB) per

partecipare alle indagini, decide anche di affidare il coordinamento dell'operazione personalmente al Procuratore Generale, Jurij Cajka.

Nel corso dell'anno, la situazione si inasprisce: si registrano quasi quotidianamente attacchi alle forze dell'ordine e ampie aree del Paese sono teatro di azioni antiterroristiche che si concludono spesso con scontri a fuoco e numerose vittime. Non vi è solo uno scontro diretto tra indipendentisti islamici e forze dell'ordine, ma le vittime del clima di violenza sono anche attivisti che si oppongono alla corruzione del governo locale o giornalisti che si occupano di diffondere una concezione più moderata dell'islam.

Così come Abdullah Alishaev, noto per la sua forte opposizione al fondamentalismo islamico (legato indissolubilmente ai movimenti separatisti che mirano a costituire uno Stato indipendente basato sulla *sharia*) ucciso in un attentato nei primi giorni di dicembre del 2008. Alishaev aveva prodotto un film documentario intitolato «Wahhabismo comune», dove veniva raccontata la storia del fondamentalismo islamico in Daghestan, sottolineando l'estraneità di questa corrente alle tradizioni religiose caucasiche. Oltre a diffondere immagini esplicite delle violenze perpetrate dai wahabiti nel Paese, l'autore ha sostenuto la tesi della diffusione dell'estremismo ad opera di emissari provenienti dal mondo arabo, che hanno approfittato della difficile situazione economica della regione e della scarsa conoscenza della religione islamica (le tradizioni e le pratiche erano note alla popolazione solo in modo superficiale a causa delle limitazioni alla libertà religiosa ai tempi dell'Unione Sovietica).

Con quattro colpi di pistola alla testa perde la vita anche Farid Babaev, *leader* del partito di opposizione «Jabloko» e convinto attivista del movimento per la difesa dei diritti umani.

Nei primi giorni del mese di genna-



*Ribelli armati.*

io del 2009 viene pubblicato un rapporto redatto dal giornalista Kavkazskij Uzel che riassume, con dati e statistiche ufficiali, il conflitto nel Caucaso settentrionale nel corso dell'anno 2008. In contrasto con le rassicuranti dichiarazioni dei vertici politici del Daghestan (ma anche di Inguscezia e Cecenia) l'anno appena trascorso non ha quindi portato pace e stabilizzazione nella regione, ma ha invece registrato la morte di almeno 226 agenti delle forze dell'ordine (uccisi durante gli scontri con i ribelli o in seguito ad attentati) e più di 420 feriti. Secondo queste fonti ufficiali, in seguito ad attentati, esplosioni e operazioni antiterroristiche, si sono avuti solo tra i civili oltre 65 morti e 139 persone ferite. Inoltre, 315 persone sono state arrestate con l'accusa di far parte di «formazioni armate illegali» (questa la formula utilizzata nei comunicati ufficiali russi) e altre 231 persone, che secondo le forze dell'ordine apparterrebbero a gruppi ribelli, sono state uccise (nel marzo del 2008, il

Capo delle forze di polizia del Ministero degli Interni russo aveva stimato che nell'intero Caucaso settentrionale fossero attivi circa 400-500 ribelli).

Infine, nel 2008 si è registrato il rapimento di 45 persone nella regione. In particolare, in Daghestan gli scontri tra le forze dell'ordine e i ribelli hanno causato numerose vittime: almeno 34 tra agenti di polizia e soldati dell'Esercito e oltre 50 persone accusate di sostenere attivamente la guerriglia (a fronte di 50 presunti ribelli uccisi sono stati effettuati solo una decina di arresti).

Secondo i commentatori politici dell'opposizione, questi numeri potrebbero essere lontani dalla realtà. Poiché le milizie ribelli effettuano attacchi mirati a soldati e poliziotti dislocati nel Paese (riuscendo spesso ad abbandonare indenni il luogo dell'assalto), le forze dell'ordine reagiscono conducendo ampie azio-

ni antiterroristiche. L'attuale legislazione permette alle autorità locali di delimitare un'area (che può includere una casa, un quartiere o più centri abitati) e di stabilirvi uno speciale regime che limita però la libertà di movimento dei residenti e al tempo stesso concede maggiori possibilità operative alle forze speciali. Considerando che queste operazioni portano quasi sempre all'uccisione e non all'arresto dei presunti terroristi, è in effetti impossibile determinare con certezza quante siano le vittime civili di questi scontri.

Nella primavera del 2009 il Paese viene improvvisamente coinvolto in una spirale di tensione politica. Mosca decide infatti di sostituire il responsabile dell'agenzia fiscale regionale e dopo le dimissioni del precedente Capo del dipartimento, Nazim Apaev, il direttore dell'Agenzia Fiscale Federale, Mihail Mokreзов, utilizza le sue prerogative per assegnare questa funzione a Vladimir Radcenko (che aveva già ricoperto una posizione analoga in Karacaj-Circassia). Ma al suo arrivo nella capitale, Radcenko viene accolto da numerose manifestazioni di protesta (alcuni gruppi occupano anche la strada federale Kavkaz) e viene sequestrato dalla folla. In realtà, il sequestro non avviene per mano di elementi separatisti o criminali, bensì ad opera del suo vice, Gadzimurat Aliev, figlio dello stesso Presidente del Daghestan. Dopo il suo rilascio, Radcenko dichiara pubblicamente che è stato condotto fuori città e che gli è stato intimato di lasciare volontariamente il Paese. Secondo fonti del Cremlino, il Presidente russo Medvedev, dopo aver ricevuto e ascoltato il *leader* daghestano, decide di spegnere l'incendio e la candidatura di Radcenko non viene riproposta. In realtà, l'uomo che avrebbe dovuto guidare la politica fiscale del Paese è un russo. In Daghestan è in vigore un sistema di spartizione etnica dei posti chiave, mirato a evitare un monopolio che incrina la pace tra le varie nazionali-



tà (nel 2009, il Presidente Aliev è avaro, il Capo del governo Samil Zajnalov è kumyk, il portavoce del Parlamento, Magomed Sulejmanov, è darghino).

Il precedente responsabile dell'Agenzia Fiscale, Nazim Apaev, è lezghino e quindi anche il nuovo incaricato avrebbe dovuto esserlo (negli ultimi anni i lezghini erano già stati penalizzati e nel 2006 il Procuratore della Repubblica Imam Jaraiev, lezghino, era stato sostituito dal russo Igor Tkačev). In questo sistema, che resiste dal 1921, le quote nazionali non determinano solo la composizione del governo, ma anche del Parlamento, nel tentativo di regolarizzare la politica delle poltrone nel Paese. Per la prima volta, quindi, le autorità regionali si sono opposte violentemente a una decisione del governo centrale, quasi una sfida a Mosca sul fronte diplomatico della propria sovranità.

Agli inizi del 2010, il Paese scopre che il terrorismo che infiamma la Russia ha il volto e i nomi di giovani ragazze del Daghestan. Djannet Abdoullaeva, di diciassette anni, compie un attentato kamikaze con altre ragazze nel centro di Mosca e causa la morte di 39 civili. Solo con difficoltà è stato possibile effettuare il riconoscimento delle giovani attentatrici dai resti carbonizzati.

Oltre a Djannet, hanno partecipato all'azione terroristica anche le sorelle Ganieva e Zoulikhan Elikhadjieva e le sorelle Naguieva e Miriam Toubourova. La minorenne era la vedova di Oumalat Magomedov, soprannominato l'Emiro, per aver comandato i ribelli daghestani, ucciso dalle forze speciali russe nel 2009. Anche se il fenomeno delle donne kamikaze provenienti dal Caucaso settentrionale risale al 2002, la stampa russa ha cominciato a interrogarsi sul profilo psicologico di queste *chahidki* (dall'arabo *chahid*, martire). Secondo il quotidiano moscovita Kommersant, è l'islam fondamentalista a costringere le donne, dopo la morte del marito, a una condizione

di estrema marginalità, socialmente esposta e culturalmente indifesa. È quindi facile per i wahabiti convertirle al martirio: «Non è ancora possibile chiarire come Djannet Abdoullaeva si sia avvicinata al terrorismo, ma sembra che dopo la morte del marito sia stata persuasa dagli ideologi wahabiti di Said Bouriatiski (ucciso a marzo del 2009 dalle forze antiterrorismo russe) che l'hanno convinta a suicidarsi per vendicarlo».

La giovane Djannet nasce nel villaggio di Kostek, nella regione del Kasaviourt, un'area tristemente nota per il maggior numero di morti di tutto il Daghestan nelle azioni di guerriglia contro Mosca. Sposa Oumalat Magomedov nel 2008, quando è già il braccio destro di Dokou Oumarov, il leader dei separatisti islamici che era riuscito a tenere uniti tutti i ribelli del Caucaso settentrionale, dagli ingusci ai ceceni. Anche se il Presidente Medvedev ha creato nel 2010 il Distretto Federale del Nord Caucaso - un'entità semigovernativa per fare da tramite tra le Repubbliche e il governo centrale in materia di antiterrorismo - la violenza nella regione caucasica era cresciuta a dismisura.

A gennaio del 2011, un attentato all'aeroporto Domodedovo di Mosca, nel terminal degli arrivi internazionali, causa 35 morti e più di un centinaio di feriti e l'attentatore è un giovane daghestano di 20 anni. Per gli analisti, la Russia sta perdendo il controllo e la sua influenza sull'area. Ne è testimonianza la difficoltà di bloccare le azioni violente nelle Repubbliche caucasiche (in Inguscezia, l'aeroporto non riesce a ottenere lo «status internazionale» per via delle milizie illegali che controllano i boschi limitrofi).

Dopo due settimane, l'attentato viene rivendicato - attraverso un video trasmesso sul sito islamico kavkaz.net - da Doku Umarov, il leader mussulmano che minaccia anche nuovi attacchi alla Russia. Per le autorità russe questa è la conferma che la guerriglia caucasica rivendica con

la forza la creazione di uno Stato islamico comprendente Daghestan e Cecenia. Umarov, che si definisce l'Emiro del Caucaso del Nord e per sua stessa ammissione l'autore dei maggiori attentati, promette nel video «un 2011 di lacrime e sangue». Parla in russo e assicura che: «questa operazione speciale è stata condotta su mio ordine [...] e se Dio vorrà, speciali operazioni di questo tipo continueranno a essere realizzate».

L'attentato sarebbe stato compiuto per vendicare «i crimini russi nel Caucaso» e per riaffermare la supremazia del Califfato, il vessillo agitato dai giovani combattenti islamici indipendentisti (un recente rapporto ha evidenziato che nel Caucaso del nord l'età media dei combattenti è scesa sensibilmente). In effetti, la vera preoccupazione degli analisti occidentali risiede proprio nella creazione di un Califfato islamico: un progetto molto ampio che vede il Caucaso come l'estremità occidentale di un territorio che si estende dallo Xinjiang cinese sino all'Asia centrale, con il centro nelle montagne tra l'Afghanistan e il Pakistan. Sempre secondo gli analisti, il mondo arabo continua a sostenere, anche se con sfumature diverse, la realizzazione di questo progetto attraverso aiuti finanziari, corsi di addestramento per i combattenti, supporto logistico e accoglienza dei rifugiati, in particolare in Turchia, Giordania e Iran.

Agli inizi del 2011, alcuni kamikaze commettono nel Paese un duplice attentato nel villaggio di Gubden, nella regione di Karabudachkent, un'area conosciuta per essere la patria di due importanti leaders dell'organizzazione islamica indipendentista (Mahomedala Vahabov e Ibrahimchalil Daudov. Il primo è ritenuto il mandante degli attentati nelle stazioni «Lubianka» e «Parco della cultura» nella metropolitana di Mosca e il secondo è subentrato a Vahabov dopo la morte di quest'ultimo nel corso di un'operazione delle forze speciali).

I terroristi attaccano un reparto di polizia e una donna kamikaze si fa esplodere: un agente muore sul colpo e altri quattro rimangono feriti. A distanza di tre ore, mentre gli inquirenti avviano le indagini, una seconda esplosione, questa volta causata da un uomo e pari a 30 kg di tritolo, provoca una seconda vittima e il ferimento di una ventina di agenti. L'attentato viene compiuto al posto di blocco «Lada Priora», organizzato dai militari della 102ª Brigata delle truppe interne, i militari del Ministero degli Affari Interni russo di guardia nella regione che collaborano con la polizia locale.

I kamikaze sono il terrorista Vitalij Razdobudko e sua moglie Maria Chorosheva (l'agenzia stampa Interfax sottolinea come l'identificazione della donna sia stata possibile grazie ad alcuni frammenti del viso). Il nome dell'uomo è già noto all'opinione pubblica russa dopo l'attentato all'aeroporto Domodedovo di Mosca e secondo Magomedalam Magomedov, il Presidente della repubblica del Daghestan, «chi sta dietro a questi atti terroristici va trovato e punito [...] la popolazione deve sapere che abbiamo i mezzi e le forze sufficienti per porre fine a tutto ciò. I terroristi non sono dei veri mussulmani».

Nel mese di maggio dello stesso anno, le forze speciali russe riescono a uccidere in Cecenia Doger Sevdet - conosciuto anche come Abdullah Kurd - il leader di al Qaeda nel Caucaso del Nord. Per la stampa di Mosca, anche i russi hanno ucciso il loro Bin Laden. Ma se per il Cremlino si tratta di un risultato importante (gli vengono attribuiti i maggiori attentati degli ultimi anni) il vero nemico numero uno rimane Doka Umarov, ancora a piede libero e in grado di lanciare proclami minacciosi «ai russi invasori». Secondo Alexei Malashenko, esperto del *Carnegie Moscow Center*, «non è la prima volta che le forze di sicurezza ammazzano qualche leader carismatico della regione, ma ogni volta questi capi vengono sostituiti».

Ma il problema dell'integralismo ha in Daghestan altri drammatici risvolti. I cosiddetti wahabiti, i mussulmani fondamentalisti, sono di importazione straniera e combattono all'interno del Paese anche i mussulmani delle confraternite, ovvero coloro che aderiscono alla corrente del sufismo, la più spirituale dell'islam.

Alla fine di ottobre del 2011, nella regione di Tabasarani, nell'estremo sud del Paese, viene ucciso un noto esponente del clero mussulmano moderato, Siradzhutdin Israfilov, meglio noto come sheikh Siradzhut-

celebrare le liturgie e i canti dei versi mistici). Al contrario, i wahabiti, gli integralisti islamici, sono penetrati nel Caucaso settentrionale nel corso delle due guerre cecene e oggi sono impegnati in una lotta senza quartiere sia contro l'islam delle confraternite che contro le autorità russe che lo appoggiano.

Gli integralisti sono organizzati in due strutture militari, l'Imarat Kavkaz e il Riyadh us-salihin (letteralmente il «Giardino dei Giusti», dal nome di un trattato esegetico medievale) entrambe responsabili di numerosi attentati, come quello del-



Ribelli in Daghestan.

din Khurikskij (dal nome del villaggio dove risiede, Khurik), uno dei capi più autorevoli della più importante confraternita, la Naqshbandiyyah.

I daghestani, così come gli altri popoli del Caucaso del Nord, sono mussulmani sunniti (tranne gli osseti che sono cristiani ortodossi) e l'islam tradizionale di questa regione appartiene alla vasta area del sufismo, dove le confraternite diventano spesso anche centri di attività politica (i membri, che sono i discepoli, *murid*, sono guidati da un maestro, *murshid*, e si riuniscono periodicamente in determinati luoghi per

la scuola di Beslan (Nord Ossezia), al teatro moscovita sulla Dubrovka o al treno Nevskij Ekspres fra Mosca e San Pietroburgo.

Nel corso del 2011, i wahabiti si sono resi responsabili di numerosi attentati contro esponenti dell'islam sufista, quasi tutti in Daghestan (un attentato fallito nel 2010 ai danni di Bekmurza Bekmurzaev, Ministro per gli affari etnici, per le religioni e per i rapporti esterni del Paese, nel 2010 la morte di Basir Salahgeriev, l'imam di una moschea di Khasavjurt e nel 2011, nel villaggio di Jasnaja Poljana, l'uccisione dell'imam Magomed Sajpulaev, fervente avversario degli integralisti).

L'ondata di violenza che ha colpito il Paese nel corso del 2011 si chiude



con la morte del giornalista Khadzhimurad Kamalov, rimasto vittima di 14 colpi di pistola a pochi passi dalla sua redazione.

Il giornalista aveva fondato nel 2003 il settimanale Chernovik, distinguendosi subito per le importanti inchieste sulla corruzione dei poteri locali e sugli abusi di potere da parte delle forze dell'ordine, colpevoli di aver compiuto omicidi e torture ai danni della popolazione civile. Secondo il *Committee to Protect Journalists*, dagli anni Novanta in Russia sono morti più di 70 giornalisti, ma per altre fonti i giornalisti uccisi negli ultimi venti anni nella vasta area dell'ex Unione Sovietica sarebbero circa 300.

Agli inizi del 2012 aumentano le preoccupazioni per il Cremlino. Aleksandr Khloponin, il rappresentante politico del Presidente Medvedev nella Circoscrizione Federale del Caucaso del Nord, dichiara pubblicamente – in una riunione dell'amministrazione locale del Ministero degli Interni dedicata ai consuntivi di fine anno – che la regione «occupa uno dei primi posti per il riciclaggio di denaro». Khloponin aggiunge che in oltre dieci anni di lotta alla clandestinità armata non si è riusciti a evitare che i ribelli ricevano sostanziosi appoggi economici dai Paesi simpatizzanti: «non siamo riusciti a far sì che la corrente di denaro diretta al finanziamento della criminalità e del terrorismo cessi in modo definitivo». Inoltre, nella regione caucasica viene riciclata un'enorme quantità di denaro attraverso i sistemi bancari e le società di comodo, oltre a esserci «casi di stampa di monete false».

Secondo il Ministero della Finanze, nel 2011 il finanziamento complessivo erogato da Mosca alle Repubbliche caucasiche è stato valutato in 167,8 miliardi di rubli, ma non sono mai partiti i progetti per la modernizzazione socio-economica della regione (per la Corte dei Conti si tratta di una spesa irregolare del denaro stanziato). In quest'area è però

in corso un massiccio riarmo delle truppe russe presenti, in particolare delle unità combattenti, anche se il programma federale non sembra avere le coperture necessarie, pari a oltre 5 trilioni di rubli entro il 2020 per il riarmo complessivo della Circoscrizione Militare Sud, quella che comprende il Caucaso del Nord.

Altri attentati infiammano l'estate del 2012. Una bomba posta sotto



Afandi al Chirkavi, lo sceicco sufi ucciso nel 2012.

l'autovettura del mufti Ildus Faizov lo ferisce gravemente e il suo vice, Waliullah Yakupov, viene inseguito per strada e ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco. Indignato, il capo del Comitato russo dei mufti, Muhammedgali Khuzin, dichiara che «il governo della Repubblica deve proteggere l'islam tradizionale e i suoi dirigenti, e rendere difficile l'inserirsi di wahabiti e di altre tendenze radicali».

Nel quartiere di Bujnaksij del villaggio di Chirkei, perde la vita in seguito ad un attentato terroristico anche lo sceicco Said Afandi al

Chirkavi, il più stimato leader dei mussulmani sufi locali (insieme a lui rimangono uccise altre cinque persone, oltre al kamikaze).

La responsabile è una giovane donna che, avvicinatasi a piedi allo sceicco, si è fatta esplodere utilizzando la cintura di esplosivo che indossava sotto gli abiti (è Aminat Saprykina, di nazionalità russa ma convertita all'islam dopo la morte del marito, guerrigliero islamico). La morte di questo sceicco suscita grande scalpore (la comunità islamica moderata lo ha definito come il più grande attacco terroristico degli ultimi dieci anni) a causa del ruolo carismatico e del forte ascendente esercitato da Afandi sulla più grande comunità sufi del Caucaso, dove poteva contare su oltre 130 000 *murid*, seguaci. Riconosciuto come il grande maestro spirituale, era lui che permetteva agli altri religiosi del Daghestan di raggiungere lo status di *sheikh* solo dopo la sua benedizione (i seguaci arrivavano a bere l'acqua dove si lavava, considerandola un liquido talmente prezioso da essere usato come il farmaco più efficace del mondo). I suoi *murid* appartengono all'élite del Paese: accademici, ricchi uomini d'affari e Ministri, poiché l'islam tradizionale del Daghestan si basa anche sul misticismo popolare che crede nella grazia divina di alcuni uomini santi, appunto gli sceicchi.

Ma l'assassinio di Afandi si innesta in un più complesso confronto politico. Negli ultimi anni era lentamente apparso sulla scena religiosa il fenomeno dei cosiddetti «wahabiti pacifici», ovvero quella corrente di integralisti che ritiene che le diverse versioni dell'islam possano tranquillamente coesistere e che non sia necessario arrivare ad una resa totale e incondizionata del nemico. Sembrava quindi iniziato un lento e delicato processo di assimilazione delle correnti religiose, anche se ufficialmente gli sceicchi sufi non hanno mai riconosciuto, almeno sotto il profilo ideologico, l'avvento dei wa-

habiti moderati. Poiché i *leaders* sufi non hanno, nel contempo, cercato di contrastare attivamente il fenomeno, i «wahabiti pacifici» avevano gradualmente raggiunto nel Paese una sorta di silenziosa legalizzazione, pur invisibili dai gruppi armati estremistici che li hanno accusati di tradimento e codardia.

In ogni caso, i seguaci pacifici dell'integralismo erano riusciti a raggiungere una prima vittoria politica: la creazione di una Commissione per il riadattamento dei guerriglieri islamici, appoggiata dal Comitato antiterroristico nazionale della Federazione Russa. Si tratta di alcuni provvedimenti atti a facilitare il reintegro di quei combattenti che, deposte le armi, intendano tornare a una vita pacifica. Ma l'elemento più interessante è costituito dal fatto che questa iniziativa ha favorito una sorta di riconoscimento sia degli imam wahabiti che dei tribunali informali della *sharia* (che non vengono più considerati come strutture criminali), così come la partecipazione degli sceicchi sufi alle attività congiunte con gli ideologi del fondamentalismo islamico.

Ed è proprio in questo contesto che si inserisce la morte del maggiore *leader* dei tradizionalisti sufi, una vittoria dei gruppi più intransigenti che ha condannato definitivamente il lento processo di pace in corso, facendo ripiombare il confronto religioso in una spirale di violenza.

In effetti, sono sempre più frequenti le notizie di movimenti di truppe russe e con insistenza si parla di decine di migliaia di soldati tenuti nascosti dalle autorità centrali. Secondo il giornalista daghestano Narimin Gadzhiev, ad iniziare dalla metà di marzo del 2012 nel distretto di Karabudakhkent sono stati trasferiti, provenienti dalla Cecenia, più di 30 000 militari del Ministero dell'Interno (Mvd), in una Repubblica già satura di truppe e reparti speciali (le unità di stanza in Daghestan e Cecenia sono state le prime a completare il processo di rinnovamento degli

armamenti tattici, oltre l'80%).

Nel vicino distretto di Buynaksk si sono svolte manovre militari con il coinvolgimento di carri armati, artiglieria pesante e aviazione. I commentatori politici hanno giudicato questo massiccio trasferimento di reparti militari in Daghestan «*non del tutto logico*», considerando che il compito da assolvere dovrebbe essere quello di neutralizzare piccoli gruppi che conducono la resistenza con tecniche di guerriglia, nascosti in gran parte in abitazioni civili o in piccole basi difficilmente accessibili (proprio il distretto di Karabudakhkent presenta un terreno accidentato, coperto da foresta vergine, dove abbondano caverne e grotte capaci di offrire ottimi nascondigli).

Di conseguenza, il cosiddetto «*eccesivo ricorso alla forza*» è capace di provocare solo ritorsioni, ma anche secondo i *media* locali («Daghestanskaja Pravda» e «Chernovik»), dalla base militare russa in Cecenia, Khankaly, sono giunte in Daghestan due Divisioni al completo, ovvero oltre 25 000 uomini, all'incirca la stessa quantità di militari che si trova già in Daghestan, senza contare la polizia locale, i reparti speciali e le «forze aggiuntive» costituite dalla Flottiglia del Caspio, dalla Brigata Alpina e dalle Guardie di Frontiera. Anche se il segretario del Consiglio di Sicurezza del Daghestan, Magomed Baachilov, afferma che non c'è un dislocamento di ulteriori forze militari nella regione («*è in corso solo una rotazione delle truppe, già pianificata*») al tempo stesso riconosce che in Daghestan sta per essere creato un «*raggruppamento operativo provvisorio di organi e reparti del Ministero degli Interni (Mvd), come si era fatto in Cecenia*».

In ogni caso, alcuni elementi dimostrano che le autorità del Daghestan non considerano improbabile uno scenario come quello già visto nella vicina Repubblica ribelle. Negli ultimi dieci anni non è stato realizzato nessun progetto economico e all'inizio del 2012 si è saputo che il Crem-

lino ha rinunciato a svolgere a Kaspisk, una località daghestana, le Olimpiadi giovanili del 2018.

La grande maggioranza della popolazione, all'incirca il 70%, vive al di sotto del livello di povertà e l'indice di disoccupazione fra la gioventù si aggira intorno all'85%. Il bilancio della Repubblica è sovvenzionato al 90% dal Centro Federale e non esistono, in prospettiva, programmi per favorire l'occupazione. Il reclutamento di daghestani e ceceni nell'Esercito russo, ridotto nell'anno precedente, è completamente cessato nel 2012.

Per molti osservatori si tratta quindi di evidenti segni che lasciano intuire che la Russia non vuole impegnarsi con iniziative importanti in Daghestan, perché potrebbero essere vanificate da una eventuale guerra.

Sino a questo momento la campagna contro gli insorti è stata condotta prevalentemente dai servizi segreti e dai militari (sostanzialmente di polizia) dipendenti dal Ministero degli Interni. Ora sembra che in questa attività di contrasto si faccia sentire con maggiore peso il Ministero della Difesa, direttamente con l'impiego dell'Esercito. Il quotidiano «Novoe Delo» della capitale, che vanta buoni contatti tra i vertici militari, annuncia che «*il Ministero della Difesa della Russia ha esaminato al più alto livello - quindi almeno con la partecipazione del titolare, Anatolij Serdjukov - la possibilità di far partecipare i suoi reparti a diverse operazioni armate condotte oggi nella regione nord-caucasica dalle forze dei servizi segreti e del Ministero degli Interni della Russia*», concludendo che «*in qualità di Repubblica più instabile ed esplosiva viene indicato soprattutto il Daghestan*».

Nelle due aree maggiori dove si concentrano i musulmani della Federazione Russa (Caucaso settentrionale e Idel Ural, ovvero il Volga-Ural, cioè Tatarstan e Baškortostan) continuano gli attentati.

Durante un'operazione speciale



condotta nella capitale Makhachkala (in un appartamento dell'ottavo piano in via Magomedtagirov, intitolata a un poliziotto ucciso dai ribelli diverso tempo prima) i militari russi bloccano un gruppo di guerriglieri che rispondono aprendo il fuoco. Secondo il rapporto del Comitato Nazionale Antiterroristico (Nak) «nel momento in cui iniziava l'assalto, alcuni banditi erano riusciti a sfondare una parete penetrando nell'appartamento vicino, dove fu presa in ostaggio una bambina di sei anni». Con l'intervento delle forze speciali, Spetsnaz, la bambina viene liberata e vengono eliminati sei guerriglieri (rimangono feriti due poliziotti). I guerriglieri vengono immediatamente identificati: Gadzimurad Dolgatoev, il capo della cosiddetta banda di Kizil Yurt, Arsen Kuramagomedov, il suo braccio destro, e Samil Ahmedov, il proprietario dell'appartamento dove il gruppo si era rifugiato. Secondo il Nak, sono tutti pregiudicati per «gravi delitti penali» e tra le vittime ci sono anche altri due comproprietari dell'alloggio, Rasul Kugiev e sua moglie Rasiyat Kugieva. Quando i militari russi penetrano nell'appartamento scoprono un vero e proprio arsenale, tra fucili d'assalto Akm e granate di vario innesco.

Nel frattempo, vengono scoperti i mandanti dell'omicidio dello sceicco Said Afandi. L'annuncio viene dato sempre dal Nak attraverso un comunicato che informa che l'Fsb ha condotto un'operazione speciale in una serie di centri abitati del Daghestan (in particolare nel villaggio di Samilkala, nel Distretto di Untsukul e in quello di Cirkata, nel Distretto di Gumbet) arrestando tre membri della banda di Gimry (Gimry è il luogo di nascita dell'imam Samil, il condottiero della guerra caucasica del XIX secolo).

Tra questi anche Sikhmirza Labazanov, Magomedali Amirkhanov e Magomed Gadziev, che, secondo il comunicato, «hanno confessato i delitti compiuti». Sono loro che hanno ac-

compagnato sul posto dell'attentato la terrorista, che era riuscita ad entrare nell'abitazione di Afandi facendosi credere uno dei numerosi seguaci dello sceicco. Le informazioni rilasciate dal Nak aggiungono che l'assassinio è stato organizzato dai guerriglieri «con lo scopo di rinforzare nella regione la contrapposizione fra musulmani appartenenti a diverse correnti dell'islam». In base al loro

*Una moschea a Makhachkala.*



piano, l'uccisione dello sceicco avrebbe dovuto provocare un conflitto armato e «condurre a gravi conseguenze negative».

L'organizzazione materiale del delitto era stata affidata a uno dei *leaders* religiosi delle bande clandestine, Magomed Suleymanov, e i guerriglieri stavano preparando sul territorio del Daghestan una serie di attentati per destabilizzare la Repubblica caucasica. Il gruppo clandestino, invece, veniva impegnato per furti, rapine ed estorsioni per il finanziamento delle bande nel Caucaso del Nord.

Agli inizi del 2013, il Presidente russo Vladimir Putin destituisce a sorpresa il Presidente del Daghestan,

Magomedsalam Magomedov, e lo sostituisce con un altro politico di lungo corso, Ramazan Abdulatipov. Anche se una spiegazione ufficiale di questo provvedimento non viene data, per i media locali era da tempo chiaro che Magomedov non godeva più dell'appoggio del Cremlino. La stampa federale e regionale avanza alcune ipotesi, e in particolare il fatto che Mosca non avrebbe gradito la vacanza di Magomedov negli Emirati Arabi, proprio in un momento in cui in Daghestan veni-

vano commessi crimini di larga risonanza internazionale, che avrebbero richiesto la presenza del Presidente a Makhachkala (pochi giorni prima era stato ucciso Magomed Magomedov, giudice della Corte suprema del Daghestan). Ma anche la questione della latente guerra civile, dove si susseguono attentati e scontri a fuoco tra forze dell'ordine e guerriglieri musulmani. Inoltre, durante una riunione ufficiale, Magomedsalam Magomedov avrebbe criticato i siloviki, le forze russe impegnate nel contrasto al terrorismo, affermando che «si sarebbe potuto catturare i ricercati in silenzio, senza rumore e polverone, invece di inscenare una commedia durata mezza giornata con l'uso di mezzi corazzati pesanti,

provocando così commenti negativi sui media».

Inoltre, tra i punti deboli di Magomedov viene indicata la non abbastanza risoluta opposizione alle attività dei gruppi clandestini terroristici e i conflitti innescati con alcuni dei *clan* etnici presenti sul territorio (il mandato del Presidente sarebbe dovuto durare sino al 2015).

Nella primavera del 2013, la Procura della città siberiana di Krasnojarsk apre un'inchiesta sulla presunta espulsione dalla locale Università statale di medicina di una studentessa daghestana iscritta al terzo anno e accusata di indossare lo *hijab*, il tradizionale velo mussulmano che copre testa e capelli delle donne lasciando libero il volto. Stando alle norme fissate il mese prima e pubblicate sul sito dell'Università, agli studenti è proibito entrare con «oggetti o indumenti che sottolineano la loro affiliazione religiosa».

Scoppia il dibattito sull'uso dello *hijab* nelle scuole russe: l'islam è la seconda religione nella Federazione, dove circa il 7% si professa mussulmano, ma in alcune regioni, come il Caucaso del Nord e il Tatarstan, è invece la religione largamente dominante. Poiché il Daghestan è la regione più islamizzata della Russia, a Makhachkala si svolge una dimostrazione di protesta, con una partecipazione di circa 3 000 persone, organizzata da due gruppi, l'Unione dei Giusti e la Gente della Tradizione e della Comunità.

I dimostranti, che recano striscioni con la scritta «Non vi è altro Dio fuori di Allah» denunciano casi in cui i mussulmani fondamentalisti vengono attenzionati da militari russi o da milizie filogovernative locali. L'attivista wahabita Bilal Magomedov, portavoce dei dimostranti, ha dichiarato: «chiediamo a tutte le strutture della forza e del potere di cessare i rapimenti e le torture dei mussulmani, di cessare i metodi disumani di estorcere confessioni per mezzo di raffinate torture, di cessare il metodo di organizzare provocazioni con armi e stupefacenti

contro i mussulmani, di cessare ogni persecuzione delle donne che portano lo *hijab* nelle scuole e altre istituzioni, di cessare sul territorio della Russia la lotta contro la costruzione di moschee».

Pochi giorni dopo, le forze di sicurezza uccidono tre presunti militanti, avvistati in precedenza nel corso di un'operazione di polizia in un bosco nei pressi del villaggio di Pokrovskoye, nel Distretto settentrionale di Khasavyurt. Sempre nello stesso Distretto, un uomo a bordo della sua autovettura, fermato a un *checkpoint*, apre il fuoco contro gli agenti di polizia e viene ucciso. Un ordigno esplosivo scoppia davanti al Comando di polizia alla periferia della città di Khasavyurt: tre poliziotti perdono la vita e quattro rimangono feriti.

Alexander Bortnikov, il Capo del Servizio di Sicurezza Federale (FSB), dichiara che dall'inizio del 2013 nel Caucaso settentrionale sono stati uccisi più di 50 combattenti ribelli, e tra questi 14 comandanti di alto livello, e continua sostenendo che «l'ideologia islamista radicale sta diventando sempre più popolare nel Caucaso del Nord, che vive forti problemi sociali ed economici [...] una tendenza che si sta manifestando anche in un certo numero di regioni del Volga, degli Urali e di Distretti federali della Siberia».

Per Sergei Ivanov, ex Ministro della Difesa e attualmente Capo dello Staff del Cremlino, l'Esercito russo dovrebbe raggiungere, per essere efficace, almeno la cifra di un milione di uomini. Secondo Ivanov «pochi soldati nelle Forze Armate rappresentano un pericolo per il Paese [...] con tutto il rispetto per l'Europa, noi non siamo il Lussemburgo o il Belgio. La Russia ha un territorio diverso [...] noi siamo una potenza nucleare».

Secondo i dati forniti dalla Duma, la Camera bassa ed elettiva del Parlamento russo, nel 2012 le Forze Armate russe contavano 800 000 effettivi. Nel 2008, l'ex Ministro della Difesa, Anatoly Serdyukov, aveva attuato un piano per ridurre gli effet-

tivi da 1,2 milioni a meno di un milione, con una relativa riduzione degli Ufficiali, passati da 355 000 a 150 000. Nel 2011, l'allora Presidente Dimitry Medvedev aveva però autorizzato un aumento del numero degli Ufficiali sino a 220 000. Secondo gli analisti, questi dati contrastano con il *budget* destinato alla spesa militare: nel 2012 di 46,7 miliardi di euro, ma entro il 2015 con un aumento previsto del 59%, toccando così i 74,3 miliardi di euro.

Anche se il Cremlino sembra rispondere alle difficoltà della regione manovrando su due fronti - un forte aumento della presenza militare sul territorio, insieme alle accresciute operazioni di contrasto al terrorismo, e il rafforzamento delle Istituzioni amministrative e religiose locali - sembra però improbabile che queste iniziative stabilizzino il Paese, almeno fino a quando non verranno attuate serie riforme per alleviarne la disastrosa situazione economica.

Così come le altre Repubbliche del Caucaso settentrionale, il Daghestan offre un quadro generale interno difficile.

Nonostante il Paese detenga riserve di petrolio e di gas, la povertà è diffusissima, persino più che nelle altre Repubbliche limitrofe. Inoltre, l'attuale ondata di islamizzazione di tipo wahabita - che fa seguito a quella degli anni Novanta, avvenuta come reazione all'ideologia sovietica dopo il crollo dell'Unione Sovietica - ha favorito la formazione di agguerrite unità paramilitari che puntano all'instaurazione di un grande califfato caucasico. Nelle more di una presa di posizione di Mosca, la Repubblica rischia di essere sempre più terreno fertile non solo per le istanze separatiste, ma anche per il fondamentalismo islamico di matrice wahabita, spalancando così le porte a un nuovo potenziale conflitto nel Caucaso settentrionale.

Filippo Maria Bonci



# L'ORIZZONTE NUCLEARE DELL'ESTREMO ORIENTE

## LA QUESTIONE COREANA

Nel ribilanciamento delle priorità strategiche americane dall'Europa all'Asia, come stabilito dalla *Strategic Guidance (Sustaining the US Global leadership - Priorities for the twenty-first century defense)*, un documento approvato dal Presidente Obama nel gennaio 2012, si è inserita nuovamente la questione coreana.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Il progressivo emergere di una strategia di contenimento della Cina in merito alle dispute che dividono quell'insieme di grandi e piccoli Stati che si affacciano nella macroregione del Pacifico Occidentale non può prescindere dalla situazione nella penisola coreana. Sebbene gli Stati Uniti continuino a dichiararsi neutrali, il comportamento dell'Amministrazione Obama nei riguardi della Cina, di fatto, sembra di ben diversa natura, a cominciare dal-

l'appoggio offerto al Giappone in merito al destino delle isole Diaoyu e per non dire del sostegno garantito al Vietnam, alle Filippine e a tutti gli altri Paesi intenzionati a contestare le pretese territoriali cinesi.

Nel frattempo, l'avvento di una nuova *leadership* cinese potrebbe marcare l'inizio di una fase di crescita economica potenzialmente ancora più forte di quanto non si aspettino i mercati finanziari oltre ad evidenziare un atteggiamento innovativo nei confronti di Washington.

In questo contesto, la reiterata sfida della Corea del Nord alla Comunità internazionale è un buon banco di prova per saggiare i rapporti tra i

due giganti mondiali. Difatti oltre all'intenzione di non compromettere seriamente quell'enorme volume di scambi finanziari e commerciali che lentamente, ma progressivamente, sta creando per i due Paesi una condizione di reciproca dipendenza, vi è anche la necessità che il regime di Pyongyang eviti colpi di testa dalle imprevedibili conseguenze per la regione e per il mondo intero.

L'adozione di una «dichiarazione di principio», nel settembre 2005, al termine del IV *round* dei negoziati multilaterali di Pechino ai quali parteciparono gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, il Giappone e le due Coree, segnò indubbiamente un passo importante verso una soluzione diplomatica della crisi nucleare nord-coreana scoppiata nel nord-est asiatico nell'ottobre del 2002, a seguito della rivelazione del regime di Pyongyang di aver prodotto per anni, in segreto, uranio altamente arricchito (HEU), che può essere impiegato come combustibile nei reattori nucleari o per fabbricare armi atomiche. È da considerare che la crisi nucleare aveva consentito allo Stato comunista di uscire dall'isolamento internazionale della «Guerra Fredda» in cui l'aveva relegato l'ideologia «*chuch'e*» (che vuol dire autonomia, autosufficienza), e di sottopor-



Il leader nord-coreano Kim Jong-un.

re i problemi economici del Paese, affiorati per la prima volta in maniera evidente agli inizi degli anni Novanta, all'attenzione internazionale, consentendogli di ottenere, fra l'altro, gli aiuti umanitari, energetici ed economici necessari per la sua sopravvivenza, in attesa che la riforma del sistema economico socialista, sull'esempio cinese, sortisse gli effetti sperati.

## L'EVOLUZIONE

Il 9 ottobre 2006, la Corea del Nord effettua un *test* nucleare ed entra a far parte del ristretto *club* delle potenze atomiche. Dopo un'inversione di tendenza, infatti, Pyongyang nel febbraio 2005 si autoproclama «potenza nucleare». Gli organi di informazione del governo diffondono puntualmente la notizia, che trova la conferma nella rilevazione, da parte della Corea del Sud, di una scossa tellurica di magnitudo 3,6 nella scala Richter, esattamente nel momento del *test* e con epicentro nello stesso luogo, mentre da parte statunitense viene diffusa una stima più alta, intorno a 4,2 della stessa scala. L'esplosione, avvenuta nei pressi di Kilju, nel nord-est del Paese, è effettuata in sotterranea e non comporta perciò *fallout* radioattivo in atmosfera. Ciò viene confermato dalle rilevazioni degli strumenti di misura della radioattività ambientale sia in Corea del Sud che in Giappone. La potenza dell'esplosione è molto limitata, intorno o inferiore al kiloton, il che viene considerato solo un parziale successo.

Occorre rimarcare come l'esperimento nucleare non costituisce una violazione del Trattato di Non Proliferazione (TNP); infatti la Corea del Nord da quel Trattato si è, da tempo, ritirata ricorrendo a una clausola che ufficialmente lo prevede.

Da allora Pyongyang sfida il mondo: nel 2009 realizza un secondo *test* sulle stesse montagne utilizzate per il precedente e nel febbraio 2013 un

terzo. La bomba usata per quest'ultimo è un dispositivo «miniaturizzato»: dunque è riuscita a ridurre il peso e la grandezza dell'ordigno esplosivo, il che fa pensare che il Paese abbia compiuto un passo in avanti verso l'obiettivo di equipaggiare i suoi missili balistici con testate atomiche. Secondo il Ministero della Difesa di Seul, il nuovo *test* ha avuto una potenza tra i 6 e i 7 kiloton, decisamente

delle *risoluzioni*»; fino ai vicini allarmati, Corea del Sud e Giappone, e a Russia, Francia, Gran Bretagna, Italia, UE e NATO. Perfino la Cina, in una mossa tanto pesante quanto rara contro l'alleato, ha spinto il Ministro degli Esteri Yang Jiechi a convocare l'Ambasciatore nord-coreano a Pechino per esprimere «forte insoddisfazione e contrarietà risoluta».

Il regime del giovane leader Kim



Veduta panoramica di Pyongyang.

te di più che nei precedenti. E anche l'agenzia dell'*Intelligence* statunitense conferma che si sarebbe trattato di una potenza di «diversi kiloton». Per avere un'idea, basti ricordare che la bomba atomica su Hiroshima aveva una potenza di 15 kiloton. Il *test* nucleare arriva con una ben determinata scelta di tempi, poche ore prima del discorso sullo Stato dell'Unione in cui il Presidente Obama delineerà l'Agenda del suo secondo mandato e la proposta di arrivare a una progressiva denuclearizzazione del pianeta.

La Corea del Nord incassa la condanna unanime della Casa Bianca: «atto altamente provocatorio»; del Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki-moon: «chiara e grave violazione

Jong-un ha mostrato i muscoli tra crescenti timori di nuovi *test* nucleari o lanci di missili, in linea con la politica del «*Songun*» (i militari prima di tutto) cara al padre, «il caro leader» Kim Jong-il. Il timore adesso è che si arrivi a un ordigno di una tonnellata o meno di peso che consenta il suo montaggio su un vettore a lunga gittata come quello mostrato in parata a dicembre, ma mai provato in volo, il KH 08, capace in teoria di coprire 10 000 chilometri fino a minacciare i Paesi vicini e, potenzialmente, gli Stati Uniti. Un altro fattore di preoccupazione è l'ipotesi dell'uranio arricchito invece che del plutonio: la prova, se confermata, che i piani nucleari di Pyongyang non si sono mai fermati è tale da rendere verosimile l'obiettivo di produrre annualmente 40 chili di minerale suf-





*Un bombardiere strategico statunitense B-2A «Spirit».*

ficienti ad armare due testate, in aggiunta ai 30 chili di plutonio pronti per «confezionare» diverse bombe.

## LA DETERRENZA NUCLEARE E LA «GUERRA FREDDA»

Benché nella guerra di Corea del 1950-53, nella guerra indocinese del 1962 e nel corso della crisi missilistica cubana del 1962 fosse paventata seriamente la possibilità di un impiego di armi atomiche, in realtà nessuno Stato appartenente a uno dei due blocchi le utilizzò mai dato il loro elevato potenziale distruttivo e il pericolo di un annientamento reciproco. Il possesso di armi atomiche si rivelò, così, un fattore determinante per la stabilità del sistema politico internazionale.

In netto contrasto con l'ideologia e la retorica della «Guerra Fredda», Stati Uniti e Unione Sovietica agirono in base al presupposto che una coesistenza pacifica tra i due blocchi, Est e Ovest, fosse possibile. Lo dimostra il fatto che quando si arrivò al dunque, entrambe le Superpotenze agirono con raziocinio e mo-

derazione, anche quando la guerra sembrava alle porte o erano impegnate in essa. Anche la minaccia di impiegare armi nucleari sarebbe servita, in realtà, per altri scopi.

Ad esempio gli Stati Uniti vi fecero ricorso per accelerare i negoziati di pace in Corea nel 1953 e nel Vietnam nel 1954, mentre l'URSS la impiegò contro la Gran Bretagna e la Francia per costringerle a ritirarsi da Suez nel 1956. Tuttavia, le due Superpotenze evitarono che gesti inconsulti e ostili potessero essere erroneamente percepiti dall'altra parte come una dichiarazione di guerra. Né gli Stati Uniti, né l'Unione Sovietica volevano infatti essere coinvolti direttamente in un confronto militare, per giunta nucleare. Così, ad esempio, durante la guerra di Corea del 1950-53, nella quale gli americani erano direttamente coinvolti, Washington sapeva perfettamente che circa 150 aeroplani «cinesi» erano in realtà aeroplani sovietici guidati da piloti sovietici, ma l'informazione fu tenuta nascosta, perché l'ultima cosa che gli Stati Uniti volevano era una guerra contro l'Unione Sovietica.

L'esistenza di due blocchi, all'interno dei quali era garantita la sicurezza degli Stati che vi facevano parte, aveva ostacolato la proliferazione nucleare internazionale. Ad esem-

pio, sia il Giappone che la Germania rinunciarono a dotarsi di un proprio arsenale nucleare dal momento che erano sotto l'ombrello nucleare americano.

L'appartenenza a uno dei due blocchi condizionò la politica difensiva della Corea del Sud e Taiwan che sospesero la costruzione di un loro arsenale nucleare dopo che gli Stati Uniti, finita la guerra del Vietnam, avevano deciso di non smantellare le loro basi militari nell'Est asiatico. La Corea del Nord, invece, aderì sotto le pressioni politiche dell'URSS al Trattato di Non Proliferazione nucleare nel dicembre del 1985.

Ma il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 e la fine del conflitto ideologico tra Est e Ovest ha reso assai problematico il controllo sull'attività nucleare nei Paesi che appartenevano al blocco sovietico.

Uno di questi è la Corea del Nord, dove il regime comunista nutre, infatti, da diversi anni, l'ambizione di diventare uno Stato nucleare. Ciò suscita negli Stati del nord-est asiatico vive preoccupazioni per la loro sicurezza, e, oltre ad essere, quindi, un fattore di destabilizzazione politica nella regione, mina quel processo di pace e unificazione nazionale della Penisola coreana a suo tempo intrapreso dalle due Coree con la firma del «*South-North Joint Communiqué*», il 4 luglio 1972, e il successivo «*Agreed Framework on Reconciliation, Non-aggression, Exchange and Cooperation*», siglato il 13 dicembre 1991.

## IL PROGRAMMA DI SVILUPPO NUCLEARE

Dopo la rivelazione fatta da alti Ufficiali del regime di Kim Jong-il, padre dell'attuale *leader*, nel corso di un incontro con l'assistente Segretario di Stato americano James A. Kelly, in visita ufficiale a Pyongyang nell'ottobre del 2002, di aver condotto per anni, in segreto, un programma di sviluppo nucleare per

## L'ARSENALE MISSILISTICO NORD-COREANO

Il Dipartimento della Direzione di Artiglieria (localmente noto come *Pobyong Chido Kuk*) è la branca delle Forze Armate della Corea del Nord che gestisce le forze missilistiche strategiche. Si tratta di una Divisione delle Forze Armate che detiene il controllo dei missili strategici, sia nucleari, sia convenzionali ed è equipaggiata con sistemi superficie-superficie di progetto sovietico e cinese e di missili a lungo raggio di sviluppo nazionale.

La Corea del Nord iniziò ad acquisire una certa capacità missilistica a corto raggio a partire dagli anni Sessanta. In particolare i maggiori fornitori di tecnologia furono l'Unione Sovietica e la Cina. Alla fine del decennio, furono costituiti dei nuovi istituti con il compito di sviluppare dei sistemi missilistici di realizzazione nazionale. Negli anni Settanta, i nord-coreani ottennero alcuni esemplari di Scud-B dall'Egitto: a partire da questi, ne svilupparono una variante locale, chiamata Hawasong-5, che fu testata per la prima volta nel 1984. Si trattò del primo missile sviluppato in modo autonomo dalla Corea del Nord: in particolare, rispetto all'originale, questo sistema era caratterizzato da una gittata maggiore e da un carico bellico ridotto. Successivamente, comunque, il governo di Pyongyang ha continuato ad avere relazioni con Paesi più sviluppati, in modo da ottenere tecnologie avanzate.

Nel 1999 le varie unità missilistiche, che erano subordinate al Comando di artiglieria delle forze terrestri, furono riorganizzate in una singola forza missilistica: il Dipartimento della Direzione di Artiglieria, che è una branca dell'Armata Popolare Coreana, ma è direttamente subordinata al Comandante Supremo delle Forze Armate.

Le informazioni disponibili su questi sistemi sono piuttosto scarse. I missili in servizio sono i FROG-7, Scud-B ed ER (con le copie locali Hawasong-5 e Hawasong-6) e Rodong-1.

Il FROG-7 è di fabbricazione sovietica e ha una gittata di 70 km; per tali missili i coreani possiedono 24 lanciatori. Vi è poi il KN-1 che è un missile da crociera con gittata di 160 km. Il KN-2 è un SRBM di fabbricazione coreana con gittata di 120 km e 30 lanciatori a disposizione. Vi sono, poi, 180 Hawasong-5 con gittata di 330 km e 700 Hawasong-6 con gittata di 700 km, dunque entrambi SRBM. I coreani dovrebbero avere anche alcuni Scud-ER da 800 km di gittata. Il Rodong-1 copre distanze fino a 1 300 km; ve ne sono 200 e rientrano nella categoria degli MRBM. I 25 Taepodong-1 hanno una gittata di 2 500 km e sono sempre MRBM mentre il Taepodong-2, avendo una gittata di oltre 6700 km, è già un ICBM; si ignora comunque quanti esemplari siano a disposizione. Il BM25 è un IRBM copia dell'SS-N-6 Serb sovietico e ha una gittata di 2 500 km mentre per il Musudan è di 4 000 km.

I missili nord-coreani possono impiegare diversi tipi di testate, incluse quelle con armi di distruzione di massa. Risulta possibile che tre Rodong-1 siano stati equipaggiati con ogive nucleari. Come prevedeva inizialmente la dottrina nucleare cinese, le armi nucleari sono stoccate separatamente rispetto alle altre testate e verrebbero montate solo su ordine diretto del Comandante in capo (Kim Jong-un). Comunque vi è incertezza sulle capacità reali della Corea del Nord di fabbricare ordigni nucleari sufficientemente piccoli per essere installati su missili, anche se recentemente sembra che il Paese comunista sarebbe riuscito a miniaturizzare le proprie testate.

Oltre alla bomba atomica, la Corea del Nord possiede anche un vasto assortimento di armi chimiche, inclusi Tabun, Sarin, Soman, VX e altri. Su queste scorte vi è un completo riserbo, anche se probabilmente sono piuttosto limitate. Oltre tutto i nord-coreani considerano questi agenti molto pericolosi da maneggiare anche per i loro stessi soldati.

*Missili balistici nord-coreani «Musudan» in parata.*

l'arricchimento dell'uranio naturale (*High Enriched Uranium*) nell'ambito del più generale programma per gli armamenti atomici, la crisi nucleare entrava nel vivo.

Mentre l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) invitava la Corea del Nord ad ottemperare agli obblighi internazionali derivanti dalla ratifica del Trattato di Non Proliferazione nucleare (TNP), il Consiglio esecutivo dell'Organizzazione per lo Sviluppo Energetico nella Penisola coreana (KEDO), di cui fanno parte gli Stati Uniti, la Repubblica di Corea, il Giappone e l'Unione Europea, ordinava la sospensione dei lavori della costruzione del primo reattore nucleare di 1 000 MW elettrici, già in notevole ritardo rispetto ai tempi previsti



per la consegna (2003).

Per tutta risposta, il 10 gennaio 2003, la Corea del Nord si ritirava dal TNP, ufficialmente, per protestare contro l'ingerenza degli Stati Uniti che avevano deliberatamente provocato l'intervento dell'AIEA. Nel comunicato ufficiale diramato dalla «KCNA news agency» nord-coreana, Pyongyang, oltre ad accusare gli Stati Uniti di adottare una politica «ostile» e «viziosa» nei propri confronti, asseriva che il

programma di sviluppo nucleare rispondeva a fini pacifici.

Erano quindi due i programmi in corso: il primo concerneva il riprocessamento di 8 000 barre di combustibile spento, da cui si ottiene plutonio (Pu-239) che può essere utilizzato per la costruzione di armi atomiche; il secondo invece riguardava l'arricchimento dell'uranio naturale (U-238) attraverso la centrifugazione gassosa. Il reattore nucleare di 5 Mw elettrici, moderato a grafite, si-





*Il lancio di un missile THAAD.*

tuato a Yongbyon, 80 chilometri a nord-ovest di Pyongyang, attivato nel 1986, era rimasto in funzione fino al 1994, quando l'attività nucleare veniva «congelata» a seguito degli accordi di Ginevra, tra Stati Uniti e Corea del Nord, in base ai quali quest'ultima si impegnava a cooperare con Seul per facilitare la ripresa dei lavori della Commissione congiunta sulla non proliferazione nucleare, istituita con la *Joint Declaration on the Denuclearization of the Korean Peninsula* del 20 gennaio 1991, sospesi nel marzo del 1994.

Le 8 000 barre di combustibile spento sarebbero state custodite in un luogo sicuro prima di essere trasferite in uno Stato terzo. Nel gennaio del 2003 la Corea del Nord rimetteva in funzione il reattore di 5 Mw elettrici di Yongbyon, e, successivamente il 13 luglio 2003 Pyongyang dichiarava che il programma di riprocessamento delle 8 000 barre di combustibile era stato completato.

Sebbene i satelliti americani rilevassero alcuni movimenti sospetti nel sito di Yongbyon, nell'aprile del 2003 il Dipartimento di Stato americano non fu in grado di confermare se fosse in corso un'attività di riprocessamento su ampia scala.

Se le dichiarazioni di Pyongyang corrispondono al vero, come ormai è opinione comune, visti i tre test nucleari sotterranei condotti in

questi anni nel sito di Punggye-ri, la Corea del Nord dovrebbe essere in possesso di 30 chilogrammi di Pu-239, un quantitativo sufficiente per costruire fino a otto armi nucleari, assumendo che ogni testata impieghi 4-5 kg di plutonio. A ciò deve aggiungersi poi l'abilità ingegneristica.

Inoltre, va anche detto che il Paese potrebbe avere accumulato materiale fissile già prima del 1994. Secondo gli esperti, tra il 1986 e il 1994, la Corea del Nord avrebbe estratto e

*Un aereo statunitense da ricognizione U2.*



riprocessato una quantità di plutonio sufficiente per costruire almeno due testate nucleari.

Infine, nel corso degli anni, compresa l'ultima crisi internazionale, Pyongyang ha più volte dichiarato con orgoglio di essere una potenza nucleare.

## CONCLUSIONI

La crisi nucleare nella penisola coreana costituisce una seria sfida per il regime di non proliferazione nucleare e per la stabilità in Asia orientale. La Corea del Nord continua a minacciare la sicurezza internazionale con la retorica bellicista del suo leader, che è arrivato a proclamare la guerra nucleare, salvo poi accettare successivamente di sedersi al tavolo delle trattative.

I satelliti spia e probabilmente i velivoli U2, impegnati a tenere d'occhio cosa avviene nella Corea del Nord, hanno segnalato un'«attività intensa» nelle installazioni missilistiche. Particolari, secondo gli esperti, i movimenti a Tongchang-ri, il sito da dove, a metà dicembre 2012, è stato lanciato un vettore per satelliti.

Pyongyang, oltre agli Stati Uniti e alle basi americane del Pacifico, ha rivolto minacce anche al Giappone. Il «*Rodono Simun*», quotidiano del Partito dei Lavoratori, cita esplicitamente quelle di Misawa, Yokosuka

e di Okinawa. Ufficiali sud-coreani hanno dichiarato che due missili a medio raggio «Musudan» sono stati posizionati su rampe di lancio semoventi, vicino alla città di Wonsan. Questi vettori possono colpire un bersaglio distante fino a 4 000 chilometri, raggiungendo non solo la Corea del Sud, ma anche il Giappone e l'avamposto militare statunitense di Guam.

Gli Stati Uniti hanno inviato in zona due bombardieri *stealth* B-2 e in stretto contatto con l'alleato sud-coreano hanno fatto le loro mosse. Sono stati spostati in Corea del Sud dei caccia F-22 «Raptor» che normalmente sono di base a Kadena (Giappone) e batterie del sistema antimissile THAAD (*Terminal High Altitude Area Defense*) dello U.S. Army sono state schierate sull'isola di Guam.

I *Marines* statunitensi congiuntamente ai *Marines* della Corea del Sud hanno compiuto, inoltre, un nuovo ciclo di manovre in aprile, nell'ambito della esercitazione annuale «Fool Eagle» per affinare le capacità anfibe e di manovra. Il Giappone ha sistemato batterie antimissile *Patriot Advanced Capability-3* (Pac-3) nel Quartier Generale di Ichigaya, nel centro di Tokio e in altri punti dell'area metropolitana (Asaka e Narashino). La mossa decisa dal Ministro della Difesa nipponico Itsumori Onodera punta a «neutralizzare» eventuali lanci balistici da parte della Corea del Nord. Tokio ha sistemato anche due cacciatorpediniere con sistema *Standard Aegis*, nel Mar del Giappone.

Dal luglio del 1953 gli Stati Uniti e la Corea del Nord sono «tecnicamente in stato di guerra». L'armistizio di Panmunjom (27 luglio 1953) con cui si concluse la guerra di Corea non è mai stato sostituito da un trattato di pace tra le due parti.

Gli Stati Uniti (che sono legati alla Corea del Sud da un trattato di mutua difesa, in base al quale le parti contraenti, in caso di attacco da parte di uno Stato terzo, debbono prestarsi reciproco soccorso ar-



Una coppia di caccia statunitensi F-22 «Raptor».

mato), si rifiutano di stipulare con il governo di Pyongyang un trattato di non aggressione che garantisca la sovranità e l'integrità territoriale della Corea del Nord. Inoltre, i due Paesi non hanno relazioni diplomatiche. Più volte in questi anni Washington ha asserito che il regime si arma con missili e armi di distruzione di massa, mentre sta affamando la popolazione.

In più di un'occasione, i responsabili statunitensi hanno dichiarato che considerano la Corea del Nord uno Stato sovrano, ma l'opzione militare non è stata mai del tutto accantonata da nessun governo. Un conflitto militare tra gli Stati Uniti e la Corea del Nord coinvolgerebbe gli altri Stati che si trovano nel nord-est asiatico, *in primis* la Cina, legata alla Corea del Nord dal trattato di mutua difesa, siglato nel 1961. L'impiego di armi nucleari da parte nord-coreana, ma non più americana, che userebbe tecnologia convenzionale, avrebbe poi effetti devastanti sulla popolazione e l'ambiente non solo nella Penisola coreana, ma in tutto il nord-est asiatico.

L'*escalation* militare avrebbe infine delle forti implicazioni sull'economia internazionale. In questa situazione, Cina e Stati Uniti hanno celebrato l'incontro, il primo del Se-

gretario di Stato statunitense John Kerry, a Pechino il 13 aprile, con un accordo di massima circa la denuclearizzazione della penisola coreana. Yang Jiechi, funzionario del Consiglio di Stato, a capo della politica estera cinese, ha affermato che Pechino fin dal primo giorno dell'ultima crisi coreana aveva invitato tutti a tornare ai cosiddetti «colloqui a sei» con Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone e le due Coree, come ambito prioritario per risolvere la crisi. La volontà è quella di ripartire dagli accordi del 2005, gli ultimi in tema di non proliferazione (smentiti poi dal comportamento di Pyongyang).

La Cina considera il dialogo mediato dai «colloqui a sei» un luogo quasi sovrano per dirimere la questione coreana, ma anche se Kim Jong-un, attraverso la Commissione di Difesa Nazionale, si è detto disponibile a intavolare una trattativa con i suoi nemici, rimane tuttavia l'incertezza sulla reale volontà del *leader* nord-coreano di abbandonare del tutto, in modo completo, irreversibile e verificabile, il suo programma nucleare, che, impiegato come deterrente (o dissuasione psicologica) nei confronti del suo antico e odiato nemico, gli Stati Uniti e i loro alleati, ha garantito, fino a oggi, la sovranità e l'integrità territoriale della Corea del Nord.

**Antonio Ciabattini Leonardi**



# IL DIFFICILE COMPITO DI NAWAZ SHARIF

Le elezioni dell'11 maggio scorso rappresentano un traguardo storico per il Pakistan, essendo questo un Paese in cui le Forze Armate hanno governato per oltre la metà degli anni trascorsi dall'indipendenza (1947) e interrotto più volte il mandato dei governi civili. La vittoria di Nawaz Sharif, *leader* del PML-N al suo terzo mandato, ha segnato dunque la prima volta che due governi civili democraticamente eletti si sono passati il testimone senza interferenze da parte del potente *establishment* militare.

A dodici anni dall'inizio della Guerra al Terrorismo, il Pakistan è pericolosamente vicino al collasso economico e la situazione di sicurezza, in tutto il Paese, da Karachi alle aree tribali del nordovest, quotidianamente dimostra la sua precarietà. Queste sono le condizioni in cui è iniziato il mandato di Nawaz Sharif, miliardario industriale e veterano dello scenario politico, che i pakistani hanno chiamato a gestire questa delicata fase della vita del Paese. Sharif sa bene di aver ricevuto un mandato chiaro dagli elettori, disillusi dalla corruzione e dall'incompetenza esibite dal governo

uscente e desiderosi di vedere risolte le sorti dell'economia, colpita dalla stagflazione. La priorità per Sharif, in altre parole, è resuscitare l'economia e rivitalizzare le casse dello Stato, colpite da una bilancia dei pagamenti in forte passivo, da un'anemica riscossione delle imposte e dal *deficit* energetico, che costringe il Pakistan a *blackout* quotidiani di oltre 12 ore al giorno e provoca gravi danni alle industrie e all'occupazione.

Tuttavia, qualsiasi priorità che Sha-

*Nawaz Sharif.*

rif intenderà affrontare, dalla crisi economica, alla crisi energetica, alle crisi dei settori scolastico e sanitario, ha come prerequisiti essenziali pace e sicurezza, i quali sono responsabilità esclusiva delle Forze Armate.

Proprio le questioni di sicurezza sono un punto di scontro fra Sharif e Rawalpindi (sede del Quartiere Generale delle Forze Armate) in quanto professano posizioni irconciliabili rispetto ai negoziati con i militanti del TTP (talebani pakistani), organizzazione ombrello che riunisce i principali nemici autoctoni di Islamabad nelle aree tribali. Sharif, in campagna elettorale, ha pubblicamente sposato la via del dialogo, sottolineando come sia necessaria una strategia di ingaggio politico del TTP. Il 10 settembre il Premier ha riunito in una conferenza tutti gli schieramenti parlamentari del Pakistan (*All Parties' Conference*) che hanno appoggiato in pieno la sua linea, senza però articolare una strategia coerente in merito. Tuttavia, l'*establishment* militare al comando del Generale Kayani, da sempre impegnato in una dicotomica contesa con i governanti civili, non ha mai veramente sposato la linea del dialogo con il TTP. In *primis*, per via delle responsabilità del gruppo nell'ondata di violenza che ha colpito il Paese dal 2001 e, soprattutto, per le passate fallimentari esperienze di dialogo con i militanti. È dal 2004, infatti, che governi militari (Musharraf) e



civili (Zardari-Gilani) hanno tentato la via del negoziato con i militanti, legittimandoli e concedendo loro spazi che poi l'Esercito pakistano, a caro prezzo, ha dovuto riconquistare con la forza, come nel caso della valle di Swat e del Sud Waziristan dopo gli accordi del 2009 con il TTP. Secondo i militari, qualsiasi accordo con i talebani verrebbe violato unilateralmente dagli stessi a poche ore dalla firma e, pertanto, l'Esercito ha pubblicamente indicato di non aver intenzione di supportare in questo senso il governo Sharif. In sostanza, il contenzioso sulla minaccia dei talebani del TTP e la strategia contro la militanza radicale sono divenuti la cartina di tornasole per lo *status* dei rapporti fra governanti civili ed *establishment* militare. Questi sono ulteriormente complicati dal fatto che le Forze Armate vivono una fase insolita del loro rapporto con la cittadinanza e con le Istituzioni civili, in quanto, per la prima volta nella storia del Paese, i militari non sembrerebbero intenzionati a prendere il potere, viste la già difficile posizione diplomatica e la complessità dei problemi economici che affliggono il Pakistan. Reduci da una serie di eventi (dall'impopolare regime di Musharraf all'uccisione di Bin Laden) che hanno recato grave danno alla loro immagine, i militari del Generale Kayani (per giunta in scaden-



za di mandato il 28 novembre) temono che il governo Sharif possa sfruttare questa loro debolezza per riconquistare ambiti istituzionali divenuti negli anni appannaggio dell'*establishment* militare, come la politica di Difesa e la politica Estera (in particolare i rapporti con USA, India e Afghanistan).

Sharif, dal canto suo, non si fida dei Generali, che per ben due volte (1993, 1998) lo hanno spodestato da Primo Ministro in carica, e teme che l'ostruzionismo del Generale Kayani finisca per mettere il suo governo alle strette, in quanto da una parte, proseguendo per la strada del dialogo, rischia di inimicarsi le Forze Armate e, dall'altra, venendo meno agli impegni presi in campagna elettorale, rischia di perdere il consenso popolare.

Tuttavia, sono le azioni del TTP che potrebbero travolgere la politica negoziale di Sharif, visto che la serie di attentati rivendicati dal gruppo nel nordovest ha palesemente esposto la precaria sostenibilità politica dell'approccio governativo alla militanza. Ripetuti attacchi contro le posizioni dell'Esercito nel nordovest e, soprattutto, l'uccisione a metà settembre di due alti Ufficiali nel distretto di Upper Dir non hanno fatto che rafforzare le convinzioni dei militari rispetto ai colloqui di

pace. Le posizioni negoziali dei militanti, che non accettano la Costituzione ed esigono la scarcerazione dei prigionieri e il ritiro delle truppe dalla provincia di Khyber-Pakhtunkhwa come incentivo per l'avvio del dialogo, non aiutano di certo il Premier a «vendere meglio» la politica del dialogo. Inoltre, ad ogni attacco sui civili, come quello che il 22 settembre ha provocato più di 80 morti nella Chiesa di Ognissanti a Peshawar, lo spazio di manovra del governo Sharif si restringe, a livello interno e internazionale. Internamente, se proseguono gli eccidi di civili, la linea negoziale con il TTP apparirà più come una capitolazione, esponendo il governo alle critiche dei militari e degli ambienti civili liberali. A livello internazionale, l'*appeasement* di un gruppo allineato ad al-Qaeda difficilmente consentirà a Sharif di riconquistare la fiducia e il sostegno dei *partner* internazionali di cui il Pakistan ha bisogno per ripianare i debiti contratti con il Fondo Monetario Internazionale e risolvere l'economia.

(a cura di)

Luca La Bella

Il Generale Kayani.



In collaborazione con il Ce.S.I.,  
Centro Studi Internazionali



# LE UNITÀ DI FANTERIA PESANTE BERSAGLIERI

## LE OPERAZIONI CONTRO-INSURREZIONALI

Il presente articolo è stato elaborato allo scopo di illustrare la possibile dottrina d'impiego delle forze bersaglieri meccanizzate in operazioni contro-insurrezionali («*Counter Insurgency*» - COIN) sottolineando agli «addetti ai lavori» le evoluzioni conseguenti alle lezioni apprese dall'impiego prolungato in un ambiente operativo non-lineare e, parallelamente, ai «non meccanizzati» le potenzialità di tale specifica componente. Ciò anche al fine di evidenziare che le unità pesanti possono essere vantaggiosamente impiegate anche nella condotta delle COIN, non concordando con l'idea di escludere, a priori, l'impiego delle forze corazzate e meccanizzate in tale ambito. Tale articolo vuole altresì creare l'opportunità per un confronto concettuale e procedurale cui sono invitati tutti i colleghi che vi vorranno partecipare per il tramite della Rivista Militare, della Rassegna dell'Esercito o l'inoltro di Lezioni Identificate/ Lezioni Apprese.

### LE CAMPAGNE CONTRO-INSURREZIONALI

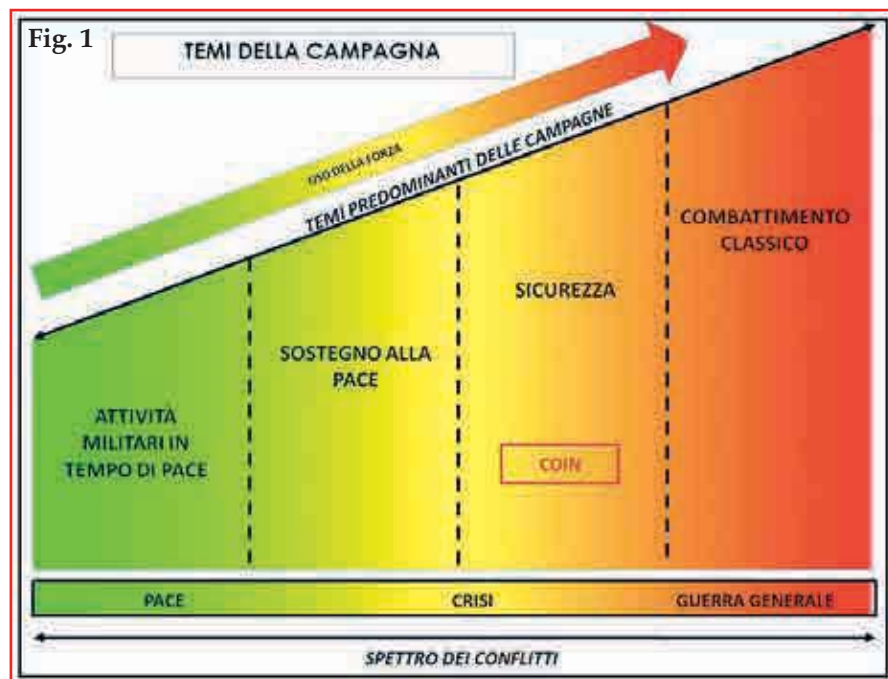
Le Forze Armate dei Paesi appartenenti alla NATO sono state chiamate nell'ultimo decennio a intervenire in aree di crisi ove c'è stata la necessità di rafforzare, sostenere o ripristinare le condizioni di pace e sicurezza in cui governi legittimi amici

non avevano più la capacità di esercitare le proprie funzioni e la propria autorità, concorrendo anche all'assistenza umanitaria in caso di calamità naturali o catastrofi umanitarie. Le operazioni contro-insurrezionali rientrano nell'ambito delle Campagne di Sicurezza (Fig. 1) e rappresentano il contributo militare alle azioni intraprese da un Gover-

no al fine di neutralizzare la minaccia di un movimento insurrezionale, preservare il proprio potere e mantenere la pace sociale all'interno dei propri confini, impedendo un cambio di regime forzato dall'uso della violenza.

L'insurrezione («*Insurgency*») può essere definita come «l'azione di un movimento o gruppo organizzato, e spesso motivato ideologicamente, che cerca di effettuare o prevenire un cambiamento politico, oppure di rovesciare il governo di un Paese o di una regione, focalizzandosi sulla persuasione o la coercizione della popolazione, impiegando la violenza e la sovversione» (1). Tale fenomeno, pertanto, può avere diversi obiettivi che vanno dal cambio del governo o della forma politica di uno Stato, alla secessione di una regione da un Paese, al fine di costituire una nuova entità politica autonoma e separata, riconosciuta in ambito internazionale.

Insurrezione e contro-insurrezione sono, sostanzialmente, due aspetti di uno stesso fenomeno più comunemente noto come «guerra rivoluzionaria» o «guerra civile» che normalmente assume le caratteristiche



del combattimento irregolare tra avversari asimmetrici (2) in termini di capacità militari, organizzazione, risorse e obiettivi. Lo scopo principale degli insorti è, infatti, quello di sovvertire con qualsiasi mezzo l'ordine costituito di una certa entità politica, al fine di rovesciare un governo e crearne uno nuovo. Lo scopo delle forze contro-insurrezionali consiste, invece, nel preservare l'ordine costituito, rafforzando il determinato governo che rischia di essere rovesciato con la forza da parte degli insorti, ripristinandone eventualmente l'efficienza. La semplice neutralizzazione degli elementi armati del movimento insurrezionale può essere dunque insufficiente ai fini del successo di una campagna contro-insurrezionale.

Le forze militari agiscono principalmente, ma non esclusivamente, per realizzare le condizioni minime di sicurezza necessarie al ripristino dell'efficienza del governo in crisi. La condotta delle operazioni può prevedere la pianificazione integrata di azioni non necessariamente sequenziali di:

- «Sgombero» («Clear»), dell'Area di Responsabilità («Area of Responsibility»-AOR) assegnata, dalla presenza di elementi ostili;
- «Mantenimento» («Hold») della zona sgomberata libera dalle forze insurrezionali;
- «Ricostruzione» («Build») delle strutture necessarie alla vita decorosa della popolazione nell'area sgomberata.

Tra le opzioni tattiche per la condotta delle operazioni di Sgombero-Mantenimento-Ricostruzione («Clear-Hold-Build») può essere vantaggiosa quella della «espansione a macchia d'olio» («Oil-Spot Tactics») (3). Seguendo tale approccio, è necessario anzitutto suddividere l'area delle operazioni in distinte zone d'intervento («Quadrillage») sulla base della priorità che assumono nella stabilizzazione del Paese in crisi e della presenza di insorti («insurgent»). Successivamente, cominciando dalle zone a più alta

priorità e con minor rischio, si procede progressivamente a sgomberare dalla presenza di elementi ostili ogni zona d'intervento inducendoli a concentrarsi in aree sempre più piccole e meno importanti per le forze contro-insurrezionali. È fondamentale che ogni zona sgomberata sia mantenuta libera dall'influenza degli insorti in maniera tale da farle assolvere la funzione di base sicura per le forze contro-insurrezionali ai fini dell'espansione nelle aree limitrofe. Tale metodo, quindi, tollera sostanzialmente o, persino, favorisce la presenza di elementi ostili nelle zone meno rilevanti del Teatro di Operazioni e ciò al fine di

mento («Hold»), sia in quelle di Ricostruzione («Build»).

Dette unità, infatti, per la loro natura si prestano a:

- garantire la potenza di fuoco, il tiro di precisione diretto a lunga gittata e la protezione necessari a risolvere favorevolmente il combattimento in situazioni critiche (quali, ad esempio, l'attacco sistematico a posizioni nemiche organizzate, il ripiegamento di forze amiche coinvolte in imboscate o il ricongiungimento con forze amiche isolate);
- costituire un elemento fondamentale di deterrenza contro gli insorti e contro quella parte della po-



VCC 80 «Dardo» durante un'azione di fuoco.

concentrare sistematicamente le risorse disponibili nelle aree chiave del Paese e poter così procedere, successivamente, alla neutralizzazione del movimento insurrezionale gradualmente.

## L'IMPIEGO DELLE UNITÀ PESANTI NELLE COIN

Le unità pesanti, opportunamente integrate in complessi tattici pluriarma con le altre tipologie di forze, possono efficacemente contribuire sia nelle attività di Sgombero («Clear»), sia in quelle di Manteni-

polazione locale che eventualmente li supporta;

- rassicurare e incoraggiare la popolazione locale che si oppone agli insorti, incrementando il livello di protezione e sicurezza percepiti nelle aree controllate dalle forze amiche.

Anche nelle più recenti esperienze operative maturate dalla NATO nei Teatri afgano e iracheno, infatti, è stato riscontrato come l'impiego di unità pesanti abbia, in più occasioni, consentito di ottenere la sorpresa e



la concentrazione della «Potenza di Combattimento» (4) («*Combat Power*») in un punto determinante, manovrando con forze cingolate al di fuori di vie di facilitazione o assi di penetrazione ampiamente prevedibili lungo le principali arterie stradali. In particolare, la sorpresa può essere ottenuta anche sfruttando la manovra nella terza dimensione e impiegando unità aeromobili/aeromeccanizzate, ma l'impiego di forze corazzate garantisce il massimo livello di protezione e potenza di fuoco, che in determinati contesti può risultare fondamentale per il succes-

ci fortificati. Tali veicoli sono stati impiegati per:

- il trasporto protetto delle unità appiedate in aree ad alta densità di ordigni esplosivi improvvisati («*Improvised Explosive Device*» - IED);
- lo stivaggio di materiale, equipaggiamento e rifornimenti, in modo da minimizzare il peso trasportato dalle truppe appiedate;
- l'evacuazione protetta delle perdite in combattimento;
- il supporto di fuoco diretto di precisione a lunga gittata, soprattutto contro edifici fortificati;
- la protezione speditiva dei nuclei



so, grazie alle intrinseche potenzialità di mezzi da combattimento dotati di una significativa corazzatura e di un notevole armamento di bordo (5).

Esempi recenti di un efficace impiego in operazioni contro-insurrezionali delle unità meccanizzate e corazzate, nell'ambito di elementi tattici pluriarma, possono trovarsi nelle battaglie contro avversari irregolari nei centri abitati iracheni di Basra (21 marzo-6 aprile 2003) e Falluja (7 novembre-23 dicembre 2004). Nel primo caso, i veicoli corazzati inglesi *Warrior* sono stati integrati in complessi minori che includevano nuclei di fanteria e del genio guastatori, specializzati nell'assalto a edifi-

Veicolo Corazzato da Combattimento «*Dardo*».

appiedati contro il fuoco di armi leggere.

I nuclei di fanteria, dotati prevalentemente di mitragliatrici leggere e medie, garantivano invece l'appoggio diretto ai nuclei guastatori e la soppressione delle eventuali sorgenti di fuoco nemiche posizionate nelle case, mentre i nuclei del genio provvedevano all'irruzione con esplosivi negli edifici e alla bonifica degli stessi.

Nel secondo caso, a Falluja, è da evidenziare l'impiego dei carri armati M-1 *Abrams* in supporto alla fante-

ria, prevalentemente utilizzati per:

- la cinturazione della città;
- il supporto di fuoco diretto di precisione a lunga gittata, soprattutto contro edifici fortificati, alla manovra della fanteria;
- la protezione speditiva delle unità appiedate contro il fuoco di armi leggere.

Le azioni dei carri sono state particolarmente efficaci in abbinamento a quelle dell'artiglieria. Le unità di artiglieria, infatti, soprattutto se dotate di munizionamento a guida di precisione («*Precision Guided Munitions*» - PGM), possono contribuire in modo decisivo alle operazioni contro-insurrezionali, specialmente nella protezione col fuoco delle infrastrutture sensibili e degli itinerari utilizzati dalle forze di manovra (anche in modo non-letale, ad esempio mediante tiro illuminante). Le unità di artiglieria, inoltre, rappresentano le sorgenti di fuoco più versatili e aderenti alla manovra terrestre, grazie alla rapidità, alla precisione e all'economicità degli interventi. L'artiglieria, infatti, ha la capacità di:

- saturare vaste aree gestendo al meglio le traiettorie dei propri sistemi d'arma, che possono essere eventualmente raggruppati in basi di fuoco indiretto («*Fire Base*»);
- minimizzare i tempi di intervento, pianificando accuratamente la gestione del fuoco;
- integrare e sostituire il supporto di fuoco aereo in caso di condizioni meteorologiche avverse al volo o di interventi in aree dove è impossibile o inopportuna l'azione di unità aeree (ad esempio in zone ad alta densità di sistemi contro-aerei avversari);
- selezionare e graduare la letalità degli interventi (impiego di munizionamento illuminante, tiro di deterrenza, tiro di neutralizzazione, tiro di distruzione di un singolo sistema d'arma, di sezione, di batteria o di gruppo) al fine di minimizzare i danni collaterali e il rischio di fuoco fraticida.

Anche nella condotta di operazioni contro-insurrezionali, quindi, risulta evidente la necessità di organizzare e schierare complessi tattici pluriarma che integrino tutte le tipologie di forze necessarie all'assolvimento della missione assegnata, allo scopo di garantire, da un lato, la massima flessibilità d'impiego, elemento imprescindibile per il successo, e dall'altro, la sicurezza delle operazioni.

### L'IMPIEGO DELLE UNITÀ PESANTI DELLA FANTERIA NELLE COIN

Le unità pesanti della fanteria (6) nelle operazioni COIN hanno sviluppato una propria dottrina d'impiego specifica, al fine di ottimizzare l'impiego dei mezzi corazzati nella condotta di operazioni contro-insurrezionali. Tra queste, sono da evidenziare quelle relative a: il movimento per il contatto (*«Advance to Contact»*), l'ingaggio della popolazione e delle autorità locali (*«Local Population/ Local Leaders Engagement»*), l'imboscata (*«Ambush»*), l'attacco speditivo e sistematico di obiettivi all'interno degli abitati (*«Attack in built-up areas»*).

#### Movimento per il contatto (*Advance to Contact*) (7)

Talvolta, la principale minaccia durante il movimento è rappresentata dagli IED, eventualmente combinati con azioni di fuoco diretto in attacchi complessi organizzati in prossimità dei punti di passaggio obbligato, con il preciso scopo di ritardare o far annullare la missione intrapresa. Per contrastare efficacemente tale minaccia è anzitutto necessaria una buona pianificazione del movimento, con uno studio accurato del terreno. In particolare è opportuno, ove possibile, evitare le strade e i sentieri più utilizzati al fine di rendere imprevedibile l'itinerario di movimento e rendere molto difficoltosa per le forze contrapposte la posa di ordi-

gni improvvisati e/o l'organizzazione di imboscate. Quindi, è sempre da preferire la pianificazione del movimento su itinerari imprevedibili anziché su itinerari solitamente utilizzati. In quest'ultimo caso è consigliabile muovere sempre con il supporto di unità del genio specializzate nella *«route clearance»*. Generalmente, un'efficace articolazione delle forze a livello complesso minore può prevedere:

- un nucleo comando su mezzi ruotati, con Comandante o Vice Co-

complesso minore;

- un plotone supporto alla manovra su due veicoli ruotati leggeri con a bordo squadre controcarri e due veicoli ruotati leggeri con al traino un mortaio pesante e un carrello per il trasporto delle munizioni;
- un nucleo recupero con carro soccorso per carro armato (9) e un mezzo ruotato pesante (10) per il recupero dei veicoli ruotati.

Il movimento per il contatto deve essere condotto preferibilmente di notte, con l'ausilio dei visori notturni.



Il carro soccorso e recupero italiano «Leopard» del nucleo recupero e, in secondo piano, un Veicolo Tattico Leggero Multi-ruolo (VTLM) «Lince».

mandante di Compagnia (8) ;

- un nucleo JTAC (*«Joint Tactical Air Controller»*) / osservatori avanzati, su veicolo ruotato leggero;
- un nucleo sanitario, su veicolo ruotato leggero ambulanza;
- un plotone fanteria leggera, suddiviso in due aliquote di quattro veicoli ruotati leggeri costituenti avanguardia e retroguardia;
- un plotone meccanizzato su quattro veicoli corazzati della fanteria, principale elemento offensivo del

ni (*«Night Vision Goggles»* - NVG), in modo da raggiungere quasi tutte le località dell'AOR incrementando le possibilità di sorprendere l'avversario. Nel caso di movimenti a grandi distanze dalla base operativa, può essere necessario organizzare delle aree di sosta notturne (*«Rest Over Night»* - RON), per lo più in zone ove occultare facilmente uomini e mezzi. Il complesso minore muove generalmente assieme ma suddiviso in aliquote distanti fra loro 200/400 metri, in modo tale da evitare che vengano coinvolte più aliquote in eventuali imboscate e favorire la reazione delle aliquote non a contatto che possono essere impiegate per avvolgere gli elementi ostili, limitan-





VCC «Dardo» in approntamento prima di un'azione in Iraq.

do i rischi di attivare involontariamente mine o IED. Di massima, l'elemento a contatto, se necessario, ripiega combattendo lungo l'itinerario già percorso fino al raggiungimento di una zona sicura, riducendo i rischi di attivare mine o trappole esplosive posizionate fuori dalla sede stradale. Nel caso del superamento di punti pericolosi, ove sono più probabili le imboscate avversarie, può essere opportuno che l'unità si fermi e che il plotone meccanizzato, assieme a quello di supporto alla manovra, si porti lateralmente sul luogo della possibile minaccia a una distanza di tiro tra i 1 000 e i 1 500 metri. Assunto il dispositivo contro-imboscata, se disponibili, possono essere lanciati i mini sistemi aerei non pilotati («Unmanned Aerial System»-UAS) per una ricognizione dall'alto. Successivamente, l'avanguardia motorizzata, su veicolo ruotato leggero, può procedere e mettere in sicurezza il punto critico attraverso cui riprendere la marcia. Nei casi in cui il complesso minore includa unità del genio per ricognire e controllare l'itinerario (11), si può incaricare parte della forza di costituire dei «Posti di Osservazione e Allarme» (POA) per proteggere i citati

elementi del genio durante le loro attività. I citati POA devono essere collocati in posizioni idonee a controllare ampi tratti dell'itinerario, pur mantenendo il contatto visivo tra loro. Il Comandante di complesso mantiene sempre il plotone meccanizzato pronto a muovere velocemente per supportare le unità motorizzate eventualmente attaccate da elementi ostili.

#### **Ingaggio della popolazione e delle autorità locali (*Local Population/Local Leaders Engagement*)**

L'ingaggio sistematico della popolazione e/o delle autorità locali, svolto al fine di ottenerne il supporto, implica l'organizzazione di operazioni complesse che devono essere attentamente pianificate in quanto fondamentali per la condotta delle attività di ripristino dell'efficienza del Governo in crisi e di ricostruzione delle infrastrutture essenziali. Normalmente, gli insorti tentano di scoraggiare e di ostacolare con ogni mezzo il contatto tra la popolazione e le forze contro-insurrezionali, anche sfruttando le attività di propaganda, usate per dipingere gli eserciti stranieri come invasori, criminali e infedeli. A premessa dell'azione, solitamente, è opportuno effettuare un'accurata ricerca informativa sull'area interessata dalle operazioni.

In particolare, è necessario raccogliere il maggior numero possibile di informazioni sul villaggio che sarà visitato, sulla sua popolazione, sul capo villaggio e sulle eventuali autorità governative e/o di polizia presenti, individuando le loro posizioni all'interno del villaggio. Ove possibile, nei giorni precedenti l'operazione, si deve richiedere una ricognizione di unità specializzate nell'area del villaggio interessato all'operazione, in modo tale che il Comandante incaricato dell'azione abbia chiaro il modo di comportarsi della popolazione in assenza esplicita di forze della coalizione nell'area e possa avere conferma dell'esattezza delle carte in suo possesso con eventuali riprese aeree.

Generalmente, la forza minima per condurre l'azione è quella del complesso minore che normalmente include:

- un nucleo per le operazioni psicologiche («*Psychological Operations*» - PSYOPS);
- un nucleo per la cooperazione civile-militare («*Civil-Military Cooperation*» - CIMIC);
- un nucleo per le informazioni da fonte umana («*Human Intelligence*» - HUMINT);
- un plotone di forze locali di buona affidabilità.

Peraltro, durante l'avvicinamento all'obiettivo, può essere opportuno non impiegare in testa alla colonna le forze locali, soprattutto se è stata segnalata la possibile presenza di IED lungo l'itinerario, in modo da rafforzare il rapporto di fiducia reciproca, basato anche sulla condivisione dei rischi. La fase di avvicinamento termina a 2 o 3 km dall'abitato, dove ha inizio lo spiegamento delle forze per la condotta dell'azione. Per primo si schiera il plotone di supporto alla manovra e il nucleo JTAC. La posizione prescelta deve consentire un buon campo di osservazione sul villaggio (possibilmente in posizione dominante) ed il compito iniziale dell'unità è quello di verificare tutti i movimenti in entrata ed in uscita dal

villaggio stesso. Al riguardo, i nuclei sorveglianza acquisizione obiettivi visuale (SAOV) delle unità mortai o di quelle dell'artiglieria sono molto adatti ad assolvere questo compito grazie alla strumentazione tecnica di cui sono dotati. Il plotone meccanizzato si schiera a 1000/1500 metri dal villaggio su posizioni da cui è in grado di battere con l'armamento principale tutti i possibili obiettivi situati all'esterno dell'abitato con fuoco diretto e discriminato. Il nucleo comando e quello recupero assumono una posizione intermedia fra il plotone meccanizzato ed il plotone di supporto alla manovra organizzandosi per la propria autodifesa. Le unità motorizzate, rinforzate da aliquote di forze locali, costituiscono *check point* speditivi sulle vie di accesso all'abitato (il controllo del personale e dei veicoli in transito viene di norma lasciato alle forze locali, mentre le unità motorizzate provvedono al supporto di fuoco).

Se l'area è ad elevato tasso di rischio, è opportuno pianificare il supporto di elicotteri armati da Esplorazione e Scorta in modo da garantire il massimo tempo di permanenza sull'area delle operazioni e l'eventuale passaggio a scopo di deterrenza degli aerei d'attacco eventualmente disponibili.

Una volta completato lo schieramento del complesso minore, viene inviata all'interno dell'abitato un'aliquota delle forze locali allo scopo di prendere contatto con il capo villaggio e con le autorità locali che vengono invitate ad un incontro con il Comandante del complesso presso il posto comando dello stesso. Durante l'incontro può essere utile mettere in evidenza la potenza del dispositivo in atto («*show the force*»), sottolineando la possibilità di usare la forza in caso di bisogno e neutralizzare eventuali elementi ostili. Può essere inoltre vantaggioso esprimere la volontà di cooperare con i locali e offrire aiuto per il futuro. Nel primo incontro, in realtà, non è conveniente portare aiuti di nessun genere rimandando il

tutto ad un secondo incontro nell'ambito del quale si deve anche, se possibile, risolvere almeno una delle problematiche presentate durante il primo. Questo tipo di approccio nei confronti delle società tribali porta ad ottenere un'alta considerazione nei confronti delle forze militari in quanto l'interlocutore viene trattato da pari e tornando una seconda volta nello stesso luogo si dimostra a tali *leader* civili locali di mantenere la parola data. L'esperienza acquisita suggerisce anche che, durante il primo contatto, può essere controproducente far entrare le forze straniere all'interno dell'abitato, se non espressa-

*Mezzo pesante della fanteria (VCC «Dardo») in attività notturna a fuoco.*



mente invitate dal capo villaggio. Generalmente, i gruppi di estremisti eventualmente presenti nell'abitato non hanno la possibilità di contrastare efficacemente un dispositivo come quello descritto senza rischiare di subire notevoli perdite; pertanto possono ricorrere ad azioni di disturbo, come gli attacchi IED lungo gli itinerari di possibile ripiegamento del complesso minore o ad attentati clamorosi come gli attacchi suicidi contro obiettivi sensibili nel centro abitato al fine di mantenere intatto il proprio potere di intimidazione sulla popola-

zione civile. Pertanto la fase di ripiegamento è delicata quanto quella di avvicinamento all'obiettivo e vanno adottate tutte le misure precauzionali per ingannare il potenziale avversario e mantenere l'iniziativa. In particolare, è opportuno scegliere itinerari alternativi a quelli già percorsi, in orari diversi e lungo le vie meno prevedibili (ad esempio, un accorgimento da seguire consiste nel non fare mai la strada più breve per rientrare in base). La procedura descritta può essere attuata su scala maggiore in caso di operazioni in aree urbanizzate molto estese, integrando più complessi minori. Essa, inoltre, può essere applicata per eventuali successive visite allo stesso villaggio anche se, nel caso di una progressiva normalizzazione dei rapporti con la popo-

lazione locale, si possono assumere atteggiamenti sempre meno aggressivi. È opportuno, comunque, fissare i punti di incontro all'interno degli abitati ma lontano da luoghi troppo affollati (mercati, moschee, soprattutto il venerdì, etc.) e predisporre una cornice di sicurezza di forze locali. È consigliabile, inoltre, evitare di farsi coinvolgere direttamente in operazioni di mantenimento dell'ordine pubblico. In linea di massima, il controllo di masse di civili deve essere devoluto *in toto* alle forze di sicurezza locali.



## Imboscata (*Ambush*) (12)

L'imboscata, definita come un attacco di sorpresa da posizioni mascherate contro obiettivi in movimento o in sosta temporanea, può essere impiegata anche nelle COIN, laddove previsto dalle Regole d'Ingaggio («*Rules of Engagement*»-ROE) e nei confronti degli avversari chiaramente riconosciuti come tali (evitando così il coinvolgimento di personale civile), con il triplice scopo di:

- neutralizzare in anticipo una minaccia imminente alla sicurezza



delle forze della coalizione o comunque di elementi della società locale;

- mantenere l'iniziativa nelle mani delle forze contro-insurrezionali;
- rendere insicure le aree rifugio, gli itinerari di infiltrazione e le zone di sostegno logistico sfruttate dagli insorti.

L'azione prevede anzitutto un attento studio del terreno per la scelta dei punti più idonei per organizzare le imboscate e un accurato lavoro di *intelligence* al fine di ottenere un quadro ragionevolmente aggiornato sulla situazione tattica locale nelle aree prescelte per l'azione. In particolare, è fondamentale individuare gli itinerari utilizzati dagli elementi ostili per spostarsi, in modo da poterli sorvegliare e successivamente bloc-

care. I complessi tattici incaricati della condotta di un'imboscata sono costituiti da un plotone meccanizzato, una squadra mortai su un veicolo leggero (sarebbe preferibile disporre di veicoli cingolati porta mortaio per avere la stessa mobilità tattica), una squadra controcarri imbarcata su mezzo pesante (sarebbe preferibile disporre di mezzo pesante dotato di sistema controcarri, sia per la mobilità che per la maggior gittata di tale sistema d'arma), un nucleo RISTA («*Reconnaissance, Intelligence, Surveillance and Target Acquisition*») dotato

Sbarco di bersaglieri da un VCC «Dardo» in Iraq.

di *radar doppler* e mini UAS. Lo schieramento dell'unità avviene preferibilmente al tramonto, lungo itinerari indiretti, sempre fuori strada e sotto sorveglianza di POA appositamente infiltrati per avere la certezza di non essere monitorizzati da informatori avversari. Il punto dell'imboscata viene scelto a 5/7 km dall'area da interdire, in modo da rendere difficile la sua individuazione da parte di eventuali esploratori avversari. L'organizzazione dell'imboscata include lo sfruttamento del terreno e del mascheramento di uomini e mezzi per incrementare le probabilità di individuare la minac-

cia rappresentata da eventuali elementi ostili senza essere avvistati, anche grazie all'uso del *radar*, del mini UAS e delle camere termiche dei sistemi d'arma controcarri. L'ingaggio dell'avversario, una volta individuato e chiaramente riconosciuto quale minaccia, può avvenire alle massime distanze col tiro indiretto dei mortai, con le armi controcarri, col tiro diretto dei mezzi pesanti o combinando tutte le risorse disponibili. Di massima, è opportuno non usare più volte le stesse aree per le imboscate, allo scopo di evitare possibili contro-imboscate avversarie, anche con la posa di mine/IED. Nell'area dove è stata condotta l'imboscata è importante condurre successivamente attività di «ingaggio delle autorità locali» («*Key Leader Engagement*»-KLE) e di cure mediche e veterinarie, allo scopo di assicurare la popolazione locale. Nell'ambito di tali azioni è sempre auspicabile l'impiego di nuclei PSYOPS per trasmettere specifici messaggi di informazione e controinformazione (quali, ad esempio, «siamo ovunque e possiamo colpire in ogni momento», oppure «vi proteggiamo anche quando non ci vedete», etc.).

## Attacco di obiettivi all'interno di centri abitati (*Attack in built-up areas*)

Gli insorti spesso sfruttano le aree urbanizzate per influenzare più efficacemente la popolazione locale e ingaggiare le forze contro-insurrezionali dove è più difficile e complesso sia manovrare, sia individuare o discriminare gli elementi ostili dalla popolazione civile. Nei centri abitati, infatti, le risorse ISTAR («*Intelligence, Surveillance, Target Acquisition and Reconnaissance*») sono meno efficaci, i mezzi blindati e corazzati si muovono con difficoltà, le armi a tiro diretto non possono essere sfruttate alle massime distanze, è più difficile evitare danni collaterali e gli insorti possono usare i civili quali scudi

umani (con o senza il loro consenso). Le forze contro-insurrezionali devono, pertanto, essere addestrate e pronte a operare anche nei villaggi o nelle città, laddove siano stati attentamente valutati gli aspetti relativi alla necessità ed utilità nel condurre tale tipologia di attività militare (13). Devono, quindi, tenersi altresì in misura, nel rispetto delle regole d'ingaggio, di condurre attività tattiche offensive nelle aree urbanizzate. In particolare, sono di seguito descritte le procedure suggerite di unità su base mezzi pesanti della fanteria per l'attacco speditivo e per l'attacco sistematico di obiettivi posti in centri abitati con la presenza di civili.

#### **Attacco speditivo (*Hasty Attack*) (14)**

In caso di contatto inatteso con gli elementi ostili, che può avvenire all'esterno dell'abitato o all'interno dello stesso, il Comandante dell'unità valuta rapidamente la situazione. In particolare:

- la posizione e la consistenza degli elementi ostili;
- la potenza di fuoco dell'avversario;
- la possibilità di rottura del contatto;
- l'opportunità di avvolgimento o di aggiramento degli elementi ostili;
- la presenza di civili in vicinanza delle posizioni avversarie.

Qualora in linea con la missione ricevuta e la situazione sia favorevole, il Comandante può decidere di condurre un attacco speditivo allo scopo di rendere inoffensivi gli insorti. Di massima, è sempre auspicabile procedere con:

- l'individuazione, il fissaggio e la neutralizzazione delle sorgenti di fuoco avversarie (elemento appoggio);
- l'avvolgimento e l'isolamento delle posizioni ostili (elemento assalto);
- la neutralizzazione della minaccia (elemento assalto);
- lo sfruttamento del successo.

In particolare, gli UAS vengono impiegati per l'individuazione e la sor-



*VCC «Dardo» durante un pattugliamento in Iraq.*

veglianza degli obiettivi, in modo da facilitare l'impiego dei mortai e delle armi controcarri e i mezzi pesanti della fanteria possono essere efficacemente utilizzati, sia per rafforzare l'elemento appoggio, sia per l'isolamento delle forze ostili, nonché per il supporto dell'elemento assalto. Il mezzo pesante, infatti, può essere sfruttato per sfondare eventuali barricate o muri dietro cui si nascondono gli insorti, proteggere gli assaltatori, supportarli col fuoco delle armi di bordo e annebbiare con i fumogeni in dotazione eventuali osservatori avversari. Tale mezzo, inoltre, può essere vantaggiosamente impiegato per trasportare rifornimenti agli assaltatori e sgomberare i possibili feriti.

È bene infine ricordare che, non essendo un attacco sistematico, l'unità in azione deve sempre essere pronta ad adattarsi rapidamente allo sviluppo della situazione e a reagire a minacce improvvise.

#### **Attacco sistematico (*Deliberate Attack*) (15)**

Nel caso in cui sia necessario inter-

venire per la neutralizzazione di forze ostili asserragliate in un'area urbanizzata, può essere opportuno condurre un attacco sistematico che generalmente prevede:

- la cinturazione e l'isolamento dell'obiettivo;
- la realizzazione di un dispositivo di sorveglianza permanente dell'obiettivo (integrando UAS, radar e osservatori terrestri);
- l'invito alla resa per incrinare la coesione dell'avversario e indebolire la volontà di combattere (possibilmente a cura dei nuclei PSYOPS);
- la separazione, ove possibile, della popolazione dagli elementi ostili, realizzando eventualmente delle aree di raccolta temporanea degli sfollati all'esterno dell'abitato;
- la neutralizzazione delle posizioni avversarie note dando priorità a quelle con armi a tiro indiretto;
- l'apertura di corridoi attraverso possibili ostacoli passivi o attivi (ad esempio, sbarramenti, barricate, mine, IED) esterni all'abitato;
- l'assalto ed il rastrellamento sistematico dell'abitato (incluse eventuali strutture sotterranee).

Il mezzo pesante della fanteria, in



questo caso, può essere impiegato in modo analogo a quanto già illustrato precedentemente. In particolare, trattandosi di un attacco sistematico, è possibile scegliere accuratamente dove possa essere sfruttato al meglio per supportare la condotta di tale attività.

### Operazioni in aree montuose

Le unità pesanti della fanteria possono contribuire anche alle operazioni in zone montuose, nonostante le difficoltà nella manovra di veicoli corazzati in terreni compartimentati. Possono, infatti, fornire gli elementi di supporto alle unità leggere che manovrano appiedate, sbarrare il fondo valle e incanalare gli elementi ostili in zone predisposte per la cattura o la neutralizzazione. Possono, inoltre, costituire dei *check point* lungo i principali itinerari di accesso alla zona in modo da approntare una vera e propria incudine contro cui schiacciare le forze avversarie costrette a muovere sotto la pressione degli elementi leggeri che rastrellano le zone inaccessibili ai veicoli.

### CONCLUSIONI

Quanto sopra esposto evidenzia la complessità delle COIN e la necessità di integrare, fino ai minimi livelli, tutte le tipologie di forze. Sarebbe, infatti, un pericoloso errore ritenere che vi siano tipologie di forze inadatte a particolari campagne: in primo luogo perché la situazione tattica può variare in modo repentino e può richiedere l'intervento rapido di tutte le categorie di unità; in secondo luogo perché solo con la sinergia e la sincronizzazione di tutte le risorse disponibili si può ottimizzare la condotta delle operazioni, garantendo così la compensazione delle vulnerabilità proprie di ogni specifica tipologia di forze. In particolare, come è stato illustra-

to nel presente articolo, le unità pesanti possono essere vantaggiosamente impiegate anche nelle operazioni contro-insurrezionali a condizione che siano sempre integrate nelle *Task Force* impegnate in operazioni COIN.

Non farlo esporrebbe a elevati rischi e spesso tali rischi si trasformano in danni, o peggio, in perdite umane. Riflettiamo, dunque, attentamente prima di sostenere la possibilità di escludere a priori la non utilità di impiegare le forze corazzate e quelle meccanizzate da qualsiasi tipologia di campagna. Le conseguenze potrebbero essere gravi e difficilmente giustificabili.

Colonnello f. (b.) t. ISSMI  
**Francesco Maria Ceravolo**

Tenente Colonnello pil. f. (AVES)  
t. ISSMI

**Gianmarco Di Leo**

### NOTE

- (1) Pub. NATO AAP-6 e Pub. «Nomenclatore Militare, Esercito» - SME, Ed. 2013 (Bozza). Nella Pub. interforze SMD-G024 «Glossario dei Termini e delle definizioni» è presente la seguente definizione di insurrezione: «Movimento organizzato che punta a rovesciare il governo mediante il ricorso alla sovversione e alla lotta armata».
- (2) L'asimmetria si può riferire alla diversa natura degli avversari (combattenti legittimi contro combattenti illegittimi), alla loro differente cultura/obiettivi/ideali (ad esempio nel campo del rispetto delle Convenzioni di Ginevra), ai diversi metodi di combattimento (convenzionali o non-convenzionali). SME, Nota Dottrinale «Principi Generali e Approccio alle Operazioni Militari Terrestri», 2013.
- (3) Cfr. David Galula, «*Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice*», 1964.
- (4) Definita come quel «complesso delle capacità distruttive o di neutralizzazione che una unità è in grado di utilizzare contro l'avversario in un determinato

momento» (Pub. n. 5895 «Nomenclatore Militare», ed. 1998, SME RIF-DAR).

(5) In Italia tali mezzi sono il veicolo corazzato da combattimento (VCC) «Dardo» ed il carro armato «Ariete».

(6) In Italia le unità pesanti della fanteria sono quelle del reggimento bersaglieri dotati di veicolo VCC-«Dardo».

(7) Pub. NATO ATP-3.2.1, «*Allied Land Tactics*», para. 0811-0827.

(8) In Italia, il Veicolo Tattico Leggero Multiruolo (VTLM) «Lince».

(9) In Italia, il carro soccorso e recupero «Leopard».

(10) In Italia, l'Autocarro Pesante (APS).

(11) In Italia è il plotone del genio denominato «*Advanced Combat-Engineer Reconnaissance Team* (ACRT)».

(12) Pub. NATO ATP-3.2.1, «*Allied Land Tactics*», para. 0518.

(13) Ad esempio qualora si renda necessario liberare del personale civile.

(14) Cit. pub. NATO ATP-3.2.1 «*Allied Land Tactics*», para. 0512.

(15) Cit. pub. NATO ATP-3.2.1 «*Allied Land Tactics*», para. 0512.

### RIFERIMENTI

- Pub. «Le Operazioni Contro-insurrezionali», SME, III RIF-COE, Uf. DLA, ed. 2008.
- Pub. interforze SMD-G024 «Glossario dei Termini e delle definizioni», ed. 2007, agg. 2009.
- Pub. «Nomenclatore Militare, Esercito» - SME, Ed. 2013 (Bozza).
- Pub. NATO AAP-6 «*NATO Glossary of Terms and Definitions*», ed. 2013.
- Nota Dottrinale «Principi Generali e Approccio alle Operazioni Militari Terrestri», SME - III RIF-COE, Uf. DLA, ed. 2013.
- Pub. NATO *Allied Joint Publication* (AJP)-3.4.4 «*Allied Joint Doctrine for Counterinsurgency*», ed. 2011.
- Pub. NATO *Allied Tactical Publication* (ATP) - 3.4.4.1 «*Allied Joint Doctrine for Counterinsurgency*», ed. 2013, RD.
- Pub. NATO *Allied Tactical Publication* (ATP)-3.2.1, «*Allied Land Tactics*», ed. 2009.
- «*Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice*», David Galula, 1964.

# Centauro: Una storia di successo

---



Una gamma completa di veicoli blindati in linea con i requisiti operativi del 21° secolo  
Risultato del grande know-how tecnologico di Iveco e OTO Melara

**IVECO**  
DEFENCE VEHICLES

 **OTO Melara**  
A Finmeccanica Company



Centauro AIFV "Freccia"



Puma LAV



Ariete MBT



Dardo AIFV



# IL PETROLIO E LA REGIONE SUB-SAHARIANA

Una breve analisi dei Paesi dell'Africa sub-sahariana, tra i maggiori produttori di petrolio, i motivi per cui il greggio da essi prodotto ha raggiunto apprezzabili livelli di esportazione e la loro critica situazione interna. Tra le Nazioni più travagliate emergono la Nigeria, il Sudan e il Chad, caratterizzate da elevata produttività e da altrettanta delicata situazione politica, dove attacchi terroristici, criminalità organizzata, guerre tra diverse etnie, governi deboli e corrotti sono le piaghe più profonde e destabilizzanti.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

La produzione di petrolio è iniziata in Africa nel 1910, precisamente in Egitto, ma l'inizio della vera e propria crescita dell'attività produttiva risale al 1970. Nell'area sub-sahariana è iniziata, invece, intorno al 1950.

Dal 2000 a oggi l'Africa è l'unico Continente ad avere registrato un continuo aumento della produzione petrolifera e dal 2004 è quello con i più alti tassi di produzione di greggio al mondo. Nel 2007 la produzione petrolifera africana superò la soglia dei 10 milioni di barili al giorno, con un incremento del 3,2% rispetto all'anno precedente. Per quanto in termini assoluti si tratti di una cifra ancora largamente inferiore alla produzione petrolifera del Medio Oriente (che, nel 2007, con 25 milioni circa di barili al giorno, costituiva il 30% della produzione mondiale), il progressivo aumento della produzione e delle riserve comprovate hanno acceso l'interesse delle compagnie petrolifere verso l'area sub-sahariana. L'alta qualità del petrolio africano e la collocazione della maggior parte dei nuovi giacimenti nelle acque del Golfo di Guinea (e quindi lontano dai proble-

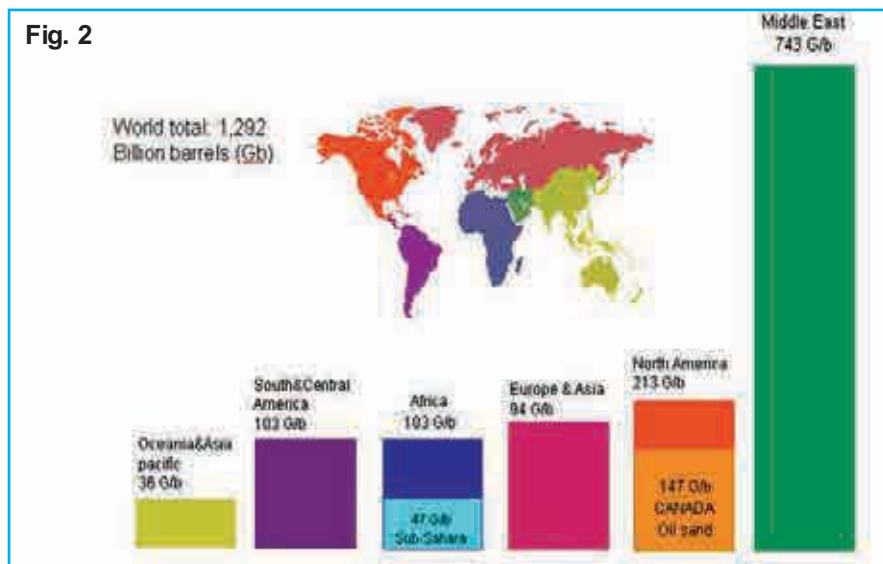


Fig. 1

mi politici e militari della terraferma) hanno rafforzato questo interesse. Attualmente, il 22% delle importazioni petrolifere degli Stati Uniti provengono dall'Africa, così come avviene per il 25% delle importazioni cinesi. La produzione di petrolio in Africa è quasi totalmente concen-

trata in dodici Paesi (fig. 1), ripartiti tra le coste del mare Mediterraneo, quelle del Golfo di Guinea e il bacino del fiume Ciad. Nonostante Algeria, Libia, Egitto e (in misura minima) la Tunisia abbiano prodotto il 45% del petrolio africano nel 2007 e posseggano attualmente il 59% delle

Fig. 2



riserve comprovate di petrolio dell'Africa, è a sud del Sahara che si stanno registrando gli aumenti più cospicui della produzione. La Nigeria è il principale produttore di petrolio in Africa, con una produzione che costituisce il 22% di quella complessiva del Continente. Quanto agli altri Paesi dell'Africa sub-sahariana, nell'arco di un decennio la produzione di petrolio è più che raddoppiata in Angola (passando da 731 mila barili al giorno nel 1998 a 1,7 milioni nel 2007); quella del Sudan e del Sud Sudan è letteralmente esplosa: da 12 mila barili al giorno nel 1998 a 457 mila nel 2007. Anche la Guinea Equatoriale ha registrato un costante e significativo aumento della produzione, salita da 83 mila barili al giorno nel 1998 a 363 mila nel 2007. Nel 2006 è stata avviata l'estrazione del petrolio anche in Ciad, Paese le cui comprovate riserve sembrano ben superiori al miliardo di barili inizialmente stimato. La produzione in Camerun e Gabon ha registrato invece una progressiva diminuzione per il graduale esaurimento dei giacimenti di questi due Paesi.

## SITUAZIONE

La richiesta mondiale di greggio è

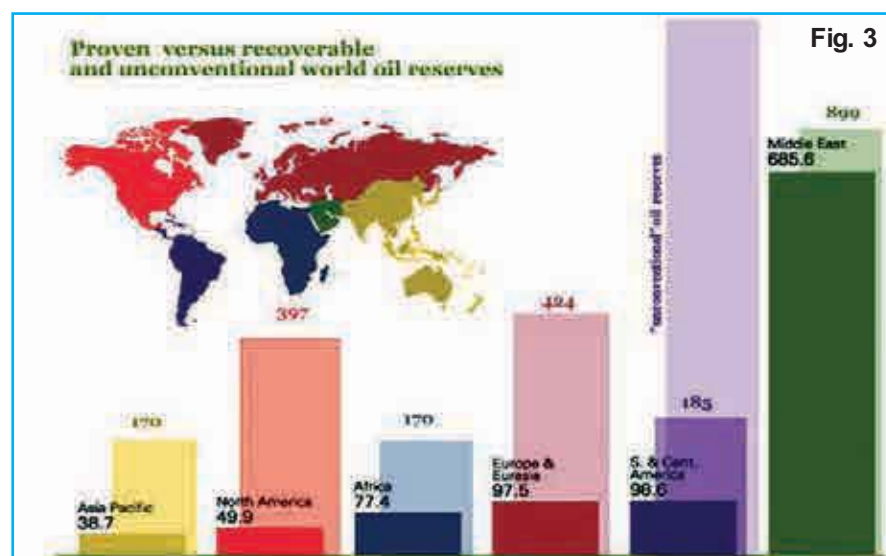
in costante aumento, con il 74% della domanda proveniente in particolare dai Paesi in via di sviluppo, di cui il 45% dalla Cina e dall'India. L'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA) ha reso noto nel 2007 una stima che prevede un aumento della richiesta globale di energia mondiale intorno al 55% entro il 2030.

L'USGS (*United States Geological Survey*) ha presentato nel 2011 una stima della quantità di greggio ancora disponibile nel sottosuolo del nostro pianeta e in quali aree è ancora possibile trovare nuovi giacimenti (vedi figura 3); tale stima, effettuata con metodi di calcolo ed ispezioni geologiche approfondite,

fornisce una prospettiva di gran lunga superiore a quella elaborata dall'IEA nel 2007 (figura 2). Va da sé pertanto che la competizione per accaparrarsi quest'importante risorsa assumerà toni sempre più agguerriti nel futuro, diventando così la fonte primaria di interesse e preoccupazione per molti Paesi e un argomento, per alcuni versi, strategicamente importante e per altri più delicato della piaga del terrorismo internazionale.

In aggiunta, la delicata e fragile situazione nel Medio Oriente (tuttora l'area più produttiva del pianeta), ha dato impulso negli scorsi anni ad un piano di esplorazioni alla ricerca spasmodica di altre aree del mondo dove estrarre petrolio.

L'Africa sub-sahariana, pertanto, con la sua già importante produzione e con la prospettiva di incrementare il numero di nuovi giacimenti (numerosi sono le attività di esplorazione in corso), si consoliderà a breve come l'alternativa al Medio Oriente. Ciò avrà come conseguenza la crescita enorme di profitti per queste Nazioni africane, ma anche l'intensificarsi delle crisi e dei divari economico-sociali, dei conflitti interni, dei conflitti con Stati adiacenti, della corruzione, del crimine organizzato e dell'indebolimento di governi già deboli e in molti casi diffusamente corrotti e instabili.





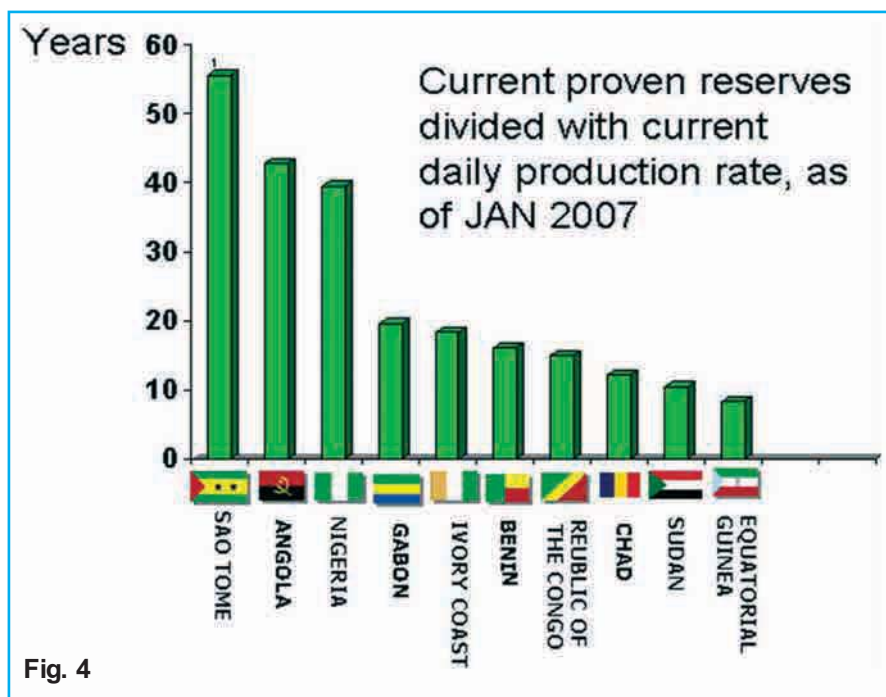


Fig. 4

Dalla figura 3 emerge che il Medio Oriente, con i suoi 899 G/b (miliardi di barili), non ha in questo momento rivali. L'Africa, nella sua interezza, possiede 170 G/b (di cui almeno 47 G/b nella regione sub-sahariana). Seguono il Nord America (anche se il Canada dispone, in Alberta, di petrolio contenente bitume, più complesso e costoso da trasformare). Sud America, Eurasia e Oceania sono, per così dire, i fanalini di coda. La dicitura «*unconventional oil reserves*» riportata in figura 3 si riferisce a metodi di produzione ed estrazione non tradizionali, le cosiddette «argilliti petrolifere», idrocarburi più poveri del normale greggio.

Soffermandoci sull'Africa sub-sahariana, vediamo che i Paesi con maggiori riserve sono la Nigeria, l'Angola e Sao Tomé e Principe (figura 4). Quest'ultimo è situato nel Golfo di Guinea (la fascia che va dal Ghana all'Angola), ricco di petrolio e geograficamente prossimo al Continente americano. Negli ultimi anni si è affermato sul palcoscenico internazionale per la sua crescente offerta di greggio (circa il 10% della produzione mondiale) di ottima qualità

e destinato quasi tutto all'*export*. Alcuni studiosi ipotizzano infatti che entro i prossimi dieci anni questa zona possa soppiantare il Golfo Persico per la sua importanza strategica e petrolifera: attualmente fornisce già il 15% delle importazioni petrolifere americane e, stando alle stime degli esperti, entro il 2025 tale percentuale potrebbe addirittura salire al 25%.

Tra i Paesi dell'Africa sub-sahariana, il Ghana ha recentemente raggiunto l'apprezzabile produzione di 70 000 barili al giorno; il Niger ha da poco avviato l'estrazione del greggio ad opera della *Chinese National Petroleum Company* (CNPC), con un risultato iniziale nel 2011 di 20 mila barili al giorno. Nulla a confronto con la produzione di Nigeria e Angola, che insieme estraggono oltre 3 milioni di barili al giorno. Un altro Stato dal quale si attendono copiose riserve è l'Uganda, a seguito della scoperta di un notevole bacino petrolifero ove verrà a breve iniziata l'estrazione.

Entro la fine del 2013, l'Africa registrerà il 12% della produzione giornaliera totale di greggio, pari a 12 milioni di barili al giorno.

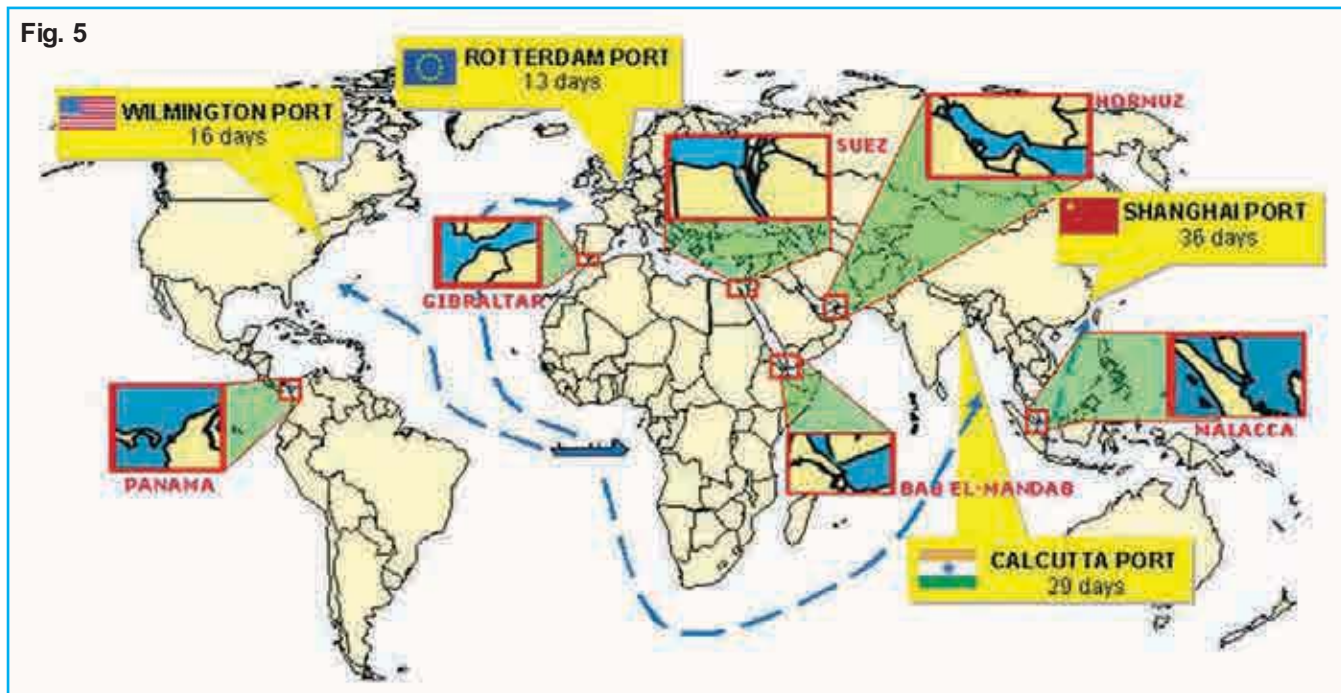
## VANTAGGI DEL PETROLIO ESTRATTO NEL SUB-SAHARA

In primo luogo, il greggio estratto nell'Africa sub-sahariana ha il vantaggio di essere famoso per le sue qualità di leggerezza e dolce consistenza che ne permettono la lavorazione nelle raffinerie di molti Paesi del mondo; il greggio mediorientale è invece molto pesante ed appiccicoso, rendendone la lavorazione costosa. In aggiunta, solo l'Angola, il Gabon e la Nigeria sono membri OPEC. Il Sudan è membro osservatore, già invitato dall'OPEC a ufficializzare la sua appartenenza all'organizzazione dei petrolieri, ma non ha ancora aderito. Ciò significa che le altre regioni produttrici non aderenti non sono obbligate ad attenersi ai rigorosi margini di estrazione imposti dall'OPEC; possono pertanto estrarre e vendere il petrolio nelle quantità desiderate. Quanto più petrolio non-OPEC viene venduto nel mercato internazionale, tanto più difficile diventa per i Paesi aderenti all'OPEC vendere il proprio greggio crudo a prezzi maggiori, e ciò contribuisce a un lieve adeguamento (verso il basso) del prezzo globale.

In secondo luogo, l'area occidentale dell'Africa ha molte più risorse petrolifere di quanto immaginato nel passato, specialmente nei bacini in mare, dove sono state rinvenute ingenti riserve alla profondità di 2 000 e 4 000 metri.

Altro fattore molto importante è la posizione geografica dei Paesi produttori che si trovano nel versante occidentale dell'Africa (sul Golfo di Guinea); questa permette infatti alle petroliere europee e americane di mantenere rotte di navigazione più corte e più agevoli, evitando il Canale di Suez. Normalmente le petroliere seguono rotte internazionali che prevedono l'obbligato passaggio attraverso stretti canali detti anche «*chokepoints*» (figura 5); in particolare lo stretto di Gibilterra, il Canale di Panama, il Canale di Suez, lo

Fig. 5



stretto di Hormuz tra il Golfo Persico e il Golfo di Oman, lo stretto di Malacca in Indonesia e lo stretto di Bab El-Mandeb nel Corno d'Africa. Tali «chokepoints» sono estremamente importanti per l'enorme flusso di petroliere e perché potrebbero essere facilmente bloccati. A titolo esemplificativo, una petroliera impiega sei settimane per raggiungere le coste europee o americane attraverso il Golfo Persico, mentre impiega solo due settimane per raggiungere le stesse destinazioni passando attraverso il Golfo di Guinea. In aggiunta, le installazioni petrolifere nel Golfo di Guinea sono direttamente e immediatamente raggiungibili dall'Oceano Atlantico e non vi sono «chokepoints» marittimi lungo il tragitto. Le petroliere cinesi per trasportare il greggio fino ai loro porti industriali devono attraversare lo Stretto di Malacca, ben noto per i numerosi attacchi pirateschi. Le petroliere che trasportano petrolio dal Sudan verso l'India e la Cina devono attraversare non solo lo stretto di Bab El-Mandeb nel Corno d'Africa, solo per la Cina, ma anche lo Stretto di Malacca. Occorrono così almeno due settimane per compiere il tragitto.

Un altro esempio è dato dall'Asia Centrale, dove l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyan corre dall'Azerbaijan attraversando la Georgia e la Turchia per trasportare il greggio del Caspio verso il Mediterraneo.

Questa è una considerazione importante da tenere a mente, tenuto conto che i 2/3 del petrolio mondiale viene trasportato tramite petroliere, e solo il restante 1/3 tramite oleodotti.

Queste rappresentano condizioni favorevoli per le compagnie petrolifere che decidono di esplorare e sfruttare il territorio sub-sahariano dell'Africa. Un altro elemento importante è che, diversamente dall'Arabia Saudita, ove la compagnia di Stato «Saudi Aramco» detiene il monopolio su esplorazione, produzione e distribuzione del greggio saudita, la maggior parte dei Paesi sub-sahariani opera sulla base del cosiddetto «production-sharing agreement» (PSA). Tale accordo prevede che la compagnia petrolifera straniera riceva una licenza a patto che si accoli tutti gli oneri di spesa relativi a esplorazione ed estrazione; qualora vengano individuati nuovi bacini di greggio, la compa-

gnia che ha ottenuto la licenza comincerà a condividere i profitti della vendita con il Paese ospitante solo dopo aver recuperato i costi di esplorazione.

## SVANTAGGI

L'instabilità di alcuni governi, la presenza di gruppi ribelli antigovernativi (per esempio il MEND in Nigeria), la pirateria nell'Oceano indiano e nel Corno d'Africa e le dispute sui confini marittimi tra Paesi affacciati sul Golfo di Guinea sono parte delle problematiche che affliggono alcuni dei Paesi africani produttori di greggio. La diffusa corruzione e la presenza di regimi dittatoriali costano all'industria petrolifera africana miliardi di euro l'anno. I danni ambientali provocati dall'estrazione di petrolio nella regione del delta del Niger e il mancato reinvestimento delle entrate petrolifere nelle aree di estrazione costituiscono tuttavia un terreno fertile per il sorgere di gruppi armati che con le loro azioni belliche provocano rallentamenti nella produzione. Spesso i proventi del greggio non





*Elementi appartenenti al Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger.*

arrecano beneficio alla popolazione; la presenza poi di regimi dittatoriali crea spesso insofferenze che generano disordini interni con il sempre imminente rischio di guerre civili e di *escalation* sempre più estese. Un esempio per tutti è l'Angola, il cui PIL è cresciuto nel 2007 del 24%, ma la cui popolazione versa tuttora in condizioni di indigenza.

La Nigeria (il Paese più popolato d'Africa) è l'ottavo produttore di petrolio al mondo. Il Paese si trova ad affrontare situazioni critiche su ampi fronti: l'economia povera, il progressivo ridursi degli *standard* minimi di vita, sfociati in diffuso malcontento e disordini.

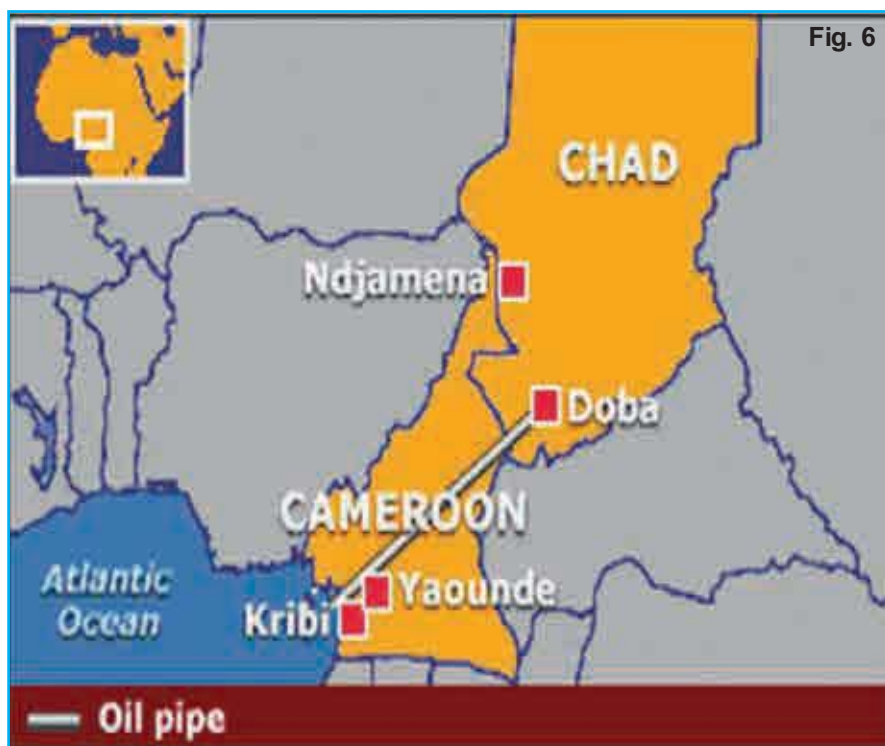
La Nigeria ha poi un'elevata presenza musulmana nel nord del Paese, in forte contrasto con le popolazioni cristiane residenti nel sud. Ciò genera tutt'oggi una diffusa violenza etnica, specie nel più ricco sud del Paese; i lavoratori del settore petrolifero vivono e lavorano in costante pericolo e i casi di rapimento a scopo di estorsione sono stati frequenti nel passato, specie nell'area molto ricca del delta del Niger, la maggior parte attri-

buiti a una organizzazione estremista nigeriana detta Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger (MEND). Attacchi frequenti sono condotti anche da bande criminali che perseguono solo fini di lucro, senza ideologia politica di base. Le radici di tale violenza in Nigeria sono da ricercare nel risentimento nazionale per l'avanzato stato di povertà e per l'emargina-

zione politica sofferti. I giovani, spesso sfiduciati e disoccupati, si uniscono alle bande armate come svolta di vita ed in reazione all'autorità centrale, vista come un'entità inefficace e corrotta.

Altri Paesi in condizioni critiche sono il Chad e il Sudan, dove la crisi nel Darfur ha investito il vicino Chad e la Repubblica Centrafricana. Il Chad in particolare non è un grande produttore di greggio come il Sudan (solo 230 000 b/g), ma gran parte della sua sopravvivenza economica si basa sull'oleodotto che, attraversando il Camerun, trasporta greggio dal sud-ovest del Paese fino al Golfo di Guinea (figura 6). Anche in questo Paese, le ricchezze provenienti dal petrolio non vengono ripartite tra la popolazione, che mostra giorno dopo giorno sempre crescente insofferenza, con una crisi interna che potrebbe a breve esplodere in una guerra civile, alimentata anche dalle frequenti incursioni di ribelli e dalla presenza di migliaia di profughi.

I rapporti diplomatici tra i due Stati sono da anni difficili. Negli ultimi due anni tali relazioni si sono addi-



**Fig. 6**

riatura chiuse, con reciproche dichiarazioni di guerra e di definitiva sospensione dei rapporti commerciali, per effetto delle sempre più frequenti incursioni di ribelli. Costoro sono, di fatto, sovvenzionati dai due governi, con l'intento di destabilizzare la reciproca autorità governativa. Ciò tuttavia ha generato un numero incalcolabile di vittime (ovviamente tra le popolazioni civili) e di rifugiati che, in cerca di salvezza, si sono riversati negli anni nei campi di accoglienza predisposti dagli operatori umanitari (sempre in numero minore e sempre più oggetto di attacchi da parte della guerriglia). Nel 2003, Colin Powell definì tale situazione genocidio. Oggi, il movimento di rifugiati ha assunto proporzioni tali da costituire motivo di grande incertezza nella comunità mondiale.

Sul Sudan (figura 7), occorre soffermarsi lievemente, vista la recente separazione tra il Sudan ed il Sud Sudan che ha avuto, come effetto quasi immediato, un crollo delle esportazioni, lasciando Khartoum priva dei tre quarti della produzione di greggio, riducendo della metà le sue entrate fiscali (fonte: Fondo Monetario Internazionale). La produzione petrolifera del Sudan non supererà con molta probabilità i 120 mila barili al giorno per il 2013 (rispetto ai 530 mila del 2008). Il Sudan esporta greggio attraverso un oleodotto che parte dall'area centrale fino al porto di Bashair sul Mar Rosso (figura 7). La produzione petrolifera del Sudan è verosimilmente destinata ad incrementare grazie all'area centrale e al sud del Darfur, molto ricchi di oro nero.

## INFLUENZA INTERNAZIONALE

Tra i Paesi che maggiormente esercitano una forte influenza sui Paesi sub-sahariani produttori di greggio ci sono sicuramente la Cina e gli USA. La Cina ha triplicato i suoi commerci con l'Africa negli ultimi 5



anni. Compagnie governative e private hanno trovato terreno fertile per i loro affari.

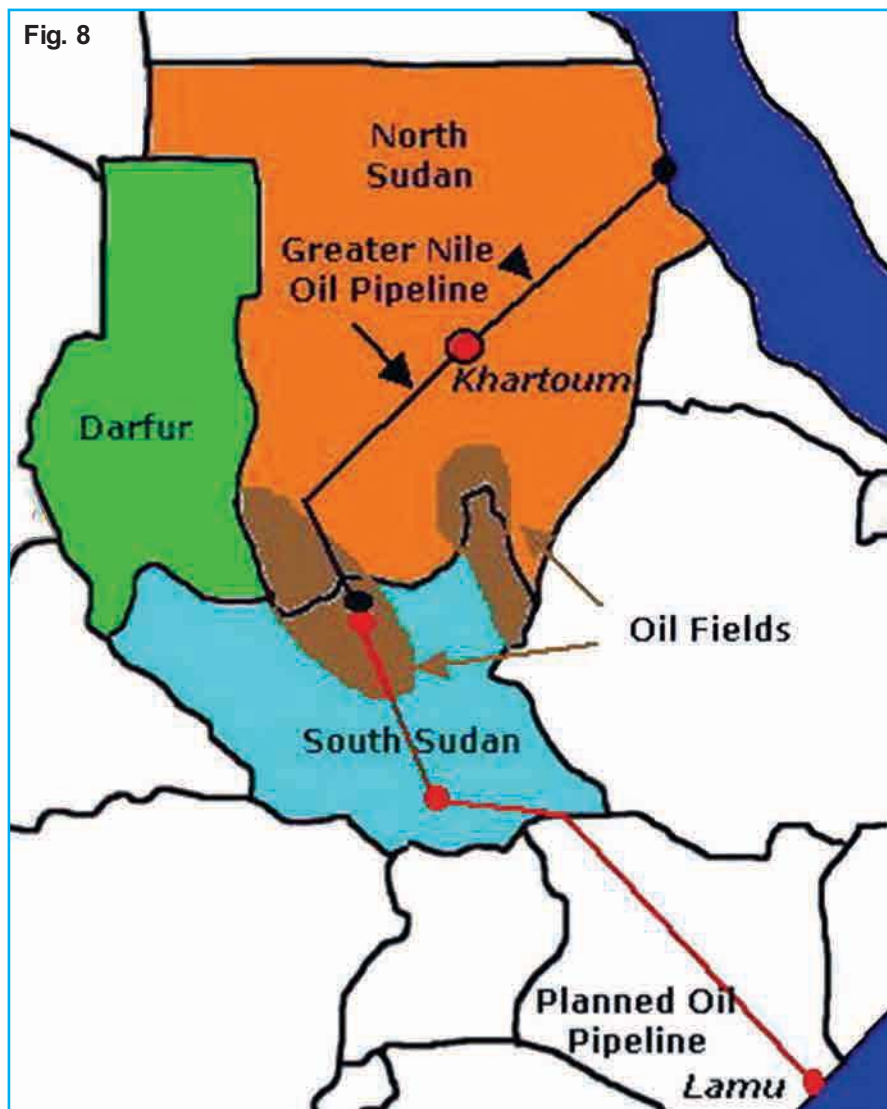
Trasformando i debiti in barili di greggio e in altre risorse naturali (per esempio oro, diamanti, rame, ecc.) finanziando oleodotti (per esempio quello dal Sudan al Mar Rosso), finanziando ed effettuando ingenti lavori pubblici (per esempio costruendo il palazzo presidenziale a Khartoum, ferrovie in Angola, ecc.), la Cina si è assicurata una grossa fetta del mercato petrolifero africano. Basti pensare che fino al 2011 il 64% della produzione del Sudan (circa 320 mila b/giorno) è

destinato alla Cina. Per difendere i propri interessi economici, il Governo di Pechino non ha esitato anche a porre il veto in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in merito alle sanzioni da applicare al Sudan per il genocidio del Darfur.

Dopo l'indipendenza del Sud Sudan (luglio 2011), la posizione e l'atteggiamento della Cina nei confronti del Sudan sono mutati, e il governo di Pechino ha dovuto pianificare un «riposizionamento» degli interessi nell'area.

La delicatezza della posizione cinese è emersa, per esempio, in merito





al progetto di costruzione di una nuova *pipeline* che porterebbe il greggio sud-sudanese verso Port Lamu, sulle coste keniane (figura 8). Un'iniziativa che sottrarrebbe il governo sud-sudanese alla forzata interdipendenza da Khartoum e ridisegnerebbe il ruolo e l'importanza strategica del Sudan. Ad oggi Juba (capitale del nuovo Stato Sud Sudan), che non ha accesso al mare, dipende dal vicino Paese per esportare il proprio greggio e per accedere al mercato petrolifero internazionale.

Si comprende allora la prudenza di Pechino che, nel dichiarare il proprio appoggio al grande progetto sud-sudanese, ha però per il momento limi-

tato l'impegno finanziario.

Pechino è in grado di esercitare un'enorme influenza su entrambi i Paesi. Khartoum peraltro, soggetta da anni a pesanti sanzioni internazionali, considera la Cina un imprescindibile *partner* internazionale. Juba invece, impegnata a costruire un proprio tessuto socio-economico, ha un disperato bisogno di finanziamenti internazionali anche per tentare di superare nel medio-lungo termine la propria scomoda dipendenza logistica da Khartoum.

Per quanto concerne gli USA, essi traggono dal Golfo di Guinea il 15% del loro fabbisogno di petrolio (quanto l'Arabia Saudita), con una proiezione fino al 25% nei prossimi anni.

Ricco di petrolio e più stabile del Medioriente, il Golfo di Guinea è una regione di interesse strategico per gli Stati Uniti che sembra stiano pensando di installarci una base militare navale permanente in Sao Tomé, per salvaguardare i propri interessi e, nel contempo, proteggere le petroliere dagli attacchi pirateschi. Tutto è cominciato all'indomani dell'11 settembre, quando da più parti si è invocato un allentamento della dipendenza energetica dall'Arabia Saudita, da cui provenivano 13 dei 19 attentatori suicidi responsabili degli attentati a New York e Washington.

Da allora, la presenza americana nella regione ha subito un'impennata e le missioni diplomatiche USA nell'area del Golfo di Guinea si sono susseguite a ritmi spediti. Oggi i due terzi delle concessioni petrolifere guineane sono affidate a compagnie Usa e i giacimenti sono difesi da guardiacoste formati dalla *Military Professional Resources Inc*, società privata guidata da ex militari degli Stati Uniti.



## UN'ALTERNATIVA AL PETROLIO

Un accenno, seppur breve, merita un'altra fonte energetica egualmente importante, anch'essa prodotta in notevoli quantità in Africa. I Paesi dell'Africa occidentale detengono il 32% delle risorse naturali di gas; nel 2010 la Nigeria e la Guinea Equatoriale hanno esportato rispettivamente 39,30 e 8,28 milioni di mc di gas. In figura 9 la quantità di riserve di gas dei maggiori Paesi Africani (dato riferito all'anno 2009).

## CONCLUSIONI

Mentre da un lato la domanda globale di energia aumenta, il controllo delle più grandi riserve petrolifere mondiali è divenuto un importante strumento di politica internazionale

*L'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyan corre dall'Azerbaijan e attraversa la Georgia e la Turchia verso il Mediterraneo.*

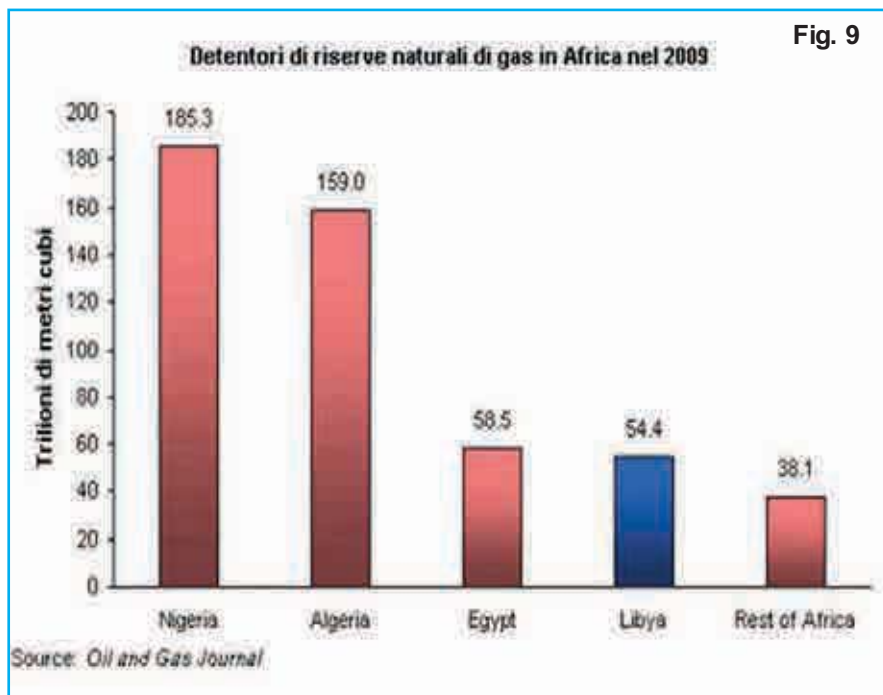


Fig. 9

nelle mani di Paesi con forti sentimenti anti-occidentali. Al contempo, è in costante incremento il numero dei nuovi giacimenti e l'ammontare delle riserve nella regione sub-sahariana, aumentando di fatto

il peso politico di questi Paesi produttori ed esportatori.

Unitamente alle favorevoli posizioni geografiche in merito alle rotte marittime delle petroliere, tali Paesi stanno assurgendo a fonti vitali di rifornimento energetico, un fattore geostrategico molto importante. Da un altro lato, la regione è ancora caratterizzata da tanti problemi di difficile soluzione. Nel *National Security Bulletin* del 2006, gli USA hanno definito l'Africa un Continente con speranza di grandi possibilità, ma al tempo stesso hanno individuato nella corruzione, nella riforma dei governi ed economica i requisiti essenziali per un futuro positivo.

L'aumento della produzione di petrolio potrebbe significare per questi Paesi un aumento delle crisi interne e delle guerre civili, se le relative risorse non dovessero essere impiegate per migliorare lo *standard* qualitativo di vita delle popolazioni. Laddove ciò non fosse attuato, il petrolio diventerebbe più una maledizione che una benedizione.

Tenente Colonnello a.(ter.)  
Stefano Gargaro





# DEPRIVAZIONE DEL SONNO E PRESTAZIONI MILITARI

Le operazioni militari e lo stato di tensione che queste provocano possono comportare periodi più o meno prolungati di tempo senza sonno. Si è soliti distinguere tra operazioni sostenute (*sustained operations*) e operazioni continue (*continuous operations*). Le prime sono caratterizzate da conflitti di elevata intensità, limitati nel tempo (uno o più giorni) senza nessuna possibilità di dormire. Le seconde, invece, si caratterizzano per un conflitto a bassa intensità ma di lunga durata (più settimane o anche mesi) in cui vi è la possibilità di dormire ma non nei tempi e nei modi richiesti dal nostro organismo. Ma quali sono gli effetti della privazione di sonno sulle prestazioni militari? In questo articolo vogliamo riprendere i risultati principali degli studi che hanno messo in relazione privazione di sonno e prestazioni in ambienti militari. Prima di tutto, però, occorre fare una breve premessa sul significato del sonno e sulle sue funzioni per il nostro organismo.

## CHE COSA È IL SONNO?

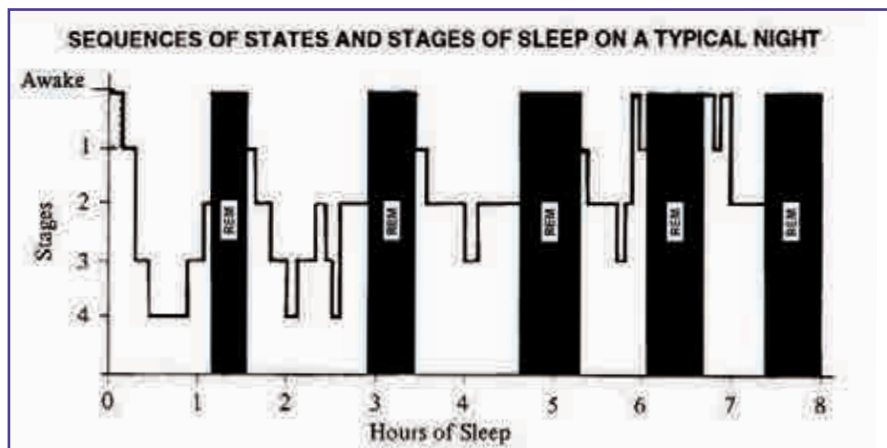
Il sonno è un processo fisiologico caratterizzato da una perdita dello stato di coscienza e da una sospensione dell'attività relazionale. In altre parole, durante il sonno perdiamo la consapevolezza di noi stessi e degli stimoli esterni. Tuttavia la barriera con il mondo esterno è limitata e soggetta a variabilità da persona a persona e da contesto a contesto: uno stimolo sensoriale più o meno intenso o prolungato (per esempio un allarme che emette un suono) può superare questa barriera e svegliare chi dorme. In questo senso il sonno viene definito come uno stato prontamente reversibile.

Il sonno è una caratteristica presente in tutti gli esseri viventi in modo



più o meno evoluto. Nell'essere umano il sonno varia in base all'età: negli adulti, il bisogno medio si aggira intorno alle sette/nove ore al

giorno con una significativa variabilità da persona a persona. Il sonno è preceduto da un periodo di tempo chiamato «latenza del sonno» che consente il passaggio dallo stato di veglia al sonno. Esso è variabile da qualche minuto a 20 minuti, mediamente ha una durata di 10 minuti. Risale ai primi anni '50 la scoperta della presenza dei movimenti oculari rapidi (REM) durante il sonno da parte di Eugene Aserinsky e Nathaniel Kleitman. Questa scoperta permise di differenziare il sonno in una fase REM (*Rapid Eye Movement*) e in



Sequenza degli stati e degli stadi del sonno in una notte tipica di 8 ore. Si nota l'alternanza degli stadi NREM e degli stadi REM.

una fase non REM (fase NREM). Successivamente, nei primi anni '60, Kleitman e Dement riportarono per la prima volta il concetto di ciclicità di queste due fasi all'interno del sonno. Qualche anno più tardi Rechtschaffen e Kales, partendo dai dati dell'analisi dei parametri elettroencefalografici (che traduce l'attività cerebrale in onde elettriche), elettromiografici (che registra l'attività muscolare) ed elettrooculografici (che registra i movimenti oculari e li traduce in onde elettriche) giunsero alla classificazione del sonno in 5 stadi: 4 stadi NREM e uno stadio REM. Nel primo stadio si registrano onde di basso voltaggio, movimenti oculari lenti, rotanti e oscillatori e un'attività tonica persistente benché di intensità inferiore rispetto alla veglia. Nel secondo stadio è presente un'attività di fondo di voltaggio relativamente basso, i movimenti degli occhi sono lenti, mentre il tono muscolare si riduce ulteriormente.

*Variazioni circadiane della propensione al sonno. La zona permissiva primaria con una più forte propensione al sonno è generalmente compresa tra le 23.00 e l'01.00 di notte. La propensione al sonno tende poi a decrescere dopo l'01.00 di notte. La zona permissiva secondaria si verifica nella fase post-prandiale.*



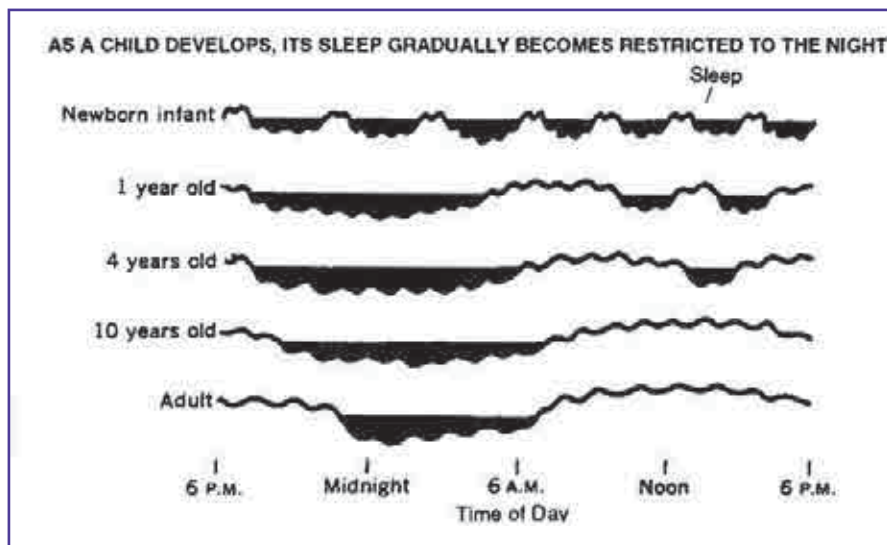
Nel terzo stadio il tono muscolare è lievemente ridotto e i movimenti degli occhi sono praticamente assenti mentre le onde EEG (Elettro Encefalo Gramma) sono di grande ampiezza e bassa frequenza (onde Delta). Tali onde raggiungono la massima ampiezza e la minima frequenza nel quarto stadio caratterizzato anche dall'assenza di movimenti oculari e da uno stato di attivazione muscolare tonica molto basso. Il quinto stadio, infine, è detto REM per la presenza di movimenti oculari rapidi. Caratteristica

di questo stadio è la presenza di sogni e paralisi dei muscoli.

Le ricerche scientifiche non sono giunte ancora a una conclusione circa il significato del sonno. Ci sono diverse teorie. La teoria della conservazione dell'energia si fonda sulla riduzione dell'attività metabolica e della temperatura del corpo che si osserva durante il sonno. Secondo questa teoria tale riduzione, che si verifica soprattutto durante le prime fasi del sonno, avrebbe il significato di conservare le riserve energetiche. Questo processo è lo stesso che consente a molte specie animali di iniziare il processo di letargo volto a preservare l'energia. Tuttavia il valore di questa teoria può essere importante dal punto di vista evolutivo per gli animali poichilotermitici, i quali hanno bisogno di un notevole dispendio di energia per mantenere costante la temperatura interna, ma non per l'uomo. Una seconda teoria è detta dell'apprendimento: essa si basa soprattutto sul fatto che durante la fase REM si assiste a un incremento dell'attività cerebrale. Esso è presente soprattutto in chi ha avuto modo di fare esperienze di apprendimento durante la giornata. Inoltre lo stadio REM è maggiormente presente nell'infanzia rispetto all'età adulta o senile. Questa teoria sostiene, quindi, che il sonno







*Variazioni della durata e delle caratteristiche sonno lungo l'arco di vita. I bambini tendono ad avere un sonno polifasico (più dormite al giorno). Con l'aumentare dell'età, il sonno tende a diventare monofasico. Nella terza età la durata media del sonno diminuisce.*

consenta di fissare i dati appresi nella memoria a lungo termine e avrebbe, così, un ruolo determinante per la maturazione del sistema nervoso centrale. Infine, una terza teoria che vogliamo qui introdurre è detta evolucionistica: il ciclo veglia-sonno sarebbe legato alla vulnerabilità come preda, o meglio in relazione al concetto di rapporto preda-predatori. Durante il sonno, da una parte le prede attirano meno l'attenzione dei predatori e dall'altra ne sono più vulnerabili poiché più insensibili agli stimoli e meno pronti a reagire. Questa teoria si basa sull'osservazione che gli erbivori, essendo più facilmente prede, hanno periodi di sonno più brevi rispetto ai carnivori, i quali sono meno in pericolo.

Queste teorie, tuttavia, non riescono a spiegare in modo esauriente il significato del sonno. Per molti versi, infatti, il sonno rimane una funzione misteriosa. Quello che sappiamo con certezza è che il sonno, sia REM che NREM, è una funzione vitale e necessaria per il nostro organismo e per la nostra psiche. Se

una persona viene privata del sonno di un singolo stadio (per esempio il sonno REM), nel momento in cui ritorna a dormire si raggiungerà prima quel particolare stadio del sonno per recuperare il debito di sonno o *sleep debt*. Normalmente, tuttavia, si osserva una deprivazio-



ne totale, piuttosto che parziale, del sonno. Dopo la deprivazione totale, il sonno raggiunge più velocemente gli stadi terzo e quarto, detto anche sonno a onde lente, indicato anche con l'acronimo SWS (*Slow Wave Sleep*). Questo dato sembra indicarci che gli stadi più profondi del

sonno siano anche i più importanti per l'organismo. Un aspetto interessante riguarda il risveglio durante lo stadio di sonno profondo. Si parla, infatti, di un periodo di «inerzia» dopo il risveglio (*sleep inertia*). Se un militare viene svegliato durante il sonno ad onde lente, il periodo di inerzia tende a essere più duraturo, caratterizzato da vigilanza ridotta e prestazioni cognitive deteriorate.

In letteratura sono state definite due categorie principali di disturbi del sonno: le dissonnie, caratterizzate da anomalie della quantità, della qualità o del ritmo del sonno (esempio, l'insonnia o la narcolessia), e le parasonnie, caratterizzate da comportamenti anomali o da eventi fisiopatologici che si verificano durante il sonno, durante specifici stadi del sonno o nei passaggi sonno-veglia (esempio, il sonnambulismo o il *pavor nocturnus* - terrore notturno).

## RITMO CIRCADIANO E JET LAG

La mancanza di sonno costituisce un fattore di stress che può avere conseguenze importanti. La prima è l'alterazione del ritmo circadiano. Oltre al ciclo del sonno, gli studi

hanno riscontrato la presenza di cicli che si susseguono lungo tutto l'arco delle 24 ore. Si parla, infatti, di ritmi circadiani i quali regolano diverse funzioni quali la vigilanza, la temperatura corporea e il rilascio di ormoni. Grazie all'evoluzione di millenni, i ritmi circadiani sono, tutto sommato, abbastanza regolari tra i mammiferi, in particolare nella specie umana. Il ritmo circadiano è

menti del giorno e di eccessiva sonnolenza in altri, con conseguente menomazione del funzionamento sociale, lavorativo. Si osservano anche disturbi gastrointestinali, cefalea, inappetenza e irritabilità. Gli effetti del *jet lag* sono maggiori viaggiando verso Est; dato che l'orologio biologico interno è di circa 25 ore, si riesce a prolungare una giornata con minori difficoltà. La desin-

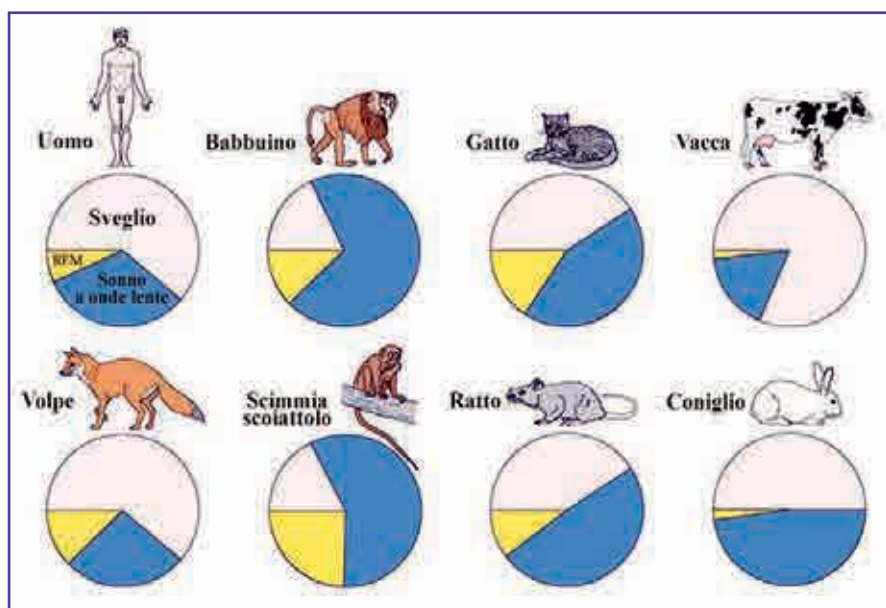
dormire per un periodo di tempo sostenuto in un'unica occasione si parla di privazione di sonno acuta. Essa si differenzia dalla privazione di sonno cronica che, invece, è causata dall'impossibilità di dormire per un tempo sufficiente per più notti.

In generale gli studi hanno mostrato che la privazione di sonno si associa a un decadimento delle funzioni percettive, cognitive e motorie. Per esempio vi è una difficoltà nel ricordo e nell'apprendimento di nuovo materiale, nella coordinazione motoria, i tempi di reazione rallentano, l'umore è irritabile. Si osserva, inoltre, l'insorgenza di «micro-sonni», ossia brevi periodi di tempo (intorno ai 10 secondi) in cui il cervello entra in uno stato dormiente indipendentemente dall'attività svolta dal soggetto. Tali episodi avvengono spesso senza che la persona si renda conto e tendono ad aumentare man mano che la privazione incrementa.

Dopo 100 ore di privazione totale di sonno si sono osservate percezioni disorganizzate e allucinazioni (esempio, vedere il pavimento ondulato o vapore nella stanza) percepite però come irreali dai soggetti, a volte anche paranoia.

Dati di ricerca mostrano che gli effetti sulle prestazioni (alterate funzioni cognitive e psicomotorie) di 24 ore di veglia sono comparabili a quelli di valori pari all'1% di alcolemia. Nello specifico, tra le persone in privazione di sonno alla guida di un mezzo si osservano un rallentamento dei tempi di reazione, una ridotta modulazione della velocità (si accelera e si rallenta senza motivo), una modalità di frenata più brusca, «colpi di sonno» (attacchi momentanei di sonno inconsapevoli riconosciuti solo al risveglio) e altri segni tipici di chi è in debito di sonno: sbadigli, brividi di freddo, pesantezza delle palpebre, ecc..

Un caso limite di privazione del sonno è quello di Randy Gardner, il quale nel 1964 rimase sveglio per 264



*Quantità e tipo di sonno nell'uomo e in varie specie animali. In alcuni predatori le ore dedicate al sonno sono superiori a quelle dedicate alla veglia.*

regolato da diversi stimoli, fra cui l'esposizione al sole, l'attività fisica, i pasti e le attività sociali o lavorative. In condizioni di isolamento, infatti, il ritmo circadiano negli esseri umani risulta essere regolato da un orologio interno il cui ciclo è di 24,5/25 ore.

Viaggi intercontinentali o lavoro a turni sono solitamente associati a uno sconvolgimento del ritmo circadiano (il cosiddetto *jet lag*). Il *jet lag* nei militari è frequente nei viaggi per missioni lontane. La desincronizzazione del ritmo circadiano può portare a una modalità persistente o ricorrente di interruzione del sonno o a insonnia in certi mo-

menti del giorno e di eccessiva sonnolenza in altri, con conseguente menomazione del funzionamento sociale, lavorativo. Si osservano anche disturbi gastrointestinali, cefalea, inappetenza e irritabilità. Gli effetti del *jet lag* sono maggiori viaggiando verso Est; dato che l'orologio biologico interno è di circa 25 ore, si riesce a prolungare una giornata con minori difficoltà. La desin-

cronizzazione del ritmo circadiano si può riscontrare anche in chi lavora a turni o in assenza di luce, pensiamo a esempio nelle navi militari oppure nei sottomarini. Il *jet lag* può essere efficacemente prevenuto adattandosi prima possibile all'orario di destinazione (es., resettando gli orologi), dormendo durante i viaggi notturni, non assumendo alcolici o caffeina ed esponendosi in modo selettivo (a seconda dell'effetto ricercato) alla luce.

## GLI EFFETTI DELLA DEPRIVAZIONE DI SONNO

Oltre alla desincronizzazione del ritmo circadiano, un altro fattore da considerare è la privazione di sonno vera e propria. Nei casi in cui una persona si può trovare senza



ore (11 giorni). Le reazioni a questo stato di privazione sono state monitorate e hanno mostrato un peggioramento del funzionamento mentale progressivo. Se già a partire dalla seconda notte sono comparsi sintomi quali difficoltà estrema di mettere a fuoco, la situazione è peggiorata nella notte seguente in cui si è osservato un calo dell'umore, lieve atassia (mancanza di coordinamento dei movimenti) e lieve anartria (mancanza di coordinamento linguistico). Irritabilità, cali di memoria e di concentrazione e illusioni visive sono comparsi nella quarta notte. I disturbi percettivi sono peggiorati a partire dalla quinta notte in cui sono diventati vere e proprie allucinazioni. Frammentazione del pensiero, vi-

dimensioni maggiormente soggette ad alterazione.

La vigilanza è sicuramente una delle dimensioni più colpite dalla privazione. La vigilanza indica la capacità di riconoscimento dei segnali in un certo periodo di tempo quando i segnali sono intermittenti, imprevedibili e poco frequenti. Nella vigilanza prolungata (esempio, monitorare uno schermo radar per identificare variazioni e dare allarme), è necessaria un'attenzione elevata su un compito relativamente monotono e con basso controllo. Gli studi hanno mostrato i limiti della nostra mente: la qualità dell'attenzione in questi compiti si riduce già dopo 20-30 minuti. Per questa ragione i compiti di vigilanza passiva non dovrebbero durare

relazione causa/effetto lineare tra privazione di sonno e prestazioni (Driskell & Salas, 1996), alcuni sono ancora disposti a credere che gli effetti dell'affaticamento possano essere compensati dalla motivazione. In realtà gli studi hanno dimostrato che ciò può avvenire solo in parte. Questi dati ci dicono che i militari hanno bisogno di dormire per conseguire prestazioni ottimali.

Vogliamo qui riportare i risultati di alcuni degli studi che hanno investigato l'effetto della privazione di sonno in militari. Questi sono stati condotti non durante operazioni belliche ma, per motivi di sicurezza e di fattibilità, durante esercitazioni. Haslam (1985) ha condotto uno studio su militari che hanno partecipato a un'esercitazione di nove giorni in cui era richiesto di limitare il sonno. I militari sono stati suddivisi in tre gruppi che si differenziavano per il numero di ore di sonno per notte: assenza di sonno, un'ora e mezza o tre ore di sonno. Alla fine dei nove giorni, i militari dovevano cimentarsi in compiti cognitivi (esempio di attenzione, concentrazione, memoria). Il gruppo di militari che aveva potuto dormire tre ore per notte riuscì a portare a termine i compiti assegnati, mentre solo la metà di quelli che avevano potuto dormire un'ora e mezza ce la fece. Nessuno tra quelli che non avevano potuto dormire riuscì a terminare i compiti.

Una ricerca effettuata presso l'Accademia Militare norvegese ha avuto come obiettivo quello di valutare gli effetti della privazione estrema di sonno sui processi decisionali. Nello specifico, questo studio ha esaminato gli effetti del *Combat Training Course* dell'Accademia Militare norvegese a cui partecipano allievi di 20-25 anni. Questo si tiene a giugno alla fine del primo anno dei due previsti per l'addestramento. L'obiettivo del *training* consiste nello sperimentare l'operatività in condizioni di stress estremo in uno scenario di

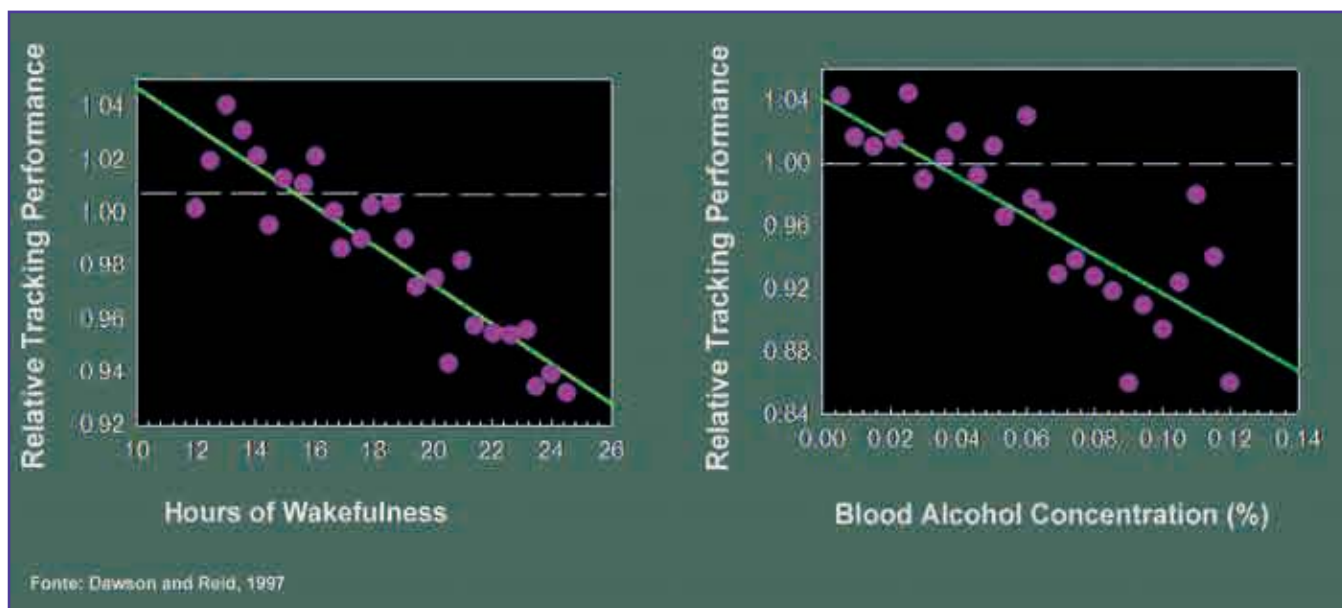


sione fortemente deteriorata, estrema difficoltà nel linguaggio e peggioramento dell'atassia e dell'anartria sono altri sintomi osservati nelle ultime notti fino all'undicesima. Dopo l'undicesimo giorno, Randy Gardner si addormentò per 14.75 ore. Si svegliò spontaneamente, riferendo di sentirsi bene, solo un po' assonnato. Tutti i disturbi erano spariti. Tuttavia il debito di sonno non era ancora stato recuperato: nei due sonni seguenti, dormì 4 ore e poi 2,5 ore. Questo studio ha messo in luce chiaramente la relazione fra privazione di sonno e deterioramento delle prestazioni, evidenziando inoltre le

più di 2-4 ore. Inoltre la degradazione della vigilanza, soprattutto se in condizioni di debito di sonno, è maggiore nei compiti controllati dalla macchina (esempio, controllo rotte missili, inserire dati nel pc in modo ripetitivo) rispetto ai compiti controllati dalla persona (esempio, pulizia e manutenzione armi, perlustrazione attiva territorio, lavoro attivo al pc).

## DEPRIVAZIONE DI SONNO NELL'AMBIENTE MILITARE

Sebbene gli studi abbiamo dimostrato in modo inequivocabile una



*Effetti della privazione di sonno durante test cognitivi di tipo psicomotorio. Il rischio di decadimento della prestazione causato dalla privazione di sonno è simile a quello associato all'intossicazione da alcol (Fonte: Dawson e Reid -1997).*

guerra simulato con situazioni inattese e mutevoli, privazione del sonno, isolamento e livello di rumore estremo. Gli allievi sono inseriti in uno scenario con il ruolo di prigionieri di guerra senza conoscerne in anticipo e senza sapere gli esiti. In queste condizioni gli allievi sono sottoposti a una privazione del sonno totale per giorni: vengono utilizzate simulazioni di raid aerei per impedire l'addormentamento (solo «microsonni» in piedi). Il sesto giorno gli allievi possono riposare quattro ore prima di un'esercitazione di un raid notturno sui fiordi. Un totale di 44 allievi in squadre di 8 simulano un attacco a un campo con figure umane realistiche in condizioni di scarsa visibilità.

Lo studio ha investigato l'effetto della privazione, a cui erano stati sottoposti gli allievi, sulle prestazioni. I risultati hanno evidenziato che le abilità motorie erano relativamente preservate ma compiti mentali come il *decision making* erano, in-

vece, compromessi. In particolare gli allievi diventavano incapaci di distinguere la realtà da «ciò che era temuto». Questo stato mentale offre una spiegazione per eventi quali incidenti di fuoco amico in cui si scambia la realtà (pensiamo a un commilitone) con ciò che si teme, ossia il nemico.

Gli effetti del sonno sono, tuttavia, già osservabili anche in situazioni di minore privazione. Per esempio in uno studio condotto durante una simulazione di un'operazione sostenuta con gli artiglieri, il deterioramento della *performance* era già evidente nelle prime 24/48 di privazione di sonno. In particolare, le facoltà più colpite erano quelle necessarie per la pianificazione delle strategie e delle azioni e per il raggiungimento di un'adeguata consapevolezza dello scenario (*situation awareness*).

## CONCLUSIONI: INDICAZIONI PER L'IGIENE DEL SONNO

Visti gli effetti della privazione di sonno che cosa si può fare per prevenirli o ridurli?

Durante le operazioni sostenute o continue, la turnazione preferibile, quando applicabile, è quella data da turni di quattro ore di operativi-

tà alternate ad altre quattro di riposo per tre volte la giornata, oppure alternate a due ore di riposo per quattro volte. Questo perché sono considerate sufficienti almeno quattro ore di sonno continuative nelle operazioni prolungate. In generale, per combattere gli effetti della privazione del sonno si sottolinea l'importanza dei sonnellini brevi («*strategic naps*» o «*power nap*»), meglio se di durata da 40/120 minuti, ma anche quelli più brevi (15-20 minuti) hanno qualche effetto ristoratore. Gli effetti del debito di sonno possono essere attenuati attraverso questi brevi sonnellini anche se va tenuto presente che il potere ristoratore non è paragonabile a quello del sonno notturno.

Nel caso di operazioni sostenute, invece, vi è il problema del debito di sonno che non può essere recuperato sul posto. Per affrontare ciò si può aumentare la vigilanza utilizzando diverse strategie. Per esempio si possono aumentare le stimolazioni sensoriali (esempio, suoni, ambiente freddo) anche se tali rimedi risultano poco efficaci. Un'altra strategia consiste nell'alimentazione a base di proteine piuttosto che carboidrati, i quali durante la digestione inducono sonnolenza. Si può assumere caffeina, anche se va precisato che un'as-



sunzione eccessiva aumenta tremori i quali, a loro volta, riducono la precisione al tiro. Una moderata attività fisica può «risvegliare» i militari ma ha effetto soprattutto nei successivi 20 minuti; se eccessiva, però, induce sonno-delta. Infine l'interazione sociale (parlare o senso di competizione) può aiutare efficacemente a mantenere la vigilanza.

In generale, per favorire e mantenere il sonno è necessario ridurre la luminosità, fattore che influenza il rilascio di melatonina, un ormone che ha la funzione di regolare il ciclo sonno-veglia. Per esempio, uno studio condotto da Miller e Nguyen (2003) sul personale di una portaerei a propulsione nucleare ha mostrato che coloro che non erano esposti alla luce del sole prima di andare a letto (l'orario era alle 10.00 del mattino) avevano un sonno migliore rispetto a coloro che, invece, si trovavano a lavorare alla luce del sole.

Oltre alla luminosità, altri due fattori vanno menzionati: l'esercizio fisico e l'alimentazione. L'esercizio fisico lieve o moderato può favorire la qualità del sonno, anche se va evitata l'attività fisica di intensità importante a breve distanza dall'addormentamento. Gli orari dei pasti, inoltre, dovrebbero essere impostati in modo che la digestione sia terminata prima che si entri nel sonno profondo; in altre parole sarebbe da evitare l'ingestione di quantità importanti di cibo prima di andare a dormire. Allo stesso modo si dovrebbe evitare l'uso di alcol il quale, sebbene abbia un effetto sedativo, può influire negativamente sulla qualità del sonno.

In conclusione va sottolineata l'importanza dell'addestramento. A questo proposito vogliamo riportare uno studio condotto su equipaggi del caccia-bombardiere B2 USAF. Le missioni condotte nei Balcani con tale velivolo raggiungevano le 30 ore di volo ininterrotto mentre in Afghanistan le 48 ore. Per l'addestramento dei piloti che



devono partecipare a queste missioni, si conducono prove su simulatori per tempi lunghissimi, fino a 50 ore comprendendo diversi (fino a sei) rifornimenti in volo. I due uomini si alternano facendo brevi sonnellini in un lettino dietro il sedile. A questo proposito sono insegnate loro apposite tecniche di addormentamento rapido. Prima della missione i militari sono incoraggiati a dormire per un lungo periodo, fino a 18 ore per cancellare tracce di stanchezza.

**Luca Pietrantonì**

*Docente di Psicologia Sociale presso  
l'Accademia Militare di Modena*

## BIBLIOGRAFIA

- Driskell J.E., Salas E.: *Stress and Human Performance*, New England: Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, NJ, 1996.
- Haslam, D.R.: *Sustained Operations and Military Performance*, «Behavior Research Methods, Instruments and Computers», 1985, 17, 9-15.
- Horn W.G., Thomas T.L., Marino K., Hooper T.I.: *Health Experience of 122 Submarine Crewmembers during a 101-day Submergence*, «Aviation, Space and Environmental Medicine», 2003, 74, 858-862.
- Miller N.L., Nguyen J.: *Working the Nightshift on the USS Stennis: Implications for Enhancing Warfighter Effectiveness*, «Proceedings of the Human Systems Integration Symposium», June 2003.
- Harrison Y., Horne J. A.: *The impact of sleep deprivation on decision making: A review*, «Journal of Experimental Psychology: Applied», 2000, 6, 236-249.
- Pietrantonì L., Prati, G.: «Psicologia dell'emergenza», il Mulino, Bologna, 2009.



[www.giimmestore.com](http://www.giimmestore.com) - [info@giimmestore.com](mailto:info@giimmestore.com)



# LA DIGITALIZZAZIONE DELL'ESERCITO

L'importanza della digitalizzazione assume, sempre di più, un ruolo fondamentale destinato ad incidere profondamente nella trasformazione delle Forze, nel quadro della revisione dello strumento in atto.

È un approccio «a tutto campo» ai fini dell'incremento del livello di protezione delle Forze, del miglioramento della mobilità dei sistemi e della precisione d'ingaggio, minimizzando gli effetti collaterali e garantendo la necessaria consapevolezza informativa nei contesti di riferimento multinazionali e interforze in scenari sempre più interconnessi ed interoperabili.

## LA DIGITALIZZAZIONE

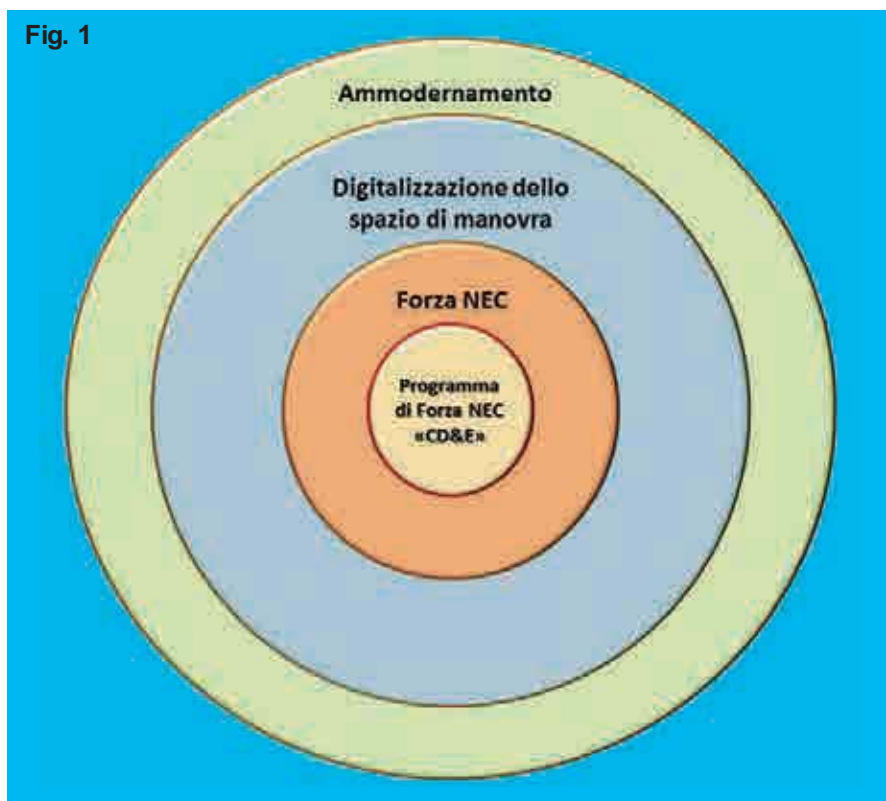
Il termine digitalizzazione, nell'accezione militare e con riferimento allo spazio della manovra, si riferisce quindi alla trasformazione (1) dello strumento da analogico a digitale secondo metodologie innovative al fine di migliorare la conoscenza dei dispositivi nei contesti di riferimento, incrementare la sicurezza delle Forze Amiche e sincronizzare gli effetti voluti.

In assenza di una definizione consolidata in ambito NATO, il termine riprende quella in uso presso alcuni dei principali Paesi *partner* con cui ci confrontiamo nei vari Teatri di operazione e presuppone una serie di concetti che si sono andati sviluppando negli ultimi anni quali la «NATO Network Enabled Capability/NEC», intesa come la «capacità di produrre precisi e decisivi effetti militari con tempestività ed accuratezza attraverso la connessione in rete di sensori, decisori e sistemi d'arma. Dipende dalla capacità di raccogliere, fondere ed analizzare le informazioni rilevanti in tempo "quasi" reale per accelerare il processo decisionale e realizzare gli effetti desiderati».

La connessione in rete dei sensori, dei decisori e dei sistemi d'arma, rappresenta quindi il cuore del processo di digitalizzazione.

In quest'ambito la Difesa italiana ha

Fig. 1



lanciato il Progetto «Forza NEC», a guida Esercito, per perseguire la digitalizzazione non solo dei sistemi di prevista o prevedibile nuova acquisizione, ma anche delle piattaforme attualmente in dotazione, compatibilmente con le risorse disponibili, le priorità provenienti dai diversi Teatri operativi ed ipotizzabili nel breve/medio e lungo termine.

Nato nel 2007 con lo scopo di modernizzare la componente terrestre

dello Strumento Militare, al fine di assicurare ad ogni singolo militare le informazioni necessarie in ogni ambiente operativo, il Progetto «Forza NEC» si pone quindi quale catalizzatore e *driver* dell'intero processo di Trasformazione (figura 1), sotteso alla revisione dello strumento militare in atto, per via dell'elevato contenuto tecnologico e della dimensione interforze ed internazionale delle iniziative che lo contraddistinguono.

Fig. 2

## FORZA NEC

Forza NEC è un programma interforze a guida Esercito, sviluppato con la piena collaborazione dell'Industria nazionale, mirato a conferire alla componente terrestre dello Strumento Militare assetti relativi ad una forza composta da 3 Brigate digitalizzate, una *Landing Force* Digitalizzata/LFD ed i necessari supporti in tutta la gamma di operazioni contemplate per lo Strumento Militare Interforze. In questo senso rappresenta l'elemento catalizzatore del processo di ammodernamento della Forza Armata, compresa la digitalizzazione, in tutte le sue dimensioni tradizionalmente intese (media, pesante e leggera) ed in tutti i contesti di riferimento nazionali e multinazionali. Il conseguimento di tale obiettivo prevede una temporizzazione a «spirale» (Prima, Seconda e Terza Spira) sulla base delle disponibilità delle risorse e dei trend di sviluppo delle tecnologie e delle esigenze operative. Il progetto prevede, quale assetto strategico pregiudiziale al successo dell'intera iniziativa, la realizzazione dell'«*Integration Test Bed*», un ambiente contenente *hardware*, *software*, strumenti di analisi, simulatori, *tools* e qualsiasi altro supporto necessario per condurre *test*. Comprende realtà interconnesse («*Battle Labs*») distribuite sul territorio ed i principali centri di eccellenza delle varie componenti sia della F.A. che di Marina ed Aeronautica nei quali studiare le problematiche associate per integrazione dei sistemi, del *software* degli applicativi e delle procedure, strumentali alla riduzione dei rischi ed all'ottimizzazione dei costi dell'impresa e, non ultimo, all'approntamento delle Forze.

Presuppone, peraltro, il ricorso al «*Modeling & Simulation*» ed il passaggio da un concetto di impiego e di acquisizione per combattente/piattaforma/sistema ad uno per sistemi integrati, fondamentale per il conseguimento della sostenibilità, della flessibilità e della proiettabilità dello Strumento sia in ambito nazionale sia in ambito multinazionale.

## «FORZA NEC»

Con Forza NEC (figura 2), in sintesi, si è inteso lanciare un «progetto pilota per l'ammodernamento e la piena digitalizzazione della Componente Terrestre dello Strumento Militare», prevedendo, inizialmente, una forza del livello divisionale, articolata su tre Brigate terrestri, una *Landing Force* e gli adeguati supporti (*enablers*), equipaggiata con sistemi tecnologicamente allo stato dell'arte ed idonei ad operare in «rete». Il conseguimento di tale obiettivo prevedeva una temporizzazione secondo uno dei concetti all'avanguardia nell'ambito dello sviluppo dei *software*, la spirale evolutiva (2), sulla base della previsione delle risorse disponibili, del trend di sviluppo delle esigenze operative e della maturazione tecnologica. Prevedeva, inoltre, quale assetto strate-

gico per il successo dell'intera iniziativa, la realizzazione dell'«*Integration Test Bed*/ITB», inteso come ambiente con *hardware*, *software*, strumenti di analisi, simulatori, *tools* e qualsiasi altro supporto necessario per condurre *test*.

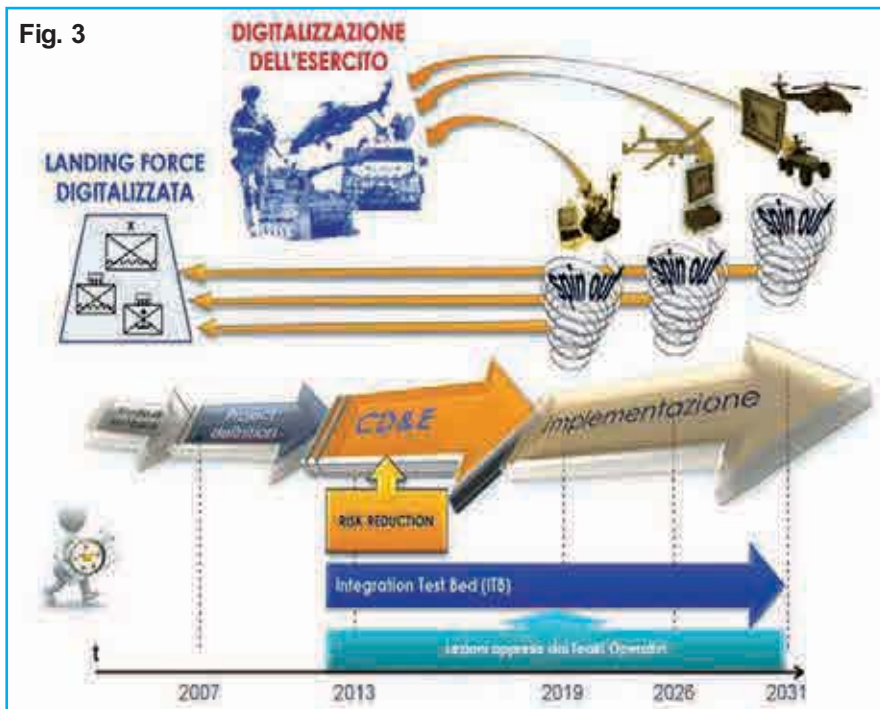
Dopo lo studio di fattibilità e la definizione del progetto, ci si è resi conto della necessità di svolgere una serie di attività sperimentali e di collaudo sui principali sistemi, piattaforme, sensori ed equipaggiamenti d'inte-

resse della digitalizzazione al fine di evitare progetti prima di averne valutato, su moduli elementari minimi d'impiego, la coerenza capacitativa e l'impatto economico.

Tale attività, denominata «*Concept Development & Experimentation*/CD & E», è stata avviata a seguito dell'esito favorevole dei lavori da parte della IV Commissione Difesa in data 8 aprile 2009 e si riferisce a una serie di sperimentazioni e collaudi che dovranno costituire la cornice essenziale per la digitalizzazione dei principali mezzi e sistemi dello strumento terrestre e della *Landing Force* in un contesto di interoperabilità piena con le altre Forze Armate e con i principali *partners* NATO ed europei.

Le risorse sono di volta in volta assicurate dal Ministero dello Sviluppo Economico (MiSE) attraverso i contributi previsti dalla Legge n. 421 del 1996 nella consapevolezza che al momento non si individua all'orizzonte, nei redigenti documenti di pianificazione generale fondamentali per la definizione delle Esigenze Operative e dei discendenti Requisiti Operativi, un piano di eguale respiro in grado di capitalizzare sulla *Concept Development & Experimentation* (CD & E)

Fig. 3





e/o di orientare gli investimenti nell'ambito della ricerca e dello sviluppo in relazione alle prevedibili evoluzioni tecnologiche ed i possibili scenari futuri (figura 3).

### «CONCEPT DEVELOPMENT & EXPERIMENTATION» DI FORZA NEC

La CD & E, entrata nel vivo dell'impresa con la firma del contratto n. 1219 del 9 giugno 2010 e con l'Atto Aggiuntivo n. 1568 del 12 dicembre 2012, sta consentendo di svolgere

Militare.

In questo senso la digitalizzazione si esplicita sostanzialmente con riferimento ai Sistemi di Supporto al Comando e Controllo/C2, Comunicazioni ed Informazioni (5).

### «Sistemi di Supporto al Comando e Controllo»

È importante in questa sede precisare che quando si parla di Sistemi C2 s'intende Sistemi a supporto del Comando e Controllo dei Comandanti/Soldati ai vari livelli e ci si riferisce essenzialmente a:

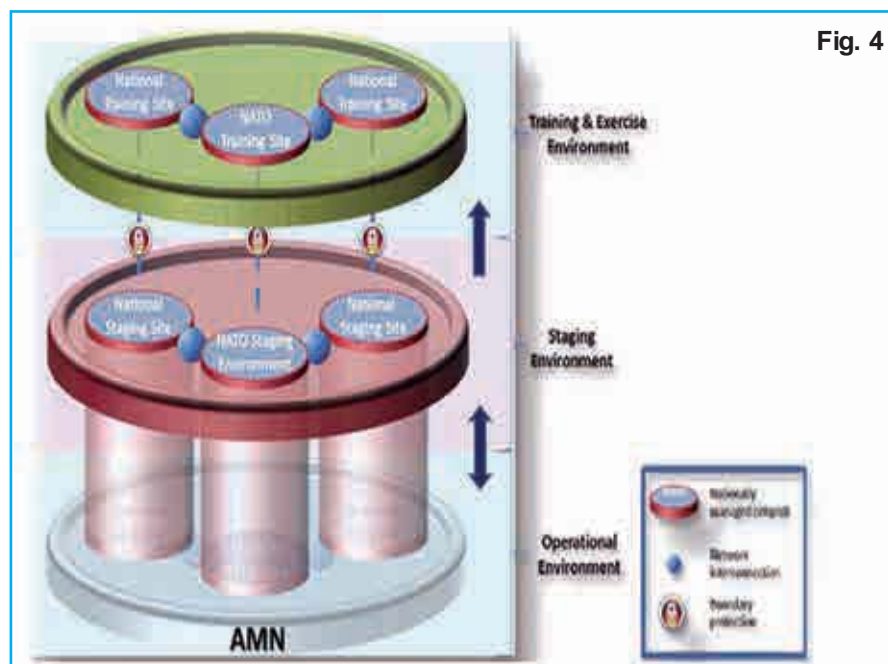


Fig. 4

una serie articolata di attività sperimentali e di collaudo.

Prevede 4 obiettivi su 35 progetti ed ha consentito di definire ad oggi, da un lato, l'architettura della Forza digitalizzata comprensiva della componente da sbarco nei suoi nodi operativi principali (3) e dell'«Integration Test Bed» (4) nelle sue componenti infrastrutturali, *hardware* e *software*, dall'altro, lo sviluppo dei prototipi e pre-serie dei principali sistemi, piattaforme, sensori ed equipaggiamenti necessari a realizzare la digitalizzazione e la modernizzazione dello Strumento

- Sistema Informatico Automatizzato di Comando e Controllo/SIACCON 2 a supporto delle procedure dei Posti Comando delle Grandi Unità e delle *Task Forces/Battle Groups* a framework reggimentale per fornire ed incrementare la «Situational Awareness/SA».

Tale sistema è andato evolvendo negli anni in versioni successive a similitudine di quanto è avvenuto e continua ad avvenire nel mondo informatico quotidianamente con i *personal computers*. Nella versione «Afghanistan Mission Network/AMN» (figura 4), è attual-

mente in sperimentazione nel Teatro operativo afgano al fine di contribuire alla realizzazione di una federazione di reti di missione, in luogo delle diverse reti nazionali esistenti non collegate tra loro, al fine di assicurare l'interoperabilità tra i sistemi C4 ISTAR in uso presso le varie *Task Forces* di ISAF e razionalizzare i servizi/applicazioni essenziali ed i servizi specifici in uso alle diverse aree funzionali. La rete in corso di realizzazione (AMN) costituirà l'esperienza di riferimento per le operazioni «fuori area» dell'Alleanza Atlantica, ponendosi quale esempio sul piano tecnico-architettonico degli sviluppi di settore in ottica NATO NEC, anche in prospettiva futura (c.d. «Future Mission Network»). Fondamentale in questo settore è l'interoperabilità tra i Sistemi propriamente C2 della Forza Armata e quelli della Marina di previsto impiego nella capacità di proiezione dal mare dalla *Landing Force*, realizzata tramite uno specifico «Gateway» sperimentato anche recentemente presso l'aeroporto militare di Brindisi durante l'edizione 2012 delle *Joint Trials* unitamente al Posto Comando (*Main*) della Brigata «Pinerolo»;

- «Sistema Integrato di Comando e Controllo e Navigazione/SICCONA» per l'interconnessione in rete delle piattaforme da combattimento, che soddisfa l'esigenza di monitorare le unità sul terreno e contribuisce alla «Digitalizzazione dello Spazio della Manovra» attraverso l'integrazione dei mezzi da combattimento, dei sistemi e delle piattaforme delle unità della F.A., sino al livello di rgt./btg.. Il sistema è stato installato per la prima volta già in fase progettuale sul VBM/Veicolo Blindato Medio 8x8 Freccia di recente introduzione in servizio (figura 5). Ora si sta entrando nel vivo della sperimentazione sui mezzi Dardo, Ariete e Centauro in dotazione



Fig. 5

all'Unità per la Sperimentazione della Digitalizzazione/USD (6) trasferita di recente dalla sede di Altamura a quella di Lecce per utilizzare appieno le potenzialità dell'area addestrativa di Torre Veneri (per i mezzi privi di torretta in dotazione alle unità *combat support*, è in fase di sviluppo il «Command, Control & Navigation - Blue Force Situational Awareness/C2N-BFSA»);

- Soldato Futuro per la trasformazione del singolo combattente in un sistema perfettamente integrato nella rete ed in grado di interagire con le diverse componenti. In particolare il programma si prefigge l'acquisizione di 1 583 sistemi di serie, da destinare, ai primi reggimenti interessati alla digitalizzazione e ad una Compagnia della LFD.

In questa fase ne sono stati già acquisiti 558 di cui 150 per la LFD nelle versioni Comandante di squadra, fuciliere, granatiere e base *plus* caratterizzati dal punto di vista degli equipaggiamenti in funzione del ruolo che rivestono

nell'ambito dell'Unità (figura 6).

L'applicazione delle nuove tecnologie al sistema soldato, principalmente nel campo dell'ingegneria dei materiali, ha permesso di cogliere nuovi aspetti legati ai risvolti fisiologici e psicologici al fine di conseguire una efficacia operativa del soldato mai raggiunta nel passato. Le nuove tecnologie sono state impiegate in tutti i settori, dall'abbigliamento all'armamento.

Infatti, ad esempio l'abbigliamento è realizzato con tessuti ad altissima traspirabilità, con funzioni antimicrobiche, antistatiche e termoregolanti (7). La foggia della nuova tuta mimetica è stata studiata anche con il concorso di personale delle Forze Speciali, ed è realizzata con un tessuto resistente alla fiamma, per ridurre gli effetti termici delle esplosioni di ordigni o IED che sono la minaccia preponderante nei teatri operativi attuali.

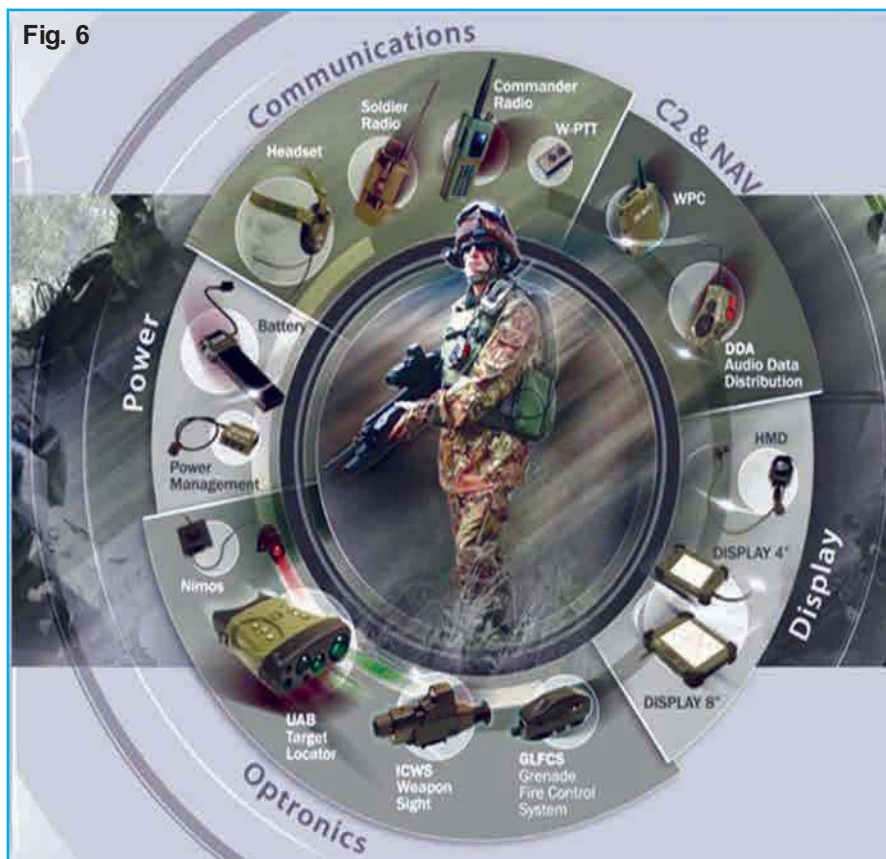
L'impiego di materiali avanzati, come il carburo di boro, oltre ai compositi a base di fibre aramidi-

che inizialmente sviluppati per il settore aeronautico, ha permesso di realizzare un giubbotto antiproiettile con una capacità di protezione inimmaginabile con materiali tradizionali sino a qualche anno fa.

Per quanto riguarda la minaccia NBC, l'utilizzo di tessuti innovativi e la stretta collaborazione con i reparti operativi, ha permesso di realizzare una tuta che garantisce allo stesso tempo ampia libertà di movimento, altissima traspirabilità (e quindi *comfort*) oltre ad un'estrema protezione dagli aggressivi chimici.

Il nuovo fucile ARX 160 rappresenta, per soluzioni progettuali e tecnologie costruttive, lo stato dell'arte più avanzato dei moderni fucili d'assalto. L'utilizzo di tecnopolimeri e la notevole riduzione di componenti meccaniche ha permesso di contenere il peso a meno di 3 kg (garantendo, al contempo, una dinamica del fuoco che esalta le caratteristiche di precisione d'ingaggio) e di eliminare la necessità di lubrificazione dell'arma,





con i vantaggi che è possibile immaginare nell'impiego in ambienti polverosi e sabbiosi.

In questo quadro risultano inoltre egualmente importanti i sistemi non propriamente C2 che saranno chiamati però a realizzare una rete di interrogatori/risponditori superficie/superficie e superficie/aria per evitare il fuoco fratricida - *blue on blue* quali il «Battlefield Target Identification Device/BTID» e l'«Air Surface Identification Device/ASID».

#### «Sistemi di Comunicazione»

I Sistemi di comunicazione (apparecchi satellitari di media e grande capacità, radio di nuova generazione HF, VHF, larga banda, «Software Defined Radio/SDR», con relativi *shelter* per la supervisione e la gestione delle reti) concorrono ad assicurare la connettività e a fornire tutta una serie di servizi per il controllo e la gestione delle comunicazioni e delle informazioni tra i nodi operativi in-

dividuati di cui si è fatto cenno in precedenza. Tra i più significativi, sviluppati anche in ambito Forza NEC, si riportano, oltre ai commutatori tattici (8) ed alle cifranti *dual-stack* (9) le «SDR» ed il «Satcom On The Move/SOTM». Queste ultime in particolare costituiscono una vera e propria rivoluzione nel campo specifico poiché rappresentano, rispettivamente, una novità nel panorama:

- dei sistemi radio ricetrasmittenti per cui il segnale sul quale viaggia l'informazione non è più generato da componenti *hardware*, ma da un SW «applicativo» (la forma d'onda) su microprocessore dotato di un «sistema operativo»;
- degli assetti per comunicazioni satellitari a banda larga su piattaforme tattiche in movimento (*On The Move*), in configurazione di impiego a carattere sia tattico sia strategico, in grado di esprimere capacità di gestione dei collegamenti in movimento con caratteristiche di

assegnazione dinamica della banda. Il programma prevede sia la produzione di nuovi dispositivi tecnologici sia il *retrofit* di assetti già disponibili in ambito F.A..

#### «Sistemi Informativi»

La componente «*Information*» nell'accezione italiana sottende sia la tecnologia informatica allo stato dell'arte sia le informazioni fondamentali nei nuovi scenari di riferimento per affermare la necessaria consapevolezza e superiorità nella gestione degli eventi. In questo senso, assume sempre più rilevanza nell'ambito dei processi di digitalizzazione in atto la componente ISTAR EW (10) che potrà contare, nel breve - medio termine, sull'entrata in servizio degli assetti mini UAV per unità di Fanteria, RSTA, EOD - IEDD ed NBC, dei micro UAV ad ala rotante e dei sensori terrestri a controllo remoto «*Force protection*» ed RSTA, unitamente al si-



stema Intercetto - Localizzatore su 4 Piattaforme VTMM EW. In questo ambito sono stati fatti notevoli progressi soprattutto per i mini ed i micro UAV della serie ASIO e *Spy Ball* (figura 7) con *payload* RISTA ad ala rotante e CREX B ad ala fissa al fine di garantire una sempre maggiore sicurezza al personale, soddisfare la crescente esigenza di informazioni, svolgere le missioni in contesti ad elevato rischio (ambiente NBC e/o

Fig. 8



presenza di ordigni esplosivi) e rendere disponibili dati informativi relativi all'ambiente sia umano sia naturale con riferimento particolare ai luoghi inaccessibili o pericolosi per l'uomo.

È presumibile che nell'ultimo trimestre del corrente anno tali sistemi siano collaudati e siano disponibili per una sperimentazione operativa. In questo senso potrebbero anche essere integrati, unitamente ai sistemi *Unmanned Ground Vehicle Combat*, ai sistemi acustici, alle barriere rigide antisfondamento ed alle telecamere nell'ambito del progetto relativo alla realizzazione di un sistema di protezione delle *Forward e Support Operating Base* (figura 8), che assicurerà le funzioni di sorveglianza del campo di battaglia, *target development ed early warning*.

#### «INTEGRATION TEST BED»

Come detto, il progetto prevede, quale assetto strategico, la realizzazione dell'«*Integration Test Bed*», necessario ad acquisire la capacità di *Modeling & Simulation/M & S* (11) con lo scopo di realizzare un ambiente omogeneo e distribuito geograficamente a supporto delle attività di sperimentazione, integrazione, verifica, validazione e accettazione (VV & A) delle architetture

C4I, attraverso simulatori, emulatori e sistemi reali in un ambiente equivalente a quello reale.

Volendo semplificare il M & S assicura, nella sua dimensione:

- modellazione, la rappresentazione di un sistema, di una realtà, di un fenomeno o di un processo;
- simulazione, l'esecuzione nel tempo di modelli che rappresentano gli elementi salienti di una o più entità o processi (12).

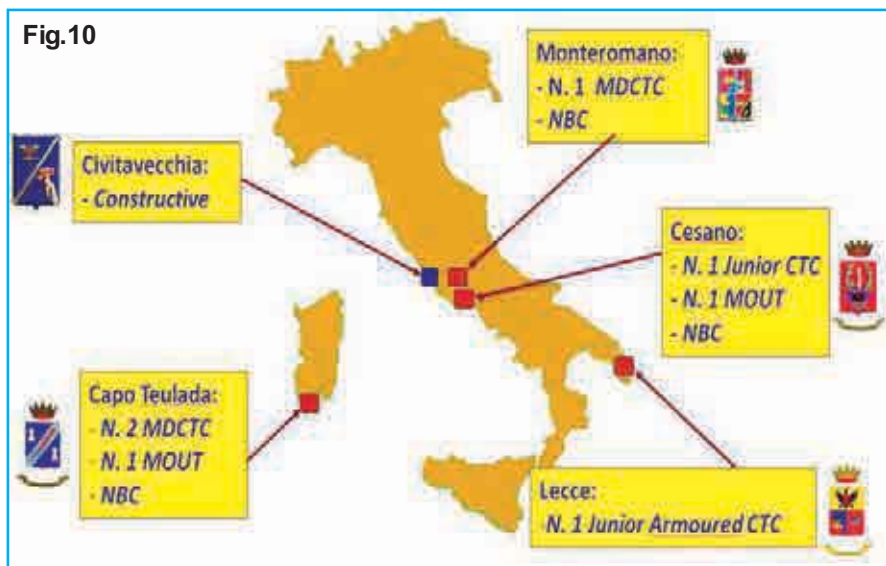
Al termine dei lavori, l'ITB sarà costituito dalla federazione di vari centri di Esercito, Marina ed Aeronautica (figura 9) e potrà anche entrare nel merito dell'addestramento individuale, di squadra/*staff* e di in-

sieme, individuando soluzioni costo-efficaci innovative attraverso *software* e moduli addestrativi (quali ad esempio *Software* di Simulazione e Supporto ai Mini e Micro UAV o il sistema addestrativo per rgt. digitalizzato con torre didattica VBM) in grado di valorizzare la centralità del fattore umano nei moderni scenari di riferimento.

In tale quadro l'ITB è chiamata ad integrarsi non solo con il «*Modeling & Simulation Center of Excellence*» dello Stato Maggiore della Difesa, ma anche con un altro importante progetto della Forza Armata il Sistema Integrato per l'Addestramento Terrestre/SIAT. Tale progetto persegue la







costituzione di centri di simulazione *constructive* e *live* («*Combat Training Center*» e *Military Operations on Urban Terrain* - MOUT) tra loro integrati da strutture mobili (*Mobile and Deployable Combat Training Center/MDCTC*) al fine di incrementare la capacità operativa dei Comandi/unità sino al livello complesso minore/squadrone/plotone a premessa dell'impiego in Teatro e modernizzare le attività addestrative della F.A. in totale coerenza con il ciclo addestrativo previsto dalle pubblicazioni di riferimento (figura 10).

## MODERNIZZAZIONE DELLA FORZA ARMATA

Il processo così configurato andrà ad incidere significativamente non solo sull'acquisizione dei nuovi sistemi, ma anche sulla modernizzazione di quelli attualmente in linea, incrementandone significativamente le capacità C4 ISTAR EW (con i sistemi C2, gli assetti ISTAR e CIS suindicati), di Sopravvivenza e Protezione delle Forze (con i Soldato Futuro ed i sensori «*Unmanned Ground/Aerial Vehicles*»), di Schieramento e mobilità (con il Posto Comando in configurazione «*Electronic Warfare*» e «*Communication*» del Veicolo Tattico Medio Multiruolo/VTMM), di Precisione

ed efficacia dell'ingaggio (con i sistemi di controllo del fuoco terrestre e c/a per la riduzione dei rischi associati ai danni collaterali) e di Sostenibilità Logistica (con la realizzazione di un sistema integrato in grado di supportare una forza in modo efficace ed efficiente nei tempi e nei luoghi necessari).

Accanto al VBM 8X8 Freccia, che rappresenta il primo sistema nell'ambito dell'ammodernamento della componente Media per la presenza a bordo del SICCONA sin dalla fase di progettazione, si sono avviate anche le necessarie iniziative per la digitalizzazione della componente leggera con il Veicolo Tattico Leggero Multiruolo/Lince su cui installare il «*Blue Force Tracking*», in attesa che si completi la sperimentazione del citato C2N BFSa, e della componente pesante/esplorante/anfibia con, rispettivamente, i sistemi Ariete, Dardo, Centauro ed AAV-7 su cui montare, in relazione alla tipologia del mezzo, il SICCONA o il BFSa.

La modernizzazione avviata prevede inoltre, oltre allo studio del C2N 3D per la componente elicotteristica, anche la digitalizzazione, già in fase di progettazione, del Veicolo Blindato Medio «Freccia» nella sua configurazione Posto Comando e Postazione Mortai Medi, del Veicolo Trasporto Medio Multiruolo nella

versione Posto Comando, Comunicazioni e Guerra Elettronica e del Veicolo trasporto Leggero Multiruolo nella configurazione *payload* RSTA, PC Mortai e Postazione Mortai Medi.

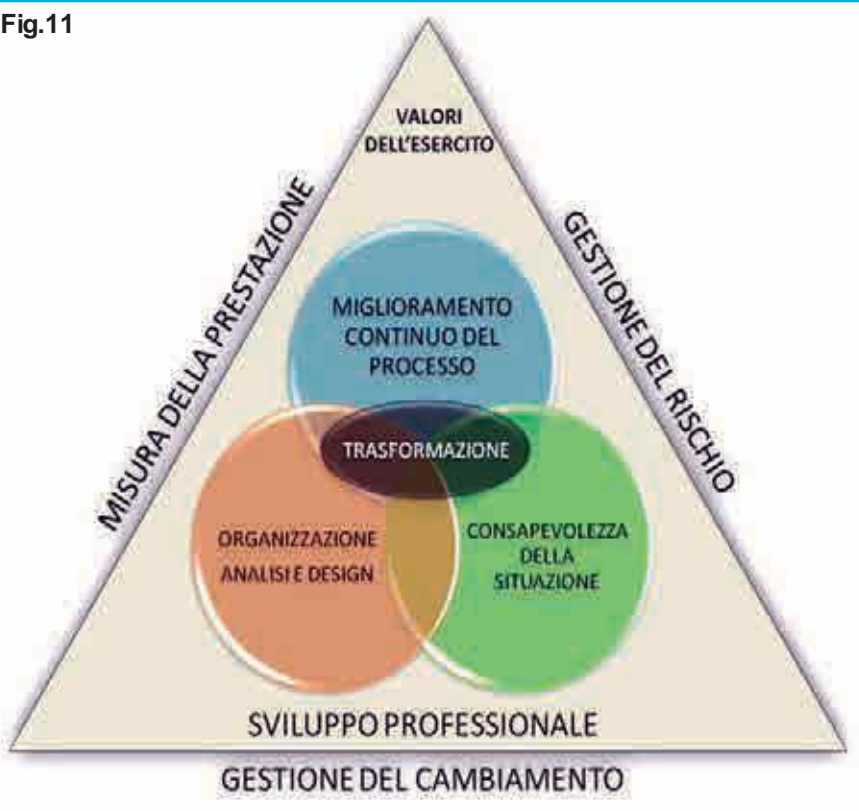
## CONCLUSIONI

L'approccio così configurato sembrerebbe delineare un tentativo, pur lodevole, di sistematizzare più iniziative, oppure di migliorare le relazioni con la componente industriale del Paese in un quadro sistematico, o ancora di incrementare le capacità congiunte sia all'interno del comparto Difesa - Sicurezza sia all'esterno con le altre Amministrazioni. Nella realtà dei fatti risponde soprattutto alle pressanti richieste derivanti dai teatri operativi, «*Mission Need Urgent Requirement*», in una visione unitaria con i programmi di digitalizzazione e modernizzazione della Forza Armata, impegnata in un processo di trasformazione teso a farne un'organizzazione fondata sempre più sulla conoscenza («*knowledge based organization*») e sull'aderente risposta alle esigenze del momento. Prova ne siano, su tutte, il SIACCON 2 AMN o il citato sistema per la sicurezza delle «*Forward Operating Base/FOB*» in Afghanistan. In questo senso, se la «*Network Enabled Capability*» è al centro della trasformazione della Forza Armata nel suo percorso di integrazione di decisori, sensori, piattaforme e capacità di supporto operativo per raggiungere gli effetti desiderati coerentemente con gli obiettivi definiti, l'Uomo ne rimane il «*center piece*». Gli scenari attuali, che di fatto sottolineano la centralità di quella che viene ridefinita, con una formula nuova nella forma, ma antica nei contenuti, la «*Human Centric Warfare*», richiedono infatti «Uomini» in grado di valorizzare le tecnologie disponibili ed emergenti e di interpretare al meglio i valori più alti al servizio del Paese. In

questo senso lo Strumento Militare che si va revisionando deve poter valorizzare le componenti C4-ISTAR-EW (13), in tutte le diverse dimensioni (figura 11), quali pilastri fondamentali della strategia di trasformazione unitamente a quegli elementi organizzativi che ne sostanziano l'essenza in un *continuum* olistico, che partendo dalle fasi iniziali del reclutamento, si dipana attraverso la formazione iniziale, l'addestramento, la qualificazione, l'approntamento, l'impiego ed il sostegno, opportunamente corroborato e rinvigorito dal ciclo delle lezioni apprese e dallo sviluppo innovativo: tutto questo senza dimenticare, a fattore comune, la dimensione interforze ed internazionale che emerge in tutta la sua valenza nella Digitalizzazione e nella modernizzazione dell'Esercito.

L'Esercito dei nostri giorni, infatti, presenta sfide e opportunità: le sfide sono sottese alla scarsità delle risorse che impongono una revisione profonda dello Strumento Militare; le opportunità si traducono invece nel riequilibrio delle componenti esercizio/investimento/personale, nell'ottimizzazione delle risorse disponibili secondo dinamiche di *performance management* (*risk reduction* attraverso CD & E) e nella capitalizzazione dello strumento in relazione alla più aggiornata tecnologia disponibile, a un'attenta revisione normativa e a una spinta professionalizzazione del personale salvaguardando gli imperituri valori di riferimento (figura 12). In questo senso, come detto prima, la Digitalizzazione si pone a supporto dell'analisi e della pianificazione dello strumento militare ai vari livelli (es. «CD & E», Definizione e Valutazione del requisito Operativo Preliminare, Ricerca Operativa), dell'acquisizione di sistemi a più alta connotazione tecnologica, della formazione e dell'aggiornamento del personale e del supporto per la Pianificazione Operativa, Preparazione, Impiego, Condotta e Valutazione delle

Fig.11



Operazioni ai vari livelli, a favore di modelli organizzativi che vedono privilegiare il modulo «Brigata» quale principale unità d'impiego della Forza Armata.

Com'è facilmente ipotizzabile la tecnologia di per sé non rappresenta la soluzione ad alcuno dei problemi che caratterizzano gli scenari attuali e quelli ipotizzabili nel futuro di breve e medio termine! Pur tuttavia influenzando chiaramente sia i materiali/mezzi nell'accezione più ampia del termine sia le infrastrutture/infostrutture finirà con l'avere un impatto sempre maggiore sul modello organizzativo della Forza Armata e ancor di più sulla dottrina, sull'addestramento, sul personale, sulla *leadership* e sull'interoperabilità col progredire del programma Forza NEC e l'entrata in linea progressiva dei vari sistemi.

I sistemi C4 ISTAR EW, avulsi da una corretta applicazione del «processo decisionale», sarebbero come un'arma senza sistema di puntamento o ancora peggiore come

un'arma di cui non sono note le caratteristiche balistiche.

In questo senso la digitalizzazione pur non risolvendo il dilemma dell'arte della guerra, che è quello di trasformare il dato in informazione

Fig.12

### I VALORI FONDAMENTALI DELL'ESERCITO

- **Dovere;**
- **Esempio;**
- **Onore;**
- **Lealtà;**
- **Dignità;**
- **Fedeltà;**
- **Coraggio;**
- **Dedizione;**
- **Disciplina;**
- **Impegno;**
- **Solidarietà;**
- **Autorevolezza.**



nel *framework* di riferimento, valorizza il fattore umano nei processi decisionali recuperandone la centralità. L'Esercito che si è affacciato al XXI secolo continua a essere uno strumento in divenire e al passo con i tempi proprio in virtù della strategia di ammodernamento che coniuga in una visione unitaria la modernizzazione con la digitalizzazione e che ha fatto della trasformazione la sua essenza più profonda al fine di assolvere al meglio i propri compiti istituzionali. In tale contesto, queste brevi note sulla digitalizzazione e sulla modernizzazione, hanno inteso fornire alcuni elementi di valutazione nel più ampio processo di trasformazione in atto nella Forza Armata, consapevoli che al momento la quasi totalità delle risorse allocate per la digitalizzazione sono quelle messe a disposizione da parte del Ministero dello Sviluppo Economico e che non si individua all'orizzonte, nei redigendi documenti di pianificazione generale fondamentali per la definizione delle Esigenze Operative e dei discendenti Requisiti Operativi, un piano di più largo respiro in grado di capitalizzare sulla CD & E e/o di orientare gli investimenti nell'ambito della ricerca e dello sviluppo in relazione alle prevedibili evoluzioni tecnologiche ed ai possibili scenari futuri.

Generale di Brigata  
Salvatore Polimeno

## NOTE

(1) Processo continuo di elaborazione, revisione, applicazione ed integrazione di concetti, dottrine e capacità innovative, attivato e indirizzato al fine di migliorare l'efficacia e l'interoperabilità delle forze in funzione delle esigenze.  
(2) Il modello a spirale è un modello di processo del *software* che abbina la natura iterativa dello sviluppo dei prototipi con gli aspetti controllati e sistematici del modello sequenziale lineare, consentendo un rapido sviluppo di versioni via via più complete. Il modello a spira-



le è consigliato per progetti di grandi dimensioni poiché permette di raffinare ad ogni giro il materiale precedentemente elaborato ed approvato transitando dall'iniziale documentazione cartacea contenente gli intenti e lo scopo ai prototipi da verificare e validare sino al prodotto conclusivo.

(3) Elemento organizzativo di un'Unità caratterizzato da una capacità decisionale garantita dalla connessione alla rete telematica dell'Unità stessa, che gli fornisce l'accesso a servizi comuni e specialistici che consentono la condotta di una o più attività operative (T0/Sensore, T1/soldato, T2/Ctesq., T3/Ctepl., T4/Ctecp., T5/Cte gr, tat.).

(4) Infrastruttura di *Modeling & Simulation* costituita da idonei Centri di Simulazione, Integrazione e *Training* e Laboratori Operativi (*Battle Lab*) del comparto scolastico addestrativo e logistico collegati in una rete geograficamente distribuita. Il Centro di Simulazione e Validazione dell'Esercito costituirà la «*System Integrator Facility*» non solo per la Forza Armata ma anche per la Marina e l'Aeronautica.

(5) «*Informations System*» nell'accezione anglosassone.

(6) L'Unità è stata voluta dallo Stato Maggiore dell'Esercito per riconfigurazione del 31° Reggimento carri al fine di sperimentare sul terreno i sistemi di pre-

vista dotazione ai nodi Operativi T1-T5.  
(7) La configurazione dei capi di abbigliamento è stata sviluppata secondo il concetto di *body mapping*, prevedendo tessuti di tipo diverso, a seconda della necessità delle singole parti del corpo, in funzione delle specifiche necessità delle zone di operazione, garantendo un elevato *comfort* fisiologico in ogni situazione operativa.

(8) I commutatori tattici sono apparati «*Full IP*» che veicolano i servizi C4 nelle reti tattiche di nuova generazione sia fisse (su *shelter*), sia mobili (su piattaforme veicolari e/o Soldato Futuro).

(9) Le cifranti *dualstack* IPV4/IPV6 assicurano la cifratura ed il *routing* dei dati che intercorrono tra i sottosistemi distribuiti previsti dal programma Forza NEC e garantiscono l'interoperabilità con i sistemi operanti sulle reti IP di Forza Armata.

(10) *Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, Reconnaissance & Electronic Warfare*.

(11) Sviluppo ed uso di modelli «*Live*», «*Virtual*» e «*Constructive*» inclusi simulatori, stimolatori, emulatori e prototipi da analizzare e comprendere al fine di sperimentare concetti nuovi o Sistemi che non possono accettare verifiche per mancanza di risorse o di aree o per limitazioni di sicurezza. Gli esiti vengono utilizzati nel campo della ricerca, sviluppo ed acquisizione o nei settori addestramento, esercitazioni ed operazioni (DA Pam 5-11, 1999, p. 97).

(12) Ci sono fondamentalmente tre tipologie di simulazione a supporto delle applicazioni militari (analisi, acquisizione, esercitazioni ed addestramento e supporto alle operazioni): «*Live*» (rappresentazione di operazioni militari per ricorso a forze reali con sistemi d'arma reali), «*Virtual*», (rappresentazione sintetica di scenari operativi, forze e sistemi), «*Constructive*» (coinvolge persone reali che forniscono *input* a sistemi simulati).

(13) Particolare rilevanza è assunta nelle attuali aree d'intervento dalla «*Human Intelligence*», dai servizi resi disponibili dagli UAV, dagli assetti di *Force Protection* e di Supporto Operativo alla Guerra Elettronica e dalla capacità di elaborazione/fusione dei dati.





**FIOCCHI**

DIFESA & SICUREZZA

[www.fiocchi.com](http://www.fiocchi.com)



# L'INTERVISTA DI SELEZIONE

## LO STRUMENTO PRINCIPALE PER LA CONOSCENZA E LA VALUTAZIONE DEL CANDIDATO

L'intervista di selezione, molte volte confusa con il più generico colloquio di lavoro, è lo strumento principale di conoscenza della personalità all'interno del processo di selezione e valutazione del personale e rappresenta anche uno dei momenti più importanti in cui si trasmette l'immagine dell'organizzazione.

*«L'Uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono per ciò che sono, di quelle che non sono per ciò che non sono».*

Protagora

Attraverso questo strumento, lo psicologo entra in relazione con il candidato al fine di conoscere la sua personalità e/o le sue competenze, dando significato anche a tutta una serie di elementi oggettivi d'indagine che lo riguardano (es. *test*, questionario biografico, *curriculum vitae*, ecc.), per poi mettere a confronto le caratteristiche di personalità conosciute (es. capacità, tratti di personalità, competenze specifiche, ecc.) con un determinato profilo professionale dell'organizzazione.

Nella selezione del personale, comunque, non sempre è utilizzata l'intervista come strumento vero e proprio di selezione, anzi alle volte si tratta di un colloquio in parte formale o generico fra il candidato e uno o più rappresentanti dell'organizzazione. Questa situazione ha alimentato nel tempo, soprattutto per i «non addetti ai lavori», fantasie, preconcetti e aneddoti che hanno reso questo momento misterioso, imprevedibile e, soprattutto nei candidati, ha accresciuto timori e preoccupazioni infondate, a maggior ragione se si immagina erroneamente che la valutazione finale dipenda molto dalla soggettività dell'intervistatore, dal suo intuito, dal suo umore, dai suoi preconcetti o da



altro ancora; tutto ciò sminuisce ingiustamente il valore dello strumento dell'intervista e il suo ruolo all'interno del processo di selezione. A questo proposito basta fare una breve ricerca su *internet* o indagare il pensiero comune per rendersi conto, per esempio, di come nell'immaginario di molti che hanno sostenuto la prova dell'intervista l'esito dipenda da una risposta data a un *test* o a una determinata domanda fatta dall'intervistatore, o da un determinato atteggiamento o frase detta. Al contrario, quando si utilizza lo strumento del-

*Ufficiale psicologo durante l'intervista di selezione.*

l'intervista, il risultato finale della valutazione dello psicologo, a tutela dell'organizzazione e del candidato stesso, è il frutto del confronto fra una serie di elementi oggettivi di cui egli viene a conoscenza sulla personalità del candidato e sulle caratteristiche richieste nel profilo professionale dell'organizzazione, considerati nella loro coerenza.

L'intervista di selezione, dunque, è

un particolare tipo di colloquio di lavoro che si configura come uno strumento di conoscenza della personalità con caratteristiche e metodologia ben precise ed elevate potenzialità d'indagine, che richiede specifiche competenze per il suo utilizzo e che, se utilizzato con professionalità, permette all'intervistatore di costruire attivamente processi di conoscenza dell'individuo altamente omogenei, proprio per contenere quanto più possibile quei fattori casuali e non pertinenti che renderebbero poco efficace e molto soggettiva la valutazione del candidato.

Il colloquio è sempre stato utilizzato come strumento nella selezione del personale dell'Esercito, in modi diversi a seconda del periodo storico di riferimento, ed è sempre stato considerato un momento fondamentale per conoscere la persona da inserire nei propri ranghi, cercando quanto più possibile di esaltarne le qualità e le potenzialità. In particolare, il passaggio da un Esercito di leva a un Esercito professionale ha rivoluzionato il modo di selezionare il personale; mentre prima, infatti, si aveva la necessità di selezionare «*ad excludendum*» (prendere tutti i giovani tranne quelli con difficoltà di adattamento alla vita militare), adesso si ha la necessità di selezionare «*ad includendum*» (prendere i candidati più idonei alla vita militare e al ruolo fra quelli che si presentano al concorso); ciò ha comportato l'utilizzo di procedure e di strumenti innovativi, fra cui l'intervista di selezione attitudinale.

L'articolo si propone, dunque, di ricostruire, dal punto di vista storico, l'utilizzo del colloquio come momento di selezione all'interno della Forza Armata, in particolare l'utilizzo dell'intervista di selezione, descrivendone le principali caratteristiche e modalità di impiego e offrendo anche dei suggerimenti utili al potenziale candidato per sostenere la prova.

## CENNI STORICI SUL COLLOQUIO DI SELEZIONE NELL'ESERCITO

Il colloquio di selezione storicamente, in particolare nell'Esercito, ha assunto funzioni e caratteristiche peculiari rispetto soprattutto al periodo storico di riferimento, alle caratteristiche costitutive dello strumento militare e allo sviluppo della psicologia come scienza.

Nella Forza Armata, nel periodo precedente al primo conflitto mondiale, si realizzava un particolare tipo di colloquio di selezione che oggi potremmo definire «generico», di tipo personale/professionale, condotto dai Comandanti, centrato soprattutto sulla biografia delle reclute e affidato all'intuito e all'esperienza degli intervistatori, oltre che al rendimento sul campo. In quel periodo storico la psicologia come scienza era appena nata e, soprattutto, non si occupava di problemi legati al lavoro o al contesto militare.

All'inizio della Prima guerra mondiale, nacque l'esigenza di selezionare personale militare con specifiche attitudini, capacità e potenzialità, in grado di essere formato ed impiegato nell'utilizzo di strumenti bellici che allora apparivano tecnologicamente sofisticati. Il momento storico particolarmente critico, infatti, imponeva la costruzione di uno strumento militare efficiente ed efficace in grado di operare in situazioni difficili dal punto di vista psicofisico e rischiose per la vita del militare. Fu precisamente nel 1916, quindi, che il Comando Supremo italiano incaricò Padre Agostino Gemelli di creare un «Laboratorio di ricerche per lo studio della psicologia Militare». Il lavoro di studio e di ricerca dello psicologo Gemelli risultò di grande utilità per la selezione del personale militare e fu enormemente apprezzato prima dall'Aeronautica e successivamente dalle altre Forze Armate, in particolare l'Esercito, che nel 1939 istituì presso il Consiglio Nazionale delle Ricer-

che (C.N.R.) una «Commissione per le Applicazioni della psicologia» comprendente rappresentanti dello Stato Maggiore e delle varie Armi (Maggiore f. Scala F., 1968); si giunse così nel 1942, alla realizzazione di Commissioni mobili per la selezione di volontari specializzati, oltre che a «Centri di Psicologia Applicata» (uno per ogni Corpo d'Armata).

Dopo la sospensione delle attività, in seguito ai noti eventi del 1943, esse ripresero nel 1946 con la costituzione di una Commissione mista per la Psicologia Applicata all'Esercito, sempre presso il C.N.R., con la funzione, fra le altre, di studiare le mansioni e i relativi profili monografici («*job description*») dei militari per ogni tipo di incarico da ricoprire durante il servizio, al fine di individuare per ognuno i compiti specifici, il particolare ambiente operativo e gli aspetti psicologici («Prontuario dei requisiti fisiopsico-attitudinali», edizione 1964).

In questo periodo furono abbandonati definitivamente i tradizionali procedimenti di arruolamento, basati essenzialmente sull'accertamento delle caratteristiche fisiche e del titolo di studio posseduto, e si introdusse la selezione fisiologica e psico-attitudinale; per l'occasione furono costituiti gruppi selettori mobili, formati da un nucleo medico e un nucleo di Ufficiali d'Arma, che si recavano presso i Distretti per svolgere le operazioni di selezione; in seguito si ritenne opportuno costituire un Gruppo Selettori per ogni Distretto, istituzionalizzati con le disposizioni del D.P.R. del 14 febbraio 1964.

Durante tale periodo storico, l'intervista di selezione era svolta dall'Ufficiale Perito Selettore. Egli, dopo aver superato uno specifico corso di circa un mese frequentato presso LEVADIFE (Direzione Generale della Leva) e avuta la nomina dal Ministro della Difesa, prestava il suo servizio presso i Gruppi Selettori per la selezione dei militari di leva. Soltanto i Periti Selettori Speciali, nominati allo stesso modo dopo ulteriore corso, venivano impiegati nelle Se-





lezioni Speciali riservate al personale dei ruoli «pregiati» della F.A. (Ufficiali e Sottufficiali, presso l'Accademia di Modena o la Scuola Sottufficiali di Viterbo).

I Periti Selettori svolgevano essenzialmente due tipologie di colloquio: uno utilizzato per la selezione di Leva e l'altro utilizzato per le selezioni Speciali (es. Accademia di Modena, Scuola Sottufficiali di Viterbo, ecc.). Durante i tre giorni della visita di Leva il Perito incentrava la sua indagine sulla rilevazione di caratteristiche comportamentali (es. aspetto - portamento, capacità di impegnarsi, linguaggio, ecc.), sui precedenti di mestiere e somministrava il reattivo «Mosaico», una particolare variante dei cubi di Kohs in bianco e nero, con la finalità di misurare il tempo impiegato per completare le singole prove; alla fine il Perito compilava una parte del «Fascicolo Fisio-Psico-Addestrativo» (mod. SA/10/Mecc.), annotando ciò che emergeva dalla sua indagine e i tempi di reazione.

Nelle Selezioni Speciali, invece, un Consulente Psicologo forniva al Perito una serie di ipotesi sulle caratteristiche di personalità del candidato, in relazione ai dati emersi da una batte-

ria testologica somministrata in precedenza (es. Disegno della figura umana, «amico-nemico», MMPI-r, I.N.P. 68, Disegno dell'albero, ecc.), al fine di verificarle durante il colloquio. Il Perito Selettore, dunque, attraverso un'indagine generica su vari aspetti della vita del candidato, come ad esempio il comportamento e il rendimento scolastico, il modo di organizzare il proprio tempo (la giornata o la settimana in considerazione delle varie attività possibili: studio, interessi, rapporti interpersonali, ecc.), il tipo e la qualità delle amicizie, ecc., verificava le ipotesi formulate precedentemente dal Consulente Psicologo e ricercava la congruità fra la «storia della vita del candidato», i risultati testologici, il suo «stile di vita» e gli impegni richiesti per intraprendere con successo il ruolo a concorso; alla fine egli redigeva la cosiddetta «sintesi di personalità» in cui veniva descritto ciò che emergeva dal colloquio e una valutazione finale.

Attualmente, i Periti Selettori, impiegati prevalentemente presso i Gruppi Selettori VFP-1 e in alcune Commissioni di concorsi (es. VFP-4, ruolo Sergenti, ecc.), svolgono un tipo di intervista simile alla precedente anche se integrano nella loro

*Il piazzale della caserma «Generale Ferrante Gonzaga del Vodice».*

valutazione elementi desunti solamente dal questionario biografico e non da elementi testologici, poiché nel frattempo, con l'ordinamento della professione di psicologo (legge n. 56 del 18 febbraio 1989), l'attività di somministrazione e interpretazione dei test è diventata esclusiva competenza di quest'ultimo.

La figura del Perito Selettore, comunque, anche se non caratterizzata da competenze professionali specifiche, è stata e continua a essere apprezzabile per la selezione nell'Esercito, soprattutto perché supportata dall'esperienza di molti anni di carriera a contatto con il personale, dalla conoscenza della vita militare e dalla condivisione degli obiettivi e dei valori dell'organizzazione.

Esiste anche una parentesi iniziata nel 1987, in cui il Ministero della Difesa, sempre attraverso LEVADIFE, a seguito di alcuni episodi critici (in particolare fenomeni di simulazione di patologia ovvero comportamenti autolesionistici fino al suicidio), convenzionò psicologi civili presso i Gruppi Selettori con il compito spe-

cifico di prevenzione primaria rispetto al disagio psicologico dei militari di leva. Essi, grazie anche all'analisi dei dati derivati dalla somministrazione del *test* clinico di personalità M.M.P.I. (Minnesota *Multi-phasic Personality Inventory*, nelle diverse versioni), costituivano un ulteriore filtro specialistico (insieme al medico specialista in psichiatria) per individuare quegli aspiranti militari di leva che, a causa soprattutto di una struttura di personalità fragile, potevano incorrere in gravi difficoltà di adattamento all'ambiente militare. Il tipo di intervista di selezione, in questo caso, era di tipo psicodiagnostico, finalizzato ad una valutazione generale della personalità nei suoi tratti anche (eventualmente) patologici.

Attualmente, in sede di selezione, questo momento specialistico di valutazione della personalità (coefficiente PS) viene ancora effettuato, adeguando le modifiche ai tempi attuali.

La fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo secolo hanno rappresentato un cambiamento epocale nella selezione della Forza Armata. La prevista sospensione del servizio di Leva e la costituzione di un Esercito di soli professionisti, l'imminente reclutamento del personale femminile, il cambiamento degli scenari operativi d'impiego del soldato, lo sviluppo tecnologico, la scienza psicologica ormai matura, sono stati i fattori determinanti che hanno portato l'Esercito a investire su un processo di selezione adeguato ai tempi e alle leggi vigenti.

La costituzione nel 1996 del Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito (C.S.R.N.E.), sito a Foligno, e l'utilizzo di un congruo numero di psicologi (civili convenzionati e militari) per la selezione attitudinale e psicologica hanno reso concreto in modo vincente tale cambiamento, contribuendo in maniera decisiva alla creazione del nuovo strumento militare flessibile e modulare, in grado di integrarsi con Forze Armate di altri Paesi e di essere im-

piegato in scenari operativi diversi, imprevedibili e molto rischiosi.

## **L'INTERVISTA DI SELEZIONE ATTITUDINALE NELL'ESERCITO**

La selezione del personale rappresenta un momento cruciale per la nascita e lo sviluppo delle moderne organizzazioni; la risorsa umana, infatti, costituisce la loro «carta vincente» per sopravvivere all'interno di un contesto storico imprevedibile, caratterizzato da profondi cambiamenti che richiedono una elevata capacità adattiva. All'interno del processo di selezione, inteso come l'insieme delle «fasi successive, interdipendenti e ben delineate, che comprende tre momenti principali: il reclutamento, la valutazione e l'inserimento del personale» (Giusti E., Pizzo M., 2003), l'intervista, come strumento di conoscenza, viene utilizzata per capire e valutare se il candidato presenti alcune caratteristiche di personalità necessarie per occupare proficuamente un determinato ruolo all'interno dell'organizzazione; nello stesso tempo è uno di quei momenti importanti in cui si trasmette la propria immagine e la si può conoscere meglio.

L'intervista di selezione, comunque, è una delle diverse tipologie di intervista che si possono utilizzare in ambito aziendale, ognuna con propri aspetti e finalità (es. l'intervista di analisi e descrizione delle posizioni di lavoro, l'intervista nei processi di socializzazione sul lavoro, l'intervista nei processi di formazione del personale, ecc.); le sue caratteristiche principali sono: la struttura relazionale (numero di intervistatori e intervistati), lo stile di conduzione e la modalità di conduzione.

Per quanto riguarda la prima si potranno realizzare, per esempio: una intervista a due, in cui si instaura la classica relazione fra intervistato e intervistatore (di solito il candidato e il professionista dell'organizzazio-

ne); l'intervista in *tandem*, in cui si struttura una relazione fra una coppia di intervistatori e un intervistato; l'intervista in serie, in cui l'intervistato sostiene una serie di incontri successivi l'uno all'altro, con lo scopo finale di cogliere e integrare i differenti aspetti della sua personalità e delle sue competenze.

In base allo stile di conduzione è possibile distinguere, per esempio, le seguenti modalità: amichevole, professionale e partecipativa. Nello stile amichevole l'intervista è caratterizzata da un'interazione piuttosto informale, in cui intervistato e intervistatore hanno una eguale probabilità di dirigere l'evoluzione della relazione, con il rischio però di sconfinare nel lassismo e di non raggiungere gli obiettivi dell'incontro. Nello stile professionale si ha una relazione in cui l'intervistatore e l'intervistato fanno chiarezza sui rispettivi ruoli relazionali, creando un clima positivo per lo scambio costruttivo di informazioni sul candidato e sull'organizzazione, con il rischio, comunque, che entrambi siano distaccati e non empaticamente coinvolti durante l'incontro. Lo stile partecipativo, infine, prevede la realizzazione di un rapporto in cui si ha la massima interdipendenza tra gli interlocutori, pur nel rispetto dei ruoli. In questo caso l'atteggiamento empatico e autentico, nonché la professionalità dell'intervistatore, assolvono la funzione fondamentale per gestire proficuamente l'incontro.

Riguardo la modalità di conduzione, infine, possiamo distinguere tre tipologie di intervista: strutturata, libera e guidata (o semi strutturata). Nell'intervista strutturata ci si basa sull'individuazione di predittori (di solito comportamenti o atteggiamenti dell'individuo che possono avere successo nell'assolvere un determinato compito) il più possibile vicino ai criteri descrittivi del profilo professionale del ruolo, in modo da diminuire l'inferenza dell'intervistatore e permettere una più attenta considerazione dei fatti, soprattutto quelli



che riguardano la storia del candidato. In questo caso, il comportamento passato di quest'ultimo è considerato il miglior predittore di quello futuro. Nell'intervista libera, lo psicologo tende a creare una relazione con l'intento di accogliere in modo incondizionato e rispettoso il candidato, dimostrandogli un atteggiamento autentico, genuino, congruo ed empatico; egli si limita a enunciare le tematiche da trattare lasciando che l'intervistato le affronti come vuole, ascoltandolo attentamente. Tale modalità, comunque, non è «soggettiva», anarchica, incontrollata, priva di tecnica; al contrario, essa segue precise regole proprio per evitare improvvisazioni da parte dell'intervistatore. Tra i due estremi del *continuum* intervista strutturata - libera si colloca l'intervista guidata, in cui l'intervistatore utilizza una griglia di riferimento per indirizzare la relazione, la conoscenza del candidato e organizzare il contenuto dell'incontro, considerando anche gli aspetti dinamici para verbali (es. tono della voce, articolazione del linguaggio, ecc.) e non verbali (es. abbigliamento, cura della persona, postura, ecc.) della relazione. È un tipo d'intervista che unisce la pianificazione alla flessibilità, in cui si alternano momenti di domande predefinite e altri più spontanei scaturiti dall'interazione attiva fra gli interlocutori.

Fra le modalità di intervista guidata, uno dei modelli più conosciuti e utilizzati in ambito selettivo, è quello così detto «Antropologico», ideato da A. Gemelli e L. Ancona nei primi anni '50. Tale modello, come specifico strumento d'indagine e di conoscenza della personalità, ha caratteristiche proprie e ben definite e prevede tre fasi principali. Lo psicologo, in una prima fase, analizza i test e il questionario biografico relativi al candidato, somministrati in precedenza, in base ai quali formula delle ipotesi di indagine sulle caratteristiche della sua personalità (motivazione, competenze e intelligenza) richieste nel profilo professionale dell'organizzazione. In

una seconda fase, durante l'incontro con il candidato, egli verifica le ipotesi fatte in precedenza, attraverso un'indagine che segue dei momenti ben precisi (es. accoglienza, indagine sulla motivazione, indagine delle caratteristiche di personalità e saluto finale), e con l'utilizzo di specifiche tecniche di formulazione della domanda (es. tecniche di riformulazione rogersiana, domande di superficie e di profondità, ecc.) e l'esplorazione di alcune dimensioni della persona del candidato, come quella fisica, emozionale, razionale, sociale, valoriale e affettiva. In una terza fase, infine, egli compila una cartella di valutazione del candidato in cui sono previsti i valori di giudizio sulle sue caratteristiche di personalità e la stesura di un *report* finale, sempre in maniera coerente con quanto richiesto nel profilo professionale.

Lo psicologo, nella relazione con il candidato, può andare incontro a diversi tipi di rischi e/o errori (i cosiddetti *bias* o distorsioni della valutazione), per esempio quello di crearsi dei preconcetti in base agli elementi a disposizione (test, questionario, *curriculum*, ecc.) o alla prima impressione che ha avuto (es. modo di vestire, di presentarsi, ecc.), che possono ostacolare l'ascolto e la corretta valutazione di ciò che lo stesso riferisce e di come lo espone; oppure il rischio di essere condizionato da ciò che dichiara il candidato quando non si conosce bene la caratteristica di personalità da verificare e come verificarla; o ancora la tendenza dello psicologo ad essere benevolo, di generalizzare il giudizio su una caratteristica rispetto alle altre, di rivedere sul candidato alcuni aspetti o vissuti propri che possono condizionare la successiva valutazione.

È facile comprendere, dunque, che l'utilizzo dello strumento dell'intervista di selezione richiede specifiche competenze professionali che garantiscano la costruzione di un processo di conoscenza del candidato valido e attendibile. A tal fine, fra l'altro, è richiesto allo psicologo un

lavoro continuo di consapevolezza anche sulla sua personalità, indispensabile per conoscere e maturare, per esempio, il proprio stile personale di rapportarsi con gli altri, il proprio modo di vedere la realtà e la sua capacità di gestire i vissuti personali in modo da non inquinare il rapporto con il candidato.

L'Ordine degli Psicologi, inoltre, garantisce la qualità professionale dell'intera attività attraverso l'emanazione di linee guida per l'esercizio della professione in ambito selettivo e il Codice Deontologico in cui, fra l'altro, sono enunciati i postulati etici, deontologici e giuridici che devono orientare l'agire dello psicologo, che deve pertanto: evitare qualsiasi tipo di collusione (anche con il committente), prevenire l'invasione inappropriata della sfera intima del candidato (richiedendo il consenso quando è necessario), rispettare il selezionando, escludere qualsiasi tipo di discriminazione (es. sesso, colore della pelle, religione, ecc.) e mantenere il segreto professionale, richiamando il proprio operato a valori come: l'integrità, l'autonomia personale e il rispetto del candidato. Gli psicologi che operano ormai da anni presso il C.S.R.N.E. di Foligno, nel Reparto Selezione Attitudinale, hanno il compito di verificare la presenza nei candidati di determinate capacità comportamentali richieste dal ruolo professionale e afferenti a diversi aspetti della personalità (es. emozionale, relazionale, ecc.). Essi sono impiegati sia nella valutazione della personalità, che viene utilizzata nell'ambito della fase medica della selezione per la parte psichiatrica, sia nella valutazione delle capacità individuali afferente la fase attitudinale.

Si utilizzano a tal fine due tipi di colloquio psicologico: uno di carattere clinico per la valutazione del coefficiente somato-funzionale PS (afferente la valutazione psichiatrica del soggetto), l'altro di carattere attitudinale, per l'indagine e la valutazione di alcune caratteristiche di personalità del can-



*Psicologi del CSRNE durante un momento di lavoro di gruppo.*

didato richieste nel profilo professionale dei vari ruoli (es. Ufficiali, Sottufficiali, Volontari, ecc.). L'intera attività di valutazione è svolta secondo le direttive tecniche emanate dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

L'intervista attitudinale da loro utilizzata come strumento di valutazione è a orientamento antropologico, centrata sull'indagine di particolari aree d'interesse della Forza Armata (es. motivazione, adattabilità, ecc.) e l'individuazione di determinate caratteristiche di personalità e di competenze del candidato (es. propensione alla disciplina, gestione dello *stress* e autocontrollo). In particolare, lo psicologo organizza il proprio lavoro d'indagine su tre momenti principali: nel primo egli studia la «cartella per la valutazione attitudinale» del candidato, in cui sono contenuti i risultati di una batteria di *test* e del questionario biografico somministrati in precedenza; in base a tale studio formula delle ipotesi sulle caratteristiche della sua personalità riferite al profilo professionale del ruolo.

Il secondo momento è caratterizzato dalla dinamica dell'intervista, in cui lo psicologo non solo verifica le ipotesi elaborate in precedenza, ma approfondisce anche la conoscenza di aspetti della personalità da chiarire; tutto ciò attraverso delle tecniche

ben precise d'indagine in cui vengono considerati aspetti verbali e non verbali nella loro congruità, come specificato sopra; infine, il terzo momento è caratterizzato dalla compilazione delle varie parti della cartella del candidato in cui lo psicologo è chiamato a esprimere dei giudizi sulle caratteristiche (es. scarso, sufficiente, ecc.) della sua personalità insieme alle considerazioni sui dati testologici e il questionario biografico. Tale lavoro somiglia, metaforicamente, a una vera e propria perizia in cui il consulente psicologo dimostra, in modo quanto più oggettivo possibile, integrando i dati emersi dai *test*, dal questionario biografico e dall'intervista, il processo logico e coerente con cui è giunto a esprimere la valutazione sulla personalità del candidato. È necessario sottolineare che qualsiasi sia il giudizio finale espresso dal consulente psicologo, in particolare quando è negativo, sulle varie caratteristiche di personalità, esso è sempre riferito al momento attuale, alle caratteristiche richieste nel ruolo e nell'interesse dell'organizzazione e soprattutto a tutela del candidato; non si tratta,

dunque, di un giudizio sul benessere della persona, nella sua totalità e per sempre. Si può verificare, infatti, che lo stesso candidato, in un diverso momento e/o per un differente concorso, cambiando le condizioni (anche di crescita dell'individuo), possa ricercare un giudizio diverso nella stessa caratteristica.

La potenza d'indagine dell'intervista, così com'è utilizzata, rende difficile da parte del candidato dare un'immagine di sé differente da quella reale o dimostrare di possedere delle caratteristiche di personalità che non ha; sarebbe veramente controproducente, inoltre, intendere la relazione intervistato - intervistatore come un momento nel quale il primo cerca qualcosa che l'altro vuole nascondere; in tal modo si crea solamente quella tensione e/o diffidenza che veramente possono compromettere l'esito della prova.

È necessario, invece, richiamare al senso di responsabilità i due attori che partecipano alla relazione: mentre allo psicologo, infatti, è richiesta competenza professionale, al candidato si richiede, invece, di affrontare il momento di selezione con serietà, coscienziosità, rispetto per se stesso e per l'organizzazione che offre il lavoro; questo si può ottenere se egli acquisisce quella fiducia in se stesso e nelle proprie potenzialità indispensabili per prepararsi in modo adeguato e con responsabilità ai compiti che lo attendono, evitando inoltre quegli atteggiamenti marcatamente difensivi o di eccessiva compiacenza, frutto talora di pregiudizi o preconcetti culturali verso gli intervistatori e l'organizzazione che essi rappresentano.

#### **COME CI SI PREPARA PER AFFRONTARE L'INTERVISTA DI SELEZIONE**

Affrontare con successo l'intervista di selezione o il colloquio di lavoro non vuol dire chiedersi se bisogna mostrare o non un determinato atteggiamento, dire o non una determinata



frase o parola, ovvero se lo psicologo cerchi di scoprire i lati peggiori, le debolezze del candidato, magari con stratagemmi o trappole; non si tratta, in ultima analisi, di prepararsi a chissà quale scontro. Tutti questi pensieri e ragionamenti predispongono l'interessato negativamente al momento dell'intervista, dando un significato distorto della prova, creando allarmismo e aumentando il livello di ansia da prestazione che può compromettere il risultato positivo della prova; al contrario, bisogna mettere in atto tutta una serie di strategie che consentano di gestire in modo adeguato le comprensibili e sane preoccupazio-

mo momento in cui è necessario acquisire una serie di informazioni sull'organizzazione che offre il lavoro; in particolare la sua storia, la sua *mission*, il suo prodotto o servizio, i suoi valori, il luogo in cui opera e le sue reputazioni sul mercato e altro ancora. Quante più informazioni si avranno a questo proposito e meglio sarà, anche se possono risultare già sufficienti quelle con le quali l'azienda si presenta sui mezzi di comunicazione (es. internet, brochure, ecc.).

In secondo luogo bisogna acquisire informazioni sul ruolo per cui si concorre, in particolare la sua posizione all'interno dell'organizzazio-

comunicazione (es. giornali, internet, Gazzetta Ufficiale, ecc.). In tutti questi momenti bisogna sempre interrogarsi se si vuol fare parte di quella determinata organizzazione, se si vuol ricoprire quel determinato ruolo, considerando i suoi aspetti negativi e positivi secondo il proprio punto di vista, se e in che modo si possiedono le caratteristiche richieste e sui motivi principali che guidano tale scelta, soprattutto quelli dove esiste una identificazione con i valori e gli aspetti legati all'organizzazione e al ruolo. Tali accurate riflessioni, oltre che a motivare più o meno se stessi a partecipare alla selezione, rappresentano già una buona parte del contenuto oggetto dell'intervista di selezione (o del colloquio di lavoro) e dimostrano il grado di investimento motivazionale del candidato nei confronti dell'organizzazione e del ruolo. Questo primo importante impegno è sufficiente per acquisire più sicurezza nell'affrontare le prove di selezione.

A questo punto, se si decide di partecipare ad un concorso pubblico per entrare a far parte della Forza Armata e quindi di sottoporsi alle prove previste di selezione (es. preselezione culturale, prove tecniche, esami medici, prove atletiche, ecc.), il terzo momento è rappresentato da una corretta predisposizione psicologica e fisica nel sostenerle, cercando quanto più possibile di curare nei dettagli la preparazione alle singole prove e di acquisire quella serenità necessaria per sostenerle, partendo dal presupposto che se si è convinti di avere i requisiti per quel ruolo bisogna solamente dimostrarlo, comportandosi in modo consono al contesto di valutazione. In particolare è necessario affrontare l'intervista di selezione senza timore che si possano scoprire chissà quali difetti propri o si possa fare o dire qualche cosa che può compromettere l'esito della prova; a tale proposito sono sufficienti le raccomandazioni legate al buon senso: curare l'abbigliamen-



ni, predisponendosi in modo favorevole alla prova. In questo momento storico, infatti, per diversi motivi, come la crisi economica o la richiesta da parte delle aziende di persone motivate con competenze specifiche, inserirsi sul mercato del lavoro diventa sempre più difficile; allora è necessario, per chi cerca lavoro, proporsi in modo preparato e intelligente, pianificando con cura le diverse prove, compresa l'intervista, in modo da non lasciare molto al caso. A tale proposito, quando si conoscono offerte di lavoro, tramite giornali, internet, passaparola, ecc., bisogna considerare tre momenti principali: un pri-

*L'ingresso principale della caserma «Generale Ferrante Gonzaga del Vodice», sede del Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito (C.S.R.N.E.)*

mo (es. ruolo dirigenziale o operativo, *iter* di carriera, livello retributivo, possibilità di trasferimento, ecc.) e sulla figura professionale, in particolare: le competenze richieste, le caratteristiche anagrafiche, il titolo di studio e le risorse caratteriali (es. capacità di relazione, di gestione dei conflitti, di organizzazione, ecc.); queste informazioni è possibile trovarle già sul bando di concorso, pubblicato sui mezzi di



to e in generale la pulizia della persona; prepararsi un discorso iniziale di presentazione di se stessi, mettendo in evidenza e dimostrando di possedere, magari con esempi concreti legati alla propria storia personale o al proprio modo di essere, le caratteristiche richieste nel ruolo oggetto di concorso; portare con sé un *curriculum vitae* aggiornato e curato nei suoi aspetti; cercare di mantenere un comportamento rilassato e disponibile, coscienti che si è fatto tutto il possibile per superare le prove di concorso, che non si ha niente da nascondere e che, oltre a possedere le caratteristiche richieste dall'organizzazione, si ha una argomentata e consapevole motivazione, supportata in modo valido (es. prospettive di carriera, possibilità di approfondire le conoscenze e le competenze già in possesso, possibilità di fare nuove esperienze, possibilità di guadagno, condivisione dei valori dell'organizzazione, miglioramento dello *status* sociale, precedenti esempi familiari, ecc.). Alcune domande che ci si può attendere durante l'intervista riguardano: i motivi della scelta concorsuale; i risultati scolastici o i precedenti di mestiere; il tipo di interessi; il rapporto con gli altri; le prospettive sul proprio futuro e le aspettative sul lavoro che si vuole intraprendere; le competenze acquisite e i valori su cui si basa la propria vita.

Se questa preparazione preliminare è stata adeguatamente curata, ciò che si dirà e come lo si dirà (linguaggio verbale e non verbale) sarà congruente e si dimostrerà in ogni caso che la decisione di partecipare al concorso è stata elaborata e presa con consapevolezza.

Ciò che può compromettere le prove di selezione e dunque anche l'intervista non è tanto il sapere o non sapere, il fare o non fare, il dire o non dire una determinata cosa oppure avere o non avere un determinato atteggiamento, ma soprattutto il dimostrare di non aver pensato o investito in maniera adeguata sul concorso.

## CONCLUSIONI

Il passaggio da un Esercito di Leva ad un Esercito formato da professionisti, la creazione di uno strumento militare moderno, in grado di essere impiegato in operazioni di pace all'interno di contesti operativi altamente rischiosi, diversificati e lontani dall'Italia, hanno condotto la Forza Armata a investire nella realizzazione di un processo di selezione moderno, altamente qualificato, adatto alle nuove necessità, formato da professionisti e strumenti tecnologici all'avanguardia, differenziandosi in tal senso anche dalle altre Forze Armate. Se nell'Esercito di Leva, infatti, la fase di selezione del personale, soprattutto nell'ultimo periodo storico, ha avuto una funzione secondaria rispetto alle altre fasi dello sviluppo delle risorse umane (es. formazione e orientamento), adesso nell'Esercito di Professionisti essa diventa il momento cruciale per la costituzione del nuovo strumento militare.

In ambito attitudinale ciò ha comportato l'abbandono di un sistema di selezione non più funzionale alle nuove necessità istituzionali e la creazione di un sistema nuovo, con un numero di psicologi adeguato per garantire una selezione attitudinale (e clinica) altamente professionale e l'utilizzo di strumenti testologici recenti.

In sede di selezione attitudinale, l'intervista rappresenta lo strumento fondamentale e decisivo per la conoscenza e la valutazione del candidato. Come si è dimostrato essa rappresenta uno strumento d'indagine della personalità con caratteristiche ben precise, con una modalità di indagine propria, in cui la valutazione finale è il frutto della raccolta di una serie di elementi riferiti al candidato (*test*, *curriculum vitae*, questionario biografico, relazione, ecc.) e organizzati in maniera coerente fra loro, in modo tale che dal confronto con quelle caratteristiche richieste nel profilo professionale si possa dimostrare se egli è potenzialmente idoneo a ricoprire quel ruolo.

È necessario, infine, implementare e continuare gli studi e le ricerche sulla validità dell'intervista di selezione, cioè su quanto il processo di conoscenza costruito e realizzato attraverso di essa riesca a prevedere il comportamento oggetto di indagine. In tal senso, per esempio, presso il C.S.R.N.E., negli ultimi anni si sono realizzati alcuni progetti di studio, attraverso gruppi di incontro e la collaborazione con istituti universitari, in cui il confronto fra gli psicologi del Reparto Attitudinale ha portato a migliorare il livello di concordanza fra le valutazioni espresse sulle caratteristiche di personalità dei candidati.

L'obiettivo, presso il C.S.R.N.E., è quello di perfezionare quanto più possibile ed adeguare ai tempi le procedure tecniche selettive, sempre in relazione alle necessità della Forza Armata, per far fronte con efficacia agli impegni ed alle sfide che ci attendono.

Capitano Co. sa. (psi)  
**Mariano Pizzo**

## BIBLIOGRAFIA

- Prof. Banisconi Ferruccio (1940), *Le applicazioni della psicologia alla selezione e all'istruzione del soldato*, in «Società Italiana per il Progresso delle Scienze», Roma 1940.
- Castiello D'Antonio (2006), «La selezione psicologica delle risorse umane», Franco Angeli, Milano.
- Giusti E., Pizzo M. (2003), «La selezione professionale», intervista e valutazione delle risorse umane con il Modello Pluralistico Integrato, Sovera S.r.l., Roma.
- Tenente Colonnello F. Miglionico Michele (1968), *La selezione psicologica delle reclute*, in «Rivista Militare», Roma.
- Ministero della Difesa: «Prontuario dei requisiti fisio-psico-attitudinali», edizione 1964.
- Maggiore f. Scala Francesco (1968), *Compendio di psicologia applicata alle operazioni di selezione attitudinale nell'Esercito*, in «Rivista Militare», Roma.



# SETTANT'ANNI FA LA LEGGENDARIA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

## IL CORAGGIO CONTRO LA FORZA 23 OTTOBRE – 6 NOVEMBRE 1942

La Battaglia di El Alamein segnò, insieme a quella di Stalingrado, una vera svolta per l'esito della Seconda Guerra Mondiale, mentre sotto il profilo politico-strategico fu importante in quanto pose fine per sempre all'incombente minaccia di occupazione dell'Alto Egitto e alla penetrazione delle Armate italo-tedesche in Medio Oriente per l'acquisizione dei ricchi giacimenti di petrolio di quei Paesi.



Settant'anni fa, ad El Alamein, un centinaio di chilometri ad ovest del Nilo, fu combattuta la più grande battaglia in terra d'Africa della Seconda Guerra Mondiale. Il fronte, su un terreno completamente desertico, era compreso fra il Golfo degli Arabi e il ciglio della grande depressione di El Qattara, per uno sviluppo di circa 60 chilometri. Su quel tratto di fronte, nei mesi di settembre e ottobre 1942, era schierata a difesa l'Armata italo-tedesca non più in grado di avanzare verso

*Guastatori durante un assalto ad El Alamein.*

oriente per le gravi perdite subite e per aver trovato sulla sua direttrice di marcia una fortissima posizione difensiva inglese. Così avvenne che mentre gli italo-tedeschi si organizzavano a difesa, gli inglesi si preparavano ad attaccare. Il 23 ottobre 1942 le forze alleate lanciarono l'offensiva contro l'Armata italo-tedesca sistemata a difesa.

Il lavoro della preparazione dell'offensiva inglese fu veramente imponente sotto tutti gli aspetti, ma in particolare sotto l'aspetto logistico: nelle loro retrovie quattro grossi centri logistici alimentavano le unità dell'Armata. Nello stesso tempo potenziarono la stessa con l'inserimento di diverse nuove unità dotate di armi e mezzi americani d'avanguardia.

La data esatta dell'inizio dell'offensiva fu determinata dal corso lunare, dal momento che l'attacco doveva iniziare con la luna piena. Venne deciso che l'operazione sarebbe iniziata nella notte del 23 ottobre. Le forze in campo erano tutte a favore degli inglesi: 240 000 uomini (Rommel ne aveva solo 120 000) 1 440 carri (di cui 400 carri pesanti americani tipo *Grant* e *Sherman*), contro 500 carri, molti dei quali di tipo medio e leggero. L'artiglieria era nel rapporto di 3 a 1, l'aviazione disponeva di 1 500 aerei da combattimento contro 350 di cui molti antiquati, come i biplani «C.R.42» e i caccia «Macchi C 200», grande disponibilità di carburante contro un'estrema



*Pattuglia del Genio Assaltatori in azione.*

penuria da parte italo-tedesca. Determinante per l'esito della battaglia fu l'azione dell'aviazione e dei sommergibili inglesi che distrussero buona parte dei rifornimenti diretti alle forze di Rommel; solo poco più di un terzo del naviglio riuscì a raggiungere i porti libici.

A questo sproporzionato rapporto di forze va sommata la grave crisi di comando nelle forze dell'Asse proprio nei primissimi giorni della battaglia: in questo frangente Rommel si trovava in Austria in convalescenza, lo sostituiva il Generale von Stumme che, la stessa notte dell'attacco, morì di infarto, mentre faceva un'ispezione alle truppe in prima linea.

Il fronte difensivo italo-tedesco era saldamente ancorato al terreno e organizzato anche in profondità, difeso da 12 Divisioni di cui 4 corazzate. La linea di resistenza italo-tedesca, e soprattutto gli estesi campi minati schierati a protezione, indussero Montgomery ad attaccare l'avversario frontalmente.

Il piano di attacco di Montgomery, in codice «*Lightfoot*» (Passo Felpato), prevedeva di agire con metodo e pazienza, sfruttando pienamente l'enorme vantaggio logistico, logorando e distruggendo le forze dell'avversario sul campo, in modo da impedirgli la ritirata e la possibilità di svolgere alcune battaglie di arresto in Libia. Do-

po aver studiato il terreno, Montgomery decise di applicare lo sforzo principale a nord, verso la costa, nel tratto fra l'altura di Tell el Eisa e il costone di El Miteiriya e uno sforzo diversivo a sud, in direzione di El Munassib.

La sera del 23 ottobre alle 21:40 ora italiana, con un cielo stellato e la luna piena, su un fronte di circa 60 chilometri, l'orizzonte davanti alle linee italo-tedesche si accese improvvisamente di guizzi fiammeggianti e un violentissimo uragano di granate si abbatté sulle forze dell'Asse: più di mille cannoni spararono per ore sulle posizioni italiane e tedesche. Era iniziata l'Operazione «*Lightfoot*». All'alba, dopo aver aperto alcuni varchi nei campi minati, iniziarono i primi scontri ravvicinati fra carri armati e, per parecchi giorni, una lotta all'ultimo san-

gue divampò fra i contendenti, con attacchi diretti, attacchi diversivi, contrattacchi, manovre aggiranti, facendo sempre una grossa falcidia di uomini e di carri armati.

Dopo una breve pausa per riordinare le unità logorate dagli ultimi combattimenti e immettere truppe fresche nella battaglia, la notte del 28 ottobre, Montgomery riprese l'offensiva con un attacco massiccio nel settore nord, in direzione della costa, ma anche questo attacco si sbriciolò, bloccato dai campi minati e da un contrattacco di Rommel eseguito con i resti delle sue Divisioni corazzate e con l'apporto di un gruppo tattico della Divisione «*Ariete*».

Fallito il piano «*Lightfoot*», Montgomery, dopo aver valutato la situazione, decise di cambiare il punto di «applicazione dello sforzo principale» spostandolo poco più a sud in modo da concentrarsi sulle unità italiane del XXI Corpo d'Armata ritenute le più vulnerabili del sistema difensivo. Dal pomeriggio del 29 ottobre fino all'intera giornata del 1° novembre il fronte rimase calmo per completare il piano di riordino delle unità della 8ª Armata. Alle ore 01:05 del 2 novembre iniziò l'operazione «*Supercharge*» (Attacco finale), che doveva, una volta per tutte, travolgere gli ostinati difensori mediante

*Africa settentrionale: carri della Divisione «Ariete» in movimento.*







*Carristi della Divisione «Ariete».*

una massa corazzata appoggiata da centinaia di aerei.

Rommel, dopo aver tentato invano diverse azioni di contrattacco con i pochi mezzi corazzati rimasti, si rese conto che non era più possibile sostenere l'attacco inglese. La battaglia era perduta. Gli effettivi delle due Divisioni corazzate dell'«Afrika Korps», dopo i combattimenti di quelle giornate, erano ridotti a poco più di 3 000 uomini e a una trentina di carri armati ancora efficienti. Anche le due Divisioni corazzate Ariete e Littorio, armate con cannoni da 47 millimetri, vennero in gran parte distrutte durante i combattimenti contro i potenti e ben corazzati carri americani «Sherman» e «Grant», armati con cannoni da 75 mm e di maggiore gittata.

A causa dell'ormai tragica scarsità di rifornimenti, Rommel comprese che continuando a combattere su posizioni statiche avrebbe rischiato il totale annientamento dell'Armata e, la notte del 3 novembre, diede ordine di ripiegare sulla posizione di Fuka, 90 chilometri più a ovest. Al generale Von Thoma, comandante dell'«Afrika Korps», invece impartì l'ordine di resistere sul posto sino al mattino seguente impiegando i resti delle Divisioni «Littorio» e «Ariete», la Brigata paracadutisti «Ramcke» e

i paracadutisti della «Folgore», che si sacrificarono per consentire il ripiegamento dei reparti appiedati.

L'operazione era in pieno svolgimento quando, subito dopo mezzogiorno, sempre dello stesso giorno, Hitler impartì l'ordine a Rommel «di difendere ad ogni costo le posizioni di El Alamein». Per le forze di Rommel quell'ordine fu fatale perché dovettero resistere ad oltranza. L'operazione «Supercharge» raggiunse il pieno successo all'alba del 4 novembre, in cui centinaia di carri britannici investirono le posizioni italiane e, dopo aver aperto un'ampia breccia nello schieramento avversario, avanzarono verso ovest. Gli italiani combatterono con coraggio esemplare. Le unità corazzate di Montgomery, dopo aver sfondato il

fronte nel settore di Tell El Aqqaqir e verso la costa, avanzarono in campo aperto verso ovest.

Al calar della sera gli ultimi carri dell'«Ariete» e della «Littorio», per favorire lo sganciamento delle fanterie e dei reparti tedeschi, venivano distrutti. I carristi dell'«Ariete» si sacrificarono fino all'ultimo quando venne trasmesso l'ultimo messaggio radio: «Carri armati nemici fatta irruzione a sud dell'«Ariete»; con ciò l'«Ariete» accerchiata. Trovasi circa 5 chilometri nord-est Bir el Abd. Carri Ariete combattono».

Le Divisioni «Trento» e «Bologna» furono travolte; nel pomeriggio del 5 novembre dovette cedere le armi la Divisione «Brescia» e poi, il giorno 6, fu la volta dei resti della «Pavia» e della «Folgore». Per quattro giorni e tre notti i paracadutisti della «Folgore» ripiegarono combattendo, appiedati, trainando i pezzi a braccia, senza alcun rifornimento di munizioni e viveri, con l'acqua di dotazione che bastò a malapena per le prime ventiquattro ore.

La battuta d'arresto imposta al ripiegamento dall'ordine di Hitler compromise l'esito generale della ritirata; le Divisioni di fanteria appiedate del X Corpo d'Armata italiano ebbero preclusa ogni via di fuga da parte delle avanguardie inglesi alle quali dovettero arrendersi. Oltre 30 000

*Mitragliere in postazione sul fronte.*



soldati vennero fatti prigionieri. La notte del 4 novembre, i resti dell'«Afrika Korps» e alcuni reparti italiani iniziavano il ripiegamento verso Fuka, favoriti dalla cautela di Montgomery che, timoroso di lanciare un inseguimento notturno, fece fermare le sue forze corazzate. Questo indugio consentì a Rommel di sganciarsi dal nemico e intraprendere una lunga ritirata senza avere l'assillo di dover ingaggiare continui combattimenti. Il 10 novembre, gli inglesi raggiunsero il Passo Halfaya, il 12 Tobruk, il 19 Bengasi e il 24 novembre le avanguardie raggiunsero El-Agheila, in Tripolitania.

«La resistenza – dirà poi Montgomery – si rivelò più accanita di quanto si fosse previsto». Winston Churchill, il 21 novembre 1942, durante un discorso alla Camera dei Deputati ebbe a dire: «Dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di

*quelli che furono i leoni della Folgore».*

L'Armata italo-tedesca pagò un prezzo di sangue e di sofferenze molto alto: al termine della battaglia si contarono oltre 9 000 caduti o dispersi, 15 000 feriti, 35 000 prigionieri, 400 carri armati e più di 1 000 cannoni distrutti. L'VIII Armata registrò 5 000 fra morti e dispersi, 9 000 feriti e 500 carri armati distrutti. Va evidenziato che entrambi i Generali, Montgomery e Alexander, furono aiutati prima e durante l'offensiva dalle intercettazioni del servizio decrittazioni «Ultra» che permise ai due alti comandanti di conoscere in anticipo le decisioni di Rommel. La Battaglia si tramutò in uno scontro gigantesco, durato tredici lunghissimi giorni, dalla costa di El Alamein fino ai margini della depressione di El Qattara, durante i quali le forze britanniche, nonostante la loro soverchiante superiorità in uomini e mezzi, furono

costrette a guadagnarsi duramente la vittoria, metro su metro. I nostri soldati, fanti, bersaglieri, granatieri, paracadutisti, cavalieri, artiglieri, carriisti, genieri, trasmettitori, carabinieri, avieri, marinai, giovani fascisti, soldati dei servizi, ascari, durante quella infuocata battaglia «si sono aggrappati con furore, ciascuno, al proprio pezzo di deserto squallido, quasi fosse terra promessa» come ebbe a dire l'indimenticabile Colonnello Paolo Caccia Dominioni, comandante del glorioso XXXI Battaglione genio guastatori. Con l'Italia nel cuore si sono battuti, assieme ai soldati tedeschi, con grande coraggio e onore, impegnando tutte le loro risorse fisiche e morali ancora disponibili, per assolvere al proprio dovere nonostante l'inferiorità di uomini e di mezzi.

**Tullio Vidulich**

*Generale di Brigata (Aus.)*



**Speciale Promozione**

**Esercito Italiano**

**Far parte del Network Vittoria Assicurazioni conviene sempre di più!**

Se hai già stipulato una polizza auto in convenzione **Esercito Italiano**, Vittoria Assicurazioni, in collaborazione con il Touring Club Italiano, ti riserva una **speciale promozione** ricca di vantaggi:

- ✓ **Un ulteriore sconto sul premio complessivo al rinnovo della Polizza Auto;**
- ✓ **L'associazione annuale base al Touring Club Italiano**, per la campagna associativa in corso, ad una quota particolarmente agevolata, grazie al contributo di Vittoria Assicurazioni.

Se invece assicuri per la prima volta un veicolo con la nostra Compagnia la **quota associativa TCI** sarà omaggiata da Vittoria Assicurazioni.



- ✓ **Nella quota associativa sono compresi:**

**La tessera personalizzata Forze Armate e Forze dell'Ordine** per accedere a tutti i servizi e vantaggi riservati ai Soci: sconti su libri, cartografia e guide Touring, nei Villaggi TCI, nei musei, in 10.000 strutture convenzionate in Italia e in Europa.

- ✓ **Il mensile Touring** realizzato in collaborazione con **National Geographic Society**;
- ✓ **Le Edizioni Esclusive per i Soci.**

Vittoria Assicurazioni mette a disposizione degli Associati tutta l'esperienza e la competenza dei suoi Agenti per supportarli nell'analisi dei loro bisogni assicurativi. Incontrare un Agente Vittoria è facilissimo: è sufficiente verificare sul sito [vittoriaassicurazioni.it](http://vittoriaassicurazioni.it), oppure tramite l'App (Vittoria) dove si trova l'agenzia più vicina oppure contattando il Numero Verde 800 016 611. Prima della sottoscrizione leggere il Fascicolo Informativo disponibile in Agenzia e sul nostro sito.

**Vittoria**  
Assicurazioni



# APPUNTAMENTO CON LA STORIA

La giornalista Francesca Cannataro e la fotoreporter Valentina Cosco hanno incontrato ad Anzio Santo Pelliccia, reduce di El Alamein. Parole, emozioni, storie e vicende di chi una pagina di storia l'ha vissuta sulla propria pelle da protagonista.

È una piovosa mattina di un inizio autunno ancora mite quella che ci accompagna alla conoscenza e al cospetto di uno dei Leoni di El Alamein. Su un treno da Roma verso Anzio, dopo aver raggiunto la capitale dalla Calabria, inaspettatamente, ma tanto compiaciute, ci troviamo catapultate in un'«avventura» che ci riscalda il cuore e «intimorisce» al contempo. Procede il treno sui binari, attorno a noi le campagne romane, il silenzio che invita alla contemplazione e poi il mare, azzurro e rilucente. Stazione di Anzio. Appuntamento con la storia.

Un arzilla e «tosto» novantenne ci attende con la sua Punto verde e senza perdere tempo ci «carica» sulla sua autovettura. Lui si chiama Santo Pelliccia, classe 1923. Un volto dalle mille rughe su cui si stagliano occhi vispi e un sorriso smagliante e coinvolgente. Sguardo fiero, profondo e penetrante. Fisico asciutto e atletico, nonostante l'età, capelli canuti, fare sornione. Ed è subito un fluire di parole che suscitano emozioni intense. Le domande ti si bloccano in gola, quando percepisci che il racconto scivola via senza darti tempo di parlare, perché le parole le vuoi solo sentire. Vorresti essere una spugna per assorbire il più possibile, per poi rilasciarlo e dividerlo con il mondo. E ti fermi lì, quasi incantata ad ascoltare in silenzio, storie, testimonianze, vicende. Come un fiume in piena che ti travolge. Scorrono vive le immagini di quei giorni vissuti nelle buche scavate nel deserto, un bianco e nero che prende



colore nelle parole e nei racconti. E sembra quasi di sentirla sulla tua pelle quella sabbia che ti entra ovunque, nelle divise, negli scarponi, nelle gavette piene di quella pasta asciutta che ogni tanto arrivava per i pasti in sostituzione delle scatolette di carne (immangiabili) e delle gallette. Sale la sabbia fin sopra le narici, sembra quasi di essere lì nel deserto con i «Leoni» della Folgore. Quanto sono vive e brulicanti di ricordi quelle buche dove per giorni e giorni i nostri paracadutisti hanno vissuto. El Alamein, 23 ottobre 1942: la Folgore entra nella leggenda. Quella di El Alamein è di fatto una battaglia perduta, ma un culto che sopravvive ancora oggi che di anni ne sono passati ormai settanta e i superstiti si contano forse sulla

punta delle dita. L'importanza di quello scontro, tanto più epico perché avvenuto per giorni e giorni, nel deserto, non basta a spiegare tanta suggestione nel trovarsi di fronte a uno degli uomini che ha resistito senza mai indietreggiare. Contro i carri armati con le mine anticarro, le mine magnetiche, le bombe a mano, qualche mitragliatore e le bottiglie incendiarie. Può una battaglia persa diventare un mito, un simbolo di onore? La risposta è sì. Basta guardare fisso negli occhi Santo Pelliccia per trovarla senza indugio. Del resto a El Alamein si tenne una delle pagine più nobili della Seconda guerra mondiale in cui i soldati italiani dimostrarono tutto il loro coraggio. Coraggio contro acciaio. Un coraggio disperato, eroico, che merita gli onori del nemico e la memoria di chi sopravvive. Il 23 ottobre del 1942, il Generale inglese Bernard Montgomery dà l'ordine per l'attacco decisivo in quel lembo di terra del deserto Africano. Di fronte, i paracadutisti della Folgore hanno migliaia di uomini e carri armati, con un rapporto di circa 1 a 10 per quanto riguarda gli uomini e senza avere un solo carro da parte loro. I soldati di Sua Maestà, su di una linea di pressappoco 15 chilometri, avevano schierato contro di loro una potenza di fuoco impressionante. I paracadutisti giacevano sparsi nel terreno nascosti nelle buche scavate dagli stessi nella sabbia dove attendevano pazientemente, riparandosi in ginocchio dal fuoco nemico che per giorni e giorni



li bersagliò illuminando quelle notti infinite, il passaggio del nemico per poi attaccarlo di sorpresa. Una tattica nuova alla quale i britannici non erano abituati e che sino alla fine di tutte le scorte dette i suoi frutti. Gli inglesi infatti, fino ad allora, non riuscirono mai a sfondare la linea dei «ragazzi della Folgore».

1° Reggimento (poi diventato 187°), IV Battaglione, X compagnia, III plotone. È lì che era in forza Santo Pelliccia. Lui era un porta arma e proprio per questo la sua buca era un po' più grande delle altre: la condivideva con l'addetto alle munizioni. Ricorda tutto con incredibile lucidità il «vecchio» Leone. Date, nomi, cognomi, avvenimenti, numeri dello schieramento, persino l'ora precisa in cui fu ordinato il ripiegamento, della storica battaglia cui lui stesso partecipò dal 23 ottobre al 3 novembre prima di essere preso prigioniero il 6 novembre del 1942. Non gli sfugge nulla. Ogni attimo, ogni istante di quegli anni della sua vita, sono impressi in maniera indelebile nella memoria. Aveva diciassette anni e tre mesi Santo Pelliccia quando decise di arruolarsi ed è così, cercando di tenere a freno quelle emozioni suscitate dal *mare magnum* di racconti che fluiscono, che finalmente il fiato esce e con esso la prima nostra domanda, cui una dopo l'altra sono seguite le altre.

**Cosa la spinse appena diciassettenne ad arruolarsi volontario in un Reparto così «particolare», quasi sperimentale per l'epoca, come la «Folgore»?**

*Paracadutisti si nasce* – la risposta di Santo Pelliccia è secca e immediata e arriva dopo averci indicato il poster del comandante Giovanni Bechi Luserna, Medaglia d'Oro al Valor Militare, affisso sulla parete della sezione dell'ANPDI di Anzio (Nettuno), di cui è Presidente – Bechi ce lo diceva sempre. Non è una questione di coraggio ma di attitudine. Bisogna

*amare la vita in senso assoluto, il rischio ma con intelligenza. Vidi il paracadute sul braccio di un pilota nel mio paese, dove ho vissuto fin da piccolo, Santa Maria Capua Vetere, dopo essere nato a Casalnuovo, e dove mio padre era il comandante dei Vigili del Fuoco, e fui folgorato. A sedici anni non volli più andare a scuola e mio padre cercò di aiutarmi trovandomi qualche lavoretto: manovale, meccanico, elettrauto. Ma mi stufavo quasi subito e mi mandavano via. Poi entrai nell'Esercito in Fanteria ma il destino volle che per un caso di omonimia il Pelliccia che doveva andare a nord come fante venne confuso e fui*

*ziato l'addestramento: fu dura, durissima, ma ce la feci.*

**Qual era il clima che si viveva durante l'addestramento per diventare paracadutista? La certezza dell'impiego al fronte una volta terminata la fase addestrativa, come era vissuta? Quali sono i Suoi ricordi più significativi a riguardo?**

*Non pensavamo all'impiego al fronte, non c'era certezza di ciò. Ci addestravamo e basta. Eravamo forgiati tutti alla stessa maniera, addestrati a tutto. Arrivati a Tarquinia nel mese di maggio*



*trasferito a Tarquinia nella Regia Scuola dei Paracadutisti. È lì che mi riconobbe un Tenente amico di mio padre e chiamandomi in disparte mi chiese cosa ci facessi in quel posto.*

*Vista la mia convinzione comunicò a mio padre la mia decisione e quest'ultimo firmò il suo assenso alla mia richiesta, non avendo ancora io l'età per poterlo fare. All'epoca i Parà erano considerati dei pazzi o dei criminali. Ma io ero convinto, mi piaceva. Volevo a tutti i costi essere un paracadutista. Poi ini-*

*del 1941, eravamo 1 200, dopo un mese di addestramento eravamo rimasti solo 500, fino a giungere alla fine del corso in 410. E infine 400: 30 Ufficiali e 370 paracadutisti. L'addestramento fu eccezionale, nonché difficile e pericoloso. Ma noi eravamo pienamente consapevoli delle nostre capacità. Per le prove di ardimento e decisione ci si addestrava al vuoto sulla torre di Tarquinia. Alta 65 metri, 17 piani, ogni piano si saliva di circa 4 metri e il telo sotto, man mano che si andava su, diventava sempre più*



piccolo visto dall'alto. A metà torre, ricordo, c'era il «paracadute frenato», poi in cima ci si lanciava appesi a una corda a corpo morto, la squadra addetta al recupero doveva richiamare la corda in tempo altrimenti ci si spiacciava al suolo. Poi i cinque lanci per l'ottenimento del brevetto. Il mio primo lancio fu il 1° settembre del 1941. Onore, rispetto, senso di appartenenza. Imparammo anche tutto questo. Ricordo che a quei tempi non si poteva andare nei locali frequentati dagli ufficiali. Ma per noi era diverso. Lo spirito di gruppo, lo stare insieme anche fuori dalla scuola era per noi consentito. Durante l'addestramento, però, si instaurava nuovamente la barriera d'acciaio con i nostri comandanti. Loro dovevano prepararci a tutto e noi non abbiamo mai «approfittato» della confidenza che si stabiliva al di fuori delle ore che dedicavamo giornalmente alla nostra preparazione.

**Indossare l'uniforme della Folgore vi faceva sentire in qualche modo appartenenti a un Reparto d'élite delle Forze Armate italiane?**

Eravamo tutti molto giovani, io della mia squadra il più giovane, il morale era altissimo. Eravamo convinti di essere i migliori – sorride con orgoglio mentre, permeato comunque da tanta, tantissima umiltà, afferma ciò - e lo eravamo. Già le nostre uniformi erano elegantissime, diverse dalle altre, eravamo quelli pagati meglio, nei locali dovevamo fare spesso a botte con gli altri giovani perché le ragazze ci ammiravano. Belli, arditi, forti, spensierati, allegri, pronti a tutto. Non temevamo nulla.

**Con quale spirito siete partiti per il fronte africano? Avreste mai immaginato di diventare protagonisti, anche da sconfitti, di una delle pagine più gloriose scritte dal nostro Esercito?**

In realtà avevamo lasciato l'Italia sapendo di essere impiegati a Malta. Ci lanciammo con l'equipaggio da guerra. Pensammo di essere lanciati dietro le linee nemiche, ma

sotto c'era il deserto. Atterrammo in quella che poi fu definita la «terra di nessuno», per l'appunto nel deserto egiziano, interposto così tra l'Esercito inglese e le retrovie italiane. Lì ci cacciarono i paracadute e capimmo che per noi come «paracadutisti» era finita. Ora dovevamo solo combattere sul fronte.

**Si dice che nella battaglia di El Alamein «mancò la fortuna ma non il valore». Può commentare questa frase con un episodio di cui Lei è stato protagonista o anche solo testimone? Quali sono i suoi ricordi al riguardo?**

Quando arrivammo eravamo pieni di vivacità e forza. Incoscienti, motivati e sprezzanti della morte. Si combatteva con dignità e coraggio. Noi lavoravamo



in squadre unite tra loro. Sapevamo cosa c'era da fare e soprattutto eravamo fermamente convinti che nessuno dei nostri compagni avrebbe mai ceduto o indietreggiato; piuttosto si sarebbe fatto uccidere. Di lì non passò nessuno. Tra di noi ci aiutavamo in qualsiasi modo. Parlando di buca in buca ci rassicuravamo delle condizioni gli uni degli altri. Non potevamo uscire dalle buche e se lo facevamo, ogni tanto di notte per espletare i nostri bisogni fisiologici, dovevamo avvisarci l'un l'altro perché non esi-

stevo «l'alto là». Si sparava e basta, non appena qualcosa si muoveva. Loro penetravano nelle nostre linee e postazioni. E a quel punto era solo una questione di sangue freddo. Si aspettava il segnale, restando nascosti. Si sbucava fuori e si combatteva corpo a corpo. Facendo così scatenavamo tra i nemici panico e caos costringendoli a fuggire, quelli che restavano venivano circondati ed eliminati. Con le bombe e con le mine magnetiche si cercava anche di distruggere i cingoli dei carri armati. Una volta fermati quei «giganti d'acciaio», si demoliva e bruciava il mezzo in modo da renderlo inserbibile. Spesso a bordo dei carri recuperavamo qualcosa, soprattutto acqua, che ci poteva servire per la sopravvivenza. Tra i tanti ricordi l'avanzata dei soldati inglesi contro di noi a suon di cornamusa. Pensavano di spaventarci, invece tra di noi si allentò la tensione perché quel suono ci permise piuttosto di individuare la loro posizione. Li prendemmo in giro tutta la notte.

**23 ottobre – 3 novembre, quasi dieci giorni di battaglia, poi l'ordine del ripiegamento, il deserto, la prigionia. Quali i suoi ricordi?**

I nostri Ufficiali ci comunicarono il sopraggiunto ordine di ripiegamento. La nostra fu una reazione immediata. Non volevamo lasciare le nostre postazioni. Non conoscevamo la parola arrendersi, volevamo continuare a difendere la nostra linea. Ma gli ordini erano ordini. Così la notte del 3 novembre si ripiegò. Una squadra fu lasciata per proteggere il ritiro. Furono così valorosi che gli inglesi pensarono che eravamo ancora tutti lì. E per noi iniziò l'epopea nel deserto. Marciammo 3 giorni e 3 notti, con a disposizione una galletta e mezza per mangiare e appena un litro di acqua al giorno, incolonnati e in perfetto ordine. Gli inglesi ci controllavano da lontano, non osarono avvicinarsi. Eravamo a piedi, ormai senz'acqua e senza viveri, ma sempre con le armi addosso, quando gli inglesi ci vennero sotto con le autoblindo e ci catturarono. Ma prima combattemmo ancora. Io ero in squadra con





pochi altri, circa 30 persone, in 5 persero la vita. Tra di loro il comandante del plotone Tenente Gaetano Lenci. Una scheggia mi ferì al piede tranciandomi il dito mignolo, ricordo solo che fui preso e portato via e vidi quei corpi esanimi a terra. Il mio cruccio fu quello di non ravvisare dove le salme furono portate, avrei potuto darne notizie ai familiari. Di quei giorni ricordo chiaramente ancora la scena di uno dei cinque che persero la vita che, quasi avvertendo il suo destino, si avvicinò a me, che ero il più giovane, e mi costrinse a prendere la sua razione giornaliera di cibo e acqua nonostante le mie reticenze. Se lo sentiva che doveva morire. Poi la prigionia. Fummo portati al «campo 309» a Kassassin, lì mi curarono nell'ospedale da campo. Nel campo continuai fiero a fare il paracadutista. Indomito e sprezzante del pericolo. Si dormiva in tenda, dodici persone, e si faceva la fame. Per cibo, sempre lenticchie. Bisognava non farsi mettere sotto dagli altri prigionieri, essere duri e tirare fuori i denti per sopravvivere. Per rimediare qualche cosa da mangiare e da scambiare anche per il mio gruppo, giovane e incosciente come ero, avevo imparato a sfuggire al controllo delle sentinelle infiltrandomi quando usciva una colonna di prigionieri per il lavoro e dalla colonna in uscita, nel tempo che restava prima dell'arrivo della colonna contenente il mio gruppo, cercavo di razzolare cose da mangiare tramite gli arabi e gli inglesi stessi. Un giorno riuscii anche a entrare nel «campo forno», mangiai tante di quelle pagnotte ripiene di marmellata da riempirmi la pancia. E anche un Natale riuscii ad arrivare lì e a fare un pranzo da signore: fettuccine, carne, pagnotte. Fu un Natale bellissimo.

**E, infine, il ritorno in Patria. Come lo ricorda?**

Nel luglio del 1946 mio padre aveva scritto al Vaticano per avere mie notizie. Fu rassicurato che ero vivo e stavo bene. Il giorno in cui ritornai in Patria mio padre disse a mio fratello di portarlo alla stazione ferroviaria di Napoli. Il rientro non era lì solitamente, ma al porto. Mio

fratello gli ricordò questa cosa. Ma mio padre non volle sentire ragioni. Ribadì con forza a mio fratello di portarlo in stazione perché è con un treno che sarei arrivato. Loro non sapevano niente. Né il giorno del mio rientro, né le modalità. Non ero riuscito a comunicare nulla. Ma quando si aprì il portellone del treno che mi riportò a casa, davanti agli occhi subito vidi mio fratello. Mio padre aveva sognato mia mamma, che non c'era più, che gli aveva detto dove e quando sarei arrivato. Tornato a casa, trovai una terra che non era più mia. Tutto era cambiato. Ebbi difficoltà inizialmente anche a trovare lavoro. Poi entrai in polizia, dove ho prestato servizio fino al 1983.

**Partecipa ancora alle cerimonie della Brigata paracadutisti? Qual è il legame tra i parà di ieri e quelli di oggi e come viene considerato un reduce di El Alamein dalle nuove leve?**

Partecipo sempre alle cerimonie e lo faccio con la mia uniforme. Ci tengo perché quella divisa che ancora oggi porto con orgoglio la faccio, in tal modo, conoscere alla gente e continuo a perpetrare il ricordo della storica battaglia di El Alamein. In questo modo attraverso i miei ricordi e tramite la mia stessa persona il racconto diventa immediato e diretto. C'è molto rispetto nei miei confronti in quanto reduce di El Alamein. Il legame tra i paracadutisti di oggi e di ieri è dato dai valori che in maniera immutata continuano a essere insegnati, la loro formazione è la medesima.

**Anno dopo anno si ritorna ad El Alamein, che diventa luogo e simbolo di incontro e fratellanza tra popoli. Cosa prova Lei a tornare in quei luoghi?**

Sono tornato cinque volte in quei posti, ho finanche ritrovato la mia buca di cui ricordavo la posizione perché era situata in un luogo particolare all'estremo nord della linea del fronte. In loco abbiamo posto anche una lapide recante il mio nome. Ho visitato anche il Sacrario. E

ogni volta è stato un colpo al cuore. Mi sono isolato dal resto del gruppo e la mia testa ha cominciato a pensare e a ricordare gli avvenimenti di quei giorni. E soprattutto i miei compagni che non ce l'hanno fatta.

Le parole continuano a scorrere, sembra quasi il copione di un film recitato a memoria, tante sono le volte che si è trovato a raccontarle, quelle vicende. Sono molteplici le scene che si affollano nella sua mente. Ma quando gli si chiede di scendere nei particolari, gli occhi quasi si inumidiscono. Lo sguardo si ferma e la risposta è secca. «Sono tanti, troppi gli episodi - ci dice Santo Pelliccia con la voce che si strozza in gola ma decisa - ma molti di quegli avvenimenti sono difficili da raccontare, sono davvero tanti. Poi negli anni molti di questi abbiamo quasi cercato di rimuoverli». Quante cose hanno visto quegli occhi, quante storie e vicende, in quei giorni della storica battaglia. Alla vista della divisa coloniale color cachi ancora intatta, della particolare bustina concessa loro fuori ordinanza dallo stesso Bechi Luserna, indossate con orgoglio e fierezza oggi come ieri, le nostre emozioni non hanno più freno. Sul petto le medaglie che porta con fierezza. Croce al merito di guerra; Volontario di guerra; Cavaliere della Repubblica con tanto di attestato appeso al muro firmato dal Presidente Sandro Pertini e controfirmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri Amintore Fanfani; Medaglia d'Argento al merito di servizio della Polizia di Stato. E poi i nastrini con le due stellette a indicare la campagna di guerra e sul braccio ricamata una striscia che testimonia la ferita al piede. E nella nostra testa a spiegare quelle notti di fiamme nel deserto risuonano le parole di Winston Churchill «Dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di quelli che furono i leoni della Folgore». Quei «ragazzi della Folgore, fior fiore di un popolo e di un Esercito in armi. Caduti per un'idea, senza rimpianto, onorati nel ricordo dallo stesso nemico».



# BANDENKAMPF!

## LE DOTTRINE TEDESCHE DI CONTROGUERRIGLIA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

### 1ª parte

Il presente studio, secondo di quattro temi volti ad approfondire e tracciare idealmente l'evoluzione dottrinale delle operazioni di «*counterinsurgency*» (COIN) dal periodo napoleonico fino ai nostri giorni, approfondirà la dottrina tedesca di controinsurrezione, ideata e sviluppata nell'ambito delle operazioni antipartigiane nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Considerata la complessità e la vastità delle tematiche trattate, il presente lavoro è stato suddiviso in due distinti articoli.

In questa prima parte sono trattati il quadro politico e militare degli avvenimenti svoltisi a partire dal 1941. Sono presentate, altresì, l'organizzazione e le tattiche utilizzate dalle bande partigiane nell'Est Europa, nello specifico in Russia, e, per analogia, nell'area operativa balcanica, negli anni compresi fra il 1941 e il 1944. L'articolo si conclude con l'analisi dei principi fondamentali delle operazioni di controinsurrezione condotte dai tedeschi nella lotta antipartigiana, con particolare riferimento al quadro normativo e dottrinale dell'epoca e ai principi ispiratori a livello tattico e operativo.

#### IL QUADRO DI RIFERIMENTO POLITICO E MILITARE

Alle ore 03:00 di domenica 22 giugno 1941, la Germania nazista lanciò le proprie unità corazzate e motorizzate, appoggiate dalla *Luftwaffe*, nella più grande operazione militare del XX secolo: l'invasione dell'Unione Sovietica (URSS). Due ore prima,

il comando del Gruppo Armate Sud, guidato dal Generale Gerd von Rundstedt (1), l'Ufficiale più anziano dell'Esercito tedesco, aveva trasmesso la parola in codice «*Wotan*», indicando che il giorno dell'invasione, o

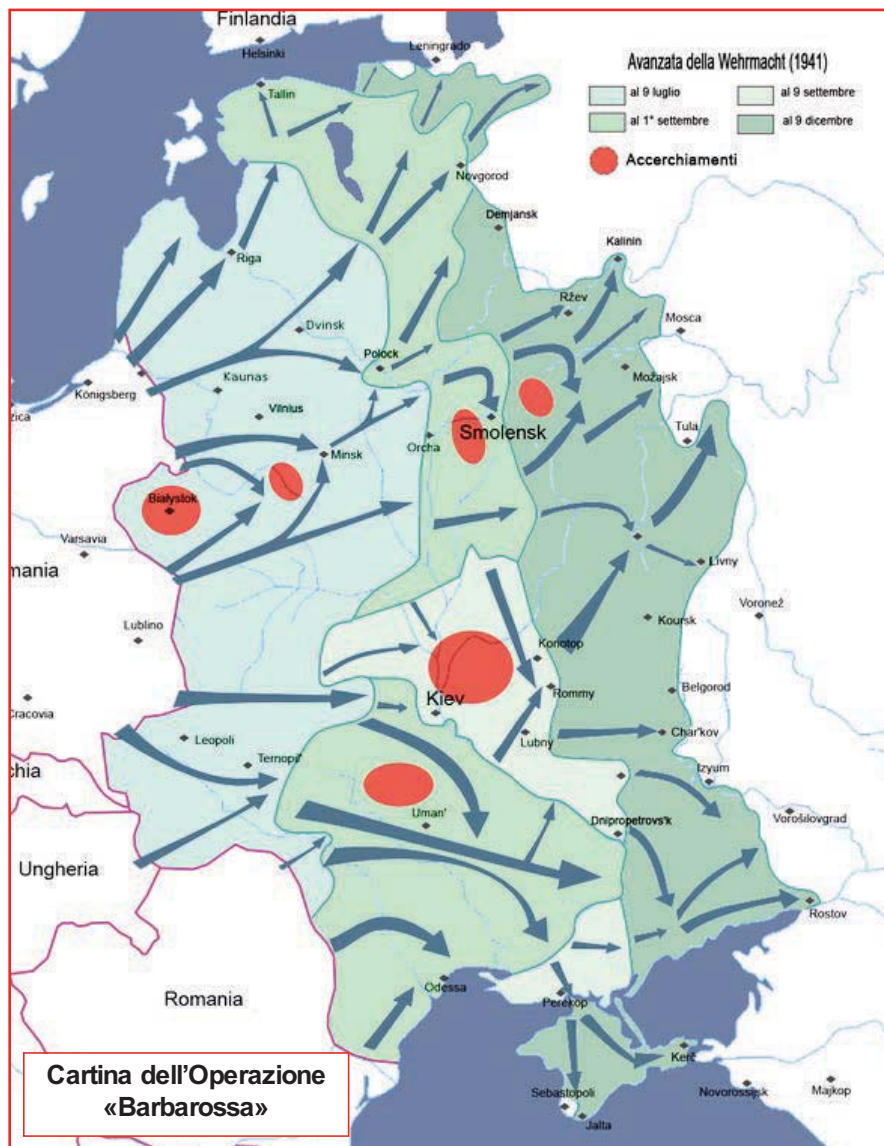
*Cartello distanziometrico stradale posto alla stazione di Minsk.*

«*Barbarossatag*», era dunque giunto. Germania e URSS, fino a quel momento formalmente alleate, precipitarono in un conflitto di portata unica nella storia militare per numero di combattenti, materiali impiegati, vastità del teatro degli scontri e, non ultimi, odio e distruzione.

I vertici dell'*Oberkommando der Wehrmacht* (2) (OKW) e dell'*Oberkommando des Heeres* (3) (OKH), sulle ali dei successi riscossi in Polonia nel 1939 e in Francia nel 1940, ottenuti con l'ormai infallibile *Blitzkrieg* (o guerra lampo) (4), lanciarono nella vastità delle steppe sovietiche i migliori reparti dell'esercito, dell'aviazione e delle *Waffen-SS* (5), nella convinzione che, «sfondata la porta, tutta la struttura marcia verrà giù da sé». Il popolo russo e l'Armata Rossa, dopo quattro anni di guerra senza quartiere, di sacrifici estremi, di ostinata resistenza prima e inarrestabile avanzata dopo, riuscirono a piegare e frantumare la macchina bellica nazista, giungendo ad issare per primi la bandiera rossa sul *Reichstag* di Berlino, il 2 maggio 1945 (6).



Le ragioni che portarono la Germania a scatenare la propria macchina bellica contro l'Unione Sovietica furono diverse, alcune documentate storicamente, altre solo ipotizzabili. La necessità dell'espansione ad Oriente o *Lebensraum* (7), volta ad ottenere i vasti territori della Russia occidentale, trovava la sua espressione teorica nel farneticante *Mein Kampf*, nonostante la Germania nel 1941 non fosse sovrappopolata. Dal punto di vista strategico-militare invece, l'invasione della Russia, nelle speranze di Hitler, avrebbe frustrato ogni residua speranza britannica di un aiuto dal Continente e, contestualmente, avrebbe sancito l'egemonia tedesca nell'intera Europa. Più credibilmente, il III Reich, già a partire dall'estate del 1940, si trovò a corto di materie prime, necessarie per la condotta del conflitto (ferro, carburante, legname, grano, ecc...). Il patto Ribbentrop-Molotov (8), siglato il 23 agosto del 1939, non solo sancì la spartizione della Polonia, ma garantì ad Hitler tutti i materiali necessari per sostenere il futuro sforzo bellico ad ovest contro la Francia. Con lo scoppio della guerra però anche l'Unione Sovietica avviò un rapido piano di modernizzazione e riarmo dell'Armata Rossa, per cui entrambe le potenze avevano bisogno delle medesime risorse, a questo punto ovviamente insufficienti per tutti. In tale complesso quadro politico ed economico, il 12 e il 13 novembre 1940 il Ministro degli Esteri sovietico Molotov incontrò i vertici del Reich a Berlino, stigmatizzando l'importanza economica dell'URSS nei confronti della Germania. Puntualizzazione interpretata da Hitler alla stregua di un ricatto e che, per alcuni storici, diede la definitiva conferma al Führer che l'operazione «Barbarossa», peraltro già in fase di pianificazione militare, doveva essere avviata al più entro l'inizio della primavera successiva. Se dal punto di vista economico la Germania non era autosufficiente e dipendeva dagli approvvigiona-



menti provenienti dall'URSS, dal punto di vista politico-militare aveva, contestualmente, l'esigenza di trovare degli alleati, con cui dividere gli oneri del conflitto. Il patto Tripartito (9), siglato il 27 settembre del 1940, era volto alla costituzione di una coalizione antisovietica, in aperta opposizione anche alle democrazie occidentali. Hitler però non solo non consultò i suoi alleati giapponesi e italiani per muovere guerra al colosso sovietico, ma non li interessò neanche nella pianificazione di «Barbarossa», affidandosi invece ai suoi alleati dell'Europa centrale, che per ragioni diverse seguirono le Armate germaniche nella

folle impresa ad est. La Slovacchia era debitrice alla Germania della propria indipendenza dai Cechi. La Romania, con il tradizionale alleato francese sconfitto, si era gettata tra le braccia del vincitore, in cerca di protezione dalle mire espansionistiche sovietiche, fornendo peraltro il principale contributo in termini militari all'invasione della Russia. Gli ungheresi, pure riconoscenti verso il III Reich per delle minime concessioni territoriali, contribuirono con l'invio di un piccolo contingente. Analogamente, anche l'Italia inviò un Corpo di Spedizione, più per compiacere l'alleato germanico che per convinzione o necessità strategi-





Soldati tedeschi tentano di trainare un automezzo bloccato dal fango.

ca, anche allo scopo di restituire l'interessato aiuto offerto dai tedeschi nei Balcani e in Africa. In ultimo, la Finlandia che, reduce dalla sconfitta nella «guerra d'Inverno» (10), combattuta contro l'Armata Rossa l'anno precedente, appoggiò le operazioni condotte dalla *Wehrmacht* nella parte settentrionale del fronte, con la speranza di liberarsi definitivamente dal giogo e dalle intimidazioni sovietiche. Il Giappone, invece, infastidito per non essere stato messo al corrente dell'invasione, mantenne uno stato di neutralità verso l'URSS.

Da parte russa, la Nazione entrava in guerra contro la Germania in condizioni peggiori rispetto al 1914. Le purghe staliniane, che negli anni '37 e '38 avevano epurato i vertici delle Forze Armate, lasciarono ampi vuoti capacitivi in seno agli Stati Maggiori sovietici, che furono colmati solo negli anni conclusivi del conflitto. Dal punto di vista economico, i piani quinquennali avevano perso efficacia e ogni possibile alleato dell'Europa Occidentale aveva già dovuto soccombere di fronte alla perfezione della «guerra lampo» nazista. Anche strategicamente,

l'URSS fu colta totalmente impreparata dall'avvio di «Barbarossa», nonostante i segnali premonitori fossero stati diversi per tempi e modi. L'intelligence sovietica inondò letteralmente Mosca con informazioni dettagliate sui preparativi bellici in corso da parte tedesca. L'attività ricognitiva della *Luftwaffe* era enormemente aumentata negli ultimi mesi, prova ne era il fatto che diversi ricognitori di Göring (11) si schiantarono in territorio russo, equipaggiati con macchine fotografiche piene di foto appena scattate alle installazioni militari sovietiche. Infine, gli stessi cittadini russi che attraversavano la Polonia smembrata non potevano non notare l'entità del rafforzamento militare tedesco a ridosso dei confini. Di più, l'occupazione della Polonia da parte dell'URSS nel 1939 proiettò la prima linea in avanti di alcune centinaia di chilometri, lasciando indietro le posizioni fortificate della cosiddetta «linea Stalin» (12), che successivamente, considerata la rapidità dell'avanzata tedesca, non poterono essere adeguatamente sfruttate come posizioni di arresto.

Ma quali furono le ragioni di questa sorpresa strategica assoluta che per poco non compromise in modo irreparabile le sorti dell'Unione Sovietica e del mondo intero? Stalin, da

parte sua, era intimamente convinto che la Germania fosse troppo dipendente, per la condotta del conflitto, dalle risorse che generosamente la Russia le forniva, per rischiare di privarsene con un attacco. Dal punto di vista strategico, era poi confortato dal fatto che i tedeschi non avrebbero mai potuto aprire un secondo fronte ad oriente finché Hitler non avesse annullato la potenza navale anglo-americana sul lato atlantico del III Reich. Infine confidava che un'eventuale invasione sarebbe stata preceduta, così come accaduto per la Polonia, la Cecoslovacchia e per l'inizio della Prima Guerra Mondiale, da un *ultimatum*. Tali convinzioni persuasero fino all'ultimo il dittatore georgiano.

Dal punto di vista eminentemente militare, «Barbarossa» fu un'operazione unica nella storia. Il fronte fu suddiviso, dal punto di vista operativo, in tre settori, ciascuno affidato ad un Gruppo di Armate, nello specifico:

- Gruppo Armate Sud: guidato dal Generale von Rundstedt, composto da 46 Divisioni disposte su un fronte la cui estensione era di circa 1 200 km. A tale gruppo, in cui erano inquadrati anche reparti italiani, slovacchi, ungheresi e romeni, era assegnata l'area operativa più vasta. Rundstedt e i suoi uomini avevano da assolvere quattro fondamentali ed ambiziosi compiti:

- la distruzione delle unità dell'Armata Rossa al fronte;
- la conquista di Kiev e dei ponti sul fiume Dnepr;
- il controllo del bacino del Don;
- l'apertura di una direttrice operativa verso l'area caucasica, fondamentale per i suoi bacini petroliferi e minerari.

La scarsità delle forze a disposizione non permise mai a von Rundstedt di attuare spinte in profondità nel fronte sovietico, costringendolo ad una guerra frontale, caratterizzata da accerchiamenti modesti, ad eccezione della sacca di Kiev.

• Gruppo Armate Centro: comandato dal feldmaresciallo Fedor von Bock, il Gruppo rappresentava lo «*Schwerpunkt*» clausewitziano (13) dell'intero schieramento tedesco. La direttrice centrale di attacco puntava direttamente su Mosca. Von Bock, distintosi nelle precedenti campagne di Polonia e Francia, aveva a disposizione due Armate (la 4<sup>a</sup> e la 9<sup>a</sup>), oltre ad altrettanti Gruppi *Panzer*, ed era appoggiato dalla maggiore aliquota della *Luftwaffe*. Il compito principale assegnato a von Bock prevedeva la distruzione di tutte le forze sovietiche presenti in Bielorussia ed il raggiungimento e consolidamento di posizioni ad ovest dei fiumi Dvina e Dnepr. La mancata definizione degli obiettivi operativi successivi costituì, di fatto, il ventre molle dell'intera pianificazione. Hitler impose la propria volontà nei confronti del suo Stato Maggiore, ordinando la conversione sulle ali del Gruppo a supporto delle operazioni condotte dai Gruppi contermini, invece di avanzare speditamente in direzione della capitale sovietica, perdendo così del tempo prezioso.

• Gruppo Armate Nord: costituiva l'ala sinistra dello schieramento germanico. Affidato al mediocre Wilhelm von Leeb, i reparti appartenenti non avevano significative esperienze belliche. L'area di operazioni assegnata era la più piccola territorialmente tra le tre. Tale fattore era però operativamente mitigato dall'inconsistenza della rete viaria e ferroviaria. L'obiettivo assegnato era la città di Leningrado. Il centro della città, sebbene raggiunto dalla *Wehrmacht*, non fu mai conquistato.

La *Luftwaffe* di Göring, come nelle precedenti campagne, ebbe un ruolo delicato e fondamentale: l'acquisizione e il mantenimento della superiorità aerea. Tale vantaggio doveva essere conquistato attraverso l'annientamento dell'aviazione sovietica a terra. In realtà, a causa dei

limiti di autonomia e capacità di carico, la *Luftwaffe*, sprovvista di bombardieri strategici a lungo raggio (14), non poté attaccare efficacemente le industrie aeronautiche sovietiche nella zona degli Urali, mantenendo quindi in vita la principale fonte costruttiva che nel corso del conflitto garantì all'Aeronautica sovietica una disponibilità di velivoli sempre crescente.

L'esito finale dell'operazione «Barbarossa» è noto a tutti. La folle tracotanza hitleriana s'infranse sulle

verso cui si doveva concentrare lo sforzo principale, nonostante le manovre dietro le quinte condotte dal Generale Halder (15) a favore di un tentativo diretto per prendere Mosca. Hitler infatti rimase convinto della necessità di distruggere l'Armata Rossa sul campo e soddisfare così i bisogni materiali della Germania attraverso lo sfruttamento delle risorse ucraine. Ne derivò una condotta strategica capricciosa, focalizzata «non su una pianificazione



Artiglieria sovietica in azione ad Odessa.

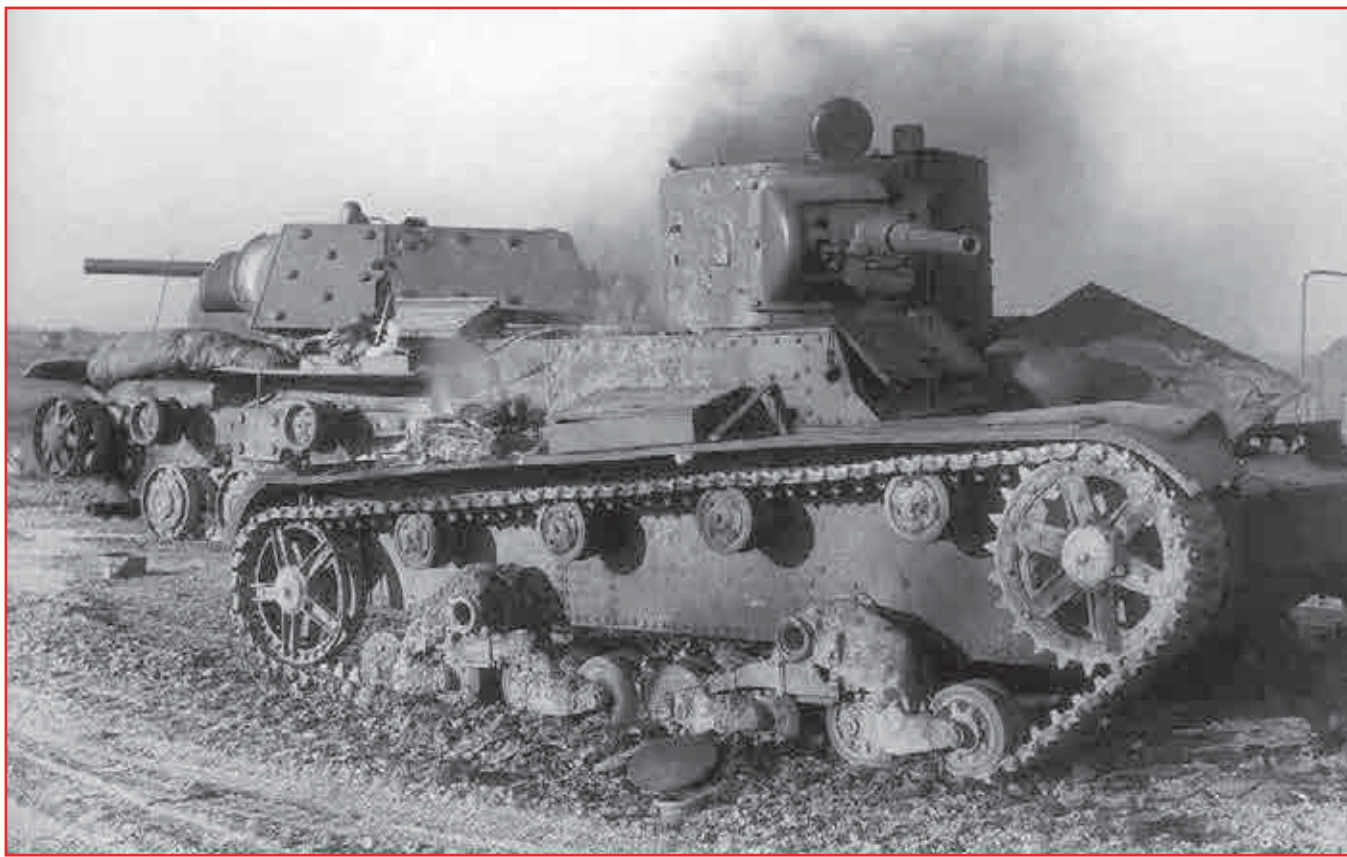
corazze d'acciaio dei carri T-34 sovietici. Sebbene alcune ragioni siano facilmente intuibili da quanto precedentemente espresso, sarà comunque utile riassumere di seguito le principali lacune in seno a tale operazione che ne determinarono il fallimento con la conseguente catastrofe tedesca nel fronte orientale:

- la vastità dell'Unione Sovietica e le rigide condizioni climatiche dissiparono progressivamente la forza d'urto della macchina bellica tedesca;
- la mancata definizione dello «*Schwerpunkt*», ovvero il punto

accurata e dettagliata da parte dello Stato Maggiore, ma incentrata su una serie di direttive di carattere generale emanate da Hitler stesso» (16);

- il colossale fallimento dell'*intelligence* nazista nel definire e valutare correttamente la consistenza, le potenzialità e le capacità dell'apparato bellico e industriale sovietico, sottostimandone qualità degli armamenti, resistenza e volontà di combattere dei Quadri e della truppa e lo spirito di sacrificio della popolazione;
- la maggiore considerazione della *Wehrmacht* per gli aspetti operativi a discapito di quelli logistici. Il supporto logistico si rivelò infatti la funzione operativa fondata-





tale per lo svolgimento dell'intera campagna che divorò letteralmente quantità di materiale bellico a un ritmo impreveduto anche dalle stime più cupe;

- la convinzione anacronistica che dal punto di vista strategico il concetto di «battaglia decisiva» fosse ancora valido. Le spettacolari e roboanti vittorie a Minsk, Kiev, Uman, Viazma, Smolensk e in Crimea non costituirono quello sperato colpo capace di mettere definitivamente in ginocchio Stalin e l'URSS. Per ottenere la resa i tedeschi avrebbero dovuto espugnare roccaforti come Leningrado, Stalingrado e Mosca, oltre che annientare completamente l'Armata Rossa sul terreno. Obiettivi, di fatto, al di fuori delle capacità della pur ottima e roduta macchina bellica germanica;
- la presenza costante e incombente di unità partigiane, militarmente organizzate, nel cuore delle retrovie tedesche, che minacciarono

costantemente il flusso di rifornimenti proveniente da ovest attraverso attacchi a ferrovie, rete viaria, aeroporti, depositi e magazzini di armi e materiali, che minarono progressivamente le capacità operative dei reparti al fronte.

Da questo ultimo punto si trarranno le mosse per introdurre il tema di interesse, ovvero la dottrina tedesca e le operazioni di «*counterinsurgency*» (COIN) condotte dalla *Wehrmacht* nei confronti della resistenza partigiana sovietica, non prima di aver però brevemente descritto modalità operative e organizzazione di quest'ultima, che meglio aiuteranno a comprendere le scelte tedesche in tema di controguerriglia.

#### LE BANDE PARTIGIANE RUSSE

Le sconfinite distese dell'est e del sud-est Europa, scarsamente popolate e ancor meno sviluppate economicamente, e le zone montuose dei

*Carro sovietico leggero T-26 distrutto in combattimento.*

Balcini costituirono il terreno ideale per la guerra di insurrezione condotta dai Sovietici e dai partigiani guidati dal Maresciallo Tito. Le fitte foreste serbo-bosniache e russe e le vaste paludi bielorusse rappresentarono dei ripari naturali ove trovare rifugio sicuro dalla ricognizione e dagli attacchi tedeschi. La *Wehrmacht* non ebbe mai il controllo totale dei territori occupati in Russia e Jugoslavia, a causa della presenza di aree fortificate, veri e propri «santuari», stabilmente controllate dalla resistenza comunista.

Del resto, l'organizzazione sociale dell'URSS, controllata in ogni sua espressione dall'efficiente Partito Comunista, sembrò naturalmente adattarsi alle esigenze di un conflitto asimmetrico. Lo Stato sovietico aveva infatti addestrato Quadri e truppa in seno all'Armata Rossa e

all'NKVD (17) per la condotta di operazioni clandestine e della guerra partigiana contro un eventuale invasore, già a partire dal 1918, anno della sua costituzione.

Le bande comuniste partigiane erano organizzate principalmente in base alla regione di origine. Organicamente, le formazioni si presentavano a livello compagnia o reggimento, mentre bande a livello plotone o battaglione, seppur presenti, erano infrequenti. Operatori radio, addetti agli esplosivi e scorta del comandante dell'unità erano considerati come gruppi di *élite* in seno alle rispettive formazioni. In linea generale, la composizione dei reparti di partigiani era piuttosto eterogenea e comprendeva:

- regolari «sbandati» dell'Armata Rossa, ormai dispersi in territorio occupato, dopo che il loro reparto era stato accerchiato e distrutto;
- forze nemiche infiltratesi con il compito di colpire installazioni e convogli logistici tedeschi dietro la linea del fronte;
- unità paracadutiste russe;
- prigionieri di guerra sovietici evasi e impossibilitati a raggiungere le proprie linee;
- disertori della *Wehrmacht*;
- civili locali unitisi alle formazioni di insorti volontariamente (specie nel teatro balcanico) o con la forza.

L'obiettivo strategico della resistenza partigiana era, ovviamente, la liberazione dei territori occupati dalle truppe tedesche all'indomani dell'operazione «Barbarossa».

Dal punto di vista eminentemente tattico, i compiti delle formazioni partigiane consistevano prevalentemente nell'attacco a installazioni, infrastrutture e unità tedesche, poste nelle retrovie, attraverso:

- *raids* e imboscate a colonne e convogli logistici o veicoli isolati;
- demolizione e sabotaggi di tratti di strade, ponti e installazioni ferroviarie, in corrispondenza di punti vitali per il rifornimento delle truppe al fronte;
- danneggiamento delle infrastrut-

ture di comunicazione avversarie (postazioni radio, pali telegrafici e linee telefoniche);

Fondamentale era anche l'attività di reclutamento, addestramento e il successivo invio della popolazione maschile abile al servizio militare nei ranghi dell'esercito regolare, quando il fronte operativo si avvicinava.

In alcune aree (con particolare riferimento ai territori dell'odierna Ucraina) non era infrequente anche la distruzione dei raccolti e delle infrastrutture economiche, per evitarne l'appropriazione e l'uso da parte dell'invasore.

Le azioni di sabotaggio, come ac-

munizioni, armi, viveri e uomini;

- rete viaria: mine e ostacoli erano posti in posizioni che non potevano essere facilmente oltrepassate. Gli ordigni erano nascosti oltre che in scatole di legno non individuabili dai *mine detectors*, anche all'interno di blocchi di cemento, indistinguibili dai sassi e dalle pietre presenti ai lati della carreggiata. Il traffico motociclistico delle staffette portaordini era minacciato dalla presenza di cavi d'acciaio tesi perpendicolarmente rispetto al senso di marcia dei motoveicoli. I tratti di strada montani erano spesso fatti franare, rendendo la carreggiata impraticabile per



*Partigiani russi in azione.*

cennato in precedenza, erano comuni e diffuse in tutto il territorio sovietico occupato dalla *Wehrmacht*. Nello specifico, esse erano rivolte essenzialmente contro:

- installazioni ferroviarie: binari e scambi, torri di direzione del traffico, ponti e cisterne d'acqua, costituivano gli obiettivi principali, la cui distruzione avrebbe provocato un ovvio rallentamento del traffico con conseguenti ripercussioni nell'attività operativa condotta dalle unità al fronte che necessitavano quotidianamente di ingenti quantità di carburante,

lunghe periodi, precludendo così vaste aree dalla possibilità di condurre operazioni COIN da parte della *Wehrmacht*;

- linee radiotelegrafiche: danneggiate attraverso l'abbattimento delle palificazioni e il taglio delle linee telefoniche, in corrispondenza delle quali erano poi posti ad arte ulteriori mine ed ordigni esplosivi, che avrebbero dovuto colpire le squadre tecniche tedesche inviate a riparare i guasti.

Altri tipi di sabotaggio, meno diffusi, erano rivolti contro i pozzi di acqua potabile, fonti vitali di approvvigionamento idrico per le unità germaniche che erano così contaminati, precludendone tuttavia l'utiliz-





Partigiane russe.

zo anche alla popolazione locale.

Le azioni di combattimento, colpi di mano e imboscate, erano preceduti solitamente da una attenta ricognizione e osservazione delle unità avversarie. I luoghi delle imboscate erano scelti con cura fra quelli più idonei dal punto di vista tattico, ove la distanza e l'isolamento avrebbero attutito i rumori della battaglia e la conformazione del terreno avrebbe precluso la fuga alle unità attaccate. Generalmente, le bande partigiane effettuavano attacchi notturni o, in alternativa, all'imbrunire. Ciò avrebbe consentito, in caso di fallimento dell'operazione, un rapido ripiegamento favorito dal calar dell'oscurità che avrebbe impedito ai tedeschi l'uso dell'artiglieria e dell'aviazione.

Le modalità procedurali per l'organizzazione di un'imboscata non differivano molto nelle linee generali, a meno di evidenti eccezioni dovute alla conformazione orografica del punto scelto per l'agguato e all'entità delle forze attaccate e attaccanti. Il gruppo d'assalto prendeva posizione poco prima dell'attacco allo scopo di non essere prematuramente scoperto dai reparti di ricognizione avversari. Dopo essere stati avvisati dell'arrivo imminente del treno o del convoglio, i partigiani aprivano il fuoco da distanza ravvi-

cinata, facendo eventualmente esplodere mine e *Improvised Explosives Devices* (IEDs). Il gruppo assalto attaccava quindi l'obiettivo con il lancio di bombe a mano, che creavano ulteriore confusione generale. Un assalto deciso scardinava le ultime resistenze e i partigiani saccheggiavano tutto ciò che fosse di utilità logistica o informativa: munizioni, armi, documenti, ecc.... Solitamente non venivano fatti prigionieri tra i superstiti e i veicoli ancora integri erano dati alle fiamme. I feriti o i corpi dei commilitoni caduti erano evacuati dagli insorti dal luogo della battaglia. Se lo scontro, dopo poche battute, non volgeva a proprio favore, le formazioni partigiane ripiegavano in direzioni diverse e su itinerari prefissati, disperdendosi in fretta, rendendo così vano ogni inseguimento.

Le bande di solito proteggevano i propri «santuari», attraverso estese opere di protezione costituite da capisaldi improvvisati e posti di osservazione e allarme. Le vie di approccio a tali zone erano minate e il loro passaggio interdetto dall'abbattimento di alberi o dalla presenza di frane. La ricognizione di tali aree costituiva un compito improbo per

le unità tedesche, in quanto soggette alla costante minaccia di imboscate. I «santuari» erano complessi fortificati con terrapieni, *bunkers* e trincee, spesso scavate nella roccia o ricavate all'interno di caverne, anfratti o zone fittamente boschive. Mitragliatrici e mortai erano posti in posizioni dominanti, allo scopo di proteggere anche i fianchi delle proprie posizioni, la maggior parte delle quali potevano essere rilevate solo da brevi distanze, grazie alla perfetta mimetizzazione con l'ambiente circostante.

L'addestramento del personale civile e militare componente le unità partigiane era gestito dagli organi centrali del partito comunista e da Quadri speciali dell'Armata Rossa, in cui spesso le stesse unità erano inquadrare. Esso includeva tiri a fuoco con armi portatili, tecniche di demolizione e mascheramento, l'uso appropriato del terreno dal punto di vista tattico, ecc.... Più frequentemente, però, la pratica prendeva il posto della teoria. I partigiani erano in genere tiratori imprecisi e carenti nella disciplina del fuoco. D'altra parte essi erano superiori ai reparti regolari nello sfruttamento del terreno, nella capacità di marciare e nell'acclimatamento in montagna.

La logistica del partigiano era spartana e supportava operazioni limitate nel tempo. La disciplina, la coesione e l'efficacia in combattimento della banda erano fattori dipendenti principalmente dalla composizione della stessa e dalla personalità del capo. Le dotazioni di armamento, specie quello leggero e individuale, erano variegate. Prima fonte di approvvigionamento, con particolare riferimento agli inizi del conflitto, era costituita dalle armi catturate al nemico. Le grandi offensive dell'Armata Rossa, scagliate a partire dal 1943, permisero di liberare ampie fette di territorio in cui erano disseminati svariati depositi della *Wehrmacht* che furono saccheggiati dalle bande di irregolari. In alcuni casi i partigiani si impossessarono anche

di armamenti pesanti, quali carri o artiglierie. Il principale armamento degli insorti era ovviamente quello leggero: fucili, pistole, mitragliatrici e bombe a mano. Il munizionamento era di solito nascosto in *cachet* (depositi occulti) ricavati nel sottosuolo in zone boschive, nelle grotte o all'interno di abitazioni.

I movimenti delle unità erano prevalentemente appiedati e soggetti ad una rigida disciplina di marcia, che poteva garantire la percorrenza di decine di chilometri al giorno. Meno frequentemente le bande si servivano, in base alla stagione, di carriaggi e slitte trainate da cavalli, requisiti alla popolazione o catturati alle unità tedesche.

Il personale combattente era in prevalenza maschile. Le formazioni partigiane, anche quelle di minore entità, avevano al seguito personale sanitario, sebbene dotato di scorte praticamente inesistenti.

La frugalità delle popolazioni russe costituì un vantaggio per i partigiani abituati a sopravvivere con razioni al limite della sopravvivenza. Viveri e vettovaglie erano garantiti dalla popolazione in forma volontaria o coercitiva, attraverso vere e proprie requisizioni.

I capi e i *leader* delle unità combattenti erano usi indossare uniformi dell'Armata Rossa o sottratte alla *Wehrmacht*. Insegne e gradi non erano indossati.

Il quadro delineato dagli elementi sopra esposti connota in modo chiaro il combattente sovietico: politicamente ideologizzato ed inquadrato nelle gerarchie del partito, egli costituì una formidabile minaccia per le retrovie della *Wehrmacht*, che metteva a soqquadro attaccandone installazioni logistiche e vie di comunicazione di importanza vitale per il proseguimento dello sforzo bellico tedesco. Profondo conoscitore del terreno, il partigiano russo godeva di un appoggio incondizionato da parte della popolazione, spesso anche frutto di minacce e coercizioni. Sufficientemente equipag-



*Il Generale Žukov, nominato il 10 ottobre 1941 comandante del fronte occidentale sovietico e della difesa di Mosca.*

giato ed addestrato, grazie al supporto dell'Armata Rossa, dal punto di vista militare costituì una minaccia permanente per le unità dell'Esercito tedesco che fu costretto così a disperdere, in una estenuante caccia all'uomo su un terreno vastissimo, importanti risorse operative, sottratte così a compiti di prima linea, fondamentali per il raggiungimento degli obiettivi che il *Führer* si era posto con l'avvio dell'operazione «Barbarossa».

### **I PRINCIPI FONDAMENTALI DELLE OPERAZIONI DI CONTROGUERRIGLIA TEDESCHE**

Uno studio analitico e approfondito della dottrina COIN tedesca impiegata nel secondo conflitto mondiale non può prescindere dall'analisi delle direttive emanate e diffuse

dall'OKH e dall'OKW afferenti alla lotta contro le bande partigiane (18) e, più in generale, al combattimento nei boschi e a difesa delle proprie retrovie. In merito, sarà utile descrivere brevemente scopi e contenuti delle principali pubblicazioni dottrinali e delle circolari che hanno disciplinato e costituito quadro normativo di riferimento per i Reparti della *Wehrmacht*, tra le quali:

- il *Merkblatt*: è il primo documento tedesco che tratta le operazioni di controguerriglia sulla scorta di esperienze belliche pregresse, con particolare riferimento alle unità di polizia, inizialmente le uniche deputate alla condotta della lotta antipartigiana. Il documento è datato 1941 ed esamina aspetti prevalentemente tattici;
- il *Richtlinien*: edito dall'OKH nell'ottobre del 1941, fu distribuito come manuale da addestramento e istruzione per le unità di polizia sulla base dell'esperienza maturata dopo quattro mesi di combattimenti in Russia. In esso la lotta alle bande partigiane viene estesa come un compito ad appannaggio



## Fig. 1 LE OPERAZIONI AEREE DI CONTROGUERRIGLIA

Le operazioni aeree a supporto della *counterinsurgency*, svolta dalle unità della *Wehrmacht*, assunsero progressivamente un'importanza sempre maggiore, tanto che lo *Chef der Ordnungspolizei*, nel febbraio del 1944, redasse un documento a fini addestrativi, con cui si voleva disciplinare la materia.

Già dopo l'invasione della Polonia, l'impiego dell'aviazione in missioni di sorveglianza dei territori occupati divenne comune. Con l'invasione dell'URSS tutte le unità aeree della polizia si trasferirono in tale teatro, con il compito di concorrere alle operazioni COIN terrestri. Considerata l'importanza di questi concorsi, il Maresciallo Goring, con il pretesto di armonizzare tutte le operazioni aeree sotto il comando della *Luftwaffe*, pretese il controllo del personale e degli aeromobili dell'*Ordnungspolizei*, che furono quindi inquadrati in un'unità speciale: la *Fliegergruppe z.b.V. 7*.

Il citato Reparto annoverava come missione principale la ricognizione e la perlustrazione del terreno, oltre ad assolvere altri compiti, tra i quali: aviorifornimento per i reparti impiegati in operazioni di controinsorgenza; appoggio aereo ravvicinato, con compiti di bombardamento; collegamento tra reparti diversi, corriere postale e trasporto VIP; avioambulanza.

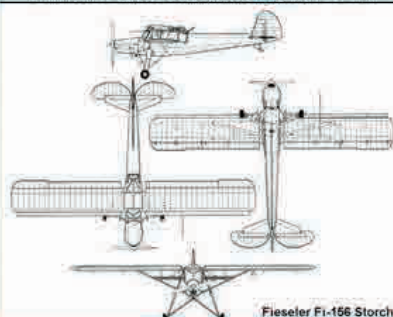
Il *Fliegergruppe z.b.V. 7* era formato da 6 *Staffeln* (squadriglie) operative e 1 *Staffel* di complemento. Le squadriglie non avevano un impiego unitario, ma potevano schierare singoli aerei, a supporto delle unità coinvolte in operazioni di controinsorgenza. Ogni *Staffel* operativa doveva poter assolvere compiti diversi per cui la linea volo era di tipo misto.

La *Staffel* di complemento allineava grandi trimotori da trasporto *Junkers Ju-52* e i più modesti *Siebel Si-104*.

Dal punto di vista dottrinale, la *Luftwaffe* fu pioniera nell'impiego aereo in funzione antiguerriglia con sviluppi innovativi che, tra l'altro, riguardarono l'impiego di apparati radio per permettere le comunicazioni terra-bordo-terra e la costituzione di unità paracadutate o su alianti da impiegare per tagliare le vie di fuga alle bande partigiane attaccate dalle *Wehrmacht*. Inoltre, per la prima volta nella storia dell'aviazione, si codificarono le caratteristiche tecniche di un aereo COIN, che tuttora restano valide su modelli più evoluti (es. *Cessna A-37 Dragonfly* e *OV-10 Bronco*), ovvero: robustezza, semplicità, capacità *Short Take-Off and Landing* (STOL) da piste semipreparate o erbose, grande autonomia e carico utile adeguato alla missione da svolgere.

### Fieseler Fi-156 STORCH

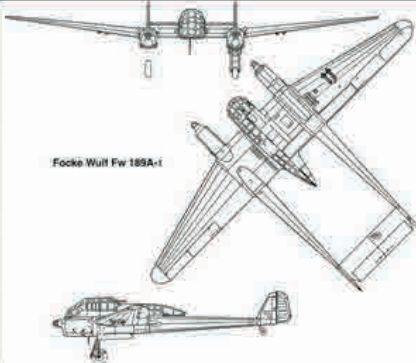
- Monomotore con 2 uomini di equipaggio;
- Autonomia: 385 km;
- Velocità: 175 km/h; volo lento 45 km/h;
- Corsa decollo: 60 m; Atterraggio 20 m.



Fieseler Fi-156 Storch

### Focke Wulf FW-189 UHU

- Bimotore con 3 uomini di equipaggio;
- Autonomia: 670 km;
- Velocità: 357 km/h;
- Carico bellico: 200 kg;
- Armamento: 4 mitragliatrici da 7,92 mm.



Focke Wulf FW 189A-1

delle unità della *Wehrmacht* operanti nel fronte orientale, non solo quindi dei reparti di polizia. Tale estensione di competenza rappresenta un importante elemento di rottura con la mentalità militare di inizio secolo che reputava invece le operazioni di contrasto alle bande di irregolari come responsabilità attribuibile eminentemente alle sole formazioni di polizia militare. Altro elemento innovativo è costituito dalla reale percezione dell'immanenza dello stato di guerra nelle retrovie del fronte, che, contrariamente alle precedenti campagne, non possono considerarsi aree sicure e bonificate. Il testo esamina poi nel dettaglio le unità partigiane presentandone organizzazione, equipaggiamenti e modalità di condotta operativa;

- il *Waldkampf*: porta la data del 31 marzo 1942 e fu redatto dall'OKH. Il documento affronta la tematica della controguerriglia da un'angolazione inedita per l'epoca, ovvero concentrando l'attenzione non sull'avversario, ma sull'ambiente operativo, nello specifico i boschi e le foreste. Le tattiche di combattimento suggerite sono idonee a fronteggiare sia i reparti regolari dell'Armata Rossa, sia le bande partigiane;
- il *Der Kampf gegen die Partisanen*: emanato probabilmente nel 1943, sulla scorta dei successi ottenuti con le nuove formazioni di *Jagdkommando* (esaminate nel dettaglio in seguito con un paragrafo dedicato), esso esalta l'asimmetria della lotta antipartigiana, evidenziando come, per ottenere il suc-

cesso, i Reparti che conducono operazioni COIN dovrebbero operare con le stesse modalità dei propri avversari. Quindi velocità, rapidità d'azione e spietatezza sono le principali caratteristiche richieste a soldati di prima qualità, addestrati e competenti, ma soprattutto capaci di operare autonomamente a livello decisionale;

- il *Merkblatt* aereo: giunto piuttosto tardi nel corso del conflitto, si presenta nella forma di un opuscolo stampato di carattere addestrativo. Esso definisce nel dettaglio le missioni aeree di supporto alle operazioni COIN, l'organizzazione dei Reparti di volo e le caratteristiche dei velivoli impiegati, nonché gli armamenti di bordo e da lancio impiegati (fig. 1);
- il *Bandenbekämpfung*: prodotto dal-

l'OKW il 6 maggio 1944, statuisce che la lotta antipartigiana deve considerarsi soprattutto una «questione di comando», dalla cui superiorità dipende il successo finale. In merito, esso evidenzia come gli aspetti di coordinamento tra i vari attori in gioco (*Wehrmacht*, *Reichführer SS*, autorità civili, ecc...) siano fondamentali per la riuscita di un'operazione di controguerriglia che richiede appunto una stretta collaborazione in ogni fase di pianificazione dell'operazione stessa. Tale concetto, ancora oggi tremendamente attuale, fu però per l'epoca prematuro per un'assimilazione efficace e completa da parte di organizzazioni ancora settarie e divise da profonde divergenze nei modi di interpretare gli aspetti militari e politici associati alle operazioni di contro insorgenza.

Tutta la documentazione precedentemente citata sviluppava la teorizzazione della lotta antipartigiana intorno ad alcuni principi cardine a livello strategico, reputati imprescindibili per il conseguimento del successo operativo, quali:

- il rifiuto di atteggiamenti passivi;
- la sconfessione di alcuni radicati e consolidati principi classici dell'arte militare, idonei nelle operazioni convenzionali, ma inefficaci nel contesto della controinsurrezione;
- l'attenzione nel rapporto con la popolazione.

A livello operativo, l'esigenza di una condotta particolarmente aggressiva e rivolta a mantenere sempre l'iniziativa appare evidente grazie all'esaltazione di fattori che dovevano essere perseguiti costantemente, come:

- l'offensiva, con la quale strappare l'iniziativa all'avversario;
- la sorpresa, che era ed è ancora oggi considerata la componente più importante, grazie alla quale la superiorità numerica del nemico ha un peso trascurabile;
- l'attacco, sempre pianificato nel det-

taglio e poi eseguito con rapidità;

- la ricerca costante dell'annientamento dell'avversario;
- il coordinamento con le unità contermini, grazie a cui compensare la vastità e l'ampiezza degli spazi in cui le bande di irregolari agivano;
- la rapidità delle comunicazioni, attraverso le quali erano garantiti il ritmo elevato delle operazioni ed un efficace scambio informativo.

In merito alla condotta tattica, il principio cardine che sosteneva tutta la dottrina delle operazioni COIN tedesche asseriva che la lotta alle bande partigiane non doveva e non poteva esaurirsi nelle attività di pre-

golari, specie in un territorio che dal punto di vista informativo era sotto il completo dominio dell'avversario. Scarsamente considerato, se non propriamente sconsigliato, era pure l'inseguimento delle bande in ripiegamento o in rotta, ritenuto inutile in quanto non favoriva il disfacimento delle unità partigiane, già di per sé ridotte. Invertito pure l'assunto per cui durante la stagione invernale l'attività operativa di *counterinsurgency* potesse scemare, anzi le attività belliche dovevano essere incrementate grazie a condizioni operative che favorivano la ricerca delle bande, concentrate per motivi



*Il Generale Guderian a colloquio con alcuni Ufficiali carristi.*

sidio e difesa locali. Inoltre, in aggiunta all'opposizione per un'impostazione difensiva delle operazioni, vi era poi il rifiuto della validità della superiorità numerica, come già espresso in precedenza. Considerata indispensabile per l'attaccante in un quadro operativo di tipo convenzionale, l'esperienza di controguerriglia insegnò ai tedeschi «che nel confronto con un nemico sfuggente gli unici effettivi che contano sono quelli che riescono a sorprenderlo» (19). Del resto, la sorpresa dal punto di vista tattico-operativo mal si accostava all'impiego di grandi formazioni re-

essenzialmente climatici e logistici in aree facilmente identificabili.

Quanto sopra espresso definisce in modo inequivocabile la strategia di annientamento totale applicata dalla *Wehrmacht* nei confronti delle bande di partigiani.

Nel dettaglio, a livello tattico un'operazione di *counterinsurgency* condotta dalla *Wehrmacht* nel fronte orientale prevedeva una o più delle seguenti componenti fondamentali:



- attività informativa sul territorio: condotta da unità di polizia militare, da agenti informatori e dalla popolazione stessa;
- ricerca delle bande e dei partigiani: attuata con unità speciali costituite *ad hoc* (gli *Jagdkommando*);
- pattugliamento attivo: eseguito da plotoni a cavallo con il compito specifico di individuare le formazioni alla macchia per una succes-

i successi sperati.

Le maggiori affermazioni furono quindi ottenute attraverso le «*Kleinnunternnehmung*», letteralmente «piccole operazioni», condotte a livello battaglione, compagnia o plotone, che avevano l'incarico di attaccare bivacchi o piccoli accampamenti di partigiani, la cui posizione, già nota, ricadeva nei settori di competenza delle menzionate unità minori. L'attacco



siva eliminazione da parte di *Jagdkommando* o unità regolari dell'esercito;

- accerchiamento e rastrellamento della sacca: condotto con un numero consistente di uomini, una volta che la banda partigiana fosse stata individuata;
- imboscate;
- misure di protezione varie: tutto il traffico logistico, le truppe in transito e le infrastrutture critiche dovevano autoprotgersi dall'attacco delle unità partigiane.

Gli elementi sopra indicati connotarono inequivocabilmente la condotta delle operazioni di controinsurrezione come compiti devoluti ai minori livelli ordinativi (ad esempio battaglione, compagnia e plotone), sebbene furono condotte operazioni di grande portata fino a livello divisionale, che però non ottennero mai

*Caccia sovietici Polikarpov I-16 distrutti al suolo.*

era portato con modalità pressoché identiche (fig. 2):

- l'obiettivo era circondato nottetempo dalle unità d'assalto e da quelle preposte alla sicurezza dell'operazione;
- il comandante dell'operazione disponeva sempre di una piccola riserva, a cui erano attribuiti orientamenti d'impiego che prevedevano, tra l'altro, il rincalzo, l'alimentazione ed, eventualmente, il contrattacco o l'inseguimento;
- l'assalto era preceduto dal fuoco preparatorio di mortai o pezzi di artiglieria, qualora disponibili;
- l'attacco vero e proprio scattava alle prime luci dell'alba, mentre i reparti di sicurezza intensificava-

no i controlli e la protezione esterna al perimetro dell'operazione, includendo, se necessario, controlli alla popolazione dei villaggi vicini;

- la zona obiettivo era rastrellata al termine dell'operazione per catturare eventuali sbandati o elementi in fuga.

Altri tipi di operazioni classiche di *counterinsurgency* erano quelle condotte nei boschi, naturali rifugi delle bande partigiane. Ampiamente trattate nel sopra citato *Waldkampf*, generalmente prevedevano il rastrellamento di aree boschive precedentemente individuate dal servizio informativo tedesco. In realtà tali zone erano di dimensioni ridottissime, pena l'impiego di grandi formazioni, ovviamente preziose per le attività belliche convenzionali. L'unità più impiegata in questo tipo di attività era a livello battaglione. Il reparto si avvicinava all'area obiettivo con mezzi ruotati o a piedi, suddiviso in plotoni, con marce giornaliere fino a un massimo di 2 - 3 giorni, che coprivano fino a 15 chilometri per giorno. Durante la marcia, il reparto rinunciava alla ricognizione per evitare di allarmare i partigiani, ma non, ovviamente, alle misure di autoprotezione. L'operazione di rastrellamento, molto delicata e complessa nella sua implementazione, era di fatto realizzata con evidenti fini di temporaneo alleggerimento della pressione operativa esercitata dalle unità partigiane sulle retrovie o sulle infrastrutture logistiche presenti nell'area.

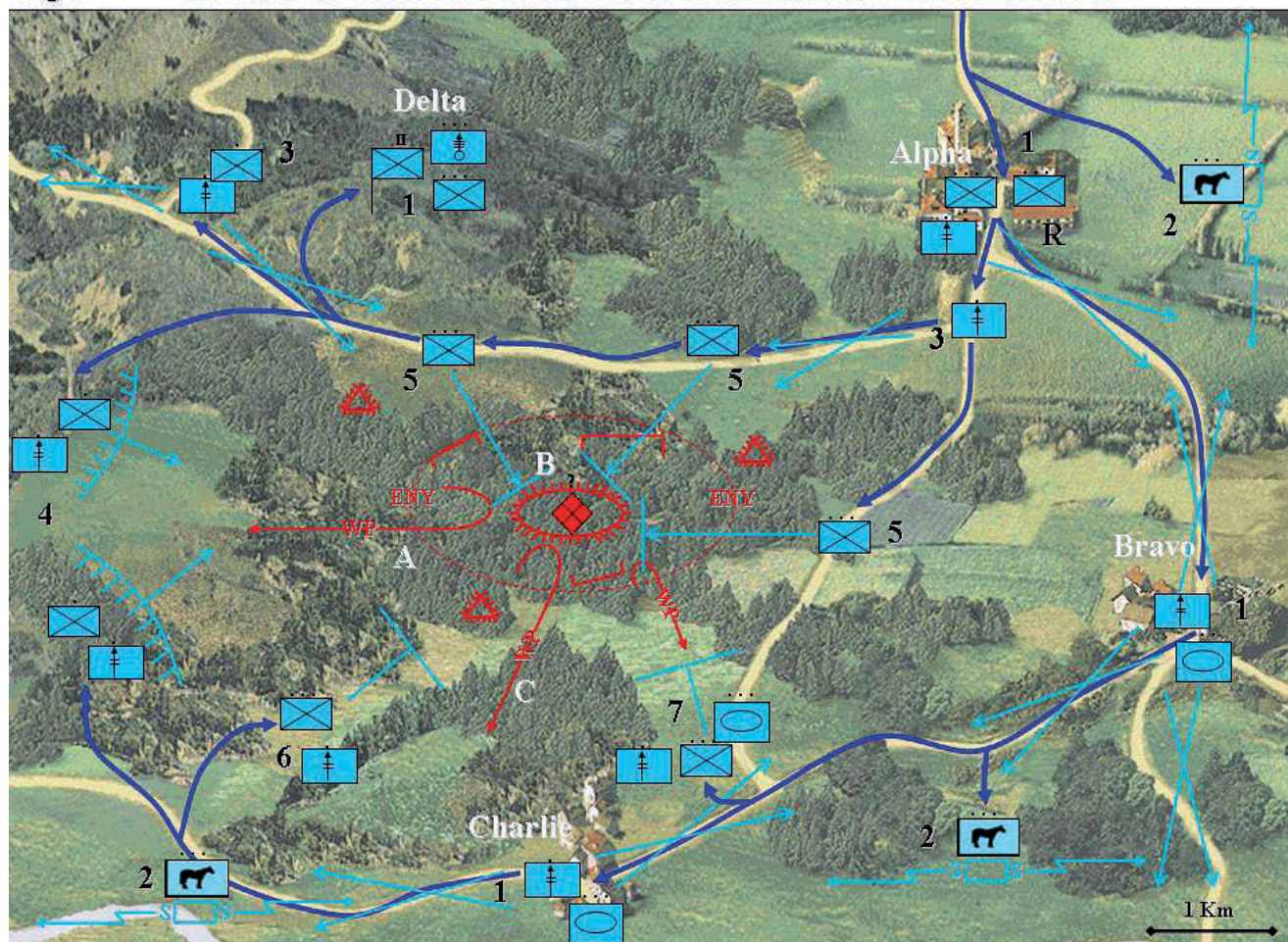
*Maggiore f.(tlm)*  
**Gianluca Bonci**

## NOTE

(1) Karl Rudolf Gerd von Rundstedt è considerato uno dei migliori Generali tedeschi della Seconda Guerra Mondiale. Discendente da una nobile famiglia prussiana, partecipò alla Prima



Fig. 2 Dicembre 1943: ATTACCO AD UN ACCAMPAMENTO DI PARTIGIANI



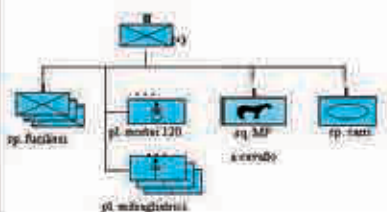
## ESECUZIONE

In merito allo scenario proposto, la rappresentazione grafica non fu riferimento a nessun evento storico in particolare, ma vuole porsi l'obiettivo di illustrare le modalità tattiche e procedurali di impiego di un battaglione granatieri tedesco, rinforzato da uno squadrone di polizia militare a cavallo e da una cp. carri in appoggio, in un'operazione di rastrellamento di un bosco, in cui il servizio informazioni della *Wehrmacht* ha precedentemente individuato una banda partigiana di livello ordinativo ancora non identificato, ma presumibilmente non superiore agli effettivi di una compagnia. Il riferimento all'anno (tardo 1943) attiene alla composizione organica dell'unità tedesca, nel dato momento storico.

Il btg. granatieri e relativi supporti, con un movimento notturno autocarrito, si avvicinava all'area di operazione, occupando posizioni precedentemente pianificate, corrispondenti ai villaggi vicini (Alpha, Bravo e Charlie) all'obiettivo; creando così una prima cinghiera (1). Gli abitanti dei villaggi erano bloccati nelle proprie abitazioni per tutta la durata dell'attività, allo scopo di evitare che i partigiani potessero ricevere informazioni da parte di simpatizzanti o di eventuale personale distaccato con il compito di allertare il dispositivo. Il comando btg. si schierava in un'area predeterminata, possibilmente in dominio di quota, da cui godere della migliore vista dell'obiettivo. Lo schieramento del Posto Comando (PC) era completato, generalmente, dal pl. morti, che avrebbe garantito il più tempestivo e aderente supporto di fuoco alla manovra delle cp. fucilieri, e da un reparto addetto alla sicurezza, nello specifico costituito da un pl. granatieri (posizione Delta). Il btg. in questione era appoggiato da uno squadrone di polizia militare a cavallo, che aveva il compito di sorvegliare le zone pianeggianti adiacenti all'area dell'obiettivo (2). Le squadre dei pl. mitraglieri e i pl. corazzati, trovando ovvie limitazioni all'impiego in ambiente boschivo, erano utilizzati con compiti di interdizione delle principali rotabili e delle possibili vie di fuga (3) delle unità nemiche (es. schierati in corrispondenza delle strade o di aree aperte, in cui sfruttare la loro capacità di erogare fuoco a distanza). Se il terreno lo consentiva (es., nel caso specifico, al margine boschivo di una radura opposto agli assi principali di penetrazione delle unità di fanteria), erano occultate squadre mitraglieri e di fanteria con il compito di realizzare imboscate a eventuali partigiani o gruppi di essi che fossero riusciti a sottrarsi all'operazione di rastrellamento (A). La riserva (R) era schierata nelle vicinanze dell'area obiettivo, in un luogo da cui potesse raggiungere facilmente l'area di operazioni. Essa era dotata di veicoli per un rapido e autonomo spiegamento e le erano attribuiti orientamenti di rincalzo, alimentazione e contrattacco. La forza di assalto era generalmente suddivisa in due aliquote: una responsabile della penetrazione da diverse direzioni (5), nello schieramento avversario (B), l'altra con il compito di impedire al nemico di abbandonare l'area di ingaggio prestabilita (6). Quest'ultima poteva essere appoggiata, come nel caso specifico, da un reparto corazzato (7). Appare evidente che in operazioni di questo tipo, alcuni elementi ostili, grazie alle difficoltà di coordinamento per le unità impiegate nel rastrellamento e alla conoscenza del terreno, potessero comunque sottrarsi alle maglie del dispositivo (C).

## Organica Kampfgruppe

- n. 3 cp. fucilieri;
- n. 1 cp. armi pesanti;
- n. 3 pl. mitragliatrici MG;
- n. 1 pl. morti da 120 mm;
- n. 1 cp. polizia militare a cavallo (extra organico);
- n. 1 cp. carri.



## LEGENDA (dal Manuale Weh. Tec. - XL 1000)

	BLOCCARE
	PERNETTARE
	IMBOSCATA
	INTERDIRE
	SICUREZZA
	APPPOSTAMENTO O POSTAZIONE
	CAPOSALDO NEMICO
	RIFIUGARE SOTTO PRESSIONE
	AVAMPPOSTO DI COMBATTIMENTO



Guerra Mondiale impegnandosi nel fronte meridionale contro la Turchia. Dopo la disfatta della Germania, fu nominato Ufficiale di Stato Maggiore, contribuendo alla riorganizzazione dell'Esercito della Repubblica di Weimar. Congedatosi, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale fu richiamato in servizio, confermando le sue enormi capacità alla guida della vittoriosa invasione della Polonia. In occasione della campagna di Francia guidò la punta della lancia tedesca contro gli schieramenti alleati, ottenendo una folgorante, quanto inaspettata, vittoria. Promosso Feldmaresciallo, nel giugno del 1941 guidò il Gruppo Armate Sud nell'operazione «Barbarossa», conquistando Kiev e Kharkov. Allontanato dal fronte orientale per contrasti con il *Führer* in merito alla condotta della battaglia di Rostov, fu nominato comandante delle truppe tedesche impegnate sul fronte occidentale, fino al marzo 1945, quando fu sostituito da Kesselring. Catturato dagli Americani e consegnato agli Inglesi, fu liberato nel 1949 per motivi di salute.

(2) L'*Oberkommando der Wehrmacht* era l'alto Comando delle forze tedesche durante la guerra. Nonostante i fermi desideri di Hitler, l'OKW non riuscì mai ad affermare la propria autorità come vero e proprio Stato Maggiore Generale. Ad esso spettava il compito di dirigere dal punto di vista strategico le operazioni, garantendo il necessario coordinamento. Nella realtà però i tre Stati Maggiori di Forza Armata godettero di ampia discrezionalità operativa nella condotta delle operazioni.

(3) L'*Oberkommando des Heeres* era l'alto Comando dell'Esercito tedesco. Teoricamente subordinato all'OKW, dal 1941 guidò e pianificò le operazioni nel fronte orientale in assoluta autonomia, mentre l'OKW fu responsabile dell'intero fronte occidentale.

(4) Teorizzata già a partire dal 1914 da Schlieffen e von Seckt, la *Blitzkrieg* si basava dal punto di vista dottrinale sull'impiego coordinato di truppe meccanizzate e corazzate appoggiate dall'aviazione e dal fuoco dell'artiglieria. Le unità avrebbero dovuto penetrare le

linee nemiche nei loro punti più deboli, per poi procedere all'accerchiamento ed alla distruzione dei reparti isolati, senza dar loro la possibilità di reagire, in considerazione della costante e rapida mobilità delle unità attaccanti, garantita appunto dalla meccanizzazione. Ideata per superare il concetto statico della guerra di posizione, caratterizzato dal «trinomio» trincea-mitragliatrice-filo spinato, la *Blitzkrieg* divenne una realtà con la fine degli anni Trenta, grazie all'avvento di motori più affidabili e all'evoluzione delle comunicazioni radio.

accumulare alla fanteria ritardi nell'ordine di giorni rispetto alle *Panzerdivisionen*, con ovvi problemi di coordinamento che influirono sul ritmo delle operazioni.

(5) Le *Waffen-SS* furono le unità militari combattenti delle *Schutz Staffeln* (squadre di difesa), organo del partito nazista a tutti gli effetti. Parteciparono a quasi tutti i combattimenti sostenuti dalla Germania nel conflitto, dando prova di combattività, efficienza e forte motivazione ideologica. Molto spesso furono responsabili di episodi di violenza som-



Un carro tedesco Panzer IV D avanza in territorio russo.

I progressi dell'aviazione e lo sviluppo dei reparti d'assalto, sulla falsariga delle *Stosstruppen* tedesche impiegate nel primo conflitto mondiale, fornirono gli altri due elementi per attuare una vera e propria rivoluzione strategico-operativa in campo militare. Folgorante negli spazi ristretti della Polonia e della Francia, palesò i suoi limiti nelle ampie distese russe, dove l'inevitabile allungamento delle unità provocò la separazione fra gli elementi corazzati in testa e i reparti di fanteria al seguito, facendo

maria o rappresaglia contro civili o prigionieri nemici. Complessivamente 38 Divisioni (tra unità corazzate, meccanizzate, di cavalleria e da montagna), autotone o composte da stranieri, parteciparono al conflitto, dipendendo operativamente dalla *Wehrmacht* o, in alternativa, dal Comando del Quartier Generale SS, diretto da Himmler.

(6) È stato appurato che l'ormai storica foto nella quale sono ritratti soldati dell'Armata Rossa che issano un'improvvisata bandiera rossa sulla cima del *Reichstag*, in una Berlino ridotta in cenere, è uno scatto successivo rispetto agli eventi reali, effettuato ad uso e consumo della propaganda militare, come per l'al-

trettanto famosa immagine in cui *Maries USA* alzano la bandiera statunitense su Iwo Jima. Yevgeny Khaldei, autore dello scatto, ammise che l'immagine che ritraeva il Sergente Abdulkhakim Ismailov, morto alla veneranda età di 93 anni il 17 febbraio del 2010 nella sua città natia in Daghestan, fu scattata successivamente alla resa della capitale tedesca e non durante i combattimenti.

(7) Il *Lebensraum* è una definizione nata in biogeografia, coniata dal geografo tedesco Ratzel nel 1897, che fa riferimento ad un'area geografica all'interno della quale si sviluppa una determinata specie. Il termine subì poi il passaggio dalla biogeografia alla geopolitica principalmente grazie a Karl Haushofer, altro eminente geopolitico tedesco. Egli concepiva il *Lebensraum* come espansione della Germania verso est, a discapito dei Paesi slavi, concetto poi strumentalmente ripreso da Hitler nelle farneticazioni contenute nel *Mein Kampf*.

(8) Il patto Ribbentrop-Molotov fu un trattato di non aggressione fra la Germania nazista e l'Unione Sovietica. Firmato a Mosca il 23 agosto del 1939, l'accordo sanciva, oltre alla predetta alleanza, anche le rispettive sfere di influenza per le zone vicine ai confini dei due Stati, definendo così la spartizione della Polonia e l'aggressione sovietica alla Finlandia lo stesso inverno del 1939. Secondo alcuni illustri storici, il patto rispecchiò la volontà di Stalin di ricercare un accordo con Hitler per contenerne la spinta verso est e per dirottare le mire espansionistiche verso ovest, allo scopo di guadagnare tempo per rafforzare i suoi preparativi militari. Da parte sua Hitler accolse con favore la sorprendente disponibilità russa contando di sfruttare l'accordo per concentrare le sue forze a ovest, senza temere minacce a levante, pur mantenendo inalterate le sue mire strategiche a lungo termine verso l'est.

(9) Il patto Tripartito (detto anche «Asse Roma-Berlino-Tokyo») fu un accordo sottoscritto a Berlino il 27 settembre 1940 dal governo del III Reich, dal Regno d'Italia e dall'Impero del Giappone al fine di definire le rispettive aree di influenza in Europa e in Asia.

(10) La «Guerra d'inverno», combattuta tra il 30 novembre 1939 ed il 12 marzo 1940, vide opporsi la piccola Finlandia all'URSS, quest'ultima accordatasi con la Germania per l'invasione dello Stato baltico. Il conflitto terminò, dopo un'eroica ed accanita resistenza delle truppe finlandesi, nel marzo 1940 con la firma di un accordo di pace, per il quale la Finlandia cedette all'Unione Sovietica circa il 10% del proprio territorio.

(11) Hermann Wilhelm Göring fu, oltre che una delle più influenti personalità della Germania nazista, anche il comandante supremo della *Luftwaffe* nel corso del conflitto. Asso dell'aviazione nella Prima Guerra Mondiale, ascese nel dopoguerra nelle gerarchie del partito nazista fino a divenirne, assieme al Ministro della Propaganda Göbbels, il «numero due». Processato a Norimberga, venne riconosciuto colpevole di «aver pianificato, iniziato e intrapreso guerre d'aggressione» e di aver perpetrato «crimini di guerra» e «crimini contro l'umanità». Poche ore prima dell'esecuzione, il 15 ottobre del 1946, si tolse la vita con una capsula di cianuro, introdotta di nascosto nella sua cella, verosimilmente da un Tenente dell'Esercito americano, Jack Wheelis, con il quale Göring intratteneva rapporti amichevoli. Il cadavere di Göring fu comunque simbolicamente impiccato e successivamente cremato. Le ceneri furono disperse nel torrente Conwentzbach, un affluente del fiume Isar.

(12) La linea Stalin costituiva un tratto discontinuo di fortificazioni che si estendeva alle spalle della vecchia frontiera con la Polonia del 1939, congiungendo idealmente la città di Odessa con il confine con la Finlandia, davanti a Leningrado. Con lo spostamento della frontiera ad occidente, essa non rappresentò un ostacolo militarmente significativo per l'esecuzione dell'operazione «Barbarossa».

(13) Lo «*Schwerpunkt*» è un concetto sviluppato da Carl von Clausewitz nella sua opera principe «Della Guerra». Esso ha esercitato la maggiore influenza nell'elaborazione della dottrina della «*Blitzkrieg*». Per Clausewitz, colpire lo «*Schwerpunkt*» provoca la definitiva

ed irrimediabile perdita di coesione nel dispositivo nemico che rappresenta condizione necessaria e sufficiente all'incapacitazione dell'avversario e rende superflua la sua distruzione. Le vulnerabilità critiche dello schieramento avversario divengono, in base a tale principio, linee di penetrazione privilegiate verso lo «*Schwerpunkt*» e possono essere a loro volta «*Schwerpunkt*» di un sottosistema subordinato. Tuttavia, colpire una vulnerabilità senza aver individuato lo «*Schwerpunkt*» del sistema nella sua interezza è un'inutile dispersione di risorse.

(14) La *Luftwaffe*, nel concetto operativo della *Blitzkrieg*, nasceva come strumento idoneo a garantire il supporto aereo ravvicinato alle forze terrestri. Per tale compito era quindi configurata come forza aerea capace di operazioni di *Close Air Support* (CAS) efficaci e puntuali, ma priva di capacità di bombardamento strategico. Il bombardiere pesante non era infatti in linea tra i velivoli a disposizione di Göring, in quanto ritenuto superfluo nell'ambito di un'attività operativa prevalentemente connessa con lo svolgimento della manovra terrestre. I bombardieri standard erano infatti di tipo medio come l'Heinkel He-111, i Junkers Ju-88 e Ju-188 e i Dornier Do-17, assolutamente insufficienti sia a livello di carico utile trasportato, sia come raggio d'azione.

(15) Franz Halder fu comandante dell'OKH dal 1938 al settembre 1942, quando si dimise a causa dei frequenti disaccordi con Hitler.

(16) H. Plocher, *German Air Force versus Russia*, p. XI.

(17) Il *Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del*, o Commissariato del popolo per gli affari interni, era un organismo la cui funzione principale era quella di proteggere la sicurezza dell'Unione Sovietica.

(18) Un bellissimo e completo testo di riferimento in merito è costituito dal volume: «Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936 - 1944», edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1991.

(19) Cfr. A. Politi, «Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936 - 1944», Ufficio Storico dello SME, 1991, p. 24.



# LA FORMAZIONE: UN'ARMA VINCENTE

**La guerra è un fenomeno vecchio quanto l'uomo, ma discontinuo, intervallato da periodi più o meno lunghi di pace. La maggioranza dei generali della Prima Guerra Mondiale non avevano fatto nessuna esperienza sul campo. Allora, come apprendere la guerra senza farla? La risposta viene dallo studio della sua storia.**

Una delle caratteristiche più significative della guerra è rappresentata dal suo carattere di discontinuità, ben diversamente dalla politica e dall'economia, che non si fermano mai. Il XVII secolo, particolarmente guerriero, ha conosciuto una media di più di un anno di guerra su due, mentre il XVIII secolo è risultato decisamente più calmo, con una media di una guerra ogni tre anni. Il XIX secolo è stato ancora meno agitato, con un lungo periodo di pace fra il 1815 ed il 1914, intervallato da conflitti di corta durata. Fatto sta che nel 1914, appena uno sparuto gruppo di generali - che avevano fatto la guerra da giovani negli anni 1860-70 - ed un piccolo gruppo di coloniali possedevano un'esperienza di guerra. Da tale situazione, è scaturita la necessità, contrariamente al passato, di dover apprendere a fare la guerra diversamente, non esistendo effettive possibilità per un'esperienza pratica «sul campo».



*Gaio Giulio Cesare.*

## NASCITA DELLA SCIENZA DELLA GUERRA

Le risposte date a questo problema variano a seconda delle epoche e delle civiltà. Alcune società hanno sempre mantenuto nel loro ambito i valori guerrieri in primo piano ed uno dei casi più eclatanti è stato quello di Roma repubblicana. La perdita del «saper fare» tattico veniva compensata dalle virtù cittadine, che consentivano di trasformare ra-

pidamente dei pacifici coltivatori in agguerriti legionari. I generali, in Grecia come a Roma, venivano eletti. Essi apprendevano sul «campo» al contatto dei loro grandi vecchi. Degli esperti in tattica e strategia (gli *hoplomachoi* in Grecia) vendevano i loro servizi al migliore offerente. I persiani, i punici, alcune città greche hanno affidato, in tale contesto, i lo-

ro eserciti a degli stranieri. Alcuni scrivevano dei trattati specialistici, dei quali ben pochi sono giunti a noi: i più conosciuti sono le raccolte degli stratagemmi di Frontino (1) (I secolo) e di Polieno (2) (II secolo) ed i trattati di Onosandro (3) (I secolo) e di Vegezio (4) (fine del IV secolo), sistematicamente ricopiati e studiati fino al XVIII secolo.

Si tratta di un fenomeno significativo che marca la comparsa, più o meno simultanea, della letteratura militare in Grecia ed in Cina intorno al VI ed al V secolo, i cui più antichi rappresentanti giunti sino a noi sono Sunzi ed Enea il Tattico (5). La Grecia e la Cina si trovavano, in effetti, di fronte a delle situazioni similari, molto agitate: le guerre contro i medi e quindi la guerra del Peloponneso per la Grecia ed il periodo dei Regni Combattenti per la Cina.

Indubbiamente si incontrano nella storia anche delle società che rifiutano la tattica e la strategia. Queste pensano e pretendono di affrontare la guerra d'istinto o in virtù di un codice di valori eroici. Un esempio ben noto è quello della cavalleria medievale, specialmente quella francese, che non ha mai accettato di adattarsi ad una disciplina sul campo di battaglia. Il risultato di questi atteggiamenti, nel caso della cavalleria pesante francese, parla da solo: questa, nonostante la sua superiorità, è stata spesso battuta, come a Courtrai nel 1302, a Crecy nel 1346, a Poitiers nel 1356, a Nicopolis nel 1396, ad Azincourt nel



*Il barone Carl Gustaf Emil Mannerheim, militare, politico e statista, è considerato l'eroe nazionale finlandese.*

1415, a Verneuil nel 1428 ed a Varna nel 1444. La battaglia di Varna è stata particolarmente tragica, poiché lo scontro con gli Ottomani stava per essere vinto, quando, malauguratamente, l'indisciplina del contingente francese consentì al sultano di ribaltare l'esito dello scontro, determinando in qualche modo anche la successiva caduta di Bisanzio.

Si potrebbe affermare come principio che qualsiasi elaborazione concernente l'arte della guerra presuppone una scienza della guerra, vale a dire una riflessione preliminare sulla tattica e sulla strategia, che si esprime, a partire dall'epoca moderna, sotto forma di carta stampata (6). I grandi capitani hanno lasciato spesso delle memorie: Cesare, Turenna, Mannerheim, von Manstein, ecc.. Essi sono dei personaggi che hanno espresso livelli di eccellenza nel loro campo ed i loro lavori sono stati, a lungo, considerati più come manuali per apprendere l'arte della guerra, che piuttosto come dei semplici libri di storia. Ma i grandi capitani hanno anche scritto dei trattati didattici, come l'hanno fatto il sopracitato Frontino o anche Niceforo Fo-

cas, Montecuccoli, Maurizio di Sassonia ed altri.

In questo campo si conosce solamente un esempio contro corrente, quello dell'Impero Ottomano, rimasto a lungo refrattario all'uso della stampa. I primi trattati ottomani risalgono appena al XVIII secolo e se ne possono chiaramente scorgere le conseguenze con la decadenza dell'impero di fronte ad eserciti europei che hanno già imboccato la strada della modernità. Questa stagnazione ottomana risulta tanto più rimarchevole per il fatto che succede ad un califfato arabo, specie quello degli Abbassidi di Bagdad, che si era mostrato molto più aperto all'innovazione ed alla riflessione: sin dai primi tempi degli Omayyadi di



*Erich von Manstein.*

Damasco, degli autori arabi avevano copiato ed adattato alle loro esigenze i grandi trattati militari bizantini.

### LE TRE SCUOLE DI PENSIERO

Sin dalle origini si incontrano tre grandi matrici di ragionamento. I filosofi, che pensano che la guerra, come tutte le attività umane, sia sot-

tomessa a dei principi che si possono dedurre attraverso il ragionamento. Questo è il metodo di Sunzi e sarà ben molto tempo dopo quello del von Clausewitz. Non si tratta di dire, nel concreto, al generale ciò che deve fare in una certa situazione, ma di fornirgli una struttura intellettuale che gli consentirà di assumere poi



*Raimondo Montecuccoli.*

le decisioni più corrette in situazioni sempre diverse fra di loro.

Gli storici, che utilizzano le guerre del passato come laboratorio. I modelli di questa impostazione sono Tucidide, per la guerra del Peloponneso, quindi Polibio, per la conquista romana. Essi propongono l'esempio dei grandi capitani e traggono dalle loro campagne dei rapporti di causa ed effetto che verranno proposti come regole di comportamento per l'avvenire. Ad esempio: colui che disperde le proprie truppe viene generalmente sconfitto, mentre colui che è capace di concentrarle nel punto e momento opportuno ha tutte le possibilità di risultare vincitore. Questo sarà il metodo raccomandato da Napoleone: «*Fate la guerra offensiva come Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenna, il principe Eugenio di Savoia*





Maurizio di Sassonia.

e Federico II di Prussia, rileggete la storia delle loro 83 campagne, modellatevi su di loro; questo è il solo modo per diventare un grande capitano e per assorbire i segreti dell'arte» (7).

Infine i tecnici, che spazzano le grandi costruzioni teoriche basate sulla storia o sul ragionamento per attribuire il ruolo principale ai mezzi ed ai materiali. Un tale approccio si scorge già presso gli ingegneri antichi come Filone di Bisanzio (8), che descrive le macchine da guerra. Questa corrente di pensiero ispirerà, in particolar modo, l'enorme letteratura sulla fortificazione e sulla poliorcetica (arte dell'assedio) (9) ed in tempi moderni la *network centric warfare* americana.

Per tutto il corso della storia, il conflitto fra questi tre metodi di indagine non smetterà mai, almeno nelle società più sviluppate che cercano di trarre il maggior rendimento dal fenomeno guerra. Come ha ben affermato il Colonnello francese Carrión-Nisas (10), valido autore del XIX secolo, la strategia è governata dalla legge del minimo sforzo: essa cerca di ottenere i maggiori risultati con le minori perdite possibili, quindi attaccando il nemico dove è più vulnerabile o dove può essere

sorpreso. Questo era anche l'assioma di Sunzi, che raccomanda sempre di «evitare il pieno e di attaccare il vuoto».

## LA RIVOLUZIONE MILITARE MODERNA

Il problema diventa evidentemente cruciale con l'arrivo dell'evo moderno. Questo arrivo viene ad estrinsecarsi attraverso due rivoluzioni militari, i cui effetti saranno ben distribuiti nel tempo: una rivoluzione nella fortificazione a partire dalla «traccia italiana» del XVI secolo sino al suo apogeo, rappresentato dal francese Vauban, e la rivoluzione delle armi da fuoco, con la comparsa dell'artiglieria a partire dal XIV secolo e quindi la comparsa delle armi da fuoco portatili, a partire dal XVI secolo. Il fuoco sostituirà lo scontro come modalità principale



Sunzi.

della tattica nel XVIII secolo, con l'organizzazione dell'artiglieria come Arma (nel corso del 1700), in grado di accompagnare l'esercito e di spostarsi adeguatamente sul campo di battaglia e con la generalizzazione del fucile, che rimpiazzere-

rà definitivamente la picca nella fanteria.

Nello stesso tempo, i progressi dello Stato consentiranno il passaggio all'esercito permanente, che inizierà una crescita lenta, ma regolare, dei suoi effettivi. Al tempo del Turrenna e del suo grande avversario il Montecuccoli, l'esercito vede i suoi effettivi intorno ai 25-30 mila uomini. La cifra dei 100 mila verrà superata sotto la Rivoluzione Francese, per finire con i grandi eserciti di diverse centinaia di migliaia di uomini della fine dell'Impero napoleonico.

La rivoluzione industriale comporterà dei giganteschi cambiamenti, con dei nuovi progressi dell'armamento: polveri infumi, fucili a ripetizione, artiglierie di grande portata per quando riguarda la parte terrestre, mentre sul mare si assiste al passaggio dalla vela al vapore, alla comparsa delle mine, delle torpedini e dei sottomarini; in attesa dell'arrivo dell'aereo (con la guerra di Libia). L'invenzione, soprattutto, degli alimenti in scatola, troppo spesso dimenticata, consentirà di mantenere in campagna degli eserciti di massa (che non possono più vivere sulle risorse del Paese come al tempo di Napoleone) per lunghi periodi operativi. Si tratta ormai del passaggio alla guerra totale, prefigurata dalla Guerra di Secessione americana e quindi dalla Prima Guerra Mondiale.

## L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DELLA SCIENZA E DELLA GUERRA

Questo straordinario cambiamento dell'arte della guerra comporta una istituzionalizzazione della scienza della guerra. Fino al XVIII secolo, gli scritti militari sono essenzialmente realizzati da una *élite*, il più spesso dei generali che si trasmettono il loro sapere, in primo luogo con l'esempio: il Maresciallo De Villars, in tale contesto, era stato alla



Carl von Clausewitz.

scuola del Turenna prima di insegnare, a sua volta, il mestiere delle armi al giovane Maurizio di Sassonia. Ancora nel XVIII secolo, il principe di Ligne sconsiglia l'insegnamento della scienza della guerra ai giovani ufficiali: *«Tutto questo sarebbe per loro più nocivo che utile»*. Ma egli è stato già smentito da Maurizio di Sassonia, uno dei più grandi condottieri della prima metà del XVIII secolo, che ha scritto nelle sue *«Fantasticherie»* (*Reveries*): *«Molti pochi militari comprendono le grandi parti della guerra (quella che sarà poi chiamata strategia). Quando vi arrivano, essi vi si trovano impreparati, per mancanza di conoscenza di quello che è necessario fare ed a quel punto fanno quello che sanno: essi rimangono nel campo della tattica, quando invece dovrebbero passare alla strategia»*. Con gli eserciti di massa, la scienza della guerra smette di essere una attività individuale, abbandonata al libero arbitrio degli ufficiali, per diventare un sistema organizzato e controllato da parte di un comando. Si tratta, in definitiva, di definire e di diffondere una dottrina che verrà imposta a tutti quelli che eseguono, unico mezzo per creare e mantenere una coesione in questi eserciti di

massa. Il primo vero modello è quello prussiano, attraverso la creazione, da parte di von Scharnhorst, all'indomani del disastro di Jena del 1806, della *Kriegsakademie*, nella quale insegnerà anche il giovane von Clausewitz. Iniziano a comparire le prime riviste militari, che studiano le campagne antiche o recenti e propongono delle riflessioni teoriche. All'indomani delle guerre napoleoniche, il Generale svizzero Antoine Henri Jomini, partendo da immensi studi storici (11) ed il prussiano Carl von Clausewitz, in un'ottica più filosofica (12), costituiranno i grandi fondatori della scienza strategica contemporanea. Un buon numero di ufficiali provenienti dalle guerre napoleoniche risulteranno ostili a questa maniera di intellettualizzare la guerra, partendo dal principio che la stessa non può essere appresa che «sul campo». Ma poi, tenuto conto che



Antoine Henri Jomini.

l'esperienza sul campo, a parte le esperienze coloniali, diventa sempre più rara, la formula delle scuole militari si diffonde progressivamente in tutta l'Europa. Il sistema si imporrà definitivamente dopo la guerra del 1870, che consacrerà il

trionfo indiscusso del modello prussiano e la necessità assoluta di un insegnamento militare superiore (le Scuole di Guerra).

## L'EPOCA D'ORO DEL PENSIERO MILITARE

La *Belle Epoque*, dal 1871 al 1914, può essere vista come l'età d'oro del pensiero militare e navale, con una produzione abbondante e spesso di grande qualità in tutti i Paesi. La Germania invia delle missioni militari ed esporta il suo modello, in Turchia, in America latina, nel Giappone. La *Royal Navy* effettua la stessa cosa nel campo navale. La Francia incontra serie difficoltà a mantenere la sua influenza, a causa della sconfitta del 1870, dopo che nel XVIII secolo era stata il maggior centro di pensiero militare, con autori come Guibert, Marmont, letti e tradotti in tutto il mondo (il Guibert era stato tradotto persino in persiano). Lo svizzero Jomini, che era stato l'esegeta delle guerre napoleoniche e l'autore militare più letto dal 1815 al 1870, viene progressivamente soppiantato dal Clausewitz, che diventa straordinariamente di moda. Ma allo stesso tempo ci si allontana dal suo spirito filosofico a vantaggio di un approccio molto più pragmatico ed interessato. È il momento dell'esaltazione delle passioni nazionali e la teoria strategica viene sollecitata per fornire un contesto adattato a ciascuna nazione, piuttosto che a fornire e proporre una conoscenza generale.

Il risultato è uno scivolamento verso una letteratura più tecnica, più austera, che si richiama ai classici solo nella misura in cui essi risultino conciliabili con i progressi degli armamenti e le esigenze politiche e militari del momento. Nei due decenni che seguono la guerra del 1870, i ricordi di questa rimangono presenti, fino al momento in cui si prenderà coscienza dei danni causati dalle mitragliatrici e dai fucili a ri-





Generale Ferdinand Foch.

petizione (13). «Il fuoco uccide» e tutto questo impone delle strategie prudenti. A partire dalla fine del secolo, gli effetti della guerra del 1870 si smorzano e le nuove generazioni



Giulio Douhet.

cadono in preda ad una atmosfera dominata dal culto della volontà. I progressi del fuoco devono cedere il passo ad una ricerca della battaglia decisiva, attraverso una risoluta of-

fensiva. I difensori del primato del fuoco, come il colonnello Philippe Petain, professore di tattica alla Scuola Superiore di Guerra francese nel 1910-11, diventano in quel momento una minoranza. In Francia, l'opinione maggioritaria, rappresentata dal Generale Foch, comandante della stessa Scuola Superiore di Guerra, afferma il primato della volontà e dell'offensiva. Si assiste così nella nazione transalpina, negli anni che precedono il 1914, allo scatenarsi di una vera ideologia dell'offensiva, senza tenere in alcun conto degli insegnamenti, eppure molto chiari, ma lontani, emersi dalle guerre periferiche, russo giapponese nel 1904-05 o balcaniche nel 1912-13. Risultato finale: tutti i belligeranti prenderanno nel 1914 l'offensiva e tutti falliranno con delle enormi perdite. Nonostante ciò tutto questo non impedirà ai belligeranti di continuare a ricercare lo sfondamento, senza risultati fino al 1917.

La Prima Guerra Mondiale sarà dominata dalla guerra delle trincee, dal 1915 sino agli inizi del 1918. La guerra di movimento riapparirà solamente nel corso degli ultimi mesi della guerra. Le opinioni pubbliche, i governi, traumatizzati da questa terribile carneficina, ma anche la maggioranza degli stati maggiori militari si orientano verso l'esatta antitesi del periodo ante guerra, una ideologia difensiva, il cui simbolo, per quanto riguarda la Francia, sarà la linea Maginot. La restaurazione della mobilità, grazie allo sviluppo del carro armato e dell'aereo, viene capita solo da una ristretta cerchia di brillanti teorici, come il Douhet per l'Italia, il Fuller e Lidell Hart per la Gran Bretagna ed il Mitchell per gli USA, ma soprattutto la scuola austro-tedesca con i generali von Eimannsberger o Guderian. Questi ultimi riusciranno a diffondere le loro idee nell'ambito dell'istituzione militare, grazie alla capacità di innovazione e di iniziativa propugnata dall'inizio del XX secolo dalla Kriegsakademie e sviluppa-

ta, in particolar modo, all'indomani della sconfitta della Prima Guerra Mondiale, dal 1° Capo della nuova *Reichswehr*, il Generale von Seeckt. Il prodotto finale sarà la «guerra lampo», la *Blitzkrieg*, di cui faranno le spese, in successione, la Polonia nel



Lidell Hart.

1939, la Francia, nel 1940, la Jugoslavia e la Grecia nel 1941. La Russia mancherà per poco di soccombere a sua volta, prima che l'immensa riserva umana russa e potenza industriale americana riescano a ribaltare il corso della guerra ed a vincere le forze dell'Asse.

## GUERRA NUCLEARE E GUERRA RIVOLUZIONARIA

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, la guerra fredda lascia temere il prossimo scatenarsi di una Terza Guerra Mondiale. Ma questa ipotesi, fortunatamente, non avrà un seguito, a causa dalla «rivoluzione» indotta dall'arma nucleare. L'equilibrio del terrore rimpiazza, ormai, il tradizionale equilibrio delle potenze. La strategia deve essere nuovamente integralmente ripensata. Con una distinzione fra la strate-



Ludwig Ritter von Eimannsberger.

gia di dissuasione (nucleare), che ha per obiettivo di impedire la guerra e la strategia d'azione, che punta a vincerla. Le lezioni della storia, ma anche della geografia (geopolitica), sembrano ormai caduche di fronte al primato della tecnica. La riflessione strategica ne soffre, essendo gli spiriti più eminenti polarizzati sulla sola strategia atomica.

Ma se effettivamente la guerra mondiale non avrà luogo, ci saranno comunque delle vere guerre negli imperi coloniali in corso di emancipazione. Ma saranno delle guerre nuove di tipo «asimmetrico». Le guerriglie tradizionali, conosciute già dall'antichità (le guerre di Giugurta e del lusitano Viriate contro Roma) hanno lasciato il posto ad una guerra rivoluzionaria provvista di una struttura ideologica ed incentrata intorno ad un partito (14). Questa guerra rivoluzionaria viene teorizzata negli anni 1930, in maniera originale e geniale, da Mao Zedong, che la metterà in opera nella sua conquista della Cina alla fine degli anni 1940. Questa teoria provoca in risposta una teoria di controguerriglia o controinsurrezione, spesso militarmente perspicace, ma il più delle volte condannata dagli am-

bienti dell'epoca. I francesi, in particolare, ne faranno l'esperienza in Indocina e quindi in Algeria e gli Americani ne faranno a loro volta le spese nella guerra del Vietnam.

## IL DIBATTITO CONTEMPORANEO

La scienza militare esce dal suo letargo nel corso degli anni 1970: da



Generale Heinz Guderian.

un lato, la guerra nucleare diviene meno probabile; dall'altro la rivoluzione elettronica comporta lo sviluppo dei sistemi informativi e l'avvento di mezzi di fuoco di precisione a lunga portata, che consentono di individuare dei nuovi modi d'azione contro le «orde» sovietiche che minacciano sempre l'Europa. La NATO elabora in tale contesto delle nuove dottrine: *Airland battle*, FOFA, che non avranno l'occasione di essere messe alla prova. Gli Americani, desiderosi di voltare la pagina dolorosa del Vietnam, si disinteressano dei conflitti asimmetrici, delle guerre periferiche, delle quali essi non vogliono più sentire parlare e che desiderano da quel momento lasciar trattare dai loro

«alleati». Sfortunatamente, i loro nemici potenziali non la pensano allo stesso modo e, dopo il crollo dell'URSS, cercheranno di accerchiare lo superpotenza americana con delle strategie di guerriglia o di terrorismo urbano. Gli USA, dando preminenza alla tecnologia ed al sistema informativo, tendono a sviluppare una nuova dottrina, di tipo «ingegneristico», basata sulla fusione della battaglia di profondità con quella di contatto e sulla riduzione delle perdite, sostituendo il contatto fisico con quello informativo, esteso a tutto il Teatro d'operazioni e riducendo sensibilmente i tempi di reazione dal *sensor to shooter* (dal sensore al tiratore) per poter colpire efficacemente qualsiasi obiettivo avversario. Ecco così nascere la *network centric warfare*, che consentirà agli Americani di spazzare l'esercito iracheno nel 1991 e nel 2003 e conquistare l'Afghanistan nel giro di poche settimane alla fine del



Ritratto di Mao Zedong.

2001. Essi però dovranno far fronte, in seguito, a delle insurrezioni, le cosiddette «guerre dopo la guerra», che non avevano minimamente previsto e che, per questo motivo, saranno incapaci di controllare.





Colonel Roger Trinquier.

Quasi dieci anni dopo, la questione afgana non mostra ancora segni di soluzione ed il problema iracheno appare risolto ... solamente in apparenza. La realtà è che oggi è mutato lo scenario *standard* delle guerre del passato: le guerre convenzionali continuano ad essere condotte dagli stati, ma la vittoria riportata sul campo non comporta più, secondo il tacito principio derivato della pace di Westfalia, anche la vittoria politica. Oggi milizie irregolari, insorti, guerriglieri, terroristi, clan mafiosi o tribali possono contestare la vittoria sul campo e sono in grado di condurre delle vere e proprie guerre asimmetriche, che riescono a contrastare e vanificare l'efficacia delle tecnologie delle grandi potenze o costringono la stessa potenza a dei costi enormi in termini di perdite umane e di risorse per il controllo del territorio occupato.

Nel suo smarrimento, il Comando dell'US Army si rivolge verso le rare soluzioni disponibili e riscopre persino gli insegnamenti di autori britannici e francesi (Trinquier (15) Charles Lacheroy (16) o David Galula (17)) degli anni 1950. Vengono riletti i saggi di quegli anni e gli

Americani si sforzano a riprodurre il metodo della conquista «degli spiriti e dei cuori», già messo in atto, con successo, dai Britannici in Malesia, dimenticando però che le condizioni di base risultano ormai sensibilmente cambiate dopo mezzo secolo. L'ambiente rurale di allora è diventato massicciamente urbano; i guerriglieri scarsamente equipaggiati delle guerre di decolonizzazione hanno lasciato il passo a milizie in grado di dominare tecniche complesse. In tale contesto, gli *Hezbollah* libanesi hanno saputo tenere in scacco il temibile esercito israeliano nell'estate del 2006. Soprattutto, all'epoca, «la conquista degli spiriti e dei cuori»



Colonel Charles Lacheroy.

risultava combinata con un uso della repressione, che oggi non è più possibile, a causa dei nuovi vincoli mediatici e giuridici. La guerra è diventata più complessa che nel passato e gli USA, di fronte ad operazioni simili alle guerre di colonizzazione o di decolonizzazione, che richiedono disponibilità di grandi effettivi per il controllo del territorio, impostano un nuovo approccio «sistemico» (*systemic centric warfare*) derivato, in particolare,

dal modello israeliano del *Systemic Operational Design*, che, peraltro, non ha conseguito grandi risultati. L'eterna dialettica militare, che fa interagire lo scontro fra gli eserciti regolari ed i combattenti irregolari, insieme alla competizione fra l'innovazione tecnica e l'ingegnosità umana, continua comunque. Essa non è più necessariamente, nello spirito del Clausewitz e come è stato evidenziato, un semplice strumento al puro servizio della politica, perlomeno per quanto concerne le potenze dominanti. Ma essa, tuttavia, non è morta e la storia dell'uomo va avanti per la sua strada.

Generale di Divisione (ris.)  
**Massimo Iacopi**

#### NOTE

(1) Sesto Giulio Frontino (circa 30-40 – circa 103-104) è stato uno scrittore romano. Di lui si conoscono poche notizie biografiche. Si conservano attualmente due opere complete di tale autore: il *De aquis urbis Romae* (o *De acque ductu*) e gli *Stratagemmata*. Questi ultimi sono una raccolta di libri sugli *Stratagemmi* militari, caso unico nella letteratura latina, redatti in quattro libri. Frontino narra di *exempla* di stratagemmi riusciti, illustrando anche delle regole della scienza militare. Frontino è pochissimo studiato nelle scuole e nelle Università sia italiane che straniere a causa del suo linguaggio semplice, della compilazione non sempre precisa e per lo stile fin troppo generico. Tuttavia, la sua opera (scritta per fini pratici e, forse, personali) è importante perché ha dato agli storici ottime indicazioni per quanto concerne i lavori legati alle opere idriche che si realizzavano nell'Impero Romano.

(2) Polieno, o Polyaeus Macedo in latino, o Πολύαινος in greco (Macedonia, Il secolo – ...), è stato un teorico militare, retore, vissuto al tempo degli Antonini. Della sua attività è rimasta solo l'opera *Στρατηγήματα* (*Stratagemmi*),



*Esplosione nucleare.*

una raccolta di circa 900 massime di strategia militare dedicata agli imperatori Marco Aurelio (161-180) e Lucio Vero (161-169).

(3) Onasandro, Onisandro o Onosandro (I secolo d.C.) è stato un filosofo greco, autore di un commento (oggi scomparso) sulla Repubblica di Platone e del quale si conserva un'opera intitolata Strategikos. Questo è un lavoro di 42 capitoli che concerne: i doveri di un generale, la sua elezione, le caratteristiche di un ottimo generale, i suoi consiglieri, la formazione militare la costruzione di un accampamento, le spedizioni, il servizio di spionaggio, i posti guardia, ecc.. Il suo lavoro è stato un utile riferimento per imperatori di Bisanzio come Maurizio I (Flavio Maurizio Tiberio) e Leone VI l'Isaurico o per comandanti famosi come Maurizio di Sassonia. Lo Strategikos costituisce uno dei trattati più importanti del periodo antico e fornisce informazioni interessanti circa l'impiego della fanteria leggera in battaglia. Era dedicato a Quintus Veranius Nepos, console nel 49 d. C., e legato in Britannia.

(4) Publio Flavio Vegezio Renato (latino: Publius Flavius Vegetius Renatus; nato nella metà del V secolo; ? - ...) è stato uno scrittore romano. È noto per il trattato *Epitoma rei militaris* (anche conosciuto come *De re militari*), che tratta in quattro libri dell'arte della guerra e fu

scritto, come egli stesso riporta, su richiesta dello stesso imperatore. L'identificazione dell'imperatore a cui si riferisce è incerta: ma i più pensano all'imperatore Teodosio II. È stato il trattato di arte militare più letto nel corso del Medioevo occidentale.

(5) Enea il Tattico (... - ...) è stato un inventore greco antico e un autore di trattati di argomento militare vissuto probabilmente nel IV secolo a.C.. Di lui ci resta una sola opera, *Poliorketika*, che tratta prevalentemente di argomenti inerenti agli assedi. Alcuni studiosi ritengono che Enea fosse un generale peloponnesiaco contemporaneo di Senofonte e lo identificano con Enea di Stinfalo, in Arcadia, citato da Senofonte (*Hellenica*, 7, 3, 1) fra i comandanti della seconda Battaglia di Mantinea (362).

(6) Manca ancora, specie in Italia, una storia enciclopedica del pensiero militare; esistono peraltro dei lavori che abbracciano periodi specifici e più brevi.

(7) *Commentari di Napoleone I*, tomo 6°.

(8) Philo di Bisanzio detto anche Filone Meccanico (-280 / -220), ingegnere e scrittore greco, autore di *Mechanike syntaxis* (Compendio di Meccanica), del quale due sezioni la Belopoeica (βελοπαιχία), riguarda l'artiglieria nevroballistica e la Poliorcetica (πολιορκητικά) che concerne gli assedi.

(9) Da Demetrio Poliorcete esperto antico dell'arte dell'assedio.

(10) Carrion-Nisas André F. de (1767-1841). Ufficiale di cavalleria che ha combattuto con Napoleone nelle campagne

di Spagna, Portogallo e Germania. Autore di una Storia dell'arte militare in due volumi.

(11) Langendorf Jean Jacques, «Fare la guerra. Jomini», Editore Georg, Ginevra, 2006.

(12) Aron Raimond, «Pensare la guerra. Clausewitz», Gallimard, Parigi, 1976.

(13) Diverse mitragliatrici americane Gatling a funzionamento meccanico erano state già utilizzate con successo nell'esercito francese sulla Loira nel dicembre 1870. Occorrerà comunque attendere il 1890 affinché H. S. Maxim costruisca la 1ª mitragliatrice moderna. Essa verrà adottata dalla Gran Bretagna nel 1890 e dalla Germania nel 1908 (MG 08).

(14) Coutau Begarie Hervé, «Strategie irregolari», ISC Economica, Parigi, 2010.

(15) Il colonnello Roger Trinquier (1908-1986) è stato un Ufficiale francese esperto di pratica di controguerriglia in Indocina ed in Algeria e è diventato un teorico della guerra irregolare, scrivendo un libro sulla «*Modern Warfare*».

(16) Il Colonnello Charles Lacheroy (1906 - 2005) è stato un Ufficiale francese esperto di controguerriglia ed uno dei Capi dell'OAS (*Organisation Armée Secrète*) in Algeria.

(17) Il Tenente Colonnello David Galula (1919-1967) è stato un Ufficiale francese esperto in teoria e pratica delle operazioni di controguerriglia. È autore di due interessanti lavori: «Pacificazione in Algeria», 1963 e «Guerra di controguerriglia: teoria e pratica» del 1964.



# SOLDATI CON LE ALI



Una settimana insieme agli uomini e alle donne della specialità aerea dell'Esercito Italiano. Il 2° Reggimento «Sirio» ha aperto le porte alla giornalista Francesca Cannataro e alla fotoreporter Valentina Cosco per raccontare le peculiarità di chi opera al servizio della Patria sfruttando la terza dimensione.



*«La gente non sa chi siamo e che cosa facciamo, noi vorremmo raccontare le nostre emozioni, ma siamo gente di poche parole e tra noi basta solo uno sguardo per capire quanto sia bello sentirsi uniti sotto la stessa bandiera. Portiamo il tricolore sul braccio, ma soprattutto abbiamo il tricolore nel cuore. Un tricolore che ci rende orgogliosi e consapevoli dell'importanza di ciò che facciamo. Certo ci sono stati momenti difficili, notti insonni, caffè e adrenalina da smaltire, amici che ci guardano dall'alto, ma sono cose che teniamo per noi, per i nostri ricordi. Questa è la nostra casa e si chiama Patria» «L'Aviazione dell'Esercito conduce e supporta le operazioni militari delle forze terrestri in guerra e in pace, in Italia e all'estero, per garantire l'assolvimento della missione tramite lo sfruttamento della terza dimensione, della potenza di fuoco, la rapidità di manovra».*

Bastano poche righe tratte rispettivamente dal video per i sessant'anni dell'istituzione dell'Aviazione dell'Esercito e dalla pubblicazione afferente la dottrina d'impiego del Reparto, per capire al contempo spirito e attività professionale di questa importantissima specialità dell'Esercito Italiano. Nasce come «Aviazione leggera dell'Esercito» nel 1951. Dispone inizialmente di aerei leggeri per poi acquisire in linea di volo, a partire dagli anni Sessanta, anche gli elicotteri. Formata da personale altamente qualificato, l'Aviazione dell'Esercito è l'unica «specialità» aerea della Forza Armata. I principali compiti svolti sono quelli di combattimento, supporto al combattimento, supporto logistico. E poi supporto in concorso con la Protezione Civile in caso di calamità e su allerta della Prefettura. Pi-

loti e personale tecnico, Ufficiali e Sottufficiali, Marescialli, Sergenti. Tecnici Meccanici e Tecnici Elettronici per Aeromobili. La base della specialità è poi costituita dai Volontari nelle diverse categorie. Essi assolvono tutti gli incarichi necessari per il funzionamento del Reparto ivi compreso il peculiare incarico di Addetto ai Servizi Antincendio. Per capire, vivere e cogliere appieno il lavoro di uomini e donne che hanno deciso di servire la Patria in questo speciale Reparto, abbiamo vissuto con loro qualche giorno. O meglio, abbiamo avuto l'onore di viverli e vederli operare nello svolgimento delle loro attività quotidiane. Come un occhio silenzioso, attento e «assetato» di conoscenza. È il 2° Reggimento Aves «Sirio», l'unico reparto di volo del sud Italia, oggi comandato dal Colonnello



Francesco Tessitore, ad aprirci una finestra sul mondo dei «soldati con le ali». La passione gliela leggi negli occhi. Forte e viva. Le emozioni faticosamente riescono a raccontartele, perché ci sono cose difficili da esporre e racchiudere in parole che in quanto tali hanno un inizio e una fine, tanto sono immense e infinite. Diventare ed essere pilota dell'Aviazione dell'Esercito significa raggiungere un traguardo d'eccellenza riservato a pochi. Il 2° «Sirio» è costituito da un Comando di reggimento; due gruppi di volo: il 30° «Pegaso», con base a Lamezia Terme su AB 212 e 412 costituito da tre squadroni di volo, e il 21° «Orsa Maggiore» con base a Cagliari su AB 205 costituito da uno squadrone di volo; un ufficio operazioni addestramento (OA); uno squadrone mantenimento; uno squadrone comando e supporto logistico. Tra i servizi poi quello di rifornimento avio carburanti, che avviene attraverso un sistema all'avanguardia a livello europeo, sviluppato su base sotterranea, il «Grifus», e quello antincendio. Piloti, specialisti e addetti al traffico operativo. Ognuno con il suo ruolo ben definito. Precisi e professionali operano senza sosta. Ognuno svolgendo tutta una serie di attività fondamentali e indispensabili per la vita del Reparto stesso. Tasselli che si intersecano a formare un mosaico di operatività e vitalità. L'unione che diventa forza unica. Due sono i momenti attorno ai quali ruota tutta la vita del Reparto: attività addestrativa e operativa. Le



*Dall'apprendimento alla pratica: negli hangar si lavora per la formazione del personale e per la manutenzione dei velivoli, come testimoniano le foto in questa pagina.*

giornate scorrono cadenzate da ritmi e appuntamenti precisi. Nulla è lasciato al caso. Tutto viene pianificato prima e «operativizzato» poi. Dopo l'alzabandiera, la giornata inizia con i *briefing* mattutini in cui tutto il personale interessato dall'attività addestrativa e/o operativa si riunisce per analizzare meticolosamente e fin nel più piccolo dettaglio il programma della giornata. I dati salienti vengono proiettati affinché tutti ne siano al corrente. Domande, risposte, analisi, confronti. Poi ognuno alle proprie attività, a svolgere le proprie mansioni. Lo squadrone mantenimento inizia a lavorare sulle «macchine» (è così che tutti chiamano gli aeromobili, ndr)



per garantire l'operatività degli elicotteri rispettando gli *standard* di sicurezza prescritti nei manuali della ditta costruttrice. Manutenzione preventiva, con ispezioni cadenzate, e correttiva in caso di necessità e nella possibilità di effettuarla in loco. All'interno degli *hangar* ubicati nella base del 2° «Sirio» il lavoro è frenetico. Incontriamo il Primo Maresciallo Bruno Lazzaro, che ci spiega il funzionamento dell'officina permeata da una dedizione e da un amore per il proprio lavoro che si coglie epidermicamente. Dagli interventi meccanici ed elettronici fino all'importante lavoro legato alla documentazione cartacea che accompagna ogni elicottero: il libretto





## Il 2° «SIRIO»

Costituito sulla base di Lamezia Terme il 3 ottobre 1996, ha inglobato inizialmente i gruppi di volo di stanza a Catania, a Pontecagnano e a Cagliari. Attualmente si compone di 2 Gruppi di volo: il 30° gruppo squadroni «Pegaso» e il 21° «Orsa Maggiore». Nel corso degli anni, i vari gruppi di volo che lo hanno composto hanno preso parte a importanti operazioni, sia in ambito nazionale che internazionale, quali il soccorso in occasione del terremoto che nel 1980 aveva colpito la Campania e la Basilicata, l'emergenza a seguito dell'eruzione dell'Etna nel 1992 e la missione di pace nei Balcani dal 1999 al 2004. Il personale del reggimento ha inoltre preso parte alle missioni «Kfor» in Kosovo, «Joint Force» in Bosnia, «Antica Babilonia» in Iraq ed «Isaf» in Afghanistan. Lo stendardo del reggimento è decorato di Medaglia d'Argento al Valore dell'Esercito, per il contributo offerto in occasione delle calamità naturali del 1980. Sotto il profilo addestrativo, il reparto svolge attività sul territorio nazionale in concorso con altri reparti dell'Esercito Italiano, le altre Forze Armate e Corpi dello Stato. Negli ultimi anni, il reggimento ha partecipato anche a varie esercitazioni NATO che si sono svolte in numerosi Paesi esteri come l'Ungheria, la Germania, l'Egitto, la Polonia e la Giordania. Per quanto riguarda l'attività operativa, i principali compiti sono: ricognizione, scorta aerea, trasporto personale e materiale, ricerca e soccorso, evacuazione medica e antincendio. Relativamente a quest'ultima attività, il reggimento concorre alla campagna antincendi boschivi. Dal febbraio 2008, il 2° «Sirio» è impegnato nella missione di pace «Leonte 2» a Naqoura, nel sud del Libano, dove con elicotteri e personale garantisce il supporto aereo al contingente multinazionale «Unifil». ITALAIR (questo è il nome che l'unità di volo dell'Aviazione dell'Esercito assume nel Teatro operativo mediorientale) è un pezzo di storia del Libano. Reparto più longevo di UNIFIL, insediatosi con uno Squadrone elicotteri il 3 luglio 1979 per effetto della Risoluzione 628 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, a seguito degli eventi del 2006 (guerra israelo-libanese di 34 giorni), attraverso la Risoluzione 1701 del C.S. dell'ONU, il reparto di volo fu riorganizzato ed assunse l'attuale configurazione di *Task Force*. I gloriosi e veterani elicotteri AB 205 furono rimpiazzati dai più moderni AB 212 dislocati sulla base di Lamezia Terme. Il Comando Aviazione dell'Esercito, quindi, assicura la composizione della Task Force «ITALAIR» la cui preparazione ed addestramento sono a cura del 2° Reggimento Aviazione dell'Esercito «Sirio».



*Lo Stendardo del Reggimento con il Comandante Colonnello Francesco Tessitore.*







di macchina e il libretto di bordo. «Libri» che racchiudono e monitorano la storia di ogni singolo aeromobile per meglio curarne la manutenzione indissolubilmente legata a precisi limiti calendariali o di ore di volo. Un lavoro fondamentale in quanto specchio reale dello stato di ogni singolo velivolo e dell'attività operativa svolta su di esso. Come tante piccole forme, i

tecnici meccanici e i tecnici elettronici, controllano le macchine.

Si alternano, «arrampicano» sui velivoli, come dottori pronti a «curare» i propri pazienti. Calma, tranquillità, manualità e abilità. Conoscenza, competenza e preparazione. Tutto trasuda e prende forma in gesti, confronti, dialoghi che si trasformano in azioni. Il tutto per gli interventi, come le ispezioni intermedie che avvengono ogni venticinque ore di volo all'interno delle cento ore di volo o dodici mesi, che si possono effettuare in base senza ricorrere al supporto dei reggimenti di sostegno dell'Aviazione dell'Esercito tra i quali quello di riferimento: l'«Idra» di Bracciano. All'interno del reparto sono impiegate diverse figure di specialisti che, dopo aver superato la prima fase basica che gli assicura il brevetto di specialista elicottero sulle macchine base AB 205 e 206, giungono al «Sirio», reggimento che è anche CFE (Centro di formazione equipaggi). La giornata inizia, così, presto anche per gli istruttori, tanto piloti quanto specialistici, che garantiscono le «lezioni» per fornire le nozioni fondamentali per il «passaggio macchina» su AB 212 e 412. È il Sergente Maggiore Arcangelo Germanò, Istruttore tecnico di materia aeronautica, a fornirci tutte le informazioni a riguardo. Dopo l'assegnazione al reparto, al 2° «Sirio» giungono i tecnici operativi che devono operare sugli AB 212 e 412. Inizia così lo studio di materie meccaniche ed elettroniche, seguito da una fase pratica in officina e sulla linea di volo. Al superamento dell'esame si prosegue poi con un'altra eventuale fase, che è di fatto un corso vero e proprio, quella per operatore di bordo. L'operatore di bordo è un tecnico qualificato e abilitato a operare su elicotteri in tutti i profili di missione: carichi al gancio baricentrico, benna per spegnimento incendi boschivi, operazioni di recupero con verricelli di



soccorso ecc. Ulteriore abilitazione è quella poi al volo con i visori NVG (*Night vision goggles*), ovvero i dispositivi binoculari che consentono la visione notturna attraverso l'amplificazione della ridotta luce ambientale, garantendo così il regolare svolgimento delle normali mansioni di bordo. Sale su in cielo con i piloti, l'operatore di bordo. Dei piloti e del velivolo diventa una sorta di angelo custode, tanto nei voli diurni quanto in quelli notturni. Un punto di riferimento imprescindibile per ogni problema relativo alla parte tecnica e/o elettronica che possa verificarsi in volo. Ma non solo. I loro occhi diventano talora gli occhi dei piloti che grazie alle indicazioni fornite dagli operatori di bordo, spesso distesi a mezz'aria, riescono a portare a compimento la missione stessa. È lo sguardo del Sergente Maggiore Germanò che, illuminandosi, ci dà il senso di cosa vuol dire essere operatore di bordo. L'adrenalina che sale a servizio dell'operatività. Qualcosa di inspiegabile a parole. Volare vuol dire un'emozione ogni giorno diversa dall'altra. E a volare si impara sulla propria pelle. «*La macchina la si deve sentire*». Lo dice con un sorriso colmo di tutto l'amore che prova per il suo mestiere il Primo Maresciallo Luogotenente Michele Macaluso, istruttore di volo. E lo dice ai suoi giovani allievi freschi di corso básico in preparazione per superare l'esame di validazione per il «passaggio macchina». Quattro settimane di corso più venticinque ore di volo, una fase teorica in cui vengono sviluppati sia gli argomenti tecnici inerenti l'aeromobile sia le procedure di volo in tutte le configurazioni (volo a vista, strumentale, notturno, NVG, tattico). Ma è il «sentire», quello che il Luogotenente Macaluso cerca anche di trasmettere ai giovani allievi. La macchina che diventa un tutt'uno con il pilota. Una simbiosi che deve essere perfetta. Una cosa sola. «*Ogni manovra è diversa dall'altra, come diverse sono le giornate e le condizioni meteorologiche*



Pratica di volo per il CFE, pianificazione, sala operativa e specialisti all'opera sulla linea di volo. Ognuno alle proprie mansioni per la quotidianità operativa del Reggimento.







*in cui esse vengono messe in pratica. Proprio per questo non basta solo conoscere la tecnica – parla con il cuore il Maresciallo Macaluso – bisogna capire ciò che si sta vivendo per essere pronti ad agire. La macchina, soprattutto nel corso di alcune manovre particolari come quella dell'“autorotazione”, la devi fare tua. È l'interazione uomo macchina a fare la differenza». Quello dell'istruttore è un compito importante e difficile, ma al contempo bello e impegnativo. «Fare l'istruttore è meraviglioso, perché si cerca di travasare la propria esperienza ai ragazzi per farli crescere giorno dopo giorno». Tre missioni in Libano e tre in Albania, il volto dalle mille rughe, rughe di sorrisi e di passione, racconta un'esperienza ormai trentennale. Tra gli «allievi», il giovanissimo Tenente Pietro Gentili approdato al «Sirio» dopo l'Accademia Militare*

di Modena e poi Torino, Frosinone e Viterbo. Una passione viva la sua, cresciuta giorno dopo giorno e pronta a saziarsi delle nozioni del suo istruttore. Sulla linea di volo ancora specialisti che si avvicinano, pronti a supportare ogni attività. Tra di loro gli specialisti di linea e gli addetti all'antincendio. Ancora una volta ci si trova davanti a un manipolo di professionisti appositamente formati per questo speciale Reparto della Forza Armata. Grazie ai racconti del Caporal Maggiore Capo Scelto Giuseppe Capizzi e del Caporal Maggiore Florinda Capraro, si apre un'altra finestra su questo mondo. Dalla teoria di base degli elicotteri alle nozioni di primo soccorso. Gli operatori dell'antincendio, in caso di «crash» sono professionisti altamente specializzati in grado di mettere in sicurezza il luo-



*La preparazione per la missione di volo: la vestizione del personale, il briefing con equipaggio e passeggeri, gli ultimi ragguagli mediante l'uso delle cartine, la concentrazione prima del decollo. Istante dopo istante il task prende vita.*







*La messa in moto, il volo e l'atterraggio. Professionalità mista a spirito di corpo, il lavoro si scioglie nei sorrisi e negli abbracci sulla linea di volo.*



go dell'evento, intervenendo e spegnendo il fuoco mediante l'utilizzo di appositi mezzi ed equipaggiamento; nell'eventuale necessità di estrarre i corpi dal velivolo incidentato; di prestare, in attesa dell'arrivo dei soccorsi, i primi aiuti necessari alla sopravvivenza. La gioia della vita e l'essere in grado di salvare delle vite umane in caso di necessità traspare chiaramente dal volto della giovane Caporale Capraro che ha scelto di entrare nell'Esercito e di vivere questo suo ruolo nella piena consapevolezza delle difficoltà e delle limitazioni di essere donna ma

nell'assoluta volontà del superamento delle stesse per adempiere a quella che di fatto è stata una convinta scelta professionale. Come una scelta è quella di essere un medico/soldato. Sulla mostrina ha l'aquila con la fiamma, simbolo dell'Aviazione dell'Esercito, e il bastone di Esculapio a indicare la duplice appartenenza, il Tenente Colonnello medico Gianfranco Cosentino dirigente del servizio sanitario. Essere un medico elitrasmportato significa essere in grado di operare e salvare vite umane nei cieli. Dalla linea di volo alla sala operativa il passo è

breve. E anche lì il fermento è tanto. Nel cuore pulsante del reggimento, l'ufficio OA, arrivano giornalmente i *task* dal Comando superiore. Da lì a seguito di elaborazione, il *task* viene passato al gruppo di Volo prima e agli squadroni poi. La macchina si mette in moto. Il gruppo di volo è la parte operativa del reggimento ed è comandato dal Tenente Colonnello Vincenzo Ingrosso. Ed è qui che il fattore umano si mescola e diventa un tutt'uno con la professione. «La composizione dell'equipaggio – ci spiega il Tenente Colonnello Ingrosso – è fondamentale per raggiungere la sicu-





rezza in volo». Del resto è lo stesso Comandante del «Sirio», Colonnello Tessitore, a porre l'accento sulla sicurezza e la serenità, le parole ricorrenti nel suo vocabolario. La sicurezza del personale e la serenità che devono andare di pari passo. Una dopo l'altra anche noi seguiamo il susseguirsi delle varie fasi che portano al volo, pronte a vivere in prima persona un'attività addestrativa di volo tattico. Il *task* dal gruppo di volo passa allo squadrone, il Comandante di uno degli squadroni di volo, Capitano Vincenzo Di Felice, provvede alla formazione degli equipaggi che si alzeranno in cielo con gli AB 212. Comandante di aeromobile, secondo pilota e specialisti vengono solitamente scelti, come ci spiega con elevato grado di professionalità il Capitano Di Felice, cercando di creare un equilibrio nell'equipaggio stesso. Diversi sono i fattori che concorrono solitamente nella «procedura» di scelta di chi andrà in volo, ma fondamentalmente a guidare il tutto è il buon senso, l'intuito e la conoscenza del personale che il Comandante di squadrone deve sempre avere. Dopo la scelta dell'equipaggio si passa alla pianificazione della missione: redazione del piano di volo; efficienza velivoli; orari; tempi; tratta da seguire;

distanza; «condimeteo» del luogo di partenza, della tratta e dell'approdo; peso; materiale da portare a bordo; quantità di combustibile eventuale necessità di atterraggio per rifornimento sulla tratta; Notam dell'Aeronautica Militare. E infine il *briefing* pre-volo da fare anche, in caso di presenza, con i passeggeri a bordo. Il Tenente Cosimo Bubbolini, Comandante del secondo squadrone di volo di linea 212, sciocina una dopo l'altra tutte queste prassi che sovente si trovano a susseguirsi e a svolgersi in maniera naturale, tante sono le volte in cui gesti, parole, azioni si svolgono nel corso della giornata di lavoro. Ed eccoci al «nostro *task*». I passi che si muovono piano piano sulla linea di volo verso l'elicottero, l'equipaggio è pronto a partire. Davanti al velivolo il Comandante di Aeromobile, Maggiore Gianluca Carofalo accompagnato dal Secondo Pilota Sottotenente Giuseppe d'Ippolito e dallo specialista, Sergente Maggiore Andrea Rondinelli ci mette al corrente di tutte le procedure di sicurezza. Poi il *briefing* con l'altro equipaggio composto dal Tenente Colonnello Stefano Marsella, dal Capitano Vincenzo Di Felice e dal Maresciallo Capo Edoardo De Cesare, essendo due gli AB 212 ad alzarsi in

volo. Comunicazioni tra i due Comandanti di Aeromobile, pianificazione della *task*. Poi la «vestizione»: caschi, guanti, *flight jacket*. Il «nostro» Comandante di Aeromobile, Maggiore Carofalo, ci segue passo dopo passo. Ci spiega come si allacciano le cinture, ci assegna i posti a sedere. E ci mette, poi, nelle mani dello specialista che diventa anche il nostro speciale angelo custode. Oggi c'è «tempesta di sereno». Un sorriso e ci caliamo anche nella loro





comunicazione gergale. La concentrazione. Poi le procedure per il decollo. Verifica degli interruttori automatici e integrità della strumentazione di bordo, chiamata radio per il «pronti» alla messa in moto. Ricevuta l'autorizzazione inizia la procedura di messa in moto, carburante inserito, cenno allo specialista per indicare l'avviamento del primo motore, accensione e controllo della strumentazione per verifica accensione; motore numero due, controlli impianti e motori, chiamata alla sala operativa, comunicazione con la torre di controllo, rullaggio e decollo. Tonnellate di «ferro» inizialmente dondolanti che si librano, poi, nell'aria. Mentre il sole comincia la sua discesa pomeridiana, gli elicotteri si alzano in volo. Ha inizio così la nostra «danza nel cielo» per assistere all'attività di volo tattico, nell'area addestrativa, la particolare configurazione che prevede tre tipologie: volo a bassa altezza, volo sopra gli ostacoli e volo tra gli ostacoli. La tecnica di «volo tattico» è caratterizzata dalla quota inferiore e dalla necessità di manovrare continuamente per seguire il terreno sfruttandone la copertura. Un ballo tra cielo e terra, fatto di avvicinamenti e allontanamenti. Il rumore che diventa suono. Dal basso, vedendoli decollare, volare e atterrare, tutto sembra quasi facile. Poi lo vivi e ti rendi conto che di semplice non vi è nulla. Totale concentrazione, comunicazione di sguardi, ogni manovra è perfettamente calcolata, conosciuta e vissuta. Ogni movimento padroneggiato in tutte le sue conseguenze. Un alzarsi in aria che non si fa da soli, ma con i propri copiloti e membri d'equipaggio. Poi l'atterraggio. I sorrisi e gli abbracci sulla linea di volo. Tra chi parte e chi atterra. Lo scambio e il racconto dell'esperienza. Parole che arricchiscono il bagaglio professionale. È così che abbiamo avuto l'onore di raccontare il lavoro di uomini impiegati in un Reparto dell'Aviazione dell'Esercito. Dove professionalità e

umanità si fondono diventando un tutt'uno. Dove il lavoro si scioglie nei sorrisi che trasudano intese. Nell'apprendimento e nell'insegnamento che si traduce in un costante scambio biunivoco. Di giorno e di notte lo spirito di gruppo e la collaborazione che li unisce sono palpabili, tangibili e percepibili sia nelle operazioni di lavoro che nei momenti di relax. Anch'essi riempiono l'aria fino a saturarla. Uno spirito di comunione così forte da far sentire a casa chiunque ne entri in contatto. Il passo formidabile di un Esercito in marcia nel cielo e tra le stelle. Del resto così recita il video promozionale sul rapporto uomo-tecnologia dell'Aviazione dell'Esercito: «Anima pura appesantita dal ricordo degli amici che son passati, impavida di fronte alle

mille difficoltà, consapevole delle proprie responsabilità e della posta in gioco. Quell'anima che qualche volta ci chiede se abbiamo fatto la scelta giusta o che, poco dopo, sull'onda dell'adrenalina prodotta, si risponde nell'unico modo che conosce: quello della dedizione e del coraggio. [...] Tra uomini e anime tra passione ed emozione. Emozioni tramandate da vecchi amici che decantavano imprese o raccontate da noi ai nostri figli di fronte al fuoco di un camino. La fortuna di questa gente, quella che ci fa credere che la nostra scelta sia stata giusta, è forse quella di aver visto quello che altri non vedranno in mille vite o, semplicemente quella di aver vissuto davvero».

**Francesca Cannataro  
Valentina Cosco**





# LA TERMINOLOGIA MILITARE NELLA CERTIFICAZIONE INTERNAZIONALE JFLT

L'articolo nasce dal desiderio di raccogliere in un'unica fonte utili informazioni relative all'accertamento linguistico JFLT (*Joint Forces Language Test*) generalmente somministrato al personale delle Forze Armate nei Paesi appartenenti al Patto Atlantico. Infatti risultano essere ancora dispersive le indicazioni su come orientarsi per sostenere l'esame e ottenere tale certificazione.

Il *Joint Forces Language Test* (JFLT) è la certificazione NATO che, secondo dei precisi parametri dettati dalla direttiva STANAG 6001 - oggi alla sua IV Edizione -, valuta il livello di conoscenza delle lingue straniere degli appartenenti alle Forze Armate sia in Italia che all'estero. Il fine ultimo dello STANAG (*NATO STANdardization AGreement*) è quello di fissare i requisiti per l'assegnazione dei livelli di conoscenza

linguistica in modo da permettere un agevole confronto linguistico-culturale in primo luogo tra il personale militare al suo interno e in secondo luogo tra il personale militare e i civili presenti nei vari Paesi del Patto Atlantico e del mondo. In funzione di questo, il conseguimento della certificazione JFLT si pone generalmente come obiettivo di base nella maggior parte dei corsi di lingue offerti alle Forze Arma-

te. Esso si fonda su un sistema di prove che permette di accertare le competenze linguistiche nelle quattro abilità (comprensione orale, comprensione scritta, produzione orale, produzione scritta), adottando materiali molto simili a quelli utilizzati per conseguire le certificazioni Cambridge ESOL (KET, PET, FCE, CAE e CPE) rispetto alle tabelle stabilite dal Quadro di Riferimento Europeo per le Lingue e ricorrere a questi materiali si rivela spesso di grande supporto nella fase di preparazione all'esame (1).

Nel 1966 la NATO, seguendo la sua ragion d'essere multinazionale, diede vita al *Bureau for International Language Co-ordination* (BILC) «to disseminate to participating countries information on developments in the field of language learning» (2). Si deve al BILC se dieci anni dopo, nel 1976, con l'appoggio di agenzie quali il *Defence Language Institute* di Monterey e il *British Council Peace-keeping English Project*, preso atto dell'esigenza di armonizzare e standardizzare le competenze linguistiche tra militari di madrelingua non inglese, fu emanato per la prima



volta lo STANAG NATO 6001 NTG, i cui principali criteri di valutazione funzionano ancora oggi come valido strumento per l'attribuzione del punteggio nel JFLT. Firmando lo STANAG, tutti gli Stati Membri si impegnavano ad adottare le stesse modalità e gli stessi livelli di certificazione linguistica, da loro concordati e sintetizzati nei seguenti obiettivi:

- *meeting language requirements for international staff appointments;*
- *comparing national standards through a standardized table;*
- *recording and reporting, in international correspondence, measures of language proficiency, if necessary by conversion from national standards (3).*

Da allora il raggiungimento di tali obiettivi permette ai Paesi NATO di mantenere un alto grado di interoperabilità allo scopo di realizzare dei task operativi, tattici e strategici condivisi, di comprendere ed eseguire procedure di comando e di impiegare tecniche, materiali ed equipaggiamenti in maniera più efficiente e consapevole.

La certificazione JFLT sostituisce il Test Unificato Interforze (TUI) a partire dal 1° gennaio 2006 e, stando a quanto prescritto all'interno dell'Interpretation Document del BILC annesso allo STANAG, prevede per il/la candidato/a sei diversi livelli di attestazione delle competenze linguistiche (0: *No practical proficiency*; 1: *Survival*; 2: *Functional*; 3: *Professional*; 4: *Expert*; 5 (4): *Highly-articulate native*) (5). Questa attestazione si vede a sua volta regolata da tre parametri di valutazione specifici relativi a:

- contenuto della comunicazione (*content*);
- abilità comunicativa (*task*);
- precisione della comunicazione (*accuracy*).

Molte volte ne deriva che persino i madrelingua non siano talvolta in grado di comunicare a livello 3, poiché è qui che entrano in gioco la sfera delle idee e delle astrazioni, il linguaggio formale per esprimere bi-

sogni pratici, sociali e lavorativi, la capacità di discutere di argomenti impegnativi riguardanti cultura, economia, politica, scienze, tecnologia, e si richiedono una certa esperienza e una specializzazione professionale.

Il *Joint Forces Language Test* è un *proficiency test* di natura non specialistica sotto il profilo della terminologia di settore. Paradossalmente, la conoscenza della terminologia militare non rientra tra le competenze che il personale deve dimostrare di possedere, almeno fino all'ottenimento di un livello 3. Difatti, durante l'accertamento spesso accade che supe-

zione del personale militare in una missione internazionale vengono decise, oltre che in base ad un'analisi di ciascun *curriculum* professionale, in funzione delle competenze linguistiche dimostrate a conclusione del *test*. È auspicabile per gli esaminandi raggiungere il livello 2 in tutte le abilità (livello corrispondente al B1/B2 del Quadro di Riferimento Europeo per le Lingue) al fine di poter partecipare a pieno titolo alle procedure selettive per eventuali missioni estere. Secondo uno studio condotto in Canada, Regno Unito e Stati Uniti negli ultimi anni, è a questo livello che ci si pone nella



riore sia la competenza linguistica rivelata dagli esaminandi, maggiore diventi lo specialismo delle tematiche proposte dagli *assessor*, sebbene questo non ancora sia stato definito ufficialmente, dipendendo le prove d'esame dalle singole sessioni. È all'orale che il/la candidato/a avrà la possibilità di manifestare le proprie conoscenze linguistiche nello specifico settore di appartenenza. Per inciso, è improbabile che al colloquio si possa ottenere un livello 3 se nelle altre prove si è raggiunto un livello 1. È importante poi aggiungere che di norma la mansione e la colloca-

condizione di poter efficacemente trattare di questioni quotidiane in un contesto multinazionale e di normali procedure relative all'ambiente di lavoro, riguardando tale livello argomenti di natura divulgativa, semplice materiale tecnico, informazioni biografiche e descrizioni di persone, fatti e luoghi. Quindi, come precisato, la conoscenza di base della terminologia militare non figura tra le *skill* fondamentali richieste durante l'accertamento, anche se, a nostro avviso, una sezione con difficoltà incrementale dedicata alla terminologia di



settore non dovrebbe mancare sin dai primi quesiti (diversa è l'impostazione dei corsi di lingue per i Corsi ISSMI).

Non di rado accade che militari italiani inviati in contingenti all'estero si ritrovino a dover faticare per cercare di comunicare in gergo con colleghi di altre nazionalità, mostrando quindi gravi carenze nella comunicazione interlinguistica e purtroppo anche settoriale. In ogni settore la terminologia è finalizzata ad una reciproca intercomprensione tra addetti di quel settore, e così accade per la Tm. Essa appare regolarmente nella documentazione di settore come ponte tra i saperi di coloro che operano o si riferiscono all'ambito militare (militari-militari), ma anche ad ambiti diversi (militari-non militari) (6). Essa rappresenta sì la promozione di ciascuna lingua, ma al contempo garantisce la trasmissione della conoscenza a livello internazionale. È davvero improbabile leggere un documento o una rivista militare in Italia, dove non ricorrano termini specialistici in lingua inglese: *anti-aircraft warfare*, *battle groups*, *brown water navy*, *combat*, *conflict prevention*, *dual-use*, *expertise*, *follow-on force*, *green water navy*, HALO (High Altitude Low Open), HAO (High Altitude High Open), *humanitarian operations*, IFF (Identification Friend or Foe), IFV (Infantry Fighting Vehicle), *jointness*, *marksman*, *mission accomplished*, OPFOR (*opposing force*), *over distance and space*, *peacebuilding*, *peace enforcement*, *peacekeeping operations*, *post-conflict*, RAF (Royal Air Force), *rescue operations*, *task force*, *security operations*, *sniper*, *training session*, USAF (United States Air Force) sono soltanto alcuni esempi di termini, acronimi, initialismi ed espressioni inglesi prettamente militari, alcune delle quali entrate nella «lingua comune» mediante processo di assimilazione e/o adattamento linguistico (per esempio, *peacebuilding*, *peacekeeping*, *post-conflict*, *re-*

*scue operations*, *task force*, ecc.). Con questo si intende porre l'accento sul fatto che l'integrazione interforze passa anche, e forse soprattutto, attraverso una terminologia idonea, chiara, aderente e fruibile che, nell'insieme di tutte le altre attività, risulta essere indubbiamente un indispensabile prerequisito per conseguire l'inter-operabilità delle Forze in ambito nazionale, NATO, UE o, comunque, internazionale. È già in vigore dal 2006 una direttiva dello Stato Maggiore della Difesa, la SMD-G-026, che definisce non solo i principi di riferimento nazionali riguardanti la Terminologia Militare, ma detta altresì le compe-



tenze, le responsabilità e le modalità necessarie e da seguire a questo scopo.

In molti casi, la scelta di evitare almeno fino al livello 3 la presenza della Terminologia Militare nell'accertamento linguistico, rimanendo concentrati su un linguaggio il più «neutrale» possibile, scaturisce assai probabilmente dall'eterogeneità delle aree e dei reparti di appartenenza (Esercito, Marina, Aeronautica...), oltre che dalle svariate specializzazioni del personale militare nel loro complesso (Corpo degli Ingegneri, Ufficiali Medici,

Amministrativi...). La terminologia specialistica rischierebbe, infatti, di avvantaggiare alcuni piuttosto che altri, compromettendo l'effettiva valutazione delle competenze linguistiche e il relativo risultato. Un approccio simile è certamente equo; tuttavia, si potrebbe pensare di stilare *ad hoc* dei quesiti dalla criticità crescente e a seconda dell'indirizzo del *test* stesso. È stato appurato, confrontando il JFLT con il precedente TUI, che la presenza della terminologia militare incrementasse notevolmente la difficoltà delle prove d'esame (7), benché possiamo essere facilmente indotti a ritenere il contrario per il

fatto che tendenzialmente il personale militare sia reputato esperto di «militarese». Ma è evidente che questa sia una mera supposizione. Tra l'altro, lo STANAG non stabilisce se i *test* JFLT sviluppati dai singoli Stati Membri debbano basarsi, ad esempio, sul *General English* o sul *Military English*, date anche le numerose problematiche riscontrate, per un motivo o per un altro, da coloro che si occupano di pensare e di redigere tali *test*: Alderson et al. (2004) (8), Bachman (1990, O.U.P.), Green & Wall (2005, *Language Testing*, 22/3), Lynch & Da-

vidson (1997, Kluwer Academic Publishers), Shohamy (2001, Longman) costituiscono degli ottimi strumenti di approfondimento in merito.

Ogni Paese della NATO, inclusa l'Italia, crea indipendentemente, ma sempre attenendosi alle direttive STANAG, i propri *test* di valutazione linguistica, che devono prevedere in totale sessanta quesiti con quattro risposte a scelta multipla. I risultati sono espressi riportando quattro cifre in successione - ad esempio: 2 2 1 2 -, le quali identificano il cosiddetto *Standardized Language Profile* (SLP) poi indicato sul foglio matricolare del/la candidato/a. Ciascuna cifra, infatti, si riferisce al livello da lui/lei raggiunto in ogni abilità e, per la lingua inglese (9), rispettivamente nell'ordine: *Listening* (L), *Speaking* (S), *Reading* (R), *Writing* (W). Pertanto, il primo 2 è relativo al livello raggiunto nell'ascolto (L), il secondo 2, a quello raggiunto nel parlato (S), l'1, al livello raggiunto nella comprensione scritta (R) e via scorrendo. Nell'eventualità in cui il/la candidato/a venga giudicato/a «non idoneo/a», conserverà il suo SLP d'ingresso. La certificazione ha una durata di tre anni, trascorsi i quali è indispensabile che il/la candidato/a, qualora intenda riaccertare il proprio livello linguistico, sostenga l'esame *ex novo*.

## CONCLUSIONI

Alla luce di quanto detto, si può affermare con convinzione che il grado di efficacia comunicativa aumenta quanto più il possesso dell'ampiezza espressiva della terminologia di settore risulta consapevole. Vale forse la pena ricordare la rilevanza che la conoscenza terminologica militare - anche nella lingua straniera in contesti nei quali ciò sia richiesto - riveste per il personale militare di qualsiasi grado, conoscenza che diventa linguistica, concettuale e cul-

turale al tempo stesso. La terminologia apre alla complessità del reale, è di per sé un collegamento fra le conoscenze e permette di entrare in relazione con mondi e saperi che sono arte, cultura, tecnica e scienza della vita contemporanea (Zanola, 2011). Limitarne o evitarne l'uso ai fini del JFLT non può che compromettere la preparazione in entrata e in uscita dei candidati, in virtù della prospettiva globale e multiculturale intorno a cui la comunicazione si muove oggi.

Antonio Tagliatela

## NOTE

- (1) Riferimenti bibliografici esemplificativi in tal senso sono i «Practice Tests EXTRA» per KET, PET, FCE, editi da Black Cat/ CIDEB; o gli «Official Examination Papers from University of Cambridge - ESOL Examinations» (scegliendo in maniera discrezionale il livello del CEFR che si intende raggiungere o consolidare), editi da Cambridge University Press.
- (2) Bureau for International Language Coordination (BILC) (2002).
- (3) «NATO STANAG 6001 NTG» I Ed. (1976), p. 1. La IV Ed. dello STANAG non presenta modifiche di rilievo rispetto alla I.
- (4) Per accertare il bilinguismo a questo livello, cosa che non pare essere diffusa tra i Paesi NATO, si ricorre a un *test* mirato, detto *Special Test*. Quest'ultimo si differenzia dalla tipologia di *test* usata per gli altri livelli, detta *Multilevel Test*.
- (5) Per la specifica sulla descrizione dei vari livelli, consultare il sito *web* della Scuola Lingue Estere dell'Esercito di Perugia o, in alternativa, l'articolo di Renato Scarfi, «L'accertamento delle lingue straniere in ambito Difesa» (v. sito bibliografia in calce).
- (6) È d'obbligo sottolineare che non esiste «una» terminologia militare generica, ma «la» terminologia militare di una determinata specialità in quella singolare situazione comunicativa, nel dialogo militare-civile, nella comunicazione mi-

litare-militare o politico-militare, nella scrittura di un articolo specializzato, di un saggio, e via scorrendo e lo stesso per qualunque altra terminologia specialistica di qualunque altro settore.

(7) Il TUI conteneva una grossa quantità di terminologia militare.

(8) Trattasi del «Final Report of the Dutch CEF Construct Project», rimasto impub-  
blicato.

(9) Occorre ricordare che il JFLT non concerne esclusivamente la lingua inglese, sebbene essa sia predominante, ma a tutte le principali lingue europee ed extraeuropee.

## BIBLIOGRAFIA

- Bureau for International Language Coordination (BILC) (2002), «*Testing Seminar Material*», Version 2.1.
- Cappelli, P. (2005), «*Morbus anglicus!*», Informazioni della Difesa, 5/2005, Roma, Stato Maggiore della Difesa, pp. 52-59.
- Gratton, F. (2009), «Military English vs General English: a case study of an English proficiency test in the Italian military», Lancaster University, Dept. of Linguistics and Modern English Language: [www.bilc.forces.gc.ca/rp-pr/doc/F%20GrattonMilitaryEnglishvsGeneralEnglishjul09.pdf](http://www.bilc.forces.gc.ca/rp-pr/doc/F%20GrattonMilitaryEnglishvsGeneralEnglishjul09.pdf) (consultato il 17/01/2012).
- Scarfi, R. (2005), «L'accertamento delle lingue straniere in ambito Difesa», in Informazioni della Difesa, 6/2005, Roma, Stato Maggiore della Difesa, pp. 28-35.
- STANAG NATO 6001 NTG Ed. I (1976) & IV (2010), «Language Proficiency Levels». Scuola Lingue Estere dell'Esercito, Perugia: [www.slee.it](http://www.slee.it) (consultato il 16/01/2012).
- Tagliatela, A. (2011), «La didattica delle lingue straniere nell'Esercito», in Europa Vicina, 24/2011, Verona, pp.19-20: [www.europavicina.it](http://www.europavicina.it).
- Treccani (2011), «A rigor di termini», Speciale sulla Terminologia: [www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/termini/mainSpeciale.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/termini/mainSpeciale.html), e nello specifico: Zanola, M. T. (2011), «La terminologia, un ponte fra i saperi» (consultato il 18/01/2012).



# ESERCITO E SPORT NEGLI ANNI 2000

La transizione al modello professionale del nostro Esercito ha determinato, con la sospensione della leva dal 2004, la fine dello sport militare basato sui giovani coscritti.

Ciò aveva consentito, da un lato, agli atleti in servizio di leva di mantenere una buona condizione psico-fisica, dall'altro, all'Istituzione, di beneficiare del loro contributo, seppur limitato nel tempo, per una presenza di qualificata attività nell'ambito dello sport nazionale.

Il definitivo affermarsi del soldato professionista apre oggi una pagina nuova nell'ambito dello sport militare ed in particolare in quello dell'eccellenza. Il rilancio di questo settore offre ottime opportunità alla Forza Armata. Da questi soldati ci si attende un significativo contributo al consolidamento del senso di appartenenza nonché di fungere da stimolo per l'attività sportiva diffusa, anche attraverso il potenziamento del numero e della qualità degli istruttori.

In tale prospettiva, accanto al tradizionale sport di massa, che mantiene inalterata la sua fondamentale valenza, si è ritenuto opportuno e conveniente rilanciare su nuove basi lo sport d'eccellenza che fino agli anni '60 ha dispensato alla Nazione allori mondiali e medaglie olimpiche con i colori dell'Esercito, attraverso l'elaborazione di un progetto *ad hoc*, adeguato alla complessità ed alla variabilità dello sport italiano.

## IL PROGETTO

La decisione dell'Esercito di imporsi quale nuovo soggetto di rilevanza nazionale è stata possibile grazie al sostegno di un approccio globale, multi-direzionale e coordinato all'intera problematica. In questa consapevolezza, l'intero progetto ha proceduto ad un'analisi interna ed esterna dell'ambiente al fine di individuare punti di forza e vulnerabilità.

Nel primo caso, aspetti come l'evo-

luzione storica dello sport militare, la percezione dell'attività sportiva d'élite da parte dei membri della Forza Armata, il quadro normativo e regolamentare, la quantità e la qualità dei tecnici e lo stato di salute dello sport militare nei primi anni del 2000, nel secondo invece la conoscenza dell'organizzazione sportiva nazionale e quella dei gruppi sportivi

Caporal Maggiore Agostino Lodde.

vi delle altre Forze Armate e Corpi dello Stato hanno invece disegnato il perimetro di un contesto in cui l'Esercito avrebbe dovuto muoversi.

Il progetto ha quindi preso in esame la definizione di una serie di aree d'azione, come la revisione organica dei Centri Sportivi, il reclutamento degli atleti e dei tecnici sportivi, la cura dell'immagine dello sport militare, il finanziamento delle attività e la ristrutturazione e la costruzione di impianti sportivi.



## I CENTRI SPORTIVI DELL'ESERCITO

Attraverso la revisione del nuovo modello «Sport» della Forza Armata, il coordinamento ed il controllo dell'attività sportiva d'eccellenza fanno ora capo alla Sezione Sport dello Stato Maggiore dell'Esercito, la quale individua le discipline e le specialità d'interesse, definisce tipologia e numero dei Centri Sportivi, studia e propone modifiche alla normativa ed alla regolamentazione vigente, definisce, per ciascuna disci-



Caporal Maggiore Scelto Mara Navarria.

plina sportiva, gli obiettivi agonistici ed il numero degli atleti da reclutare, programma gli impegni sportivi nazionali ed internazionali annuali, mantiene i rapporti con il CONI e le Federazioni Sportive Nazionali, cura i rapporti con gli organi d'informazione ed, infine, programma la realizzazione di impianti sportivi. In tale ambito, lo Stato Maggiore dell'Esercito assume la Presidenza dei Centri Sportivi come quello degli sport olimpici estivi di Roma e degli sport invernali di Courmayeur, degli sport equestri di Montelibretti, della motonautica di Piacenza e del Paracadutismo e del *Pentathlon Militare*, rispettivamente, di Pisa e di Lecce.

## IL CENTRO SPORTIVO OLIMPICO DELL'ESERCITO

Grazie a questo progetto ed ai risultati conseguiti dai tanti atleti reclutati nel corso di questi ultimi anni, la Forza Armata si è quindi dotata di uno strumento tecnico e d'immagine strategico in grado di promuovere lo sport militare e veicolare valori e tradizioni; in tale contesto il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, nato a seguito di molte trasformazioni or-

ganiche che hanno origine dalla storica 1<sup>a</sup> Compagnia Speciale Atleti del 1960, ha visto l'affiliazione di sedici sezioni agonistiche alle competenti Federazioni Nazionali, la costituzione di uno *staff* in grado di soddisfare le esigenze di carattere tecnico, mediatico, logistico, sanitario ed amministrativo dell'intera organizzazione sportiva ed infine ha avviato, attraverso concorsi pubblici per titoli, il reclutamento di atleti di alto profilo nazionale ed internazionale.

Tra questi riconosciamo: per l'atletica leggera Daniele Meucci, per il ciclismo Eva Lechner, per la ginnastica Vanessa Ferrari, per il nuoto Fabio Scozzoli, per i tuffi Francesca Dallapè e Noemi Batki, per il pugilato Vittorio Parrinello, per il sollevamento pesi Genny Caterina Paggiaro, per il *taekwondo* Mauro Sarmiento e Leonardo Basile, per il tiro a segno Giuseppe Giordano e per il tiro a volo Agostino Lodde, Diana Bacosi e Simona Scocchetti.

Di livello inoltre i giovani atleti tesserati per le restanti sezioni sportive del Centro Sportivo Esercito, come il *judo*, la lotta, il *karate*, il *pentathlon* moderno, la scherma ed il *triathlon*.

Alla luce di quanto sopra ed in perfetta aderenza con le prerogative dello Stato Maggiore Esercito, sono stati infine definiti gli obiettivi agonistici di ciascuna disciplina sporti-

Caporale Valentina Giorgis.



Caporal Maggiore Francesca Dallapè.

va e le relative linee d'azione.

Tale pianificazione ha portato il conseguimento di importanti risultati a livello nazionale ed internazionale, come medaglie a livello europeo, mondiale ed olimpico, favorendo l'ingresso nell'Esercito di nuovi giovani talenti.

Ed è proprio in virtù di tali dinamiche che le prospettive del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito hanno una visione ampia e lungimirante; i prossimi Giochi Olimpici di Rio de Janeiro, in Brasile nel 2016, costituiscono l'obiettivo più importante del prossimo quadriennio olimpico e sulla linea di partenza sono già pronti tanti campioni giovani e maturi.

Nuoto, tuffi, ginnastica, *taekwondo*, *judo*, tiro a segno e tiro a volo sembrano avere una marcia in più rispetto alle altre discipline sportive praticate al Centro Sportivo di Roma, anche se nello sport nulla può essere dato per scontato.

Le aspettative sono comunque alte, e la Forza Armata, come da tradizione, saprà fornire in maniera determinante il proprio contributo alla causa dello sport nazionale.

Tenente Colonnello f. (b.)  
Stefano Mappa





**Antonella Colonna Vilasi: «Storia dei Servizi segreti italiani. Dall'Unità d'Italia alle sfide del XXI secolo», Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2013, pp. 263, Euro 17,00.**

In questo libro, l'autrice, Antonella Colonna Vilasi, giurista, storica, affermata saggista e presidente del Centro Studi sull'*Intelligence*, ripercorre brillantemente la storia dei nostri servizi segreti dall'unità d'Italia ai giorni nostri. Il lavoro ben articolato in sei capitoli si arricchisce di schede di approfondimento su fenomeni degni di nota e personaggi che si sono distinti nel settore durante i diversi periodi storici presi in esame. Vi è anche il fondamentale contributo di ben tredici interviste a ex Direttori d'*Intelligence*, ex Capi di Stato Maggiore e Generali di Corpo d'Armata oltre a politici ed esperti internazionali.

Viene analizzato lo sviluppo della nostra *Intelligence* dalle prime forme "rudimentali" ottocentesche alla sua evoluzione agli inizi del ventesimo secolo ed al Fascismo. Dopo la Seconda guerra mondiale i compiti dell'*Intelligence* diventano relativamente semplici, si riferiscono essenzialmente al solo settore militare. Infatti nel mondo bipolare le possibilità e l'intenzioni dell'avversario sono sufficientemente conosciute. Le prime determinano le seconde. Il punto fondamentale dei servizi d'*Intelligence* consiste nel dare alle forze di difesa un tempo di preavviso sufficiente per non essere colte di sorpresa.

Nel mondo "piatto" della globalizzazione, i ruoli dell'*Intelligence* sono più complessi, articolati e difficili. La competizione si è spostata al campo economico, tecnologico, politico, finanziario e a minacce asimmetriche, quali quelle del terrori-

simo e della criminalità. Gli attori, potenziali avversari, si sono moltiplicati.

Le nuove ICT (*Information and Communication Technologies*) sono diventate un fattore essenziale della competizione geopolitica e anche della stabilità interna. Basti pensare all'importanza che i *social networks* hanno avuto nel "secondo risveglio arabo" che ottimisticamente continuiamo a chiamare "primavera".

La finanza è diventata una *commodity*. Guerra fra le monete, utilizzo dei fondi sovrani di ricchezza, speculazioni sui debiti sovrani, in cui potenti forze manipolano euforia e panico sui mercati e diventano fattori essenziali per la presa di decisioni da parte dei responsabili politici, e quindi per l'*Intelligence* che deve sostenerla. Il rischio è stato sostituito dall'incertezza. Si pone per lo Stato la necessità di avviare una collaborazione tra pubblico e privato assai maggiore che durante la Guerra fredda per diffondere una cultura della sicurezza e fronteggiare le sfide di un mondo sempre più complesso e competitivo. È quanto i nostri servizi di *Intelligence* stanno facendo.

In conclusione un volume rivolto a tutti coloro che vogliono avere un quadro generale dell'*Intelligence* italiana.

**Alessandro Ciabattini Leonardi**

**Claudio De Felici: «La Guerra di Corea, 60 anni dopo. I veterani in visita ai luoghi più significativi», Di Virgilio Editore, Roma, 2012, pp. 224, Euro 30,00.**

La guerra di Corea fu combattuta dal 1950 al 1953 e vide contrapposte da una parte la Corea del Nord e la Cina e dall'altra la Corea del Sud, gli Stati Uniti d'America e le Forze dell'ONU.

La popolazione coreana, terrorizzata, fu ben presto ridotta in estreme condizioni di terrore, miseria e abbandono.

Per fronteggiare questa drammatica situazione la Croce Rossa internazionale si attivò per inviare aiuti umanitari.

Il 20 settembre 1951, la Repubblica Italiana, pur non facendo ancora parte delle Nazioni Unite, mise a disposizione del Segretario Generale dell'ONU un ospedale del Corpo Militare della Croce Rossa, contrassegnato con il numero 68, completo di equipaggiamento e personale.

L'impiego dell'ospedale italiano nella guerra di Corea si protrasse dal novembre '51 al dicembre '54, rimanendo operativo un anno e mezzo dopo la fine delle ostilità.

Della gloriosa e lontana missione in terra coreana del personale della Croce Rossa è rimasta in Italia, purtroppo, una memoria labile e confusa.

Quella degli uomini del Corpo Militare, supportata dalle infermiere volontarie CRI, è stata la prima operazione fuori dai

confini nazionali di una nostra unità militare dopo la Seconda guerra mondiale.

La missione, che riscosse il plauso del Governo coreano, dei vertici militari americani e delle autorità dei Paesi alleati, va giustamente ricordata in quanto costituì il primo elemento di un reale reinserimento della nuova Italia nel contesto internazionale delle Nazioni impiegate a sostenere gli sforzi e le decisioni dell'ONU.

Questo volume, nel ripercorrere le commemorazioni per il 60° anniversario della guerra di Corea, celebra sia in Italia sia nella Repubblica di Corea, a testimonianza del profondo senso di riconoscen-



za che il popolo coreano nutre tuttora verso i 21 Paesi che corsero in suo aiuto durante i terribili anni della guerra, rende finalmente onore alla memoria dei veterani ormai scomparsi e alle gesta dei pochissimi reduci ancora in vita.

Il Tenente Colonnello De Felici ricostruisce in modo scrupoloso, puntuale e rigoroso le vicende del conflitto bellico in tutte le sue declinazioni, dalla glorificazione dei momenti salienti della storia nazionale alla rievocazione delle principali battaglie, dal gesto di isolato eroismo al compianto per i caduti, dalle umili retrovie all'esaltazione retorica di episodi e figure che fanno parte della memoria storica del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana.

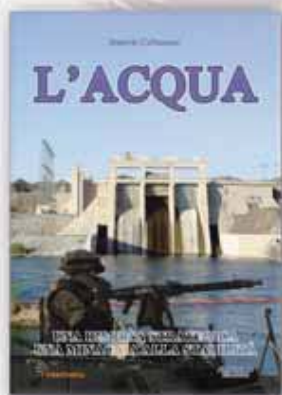
Il libro, di grande formato, con capitoli redatti in lingua inglese, è arricchito da un'accurata e inedita documentazione fotografica attuale e dell'epoca. Riporta, inoltre, un interessante panorama delle ultime ostilità fra le due Coree e una doviziosa bibliografia, consigliata per chi volesse approfondire gli argomenti.

**Luigino Cerbo**

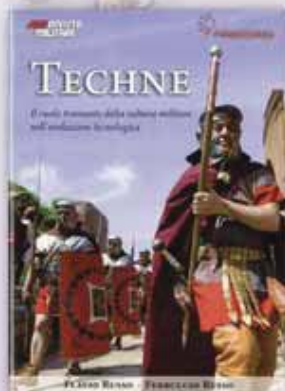


### 2011 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	8,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	11,40
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
06	LO SVILUPPO DELL'AEROMOBILITÀ	9,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
09	IL RUOLO DEL PILASTRO EUROPEO DELLA NATO: RAPPORTI ISTITUZIONALI E INDUSTRIALI	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
14	POSSIBILI EFFETTI DELLA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA	10,35
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00



20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
23	L'ESERCITO ITALIANO NELLE MISSIONI IN AFGHANISTAN E IRAQ 2001-2005. CARTOLINE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 5000 COPIE)	7,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA "UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ"	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE "IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA"	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE "IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA" VOLUME II	50,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 22521009 intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio Amministrazione via Napoli, 42 - 00187 Roma